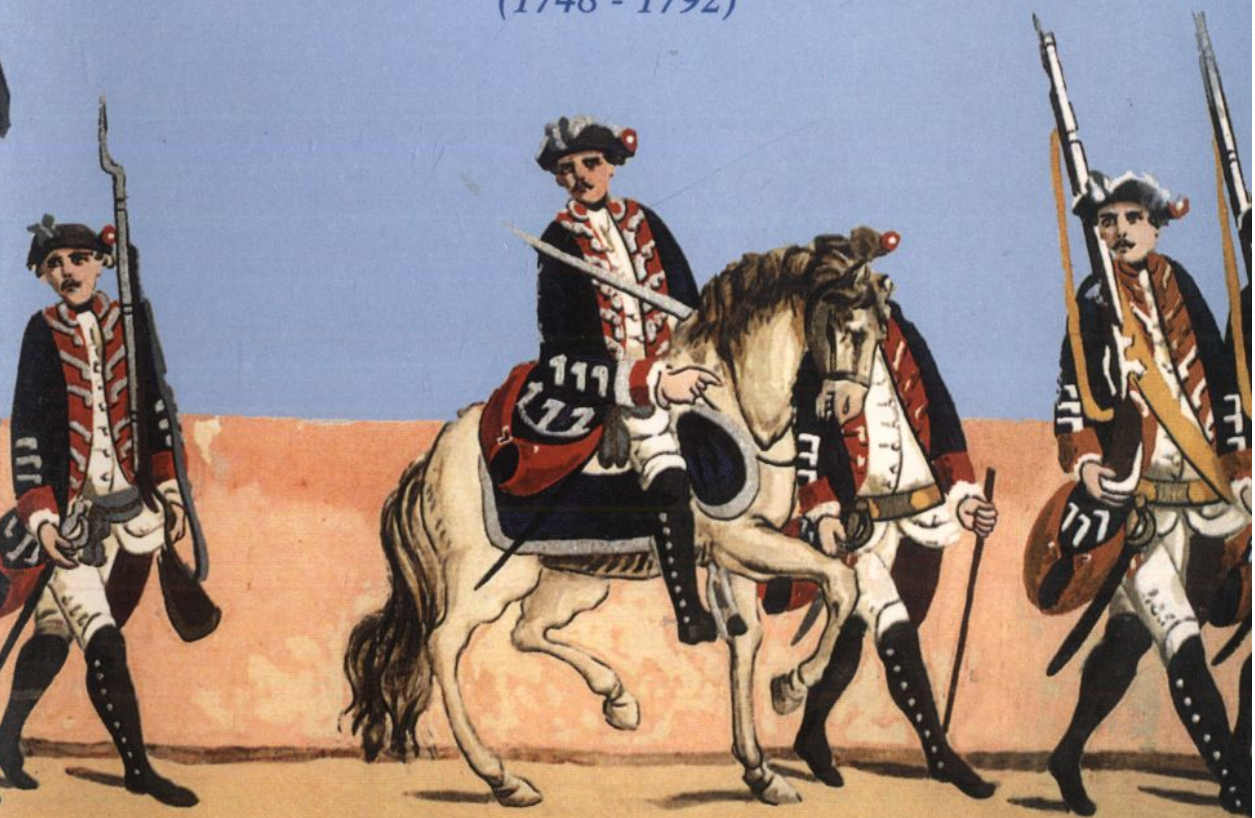
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Virgilio ILARI
Ciro PAOLETTI
Piero CROCIANI

BELLA ITALIA MILITAR

Eserciti e Marine
nell'Italia pre-napoleonica
(1748 - 1792)



ROMA, 2000

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Virgilio ILARI, Ciro PAOLETTI e Piero CROCIANI

BELLA ITALIA MILITAR

Eserciti e Marine
nell'Italia pre-napoleonica
(1748 - 1792)

ROMA, 2000

PROPRIETA' LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.
Vietata anche la riproduzione parziale
senza autorizzazione
© Ufficio Storico SME - Roma 2000

Finito di stampare nel mese di novembre 2000

CASA EDITRICE CERBONE

081/8318192-8345538-06/2026863

PRESENTAZIONE

Poco prima della grande guerra, l'Ufficio Storico dell'Esercito cercò di colmare una vistosa lacuna storiografica commissionando ad alcuni ufficiali una serie di opere sulla storia militare "pre-unitaria", alcune delle quali, anche a causa degli impegni di servizio attivo degli autori, poterono essere completate e pubblicate soltanto dopo il ritorno della pace. In questa serie, oltre a varie monografie particolari comparse nelle *Memorie Storiche Militari*, o nella *Rivista Militare Italiana*, rientrano le *Istituzioni militari venete* (1910) del capitano di stato maggiore Eugenio Barbarich, discendente di ufficiali "oltremarini" al servizio veneziano; le dettagliate relazioni del capitano Nicolò Giacchi sulla partecipazione delle truppe italiche e napoletane alle ultime campagne napoleoniche, pubblicate in occasione del centenario (*Gli Italiani in Russia nel 1812, Gli Italiani in Germania nel 1813, Gli Italiani in Illiria e nella Venezia 1813-1814*); le *Milizie dello Stato romano (1600-1797)* di Andrea Da Mosto (1914); le *Milizie estensi 1814-1859* di Cesare Cesari (1914); *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana 1537-1860* del generale Niccolò Giorgetti (1916); i *Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870* ancora di Cesari (1921); *L'Esercito del vecchio Piemonte* del colonnello Nicola Brancaccio (1922-23) e infine le due estese opere del colonnello Attilio Vigevano (che fu, dal 1921 al 1926, capo del Servizio Informazioni Militare) sull'ultimo ventennio dell'esercito pontificio (*La fine dell'esercito pontificio, 1920 e La campagna delle Marche e dell'Umbria, 1923*). In questo stesso periodo, benchè al di fuori dell'editoria militare comparve anche *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799* di Attilio Simioni (Napoli, Pierro, 1925).

Questo complesso di opere, pur se non tutte di uguale spessore, costituisce ancora un punto di riferimento obbligato degli studi in materia, che, almeno relativamente al periodo "pre-napoleonico", hanno registrato sinora pochi contributi di particolare esaustività ed eccellenza come quelli di M. E. Mallett e J. R. Hale (1984) sulla storia militare veneziana (*The Military Organization of a Renaissance State, Venice c. 1400 to 1617*) e di Claudio De Consoli (1999) sull'amministrazione militare sabauda (*Al soldo del duca, 1560-1630*).

Ciò non significa che l'Italia sia rimasta ai margini della vistosa ripresa di interesse, anche "attualizzante", per la storia militare e navale dell'età moderna e dell'antico regime che si è verificata nella storiografia militare internazionale, in particolare nell'ultimo decennio. Anche in Italia, infatti,

un numero crescente di studiosi, soprattutto giovani, contribuisce ad ampliare le conoscenze sulla storia militare e navale "pre-unitaria", e non soltanto in ambito strettamente nazionale. Piuttosto si registra una notevole dispersione e frammentarietà di tali contributi, con una produzione "accademica" ma alquanto occasionale e una più ampia e specialistica ma penalizzata, non di rado ingiustamente, da tirature assai limitate e da una circolazione a carattere strettamente locale e amatoriale.

L'Ufficio Storico ha da sempre costituito un centro di valorizzazione, di arricchimento reciproco e di cooperazione tra le diverse "famiglie" della storiografia militare nazionale: non soltanto quelle "professionali" degli accademici e degli storici militari "in uniforme", ma anche la più ampia famiglia degli specialisti senza aggettivi. Proprio le loro decennali ricerche hanno consentito all'Ufficio Storico di riprendere, nell'ultimo decennio, l'aggiornamento e l'ampliamento, non meramente uniformologico e iconografico, di una parte delle monografie di inizio secolo sulla storia militare degli antichi stati italiani, con i quattro volumi di Stefano Ales sull'Armata Sarda, i quattro di Giancarlo Boeri e Piero Crociani sull'esercito borbonico e gli otto di Flavio Russo sulla difesa costiera.

Anche Virgilio Ilari, uno storico "accademico" che a suo tempo pubblicò negli *Studi Storici Militari* un analogo aggiornamento e ampliamento del saggio di Da Mosto sull'esercito pontificio del Settecento, ha ispirato la sua più recente linea di ricerca all'intento di valorizzare, coordinare e raccordare i contributi di diversa provenienza alla storia militare degli antichi regimi sino all'età napoleonica. Frutto del suo sodalizio con Piero Crociani e Ciro Paoletti, *Bella Italia Militar* infrange l'immagine convenzionale delle nostre istituzioni militari settecentesche, restituendo il dramma del pugno di uomini che, a Torino, a Napoli, a Venezia e perfino nell'imbelle Roma pontificia, tentarono, anche mediante ardite riforme militari e navali, di sottrarre le loro patrie e l'intera Penisola al condominio competitivo delle Grandi Potenze e spiegando le ragioni sociali, culturali e geopolitiche che li destinavano al più completo e catastrofico fallimento.

Il Capo Ufficio
Col. a. Enrico PINO

PREFAZIONE

Terzo contributo dedicato da Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti e Giancarlo Boeri all'Italia militare del Settecento, *Bella Italia militar. Eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)* inalbera un titolo che appare doppiamente ironico. In effetti da un lato il libro recupera quale exergue una definizione antifrastica di Erasmo da Rotterdam, che insiste su un topos affermatosi già nell'Europa rinascimentale, ma non per questo meno discutibile (*"veluti siquis Scytham dicat eruditum, Italum bellacem, negotiatorem integrum, militem pium, aut Peoenum fidum"*), dall'altro *Bella Italia militar* si riferisce ad un periodo di pace incredibilmente lungo per la nostra penisola, ben quarantaquattro anni, una fase inferiore unicamente di un'incollatura a quella goduta dall'Italia liberale, ai tempi della *belle époque* per antonomasia, tra la presa di Roma e l'intervento nella grande guerra.

I decenni di pace giustificano la struttura dell'opera, visibilmente diversa da quella delle due di Ilari, Boeri e Paoletti che l'hanno preceduta nel 1996 e 1997 e che erano dedicate rispettivamente, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)* alla guerra di successione spagnola e ai conflitti 'paralleli' (la seconda guerra di Morea) e immediatamente successivi (guerra di Alberoni) e *La corona di Lombardia: guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733-1763)* alle guerre si successione polacca e austriaca e a quella dei Sette anni. L'assenza di conflitti entro il perimetro peninsulare (il che non impedì agli italiani di essere coinvolti in qualche guerra - ad esempio, le campagne di Venezia contro Tunisi - perfino in questi decenni connotati da una marcata impronta irenica) ha indotto gli autori a privilegiare la ricostruzione delle strutture organizzative degli eserciti e delle flotte italiane sulla falsariga di ricerche, come quelle di Nicola Brancaccio, sull'esercito del vecchio Piemonte.

Sette degli otto capitoli del libro sono non a caso dedicati a singoli Stati italiani (nell'ordine: il regno di Sardegna, il regno di Napoli, la repubblica di Venezia, lo Stato pontificio, la repubblica di Genova) oppure, ancora, al mannello delle potenze minori (l'Ordine dei cavalieri di Malta, il granducato di Toscana, la repubblica di Lucca, i ducati di Parma e di Modena) oppure, infine, all'Italia direttamente controllata dall'Impero asburgico. Si sottraggono ad una griglia statuale il primo capitolo. che riguarda lo sviluppo delle scienze militari nel corso del Settecento, e soprattutto l'Introduzione, che ricostruisce le vicende dal

1748 al 1792 secondo i canoni della geopolitica con esiti spesso illuminanti, ma che appaiono anche in qualche caso azzardati nella misura in cui si basano su ricerche non sempre persuasive (è ciò che accade, ad esempio, volendo rimanere su un terreno a me relativamente familiare, quando si utilizzano le pagine dedicate da uno storico dell'eccellenza di Franco Venturi alla politica militare di Andrea Tron, il *paron* della repubblica di Venezia lungo buona parte degli anni dal 1760 al 1770, una politica non facile da decrittare e che comunque mutò di segno nel corso dei decenni e che per tale motivo non si presta ad essere inchiodata a formule unilaterali) e adottano parametri, che talvolta fanno sfiorare l'anacronismo.

In particolare il prefisso 'geo' richiede, a mio avviso, di essere accolto in maniera adeguatamente critica qualora sia chiamato in causa a proposito di un antico regime ancora largamente imperniato, fatta eccezione per i larghi spazi coloniali dominati dalle compagnie di commercio, sulle grandi famiglie e sulle corti. Pur con queste avvertenze, merita in ogni caso il più convinto apprezzamento il tentativo di declinare alla luce di un paradigma unitario episodi e rapporti più o meno strutturali di politica estera e di politica interna, culturali (è questo, fondamentalmente, al di là delle intenzioni degli stessi 'fratelli', il caso della massoneria italiana) ed economici, così come appare prezioso il bilancio relativo alle scienze militari, che tra l'altro implicitamente sottolinea il fallimento del tentativo 'aristocratico' di Piero Pieri di assegnare a Giuseppe Palmieri la palma di protagonista del sapere bellico del Settecento e quindi di includerlo in una triade di 'sommi' pensatori militari comprendente due stelle indiscusse anche sul piano internazionale quali Nicolò Machiavelli e Raimondo Montecuccoli.

Più in generale appare raggiunto il fondamentale obbiettivo di raccogliere a beneficio degli studiosi non solo italiani un lungo rosario di informazioni fattuali finora distribuite in fonti e in una letteratura spesso di carattere fortemente localistico e anche per tale motivo non sempre di facile accesso - il che spiega, tra l'altro, perchè siano state di regola trascurate da quei pochi pionieri che si sono interessati ai temi e ai problemi evocati da questo libro - e di articolarle essenzialmente in base agli schemi dell'organica militare. Va da sé che l'affidabilità dei dati sia maggiore quando gli autori hanno potuto disporre - come è stato possibile in larga misura in relazione allo Stato sabaudo grazie alle ricerche di Brancaccio, di Walter Barberis, di Enzo Ferrone e di Sabina Loriga oppure al granducato di Toscana esemplarmente studiato da Nicola Labanca oppure ancora, sia pure per taluni aspetti per un certo verso più circoscritti, alla Lombardia austriaca di Claudio Donati e al regno di Napoli di Anna Maria Rao - di ricerche puntuali di grandissimo rilievo. Certo, tenendo conto di un assetto globale delle indagini ancora ben lontano dall'essere,

nel suo insieme e nelle sue interrelazioni e comparazioni, pienamente soddisfacente, si è indotti a considerare quest'opera non tanto un punto di arrivo quanto un valido trampolino di lancio verso obbiettivi più ambiziosi.

D'altra parte, uno degli handicap che hanno maggiormente contribuito a frenare i progressi della storiografia italiana, è stata l'assenza di opere di sintesi e, più in generale, di sussidi di base della ricerca. La recente pubblicazione di una Guida alla storia militare italiana e gli studi promossi e realizzati da Virgilio Ilari con l'appoggio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito consentono finalmente di guardare avanti non solo con l'ottimismo della volontà, ma anche con quello della ragione.

Piero DEL NEGRO

"poetam non inscitia, sed facetius etiam per ironiam dixisse crispum, quam si calvum dixisset. Quod quidem etiam ipsum proverbium resipit de raris inventu: veluti siquis Scytham dicat eruditum, Italum bellacem, negotiatorem integrum, militem pium, aut Poenum fidum"

Erasmo da Rotterdam, *s. v. Myconius calvus*, *Adagiorum Chiliades*, ed. 1571, p. 326.

INTRODUZIONE

"Si tratta dell'Italia, si delibera dei suoi popoli come lo si farebbe per greggi di pecore o altri vili animali"

Scipione Maffei

L'equilibrio geopolitico e strategico scaturito dalla pace di Aquisgrana (1748) venne definito e rafforzato in Italia dai trattati sui confini lombardi e dalle relative convenzioni doganali e commerciali (1750-53), dalle rotabili transappenniniche (Cento Croci, Garfagnana, Futa, Abetone) e dalla convenzione di non intervento e mutua difesa (1751) seguita dal trattato di Aranjuez per la Tranquillità d'Italia (1752). Eppure queste misure non sarebbero bastate da sole ad assicurare il quarantennio di pace e relativo sviluppo di cui l'Italia potè godere fino alla Rivoluzione francese. Molte delle soluzioni adottate erano infatti considerate precarie, a cominciare dalle annessioni sabaude in Lombardia e dalle successioni di Napoli e di Parma e Piacenza. Ma soprattutto, come osservava John Campbell nel *Present State of Europe* del 1750, la guerra non aveva mutato il destino dell'Italia di essere "o sede dell'Impero o teatro di guerra". Malgrado la sua grande tradizione militare, i recenti successi delle truppe sarde e del popolo genovese e i 140.000 soldati che i dieci Stati italiani mantenevano alle armi, la divisione politica destinava l'Italia all'arbitrato straniero.

Fu infatti soltanto l'inatteso rovesciamento delle alleanze europee, con l'inedita coalizione tra i Borboni e gli Asburgo contro l'Inghilterra e la Prussia, a risparmiare all'Italia il diretto coinvolgimento nella guerra dei sette anni (1756-63). A dire il vero l'Inghilterra fece il possibile per arruolare la Penisola contro il nuovo blocco continentale, ancor più potente e pericoloso dell'Impero di Carlo V dato che adesso includeva anche la Francia e relativi domini coloniali.

Già alla fine del 1755, infatti, il primo ministro William Pitt *senior* (1708-78) aveva lanciato l'iniziativa di una Lega Mediterranea con le tre medie Potenze italiane, che sulla carta avevano complessivamente 70.000

soldati e 12 navi, preziose per il sostegno logistico dei 16 *men-of-war* e delle 4 fregate al comando del giovane e promettente ammiraglio John Byng (1724-57).

Ma Venezia confermò la tradizionale neutralità, per quanto la scelta (1756) di ufficiali giacobiti quali comandanti e istruttori delle malandate forze terrestri consentisse ai servizi segreti inglesi di conoscere a fondo il sistema di sicurezza veneziano in Dalmazia e Levante. Carlo VII di Sicilia, erede designato al trono di Spagna (e futuro re Carlo III) sfruttò invece abilmente il corteggiamento inglese, ma soltanto per ottenere il proprio unico obiettivo politico e cioè la garanzia che al momento della successione spagnola (verificatasi nel 1759) il trono di Napoli passasse al giovane figlio Ferdinando (1751-1828) anzichè al fratello Filippo duca di Parma. Senza contare che l'astiosa diffidenza di Napoli nei confronti di Torino rendeva incompatibili le rispettive eventuali alleanze con l'Inghilterra.

Anche il re di Sardegna Carlo Emanuele III (1701-73) e il suo abile ministro della guerra Giambattista Lorenzo Bogino conte di Mignandolo e Vinadio (1701-84) valutarono attentamente i rischi e i vantaggi dell'offerta inglese e rifiutarono il soccorso chiesto dall'Austria, sostenendo che il *casus foederis* previsto dal trattato di Aranjuez riguardava soltanto l'Italia, mentre l'aggressione prussiana aveva per oggetto territori tedeschi. Tuttavia non vollero rinunciare alle pretese su Piacenza, che impedivano un accordo con Carlo VII e anzi innescavano il rischio di una guerra sardo-napoletana.

Inoltre il 20 maggio 1756, due giorni dopo la dichiarazione di guerra, la Squadra di Tolone tagliò come il burro quella inglese che cercava di sbarrarle la rotta su Minorca, archiviando l'iniziativa di Pitt. In ogni modo ben difficilmente la diffidenza e la rivalità delle tre medie Potenze italiane avrebbero consentito la loro convergenza verso un astratto disegno geopolitico come quello proposto dal primo ministro inglese.

In realtà, anche se per ipotesi lo avessero voluto, lo scarso potenziale militare e finanziario, la frammentazione del potere interno e la dipendenza economica e/o dinastica dall'Austria o dal blocco borbonico impedivano comunque agli stati italiani di curare i propri interessi geoeconomici in forma cooperativa e confederale. E, per quanto forte fosse l'influenza commerciale e culturale inglese, la sola squadra del Mediterraneo non bastava a garantire una Confederazione italiana le cui chiavi strategiche erano saldamente in mano alla Francia o all'Austria (i passi dell'Appennino ligure, piacentino e modenese, la piazzaforte di Mantova e la stretta di Salorno).

Al modello di unificazione su base geoeconomica implicito nella proposta di Pitt, si contrappose invece quello ben più realistico di un'asso-

ciazione individuale al blocco borbonico. Questo modello venne involontariamente favorito dalle controproducenti rivendicazioni ecclesiastiche sollevate subito dopo la sua elezione dal nuovo papa Clemente XIII, il veneziano Carlo Rezzonico, succeduto al filofrancese Prospero Lambertini (Benedetto XIV).

Al coordinamento delle politiche ecclesiastiche e italiane delle quattro casate borboniche (Francia, Spagna, Napoli e Parma) seguì presto la stipulazione del Patto di Famiglia, firmato il 16 agosto 1761 a Parigi. Il nuovo soggetto internazionale, un vero Patto Sud Atlantico imperniato sul navalismo francese espresso dal ministro Etienne-François Choiseul (1719-85), fu completato in seguito dall'ampio trattato commerciale franco-ispano del 1768 che ampliava le basi economiche della potenza francese e accresceva la dipendenza spagnola.

Rinunciando all'ingerenza negli affari polacchi e riducendo il sostegno alla Turchia, Versailles mantenne inoltre la cooperazione politica con l'Austria e la Russia anche dopo la fine della guerra, ancorando la stabilità del Continente al permanente isolamento della Prussia. Anche le tre medie Potenze continentali tradizionalmente alleate dell'Inghilterra (Olanda, Portogallo e Sardegna) furono presto riassorbite nella sfera di influenza borbonica.

Relativamente agli equilibri italiani, l'accordo franco-austriaco assicurò alla Francia il controllo diretto o indiretto di quasi tutti i porti della Penisola e congelò le pretese spagnole sulla Toscana e l'ambigua offerta napoletana di vendere al Granducato lo stato dei presidi.

Il condominio borbonico e asburgico della Penisola fu inoltre rafforzato dalla comune offensiva contro i gesuiti. Iniziata in Portogallo nel 1759 dal marchese di Pombal (1699-1782) e presto divenuta la bandiera del blocco borbonico, la campagna antigesuita si intensificò nel 1765 con l'elezione imperiale di Giuseppe II, figlio della sovrana austriaca e ancor più deciso a contrastare l'intromissione pontificia nella politica ecclesiastica interna al Sacro Romano Impero. Nel 1767, prendendo a pretesto il *monitorium* di Clemente XIII contro la politica ecclesiastica del ducato di Parma, gli stati aderenti al Patto di Famiglia espulsero i gesuiti, intimarono al papa di disporre la totale soppressione dell'Ordine e occuparono Avignone e le *enclaves* pontificie di Benevento e Pontecorvo.

La questione si risolse con il nuovo papa Clemente XIV, il romagnolo Lorenzo Ganganelli, francescano e avverso ai gesuiti, eletto nel 1769 col decisivo intervento borbonico, che nel 1773 accordò la soppressione dell'Ordine, accolto però da Federico II di Prussia e dalla zarina "tedesca" Caterina II.

L'Inghilterra reagì al tentativo francese di estrometterla dall'Italia con una strategia di lungo periodo, cercando di consolidare la propria presen-

za a Livorno e Venezia e spedendo a Napoli l'abile ambasciatore William Hamilton, che vi giunse il 17 novembre 1764 e finì per trascorrervi la maggior parte della sua vita. Inoltre il 26 maggio 1765 il conte di Halifax, segretario di stato per le province meridionali, richiese ai residenti inglesi a Ginevra, Firenze, Venezia e Napoli nuovi e dettagliati rapporti segreti sulle finanze, il commercio, i porti, le fortezze e le forze terrestri e navali dei principali stati italiani (Gigliola Pagano de Divitiis e Vincenzo Giura, ESI, Napoli, 1997).

L'Inghilterra potenziò infine la base di Port Mahon (restituitale con la pace del 1763) e cercò di reinserirsi nella questione corsa anche attraverso la rete clandestina mantenuta da Torino, allo scopo di impadronirsi del porto di San Fiorenzo per rendere più sicure le proprie stazioni navali di Portoferraio e Livorno, porto franco dal 1593 e dal 1718 soggetto ad uno speciale regime internazionale. Ma soprattutto sfruttò le ambizioni navali russe, rinnovate da Caterina II, sostenendo la creazione della nuova squadra del Baltico che nel 1770-75 operò in Egeo e lungo la costa egiziana e siriana, durante la guerra russo-turca (1768-73) per il controllo del Mar Nero e dell'antico Vallo di Traiano.

Sia pure indirettamente, anche l'Italia fu coinvolta nelle operazioni militari, perchè la flotta russa svernò a Livorno, mentre Venezia, sospettata da Costantinopoli di segrete intese con San Pietroburgo per riconquistare la Morea approfittando della insurrezione greca e per reinsediare stazioni commerciali nel Mar Nero, fu costretta a dare formali assicurazioni di neutralità, a rafforzare la vigilanza in Adriatico contro i corsari greci con patente russa e a disfarsi degli ufficiali inglesi ingaggiati per riordinare l'esercito.

In effetti le correnti anglofile e fisiocratiche sostennero una politica estera e commerciale filogreca e filorussa in contrasto con quella filoaustriaca e la Serenissima consentì alla Russia di ingaggiare maestranze e istruttori veneziani per la nuova flotta di 150 galere ricostituita a protezione della costa baltica. Sostenuti dalle imprese ebraiche che controllavano metà del commercio estero veneziano, i cosiddetti "geniali di Moscovia" speravano di poter beneficiare della disgregazione dell'Impero ottomano promossa dall'Inghilterra, partecipando al tentativo inglese di riaprire l'antica carovaniera Cairo-Suez allo scopo di collegare Mediterraneo e Oceano Indiano con una rotta terrestre marittima più breve e più sicura di quella atlantica.

Ma la strategia inglese si rivelò fallimentare. Nel 1769 la Francia approfittò della crisi internazionale per annettere la Corsica, anche se il Piemonte, ancora fedele all'Inghilterra, limitò il danno occupando l'arcipelago della Maddalena tra Corsica e Sardegna. Nel 1768 e 1770 il giovane re delle Due Sicilie e il futuro re di Francia sposarono due figlie

dell'Imperatrice d'Austria, matrimoni che rinsaldarono l'intesa franco-austriaca, oltre tutto a scapito dell'influenza inglese a Napoli. Nel 1771 la Russia licenziò i consiglieri navali inglesi mentre la Turchia ingaggiava artiglieri e marinai francesi.

A Venezia prevalse temporaneamente la fazione mercantilista, continentalista e militarista di Andrea Tron, Andrea Renier e Alvise e Angelo Emo, convinta che l'unico modo di fermare la guerra doganale con Mantova e Milano e la crescente concorrenza triestina fosse di reinserire Venezia nell'arteria commerciale Ostenda-Danubio mediante una solida alleanza con l'Austria. Questa fazione ispirò le misure del 1770-71, revocate nel 1772 per i loro disastrosi effetti economici, dirette a discriminare le imprese ebraiche e a finanziare la creazione di nuove compagnie nazionali ispirate all'esempio olandese (studiato e ammirato da Tron). Compagnie che però alla prova dei fatti si rivelarono del tutto incapaci di competere con l'esperienza e le relazioni delle ditte ebraiche e di fare a meno dei loro capitali.

Ma la svolta anti-inglese della Russia favorì un accordo globale austro-russo che spiazzò entrambe le opzioni strategiche della Serenissima, tanto quella filorussa quanto quella filoaustriaca. Infatti nel 1772 l'Austria aderì, beneficiandone, al piano russo-prussiano per la spartizione della Polonia. Nel 1773, infine, una congiura filo-turca recuperò l'Egitto all'Impero ottomano archiviando definitivamente i progetti anglo-veneziani per Suez.

Inoltre le vicende della massoneria continentale ("scozzese") anticiparono e facilitarono la successiva coalizione politica anti-inglese e contribuirono a dividere l'Italia secondo la tradizionale gravitazione geopolitica, in un'area tirrenica a dominanza borbonica e una adriatica a dominanza asburgica.

Seguendo l'esempio dato dalla loggia ginevrina nel 1769, nel 1770-72 la massoneria prusso-austro-tedesca e nel 1773 quella francese si emanciparono dalla Gran loggia di Londra, riformando riti e struttura e accentuando il carattere esoterico, aristocratico e nazionale fino al punto di diventare uno strumento di omologazione ideologica e di controllo politico dei minori stati tedeschi e italiani, rafforzando l'influenza prussiana oppure francese a scapito di quella inglese.

Cautamente sostenuta dalla regina "austriaca" Maria Carolina, nel 1773 anche la massoneria napoletana si emancipò da Londra costituendosi in Gran loggia nazionale e sopravvivendo alla blanda repressione del 1775. Ottenuta nel 1771 l'autonomia dalla massoneria "inglese" di Chambéry, nel 1772 la loggia di Torino aderì alla "Stretta osservanza", cioè alla massoneria "templare" guidata dal duca di Brunswick, cognato di Federico II.

L'autonomia della massoneria piemontese era del tutto funzionale al nuovo orientamento della politica estera sabauda. Abbandonando la tradizionale equidistanza tra Vienna e Versailles, Torino accettò infatti l'offerta francese di entrare stabilmente nel sistema di sicurezza borbonico e di coordinare la propria politica italiana con quella francese. La svolta avvenne con le triplici nozze, volute da Luigi XV e celebrate nel 1771, 1773 e 1775, delle principesse sabaude e del principe di Piemonte con due fratelli e una sorella del futuro Luigi XVI. Seguì poi la formale alleanza difensiva segreta siglata a Versailles l'8 aprile 1775 con la quale il Piemonte rientrava di fatto sotto il protettorato francese, cancellando l'autonomia conquistata col sangue della Marsaglia (1693) di Torino (1706) e dell'Assietta (1747).

L'implicazione geopolitica delle triplici nozze e del trattato segreto è sottolineata dalla parallela vicenda della massoneria sabauda, chiaramente utilizzata dai francesi per bilanciare l'egemonia tedesca e rafforzare l'alleanza dinastica e politico-militare, ma anche dall'industria tessile lionese per consolidare gli interessi comuni con l'indotto padano. Nel 1775 anche i savoiardi abbandonarono l'obbedienza londinese, ma passando sotto il controllo di Lione; mentre i piemontesi assunsero il controllo della maggior parte delle logge dell'Italia settentrionale, incluse Savona, Milano, Cremona, Bergamo, Verona, Padova e Treviso. Nel 1778 savoiardi e piemontesi aderirono al "Regime Rettificato", una riforma della "Stretta Osservanza" promossa da Jean Baptiste Willermoz, primario esportatore dei semilavorati lionesi destinati alle industrie tessili piemontese e lombarda.

Ma, come si desume indirettamente anche dall'inserimento delle logge venete nel priorato d'Italia a guida piemontese, le mire francesi riguardavano pure la Serenissima. E' significativo, a questo proposito, che già nel 1779 le istruzioni dell'ambasciatore a Venezia prendessero in considerazione la "distruzione" della Repubblica ("*on se tromperait si sur la foi du passé on voulait croire cette République indestructible*").

Questo netto rafforzamento dell'influenza francese in Italia fu debolmente bilanciato dal tentativo austriaco di espansione marittima, avviato nel 1775 con la partecipazione della modesta squadra toscana alla fallita spedizione spagnola contro Algeri e con la costituzione della Compagnia imperiale asiatica di Trieste. Questa ambiziosa iniziativa commerciale rafforzava ulteriormente la concorrenza con Venezia, affrettandone il declino economico. Ma al tempo stesso contraddiceva i doveri dell'imperatore nei confronti delle città anseatiche (interessate alle rotte atlantiche e non certo alla riapertura dell'itinerario alternativo renano-danubiano-adriatico) e mal si componeva con gli interessi dell'altro e ben più importante porto asburgico, quello belga di Ostenda. Ragioni che spiegano il

rapido disimpegno del governo austriaco e il clamoroso e drammatico fallimento avvenuto nel 1785.

Più incisiva e duratura fu la reazione austriaca contro l'egemonia della massoneria prussiana e la penetrazione di quella lionese e piemontese in Lombardia e nel Veneto. Infatti la crisi austro-prussiana per la successione bavarese (1778-79) e la successione dell'imperatore Giuseppe II anche al trono materno (1780) favorirono la riforma razionalista e filantropica della massoneria austriaca, la sua scissione da quella tedesco-prussiana e il suo impiego da parte del governo austriaco per sostenere il riformismo di stato e l'omologazione dei domini italiani.

Nel 1782 il congresso della massoneria templare a Wilhelmsbad accolse la riforma lionese, ma confermò il gran maestrato al duca di Brunswick e fece coincidere le giurisdizioni delle nuove province e prefetture con i confini degli Stati, allo scopo di facilitare il controllo e il tacito avallo delle autorità politiche nazionali. Di conseguenza la Lombardia fu scorporata dalla prefettura italiana e, malgrado le proteste delle logge di Milano e Cremona, due emissari viennesi vi impiantarono una nuova struttura massonica paragovernativa. Nel 1783, forse su pressione francese, lo stesso re di Sardegna Vittorio Amedeo III impose lo scioglimento delle logge piemontesi, conservando solo quella savoiarda dipendente dalla provincia lionese. A sua volta la prefettura padovana chiese e ottenne l'afferenza alla provincia viennese e la provincia italiana si ridusse alla sola prefettura napoletana. A contrastare il predominio della massoneria lionese in Italia rimasero però alcune logge locali aderenti alla libera muratoria inglese (Palermo, Messina, Napoli, Livorno, Genova, Brescia, Verona e Venezia).

Apparentemente l'Italia non fu coinvolta nella coalizione continentale anti-inglese promossa dalla Francia, che trasformò la guerra di indipendenza americana (1775-83) nella quarta guerra mondiale del XVIII secolo. L'Inghilterra dovette affrontare da sola le tre maggiori potenze coloniali e navali del Continente, prima la Francia (1778), poi la Spagna (1779) e infine anche l'Olanda (1780), mentre la Lega di neutralità armata delle tre Potenze del Nord (Russia, Svezia e Danimarca), promossa nel 1780 da Caterina II, privò la flotta inglese dei vitali rifornimenti di legname e pece dalla Scandinavia. Ma ciò non le impedì di difendere le colonie e di infliggere al nemico una decisiva sconfitta nelle Antille il 12 aprile 1782. La guerra, esclusivamente coloniale e navale, si svolse anche nel Mediterraneo, con la conquista franco-ispana di Mahon (1782) e il blocco (1779) e poi l'assedio (16 luglio-31 ottobre 1782) di Gibilterra, risoltosi in un completo disastro borbonico, con la distruzione (13 settembre) delle 10 poderose batterie galleggianti progettate dall'ingegner d'Arçons, tre delle quali comandate da siciliani al servizio spagnolo.

Come era già avvenuto durante la guerra dei sette anni, la guerra di corsa rese insicure le rotte atlantiche, rivalutando i percorsi alternativi Ostenda-Danubio e restituendo una effimera prosperità al commercio veneziano, immediatamente svanita col ritorno della pace. Ma incoraggiò anche la pirateria nordafricana, determinando tre nuove spedizioni ispano-napoletane contro Algeri (1783-85) e tre veneziane contro Tunisi (1784-86).

Appena conclusa la pace, con il riconoscimento inglese della indipendenza americana, l'annessione russa della Crimea (Tauride) rischiò di provocare un nuovo conflitto continentale. Il Piemonte, che nel 1782 aveva concorso con 3.000 uomini, al comando del maggior generale Francesco Panissera di Veglio, alla forza multinazionale franco-bernese comandata dal generale von Lentulus intervenuta a Ginevra per ristabilirvi il governo patrizio, si fece promotore di un riavvicinamento anglo-francese contro il blocco austro-russo, pur senza chiudere la porta ai sondaggi effettuati dall'Austria. In un dispaccio del 29 settembre 1783 all'inviato straordinario a Berlino, Vittorio Amedeo III assicurava di non aver ancora preso impegni precisi, pur avendo già dato disposizioni per entrare in campagna con 25.000 uomini qualora "qualche potenza d'Europa" gli avesse chiesto di sostenere un'iniziativa per salvare la Turchia.

Ma comprensibilmente la Francia preferì invece sfruttare la crisi per accrescere la propria influenza sulla marina e sul governo ottomani, entrambi dominati dal grande ammiraglio Hassan pascià, indirizzandolo verso la sottomissione dell'Egitto. E nel 1786 la Francia sostenne la breve campagna turca contro i mamelucchi al preciso scopo di riprendere a vantaggio di Marsiglia il vecchio progetto anglo-veneziano di riaprire la carovaniera Cairo-Suez.

Le conseguenze più incisive e storicamente determinanti della guerra navale anglo-borbonica del 1778-83 furono però quelle finanziarie. La guerra costò alla Francia 2 miliardi di lire, quattro volte le entrate, aggravando il debito di 1 miliardo. Anche il debito inglese raddoppiò da 127 a 232 milioni di sterline, una misura equivalente al debito francese.

Ma il debito inglese era soprattutto interno: le rendite perpetue erano a tasso ridotto e finanziavano lo sviluppo industriale e commerciale, garantito anche da un sistema fiscale protezionista, incentrato su imposte indirette e dazi esterni ad alta redditività. Al contrario le finanze francesi si basavano su dazi interni e imposte dirette, mentre il debito consisteva soprattutto in vitalizi e crediti esteri, in particolare olandesi, ad alto tasso di interesse.

Inoltre il trattato commerciale ottenuto nel 1786 dal nuovo primo ministro inglese William Pitt junior (1759-1806) aperse la Francia ai tessuti inglesi rovinando l'industria lionese, con disoccupazione e gravi disordini

sociali. Il declino era del resto strutturale: infatti in mezzo secolo (1750-1800) la produzione manufatturiera francese scese dal 17 al 14.9 per cento di quella europea mentre quella inglese raddoppiò dall'8.2 al 15.3, prossima ormai a superare il primato russo (ridotto dal 21.5 al 18 per cento).

Già nel 1775 la Francia aveva respinto le necessarie riforme fiscali e amministrative. Nel 1787-88 l'alleanza suicida tra ceti privilegiati e masse urbane seppellì gli estremi tentativi riformisti di Calonne e Loménie de Brienne sotto la capziosa contestazione parlamentarista delle prerogative regali. Così il ministro Necker, che aveva contribuito ad illudere la nazione, fu costretto a tagli disperati ed inefficaci per far quadrare i conti del 1788, tra l'altro cancellando l'ambizioso progetto di raggiungere la supremazia navale e dimezzando l'esercito, ridotto a 132.376 uomini (17 divisioni di fanteria e 13 di cavalleria).

L'auto-neutralizzazione della Francia consentì alla Prussia di occupare l'Olanda, stroncando la rivoluzione democratica sostenuta da Versailles e restaurando il regime orangista. E consentì all'Inghilterra di ricostituire il blocco anglo-prussiano-olandese, condizionando il maggior creditore della Francia.

Intanto la vendita dei beni conventuali finanziò un massiccio riarmo austriaco, con spese straordinarie per 30 milioni di fiorini, pari a un terzo delle entrate e una volta e mezzo le spese militari ordinarie. Nel 1788 un'Armata austriaca di 270.000 uomini e 900 cannoni entrò in guerra a fianco della Russia con l'obiettivo di spartire le province balcaniche dell'Impero ottomano e, in prospettiva, anche i domini veneziani. Ma l'inattesa resistenza ottomana, l'insurrezione dei Paesi Bassi austriaci e l'orientamento russofobo del nuovo imperatore Leopoldo II determinarono il disimpegno austriaco, salvando la Turchia e limitando la vittoria russa.

Nel 1789 l'Europa era dunque sull'orlo di un nuovo scontro geopolitico per il controllo delle risorse mondiali. La rivoluzione francese vi aggiunse la dimensione ideologica, la nuova arma, potente ma non assoluta, che permise alla Francia di riequilibrare i rapporti di forza. Ma, come le cancellerie europee avvertirono perfettamente, non modificò la posta in gioco né la natura del conflitto.

* * *

Attorno al 1765 i dieci antichi Stati italiani, inclusi i domini oltremarini di Venezia e la Lombardia austriaca, mantevevano 120.000 soldati, pari all'8 per mille della popolazione (13 milioni e mezzo) ma per oltre un terzo svizzeri, ungheresi, croati, dalmati, transilvani, valloni, tedeschi, albanesi, greci, corsi, irlandesi o spagnoli. Nello stesso periodo c'erano in

Italia almeno 300.000 preti e religiosi dei due sessi, con punte massime (oltre un decimo della popolazione) nella città di Roma e nel ducato di Lucca. Le rendite ecclesiastiche, esenti da tassazione, rappresentavano circa un quarto della ricchezza nazionale.

In tempo di pace, escluso il finanziamento dei debiti di guerra, le spese militari, pari ad oltre 2 milioni di sterline, assorbivano mediamente circa il 37 per cento delle rendite ordinarie degli Stati, con punta massima (72 per cento) nel Regno delle Due Sicilie e minima (17 per cento) nello Stato pontificio, senza contare la particolare situazione della Lombardia austriaca, dove le spese militari confiscavano tutte le rendite locali.

Gli unici centri di ricerca militare e di formazione degli ufficiali di artiglieria e genio erano le Regie scuole teoriche e pratiche dell'Arsenale di Torino e l'Accademia militare di Napoli, riformate entrambe nel 1769, lo stesso anno in cui si aggiunsero i collegi militari del Castelvecchio di Verona e della Fortezza Vecchia di Livorno. Tutti gli stati disponevano di numerosi ingegneri e topografi militari, ma soltanto l'artiglieria piemontese reggeva il confronto con quelle europee.

Esistevano una ventina tra arsenali, fonderie, polverifici e fabbriche d'armi, ma soltanto gli stabilimenti dell'Arsenale di Torino e del Castelnuovo di Napoli potevano essere considerati relativamente moderni, pur non potendo assicurare l'autosufficienza delle rispettive artiglierie. Esistevano circa 300 presidi e piazzeforti, ma soltanto una ventina conservavano effettivo valore militare e soltanto quelle piemontesi erano coordinate in un moderno sistema difensivo (che escludeva però le province transalpine e lasciava sguarnite la frontiera meridionale con Genova e quella orientale con la Lombardia austriaca).

L'Arsenale di Venezia, un tempo l'unico del Mediterraneo in grado di rivaleggiare con quello di Costantinopoli, aveva già ceduto il rango a Tolone. Gli altri arsenali navali, di modesta capacità, erano a Genova, Malta, Civitavecchia e Napoli, cui poi si aggiunse Castellammare di Stabia. Le basi navali erano appena più numerose, ma soltanto Malta e Livorno, tradizionale punto di appoggio della flotta inglese e poi anche della flotta russa, conservavano un vero ruolo strategico. La difesa della costa tirrenica e adriatica era incentrata su un migliaio di torri di avvistamento. Ma con un totale di 38 unità maggiori (3 vascelli, 15 fregate e 20 galere), le sei marine italiane (veneziana, napoletana, pontificia, sarda, genovese e austro-toscana) potevano appena pattugliare le rotte costiere e contrastare, non sempre efficacemente, la pirateria nordafricana.

Sotto l'impulso delle vicende internazionali, e in primo luogo della guerra russo-turca per il controllo del Mar Nero, già all'inizio degli anni Settanta, e più ancora nel decennio successivo, le tre principali potenze italiane avvertirono l'esigenza di razionalizzare la spesa militare e di

ammodernare i loro strumenti terrestri e navali. I settori di intervento riguardarono il riordino dell'avanzamento, la formazione di nuovi quadri delle armi tecniche (artiglieria, genio e marina), l'ammodernamento e il potenziamento delle industrie e delle tecnologie militari, inclusi i sistemi inglesi e francesi di fasciatura in rame applicati ai moderni vascelli veneziani e napoletani, accrescendone la capacità operativa e diminuendo drasticamente i costi di mantenimento. La competenza e la dedizione dei riformatori furono però ostacolate da resistenze corporative e scarso sostegno politico e i risultati furono complessivamente modesti.

Venezia e il Piemonte non riuscirono a compensare le rispettive debolezze, l'una nel settore terrestre e l'altro in quello navale. Ma l'Armata sarda e l'Armata grossa veneziana conservarono una soddisfacente capacità militare e di conseguenza un relativo valore strategico aggiuntivo, che la politica estera sabauda, tradizionalmente basata sul bilanciamento delle alleanze, seppe sfruttare meglio di quella veneziana, ancorata ad una neutralità sempre meno sostenibile e vantaggiosa. Tenuto conto della disastrosa situazione di partenza e dei maggiori ostacoli, il risultato delle Due Sicilie non fu trascurabile: l'Armata di terra rimase, è vero, una forza di sicurezza interna e di difesa statica, ma in associazione all'Armata di mare dimostrò una sia pur modesta capacità di proiezione esterna spendibile nel contesto della prima Coalizione contro la repubblica francese.

Quando, nel 1792, l'Italia tornò ad essere direttamente coinvolta nello scontro geopolitico mondiale, il peso della difesa peninsulare ricadde quasi interamente sull'Armata sarda e sulla Squadra inglese del Mediterraneo, ripetendo lo scenario strategico verificatosi durante le guerre di successione spagnola (1703-08) e austriaca (1743-47). Durante i 42 mesi della tenace resistenza piemontese sulle Alpi, le altre potenze italiane fecero qualche intermittente tentativo di completare o avviare le riforme militari a lungo rinviate, ma l'assoluta mancanza di coordinamento e il calcolo di poter sfuggire individualmente alla sorte comune le consegnò in ordine sparso alla folgorante conquista napoleonica (1796-99).

Questo saggio, fondato su una dettagliata e in più punti inedita ricostruzione degli effettivi, del potenziale, degli ordinamenti e del pensiero militari e navali di tutti gli Stati italiani nei loro aspetti tecnici, finanziari, politici e sociali, analizza le ragioni del fallimento dei tentativi di riforma e ammodernamento e offre nuovi elementi per la comprensione della storia politica e sociale dell'Italia prenapoleonica.

Tabella 1 - Il potenziale militare italiano (1765)

Stati Italiani	Abitanti (stime)	Rendite (sterline)	Truppe* regolari	Spese mil. (sterline)
Piemonte	2.700.000	908.000	28.807°	438.000
Sardegna	360.000	14.686	2.000	7.000
Genova	400.000	200.000	2.500	n.d.
Lombardia	600.000	400.000	26.000	400.000
Venezia	2.844.000	1.000.000	14.000^	270.000
Modena	150.000	75.000	3.731	n.d.
Parma	120.000	60.000	1.700	n.d.
Toscana	945.000	362.601	5.781	91.607
Lucca	120.000	n.d.	500	n.d.
Chiesa	1.500.000	619.000	3.892	105.000
Napoli	3.820.000	600.000	30.643	651.000
Sicilia	1.539.000	300.000	-	-
Totale	14.658.000	4.539.287	119.554	n.d.

* Forza bilanciata. ° Di cui un terzo provinciali.
^ Esclusa marina e cernide.

Tabella 2 - Le forze militari in Europa nel 1785 e 1789

Potenze	Truppe 1785	Esercito 1789	Navi 1°R	Stati minori	Eser. 1785
Inghilt.	58.000	40.000	195	Assia-C.	10.000
Hannover	27.570	27.570	-	Assia-D.	5.500
Francia	192.000	132.376	81	Brunswick	16.000
Austria	364.205	374.000	-	Baviera	24.000
Russia	309.968	502.000	67	Wuerttemb	7.480
Prussia	224.431	190.000	-	Sassonia	12.000
Turchia	210.000	500.000	18	Polonia	15.000
Spagna	98.000	98.000	72	Berna*	27.000
Olanda	30.642	36.061	44	Zurigo*	12.000
Svezia*	27.000	50.000	27	Lucerna*	10.675
Danim.*	32.761	43.110	28	Basilea*	3.000
Norveg.*	32.153	32.153	-	Ginevra	1.200
Portog.	20.000	20.000	..	Modena*	9.745
Piemon.*	34.165	34.634	-	Pontefice	4.900
Napoli	25.000	18.000	4	Genova	2.500
Venezia	11.705	14.946	4	Toscana	2.200
Malta	2.400	2.400	-	Parma	1.700

* incluse le milizie provinciali o scelte

Tabella 3 - Raffronto delle forze militari italiane nel 1790

Elementi	Torino	Napoli	Venezia	Roma
spese esercito*	750.000	670.000	270.000	132.000
spese marina*	n.d.	300.000	n.d.	24.000
organ.esercito	35.119	32.000	14.946	6.791
organ.marina	(700)	(8.600)	(10.000)	(600)
guardie d.corpo	623	372	-	427
fanteria	28.351	25.023	11.952	6.151
cavalleria	3.598	3.645	1.256	113
artiglieria	2.171	1.943	750	97
ingegneri	73	53	28	3
Divisioni	8	5	-	-
Brigate fanteria	16	10	-	-
Battaglioni	64	40	29	-
Btg granatieri	(12)	(10)	-	-
Btg guarnigione	(1)	(10)	-	(9)
Squadroni	(21)	20	(8)	-
comp. cannonieri	16	32	12	-
Legioni miste	2	-	-	-
Regg.nazionali	9	16	18	(6)
Regg.esteri	5	4	-	-
Regg.oltremarini	1	-	11	-
Regg.provinciali	14	-	-	-
Regg.cavalleria	8	8	4	-
Regg.artiglieria	1	2	1	-
Vascelli	-	4	4	-
Fregate	1	6	3	-
Corvette	2	6	5	2
Brigantini	-	4	-	-
Sciabecchi	-	6	-	-
Golette	-	-	3	-
Cutter	1	-	2	-
Galere	-	-	12	3
Mezzegalere	2	-	-	-
Galeotte	1	10	-	-
Gondole,Feluche	4	-	-	4

* in lire sterline

I - LO SVILUPPO DELLE SCIENZE MILITARI NELL'ITALIA DEL SETTECENTO

"Polemica", Arte e Architettura Militare"

La letteratura militare del Settecento italiano

Nel 1803, in sottintesa polemica con la "francesizzazione" del Piemonte, il conte Giovanni Francesco Galeani Napione di Cocconato (1748-1830) volle pubblicare nei *Mémoires* dell'Accademia delle Scienze di Torino *(Litt. et B. Ar.*, t. 13, pp. 446-64) una "Notizia de' principali scrittori di arte militari italiani", in cui citava i *Discorsi militari* di Algarotti, le *Memorie* di Alessandro Maffei, l'*Elogio di Montecuccoli* di Paradisi, i dizionari militari del padre D'Aquino e di Antonio Soliani e le opere del famoso artigliere piemontese Papacino d'Antoni.

Colpisce la polarizzazione "veneziana" dell'elenco, considerato che fu steso da un fervido patriota piemontese ad appena sei anni dalla ingloriosa fine della Serenissima. Si può ipotizzare che il giudizio di Galeani fosse influenzato dall'apprezzamento per l'ideologia patriottico-militare sviluppatasi a Venezia nel decennio 1780 e diffusa dagli *Elogi italiani* (1782) del gesuita Andrea Rubbi, che però non ebbero alcun piemontese fra i loro 600 sottoscrittori, e dalle due riviste politico-letterarie veneziane di cui Rubbi fu redattore assieme a Giuseppe Compagnoni (*Nuovo giornale letterario d'Italia* e *Mercurio d'Italia*). Ma forse Galeani era maggiormente condizionato dal rilievo culturale e politico della "Società italiana", l'accademia di quaranta scienziati italiani, un decimo dei quali erano ufficiali dell'Armata sarda, fondata nel 1781 dal matematico e ingegnere militare veronese Anton Maria Lorgna (1735-96), cavaliere dell'Ordine sabaudo dei Santi Maurizio e Lazzaro.

In una prospettiva scientifico-letteraria "italiana" si giustifica infatti il rilievo dato alle opere militari del celeberrimo Francesco Algarotti (1712-64), il lezioso letterato massone che Voltaire chiamava "caro cigno di Padova" e che deve a Federico II il titolo di conte e il monumento funebre nel Camposanto di Pisa. Gli argomenti affrontati nei suoi 21 *Discorsi militari* (Venezia 1763; Livorno, 1764; Venezia, Palese, 1791-94, tomo V) non riguardano soltanto questioni letterarie, come il lessico militare italiano e la scienza militare di Virgilio, o storiche, come la battaglia di Zama, la progettata spedizione di Giulio

Cesare contro i Parti e gli studi militari del Palladio, ma anche questioni attinenti all'arte militare e navale (il dibattito sull'ordine linerare e l'ordine profondo, l'ordinamento militare prussiano, le biografie di Carlo XII e dell'ammiraglio Anson, la presa di Berg-op-Zoom) e alla strategia della guerra dei sette anni (tra cui spiccano "la potenza militare in Asia delle Compagnie mercantili di Europa", "la condotta militare e politica del ministro Pitt", "gli effetti della giornata di Lobositz"). Uno dei *Discorsi* riguardava l'ordine di battaglia del re di Persia Thamas Kouli Kan (Nadir Shah), assassinato nel 1747. La biografia dedicatagli da André de Claustre fu stampata a Parigi nel 1743. Nel settembre 1746 il generale Botta Adorno spiegò ai messi genovesi lo scopo strategico dell'esoso tributo di guerra preteso dall'Austria con l'esempio di Kouli Kan, che aveva finanziato le campagne contro gli Ottomani con l'immenso bottino, valutato da Claustre ad oltre 5 miliardi di lire francesi, strappato nel 1739 all'impero Moghul.

L'altra importante opera militare di Algarotti sono le 20 lettere del 1759 al principe Enrico *Sulla scienza militare del Segretario fiorentino* (anch'esse nel tomo V dell'edizione completa): sfidavano l'*Antimachiavel* federiciano (Londra e L'Aia, 1741) e forse non furono senza influenza sul famoso intervento anonimo di Clausewitz (1780-1831) pubblicato sulla rivista *Vesta* del gennaio 1809 in polemica con un precedente articolo di Fichte (1762-1814) su Machiavelli.

Napione apprezzava anche l'*Elogio del principe Raimondo Montecuccoli*, di Agostino Paradisi, stampato a Modena nel 1775. Girolamo Tiraboschi dedicò a Montecuccoli una voce sia nella Biblioteca Modenese del 1783 (III, pp. 286-94) sia nella *Storia della letteratura italiana* del 1793 (VIII, pp. 271-73).

Ma indubbiamente più interessante è l'ultima opera citata da Napione, le *Memorie* del marchese veronese Alessandro Maffei (1662-1730), generale al servizio bavarese e più tardi uno dei protagonisti della battaglia di Belgrado (1717), pubblicate dal più celebre fratello minore, il letterato e storico Scipione (1675-1755) che aveva valorosamente combattuto ai suoi ordini nella sconfitta di Donauworth (1704) e la cui opera prima riguardava una critica degli Ordini cavallereschi.

La trattatistica militare

L'idea di dover rilegittimare il privilegio nobiliare restituendo all'aristocrazia una moderna funzione socioeconomica e un'educazione eticomilitare accomuna Scipione Maffei al principe Salvatore Pignatelli di Strongoli, appaltatore delle miniere napoletane e autore dei *Ragionamenti*

economici politici e militari riguardantino la pubblica felicità (Napoli, 1783, presso Vincenzo Orsini). Come Maffei, anche Pignatelli era fratello di un famoso militare e diplomatico, Francesco, futuro capitano generale e vicario di polizia della capitale nonchè membro della Loggia progressista delle *Neuf Soeurs*, che nel 1772 aveva fondato il Battaglione dei cadetti reprimendovi infiltrazioni massoniche e nel 1783-84 aveva energicamente e rapidamente ricostruito le Calabrie distrutte dal terremoto.

Come le opere citate da Napione, anche i *Ragionamenti* di Pignatelli appartengono alla letteratura "civile" piuttosto che militare. Ma anche i primi veri e propri trattati di arte militare prodotti dal Settecento italiano furono pubblicati a Napoli. Ne *Lo Spirito della Guerra, o sia l'arte di formare mantenere e disciplinare la soldatesca: presto intraprendere o sostener con vigore la guerra* (1760), Alonso Sanchez de Luna duca di Sant'Arpino analizzava le matrici etniche e sociali dei due diversi modelli militari, il "piede di Francia" e "il piede di Alemagna". Sempre per i tipi della Simoniana pubblicò anche un manuale in 2 volumi di *Teorica pratica militare* (1762; 1769) sui compiti degli ufficiali e dei singoli incarichi e gradi e un trattato *Delle milizie greca, e romana* (1763).

Maggior fama, anche grazie all'apprezzamento di Federico il Grande, ebbero però le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* (1761) del marchese leccese Giuseppe Palmieri (1721-1793). Presente all'assedio di Messina (1735) e alla battaglia di Velletri (1744) e tenente colonnello delle Reali Guardie Italiane, nel 1762 Palmieri lasciò l'esercito per dedicarsi agli studi e alla pratica dell'agricoltura e dell'economia, chiudendo la sua vita come direttore generale delle Finanze (1791-93).

Altre opere famose furono i trattati di Raimondo di Sangro principe di Sansevero (1710-71) sulla fortificazione, le armi da fuoco e gli esercizi della fanteria (1747), si disse apprezzati da Federico II, e del conte Giuseppe Nicolis di Robilant, *Il militare istruito nell'arte della guerra* (1770), che tratta di architettura militare, fortificazione, difesa delle piazze, castramentazione, tattica, con un'appendice di 350 massime di scienza militare.

In Piemonte ebbero però maggiore influenza le *Pensées sur la tactique et la stratégique ou vrai principes de la science militaire* (Stamperia Reale, Torino, 1778) del marchese Emanuele de Sylva Taroicca (1727-96), un gentiluomo di origine portoghese, già ufficiale al servizio della Spagna e di Caterina di Russia. Era autore anche delle *Considérations sur la guerre présente entre les Russes et les Turcs*, scritte nell'ottobre e dicembre 1769 e pubblicate nel 1773 a Torino (frères Reycends) assieme alle *Remarques sur quelque articles de l'Essai général de tactique*, relative alla famosa opera del conte Jacques-Antoine de Guibert (1743-90). Tuttavia, per la sua consulenza sulla riforma militare piemontese del 1773-77, de Sylva si ispirò al *Règlement pour l'infanterie* del generale

svedese Sinclair, che differiva di poco da quello in vigore in Francia, se non per una maggiore attenzione alle operazioni secondarie.

Ma alla passeggera esterofilia degli anni Settanta, seguì in Piemonte, nell'ultimo ventennio del secolo, una ripresa della tradizione nazionale. Piaceva il criterio "*nous sommes piémontais: voyons d'abord ce que convient aux piémontais*", enunciato dal più originale fra gli scrittori militari piemontesi del Settecento, il cavaliere Asinari di Bernezzo (che firmava i suoi libri con lo pseudonimo di Gioachino Bonaventura Argentero di Bersezio) più noto come "il marchese di Brézé". Già aiutante maggiore del Savoia Cavalleria, dopo la guerra di successione austriaca aveva lasciato l'esercito per recarsi a Berlino ospite di Federico di Prussia. Il suo trattato sulla rimonta equina (*Essai sur les Haras*, 1769) gli valse nel 1774 il richiamo al servizio sabaudo come aiutante generale della cavalleria e ispettore della rimonta, per la quale fece importare stalloni tedeschi. Membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, promosso maggior generale nel 1789 e tenente generale nel 1794, nel 1792 ottenne l'ispettorato dell'Arma. Le sue *Observations historiques et critiques sur les commentaires de Folard et de la Cavalerie* (1772) erano un complemento erudito agli estratti del cavaliere di Folard (1669-1752) compilati dallo stesso Federico II (*L'esprit du chevalier Folard*, 1764). Nel 1779 il Brézé pubblicò a Torino, per le edizioni Reycends, la sua opera più famosa, le *Réflexions sur les préjugés militaires*, seguita da una seconda edizione, purgata degli accenni maggiormente polemici e, per cautela, retrodatata al 1762, con diverso titolo (*Articles de guerre*) e senza il nome dell'autore (reso però identificabile dal rinvio all'autore del trattato sulla rimonta). Con frequenti citazioni di autori classici e continui richiami alle imprese dei grandi capitani antichi e moderni, inclusi il principe Eugenio, Malborough, Vittorio Amedeo II e Federico II, Brezé criticava una pianificazione militare diretta unicamente ad accrescere quantità e potenza di fuoco anzichè qualità, capacità di manovra e bilanciamento delle forze. Ma soprattutto contrapponeva l'ideale del militare-*philosophe* all'ignoranza e all'incompetenza dominanti fra i generali del suo tempo.

La manualistica pratica e didattica

Ad assicurare al Brézé il rilievo e il giudizio positivo accordatigli dalla tradizione militare piemontese, fu però soprattutto il *Piano di Istruzione* in tre parti da lui scritto appositamente per il grande campo di istruzione, con manovre a partiti contrapposti, tenuto nel marzo e nell'ottobre 1784 nelle Lande di Volpiano.

Anche in Italia, come nel resto d'Europa, i tentativi di riarmo verificatisi nel ventennio anteriore alla Rivoluzione moltiplicarono la manualistica pratica e didattica per l'istruzione dei giovani ufficiali. Fra le opere scritte per i cadetti napoletani si segnalano il *Corso di geografia e storia militare* del tenente Giuseppe Poli e il *Progetto d'una scienza militare* del tenente colonnello Matteo Scafati. E' da segnalare che probabilmente la più antica cattedra italiana di tattica e storia militare fu quella istituita nel 1770 presso l'Accademia militare di Napoli e attribuita al capitano commissario ordinario d'artiglieria Gennaro Ignazio di Simeone (ma il corso di storia militare fu inaugurato nel novembre 1771 da Giuseppe Daniele, alfiere del Reggimento Agrigento).

Carattere meramente descrittivo hanno le *Istruzioni militari* raccolte dal colonnello Francesco Ferro al Servizio della Serenissima Repubblica di Venezia (Brescia, Jacopo Turlino, 1751), le *Istruzioni e precetti militari* del parmense Domenico Baldi e l'*Istruzione dell'arte e disciplina militare* (Roma 1755-59, Assisi 1786) del marchese Antigono Frangipani, storico di Civitavecchia e ufficiale della fanteria imbarcata pontificia, nonchè *Lo squadronista o sia tactica militare* di Marino Frezza, sergente maggiore del Reggimento Real Italiano, autore di una traduzione delle *Riflessioni militari* del marchese Alvarez de Santa Cruz de Marzenado (m. 1732).

Veri e propri regolamenti a carattere ufficiale sono il *Comando per l'esercizio o maneggio delle armi del fuciliere e granatiere* (Roma, 1736), *l'Esercizio militare e Regola Universale dell'Infanteria della Serenissima Repubblica di Venezia* pubblicato nel 1735 dal feldmaresciallo Johann Matthias von der Schulemburg, l'*Elementar istruzion ad uso delle cernide* (1763) e gli *Ordini militari per il Reggimento degli artiglieri veneti* (1786) del sovrintendente Antonio Stratico.

Altri manuali pratici per i cadetti risalgono alla mobilitazione degli anni '90. Ricordiamo *Il cannoniere pratico* (1790) del marchese Giovanni Paolo Calori Stremiti (1769-1806), comandante dell'artiglieria modenese, l'*Esercizio teorico o sia scuola elementare estratta dalle Reali Ordinanze* (Messina, 1791) del maggiore del Reggimento Real Farnese, la *Teoria pratica di esercizi e manovre della fanteria* e l'*Istruzione per la proprietà e aggiustamento delle armi* (1792) del principe napoletano Fabrizio Pignatelli di Cerchiara, il *Saggio elementare di tattica pratica* (Venezia 1794) del capitano pontificio Casimiro Waquier de La Barthe e gli opuscoli di tattica, geometria, balistica e architettura redatti da Leonardo Salimbeni (1752-1823) per i cadetti veneti.

I trattati di fortificazione e gli architetti italiani all'estero

Scarsa fu la trattazione delle questioni militari sui 66 giornali pubblicati in Italia tra il 1661 e il 1797. Poco numerosi, in confronto con i due secoli precedenti, furono inoltre i trattati di architettura e fortificazione. Oltre al *Dizionario storico militare critico* citato da Galeani, Antonio Soliani Raschini (1701-72) di Reggio Emilia, ingegnere al servizio veneziano, era autore anche di un *Trattato di fortificazione moderna.* Altri due sono invece di area piemontese, il *Trattato di fortificazione* del generale Lorenzo Bernardino Pinto (1705-88), comandante del Corpo Reale degli Ingegneri e uno dei testi didattici per le Regie Scuole di Torino, *Dell'architettura militare* in sei libri, curata dallo stesso direttore, il generale Papacino d'Antoni. Il primo ad essere pubblicato (1759) fu il III, subito tradotto e plagiato da un francese. Il II, che tratta dell'assalire e difendere fortezze regolari, fu composto da Ignazio Bozzolino (*figlio dell'esperto ingegnere minerario Andrea, autore del Piccolo vulcano o scienza delle mine*). Di Carlo Andrea Rana (1715-1804), anch'egli professore delle Regie Scuole sabaude, è il *Nuovo sistema di fortificare* (Torino, 1758) ispirato alla forma degli strumenti musicali. Anche Giuseppe Parisi compilò un testo didattico (*Elementi di architettura militare*) per l'Accademia napoletana.

L'unico trattato italiano che suscitò un vero interesse fu scritto però da un teologo dell'Università di Modena, il gesuita Carlo Borgo. La sua *Analisi o esecuzione ragionata dell'arte della fortificazione*, pubblicata nel 1777, gli valse nel 1780 il grado di colonnello onorario dell'esercito prussiano. Borgo proponeva infatti un sistema di fortificazione basato sul principio delle cortine concave descritto da Filone di Alessandria e applicato nella colonia sillana di Telesia, del tutto diverso dal sistema del fronte bastionato impostosi nella moderna architettura militare europea a partire dal XVI secolo.

Anche nel XVIII secolo vari architetti militari italiani furono attivi in tutta Europa, benché meno numerosi e influenti rispetto all'assoluto primato detenuto nel XVI secolo. I primi due direttori dell'Accademia viennese degli Ingegneri furono il tenente colonnello piacentino conte Leandro Anguissola (1653-1702) e il matematico e astronomo udinese Domenico Marinoni (n. 1670) autore del primo catasto di Milano (1722). Il ticinese Pietro Morettini (1660-1737), lavorò in Francia (Landau e Besançon), Olanda (Berg op Zoom e Grave) e Svizzera (Lucerna e Uri) concludendo la sua carriera come Primo Ingegnere della Repubblica di Genova. Domenico Giovanni Trezzini da Astano (1670-1734) e suo genero Carlo Giuseppe Trezzini (1697-1769) lavorarono invece ai progetti della Fortezza di San Pietro e Paolo a San Pietroburgo e della piazzaforte navale di Kronstadt.

Anche nella seconda metà del secolo vari ingegneri italiani ebbero posti di responsabilità in eserciti stranieri. Ventisei ingegneri militari spagnoli

arruolati fra il 1711 e il 1803 hanno un patronimico italiano e 8 sono probabilmente siciliani. Alla direzione generale del genio spagnolo fu nominato nel 1788 il maresciallo di campo conte Michele Roncali y Destefanis (1729-94) nato a Cadice da famiglia italiana. Gli subentrò nel 1794 il tenente generale Francesco Sabatini (1722-98), palermitano, autore di studi sulle difese della Louisiana spagnola (1794-96) e poi della baia di Cavite a Manila. Fra gli altri ingegneri italiani al servizio spagnolo si segnalarono il napoletano Giovanni Cavaliere (1712-91) che lavorò a Gibilterra nel 1779, il maresciallo di campo savonese Luigi Marchelli (1740-1817) e il lucchese Felice Prosperi.

Nell'India portoghese servirono, verso il 1748-63, il sergente maggiore Giuseppe Pasquale Pessinga e il tenente colonnello Filippo Catalani, romano, gesuita laico. Nel 1750, in Brasile, il genovese Michelangelo Blasco fu chiamato a dirigere la commissione portoghese per il rilevamento della provincia Riogradense. Ne fecero parte altri 8 tecnici italiani: 3 ingegneri (Enrico Antonio Galluzzo, Giuseppe Maria Caragna e poi anche Francesco Tosi Colombino) e 5 astronomi (Panigai veneziano, Pincete genovese, Bramiere piacentino, Brunolli bolognese, Michele Antonio Ciera padovano). Anche il chirurgo, Polianni, era piemontese. Anche analoga commissione incaricata nel 1774 di rilevare la costa finò alla foce del Peripiguassu fu diretta da un ingegnere italiano, Francesco Giovanni Roscio (m. 1805).

Il conte bresciano Estorre Martinengo Colleoni, ingegnere al servizio prussiano, aderì poi alla Cisalpina (fortificò Brescia prima di entrare nel corpo legislativo, di cui divenne presidente nel 1805). Nel 1805 inventò una macchina d'incendio a difesa dei porti e pubblicò un opuscolo sulla *Milizia equestre*. Direttore generale del Genio austriaco fu dal 1780 al 1796, col grado di *Feldzeugmeister*, il conte veronese Carlo Clemente Pellegrini (1720-96) cavaliere di gran croce dell'Ordine di Maria Teresa per i servizi prestati nell'assedio di Belgrado (1788-89). Medico alla Corte austriaca era invece Giovanni Alessandro Brambilla (1728-1800) fondatore e primo direttore del *Josephinum*, l'Accademia di medicina e chirurgia militare istituita nel 1785.

La "statistica" e l'"economica" politico-militare

Diversamente dai due secoli precedenti, nel Settecento la pubblicistica militare italiana fu comunque inferiore a quelle straniere. Ma lo scarso numero e la modestia dei trattati italiani non deve trarre in inganno. Si pubblicavano infatti soltanto opere a carattere generale e astratto e gli autori italiani erano meno numerosi e competenti dei francesi, degli spagnoli e degli inglesi semplicemente perchè in Italia non c'era alcuna vera Potenza militare, malgrado le tradizioni e la fama guerriera di Venezia e del Piemonte.

Ma ciò non significa che in Italia mancassero analisi approfondite delle questioni strategiche e militari. Infatti per la formazione e circolazione del pensiero strategico e militare la trattatistica a stampa è molto meno importante della "statistica" e dell'"economica", cioè dei manoscritti riservati prodotti dagli uffici tecnici militari e finanziari degli antichi Stati. L'esame delle questioni concrete affrontate nei "piani", "progetti", "rapporti", "relazioni", "memorie" si fonda infatti su criteri, principi, analisi statistiche, calcoli economico-finanziari e accurate ricerche dei "precedenti" specifici che si possono considerare come una vera e propria storiografia delle istituzioni militari.

L'interesse per il patrimonio di conoscenze militari custodito negli archivi degli antichi Stati italiani sembra oggi essersi riacceso fra gli specialisti del settore, come dimostrano i magistrali saggi di Ennio Concina e Paolo Preto sull'architettura militare e sui servizi segreti della Serenissima, gli studi sullo sviluppo dell'architettura, delle scuole e della cartografia militari nonchè la crescente attenzione per alcuni documenti ancora inediti, come le relazioni sullo stato delle fortezze veneziane (in particolare quelle "inglesi" del 1765 e 1770) e la storia delle campagne piemontesi del 1742-48 dell'abate Minutoli.

Ne tratteremo meglio più avanti. Ci limitiamo per ora a richiamare l'attenzione su due di questi documenti, uno veneziano e uno piemontese, che affrontano la questione tecnica, ma anche finanziaria, sociale e politica, del reclutamento dell'esercito, in termini concreti e tecnici, superando l'astrattezza ideologica delle perorazioni di Sanchez de Luna e Salvatore Pignatelli di Strongoli e gli ingenui entusiasmi di Giuseppe Maria Galanti e Melchiorre Delfico (1744-1835) per lo *stabilimento della milizia provinciale* avvenuto nel 1782 nel Regno di Napoli e la lezione che Gaetano Filangieri (1752-88) credeva di trarre dalla vittoria dei *minutemen* americani sui mercenari anglotedeschi. Posizioni che aggiornavano con argomenti economici e sociali l'antica polemica machiavelliana contro i mercenari e a favore delle milizie nazionali e civiche, aggiungendovi l'idea di utilizzare i risparmi sulle forze terrestri per potenziare quelle navali ("la marineria militare converrebbe dunque innalzare sulle ruine delle truppe di terra", scriveva Filangieri nel tomo II della *Scienza della Legislazione*, Napoli, Raimondi, 1780-85).

Gli inediti *Esami, riflessioni e idee sopra le ordinanze della Terraferma*, scritti nel 1791 dal soprintendente all'artiglieria veneta Antonio Stratico (A.S.V., *S. Sc.*, vol. 158) per perorare la costituzione di una vera milizia provinciale, suggeriscono infatti la stessa disperata ma tenace passione civile, lo stesso ottimismo della volontà, da cui fu ispirato l'analogo saggio di Galeani Napione *Dell'antica milizia del Piemonte e del modo di ristabilirla*, scritto nel giugno 1798, proprio alla vigilia della catastrofe finale, pubblicato nell'*opera omnia* (Pisa, 1818-26) e ripubblicato a Roma nel 1937.

Il conte Marsigli e la prima cartografia scientifca italiana

Veri capolavori della geografia militare del Settecento sono le *Relazioni dei confini della Croazia e della Transilvania a sua Maestà Cesarea* (1699-1701) pubblicate nel 1986 da Raffaella Gherardi e lo *Stato militare dell'Imperio Ottomano* (edizione bilingue italiana e francese a L'Aia e Amsterdam, 1732, rist. anast. Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt, 1972). Sono le opere più famose del conte bolognese Luigi Ferdinando Marsigli (1658-1730), ingegnere (piani di ampliamento a Peterwardein, 1693) e generale al servizio austriaco e poi anche pontificio (1708-09) nonchè scienziato e collezionista di fama internazionale. Dal 1716 alla morte Marsigli tenne inoltre, nella sua dimora bolognese, una "scuola d'arte militare", avvalendosi della sua raccolta "d'ogni specie di modelli d'opere fortilizie" e dell'oploteca poi donata alla locale Accademia di belle arti. Altro geografo militare italiano al servizio austriaco fu il provinciale dei Minoriti Vincenzo Maria Coronelli (1650-1718).

Il primato della cartografia italiana appartiene però al Piemonte. I rilevamenti finanziati dallo Stato a scopo fiscale e militare, iniziati fin dalla seconda metà del XVI secolo, culminarono nel 1697 con una "misura generale del territorio" conclusa con l'editto di perequazione del 1731. La prima *Carta generale dei Stati di S.A.R.*, in 25 fogli, compilata nel 1680 da Tommaso Borgonio di Dolceacqua, fu pubblicata nel 1685 per ordine della reggente Madama Giovanna Battista. Seguirono una carta della Liguria in 8 fogli (Chafrion, Milano), una corografica di piccole dimensoni di Francesco Mastelli da Vignola (Roma, calcografia di Giacomo Rossi, 1690-91) e carte particolari del corso del Po in 3 fogli (padre Placido degli Agostiniani, 1703), del Piemonte e Monferrato (Guglielmo de l'Isle, 1707) e della Sardegna (Nolin, 1717).

Le prime carte scientifiche dello stato risalgono al 1741 (Sanson). Nel 1763 il padre Giambattista Beccaria misurò il meridiano di Torino (con base della triangolazione sullo stradale di Rivoli). Nel 1764 il Duruy pubblicò a Londra una carta dello stato in 12 fogli e una della Repubblica di Genova in 8, disegnate sulla base di quelle di Bergonio e Chafrion (nuova edizione nel 1784 più corretta e nitida). Carte dei confini con la Francia e con Parma furono pubblicate nel 1760 (Naret) e 1766 (Stagnone). Altre carte geodetiche degli Stati furono pubblicate nel 1792 (Amati e Todi) e 1793 (dal berlinese Sotzman).

La prima carta in 4 fogli del Regno di Napoli fu disegnata nel 1769 a

Parigi, per incarico di Tanucci e sotto la direzione dell'abate Ferdinando Galiani, allora segretario di legazione, dal geografo padovano Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (1736-1814). Altre 2 carte in più fogli, di cui una militare, Zannoni compilò a Napoli per incarico di Acton, assieme ad una carta dei confini settentrionali. Le sue opere più famose sono però i due *Atlanti del Regno, marittimo* (1785-92) e *geografico* (1788-1812). Fu lui a fondare, nel 1780, il primo nucleo dell'Ufficio topografico militare di Napoli.

Un numero imprecisato di carte e piante di fortezze napoletane fu copiato o rilevato a scopo di spionaggio da Ignazio Sclopis per conto del ministro sardo a Napoli conte Lascaris. Otto, relative ai Presidi di Toscana, furono comunicate nel 1765 all'ambasciatore inglese Hamilton e da costui trasmesse a Londra.

Piante di Livorno e Firenze furono pubblicate nel 1734 e 1755. Mancava però, malgrado lo studio di Giovanni Targioni Tozzetti (1753) sulla corografia e topografia della Toscana, una pianta del Granducato e nel 1765, per rispondere alle richieste del suo governo, il residente inglese a Firenze Horace Mann dovette commissionarne una, forse a Ferdinando Morozzi.

Molto probabilmente un'analoga missione di spionaggio fu svolta nel 1757 a Spalato e in altre fortezze veneziane dell'Adriatico da una *équipe* di architetti e disegnatori (due inglesi, un francese e due italiani) guidata da Robert Adam, per conto del residente inglese a Venezia John Murray e con la probabile connivenza del comandante generale delle truppe venete, lo scozzese Graeme.

Topografia e storiografia militare sabauda

Su progetto del Primo ingegnere sabaudo Ignazio Bertola (m. 1755) e alle dipendenze dell'Azienda delle fabbriche e fortificazioni, nacque nel 1738 il primo Ufficio topografico militare italiano, regolamentato e ampliato nel 1777. A partire dal 1750 effettuò sistematici rilevamenti delle valli, province e confini del Regno e dei territori "di nuovo acquisto", nonchè delle Reali Cacce e del Ducato di Piacenza, rivendicato dal re di Sardegna (in totale 62 campagne soltanto nei primi sedici anni).

Oltre al costante aggiornamento delle carte di Borgonio e alla stima del patrimonio boschivo e minerario, i rilevamenti servirono per la stipulazione della convenzione di Milano del 4 ottobre 1751 nonchè dei trattati sui confini con Ginevra (1754), la Francia (1760) e Parma (1766) applicando il concetto di "frontiera naturale" riconosciuto già dal trattato di Utrecht del 1713.

Formato nel 1761 da Giambattista Sottis, l'Archivio topografico segreto faceva parte dell'Archivio particolare del re. Nel 1777 acquistò parte della biblioteca del direttore uscente, il topografo militare Giacomo Cantù (erano 87 volumi di architettura e scienze matematiche, naturali e militari, incluse varie opere di Galilei e Vauban). Le altre carte e piante, utilizzate dalle Giunte per i confini e dai Congressi economici, erano invece versate all'Archivio di Corte a Palazzo reale, anch'esso diretto da un ingegnere topografo (dal 1774 Vittorio Boasso).

L'Ufficio topografico militare produsse inoltre due atlanti di *Disegni e piani di campamento, ordini di battaglia, trinceramenti e tabelle...* allegati all'approfondita analisi delle campagne sarde del 1742-48 affidata all'abate Daniele Minutoli. I sei tomi manoscritti della sua *Rélation des Campagnes faites par S.M. et par ses Généraux avec des Corps Séparés dans les années 1742 et 1748* (Torino, Biblioteca Reale, Mss. Mil. 6 e Mil. 111) possono considerarsi il modello della storiografia tecnico-militare italiana e reggono bene il confronto con gli analoghi studi di parte francese, l' *Histoire de la guerre des Alpes ou campagne de 1744 di* Maximilien-Henri de Saint-Simon (Amsterdam, M.-M. Rey, 1770) e le *Relations des batailles, combats, affaires, passages, marches etc. qui ont eu lieu en Piémont et en Italie pendant la guerre de Succession d'Autriche de 1743 à 1748*, redatte dal tenente generale ingegnere Pierre Joseph Bourcet de La Saigne (1700-80), originario del Pragelato, che vi prese parte agli ordini del maresciallo Maillebois.

Bourcet fu in seguito comandante dell'artiglieria e del genio in Germania (1757-58 e 1761) e in Corsica (1758), commissario generale per la delimitazione dei confini del Delfinato, Provenza e Borgogna (1759-60) e direttore delle fortificazioni di Tolone (1763). Pubblicò nel 1775 i *Principes de la guerre de montagnes* (Paris, Imprimerie Nationale, 1888) e nel 1792 le sue memorie storico-militari sulle campagne francesi in Germania durante la guerra dei Sette anni. Postume apparvero invece quelle sulle frontiere franco-sabaude (Paris-Strasbourg, Levrault, 1802).

Artiglieria, architettura e cartografia militare veneta

Lo sviluppo delle scienze militari nella Serenissima fu direttamente influenzato dalla tradizione galileiana dell'università di Padova, dove, fra gli altri, insegnarono matematica l'ingegnere idraulico Domenico Guglielmini, incaricato nel 1700 di scegliere il sito del nuovo porto di Castelnuovo e riconoscere lo stato delle bocche della Narenta, e Giovanni Polieni, che nella sua corrispondenza con Scipione Maffei trattava sia della vecchia scuola fortificatoria italiana fondata dal veronese Michele

Sammicheli (1484-1559) che delle innovazioni introdotte da Vauban.

Probabilmente in connessione con i progetti del generale Schulenburg per la creazione di uno stabile corpo di ingegneri militari, nell'anno accademico 1729-30 Polieni tenne uno specifico corso sui principi dell'architettura militare, il primo tenuto a Padova dopo Galileo. La materia fu oggetto anche dei corsi tenuti nel 1737-38, 1741-42, 1751-53 e 1755-56.

Bernardino Zendrini, allievo di Guglielmini, pubblico matematico (soprintendente al magistrato alle acque), autore di un famoso saggio sul *Corso delle acque* e costruttore dei "Murazzi", ebbe anche l'incarico di esaminare, per conto del Savio di terraferma alla scrittura, i candidati ai posti di ingegnere militare per accertarne le cognizioni in materia di fabbricazione, misura, difesa e oppugnazione delle piazze. Un sistema di reclutamento analogo a quello istituito da Vauban per gli ingegneri reali francesi anteriormente alla creazione della scuola di Mézières.

Dopo quelli di Sigismondo, Orazio e Giust'Emilio Alberghetti, attivi fra il 1680 e il 1720, altri successivi contributi veneti alla scienza artiglieresca sono *Del calcolo balistico*, con tavole di Gaetano Marzegaglia (Verona, 1748) e *Le Artiglierie Venete, fatte incidere in rame dall'Ispettore Generale Domenico Gasparoni*, in folio, dedicata al Doge Paolo Renier (a Roma, 1777).

Gasparoni, sovrintendente dell'Arsenale, vi raccolse un importante "museo", inaugurato nel 1772 dal generale inglese Pattison, nonchè una serie di testi sull'artiglieria tradotti dall'inglese e tutte le carte d'archivio relative all'artiglieria veneta con l'intenzione di scriverne la storia. Purtroppo la lodevole intenzione ebbe effetti opposti, perchè quei documenti andarono distrutti in un incendio. Nel 1797, caduta la Repubblica, Gasparoni fu destituito per impedirgli di mettere in atto l'intenzione di imbarcare i 130 pezzi del museo d'artiglieria e affondarli in Laguna, allo scopo di non lasciarli ai francesi e di poterli poi recuperare.

E' difficile dire se l'erudita raccolta di Gasparoni avesse scopi pratici, come il *Vocabolario di marina* del conte zaratino Simone Stratico (1733-1824), pubblico professore di matematiche e architettura navale a Padova e poi a Pavia e membro dell'accademia agraria di Padova, oppure se derivasse dal desiderio, angoscioso e quasi funereo, di salvare la memoria di un mondo in procinto di estinguersi. Questo è l'intento che sembra pervadere i manoscritti *Della Veneta Milizia Marittima* (biblioteca civica di Padova, C. M. 139-46 e 633) di Giacomo Nani (1725-97), destinato come terzogenito di famiglia patrizia al non gradito *cursus honorum* navale e successivamente comandante della spedizione del 1766 contro Tripoli, preside delle miniere dello stato, provveditore generale da mar, capitano di Padova, due volte membro del consiglio dei Dieci, deputato straordinario al militar e infine provveditore ai lidi e lagune (cioè alla difesa di Venezia

contro Napoleone). Eppure da giovane Nani era convinto di poter giovare alla sua patria. Conosciuto in Levante Marco Carburi, gli fece ottenere missioni in Svezia e Germania per studiare i progressi chimico-metallurgici e le tecnologie minerarie e artiglieresche. Nel 1757, un anno dopo la stesura del suo giovanile *Saggio politico del corpo aristocratico della repubblica* che ispirò il fallito tentativo di "correzione" costituzionale antioligarchica del 1761-62, Nani cominciò *Della Difesa di Venezia*, un saggio politico-militare in controtendenza con il crescente disinteresse della classe dirigente veneziana per il commercio e la marina, scritto con la speranza di contribuire a riformare questa "inutile e oziosa milizia". Nani completò la prima stesura di questo suo "Sogno militare marittimo per il miglior servizio della Repubblica di Venezia" nel 1760: dieci anni dopo la rivide e nel 1796 pensava di aggiungervi ancora un capitolo.

Eppure rinunciò gradualmente all'idea di pubblicarlo, sopraffatto dalla delusione e dal pessimismo che lo trasformarono in un fautore dell'immobilismo politico. Scrisse per sé stesso, e soprattutto raccolse, ricavandole dalla storiografia ufficiale della Repubblica e dagli scrittori navali e politico-militari, 5 volumi in folio di *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani* con le annesse *Azioni navali dei veneti dal 429 al 1722* (biblioteca dell'Università di Padova, msd. 161 e 1653), 8 libri *De' Piani deliberativi, ed esecutivi di Guerra* (C.M. 140-41 e 633) e 2 trattati di *Tattica* per l'armata grossa (C.M. 142-44) e *per l'armata sottile* (C.M. 145).

La geopolitica tra mercantilismo e pacifismo

Nell'ultimo quarantennio della Repubblica veneziana si fronteggiarono, sconfitte entrambe dalla resistenza conservatrice, due opposte concezioni riformiste. Da un lato quella liberale e fisiocratica, difesa dal partito di Angelo Querini, Paolo Renier e Zorzi Pisani, dall'altra quella anticuriale, ma elitaria, militarista e mercantilista, incarnata da Andrea Tron. La prima poneva al centro la liberalizzazione dell'agricoltura e l'ampliamento della rappresentanza sociale nelle istituzioni politiche, rinunciando alla guerra doganale e salvaguardando la tradizionale politica di neutralità.

Tron perorava invece il sostegno pubblico all'industria, il protezionismo commerciale contro la concorrenza triestina, la drastica riduzione della ingente quota di commercio estero detenuta dalle ditte ebraiche, il riarmo navale, la riforma efficientista delle poste e dell'arsenale. La sua ardita, ma coerente e lungimirante strategia implicava l'abbandono della neutralità e una decisa alleanza con l'Austria, nella giusta convinzione che l'unico modo di arrestare il mortale sviluppo di Trieste e salvare una relativa ma effettiva sovranità fosse di integrare Venezia nel sistema com-

merciale e militare della potenza terrestre confinante, come del resto fatalmente avvenne più tardi a condizioni ben peggiori.

Privi di una strategia nazionale alternativa a quella proposta da Tron, i suoi avversari "liberaldemocratici" si limitarono semplicemente ad ignorare la questione della sovranità internazionale, anteponendole quella, non meno fondata, della sovranità popolare. Nel 1780, alla vigilia della terza "correzione" costituzionale tentata dalla Repubblica, comparvero a Venezia le *Riflessioni filosofico-politiche sull'antica democrazia romana precettrice di tutte le nazioni libere ad uso del popolo inglese*. L'opera, firmata dal principe veneziano, ma residente a Roma, Luigi Gonzaga di Castiglione e forse in parte redatta da Matteo Dandolo, traduttore di Hume e influente membro del partito di Pisani, fu duramente criticata da Giacomo Casanova per la sua intonazione democratica. Tra l'altro magnificava la riforma agraria dei Gracchi e la rivoluzione parlamentare di Cromwell e sosteneva che la causa del despotismo e della dittatura che avevano distrutto l'antica libertà repubblicana era la serie delle "felici guerre" degli antichi romani, con chiara allusione al moderno militarismo veneziano rinfocolato da Tron e più tardi dalla spedizione tunisina di Angelo Emo.

Questo argomento non fu sviluppato, anche perchè poteva rovesciarsi a favore di Tron: infatti si poteva ribattere che la guerra commerciale e militare non era un capriccio, ma una dura e prioritaria necessità imposta dall'aggressione esterna al benessere e alla prosperità della Repubblica, che imponeva di rafforzare e non già di indebolire il governo oligarchico, unica autorità in grado di imporre ad una società riluttante dolorose riforme sociali e amministrative. Inoltre l'impresa di Angelo Emo dette nuovo alimento all'ideologia patriottica e militarista che dominò il penultimo decennio della Repubblica, al punto che nel tomo II dei *Saggi scientifici e letterari* (1786) l'Accademia di Padova si gloriava di aver "cooperato all'onor delle armi venete", e ricordava che "le folgori desolatrici di Sfax uscirono da bronzi temprati colle norme dell'Arsenale".

Tuttavia già durante la guerra russo-turca del 1770-74 (di cui Domenico Caminer pubblicò una dettagliata cronaca), in contrappunto al mercantilismo filoaustriaco e militarista di Tron si era profilata una nuova corrente di pensiero, indicata dai suoi avversari come il "partito greco" ovvero "i geniali di Moscovia". Diversamente dal partito antioligarchico, costoro non ignoravano la questione sollevata da Tron, ma le davano una risposta diversa e opposta, sottolineando la vocazione levantina di Venezia e la coincidenza dei suoi interessi con quelli della Russia.

Negli anni 1780 queste tematiche, in particolare la polemica liberista contro il protezionismo che aveva rovinato l'impero ottomano e provocato la guerra per la libertà commerciale nel Mar Nero, furono riprese da Vincenzo Antonio Formaleoni, uno stampatore-geografo nato a Piacenza

nel 1756 e morto nel 1797 a Mantova prigioniero degli austriaci. Pur vantando fra i suoi lettori il primo ministro francese, conte de Vergennes, Formaleoni fu però un isolato, con l'unico sostegno di Giuseppe Toaldo, professore di astronomia e membro dell'accademia agraria patavina.

Tra le sue opere spiccano due Descrizioni topografiche e storiche del dogado e del Bergamasco (1777), il Giornale ragionato ad uso del Dominio veneto, con una carta idrografica dello stesso (1780), un *Saggio sulla nautica antica de' veneziani* (1783), quattro volumi di *Topografia veneta* (i primi due sul Quarnaro e la Dalmazia, gli altri sull'Albania, il Levante e l'Italia veneti) aggiunti al *Compendio della storia generale dei viaggi di Jean-François La Harpe* (1786), una *Storia filosofica e politica della navigazione, del commercio e delle colonie degli antichi nel Mar Nero* (1788) e infine la feroce satira contro le onoranze funebri decretate ad Angelo Emo ("Onocefalo Cinoglossa", *Elogio del cane Tabarchino morto nel caffè del ponte dell'Angelo*) che nel 1792 gli valse l'arresto e l'esilio.

Scienze Militari

Il Veneto militar collegio e la Società italiana delle scienze

Tra gli scienziati militari veneti la figura dominante è, come si è già accennato, quella di Anton Maria Lorgna, nato a Cerea da un ufficiale di cavalleria, probabilmente di origine croata. Dopo aver alternato il servizio militare in Dalmazia agli studi di matematica nell'ateneo di Padova, nel 1763 ne ottenne la docenza presso il nuovo collegio militare di Verona. Colonnello nel 1773, nel 1777 propose un nuovo piano di istruzione dei cadetti e nel 1785, malgrado il suo evidente coinvolgimento nella loggia massonica scoperta nell'istituto, ne ottenne il governatorato e la direzione, unitamente alla sovrintendenza del genio militare.

Autore di opere didattiche sulle mine, sul miglior rendimento degli esplosivi e sul tracciamento delle gallerie, si occupò anche di idrografia, collaborando con Zendrini e con gli ingegneri idraulici che sistemarono l'alveo del Brenta e il suo Taglio Nuovissimo. Lorgna diresse anche i rilievi topografici effettuati dai suoi allievi nell'Albania Veneta (1770-72) e nel territorio irriguo del Polesine, con la consulenza di Giacomo Nani e con tavolette pretoriane e altri strumenti di precisione commissionati in Inghilterra nel 1769-70. Frutto di quei lavori furono la *Carta idraulica del Padovano* (1777) e la *Carta corografica della regione del basso Adige*, pubblicata dalla Serenissima tanto tardi che servì soltanto ai suoi nemici, austriaci e francesi.

Ma tra il 1776 e il 1781 Lorgna progettò e fondò la Società italiana, un'accademia di scienze naturali in lingua italiana, con 12 membri stranieri e 40 italiani, tra cui i piemontesi Lagrange, il chirurgo maggiore Vincenzo Malacarne e il presidente, il vicepresidente e il segretario perpetuo dell'Accademia reale delle scienze di Torino (i conti Giuseppe Angelo Saluzzo, Carlo Lodovico Morozzo, maggiore della fanteria provinciale di Susa e il marchese di Valperga Tommaso di Caluso).

Altri membri della Società con impieghi militari erano il raguseo Ruggero Giuseppe Boscovich, professore di ottica al dipartimento della marina francese, Francesco Pezzi, tenente degli ingegneri genovesi e professore di matematica nell'Università di Genova e Paolo Delanges e Leonardo Salimbeni, entrambi capitani degli ingegneri veneti e docenti di matematica nel Veneto militar collegio.

Alla morte di Lorgna, nel giugno 1796, gli subentrò alla presidenza il matematico e astronomo Antonio Cagnoli, membro dell'accademia agraria veronese, il quale tentò invano di opporsi al progetto di Napoleone di fondere la Società italiana con la Società patriottica di Milano per metterla al servizio della Repubblica cisalpina e italiana. Cagnoli fu poi membro del corpo legislativo cisalpino e, come Salimbeni, docente dell'Accademia militare di Modena.

La ricerca scientifica militare a Napoli

Dagli esperimenti eseguiti nel 1771 sulla spiaggia di Bagnoli si dedusse che per ottenere la massima gittata bisognava usare una carica equivalente ai 2 terzi del peso del proietto. Nel 1773, sulla base degli esperimenti eseguiti dal capitano Francesco Zito, il matematico Vito Caravelli, direttore delle scienze della Real brigata dei cadetti di artiglieria, pubblicò in 2 volumi gli *Elementi dell'Artiglieria.*

In seguito, seguendo le indicazioni del tenente Giuseppe Poli (tornato dall'Inghilterra con gli importanti ritrovati del matematico Hutton), il tenente Vincenzo Polizzi, professore di matematiche nella Reale accademia dei cadetti, propose esperimenti sui proietti cilindrici, già considerati più vantaggiosi dal veneto Sigismondo Alberghetti (teoria avversata dal tenente pontificio Stefano Cavari, sostenitore dei proietti sferici). Gli esperimenti dimostrarono che i proietti cilindrici erano migliori solo se terminanti con due emisferi. Nel 1783 comparvero a Napoli lo studio di Polizzy (*Esame delle palle cilindriche*) e il trattato di Mastromattei *Della fisica e della chimica necessaria all'Artiglieria.* Un altro studio tecnico sulle manovre di forza e sul movimento delle macchine d'artiglieria, di Pietro Afan de Rivera, fu pubblicato a Messina nel 1792.

Anche a Genova sorse nel 1751, per iniziativa del corpo degli ingegneri militari e col finanziamento di 17 patrizi genovesi, un centro di scienze militari, l'Accademia Ligustica di pittura, scultura e architettura militare e civile. Dotata di una piccola bilioteca con 27 volumi di architettura militare, artiglieria e tattica (inclusi du Clairac, Coehorn, Surirey de Saint-Rémy, Belidor, Vauban, Gulon e le *Réflections militaires* del marchese di Santa Cruz) nonchè di tavole, plastici e strumenti geodetici (tavolette pretoriane, telescopi, livelli, bussola magnetica) l'Accademia fu diretta dall'ingegnere Michele Codeviola, autore anche di manuali di aritmetica e geometria speculativa e pratica nonchè di una breve *Descrizione dell'artiglieria antica a moderna secondo il stile di varie Nazioni* (Ms., 1755).

La scuola "galileiana" di Bertola e Papacino (1714-86)

Uno dei primi scrittori italiani di artiglieria fu il colonnello d'Embser, comandante nel 1727 di quella sarda, autore di un *Dizionario istruttivo di tutte le robbe appartenenti all'Artiglieria* (434 pp. ms.), che anticipava l'adozione (1731) di un vocabolario d'artiglieria ufficiale (precursore del moderno Nomenclatore organico, tattico, logistico). Del savoiardo Joseph Dulacq (m. 1757), detto "il Gribeauval italiano" e promotore nel 1736 delle scuole d'artigliera sabaude sul modello di quelle francesi e col metodo Belidor, sono la *Théorie nouvelle sur le Mécanisme de l'artillerie* (1741), divisa in tre parti (Sur le mécanisme de la poudre, Sur les proiéctions e Sur la percussion et le mécanisme du pointement) e il *Nuovo sistema d'artiglieria in mare e in terra* (1763).

Altra opera famosa fu *Sulla natura del fluido elastico che si svolge dalla polvere di cannone* (1769) del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio (1734-1810), membro della *Royal Society* di Londra nonchè comandante della Reale artiglieria sarda e primo presidente, dal 23 luglio 1783, della Reale accademia delle scienze di Torino.

Ma il più famoso scienziato militare italiano del XVIII secolo fu il generale nizzardo Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni (1714-86). Veterano della guerra di successione austriaca, Papacino fu allievo e collaboratore di Ignazio Bertola, dell'abate Tagliazucchi, matematico e docente di eloquenza all'Università di Torino, nonchè del frate cosentino Francesco Garro, fisico cartesiano "arrabbiato". Il suo biografo Prospero Balbo ("Vita del cav. D'Antoni", *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 1805) lo iscriveva idealmente fra i galileiani, dal momento che il padre adottivo di Bertola era stato a sua volta allievo di un matematico appartenente alla terza generazione di quella scuola.

Iniziate nel convento di San Francesco di Paola le sue prime ricer-

che sulle proprietà delle polveri da guerra, fondò poi, assieme al capitano Giuseppe Nicolis di Robilant, il primo centro di ricerca militare italiano, lo Stabilimento e R. Laboratorio chimico e metallurgico dell'Arsenale di Torino. Nel 1765 progettò una macchina per misurare la tensione dei gas nella polvere.

Impegnato per quarant'anni nella direzione didattica delle Scuole militari di Torino fondate da Bertola nel 1739, nonchè maggior generale di fanteria e aiutante generale dell'Armata, fu consulente non solo su ogni questione scientifico-militare, ma anche sui progetti di ingegneria civile (porti, strade, canali, argini di misura e distribuzione delle acque).

Ebbe corrispondenza con i più famosi artiglieri del tempo, i generali marchese de Saint-Auban e Georg Friedrich von Tempelhof (1737-1807) e il quartiermastro wurttemburghese Nicolai, nonchè con gli ingegneri veneti Lorgna, Leonardo Salimbeni e Delanges e ricevette a Torino la visita del principe ereditario di Brunswick. Nell'Appendice *au mémoire sur les nouveaux systèmes d'artillerie*, Saint-Auban ricorda che era giustamente reputato il migliore e più dotto artigliere d'Europa e che le sue opere erano premurosamente ricercate.

Il corpus didattico delle Regie Scuole di Torino

Queste opere erano soprattutto a scopo didattico e alcune erano redatte dai capitani Gaspare Tignola (1710-75) e Ignazio Bozzolino. I trattati professionali erano: 1) *Dell'uso delle armi da fuoco* (1780), tradotto in francese da Saint-Auban, nonchè in tedesco e inglese; 2) *Esame della polvere* (1765) secondo le esperienze di Robins, tradotto in tedesco da Tempelhof, notissimo autore del *Bombardiere prussiano*; in fra ncese da Flavigny; in inglese da Kellert; 3) *Dell'Artiglieria pratica* in due libri, il I di Tignola (... *in tempo di pace*, 1774), il II di Papacino (... *in tempo di guerra*, 1775); 4) *Maneggiamento delle macchine d'artiglieria (1782); 5) Dell'architettura militare* in sei libri, il II ("Attacco e difesa delle piazze regolari", 1779) di Bozzolino, gli altri di Papacino (I, "Fortificazione regolare", 1778; III, "Fortif. difensiva e mine delle piazze di guerra", 1759; IV, "Fortif. irregolare", 1780; V, "Regole fisico-matematiche", 1781; VI, "modi di attaccare e difendere qualsivoglia recinto presidiato", 1782).

Manuali di scienze erano il *Corso di matematiche, artiglierie e architettura militare*, adottato per l'insegnamento nelle scuole militari di Verona e di Prussia e altre ancora; le *Istituzioni fisico-meccaniche* in due tomi (1773 e 1774) di Papacino; *Della geometria pratica* di Gaspare Tignola; *Della geometria dei solidi e delle sezioni coniche* (1778); gli *Elementi d'algebra* (1776) e i *Principi di matematica sublime* (Ms.).

Erano in uso nelle Scuole sabaude anche edizioni torinesi di due opere del matematico napoletano Pietro De Martino, le *Nuove istituzioni di aritmetica pratica* (1762) e la traduzione degli *Elementi di geometria piana* di Euclide (1785).

Finalità didattiche aveva anche il corso di aritmetica pratica (1772) del capitano dei minatori Giovanni Domenico Vayra. Stretti collaboratori di Papacino furono inoltre il professore Carlo Andrea Rana e il colonnello Antonio Quaglia (1710-1785), specialista di polveri da guerra e autore di un volume con 216 tavole di *Disegni d'ogni sorta de Cannoni et Mortari con tutte le pezze, strumenti et utigli appartenenti all'Artiglieria; come anco le Piante, Alzate et Profili di tutte le Machine, Edifizy et Ordegni necessary per la medema.* Anche il figlio Giovanni (1754-1817) scrisse un libro con 72 tavole da lui disegnate sulle manovre di forza dell'artiglieria piemontese.

Progresso scientifico, tutela del segreto e fuga di cervelli

Appartengono al *corpus* delle Regie Scuole anche quattro opere inedite, alcune delle quali evidentemente "classificate": a) *Geometria e trigonometrici*; b) *Storia dell'origine e delle forme diverse che, di tempo in tempo, sono state date al Corpo di Sua Maestà*; c) *Descrizione della battaglia di Torino*; d) *Conoscenze per fare la guerra in Lombardia,* con rilievi politico-militari sulla guerra del 1773.

Prospero Balbo sottolinea il carattere innovativo della decisione di pubblicare i manuali delle Scuole militari sarde, anziché sottoporli a classifica di sicurezza come facevano le altre Potenze. Secondo il biografo, Bogino riteneva infatti che far trascrivere a mano le copie agli allievi era peggio che pubblicarle, perchè sarebbero finite lo stesso in mano alle spie, col danno aggiuntivo di avvantaggiare soltanto i potenziali avversari. Pubblicandole si aveva invece il vantaggio di fare propaganda alla nazione e di mettere tutte le altre Potenze sullo stesso piano.

Balbo aggiunge poi, di sfuggita, che nel 1773 la Francia aveva ufficialmente richiesto copia dei manuali. Ma può darsi che alla Francia premesse piuttosto lo studio manoscritto sul piano di operazioni in Lombardia, di cui molto probabilmente aveva avuto sentore attraverso le spie e i collaboratori di cui aveva riempito la Corte e il ministero degli Esteri .

Del resto Carlo Emanuele III non si privò volentieri del famoso matematico Giuseppe Luigi Lagrange (1736-1813). Figlio dell'omonimo Tesoriere di guerra, già a 17 anni insegnava alle Regie Scuole (per quanto il suo insegnamentro fosse considerato "troppo elevato, metafisico e diffuso in materie estranee, mancanti d'applicazione alle professioni di

artigliere e ingegnere") e a 23 aveva già posto le basi di tutte le sue future opere, tra cui la fondamentale *Meccanica analitica*. In pochi anni pubblicò 5 volumi di importanti *Miscellanee Torinesi*, da cui ebbe poi origine l'Accademia del le Scienze di Torino.

In corrispondenza con Newton, Taylor, Bernouilli e D'Alembert, talora arbitro di controversie scientifiche, Lagrange divenne presto famoso in tutta Europa. Nel 1756, su suggerimento di d'Alembert, Federico II lo chiamò all'Accademia di Berlino per sostituire Eulero, a sua volta richiesto da Caterina di Russia. Carlo Emanuele tentò di trattenerlo a Torino, ma cedette stizzito e sprezzante quando Lagrange gli mostrò una lettera di sollecito da Potsdam, in cui Federico scriveva che "il più grande dei matematici" spettava di diritto al "più grande dei Re". Lagrange visse lungamente a Berlino emigrando poi a Parigi, dove morì nel 1813.

BIBLIOGRAFIA

Oltre alle opere indicate nelle sezioni bibliografiche relative ai singoli stati italiani, cfr. **Alberti**, Adriano, "Bourcet (1700-1780)", in *Memorie storiche militari*, I, 1909, 3, pp. 263-80. ***Anton** Maria Lorgna. Uno scienziato tra conservazione e novità*, atti del convegno di Verona 29 e 30 novembre 1996, Accademia di Agricoltura scienze e lettere di Verona, Roma, 1998. **Barberis**, Walter, *Le armi del Principe*, Torino, Einaudi, 1988. **Bianchi,** Paola, "Un artigliere nel circuito delle Accademie scientifiche europee: Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni (1714-1786) e la corrispondenza con Antonio Maria Lorgna (1735-1796)", in *Anton M. Lorgna, scienziato e accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità,* Roma-Verona, 1996, pp. 275-298. **Borgatti**, Mariano, *Storia dell'Arma del Genio, I. Dalle origini al 1860*, Roma, ed. Rivista d'artiglieria e genio, 1924. **Botti**, Ferruccio, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, I (1789-1848), Roma, USSME, 1995. **Id.**, "Gaetano Filangieri précurseur de la Nation armée et de la prééminence des forces maritimes", in *Stratégique*, n. 68, 1997, pp. 111-27. **Cartografia** *e istituzioni in età moderna*, Atti del convegno 3-8 novembre 1986, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, n. 8, Roma, 1987. **Del Negro**, Piero, "Giacomo Nani. Appunti biografici", in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 60, 1971, n. 2, pp. 115-47. **Ferrone**, V., "Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime. Alle origini della Reale Accademia delle scienze di Torino", *Rivista storica italiana*, 96, 1984, 2, pp. 414-509 (Id., *La Nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Albert Meynier, 1988, pp. 15-105). **Gat**, Azar, *The Origins of Military Thought from the Enlightenment to Clausewitz*, Oxford, Clarendon Press, 1991. **Gherardi**, Raffaella, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il "buon ordine" di Luigi Ferdinando Marsigli*, Bologna, Il Mulino, 1980. **Hanlon**, Gregory, *The Twilight of a Military Tradition. Italian Aristocrats and European*

Conflicts, 1560-1800, UCL Press, London, 1998. **Leschi**, Vittorio, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Roma, USSME, 1994. **Messedaglia**, Luigi, "Scipione Maffei volontario in guerra e studioso di problemi militari", *Studi storici veronesi Luigi Simeoni*, 5, 1954, pp. 125-55. **Maggiorotti**, Leone Andrea, *Architetti e architetture militari*, "L'opera del genio iraliano all'estero, Serie quarta, Roma, La Libreria dello stato, II, 1933; III, 1939. **Manzi**, Pietro, "Architetti e ingegneri militari dal secolo XVI al secolo XVIII. Saggio bio-bibliografico", *Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del genio*, 40, 1974, pp. 15-72 e 205-66; 41, 1975, pp. 19-74 e 219-82. **Marsigli**, Luigi Ferdinando, *Relazioni dei confini della Croazia e della Transilvania a Sua Maestà Cesarea (1699-1701)*, a cura di Raffaella Gherardi, Modena, Mucchi, 1986, 2 voll. ***Memorie** intorno a Luigi Ferdinando Marsili pubblicate nel secondo centenario della morte per cura del Comitato Marsiliano*, Bologna, Zanichelli, 1930. **Montù**, Carlo, *Storia dell'artiglieria italiana, Parte I. Dalle origini al 1815*, vol. II ("fino alla fine del secolo XVIII"), Roma, ed. Rivista d'artiglieria e genio, 1934, pp. 945-1762. **Pieri**, Piero, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Mondadori, 1975 (Milano-Napoli, Ricciardi, 1955). **Rao**, Annamaria, "Esercito e società a Napoli", in *Studi storici*, 28, 1987, n. 3, pp. 623-78. **Ead.**, "Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e rivoluzione", in V. I. Comparato (cur.), *Modelli nella storia del pensiero politico, II. La rivoluzione francese e i modelli politici*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 39-63. **Ead**, "Guerra e politica nel 'giacobinismo' napoletano", in **Ead**. (cur.), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Morano, 1990. **Russo**, Flavio, "L'invarianza" (su Carlo Borghi), in *Studi storico militari 1992*, Roma, USSME, 1994, pp. 223-43. **Venturi**, Franco, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi: *I. Da Muratori a Beccaria*, 1969 e 1998: *IV. La caduta dell'Antico Regime (1716-1789). t. 2, Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, 1984. *V. L'Italia dei lumi. t. 2. La Repubblica di Venezia (1761-97)*, 1990. **Viganò**, Marino (cur.), *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, Istituto Italiano dei Castelli, Milano, Sillabe, 1994.

II - L'ARMATA SARDA

"Non potrà mai chiamarsi principe di gran potere quegli che alle forze terrestri non congiunga attualmente le marittime"

G. Francesco Galeani Napione, Torino 1780

Pianificazione e Amministrazione

Il Comando e lo Stato maggiore dell'Armata

Il comando generale dell'Armata spettava naturalmente al re. Tuttavia durante il regno di Carlo Emanuele III (1732-73) esisteva anche il grado onorifico e vitalizio di maresciallo, attribuito prima al barone Otto von Rehbinder (1° settembre 1730) e poi ad Ottavio Giuseppe Cacherano d'Osasco conte della Rocca (13 settembre 1768).

Col nuovo ordinamento del 1° aprile 1775 (e relativo regolamento del 5 giugno 1776) il grado di maresciallo scomparve, mentre i tre gradi più elevati furono attribuiti ai figli maggiori e allo zio del re: 1 comandante generale in 2° (principe di Piemonte), 2 capitani generali (il principe di Carignano e il duca del Chiablese) e 3 generali (i duchi di Monferrato, d'Aosta e del Genevese). All'ultimogenito, il conte di Moriana, toccò "soltanto" il grado di tenente generale.

I tenenti generali "tecnici" erano 16: l'Ispettore, l'Aiutante e il Quartiermastro generale dell'Armata; il Gran maestro dell'artiglieria; i Comandanti generali dell'artiglieria, degli ingegneri e della marina; 5 Ispettori (delle truppe provinciali, dei 3 Dipartimenti di fanteria e di quello di cavalleria); 4 comandanti della 1a Ala di ciascun dipartimento. In sottordine c'erano 4 maggior generali (comandanti della 2a Ala), 16 colonnelli brigadieri, 4 colonnelli aiutanti generali, 8 tenenti colonnelli e 8 maggiori sottoaiutanti generali. Il grado di generale era tuttavia accordato anche ad altri dignitari e funzionari dello Stato, in particolare ai diplomatici.

Nel 1782 il solo inquadramento dell'Armata (4 Divisioni e 16 Brigate) prevedeva 28 generali (4 capitani generali, 4 generali, 8 tenenti generali, 4 maggior generali e 8 brigadieri). Secondo Ferdinando Pinelli corrispon-

devano a un esercito di 100.000 uomini, mentre l'organico di guerra sardo ne prevedeva meno della metà. Ma il totale dei generali, tenendo conto dei vari incarichi speciali e territoriali e dei gradi onorifici concessi a diplomatici e funzionari, era triplo o addirittura quadruplo. Nel biennio 1790-91 vi furono ben 53 promozioni, contro le 27 determinate dalla guerra contro la Francia (4 nel 1792 e 23 nel 1794). Così nel 1790 gli annuari registravano 112 generali, 137 nel 1791, 134 nel 1792, 140 nel 1794 e 138 nel 1796.

Quasi tutti i generali in servizio effettivo erano anche "capi" di un corpo o reggimento. Oltre agli emolumenti goduti per questa funzione (paga, indennità di alloggio e razioni di pane e foraggio) spettavano loro speciali indennità (dette "paghe di ispezione") in misura variabile da 3.000 a 1.000 lire a seconda del grado e dell'Arma (in cavalleria erano maggiorate del 50 per cento) e da 12 a 4 piazze di foraggio al giorno.

Al tenente generale capo della Brigata Guardie, ispettore del 1° dipartimento e comandante della 1a Ala (Carlo Emanuele di Vallesa) spettavano ad esempio 7.950 lire (5.600 di stipendio, 1.500 di paga di ispezione, 400 di indennità di alloggio, 165 per le razioni di pane e foraggio e 285 per le piazze di foraggio). Si può dunque calcolare che il costo totale del pletorico Stato maggiore fosse di circa 350.000 lire annue, pari ad oltre il 3 per cento del bilancio militare.

In tempo di guerra la paga di ispezione era sostituita da altra indennità di minore importo (da 1500 a 400 lire e da 40 a 10 piazze di foraggio mensili). Rapportate ai 40 generali e brigadieri del 1774 corrispondevano ad un totale di 32.800 lire e 768 piazze.

Gli ufficiali

Nel 1774 l'esercito contava circa 2.000 ufficiali. Questa cifra non deve trarre in inganno: in realtà i reparti erano sottoinquadrati, perchè non esistendo limiti di età né un automatico meccanismo di giubilazione ed essendo gli obblighi di servizio assai limitati e spesso disattesi, restavano in conto paga anche gli ufficiali decrepiti e malati. Soltanto il 1° aprile 1793 il generale austriaco de Vins, "ispettore generale" dell'Armata Austro-sarda, comunicò che il re "accordava" il congedo agli ufficiali della guarnigione di Torino non più idonei alle fatiche di guerra, con la velata minaccia di "severissime punizioni" per quanti non intendessero spontaneamente conformarsi al desiderio del re.

In fanteria e cavalleria i borghesi rappresentavano un quarto dei subalterni e dei capitani tenenti, un decimo dei capitani, un sesto dei maggiori e un ventesimo dei tenenti colonnelli, ma predominavano nelle armi dotte

(su 90 ufficiali di artiglieria e genio solo il 22 per cento erano titolati) e nelle neocostituite truppe leggere, i cui quadri furono tratti quasi esclusivamente da non titolati o da cadetti poveri di famiglie nobili.

Un sesto dei nobili adulti, e un quarto di quelli che avevano impieghi pubblici, servivano nell'esercito (ma erano la metà di quelli impegnati nella carriera ecclesiastica). Nel 1767 il 71 per cento degli ufficiali di artiglieria e il 39 per cento di quelli di fanteria erano però non titolati. La media variava a seconda del rango dei vari corpi: i non titolati prevalevano nei reggimenti provinciali (con tassi dal 30 al 74 per cento) mentre i nobili prevalevano in quelli di ordinanza (con tassi del 96 per cento nelle Guardie e del 45 nel Reggimento Savoia). In cavalleria c'era appena un 7 per cento di non titolati, addensati soprattutto in Savoia cavalleria (19) e nei Dragoni di Sardegna (40), un corpo di polizia meno antico e pregiato degli altri, mentre non ce n'era nessuno nei prestigiosi Dragoni (savoiardi) di Sua Maestà.

Naturalmente il rango sociale influiva anche sull'avanzamento. Ai non titolati erano riservati gli incarichi tecnici e i bassi gradi: in fanteria erano il 36.8 per cento degli alfieri, il 42 dei luogotenenti e il 44.4 dei capitani, ma soltanto il 20.8 dei maggiori e appena il 9.5 dei tenenti colonnelli e il 10 dei colonnelli. Nessuno era brigadiere o generale. Nel 1768-71 gli ufficiali costituivano metà degli iscritti alle due logge massoniche del Regno, quella "inglese" di Chambéry (*Aux Trois Mortiers*) e quella "scozzese" di Torino (*La Mystérieuse*). Erano ottanta (50+30) di cui metà di cavalleria (23+19), senza contare la loggia particolare del Reggimento Savoia. Il nuovo regolamento del 1776 sul servizio interno dei reggimenti limitava il numero delle autorizzazioni a contrarre matrimonio e sanzionava il duello. Ma il re non se la sentì di accogliere il suggerimento di comminare ai contravventori pene severe come la cassazione dal grado, la galera o addirittura la fustigazione con verghe e frusta.

Solo una piccola aliquota degli ufficiali proveniva dall'Accademia Reale di Torino: erano appena 10 dei 195 ufficiali reclutati dal Reggimento provinciale di Vercelli dal 1713 al 1792. Otto provenivano dalle Guardie del corpo e 6 dalla Paggeria di Corte, più di un sesto dalla truppa e il resto dai cadetti, istituiti nel 1726 per trasformazione dei volontari aspiranti, in numero di 5 per ogni reggimento. Nel 1772 presso i corpi risultavano aggregate 97 "insegne", di cui soltanto 4 non titolate, che avevano il rango anche se non lo stipendio né le funzioni di ufficiale, ma che avevano la precedenza nella lista d'attesa per coprire i posti vacanti. In maggioranza le insegne provenivano dalle guardie del corpo, ma c'erano tra loro numerosi "accademisti", cadetti e perfino semplici volontari di truppa. Nel 1782 alle guardie del corpo fu accordata la promozione ad ufficiale al termine di un quadriennio di servizio.

Gli unici ufficiali che seguivano un corso regolare di studi militari erano i 32 cadetti delle armi dotte. Il tentativo del 1757 di istituire scuole reggimentali per insegnare i rudimenti dell'attacco e difesa delle piazze agli ufficiali di fanteria, fu presto lasciato morire. Non aver letto libri, meno che mai professionali, era quasi un requisito indispensabile per un "vero" ufficiale di linea e soprattutto per un "vero" generale. Nel 1779 gli elementi più conservatori fecero naufragare nel ridicolo la proposta del commendatore di Chatillon, invano sostenuta dal nuovo ministro della guerra conte Coconito di Montiglio, di istituire biblioteche militari reggimentali.

L'avanzamento avveniva per anzianità a vacanza oppure per merito speciale. Un cadetto arruolato a 17 anni in media diventava sottotenente a 20, capitano tenente a 27, tenente colonnello a 39, brigadiere a 47, maggior generale a 55, tenente generale a 61. Il quadro di avanzamento era complicato dalla moltiplicazione dei gradi intermedi e degli incarichi speciali (granatieri, stato maggiore) con consistenti scatti di stipendio: la riforma del 1774 articolò infatti il quadro reggimentale della fanteria in 16 categorie di ufficiali e ben 39 di sottufficiali e soldati. Nel 1779 l'avanzamento degli ufficiali provinciali oltre il grado di capitano venne sottoposto alla condizione di aver prestato un trimestre di servizio effettivo in una guarnigione di proprio gradimento.

L'ordinamento Delfino (1774)

Il nuovo re Vittorio Amedeo III avocò il progetto di riforma delle paghe e dei regolamenti, ma soltanto per delegarlo a Giambattista Delfino di Trivié, capitano della fanteria provinciale di Pinerolo e segretario, col nome di *Baptista ab Oceano*, della potente loggia massonica torinese, affiliata alla massoneria lionese e perciò pienamente allineata con l'ulteriore rafforzamento della politica filofrancese determinato dalla successione sabauda. Inviato a Berlino a studiare l'ordinamento federiciano, Delfino fu poi incaricato di rivedere le norme sull'avanzamento. Il 24 ottobre 1774, per rafforzarne l'autorità, il re lo nominò inoltre suo "aiutante di campo", carica innovativa in quanto in precedenza era prevista solo in tempo di guerra: e che di fatto gli consentiva di scavalcare i generali e lo stesso segretario di stato alla Guerra, l'avvocato Chiavarina di Rubiana.

I criteri della riforma Delfino, volta soprattutto a radicare l'influenza degli ufficiali massoni, suscitarono però una aperta e clamorosa contestazione da parte della vecchia gerarchia aristocratica, penalizzata dal nuovo sistema. Nel 1778 il capitano astigiano Luigi Garetti di Ferrero lanciò un manifesto sindacale agli ufficiali per ottenere la modifica dei regolamenti e in particolare delle norme di avanzamento, sollevando apertamente la

questione sociale dissimulata dalle norme tecniche. La reazione fu durissima. Imputato di lesa maestà e alto tradimento, schivò a stento la pena di morte cavandosela con 10 anni di fortezza e la perdita del grado. La sentenza fu accolta assai male dalla massa degli ufficiali e lasciò un durevole risentimento nei confronti dello stato maggiore. Delfino conservò il suo incarico fino al 1793, ma nel 1784 gli fu affiancato un altro aiutante di campo del re, il nobile Filippo Ormea capitano della palazzina di Stupinigi.

Nella fanteria d'ordinanza nazionale e in artiglieria le retribuzioni annue (incluse le indennità di alloggio e per i domestici) fissate il 27 agosto 1774 erano: 5.000 lire al capo di brigata, 4.000 al colonnello comandante, 2.740 al tenente colonnello anziano, 2.088 al maggiore di brigata, 1.759 al capitano dei granatieri, 1.536 al capitano ordinario, 1.000 al capitano tenente, 800 all'aiutante maggiore di battaglione, 710 al tenente dei granatieri, 640 al sottotenente ordinario, 668 al quartiermastro, 300 al cappellano. Gli importi erano più alti nelle Guardie e in cavalleria (15-25 per cento in più) e ancor più alti nella fanteria estera (12.000 al capo di brigata, 5.430 al colonnello, 843 al sottotenente), mentre in quella provinciale si andava dalle misere 1.012 lire del colonnello alle 133 del sottotenente.

I 1.277 ufficiali di fanteria e cavalleria costavano 1.5 milioni (un quinto del bilancio) più le razioni in natura. In testa c'erano i 232 ufficiali di cavalleria, con un costo di 385.696 lire più 199.719 razioni di fieno e 80.300 di biada. Seguivano 297 ufficiali esteri (482.914 lire), 60 delle Guardie (82.182), 390 degli altri reggimenti d'ordinanza nazionali (446.960) e infine 324 provinciali con appena 92.688 lire. Da notare che questi ultimi non percepivano le 2 razioni di pane al giorno assegnate ai loro colleghi di fanteria (totale annuo 535.090) nè le 2 di fieno e le 2 di biada assegnate ai 12 capi brigata e agli altri 56 ufficiali superiori dotati di cavallo (49.640).

Il bilancio e la pianificazione delle forze (1752-93)

Durante la guerra di successione spagnola (1701-13) il ducato di Savoia mantenne alle armi una forza media di 20-25.000 uomini. Dedotti il sussidio anglo-olandese (pari a 37 milioni di lire) e le spese militari ordinarie, il ducato dovette subire un costo netto di 95 milioni, pari alle entrate di un decennio. I costi della guerra di successione polacca (1733-38), la meno impegnativa di quelle combattute nel Settecento, ammontarono a 55 milioni (45 per l'esercito e 10 per i danni di guerra): senza contare il costo sociale indiretto (a Torino le "febbri maligne" favorite dalla denutrizione arrivarono a mietere 30 vittime al giorno e si giunse ad abolire l'illuminazione notturna). Nel successivo periodo 1739-45 il solo

mantenimento di una forza media di 40-50.000 uomini assorbì circa 250 milioni, di cui 35 coperti dal sussidio inglese.

Un rapporto segreto inglese stimava che le guerre di successione polacca e austriaca fossero costate alle finanze sabaude una spesa aggiuntiva di 2.5-3 milioni di sterline (50-60 milioni di lire). Di conseguenza Torino aveva nel 1740 un debito di 16 milioni, più che triplicato alla fine del decennio, con un tasso di interesse piuttosto elevato, ma ridotto nel 1749 al 4 per cento. Grazie al fondo di ammortamento finanziato dal modesto avanzo primario (pari al 4 per cento delle entrate) nel 1762 il debito era ridotto a 41 milioni, poco più delle entrate di un biennio.

Naturalmente le economie erano state realizzate soprattutto riducendo le spese militari. L'ordinamento del 1752 prevedeva un bilancio di 7.923.315 lire e 60.000 sacchi di grano (del valore di circa 4.5 milioni) e una forza bilanciata di 28.992 uomini, di cui però soltanto due terzi (20.795) erano effettivamente sotto le armi, il resto essendo costituito dalla milizia provinciale. A questa cifra, relativa al solo mantenimento delle truppe, andavano però aggiunte le spese per il materiale d'artiglieria, per la marina e per le fortificazioni. Nel 1760-62 ciascuna delle prime due voci assorbiva in media altre 280.000 lire, e la terza attorno a 1 milione: il bilancio militare del 1760 era dunque di 8.9 milioni, pari al 48 per cento delle rendite. Nel 1770 il bilancio era di 8.097.183 lire, più 138.182 per il presidio in Sardegna.

Il nuovo ordinamento del 27 agosto 1774, sanzionato con decreto 1° aprile 1775, accrebbe la forza bilanciata di un quinto (34.715) e il bilancio ordinario di un terzo (10.635.294) più 62.744 sacchi di grano (5.207 tonnellate).

Il solo bilancio ordinario dell'esercito corrispondeva al 38 per cento delle spese statali. Il costo aggiuntivo fu determinato dall'aumento dei posti di generale e colonnello e delle rispettive paghe, che assorbirono anche i risparmi fatti riducendo del 50 per cento la più costosa fanteria straniera e appiedando un terzo della cavalleria. Analoga tendenza si riscontra del resto nelle spese per la piccola corte sabauda (300 unità, un decimo di quella francese) salite da 1.4 milioni (1756) a 2.1 (1789). Nel 1770 il reggimento delle Guardie costava 262.319 lire, un reggimento d'ordinanza nazionale 214.479, uno di cavalleria 204.352, quello d'artiglieria 274.490.

Dal 1760 al 1774 gli organici della fanteria crebbero leggermente, da 23.846 a 25.213. Variò tuttavia la composizione delle tre aliquote: l'ordinanza nazionale crebbe dal 30 al 44 per cento (7.161 - 11.104) mentre i provinciali rimasero attorno al 31 (7.320 - 7.684) e gli stranieri scesero dal 39 al 25 (9.365 - 6.425). Fu inoltre raddoppiata l'artiglieria (da 843 a 1.605) includendovi per la prima volta un contingente provinciale (255).

La popolazione del Regno ammontava a 3.252.000 abitanti (di cui 2.350.000 in Piemonte, 402.000 in Savoia, 140.000 nel Nizzardo e 360.000 in Sardegna). L'esercito di pace corrispondeva dunque all'1 per cento della popolazione e la truppa nazionale (18.702 a piedi e 3.239 a cavallo) al 4.77 per cento dei 460.000 uomini in età di leva (18-30 anni). Ma, dedotta l'aliquota provinciale, il gettito effettivo delle province piemontesi (calcolato per il 1737) era di soli 23 ingaggi volontari per mille maschi in età di leva, con aliquote maggiori ad Asti, Pinerolo, Torino e Cuneo e inferiori a Vercelli, Mondovì, Ivrea, Alessandria, Biella, Susa, Acqui e Lomellina (le ultime tre sotto il 10 per mille). Di conseguenza anche nella truppa di ordinanza erano ammessi sudditi e disertori stranieri (fino a 5 per compagnia).

Naturalmente l'aumento delle spese militari e di corte finì per determinare un forte disavanzo, che nel 1783 sfiorava già i 3 milioni, benchè le truppe effettivamente alle armi non superassero i 22.263 uomini (di cui 2.759 a cavallo). L'emergenza impose di tagliare un decimo della fanteria (-1.708). Nel 1786, allo scopo di recuperare risorse per l'acquisto dei nuovi fucili mod. 82, la dispendiosa fanteria straniera fu ulteriormente tagliata del 50 per cento (4.135) aumentando ancora l'aliquota provinciale (11.843 fanti, 314 cannonieri, 407 dragoni) e l'ordinanza nazionale (11.973 fanti, 1.857 artiglieri). Ora gli stranieri rappresentavano solo il 16 per cento della fanteria e i provinciali il 44.

Nel 1793 furono mobilitati 48.715 nazionali a piedi e 3.680 a cavallo, pari all'11.39 per cento dei giovani in età di leva, più 12.465 esteri. Nel 1795 questi ultimi erano scesi a 11.080, meno di un sesto dell'esercito (71.738). Quasi metà delle truppe a piedi era formata dai cacciatori volontari (2.484) e dai provinciali di fanteria (27.332) e artiglieria (448 cannonieri e 920 palafrenieri) mentre forti aliquote di coscritti servivano anche nei corpi d'ordinanza nazionali.

Regia segreteria di guerra e Ispezione sopra le levate

L'amministrazione militare faceva capo a tre diversi organi indipendenti: la Regia segreteria di guerra, l'Ufficio generale del soldo e l'Azienda d'artiglieria, fabbriche e fortificazioni. Posto alle dirette dipendenze del re, il ministro di stato per la Guerra ricopriva anche, ma non necessariamente, l'incarico tecnico di Primo segretario di guerra, con poteri ispettivi delegati sull'Ufficio del soldo.

Le 3 sezioni della segreteria erano però alle dirette dipendenze del Primo ufficiale di guerra: la 1a gestiva gli affari generali di guerra e marina, la 2a quelli relativi alle truppe e al servizio delle tappe, la 3a gli affari economici.

I compiti riguardavano: spedizione degli editti militari e delle patenti e brevetti di nomina degli ufficiali e impiegati militari; compilazione dei regolamenti di servizio, di istruzione, economici, di vettovagliamento e munizionamento, nonchè degli ordini di tappa per le truppe; stipulazione delle capitolazioni per le truppe estere; controllo dell'ispezione sopra le leve dei reggimenti provinciali. Quest'ultima era però attribuita dal 1737 all'Auditore generale di guerra, capo della giustizia militare.

Salito al trono il 22 febbraio 1773, il nuovo re Vittorio Amedeo III (1726-96) licenziò senza spiegazioni i ministri degli Esteri, conte Giuseppe Lascaris di Castellar, e della Guerra, Bogino, l'uomo che aveva forgiato l'Armata Sarda, fortificato le Alpi e assicurato la vittoria del 1747, e li sostituì con il marchese Angelo Maria Carron di Aigueblanche e il conte Giovanni Andrea Giacinto Chiavarina di Rubiana. Quest'ultimo, di professione avvocato, fu sostituito nel 1779 dal generale Giuseppe Ruffinotto Coconito di Montiglio.

Ufficio generale del soldo e quartiermastri reggimentali

Il regolamento 31 ottobre 1736 aveva suddiviso l'Ufficio generale del soldo in 8 divisioni centrali. Quello del 16 gennaio 1752 riunì il personale periferico in 7 Dipartimenti corrispondenti ai Governi territoriali (Sardegna, Villafranca, Cuneo, Susa, Savoia, Vercelli e Alessandria).

In base al regolamento 18 novembre 1783, l'ufficio centrale di Torino, diretto dal Contadore generale primo commissario di guerra, includeva 7 divisioni: segreteria, contabilità (libri mastri e cassa), amministrazione speciale dei grani (azienda grani) nonchè 4 "banchi" ("assenti" cioè arruolamenti, fanteria, cavalleria, intendenza).

Il personale centrale includeva 32 funzionari e impiegati (4 commissari in 2°, 13 ufficiali del soldo, 12 scrivani, 1 segretario e 2 assistenti), quello periferico 64 (3 commissari di guerra, 14 ufficiali del soldo, 47 ufficiali locali del soldo o facenti funzioni). Nel 1793 furono aggiunti altri 25 ufficiali del soldo soprannumerari.

L'incombenza degli ufficiali periferici era di aggiornare i "ruoli" dei reggimenti con "riviste" semestrali. In base al regolamento del 1769, ciascun reggimento distaccava a Torino un capitano "quartiermastro" per il cui tramite riscuoteva dalla tesoreria il denaro per le paghe e inoltrava le richieste di vestiario. Oltre agli stipendi e gratifiche (25.000 lire) l'Ufficio centrale riscuoteva diritti fissi sul rilascio delle patenti di nomina e quote per la tenuta e aggiornamento dei ruoli. Alla segreteria spettava invece una percentuale sui contratti d'appalto stipulati.

Il rinnovo del vestiario era annuale, ma triennale per giustacorpo e veste. Mantello e oggetti in cuoio (stivali, bandoliere, selle ecc.) erano invece rinnovati ogni otto anni. Tabelle e tariffe per l'appalto erano fissati dal Regio magazzino merci di Torino, che forniva al conduttore ("partitante") anche l'uso del laboratorio con riscaldamento e lume. Le stoffe erano acquistate da opere pie (4 di Torino e altre di Mondovì e Fossano) ma anche da ditte private nonchè da imprese private di Ormea, Rivoli, Avigliana, Pinerolo e Savigliano. La produzione tessile piemontese era perennemente in crisi: nel 1781 ebbe addirittura un crollo, e le importazioni salirono dal 30 al 90 per cento del fatturato. Fra i provvedimenti protezionistici adottati vi fu il divieto di usare stoffe importate per la confezione dei capi militari. Questi ultimi raggiunsero nel 1791 il 45 per cento del fatturato (1.2 milioni). Nel 1774, morto il sarto Giorgio Vigada, Pietro Manzolino si aggiudicò l'appalto novennale della confezione del vestiario, con un ribasso di un ottavo sul prezzo della fattura, per un importo di 22.500 lire. Nel 1774, essendosi stabilita una nuova foggia delle uniformi, Manzolino chiese un aumento del quantitativo di stoffa, ma un'apposita commissione peritale gli dette torto.

In tempo di pace il servizio di vettovagliamento era limitato alla corresponsione bisettimanale delle sole razioni quotidiane (614 grammi) di uno speciale tipo di pane per le truppe, detto "di munizione", "purgato con un ventesimo di crusca". La nuova razione, del valore di 2 soldi, sembra fosse più gradita della precedente, composta da pane nero integrato da piccole quantità di pane bianco. Alla "munizione del pane" si provvedeva mediante appalto generale. A carico dello stato erano attrezzature, forni, spese per la legna e il personale nonchè il grano, acquistato a tariffa e stivato in magazzini militari. In tempo di pace un sacco di grano (83 kg) doveva produrre 160 razioni di pane militare. In guerra però la quantità di crusca aumentava quasi alla metà, visto che la stessa quantità di grano doveva produrre 156 razioni doppie (gr 1.230).

L'acquisto del companatico e del vino era invece decentrato alle "camerate" di 8 fanti o 4 cavalieri, ciascuno dei quali riceveva a tal fine 4 soldi al giorno, sotto il controllo del capitano (in teoria le "camerate" erano libere di accedere al mercato, ma di fatto erano obbligate a fare la spesa al "bettolino" di compagnia, gestito da privati su concessione del capitano).

Solo in occasione di marce e altre operazioni l'Intendenza corrispondeva ai soldati il cosiddetto "rinfresco" in natura, consistente in 120 grammi di riso e legumi e 120 di formaggio, lardo o carne salata (ovvero, due volte a settimana, 185 grammi di carne fresca), ma spesso la razione di pane fresco era sostituita da una di biscotto (510 grammi, poi ridotti a

300). I malati godevano di razione speciale del valore di 6 soldi (6.5 decilitri di vino, 300 grammi di carne e 120 di riso). In zona di operazioni la somministrazione di paglia per lettiera, olio per lumi e legna da ardere era a carico dei comuni.

Data la scarsità di caserme (ne esistevano solo a Torino e Alessandria) la maggior parte delle truppe alloggiava in case d'affitto. Le camerate erano dotate di materiale di casermaggio, stoviglie e attrezzi da cucina. I posti letto (1 per 2 soldati) erano approvvigionati per appalto. I materassi ordinari erano riempiti di paglia, cuscino e trapunta di stoppa. I letti privilegiati avevano invece imbottiture di lana e quelli delle truppe della Real Casa anche una coperta di lana. Durante le marce alloggio, paglia, legna e olio per lume erano a carico dei comuni. A tale scopo il regolamento del 1775 prescriveva il censimento comunale di stalle, edifici, bestiame da sella e tiro e risorse alimentari, con annotazione delle eventuali esenzioni personali.

Il regolamento del 1737 sugli ospedali militari presidiari prevedeva 25 diversi incarichi, dal direttore al becchino. Personale e infrastrutture erano a carico dell'Ufficio del soldo, ma letto, vitto e medicinali erano defalcati dalla paga del ricoverato.

L'intendenza generale: treno di provianda e ospedali

Con la mobilitazione l'Ufficio del soldo costituiva una nuova amministrazione temporanea, l'Intendenza generale dell'Armata, gestita dall'Intendente e dal Controllore generali e dai dipendenti commissari di guerra deputati alla direzione amministrativa e al controllo contabile dei singoli servizi appaltati a ditte civili (provianda, munizione del pane, magazzeni, ospedale "reale" e ospedale "volante"). Naturalmente, la direzione tecnico-logistica spettava però agli ufficiali preposti agli incarichi di Quartiermastro generale, Direttore generale degli equipaggi, Ispettore generale degli Ospedali e Chirurgo generale.

L'intendenza dell'Armata di campagna mobilitata nel 1742 impiegava 517 lavoratori civili (2 marescalchi, 4 capi bovari, 220 bovari, 14 capi mulattieri, 223 mulattieri, 5 guardamagazzeni, 30 commessi, 12 muratori, 6 garzoni, 1 mastro da bosco) e 1.140 quadrupedi (220 paia di buoi e 700 mule).

Nel 1742 l'ospedale "reale" (fisso) e quello "volante" (mobile) impiegavano 348 addetti (12 medici, 39 chirurghi, 22 spezieri, 192 infermieri, 46 addetti ai servizi, 37 amministrativi). Nel 1747, con una capienza massima di 2.000 degenti - del tutto insufficiente alle necessità - il personale ospedaliero era salito a 18 medici, 60 chirurghi (più altri 30 al seguito delle truppe), 40 capi infermieri e 400 infermieri.

Nel 1745 il treno "di provianda" (o "provvisionata") fu militarizzato. Comandato da un capitano, era suddiviso in 6 brigate di 60 carri con un sottotenente e un maresciallo. Impiegava 420 conducenti (36 brigadieri, 360 palafrenieri e 24 soprannumerari), 14 maestranze (6 marescalchi e 1 fabbro con i relativi garzoni) e 770 cavalli. L'Armata disponeva inoltre di 5.250 muli divisi in 105 squadre di 50.

I cavalli da tiro godevano di razione superiore a quelli da sella: 11 chili di fieno invece di 8 e quasi 6 litri di biada in aggiunta all'avena (2.5 chili) e alla paglia da lettiera (6 libbre). Ai muli veniva data solo la razione di fieno di 8 chili, aumentata a 11 per le squadre impiegate in carichi più pesanti (150 chili).

Nel 1775 i reggimenti di ordinanza furono dotati di 38 carri da 4 cavalli o muli, ridotti a 27 nel 1787 (ma la dotazione di quelli svizzeri era di 31, 40 e 46) e in parte decentrati 2 per compagnia. Come previsto in caso di guerra, il 13 luglio 1793 fu attivato il Treno di provianda nominando un colonnello ispettore e appaltando alla ditta Stefano Campana la fornitura di un nuovo tipo di carri, 420 da 600 chili e 40 da 450, con un totale di 1.280 cavalli da tiro e 460 conducenti. Furono inquadrati in 4 "divisioni" con 4 tenenti e 60 sottufficiali. In seguito il treno giunse a impiegare un migliaio di "dragoni di provianda" militarizzati.

L'Intendente generale Ponziglione appaltò inoltre 6 ospedali militari da campagna, 2 "reali" a Susa (1.000-1.500 letti) e Savigliano (2.500-3.000) e 4 "volanti" da 300 o 500 a Chivasso, Carignano, Chieri e Fossano. Nel 1795 gli ospedali salirono a otto: 2 reali (Susa e Chieri), 5 volanti (Rivalta, Bra, Saluzzo, Pinerolo e Asti) e 1 deposito (Felizzano). I chirurghi di reggimento ebbero in dotazione una "cassetta di campagna" del valore di 150 lire.

Il regolamento per il servizio di campagna e la polizia interna dei campi (10 agosto 1784 e 5 maggio 1792) prescriveva per ogni compagnia tende, corde, "fiamme", 4 badili, 2 gravine, 2 falci, 2 roncole, 2 scuri e barilotti per l'aceto. Durante la guerra i soldati furono dotati di borraccia di latta e di una razione alimentare (154 grammi di biscotto, 93 di riso e 123 di legumi vari). La razione di prima linea prevedeva 45 grammi di lardo, 133 di galletta, 124 di riso o legumi e mezzo boccale di acquavite.

Fanteria d'ordinanza nazionale e Legione Leggiera

Nel 1752 la fanteria d'ordinanza nazionale comprendeva 9 Reggimenti (Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte, Saluzzo, Fucilieri, La Marina, La Regina e Sardegna), i primi sei su 2 battaglioni (970) e gli altri tre con 1 solo battaglione (558) per un totale di 135 compagnie fucilieri (54-57) e 15 granatieri (51). Nel 1755 il battaglione di Sardegna fu ridotto a 5 sole compagnie (297).

Nel 1774 questa aliquota di fanteria fu aumentata del 54 per cento accrescendo l'organico delle compagnie a 96 fucilieri o 91 granatieri e riducendo le compagnie fucilieri da 130 a 89. Di conseguenza i primi 6 reggimenti ebbero 1.380 uomini su 14 compagnie, 2 granatieri e 12 fucilieri. Queste ultime erano riunite per quattro in 3 battaglioni (1° di centro, 2° di destra, 3° di sinistra) che formavano Brigata assieme ad 1 battaglione provinciale di pari forza. Una settima Brigata nazionale era formata dai Reggimenti monobattaglione: La Marina e La Regina su 7 compagnie (700) e Sardegna su 6 (600). Altre 5 Brigate erano formate da altrettanti Reggimenti esteri. In guerra le 36 compagnie granatieri (15 d'ordinanza nazionale, 9 estere e 12 provinciali) erano riunite in 6 battaglioni di formazione. Il Reggimento Fucilieri fu ribattezzato Aosta in onore del suo nuovo capo Brigata, Vittorio Emanuele di Savoia duca d'Aosta (il futuro sovrano della Restaurazione).

Inoltre, dando seguito ad una proposta avanzata nel 1759 dall'Ufficio generale del soldo, nel 1774 fu costituita una forza speciale di 824 uomini (Legione Truppe Leggiere su 2 battaglioni di 4 compagnie) per la sorveglianza delle frontiere e la repressione del contrabbando, la cui anzianità fu in seguito attribuita all'attuale Guardia di finanza. Il primo comandante fu il colonnello Gabriel Pictet (1710-82), ginevrino e calvinista. Il corpo, che nel 1759 si proponeva di reclutare esclusivamente fra stranieri per evitare connivenze con la popolazione, fu invece in prevalenza nazionale. Nel 1779 il commendator de Chatillon propose di istituire biblioteche e corsi di matematica elementare, fortificazione campale e topografia per gli ufficiali delle truppe leggere, quasi tutti non titolati o di piccola nobiltà ma proprio per questo già implicitamente considerati una *élite* di veri professionisti.

Nel 1783 la forza delle 236 compagnie fu ridotta a 88 uomini (-1.708). Nel 1785 risalì a 92 (+ 944), ma nel 1786 la fanteria fu riordinata su 14 Brigate e 29 Reggimenti (10 d'ordinanza nazionali, 5 esteri, 14 provinciali) di soli 827 uomini, con 220 compagnie fucilieri (76) e 55 di gra-

natieri (57) e i quadri per 24 compagnie cacciatori (29) e 29 di riserva (43). Poichè il Reggimento Sardegna era considerato presidiario, per completare il numero delle Brigate ne fu costituito un decimo nazionale (Lombardia). Altre 2 Brigate erano costituite dalle 2 Legioni delle Truppe Leggiere (1.438 saliti poi a 2.133) e degli Accampamenti (1.596).

L'ordinamento del 1777 alternava lo schema ternario a quello quaternario: 3 Dipartimenti di 4 Brigate, ciascuna su 3 battaglioni di 4 compagnie. Ogni compagnia su 3 squadre di 4 manipoli di 12 uomini in pace e 16 in guerra. L'ordinamento del 1786 era invece binario: 2 Linee, 4 Divisioni, 8 Ali, 16 Brigate, 32 Reggimenti, 64 battaglioni, 128 centurie, 256 compagnie e 512 "pelottoni" di 12 file in pace e 16 in guerra.

I nuovi Reggimenti del 1793-96

A seguito della mobilitazione contro la Francia, nel gennaio 1793 furono costituiti altri 7 reggimenti: un undicesimo d'ordinanza nazionale (Nuova Marina, poi Oneglia), 4 svizzeri e 2 derivati dalla Legione degli Accampamenti per un totale di 18 Brigate e 36 reggimenti di 1.385 uomini. In tutto 354 compagnie riunite in 72 battaglioni fucilieri (400), 10 granatieri (600) e 1 di guarnigione (475). La Legione Truppe Leggiere (16 compagnie fucilieri, 4 granatieri, 4 cacciatori e 1 di riserva) equivaleva ad una diciannovesima brigata; le 28 compagnie cacciatori reggimentali (1.680) e le 8 di volontari del Nizzardo (800) ad una ventesima. Autonome erano le 33 compagnie reggimentali di riserva (ciascuna su 267 istruttori e reclute).

Nel marzo 1793 otto battaglioni granatieri furono riuniti in 4 Reggimenti di formazione: 1° Bertone di Sambuy (II e X), 2° D'Osasco di Canterana (IV e V), 3° Pastoris di Saluggia (VI e VII) e 4° Solaro della Chiusa (VIII e IX), restando autonomi il I e il III. Nel marzo 1794 le 6 compagnie granatieri degli ultimi 3 reggimenti svizzeri formarono l'XI Battaglione e le 19 compagnie cacciatori dei reggimenti d'ordinanza furono riunite in 2 battaglioni (1° Fabio e 2° Colli Ricci di Felizzano). Questi ultimi furono a loro volta riuniti in Reggimento il 20 marzo 1796. Furono create anche 9 compagnie cacciatori provinciali, 2 nel 1793 (Novara e Moriana), 4 nel 1794 (Mondovì, Ivrea, Asti e Vercelli) e 3 nel 1796 (1 Genevese e 2 Asti). Il 7 aprile 1795 la Legione Truppe Leggiere fu sciolta e sdoppiata in 2 Reggimenti (1° e 2° Leggiero).

La fanteria d'ordinanza estera

Nel 1736 gli esteri rappresentavano oltre metà della fanteria d'ordinanza (9.300 su 8.400 nazionali) per un totale di 15 battaglioni su 29 (2 misti franco-italiano-valdesi, 2 alemanni, 2 wurttemburghesi, 3 vallesani, 2 lucernesi, 2 bernesi, 1 siciliano e 1 lombardo).

Nel 1742-43 gli esteri salirono a 16.800 contro 11.560 fanti d'ordinanza nazionali con l'aggiunta di altri 9 battaglioni (1 bernese, 1 lucernese, 3 grigioni, 2 svizzeri misti e 2 badesi). Altri 3 (1 lombardo, 1 vallesano e 1 capitolato con i cantoni di Glaris e Appenzell) furono costituiti nel 1744. Nel 1747 erano in servizio 20.300 esteri su 29 battaglioni (2 franco-italiani, 6 alemanni, 4 vallesani, 3 lucernesi, 3 bernesi, 3 grigioni, 2 svizzeri, 2 misti, 2 lombardi, 1 siciliano, 1 corso, 2 misti di ex- disertori italiani).

Con la smobilitazione del 1749-52 furono conservati soltanto 8 Reggimenti esteri, ciascuno con ordinamenti particolari, per un totale di 15 battaglioni e 71 compagnie di forza variabile da 70 a 158 uomini. In una relazione del 1759, a firma Maccabei, l'Ufficio del soldo proponeva di dimezzarli, elencando fra i vari inconvenienti delle truppe straniere il risentimento delle truppe nazionali meno pagate e privilegiate, la scarsa affidabilità in guerra, l'elevato tasso di diserzione anche in tempo di pace e la spiccata propensione alla frode dei comandanti di corpo e di compagnia. Ma l'elevata proporzione delle truppe straniere, soprattutto quelle svizzere, era una caratteristica del sistema militare borbonico in cui il Piemonte sarebbe stato assorbito a partire dal 1773. Non erano reclutate per ragioni militari, bensì per mantenere un'influenza nei cantoni francofoni e perchè erano considerate più affidabili delle truppe nazionali in caso di sedizioni militari o tumulti popolari.

Il Reggimento "estero" per antonomasia era quello misto di italiani e francesi (Monfort), con 1.270 effettivi. Nel 1769, segno del riavvicinamento politico alla Francia e al Patto di Famiglia, la forza fu ridotta da 20 a 18 compagnie (1.126) congedando quasi tutti i protestanti, ad eccezione di 22 valdesi. Dal 1774 il contingente valdese salì a 63 unità e la composizione del Reggimento divenne sempre più italiana e anche piemontese. Nel 1793 vi furono tuttavia versati i disertori francesi, che nel 1796 costituivano la quasi totalità della truppa.

Gli "alemanni" contavano 2 Reggimenti di 14 compagnie (1.428). L'aliquota maggiore era però costituita dalle 43 compagnie svizzere (5.744): 12 vallesane (1.443), 15 bernesi (1.904), 6 grigione (909), 2 di Appenzell e 2 di Glaris (716) e 6 di Ginevra, Soleure, Zurigo, Zug, Vaud e Neuchatel (772).

Secondo un rapporto segreto inglese, nel 1760 le truppe estere avreb-

bero contato 3.145 alemanni e 4.950 svizzeri. Nel 1774 i Reggimenti esteri furono uniformati a quelli di ordinanza nazionali (1.380 uomini su 12 compagnie fucilieri e 2 granatieri: ma 1 sola per quello Grigione) e ridotti a 5 accorpando i due alemanni e i Reggimenti Grigione e Meyer. Rimasero in vita i Reggimenti duca del Chiablese (ex-Sury), Real Alemanno, Vallesano, Bernese e Grigione.

Dal 1750 al 1796 al comando dei reggimenti stranieri si susseguirono i seguenti colonnelli:

- Reggimento estero Monfort: Jean Monfort de Varache. 1769 Eugène Alexandre de Sury. 1774 Principe Benedetto Maria Maurizio duca del Chiablese (brigadiere Pierre Fatio).
- Reggimento alemanno Schulemburg: Cristoforo Daniel Birkoltz barone di Schulemburg. 1754 Heinrich Haswick Falkemberg. 1757 Ernst Friedrich von Leuthen. 1763 Daniel Gottfried von Zietten. 1774 accorpato nel Reggimento Real Alemanno.
- Reggimento alemanno Leutrum: Friedrich Wilhelm Leutrum. 1755 Karl Ludwig von Wangenheim. 1763 Ludwig Anton von Brempt. 1774 accorpato nel Reggimento Real Alemanno.
- Reggimento Real Alemanno: 1774 Daniel Gottfried von Zietten.
- Reggimento Vallesano: Bruno de Kalbermatten. 1762 Jean Melchior François Sutter. 1768 Gregoire de Kalbermatten. 1782 Louis Eugène de Courten. 1795 Antoine Prospère Fidèle de Streng.
- Reggimento Bernese: Pierre Antoine Louis Roi. 1760 Samuel Tscharner. 1786 David Frédéric Charles Tschiffely. 1787 Georges Benoit de Rochmondet. 1794 Jean Rodolphe Stettler.
- Reggimento Grigione: Jacob Ulrich Sprecher von Bernegg. 1772 Otto Schwarz. Principe Luigi Vittorio di Carignano. 1782 Jean Jost Ulrich Niederer. 1788 Nicholas Christ de Sanz.
- Reggimento Svizzero Meyer (Appenzell e Glaris): Adrian Meyer. 1774 compagnie incorporate nel Reggimento Grigione.
- Reggimento Svizzero Uttiguer (misto): Beat Gaspard Uttiguer. 1753 Pierre Fatio. 1774 sciolto.

Nel 1786 l'organico reggimentale scese a 827 uomini (8 compagnie fucilieri, 2 granatieri, 1 cacciatori, 1 di riserva). Nel 1789 le compagnie di Appenzell e Glaris furono rese autonome dal Reggimento Grigione formando la centuria di Schmidt. Questa divenne battaglione nel 1790 e reggimento nel 1792.

Nell'ottobre 1792 anche i 6 reggimenti esteri furono mobilitati su 1.385 uomini. Inoltre il Regno di Napoli si impegnò a fornire al Piemonte un sussidio annuo di 400.000 ducati (1.6 milioni di lire piemontesi) per

mantenere 5.000 svizzeri, ma in realtà corrispose soltanto la prima rata trimestrale, impiegata per reclutare altri 3 reggimenti:

- Nicholas Bachmann (San Gallo)
- Christian Emmanuel Zimmermann (Lucerna)
- Jean Conrad Peyer-Imhof (Sciaffusa, Schwyz, Zug e Obwald).

Le compagnie granatieri dei Reggimenti Chiablese e Real Alemanno concorsero alla formazione del 6° battaglione granatieri, quelle dei Reggimenti Vallesano, Bernese e Grigione confluirono rispettivamente nel 5°, 3° e 9° e nel marzo 1794 i granatieri dei 3 reggimenti svizzeri di nuova leva formarono l'11°. La compagnia cacciatori del Real Alemanno e le 2 del Bernese entrarono nel 2° battaglione cacciatori, quelle del Vallesano e del Grigione nel 1°.

Il Reggimento del Chiablese, dopo aver ammesso anche immigrati francesi, fu alimentato con reclute nazionali fino a perdere la caratteristica di corpo estero e il 26 ottobre 1796 fu ribattezzato "Alessandria".

La fanteria provinciale e la Legione degli Accampamenti

Istituiti nel 1714, in tempo di pace i reggimenti provinciali erano in posizione quadro, con gli ufficiali a paga ridotta (un terzo dei colleghi di ordinanza). La truppa era reclutata per coscrizione selettiva nella misura del 3 per cento dei "descritti" nella milizia generale dei rispettivi comuni. La ferma era di 20 anni (ridotti a 18 per la Savoia e a 12 per il Nizzardo). In tempo di pace i provinciali godevano di 1 soldo al giorno e della razione per quelli di servizio ed erano soggetti a due "assemblee" annuali di reggimento di 10 giorni, in maggio e settembre.

Un tale onere era a quell'epoca assai più gravoso di quanto può sembrare secondo i criteri odierni. Si deve infatti considerare che durante il pontificato di Prospero Lambertini fu accanitamente dibattuta la richiesta di sopprimere una ventina di feste di precetto perchè il numero dei giorni in cui era consentito effettuare i lavori agricoli era del tutto insufficiente ad assicurare il loro espletamento, col rischio assai elevato di compromettere non tanto i profitti baronali, quanto piuttosto il fabbisogno alimentare dei contadini. Non era dunque peso leggero, né per gli individui, né per le comunità, sottrarre altri 20 giorni ai lavori agricoli per destinarli all'addestramento militare.

Il 5 maggio 1742 i reggimenti provinciali furono riordinati su 9 compagnie attive (720) e 1 di riserva (271), come era già avvenuto nel 1733.

Le 10 compagnie di riserva, accresciute sino a 800 uomini, funziona-

vano da deposito reggimentale e centro addestramento delle reclute chiamate alle armi per mobilitare i 25 battaglioni nazionali. Furono mobilitate anche 7 compagnie franche di milizia volontaria (Chivasso, Ivrea, Acqui, Demonte e Nizza), tutte impiegate nel Nizzardo.

In apparenza, lo sforzo di mobilitazione fu imponente. Nel corso della guerra (1° giugno 1742 - 1° giugno 1749) furono chiamati alle armi ben 22.889 provinciali, in media oltre un decimo degli atti alle armi, ma con notevoli differenze fra le singole province:

Distretti reggimentali	Abili	Arruolati	Tasso
Asti-Alba-Acqui	20.598	3.280	16.92
Aosta-Ivrea	20.598	3.010	14.61
Casale-Alessandria-Asti	21.358	3.109	14.55
Mondovì-Fossano-Acqui-Alba	21.698	2.869	13.22
Torino-Susa	27.552	3.440	12.48
Vercelli-Biella-Lomellina	23.668	2.737	11.56
Pinerolo-Saluzzo-Cuneo	23.369	2.562	10.96
Nizza-Cuneo	14.836	1.215	8.19
Chiablese-Faucigny-Genevese	21.984	356	1.62
Tarantasia-Moriana	20.383	291	1.42

Tuttavia quasi metà (10.659) furono regolarmente congedati per eccedenza alla quota (5.409), inidoneità (1.692), ragioni di famiglia (969), surrogazione di fratello o agnato (858), inabilità (696), ingiusto arruolamento (654), gratificazione (306) e anzianità di servizio (171).

Dei rimanenti 12.220, più di un quarto (3.255) disertarono e quasi metà (46%) persero la vita durante la guerra. Tuttavia solo 534 (4.3%) morirono in battaglia o per ferite: stenti e malattie ne uccisero il decuplo (5.061). Alri 252 furono cassati dai ruoli per indegnità e 32 fucilati o condannati alla galera. Nel 1748 ne restavano in servizio il 41 per cento (5.099) di cui più di un terzo ex-disertori graziati (1.981). In maggioranza (4.671) servivano nei 9 reggimenti d'ordinanza nazionali (inclusa l'artiglieria), mentre 29 erano stati promossi ufficiali e 399 ammessi fra gli invalidi.

Nel 1752 la fanteria provinciale contava 10 Reggimenti di 732 uomini su 8 compagnie fucilieri. Due erano savoiardi (Chiablese e Tarantasia), 1 nizzardo (Nizza) e 7 piemontesi (Aosta, Torino, Mondovì, Vercelli, Asti, Pinerolo, Casale). Esistevano anche i quadri di altri 2 reggimenti costituiti nel 1751 nelle nuove province di Novara e Tortona, ma il reclutamento fu sospeso a causa della renitenza. L'obbligo di servizio era di 20 anni, ridotti a 18 per i nizzardi e a 14 per i savoiardi. In tempo di pace i militi erano riuniti 2 volte l'anno (29 aprile e 9 settembre) per un campo di 10 giorni ("assemblea").

Nel 1774 furono costituiti, esclusivamente con volontari, anche i reggimenti di Tortona e Novara, ma i 12 reggimenti scesero a 534 uomini. Ciascuno comprendeva adesso 24 ufficiali, 8 permanenti e 500 di leva (320 fucilieri, 80 granatieri, 80 volontari e 21 cannonieri).

Fu inoltre costituito, su progetto e al comando di Spirito Benedetto Nicolis di Robilant, un corpo scelto, la Legione degli Accampamenti (1.531), con sede e magazzini a Chieri e 3 battaglioni a Chivasso (1°), Rumilly (2°) e Cherasco (3°) alimentati da 12 contingenti reggimentali di 20 granatieri e 100 fucilieri. Il compito principale della Legione era di tracciare i campi di istruzione e di manovra svolgendo la funzione di pionieri e poi anche di esploratori e fiancheggiatori. In tempo di pace la Legione teneva "assemblea" il 29 aprile per un periodo di 4 settimane. Nel 1777 il contingente reggimentale fu accresciuto di 6 guastatori e 2 cannonieri, formando così 2 nuove compagnie addestrative (guastatori e cannonieri). Intanto i 2 reggimenti savoiardi mutarono il nome assumendo il titolo dei rispettivi "capi", duca del Genevese (1774) e conte di Moriana (1781).

Come si è detto, a causa delle esigenze di bilancio si decise di ridurre l'aliquota di ordinanza e raddoppiare quella provinciale. A tale scopo nel 1785 venne effettuato un censimento della popolazione e nel 1786 i nove reggimenti piemontesi furono ordinati su 2 battaglioni e ne furono costituiti altri 2 (Susa e Acqui) per un totale di 14 reggimenti e 25 battaglioni. L'obbligo di servizio fu ridotto a 16 anni (14 per i nizzardi e 12 per i savoiardi).

Per l'inquadramento occorrevano 860 ufficiali e altri 600 effettivi (1.260 dei reggimenti e 200 della Legione). Il contingente di leva (10.984) includeva 25 battaglioni fucilieri (276), 25 compagnie granatieri (55), 9 cacciatori (27) e 14 di riserva (42) più 24 squadre cannonieri (11). Ogni battaglione forniva inoltre alla Legione 35 fucilieri, 8 granatieri, 2 cacciatori, 2 guastatori e 2 cannonieri (1.230) riuniti in 4 battaglioni e 21 compagnie. Dodici contingenti a cavallo (25 dragoni e 7 carabinieri) formavano il Reggimento Accampamenti cavalleria su 4 squadroni misti (23 ufficiali, 300 dragoni e 84 carabinieri).

Nel 1792 il contingente provinciale fu raddoppiato a 20.774 uomini: Legione degli Accampamenti (1.500), 14 battaglioni mobilitati (9.576), 14 di guarnigione (5.370), 14 compagnie di riserva (3.780) e 16 plotoni cannonieri (448). Nel gennaio 1793 la Legione fu sciolta dando vita a 2 nuovi reggimenti, Granatieri Reali e Guastatori (o Pionieri) questi ultimi impiegati per guarnire le opere avanzate costruite sulle colline attorno Torino. La cavalleria fu assorbita nei reggimenti d'ordinanza mentre la fanteria fu riordinata su 32 battaglioni fucilieri (12.800), 28 compagnie granatieri (2.800), 9 cacciatori (540), 14 compagnie di riserva (3.780) e 16 plotoni cannonieri (448).

L'istruzione e l'armamento della fanteria

Per impulso del ministro Bogino, nel 1755-57 si fece qualche tentativo per migliorare la qualità della fanteria, emanando un nuovo Regolamento di esercizio e istituendo dei corsi reggimentali di attacco e difesa delle piazze, sottoposti ad un Ispettore generale dotato di "mente quadra" e "nascita distinta" nonché "amante più del vero utile che dell'apparente e del meraviglioso". Questa innovazione ebbe breve durata. Nel 1774, su impulso del duca del Chiablese, fratello del re, venne però inaugurato il sistema, imitato dalla Francia e dalla Prussia, dei "campi di istruzione", tenendone uno sulle alture di Praya presso Briga. Seguirono nel 1777 le grandi manovre della guarnigione di Torino, forte di 8 battaglioni, nei prati della Vanchiglia, sulla sinistra del Po a valle della città. Altri due grandi campi di istruzione, con manovre a partiti contrapposti, si tennero nel marzo e nell'ottobre del 1784 nella lande di Volpiano, sotto la direzione tecnica del generale Vallesa. In quell'occasione venne simulata una fazione di guerra verso San Benigno, tra Orco e Mallone. Furono inoltre sperimentate le nuove *Istruzioni sul servizio di avamposto*, le *Istruzioni* appositamente scritte dal marchese di Brézé, nonchè le precauzioni igieniche raccomandate dal conte Morozzo in una memoria del 1782. Altre località per manovre, esaminate nel 1784 dall'ingegnere Porro a Rivoira (tra Barge, Bagnolo e Cavour) e al Monbracco (tra Envie e Staffarda) furono giudicate inadatte perchè insalubri.

Nel 1741 l'armamento base della fanteria comprendeva fucile con baionetta, bandoliera con giberna (gibziera) di cuoio nero incerato e cinturone portadaga da portare incrociati a tracolla. I granatieri, inclusi sergenti e ufficiali, erano armati di fucile, daga ("sabra") e ascia. Gli ufficiali dei fucilieri erano armati di spuntone e spada, i sergenti di alabarda ("sergentina") e sabra, i caporali di fucile e sabra, i falegnami e armaioli di ascia, sabra e pistola, tamburi e pifferi solo di sabra. Nel 1774 il fucile fu distribuito anche ai subalterni e ai sergenti dei fucilieri: aveva cinghia azzurra e doveva essere portato sempre con la baionetta inastata. Però nel 1794 ai subalterni fu restituita la spada, mentre i caporali furono muniti di ascia come i granatieri e i cacciatori. Ai cacciatori franchi furono assegnate carabine rigate brunite, ai guastatori (pionieri) un fucile corto alla marinara. Regolamenti sul maneggio delle armi furono emanati nel 1755 e 1775. Il regolamento 21 maggio 1791 per l'esercizio della fanteria stabiliva un passo di 68 cm con cadenza di 80 al minuto.

Durante le guerre di successione polacca e austriaca la fanteria d'ordinanza era armata di fucili modello 1730 (peso kg 4.5, calibro cm 1.73, lunghezza cm 160.5) in due versioni distinte dal diverso tipo di acciarino, una per i reggimenti nazionali ("alla piemontese") e una per quelli sviz-

zeri e alemanni ("alla tedesca"). La fanteria provinciale era invece armata con 17.000 fucili francesi mod. 1728 acquistati nel 1737 e con altri 10.000 di un modello derivato ("mod. 30/45") costruiti nel 1745-48. Tutti i 3 tipi di fucile utilizzavano bacchette di frassino e baionette mod. 1726 a innesto tubolare (peso gr 400, lunghezza cm 38). Le carabine furono introdotte nel 1737 e nel 1747 ne furono costruite molte rigate per i forti di Exilles e Fenestrelle.

Nel 1750 altri 20.000 fucili mod. 28 furono commissionati alla manifattura reale di Saint-Etienne e forniti gradualmente negli anni successivi. Nel 1751 il Congresso d'artiglieria approvò un nuovo modello di fucile di peso e calibro identici al mod. 30 ma più corto (150 cm) e nel 1753 un nuovo modello di piastra. Considerato uno dei migliori dell'epoca, il mod. 52 utilizzò 3 tipi di canna (2 di fabbricazione piemontese e 1 francese mod. 27 accorciata) e 5 tipi di piastra (francese mod. 1728/46, francese alla piemontese, bresciana alla francese, tedesca mod. 27, piemontese mod. 53). L'arma aveva cassa in noce scelto, bacchetta in ferro con battipalla conico, baionetta triangolare di 50 cm con innesto tubolare e bretella ("granatiera") di cuoio speciale ("vacca di Russia"). Nel 1760 su 17.397 fucili in distribuzione solo 3.147 erano del mod. 52, ma negli anni successivi le canne francesi mod. 27 furono accorciate e trasformate nel mod. 52, mantenendo però in riserva 20.000 armi di vecchio tipo. Nel 1780 Vittorio Amedeo III fu molto contrariato dalle critiche ai fucili piemontesi espresse dallo *zarevic* Paolo di Russia, nel corso della sua visita a Torino.

Nel 1773 fu sperimentata la riduzione a retrocarica del mod. 52 con un sistema inventato da Anton Maria Curiazio, tale da quintuplicare la cadenza di fuoco rispetto al fucile ad avancarica. Nel 1776 il capitano de Buttet propose un nuovo modello di fucile per granatieri di cui furono costruiti solo 182 esemplari. Dopo molte prove e modificazioni ne derivò il fucile mod. 82, entrato in produzione solo nel 1789. Aveva calibro e lunghezza identici al mod. 52, con baionetta di 51 cm fermata alla canna mediante un bottone a molla. Tuttavia inizialmente furono distribuite solo le nuove baionette adattate ai vecchi mod. 52 e solo nel 1791 anche il fucile mod. 82, creando una nuova riserva di 17.552 fucili di vario modello, 1.000 moschetti a miccia e 427 carabine rigate con dotazione di 400 cartucce. Nel marzo 1792 fu adottata una nuova baionetta più corta.

I Corpi franchi

Durante la guerra con la Francia (1792-96), ad imitazione dei *Freikorps* di cacciatori (*jaeger*) costituiti nel 1788-92 in Tirolo (Fenner), Germania (Dandini), Galizia (O'Donnell), Basso Reno (Laudon) e Paesi Bassi (Le Loup), vennero costituiti speciali Corpi franchi contraddistinti

dal nome del comandante, che nell'estate 1794 raggiunsero la forza di 1.800 uomini. La prima centuria (poi battaglione) fu quella dei 337 "cacciatori-carabinieri" costituita il 28 ottobre 1792 dal maggiore Pietro Francesco Malabayla conte di Canale con criteri abbastanza simili a quelli dei futuri bersaglieri di Lamarmora.

Il 9 marzo 1793 il capitano Filippo Del Carretto marchese di Camerana (1758-96) ebbe il comando del secondo Corpo franco composto da 1 centuria di disertori graziati, in cui furono poi incorporati anche una cinquantina di emigrati francesi. Ma a causa dell'alto numero dei disertori in settembre fu raddoppiata e il 31 dicembre gli emigrati formarono una compagnia autonoma comandata da Domenico Fedele de Bonneaud, alimentata dai disertori francesi.

Nel dicembre 1793 il re autorizzò la formazione di un unico Corpo franco di 13 robuste compagnie con organico di 2.133 effettivi, indicato talora dalle fonti come "legione straniera". Ciò consentiva anche ai partigiani nizzaredi di potersi arruolare in un corpo permanente e godere così di un soldo maggiore e di maggiori opportunità di avanzamento. Alle 4 compagnie di disertori se ne aggiunse così 1 di riserva formata dalla banda Laroque, dove furono versati anche i superstiti della banda Radicati, il cui comandante fu destinato a organizzare la nuova centuria dei cacciatori di Oneglia.

Altre 5 compagnie franche seguirono nel 1794. Le prime due (150 "cacciatori" e 120 "carabinieri") vennero reclutate a Castagnole d'Asti e Revello dal capitano Michele Antonio Piano (m. 1842), già ferito alla Giletta, e dal conte Luigi Martin Montù Beccaria (m. 1834). Seguirono in luglio quella di Giuseppe Pandini e la 2a Piano, comandata dal fratello Giuseppe, e in settembre la 2a Martin, comandata dal figlio Giuseppe.

In novembre Martin cadde prigioniero e la sua centuria fu soppressa (suo figlio Giuseppe combattè poi con Napoleone). Il 17 febbraio 1795 i 4 reparti superstiti confluirono in un unico Corpo Franco su 11 compagnie di 160 uomini (1a Pandini, 2a Buriasco, 3a Saissi, 4a Francini, 5a Martin, 6a Bovarino, 7a Rivarona, 8a Patono, 9a Piano, 10a De Bonneaud, 11a di Riserva).

Milizia territoriale e cacciatori-cannonieri alpini

Tutte le invasioni francesi del Settecento dovettero sperimentare l'efficacia della "piccola guerra" condotta dalle improvvisate formazioni di "parteggiani" o "milizia generale", inquadrate e comandate su base parrocchiale, comunale o baronale. E non soltanto in montagna, dove si distinsero soprattutto i "barbetti" valdesi, ma anche in pianura, in partico-

lare durante gli assedi di Torino (1706) e di Cuneo (1744). Le bande del Cuneese, comandate dal barone de Lornay, colonnello del Reggimento di Tarantasia, raggiunsero la forza di circa 2.500 uomini, e altri 8.000 furono organizzati nella provincia di Mondovì dal marchese d'Ormea.

Dopo l'occupazione francese di Nizza e Savoia, con editto 10 ottobre 1792 Vittorio Amedeo ordinò l'"armamento generale" a cura e spese dei comuni, per formare una Milizia territoriale con volontari dai 16 ai 60 anni. L'organico era di 32.628 fucilieri, 5.418 cacciatori e 512 cannonieri. Gli ufficiali di compagnia, improvvisati ma non necessariamente meno capaci, erano scelti dai comuni fra la piccola nobiltà e la piccola borghesia locale (notai, medici, possidenti), con preferenza per i militari in congedo non soggetti a richiamo.

Le compagnie di milizia, a base comunale o intercomunale, erano 429, esattamente lo stesso numero delle compagnie regolari (1794-95). Le 339 compagnie fucilieri avevano un organico di 100 uomini, inclusi 1 o 2 destinati a costituire 16 plotoni cannonieri (32 serventi e 4 cannoni leggeri) assegnati ad altrettanti reggimenti di milizia.

Le 90 compagnie cacciatori alpini delle Valli Chisone (1.240) e Luserna (1.500 Valdesi e 840 cattolici di Pinerolo) e delle *enclaves* sul versante ligure delle Alpi Marittime (2.520 di Oneglia e 558 di Loano) avevano un organico di soli 60-62 uomini. Ciò dipendeva dalla necessità, imposta dalla conformazione e dalla densità di popolazione delle vallate, di moltiplicare i centri di allarme e radunata.

I cannonieri di milizia si rivelarono molto preziosi per il presidio delle batterie da posizione erette sulle Alpi, tanto che l'alto comando decise di raddoppiarne il numero e formarne 18 compagnie di 61 uomini, salite in seguito a 21. Otto compagnie furono costituite riunendo i 16 plotoni cannonieri preesistenti, le altre 10 per trasformazione di altrettante compagnie cacciatori. Tuttavia, poiché il servizio alle batterie alpine era ben più gravoso e rischioso di quello normale, le compagnie non vi furono destinate d'autorità, bensì consultate e lasciate libere di decidere a maggioranza dei componenti se accogliere o respingere la richiesta. La risposta fu generalmente positiva, in particolar modo fra quelle di Oneglia, motivate dall'odio secolare per i franco-genovesi rinfocolato dal saccheggio e dalla devastazione delle loro case.

Durante la guerra si distinsero in particolare le compagnie nizzarde (Saorgio, Sospello, Pigna, Briga), liguri (Dolceacqua e Oneglia), cuneesi (Limone, Vernante, Molinetto, Bersezio, Ormea), della Val Susa (Bardonecchia, Susa), canavesi (Lanzo) e aostane (Arvier, Avise, Saint-Nicolas, Camporcher). All'ultima battaglia del 13-21 aprile 1796 presero parte 50 compagnie delle milizie del Monregalese e delle Langhe e un loro reparto fu probabilmente fra i difensori del castello di Cosseria.

Le disposizioni regie del 1793 equiparavano i miliziani ai soldati, e il generale austriaco Strassoldo si dichiarò "felice" di avere alle sue dipendenze "dei così bravi soldati". Il comandante del settore Nizzardo e della difesa dell'Authion, generale Thaon di Revel di Sant'Andrea, scrisse che "questi volontari attivi e infaticabili, audaci fino alla temerità, attaccavano senza posa il nemico, sorvegliavano gli accampamenti ed assolvevano il compito di esplorazione per conto delle truppe regolari. Attaccando improvvisamente i posti isolati ed i convogli, si impadronivano di tutto. Superando con facilità gli ostacoli della montagna, penetravano profondamente nelle lineee nemiche, catturando prigionieri che venivano tradotti agli accampamenti ancora sorpresi della loro disavventura. Nascosti nei fondi valle o trincerati sulle alture, sempre attivissimi, essi mai si lasciarono scoraggiare".

Molto diverso, invece, il giudizio del "congresso" di alti ufficiali che alla fine del 1793 fu deputato allo studio dei provvedimenti per migliorare la milizia e organizzare l'armamento generale. Nella sua relazione del 6 gennaio 1794, il congresso scriveva che le milizie costituivano una spesa eccessiva e del tutto inutile. Gli ufficiali di milizia erano per la maggior parte incapaci e avidi oltre l'immaginabile, facendo commercio dei loro uomini e intascando le paghe degli assenti. Male armate, mal comandante, non addestrate, usate dai generali come carne da cannone per coprire l'avanzata dai regolari, al primo colpo di fucile le milizie si davano alla fuga, malgrado fossero interamente composte da volontari.

La cavalleria

Apprezzata per il ruolo fondamentale svolto durante la guerra di successione spagnola, nei decenni successivi la cavalleria sarda, interamente nazionale, fu mantenuta al livello di 2.420 uomini in pace e 4.231 in guerra. Nel 1742 la comandava il tenente generale Francesco D'Alinges marchese d'Apremont, morto in seguito ad atroce ferita nella battaglia di Camposanto (8 febbraio 1743). Un memorialista contemporaneo e ostile, il torinese di origine vallona Joseph Robert de Malines (1714-83) lo giudicava coraggioso, energico e competente, ma anche dispotico, sospettoso e vessatorio. Secondo Malines, cadetto dei dragoni del Genevese, gli ufficiali erano ignoranti e ladri ("*leurs bibliothèques se reduisaient au Parfait Maréchal, et leur savoir à amasser beaucoup d'argent*") e l'addestramento era pura coreografia ("*plutot des contre-danses que des manoeuvres utiles pour la guerre*").

L'Arma includeva 3 compagnie di Guardie del corpo (120 in pace e 260 in guerra) e 6 reggimenti (Piemonte Reale e Savoia cavalleria e dra-

goni di Sua Maestà, del Genevese, di Piemonte e della Regina) di 10 compagnie con 412 effettivi in pace e 662 in guerra. In guerra le compagnie formavano 5 squadroni di 130 uomini, comandati dal capitano più anziano, di cui solitamente 1 di riserva e 1 di deposito.

Nel 1745 la cavalleria sarda schierava 6 reggimenti di 666 uomini, la cui forza fu ridotta a 594 (1748) e poi a 524 (1751). Le 10 compagnie reggimentali furono riunite stabilmente in 5 squadroni di 2, comandati dal capitano più anziano. Nel 1760 l'Arma contava 234 guardie del corpo, 994 cavalieri, 2.018 dragoni e 200 dragoni leggeri di Sardegna. Nel 1774, soprattutto per accrescere i posti di ufficiale superiore e poter formare 4 "brigate" nominali, la cavalleria fu riordinata su 8 reggimenti (372) di 4 "squadroni" di 92 uomini e 75 cavalli (metà della forza prevista dai maggiori eserciti europei). Nel 1776 il re apportò personalmente alcune correzioni alla bozza di nuovo regolamento d'esercizio per la cavalleria e i dragoni.

Nel 1778, per costituire il 4° squadrone dei 2 nuovi reggimenti, la forza fu ulteriormente ridotta a 85 uomini e 70 cavalli per squadrone. Gli effettivi risalirono nel 1780 (420) e 1787 (440) ma solo per scendere a 90 uomini e 64 cavalli nel 1790. Di conseguenza nel 1792 la cavalleria potè mobilitare solo 16 squadroni di forza ridotta (100 a cavallo e 32 fuori rango) lasciando gli altri 16 di guarnigione (109 uomini). Nella primavera del 1796 i reggimenti contavano 4 squadroni di 100 cavalli.

Fino al 1774 i reggimenti erano 2 di cavalleria (Piemonte Reale e Savoia) e 4 di dragoni (di Sua Maestà, di Sua Altezza, di Piemonte e della Regina). Nel 1774 i dragoni di Sua Altezza furono ridesignati Reggimento Cavalli Leggeri di Sua Maestà e i 2 nuovi reggimenti costituiti con i 6 "quinti" squadroni battezzati Aosta cavalleria e Dragoni del Chiablese. Il Dipartimento di cavalleria formava così 2 Brigate di cavalleria e 2 di dragoni, una savoiarda e una piemontese per ciascuna specialità. Era prevista inoltre una "Brigata eventuale" (della forza di 1 squadrone e mezzo) formata dalle 118 Guardie del corpo e dai 32 granatieri e 32 carabinieri reggimentali. Lo speciale Reggimento di gendarmeria a cavallo della Sardegna (Dragoni leggeri), sceso nel 1764 a soli 108 uomini, fu riportato alla forza di 4 compagnie (212).

Anche in cavalleria le carabine rigate per il tiro di precisione a breve distanza furono introdotte nel 1735. In guerra i carabinieri (5 per compagnia) formavano speciali compagnie reggimentali. Nel 1751 i dragoni furono armati con fucili lunghi con bacchette di ferro e baionette uniformi, bandoliere e giberne da fanteria e nel 1765 anche la cavalleria, conservando la sciabola, fu armata con fucile e baionetta.

I cavalli erano importati dalla Germania (Frisia, Oldemburgo, Limburgo, Holstein e Brema). Erano scelti solo i bai senza "stelle" o "balzane", fra i 4 e i 6 anni, con un sesto di femmine. Nel tentativo di creare

una rimonta nazionale, nel 1768 furono acquistati per 20.000 lire 20 stalloni tedeschi assegnati 3 per reggimento e lo stato mise all'asta 200 fattrici (300 lire ciascuna). I puledri erano "arruolati" al compimento del 4° anno, ma prima di quell'età gli allevatori potevano venderli liberamente salva la prelazione dell'Ufficio del soldo. Nel 1772 il cavaliere di Bernezzo, Ispettore generale della cavalleria (e dal 1777 anche Ispettore superiore della rimonta) acquistò altri 36 stalloni tedeschi. Ma neanche 56 stalloni, distribuiti in varie località (13 in Savoia e 6 in Lomellina) e mantenuti a carico dei comuni, poterono coprire integralmente il fabbisogno militare, se nel 1782 i 160 cavalli delle Guardie del corpo furono acquistati per 57.740 lire dal commerciante milanese Giacomo Antonio Poiano e nel gennaio 1793 ne furono acquistati altri 400 in Germania per 160.000 lire.

Truppe della Real Casa, compagnie di disciplina e invalidi

Con i nuovi organici del 1774 le truppe della Real Casa scesero da 640 a 623 uomini. Includevano 3 compagnie guardie del corpo (ridotte da 203 a 118) e 4 corpi di invalidi: archibugieri guardie della porta (saliti da 216 a 260), guardie svizzere (ridotte da 125 a 113), dragoni guardacaccia (saliti da 71 a 107) e alabardieri vicereali di Sardegna (25). Il 7 luglio 1793, alla vigilia dell'offensiva austro-sarda sulla Vesubia e l'Alto Varo, le Guardie del corpo mobilitarono 162 effettivi (2 squadroni) per scortare il re, trasferitosi da Torino al fronte delle Alpi Marittime.

Nel 1769 fu costituita 1 compagnia leggera sarda (99) per la custodia dei forzati detenuti a Cagliari e Iglesias e servizi di ordine pubblico, che nel 1786 divenne centuria su 2 compagnie (200). Dal 1750 esistevano 6 compagnie di disciplina inquadrate da 90 invalidi e composte da 498 disertori graziati. Furono ridotte a 2 nel 1786 e soppresse nel 1787, quando il trattamento fu inasprito inviandoli a scontare la pena nella cittadella di Alessandria. Ma l'eccessiva durezza del trattamento scoraggiò la spontanea presentazione inducendo a ripristinare le compagnie di disciplina. Le 2 ricostituite in Sardegna nel 1792 furono poi impiegate in linea nel marzo 1795.

Soltanto le truppe svizzere godevano di una modesta pensione (50 lire la truppa, 75 i caporali e 100 i sottufficiali). Gli altri soldati anziani potevano però essere trasferiti ai servizi sedentari inquadrati nel Battaglione invalidi, con sede ad Asti. Nel 1739 contava 1.164 effettivi e 17 compagnie, 11 presidi e 8 distaccamenti. Nel 1747 le compagnie salirono a 22 e i distaccamenti a 9. Nel 1750 erano 24 e 9, con 1.853 uomini, saliti in seguito a 2.206, inclusi 126 cannonieri distaccati in 17 località.

Nel 1760 gli invalidi erano 2.400, con 2 compagnie ad Asti, le altre a

Biella, Arona, Domodossola, Ivrea, Aosta, Fenestrelle, Saluzzo, Mondovì, Cherasco, Alba, Acqui, Casale, Mortara, Valenza, Villafranca, Oneglia, Loano, Bobbio, Serravalle, Cagliari.

Da un campione del 1729-69 risulta però che soltanto il 14 per cento delle cessazioni dal servizio per cause diverse da morte o diserzione era costituito dall'ammissione agli invalidi. Il 30 per cento era congedato per invalidità assoluta, altrettanti per esubero, il 5.5 a domanda, altrettanti per indisciplina e il 14 per altri motivi. Il decreto 10 giugno 1776 offerse agli invalidi con 6 o 4 anni di servizio nel battaglione o nelle truppe della Real Casa il congedo definitivo a domanda con vitalizio pari ai tre quinti oppure ad un terzo della paga e rinnovo sessennale dell'uniforme. L'8 marzo 1782 furono reclutate tra gli invalidi 60 guardie urbane di Torino per la sorveglianza dei 15 quartieri. Il 21 marzo 1793 i soldati attivi meno validi vennero riuniti per formare il Battaglione di guarnigione (475).

L'Ordinamento dell'ottobre 1796

A seguito dell'armistizio di Cherasco (28 aprile 1796) e della successiva pace di Parigi (15 maggio) l'Armata Sarda venne gradualmente smobilitata. Subito dopo l'armistizio lo Stato maggiore generale e l'Intendenza furono sciolti, ripristinando i preesistenti Stati maggiori delle 3 Armi e passando il Quartiermastro generale, con 6 ufficiali topografi, alle dipendenze dello Stato maggiore di Fanteria. Inoltre furono licenziati i 4 reggimenti svizzeri meno anziani (Schmidt, Bachmann, Zimmermann e Peyer-Imhoff) e gli altri furono ridotti a 1.116 effettivi, ad eccezione delle Guardie, mantenute a 1.500 uomini, mentre gli effettivi inquadrati nei 5 reggimenti di formazione (4 Granatieri e 1 Cacciatori) rientrarono ai rispettivi corpi. Fu sciolto anche il corpo del treno d'artiglieria e la Brigata d'artiglieria tornò sul piede di pace, con l'organico di 1.484 uomini. L'11 maggio venne smobilitata la Milizia, il 26 agosto furono sciolte le 11 compagnie cacciatori provinciali e il 5 settembre anche i resti del Corpo franco e dei Cacciatori volontari del Nizzardo.

Una più ampia riorganizzazione avvenne dopo la morte di Vittorio Amedeo III (10 ottobre) sotto il nuovo sovrano Carlo Emanuele IV. Il 18 ottobre i Reggimenti provinciali furono ridotti a 10, su 1 solo battaglione di 762 effettivi, sciogliendo i 4 reclutati in Savoia (Genevese e Moriana) e Lombardia (Tortona e Novara). Il 26 ottobre furono disposte ulteriori riduzioni dei reggimenti d'ordinanza e sciolti anche i Reggimenti Aosta Cavalleria e Dragoni del Chiablese e di Sardegna, riducendo l'Arma su 6 reggimenti su 4 squadroni, con 434 uomini e 348 cavalli. L'11 novembre furono sciolti gli stati maggiori di Corpo d'armata, il 16 il Battaglione di Guarnigione e il 21 il Reggimento (provinciale) dei Granatieri Reali. Il 14

dicembre fu anche riorganizzato il Corpo degli ingegneri, con 22 ufficiali e 1 quartiermastro. Inoltre, a seguito della perdita delle province transalpine, i Reggimenti che ne portavano il nome dovettero mutarlo: così i Reggimenti Chablais e Nizza divennero rispettivamente "Alessandria" e "Cuneo".

Alla fine del 1796 l'Armata aveva assunto il seguente ordinamento:

- 11 Reggimenti d'ordinanza nazionali (Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte, Saluzzo, Aosta, Oneglia (ex-La Marina), Alessandria, Sardegna, Regina, Lombardia)
- 4 Reggimenti esteri (Vallesano, Bernese, Grigione, Real Alemanno)
- 10 Reggimenti provinciali (Torino, Ivrea, Casale, Susa, Cuneo, Mondovì, Asti, Pinerolo, Vercelli, Acqui)
- 3 Reggimenti cavalleria (Cavalleggeri di Sua Maestà, Piemonte Reale e Savoia)
- 3 Reggimenti dragoni (di Sua Maestà, di Piemonte e della Regina)
- 1 Brigata d'artiglieria su 4 battaglioni (16 compagnie cannonieri e 4 specialisti)
- 1 Compagnia franca d'artiglieria a Sassari
- 1 Corpo Reale degli Ingegneri (22 ufficiali e 1 quartiermastro)
- 1 Battaglione pionieri (5 compagnie pionieri e 1 pontonieri).

Artiglieria e Ingegneri

Azienda di Artiglieria e Fortificazioni e miniere di stato

L'Azienda di Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni è l'antenata delle attuali Direzioni generali tecniche del ministero della Difesa (Terrarmimuni e Geniodife). Risaliva a due distinti Consigli dell'artiglieria e munizioni da guerra (1667) e delle fabbriche e fortificazioni (1678) riuniti nel 1711 in un'unica Azienda presieduta dal Gran maestro dell'artiglieria e composta dal Primo ingegnere e Primo architetto. Ne dipendevano guarda-magazzeni, contabili, ingegneri, misuratori, sovrastanti, collaudatori, stimatori, segretario, tesoriere e controllore. Nel 1726 il Consiglio fu integrato dall'Auditore generale nonchè dal colonnello e tenente colonnello dell'artiglieria e la presidenza fu attribuita a uno dei primi tre membri a seconda delle materie trattate.

Il 7 settembre 1733 l'Azienda delle fabbriche e fortificazioni tornò autonoma sotto la direzione di un Intendente generale, restando però unico il tesoriere e controllore. Nel 1751 l'Azienda di artiglieria assunse anche la gestione delle miniere di salnitro statalizzate, inquadrando il personale in una speciale compagnia minatori o polveristi (inizialmente di 60

uomini, saliti poi sino a 260). L'intervento statale si rivelò presto del tutto fallimentare e il settore fu riprivatizzato nel 1768.

L'8 dicembre 1787, ridotto il Gran maestrato a una carica onoraria, le due Aziende furono nuovamente riunite sotto la direzione unica di un Intendente generale d'artiglieria. Ne dipendevano 25 funzionari: 1 primo segretario, 1 munizioniere generale, 4 segretari, 1 tesoriere, 3 direttori di stabilimento (sala d'armi, raffineria, polveriera), 1 segretario del laboratorio chimico-metallurgico, 1 ricevitore dei salnitri, 1 commissario capo ufficio a Cagliari e 12 guardamagazzeni (4 in Sardegna).

Con regio viglietto 18 dicembre 1792 venne istituito il Congresso per l'armamento, l'ordinamento e la difesa delle fortezze, le munizioni da guerra e l'artiglieria da campagna. Presieduto dal Gran maestro e formato dagli intendenti generali di guerra e d'artiglieria, dispose lavori complementari in località già fortificate, nonchè la rifortificazione di Chivasso e lo scavo di trinceramenti a Torino (collina, piana di Valdocco, porta Susa e Borgo del Pallone).

Commissioni per artiglieria e polveri e laboratori militari

Una prima classificazione dell'artiglieria sarda fu fatta nel 1735 distinguendo i pezzi da campagna (falconetti da 4, falconi da 8, sagri da 10 libbre), da montagna (da 4, ridotti di lunghezza e trainati da 16 uomini) e da batteria (quarto cannone da 11-20, mezzo cannone da 21-40, cannone da 41-64) più petrieri (da 10, 12 e 14), mortai da 12 e obici fabbricati a Torino, largamente usati alla Madonna dell'Olmo (1744) per battere i trinceramenti nemici.

Il 5 febbraio 1750 fu nominata una Commissione per studi ed esperienze e successive proposte sui calibri. La relazione finale (2 aprile 1760) propose di limitare i calibri a 4 (da 4, da 8, da 16 e da 32 libbre), fissò rigorose procedure di fusione, traforatura e collaudo e, secondo le idee di Papacino, contrario a frazionare l'artiglieria, criticò l'assegnazione dei pezzi leggeri (falconetti da 4 libbre) ai battaglioni di fanteria (l'amor proprio artiglieresco di Papacino era analogo a quello della moderna Aeronautica, tenacemente contraria alle Aviazioni dell'Esercito e della Marina).

Altra Commissione fu nominata nel 1782 per l'esame della polvere da guerra. Era composta da Papacino, Saluzzo e Robilant, assistiti dal maggiore Ratti e dal capitano Graffion, integrati dai conti Rossi di Ternengo, controllore generale, e Birago di Borgaro per la parte amministrativa. La commissione adottò il metodo Ratti per raffinare il salnitro, con l'astensione di Papacino e il dissenso scritto di Saluzzo.

Dall'Azienda dipendevano 5 centri di ricerca tecnico-scientifica: la R.

Sala d'armi, il R. Laboratorio chimico o dei bombisti (1748) e il R. Laboratorio metallurgico (1751) tutti presso l'Arsenale; la R. Raffineria di nitro (1774) e il R. Polverificio (1784) impiantati invece dal colonnello Quaglia a Borgo Dora.

L'Arsenale di Torino e le Regie Fabbriche di Valdocco

L'Arsenale di Torino, situato nel cantone S. Barbara e ricostruito nel 1736-38 dalle compagnie maestranze e minatori sui disegni di Felice De Vincenti (1730), era sede delle due Aziende e delle Regie scuole di artiglieria e fortificazione (1739), nonchè del Reggimento della Reale Artiglieria (1743).

Già nel 1733 l'Arsenale di Torino era in grado di allestire un parco d'assedio di 60 cannoni da batteria (40 da 32 libbre e 20 da 16) e 24 mortai (12 da 12, 4 da 8 e 8 per granate reali), con 1.000 colpi per pezzo e 15.000 granate.

Gli stabilimenti di produzione erano sette. Due erano le Regie fonderie, la prima all'Arsenale (con trapano idraulico per la traforatura dei cannoni) e l'altra (con soffieria per i cannoni di ghisa inglesi) fu costruita nel 1740, con una spesa di 14.851 lire, a Valdocco, fuori Porta Palazzo, accanto alle preesistenti manifatture di stato della polvere da sparo e delle canne da fucile. Altre tre manifatture minori (armi da fuoco, legno e cordaggio) avevano sede nell'Arsenale.

La Regia fabbrica di Valdocco, impiantata nel 1719, produceva in media 3.000 canne da fucile all'anno, insufficienti ad assicurare l'autonomia. Lo stabilimento comprendeva 1 fucina, 1 carbonaia e 1 magazzino con alloggio operai. Le attrezzature includevano 4 magli a testa d'asino, 14 forgie ad alimentazione idrodinamica (mediante il canale del Martinetto e altri secondari), 2 molatrici, 1 pressa e 2 trapani quadruplici.

In Piemonte non era possibile produrre lame d'acciaio: queste venivano importate da Solingen dalle ditte torinesi Merlo e Filippone. Else e foderi erano prodotti dalle ditte Agazzino (Torino) e Mariano (Asti).

Regolamentati da un'ordinanza del 1774, i magazzini di polvere erano in parte verso la Cittadella (in fondo alla piazza del mercato "del bosco" vicino al peso del fieno) e in parte presso il Po, dai due lati del fiume. Il Poligono (scuola pratica di artiglieria) era situato al Monte dei Cappuccini, verso l'attuale Gran Madre di Dio.

La modesta dotazione di polvere (92 chili per ogni battaglione d'ordinanza, 64 per quelli svizzeri, 46 per i provinciali e i reggimenti di cavalleria) riduceva al minimo l'addestramento al tiro (32 colpi individuali l'anno, ad aprile e maggio, per i soli soldati e caporali).

Il fallimento della progettazione nazionale

A conti fatti, malgrado l'auto-incensamento delle Regie scuole, i procedimenti chimici per le polveri da guerra furono l'unico vero contributo piemontese allo sviluppo dell'artiglieria moderna. La progettazione nazionale delle artiglierie fu infatti del tutto fallimentare. Gli unici 2 modelli originali adottati risalgono entrambi al 1744:

- cannone "disgiunto" (Bertola) someggiabile da montagna;
- cannoncino rigato a retrocarica da 1 e 1/4 di libbra (38 mm) e 42 calibri in ferro battuto (fucinato), peso 52 kg, brevettato dal caporale della Guardia svizzera Francesco (o Filippo) Jenner (Hyenner). Lanciava 1 palla sferica di piombo da 16 once (492 grammi).

Approvato nel 1745, se ne fusero parecchi a Valdocco e 2 batterie ne furono aggregate alle truppe. Ma la produzione fu interrotta a causa del costo e quelli già fusi furono inviati alle fortezze di Fossano, Fenestrelle e Torino. Nel 1798 ne fu armata la Flottiglia del Lago Maggiore.

Buono era anche l'affusto mod. 1745 (Gabaleone di Salmour) con congegno di elevazione a 2 dentiere arcuate ingranate in 2 rocchetti montati su un albero trasversale all'affusto, destinato ai cannoni da 4 dell'artiglieria reggimentale, consentendo grande celerità di tiro (max 9 colpi al minuto).

Un vero fallimento fu invece l'"organo doppio" del sottotenente Benedetto Doria Del Maro, una mitragliatrice a 30 canne di carabina con caricamento dalla culatta, disposte in due ordini su piccolo affusto. Il modello fu respinto nel 1755 dal Congresso d'artiglieria, ma nel 1776 Doria ne ripresentò uno aggiornato a 32 canne, che venne sperimentato nel 1779 alla Veneria. L'ordigno fece 12 scariche in 9 minuti. Il 60% dei colpi andò a segno su bersaglio di 27 mq distante 360 m, ma funzionò male la chiusura.

Nel 1775 il Congresso respinse anche il cannone-obice di bronzo dell'allora capitano de Buttet, unica bocca da fuoco costituita da un obice da 4 libbre (80 mm) e cannone da 32 (160 mm) fusi in un sol pezzo e coi loro assi sulla stessa retta separati da un diaframma costituente la culatta comune. L'arma poteva ruotare completamente sulle orecchioniere. Fallì le prove anche il meccanismo di tiro rapido proposto nel 1773 da Anton Maria Curiazio, il quale vantava una cadenza oraria di 50 colpi. Nel 1793 Bartolomeo Scarafiotti presentò il progetto di un cannone a retrocarica da 4 con chiusura a vite.

L'appalto della fusione

La fusione delle artiglierie avveniva presso Fonderie di stato ma mediante appalto. Il Consiglio determinava istruzioni e disegni. L'Azienda forniva locali e macchine e somministrava le materie prime: stagno, rame e ottone per la fonditura, ferro e acciaio per la formazione dei modelli e degli utensili. A carico del fonditore erano legname, modellamento, segatura, foratura e cesellatura. Secondo una nota del generale Adami. fra il 1731 e il 1760 i prezzi di fonditura erano diminuiti all'incirca del 16 per cento (da 425 a 370 lire per i calibri da 32 e da 300 a 250 per quelli da 8, 6 e 4).

Nella prima metà del XVIII secolo l'appalto della fusione fu monopolio della Ditta Giambattista Cebrano, trasmesso al figlio Francesco Antonio (attivo durante la ghiotta guerra di successione austriaca) e al nipote omonimo (cui toccarono invece le vacche magre del dopoguerra). Nel 1759 il monopolio passò alla Ditta Alessandro Bianco (che si aggiudicò il rinnovo delle artiglierie mod. 1760) proseguita dal figlio Giacomo Antonio (1773-88) e poi dal nipote Francesco, appaltatore durante la guerra delle Alpi.

Le artiglierie erano gettate senz'anima, massicce, e poi forate con apposito trapano. Il collaudo prevedeva esami: a) della durezza del metallo (misurando la profondità e il volume dell'incavo prodotto da un punteruolo colpito da un peso); b) della conformità al modello, misurata con 4 strumenti (rigone, scimia, specchio e gatto): c) di eventuali fessure o soluzioni di continuità (rilevate con acqua compressa mediante stantuffo). La bocca da fuoco subiva poi prove di resistenza e di tiro con speciali cariche.

L'artiglieria da campagna

Fino al 1760 orgoglio dell'artiglieria da campagna sarda restò il sagro a retrocarica modello 1704 Chiappo, impiegato fino al 1848, che sparava cartocci a palla mastra. L'unità operativa era la brigata di 4-6 pezzi, comandata da un capitano, assemblata all'atto della mobilitazione assieme al relativo treno. Nell'ottobre 1742 furono noleggiati a Piacenza 300 cavalli per il treno d'artiglieria.

Nel 1743, per 24 pezzi da 4 libbre con 100 tiri per pezzo e 2 mortai con 150 granate reali, occorrevano 2.400 palle, 384 rubbia di polvere, 50 di miccia e 50 di cordame, nonché 118 cavalli, 84 buoi e 47 veicoli (26 affusti, 17 carri a cassone, 2 alla paesana, 1 tombarello e 1 forgia).

Nel 1744 furono mobilitate 5 brigate (una media su 4 pezzi da 8 libbre e 4 leggere su 5 pezzi da 4) ciascuna con 51 serventi (1 capitano, 2

subalterni, 2 sergenti, 3 caporali, 1 tamburo, 5 bombisti, 25 cannonieri, 5 minatori, 2 ferrai e 5 maestri di bosco). Per il traino dei 24 pezzi occorrevano ben 759 quadrupedi (415 cavalli, 300 muli e 44 buoi) e 120 veicoli (34 affusti, 5 carri a cartoccio, 5 a ridella, 40 a cassoni, 11 alla paesana, 20 tombarelli e 5 forge).

Per 12 cannoni di metallo e 8 modello Chiappo, con dotazione di 100 colpi per pezzo, occorrevano 400 rubbia di polvere, 16 di miccia, 1.200 palle da cannone, 600 cartocci a mitraglia, 800 a palla mastra per i sagri Chiappo, 12 sacchi di cordame, 24 barre e 48 aste di riserva e utensili per il taglialegna (600 picchi a punta e taglio, 1.200 badili, 8 pali di ferro, 800 falcetti, 100 appie e 200 appiotti).

Il bilancio 1747 stanziava 150.000 lire per un semestre di esercizio del treno d'artiglieria (capitano Bolea), servito da 340 cavalli e 215 civili militarizzati (6 ufficiali, 1 maresciallo d'alloggio, 1 scrivano, 13 brigadieri, 183 palafrenieri, 6 marescalchi e 6 borriglieri).

Per un ponte da 36 barche di cuoio ("corame") occorrevano 20 maestranze (11 barcaioli, 4 calzolai e 5 falegnami) e ingente materiale, tra cui 18 carri a cassone, 10 mezze barche, 8 ancore, 40 pelli di vacca, 160 putrelle, 1.200 assi, 800 traverse di rovere, 148 rubbia di chiodi, 170 di cordame, 110 di grappe e 6 di caviglie, più 56 attrezzi vari e 1.000 per vangare.

L'artiglieria assicurava anche il servizio delle armi da fuoco della fanteria. Con una dotazione individuale di 25 colpi, per una sola brigata di 4.000 uomini occorrevano 400 rubbia di polvere, 16 di miccia, 600 di palle da fucile, 100 di palle da pistola, 8.000 bacchette da fucile e 400 per cartuccia.

Le nuove artiglierie sarde mod. 1760

Le artiglierie sarde mod. 1760 erano cannnoni di bronzo corti, formati da 3 tronchi di cono, simili ai francesi Vallière da 4 e 8 (sagri da 76 e 96 mm, lunghi 28 e 26 calibri), 16 (quarto di cannone, 120 mm, lungo 24 calibri) e 32 (mezzo cannone, 153 mm, lungo 21 calibri). Era usato stagno d'Inghilterra (1/6 per la lega con rame fino, 1/8 per quella con rame ordinario, più, eventualmente, piccole quantità di ottone).

Erano tutti di 2 tipi, pesante (da piazza) e leggero (da campagna). Le pareti di quelli pesanti avevano spessore maggiore (1/16 del calibro) per poter resistere al maggior riscaldamento derivante da azioni intense e prolungate. Le bocche da fuoco pesanti pesavano kg 3.320 (32), 1.890 (16), 1.015 (8) e 553 (4), quelle leggere kg 2.770, 1.640, 875 e 461, gli affusti kg. 1.400, 950, 680 e 590, le palle grammi 11.800, 5.900, 2.950 e 1.465.

Le gittate con carica ordinaria erano di m 3.700, 3.250, 3.100 e 2.780, ma in genere si faceva fuoco a 200 metri.

Nelle piazzeforti di montagna, si adoperavano anche "cannoni lunghi" (colubrine da 16 e 32 per battere punti di passaggio obbligati a distanza molto grande, e sagri colubrinati da 4 e 8 per tiri di disturbo a distanze superiori a quelle dei pezzi corti). Nelle fortezze i cannoni corti armavano invece i fronti di gola o le controscarpe, dove la postazione non consentiva rinculo sufficiente per il caricamento dei pezzi lunghi.

Nelle piazze erano in servizio anche cannoni di ghisa inglese da 4, 8 e 16 (più corti e più spessi di quelli di bronzo per la maggiore fragilità del metallo), fabbricati a Valdocco dopo il 1741.

Gli affusti (casse) erano di vecchio tipo: coscie (fiasche) divergenti verso la coda, con una cassetta per il trasporto di alcune cariche, con ruote di m 1.5 di diametro per il mezzo cannone, inferiore per gli altri. I proietti dei cannoni erano unicamente palle di ghisa inglese ottenute per fusione. I cannoni non tiravano né a granata o bomba (ghisa di seconda fusione) né a mitraglia. La polvere da guerra era raffinata con particolari procedimenti (lisciatura).

Il caricamento della polvere avveniva con la cucchiara, cioè a volume e non a peso. L'uso della polvere in cartoccio (sacchetto di lana) era limitato all'artiglieria da campagna. Davanti alla carica si metteva uno stoppaccio di foraggio calcato da 2 cannonieri con 5 colpi di calcatoio. Dopo la palla era disposto e calcato con 3 colpi di calcatoio un altro stoppaccio. Nei tiri rapidi a piccola distanza si faceva a meno degli stoppacci. Talora si mettevano anche due palle.

I mortai, tutti lunghi 3 calibri, includevano quattro tipi:

- Petrieri da 10-12 once (430- 513 mm):
- da bombe da 7.8 once (330 mm);
- da mezze bombe da 5.9 once (246 mm);
- da granate reali da 3.10 once (166 mm);
- da granate a riparo da 2.4 once (100 mm).

Gli affusti erano a ceppo, ricavati da un unico blocco di legno. Gli obici da campagna da 40 libbre (170 mm) avevano l'anima lunga 4 calibri. Sparavano a bombe o a mitraglia (pallette a grappolo d'uva, contenute in sacchetti di tela legati a piatti con asta assiale, usati per le fazioni campali, oppure pallette o rottami di ferro contenuti in cartocci, scatole cilindriche di latta o cartone usate specialmente per il fiancheggiamento dei fossi).

Secondo Papacino i piccoli smerigli da 65-75 kg di peso, gli unici trasportabili in montagna, erano inutili. Potendo, si cercava di piazzare in

anticipo qualche sagro da 4, ma nell'offensiva non potevano avanzare assieme alla fanteria.

Il Corpo della Reale Artiglieria (1752)

Riordinato nel 1739, il battaglione d'artiglieria contava uno stato maggiore di 12 unità e 700 effettivi in 12 compagnie numerate in ordine progressivo (1a-12a) di cui 10 (8 cannonieri, 1 bombisti, 1 zappatori) con 60 uomini e 2 (minatori e maestranza) con 50. Compito dei bombisti era di concorrere alla fabbricazione della polvere, caricare le bombe, le granate e i relativi "tempi" e servire le batterie di mortai.

Nel maggio 1743 l'organico crebbe di 300 uomini (28 per compagnia più 6 minatori e 14 maestranze) e il corpo fu elevato al rango di Reggimento, sdoppiato nel 1747 in 2 battaglioni con 16 compagnie (11 cannonieri e 4 specialisti) e la forza di 1.400 uomini.

Nel 1752 gli ingegneri furono nuovamente staccati dall'Artiglieria formando un Corpo autonomo e fu prevista in caso di guerra l'Artiglieria di battaglione sul modello austriaco e francese assegnando ad ogni battaglione 2 piccoli pezzi da 4 con 6-7 serventi e 4-5 muli ciascuno. In pace erano tenuti nelle piazzeforti per l'addestramento dei soldati sotto la direzione degli artiglieri. L'artiglieria dei battaglioni fu poi meglio regolamentata nel 1755 da Casimiro de Salmour.

In guerra erano previste Brigate di 5 pezzi monocalibro assegnate alla fanteria e Brigate da 4 pezzi corti per la Cavalleria. Ogni Brigata si divideva in tre scaglioni: il primo coi pezzi, i relativi carri o muli porta-munizioni e 3 carri con ponti volanti, presso le truppe: gli altri due, con altre munizioni, presso la Riserva generale dell'Armata (dov'era anche un equipaggio da ponte) e con la colonna dei carri. Ad ogni Quartier generale era addetto un ufficiale d'artiglieria direttore del servizio.

L'ordinamento 1774 formalizzò la distinzione tra artiglieria pesante campale e reggimentale attribuendo al Corpo Reale (colonnello De Vincenti) l'attacco e la difesa delle fortezze, con un organico di 8 compagnie cannonieri su 3 squadre (88 uomini con 4 cannoni da 8 e 2 da 16) e 4 tecniche (bombisti, minatori, zappatori, maestranze). Autonome erano la compagnia franca di Sardegna (portata da 60 a 85 effettivi) e le Regie scuole (con 32 allievi e 18 quadro permanente). In guerra veniva costituita una quarta squadra (21) per ciascuna compagnia con cannonieri tratti dai 9 reggimenti provinciali piemontesi (255 in tutto).

Fu invece costituito un autonomo Corpo d'artiglieria dei battaglioni con 16 ufficiali (gran maestro in 2°, colonnello, tenente colonnello, maggiore, 4 capitani, 4 capitani tenenti e 4 tenenti) e 300 cannonieri tratti dai

12 battaglioni di fanteria d'ordinanza nazionale (1 sergente, 4 caporali e 20 cannonieri ciascuno) riuniti in 3 reparti, 6 plotoni di 4 pezzi e 12 mezzi plotoni di 2 pezzi da 4.

Il 9 gennaio 1783 Papacino fu nominato provvisoriamente Gran Maestro con il compito di riordinare l'artiglieria. Suo fu dunque l'ordinamento del 13 dicembre che sopprimeva il Corpo d'artiglieria dei battaglioni. In pratica i 16 ufficiali furono riassorbiti nel Corpo Reale, mentre restavano previsti in caso di guerra 322 cannonieri ausiliari somministrati dalle brigate di fanteria. A tale scopo ciascuna distaccava 25 uomini presso le piazzeforti di Cuneo, Alessandria e Torino.

Il Corpo Reale fu riordinato su 1 Brigata su 3 battaglioni di 4 compagnie di 72 uomini (il 3° con 144 cannonieri, 72 zappatori e 72 bombisti). Restavano autonome le compagnie minatori (56), maestranze (56) e bombisti di Sardegna (85). La forza era di 1.135 in pace e 1.457 in guerra (inclusi 322 cannonieri ausiliari e 264 provinciali).

Nel 1786 le compagnie cannonieri salirono a 16 e i battaglioni a 4, a ciascuno dei quali fu aggregata 1 compagnia tecnica (1° bombisti, 2° maestranze, 3° zappatori, 4° minatori). La forza era di 1.827 in pace e 2.115 in guerra (inclusi 288 cannonieri ausiliari). Nel 1792 la forza salì a 2.909 (inclusi 448 cannonieri provinciali, 300 ausiliari e 107 di Sardegna).

L'artiglieria d'ordinanza reclutava soprattutto nella provincia industriale di Biella. Tenendo presente che di un quinto si ignora la provenienza sociale, un terzo degli artiglieri proveniva dal proletariato urbano (17.7 per cento artigiani, 6.5 manovali, 6.7 addetti ai servizi, 2.2 domestici) e altrettanti dalla campagna (25.5 contadini e 7.5 massari), mentre il 9 per cento proveniva dal sottoproletariato e il 7.8 dai ceti abbienti (2.5 professionisti, 2.3 negozianti, 1.8 redditieri, 0.7 mercanti, 0.5 funzionari regi).

Il Corpo Reale degli Ingegneri (1752) e le piazzeforti

Nel 1739 l'artiglieria aveva in organico 24 ingegneri (1 colonnello, 1 tenente colonnello, 1 maggiore, 4 capitani, 6 luogotenenti e 11 sottotenenti). Il Corpo degli ingegneri fu separato dall'artiglieria il 4 luglio 1752, con un organico di 21 ufficiali (1 colonnello Primo ingegnere, 2 tenenti colonnelli, 1 maggiore, 10 capitani, 5 tenenti e 7 sottotenenti). Con l'ordinamento 11 giugno 1775 il Corpo fu qualificato "Reale", il Primo ingegnere salì al grado di maggior generale e poi di tenente generale e il numero degli ingegneri salì a 35, più 1 tenente direttore della sezione topografica con 22 tecnici civili (7 topografi, 5 assistenti, 10 disegnatori).

Come si è detto, attorno al 1760 l'Azienda delle fabbriche e fortifica-

zioni aveva un bilancio di circa 1 milione di lire. Le piazze della Savoia (Montmélian) e del Nizzardo (il complesso Villafranca-Montalbano-Nizza e la fortezza di Saorgio) potevano mantenere la sovranità nominale delle province transalpine, ma non difenderle. La vera linea difensiva era invece concentrata in Piemonte, attorno ad un ridotto centrale (Torino) protetto ad Est dai capisaldi di Verrua e Chivasso (a cavallo del Po) a Nord da Bard, Domodossola e Ivrea, a Nord-Est da Novara e Arona e a Sud-Est dalle piazze di Valenza, Tortona, Alessandria, Casale, Asti e Ceva.

Fin dal XVII secolo il campo trincerato del Principe Tommaso (a La Grange, nella conca della Thuile) e il forte di Bard, meno robusto della sua fama, sbarravano la strada del Piccolo San Bernardo, ma solo la pace di Utrecht (1713), accordando al Piemonte le piazze di Exilles, Fenestrelle, Pinerolo e Casteldelfino, aveva finalmente consentito di sbarrare anche le valli Dora, Chisone e Varaita, tradizionali assi di penetrazione francese nel fianco occidentale del ridotto torinese.

La Val di Susa era sbarrata dal poderoso Forte della Brunetta (armato con 100 cannoni, di cui 4 da 64 libbre, e dotato di gallerie coperte a prova di bomba, nonchè di uno spazioso ospedale e di una vastissima cisterna) e dalle piazze di Exilles (Diamante di San Benedetto, Rivellino di San Carlo) e Fenestrelle (Garitta del Diavolo, forti Tre Denti, San Carlo e delle Valli, strada coperta di collegamento, lunga 2 km e con 4.000 scalini). Il complesso difensivo, abbozzato da Antonio Bertola e completato dal figlio adottivo Ignazio Roveda (fatto conte di Exilles), era collegato dalle trincee dell'Assietta. Dopo Roveda lavorarono a Fenestrelle anche gli ingegneri Ignazi, de La Marche (m. 1745), Marciotti, Pinto e Nicolis di Robilant.

Le valli a Sud del Monginevro (Sangone, Germanasca, Pellice) erano sbarrate da modeste fortificazioni (Rocca dei Mortai, Forti di San Luigi, Santa Maria e Mirabouc). La Valle Stura era sbarrata dalle "Barricate" e dalla fortezza di Demonte (ricostruita nel 1744) e la Val Varaita dai trinceramenti di Casteldelfino. Una "strada dei cannoni" di 25 km munita di ricoveri, posti di guardia e fontanili, con pendenze massime del 40% e tornanti di brevissimo raggio, valicava trasversalmente le valli da Sampeyre al colle del Merlo.

Gli sbarramenti alpini erano situati nella media valle, con opere a cavaliere della strada, spesso appoggiate ad opere laterali di collegamento. Le opere erano munite di cannoni di grosso calibro e mortai incavalcati su affusti da posizione alla marinara, spesso sistemati in casematte aperte posteriormente per facilitare l'evacuazione dei fumi prodotti dallo sparo.

Erette in genere (ma non sempre) su antichi castelli o fortificazioni preesistenti, le fortezze erano situate sul fondovalle, ma in corrispondenza di gole, strette, passaggi angusti e impervi, sempre su alture dominanti e roc-

ciose. In parecchi casi erano dominate da posizioni più elevate, ma raramente le distanze consentivano il tiro di breccia, mentre i punti più vulnerabili erano muniti di trinceramenti, ridotte, baracconi di legno e altre opere semipermanenti appunto per impedire al nemico di piazzare le sue batterie.

Naturalmente il nemico poteva aggirare gli sbarramenti, ma non poteva poi utilizzare come linee di rifornimento i percorsi alternativi in alta montagna. Di conseguenza era obbligato a pianificare offensive in due fasi, una autunnale, a carattere preparatorio, per impadronirsi delle piazzeforti (indispensabili anche e soprattutto per potervi svernare) e una primaverile per scendere in pianura.

Verso la Lombardia, il Piemonte disponeva dei due antichi sbarramenti a cavallo del Po, a Crescentino-Verrua e Chivasso-Castagneto, nonchè della poderosa cittadella di Alessandria costruita da Roveda nel 1728, nella località di Bergoglio alla sinistra del Tanaro. L'alleanza del 1773 con la Francia indusse Vittorio Amedeo III a rifortificare anche Tortona, senza curarsi delle note di protesta del governo austriaco. Dell'opera si incaricò il conte Pinto, il quale provvide anche a rimodernare i forti di Villafranca e Montalbano, che insieme alla fortezza di Saorgio e alle modeste piazze di Oneglia, Ormea e Ceva costituivano le uniche difese meridionali dello Stato. Nel 1770 Papacino aveva giustamente consigliato di irrobustire quel sistema potenziando Ceva con l'occupazione delle due alture che dominavano la Cittadella a tiro di fucile, fortificando l'altura di Cosseria o almeno quella vicina di Cengio e ammodernando le piazze di Asti e Cherasco: ma l'alleanza del 1773 con la Francia archiviò la questione fino all'imprevista catastrofe del 1792.

Le quattro piazzeforti della Sardegna (Cagliari, Alghero, Castellaragonese e Sassari) erano considerate assai scadenti. Il presidio ordinario dell'Isola contava 4 battaglioni d'ordinanza (2 a Cagliari e 2 nelle altre tre piazze) e truppe indigene (200 dragoni, 85 artiglieri, 100 invalidi, 99 custodi dei forzati). L'unità di fanteria indigena (il Reggimento di Sardegna, forte di 568 uomini, in seguito portato anch'esso su 2 battaglioni) era però di stanza a Nizza.

L'Ufficio topografico (1738)

Il corpo degli ingegneri topografi fu istituito nel 1738, con sede nell'Accademia Reale di Torino, quale organo dell'Azienda delle fabbriche e fortificazioni. Inizialmente il suo compito fu limitato alla levata di carte e circuiti delle piazzeforti, alle dirette dipendenze del Primo ingegnere, ma a partire dal 1750 si estese al sistematico rilevamento del territorio e dei confini dello Stato.

Aveva un organico di 4 ufficiali, aumentati a 5 nel 1746-54 e 1762-69 e poi a sei (1770) e sette (1775-99). Ma vennero spesso impiegati anche topografi civili. nel 1752-58 erano almeno 5, posti alle dipendenze del Quartiermastro generale delle Regie armate. Dalla fondazione al 1799 vi prestarono servizio complessivamente 22 ingegneri militari, tra cui Giambattista Sottis (1738-69) e Giangiacomo Cantù (1738-76) succedutisi dal 1761 nella direzione dell'Archivio topografico e particolare del re, passata nel 1776-97 a V. Franchino.

Con regolamento 11 febbraio 1777 l'Ufficio topografico venne posto alle dipendenze del Quartiermastro dell'artiglieria, Giuseppe Nicolis di Robilant. L'organico prevedeva 38 unità: 7 ingegneri topografi (sei tavolettisti e un triangolatore), 7 assistenti alle tavole e disegnatori, 2 disegnatori fissi a Torino, 7 "trabuccanti" (misuratori ed estimatori) e 14 "indicanti" effettivi più altri avventizi reclutati localmente secondo necessità (le squadre di rilevazione comprendevano infatti oltre 30 elementi). Nella direzione dell'Ufficio si avvicendarono, in base all'anzianità di servizio, Antonio Drieu (1777-78), Ignazio Costanzo Bourgiotti (1778-79), Giovanni Giuseppe Avico (1780-90) e Vincenzo Denisio (1791- 99).

Le Regie Scuole di Artiglieria e Fortificazione (1739)

Per quarant'anni Papacino fu vicedirettore (1745) poi direttore (1755) delle Regie scuole teoriche e dal 1769 anche di quelle pratiche di artiglieria e fortificazione sorte già nel 1722 e riformate nel 1739 da Ignazio Bertola, recependo un progetto presentato il 26 giugno 1736 dal colonnello Dulacq, che si ispirava al modello francese e al metodo Bélidor. Gli spettava il diritto, sotto il controllo del ministro della Guerra, di scegliere gli allievi e di congedarli. Nel 1755 le Scuole furono divise in due classi, una con 11 cadetti del 2° corso e 17 ufficiali già in servizio, l'altra con 36 cadetti del 3° corso. Secondo la riforma del 1769, il corso durava 7 anni, con 1 quinquennio comune alle due armi e un biennio specifico per ciascuna. Gli esami, trimestrali, li faceva Papacino in persona, alla presenza dei professori e ufficiali assistenti e stilava lui stesso la tabella annuale di classifica (buonissimi, buoni, mediocri, inferiori). Alla fine del quinquennio proponeva al ministro della Guerra gli idonei per le armi "dotte".

Al mattino si studiavano le scienze (aritmetica, algebra, geometria, trigonometria, geodesia, geometria dei solidi, sezioni coniche, stereometria; poi meccanica speculativa, balistica, statica, idrostatica, aerometria, idraulica); nel pomeriggio le applicazioni militari (disegno, fortificazione regolare e irregolare, uso delle mine, attacco e difesa delle piazze con visite all'Arsenale, alla polveriera, al laboratorio dei bombisti, alla batte-

ria della scuola pratica, all'ispezione delle fortificazioni e delle contromine della città e cittadella di Torino). Il corso includeva una prova pratica di costruzione di un piccolo poligono.

Nel 1769 fu istituito un "secondo appartamento" nell'Accademia Reale per i giovani desiderosi di frequentare le Regie Scuole. Nel 1778 l'ammissione fu riservata agli aspiranti tra i 15 e i 17 anni che avessero compiuto gli studi preparatori di filosofia o rettorica per l'ammissione all'università. Dei 70 posti disponibili, 11 erano riservati a vassalli o titolati, 6 a figli di ufficiali, 16 a figli di impiegati, 25 a giovani con parenti prossimi al regio servizio, 12 a soggetti "civili" e facoltosi. Durante la guerra contro la Francia, gli allievi parteciparono a tutte le campagne estive, riprendendo gli studi in autunno.

Il Corpo della Reale Marina

Le origini della Reale marina sarda (1714-60)

Disattivata durante la Reggenza (1675-84) la piccola marina sabauda venne ricostituita nel 1713, con il sostegno inglese, quale Reale marina siciliana, con 1 battaglione di marina cui poi si aggiunsero 5 galere e infine 3 velieri, di cui due da 60 e 40 cannoni varati a Palermo nel 1716 e 1717. Travolta dalla spedizione spagnola del 1718, la modesta forza navale rinacque nel 1720 come Reale marina sarda, ridotta a 3 sole galere e ad unità minori costituenti il cosiddetto "Armamento leggero della Sardegna", appena sufficienti per i collegamenti ordinari tra Villafranca e Cagliari e la vigilanza contro i pirati. Si susseguirono al comando della Squadra delle galere sarde il cavalier Scarampi e poi due degli ufficiali ingaggiati nel 1716 per la squadra dei vascelli, l'inglese Hallen e poi lo scozzese giacobita James Patterson di Bannockburn (1692-1765).

Nel 1735 una nuova fase di espansione del commercio marittimo sembrò aprirsi con la cessione a Torino dell'"alto dominio" sul feudo imperiale di Loano, una enclave in territorio genovese collegata a Ceva attraverso il giogo di Toirano e il colle di Nava. Nel 1737 venne impiantato a Villafranca un bacino di carenaggio per galere, dove nel 1739 fu varata una nuova terza galera, la *Santa Barbara*, con un equipaggio di 5 ufficiali, 34 marinai, 71 soldati e 316 rematori. Nel 1738, allo scopo di interdire ai pirati barbareschi lo scalo nell'isola disabitata di San Pietro e disporre di un nuovo approdo nell'angolo Sud-occidentale della Sardegna, Carlo Emanuele III vi accolse 600 profughi dell'antica colonia genovese di Tabarca, un isolotto di fronte alla costa tunisina. Protetti da una picco-

la guarnigione, i profughi vi eressero un fortino e poi un villaggio, intitolandolo Carloforte in onore del sovrano sabaudo. Nel 1750 la marina sarda lo difese attivamente contro una razzia corsara.

Ulteriori progetti marittimi furono interrotti dalla guerra di successione austriaca. Le galere sarde sfuggirono alla cattura rifugiandosi a Livorno sotto la protezione inglese e solo nel 1746-47 poterono concorrere alle operazioni austro-sarde in Liguria, prima dalla base di Savona e poi dall'ancoraggio inglese di Vado.

Nel dopoguerra la priorità accordata alla rifortificazione delle frontiere alpine rinviò il riarmo navale. Tuttavia nel 1749 iniziò la costruzione del porto commerciale di Nizza. Nel 1752 Patterson fu nominato governatore di Nizza (dove ebbe occasione di ospitare anche Giacomo Casanova) e sostituito al comando della squadra dal colonnello Filippo de Blonay (1715-75), cavaliere melitense.

Le fregate e l'occupazione della Maddalena (1762-67)

Nel 1760 la squadra delle galere era ridotta a 2 sole unità attive, più 1 di scarto, con un centinaio di ufficiali e marinai, 600 forzati e 313 soldati e un bilancio di 280.000 lire. Nel 1762 Patterson approfittò dell'amnistia concessa agli ex-giacobiti per tornare in patria stabilendosi a Bath.

Lo stesso anno, a seguito di una razzia algerina contro Siniscola e Orosei, un "congresso" tecnico presieduto da de Blonay ratificò la decisione politica di "riformare" la squadra delle galere sostituendola con 2 fregate da 36 cannoni, mentre il matematico e capitano d'artiglieria Pierre Marie François Daviet de Foncenex (1734-99) docente presso le Regie scuole dell'Arsenale di Torino e futuro membro della Reale accademia delle scienze, fu incaricato di potenziare le infrastrutture portuali di Villafranca e istituirvi una scuola nautica e una scuola d'artiglieria. Provvisoriamente la difesa della Sardegna venne affidata all'Ordine di Malta, che nel 1764 distaccò a tale scopo alcune navi al comando del cavaliere De Natale.

Blonay affidò al suo tenente colonnello Vincenzo Balbiano, anch'egli melitense, il compito di valutare l'acquisto di 2 velieri francesi. Tuttavia, recatosi a Marsiglia per ispezionarli, Balbiano li trovò scadenti e di sua iniziativa proseguì la missione a Londra. Qui, tramite i buoni uffici di Patterson e dell'ambasciatore de Viry, nel luglio 1763 Balbiano acquistò 2 velieri inglesi da 36 e 60 cannoni, la fregata *Hermione* e il vascello *Ascension*, ribattezzati *San Vittorio* e *San Carlo*. Le due unità furono condotte a Villafranca da due ufficiali inglesi provenienti dalla bassa forza, i

tenenti di vascello Christopher Atkins e Witwood (n. 1703) con equipaggi provvisori inglesi, in seguito rimpatriati.

Nel 1765 furono però ingaggiati altri specialisti inglesi e ai comandanti nominali dei 2 velieri furono affiancati rispettivamente Atkins e il tenente de Havilland (n. 1737), con in sottordine due ufficiali nazionali (Castelvecchio e Foncenex). Tra i 7 guardiamarina stranieri figurava anche lo scozzese Ross.

De Havilland, che parlava francese essendo di Guernesey, fu poi incaricato di addestrare alla manovra delle vele, con comandi in francese, gli ufficiali e gli equipaggi, reclutati non solo a Nizza, Oneglia e Loano ma anche a Monaco e in altre località della Provenza e della Liguria. Gli equipaggi contavano rispettivamente 160 e 210 uomini, esclusa la truppa imbarcata (1 sergente e 70 soldati). Solo di stipendi, escluse le razioni, l'equipaggio del *San Carlo* costava 32.771 lire all'anno (per 5 ufficiali, 1 cappellano, 1 ufficiale del soldo, 2 contabili, 2 chirurghi, 1 arciere, 7 furieri, 4 piloti, 2 nocchieri, 3 gabbieri, 4 quartiermastri, 4 timonieri, 10 maestranze, 27 cannonieri, 111 marinai e 12 mozzi).

Nel 1762-63 vennero inoltre costruite a Villafranca 2 speronare (*Diligente* e *Uccello del mare*) destinate a vigilare il traffico attraverso le Bocche di Bonifacio. In seguito la sorveglianza venne affidata all'Armamento leggero della Sardegna, costituito da 1 pinco da 14 cannoni (*La Vergine delle Grazie*) e 1 felucone da 32 con 60 uomini d'equipaggio (*San Gavino*) acquistato a Genova alla fine del 1766, al comando di Alion de Brondel e del corso Francesco Maria De Nobili.

Dopo un anno di accurata preparazione, nel 1767 Bogino decise finalmente di occupare l'arcipelago della Maddalena, già nido di banditi e ora colonizzato da 200 bellicosi pastori corsi, incaricandone Brondel con l'Armata leggera e 1 trasporto truppe, sotto la scorta delle 2 navi di Atkins.

Sfuggendo alla sorveglianza delle unità genovesi che incrociavano ignare presso Bonifacio (1 galera, 2 mezzegalere e 2 pinchi), il 10 ottobre 1767 Foncenex imbarcò a Longosardo 150 svizzeri del Reggimento Sprecher e miliziani sardi (maggiore La Rocchetta) con 6 cannoni da 4 libbre (tenente Teseo) e il 14 e 15 ottobre li sbarcò alla Maddalena e a Caprera. Sotto la direzione dell'ingegnere Saverio Belgrano di Famolasco, furono subito eretti baracche e trinceramenti a Santo Stefano e alla Guardia Vecchia, rifortificati nel 1771-73. A La Maddalena, presidiata da 100 svizzeri, venne trasferita la stazione navale dell'Armamento leggero.

Il fallimento della cantieristica nazionale (1768-78)

Nel novembre 1768 il ministro Bogino ordinò di sottoporre le 2 navi acquistate da Balbiano e Viry ad accurata ispezione tecnica. La perizia venne affidata all'Ingegnere capo della base di Tolone e concluse che le due unità non erano più in grado di reggere il mare. Di conseguenza nel 1769 le due navi furono radiate e licenziato quasi tutto il personale inglese.

Rinunciando a nuovi acquisti di naviglio usato, Bogino decise di avviare l'impianto di una cantieristica nazionale costruendo a Villafranca, su progetto del famoso perito di Tolone, una delle due nuove fregate da 32 cannoni. L'altra, la nuova *San Carlo*, fu invece commissionata ad un cantiere olandese sotto la sorveglianza di Foncenex ed entrò in linea già nel 1771 al comando dell'inglese Richardson e di Castelvecchio.

Ma la realizzazione del nuovo cantiere di Villafranca si rivelò più difficile e costosa del previsto e si dovette presto rinunciare al progettato impianto di una corderia. Ulteriori ritardi furono determinati dalla necessità di distogliere fondi per finanziare altri programmi urgenti. Nel 1772 cominciò infatti l'ampliamento del porto commerciale nizzardo di Limpia e nel 1774, per fronteggiare la pirateria, si dovettero acquistare in Inghilterra 2 piccoli velieri guardacoste, lo schooner *Favorita* e il cutter *Speditivo* (d'Arcollières). Queste unità rinforzarono l'Armamento leggero di Sardegna, composto dal felucone *San Gavino*, da 1 galeotta ex-barbaresca predata nel 1772 (*Sultana*) e da 4 gondole corsali per le isole intermedie (*Sardina*, *Furetto*, *Favorita*, *Mignona*).

Di conseguenza, la costruzione della fregata nazionale risultò alla fine assolutamente diseconomica: durò dieci anni (1769-78) e il costo finale della nuova *San Vittorio* superò quello di un vascello da 74. Pur senza averne alcuna prova, si potrebbe supporre che la misteriosa confidenza su una grave colpa di Bogino fatta sul letto di morte da Carlo Emanuele al principe ereditario riguardasse il suo "interessamento" nella costruzione di questa nave.

Colonizzazione del Congo e Lega commerciale italiana

L'acquisto delle navi d'alto bordo e il tentativo di impiantare un cantiere militare nazionale rispondevano anche a più ambiziosi progetti di espansione commerciale e coloniale coltivati da settori della classe dirigente piemontese.

Circolò addirittura un progetto del tenente "trattenuto" Antoine Mathieu Todon Boylesve per la colonizzazione del Congo, che prevedeva l'importazione di spezie, avorio, corallo, zucchero e cotone e l'im-

pianto di una industria mineraria per l'estrazione di oro, argento e diamanti. Il progetto teneva conto della reazione portoghese e consigliava a tal fine di presentarlo come una crociata per evangelizzare gli Africani in modo da ottenere il sostegno del papa.

Convinto che "non potrà mai chiamarsi principe di gran potere quegli che alle forze terrestri non congiunga attualmente le marittime", nel 1778 il conte Galeani Napione perorò una nuova politica commerciale nelle sue *Osservazioni intorno al progetto di pace tra S. M. il Re di Sardegna e le Potenze barbaresche*. Ma già nel 1780 le sue idee "navaliste", sproporzionate al modesto potenziale marittimo della sua patria, lo condussero a formulare il famoso Progetto di una Confederazione delle diverse Potenze d'Italia, nel quale proponeva una unione doganale e commerciale per "far prosperare i diversi rami di pubblica opulenza, regolar meglio il commercio interno e soprattutto estendere la sfera dei traffici marittimi e far rinascere l'antica potenza e l'antica gloria navale d'Italia, segnatamente nelle scale del Levante".

L'idea era allora assolutamente irrealistica. Lungi da concordare una politica commerciale comune, gli Stati italiani non erano neppure in grado di esprimere una comune politica di sicurezza del traffico marittimo. Al contrario, sfruttavano la pirateria nordafricana per farsi concorrenza, gareggiando nell'ottenere per via diplomatica l'immunità delle rispettive bandiere.

L'ingenuo progetto di Napione rifletteva esclusivamente l'ovvio interesse del Piemonte ad abbattere le barriere doganali con Genova. Ma proprio per questo contrastava con quello di Genova, che per secoli aveva strenuamente difeso la sua indipendenza politica proprio per poter mantenere quelle barriere doganali che garantivano la sua prosperità economica.

E contrastava anche con gli interessi delle altre Potenze marittime italiane, che, al contrario del Piemonte, erano ancora in grado di sostenere l'autarchia commerciale o speravano di poterla conquistare, come nel caso dell'Austria, che disponeva di Fiume, Trieste e Livorno e si era impegnata in grandiosi, ancorchè disastrosi, progetti di espansione coloniale. L'idea dell'unione doganale e commerciale era agli antipodi, ad esempio, del *Piano del modo di condurre a buon fine la negoziazione per conseguire dalla Porta Ottomana la libera navigazione del Mar Nero ai bastimenti mercantili delle Due Sicilie*, presentato nel 1784 dall'abate Ferdinando Galiani (1728-87), segretario del Supremo tribunale di commercio e primo assessore del Consiglio supremo di finanze napoletano.

Le unità contropirati: mezze galere, corvette e galeotte

Nel 1772 il *San Gavino*, sostenuto dalla fregata toscana *Rondinella*, mise in fuga ben 28 sciabecchi e galeotte di Biserta guidati dal rinnegato sardo Ciuffo il quale fu poi catturato l'anno dopo a Capo Teulada dalla *San Carlo* (De Nobili). La stessa fregata contrastò altre scorrerie corsare nel 1775 e 1777.

Nel 1776, nell'inseguimento di un corsaro fino in acque tunisine il *cutter* sardo *Speditivo* (d'Arcollières) rischiò di finire in secca a ponente di Biserta. Inoltre il rifiuto di pagare un tributo a Tunisi fece fallire il tentativo di stipulare un trattato compiuto da Giovanni Porcile conte di Sant'Antioco. Eguale tentativo fu invano ripetuto nel 1778 su suggerimento del viceré di Sardegna Lamarmora, con negoziato parallelo a quelli spagnoli con Algeri, Tunisi e Tripoli. Nel 1778, con l'entrata in squadra della seconda fregata, si potè radiare lo *schooner*.

Nel 1778-80, favorite dallo stato di guerra nel Mediterraneo, le scorrerie tunisine interessarono nuovamente la costa ligure. Le 2 fregate sarde svolsero tre campagne recuperando nel golfo di Palmas 1 tartana toscana (*Stella matutina*) predata a Ventimiglia e catturando 1 corsaro presso l'isola di San Pietro. Anche la *Capitana* genovese (Giacomo De Marchi) catturò 1 sciabecco liberando 3 legni nazionali. Nel solo 1780 i maltesi fecero 240 prede e gli spagnoli presero o affondarono 17 polacche, pinchi e galeotte barbareschi.

I successi cristiani furono tali che nel 1780 i *rais* decisero di rinunciare alle unità di medio tonnellaggio (sciabecchi da 16-24 cannoni e 150-300 tonnellate, con 3 alberi a vela latina e opere morte a prua e poppa) per tornare alle unità sottili, meno protette ma in grado di sfuggire alle fregate. L'effetto fu di rendere le fregate inadatte alla difesa contropirati e di indurre Malta, Roma e Sardegna a sostituirle (le 2 maltesi furono vendute alla Spagna nel 1785) con un nuovo tipo di unità di concezione maltese, la "mezza galera". Di dimensioni più ridotte della galera (m 30x6 anzichè 50x8) e a doppia propulsione (velica e remica), aveva un equipaggio di 150 marinai e rematori ed era armata con 1 pezzo da corsia da 24 libbre, 2 laterali da 12, 8 tromboncini e 50 fucilieri.

Nel 1781, una nuova perizia concluse che entrambe le fregate sarde erano male alberate, difficilmente riparabili a Villafranca per mancanza di personale specializzato e troppo costose. Fallito il tentativo di venderla, la *San Carlo* fu posta in disarmo, mentre lo scafo della *San Vittorio* venne rinforzato con la nuova tecnica inglese del rivestimento in rame. Ma il legno era di pessima qualità e già nel 1783 dovette essere spedita in riparazione all'Arsenale di Napoli, venendo temporaneamente sostituita dalla corvetta *Costantina*, ricavata da un mercantile acquistato a Venezia.

Acquistate a Napoli nel 1783, le mezze galere sarde *Santa Barbara* e *Beata Margherita* furono poste al comando di De Nobili e Giorgio Andrea des Geneys (1761-1831), poi sostituiti dal carlofortino Vittorio Porcile e dal nizzardo Gaetano de May. I loro pezzi da 24 non mancarono di suscitare le rimostranze del governatore francese della Corsica, sull'assunto che quel calibro fosse eccessivo per meri compiti di sorveglianza costiera e rappresentasse una minaccia alla sovranità francese. Naturalmente il ripristino della componente a remi rese necessario rimettere in efficienza il bagno penale di Villafranca, costantemente rifornito dalle draconiane sentenze delle corti sabaude.

Nell'agosto 1786, mentre effettuava un trasporto di valuta pubblica, la *San Vittorio* sfuggì a stento, rifugiandosi sotto il cannone di San Remo, all'agguato tesole da una flottiglia di 5 corsari algerini. L'episodio convinse i commissari dell'Ufficio del soldo dell'urgenza di affiancare alla fregata altre minori unità di scorta e a tale scopo, senza consultare gli ufficiali di marina, acquistarono a Marsiglia, per 140.000 lire, altre 2 corvette, una ex-napoletana da 700 tonnellate e 26 cannoni (*Carolina*) e una ex-inglese da 400 tonnellate e 24 cannoni (*Augusta*). Furono acquistate inoltre altre 4 gondole per sostituire quelle vecchie. Risultò tuttavia che la *Carolina* non teneva il mare ed era inadatta perfino al semplice servizio di trasporto.

Nel 1787-90 le mezzegalere (Mattone e Porcile) e le gondole *Furetto* e *Sardina* (des Geneys, poi de Chevillard) catturarono presso Bastia, La Maddalena e capo Posada 1 felucone, 5 galeotte e 1 saettia. Quest'ultima fu incorporata col nome di *Sorpresa* per sostituire la *Carolina*. Nel 1791-92 la *San Vittorio* (des Geneys) catturò altre 2 galeotte, incorporate coi nomi di *Serpente* e *Sibilla* in sostituzione del cutter *Speditivo*. Altra cattura effettuarono nel 1794 le mezzegalere.

Il nuovo ordinamento del Corpo della Reale Marina

Nel 1787 Foncenex fu nominato Comandante generale della Reale marina, carica vacante dal 1775. Il comando della *San Vittorio* passò a Ross e quello dell'Armamento leggero di Sardegna a Mattone di Benevello. A quest'ultimo subentrarono des Geneys (1788), de Chevillard (1790) e Felice de Costantin (1792). Nel 1791 a Foncenex venne attribuito anche il governatorato del castello e del porto di Villafranca, carica che gli valse in seguito una condanna all'ergastolo e alcuni anni effettivi di fortezza per essersi arreso al generale Anselme il 30 settembre 1792.

Secondo il regolamento organico del 16 febbraio 1775 la marina comprendeva:

- Stato maggiore
- Corpo degli equipaggi delle fregate (21 ufficiali e 630 uomini)
- Battaglione delle fregate su 4 compagnie.

Il battaglione forniva a rotazione 2 sergenti e 140 granatieri imbarcati sulle due fregate. Nel 1782, a seguito del disarmo di una delle due fregate, il battaglione fu ridotto a Compagnia leggera di marina. Nel 1786 anche quest'ultima fu assorbita dal 2° Battaglione La Marina, su 4 compagnie che a rotazione fornivano i servizi portuali, di presidio costiero e di fanteria imbarcata.

Il 29 gennaio 1782 venne istituita, alle dipendenze del Contadore generale, una Cassa particolare per le spese straordinarie antipirati, alimentata dalle rendite di Villafranca. Però, a forza di esenzioni e sgravi fiscali, le rendite scesero a 20.000 lire, mentre le sole spese ordinarie per la marina salirono a 50.000, con uno sbilancio del 150 per cento. Il papa autorizzò tuttavia di devolvere alla cassa le rendite dell'abbazia di Santo Stefano di Vercelli e della canonica lateranense di Santa Maria delle Grazie a Novara, dell'importo medio di 30.000 lire. Nel 1789 l'amministrazione della cassa fu trasferita ad apposito impiegato della Segreteria di stato per gli affari interni.

Fonti e Bibliografia

Fonti

Archivio di Stato di Torino, Sez. I e II Materie Militari: Imprese. Ufficio Generale del Soldo. Leve di truppe straniere. Leve nazionali. Sezioni III e IV: Ufficio Generale del Soldo: Ordini generali misti e Regolamenti militari. Lettere di S. M. e della Regia Segreteria di guerra all'Ufficio generale del soldo. Camerale di Piemonte Art. 315-20. Bilanci Militari Annuali. **Biblioteca Reale di Torino**, Manoscritti Militari. **Duboin**, C. e F. Amato, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti ecc. emanati negli stati Sardi sino all'8 dicembre 1798*, 23 voll., Torino, 1816 - 1869, Libri III (Del capitano generale e de' soldati di giustizia. Dei tribunali militari) e XIV (Delle milizie e delle leggi militari). **Bianchi**, Paola, *Spunti per una discussione sulle fonti di storia militare in età moderna: i documenti sui governatori, nel Piemonte del Settecento,* atti del convegno *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti,* Messina, 12-13 novembre 1999, Rubbettino (in corso di stampa).

Amministrazione, economia e finanza di guerra

Barberis, Walter, "L'economia militare e la sua funzione nel disciplinamento del Piemonte sabaudo", in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, 17, 1991, pp. 25-41.

Baudi di Vesme, Carlo, "Le risorse finanziarie e le possibilità militari dello Stato Sabaudo nei confronti degli altri Stati europei durante il XVIII secolo", in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 1955, n. 35, pp. 8-31. **Bianchi**, Paola, "Guerra e pace nel Settecento: alcune riflessioni sulla peculiarità del caso sabaudo", atti del convegno *Pace e guerra nella cultura italiana ed europea del Settecento,* a cura della Società italiana di Studi sul XVIII secolo, Viterbo, 1-3 giugno 2000 (in corso di stampa). **Camurri**, L. V., La Segreteria di Guerra nello Stato sabaudo dal 1717 al 1798. Gli uomini e gli uffici, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere, rel. G. Ricuperati, a. a. 1985-86. **Einaudi**, Luigi, *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnola*, Torino, 1907. **Id.**, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Torino, Soc. Tip. Editrice Nazionale, 1908. **Ferrone**, Vincenzo, "I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento", in Paolo Alatri (cur.), *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 157-200. **Norsa**, Paolo, *La finanza sabauda dal 1700 all'unità d'Italia* (bozze), Archivio dell'Università Bocconi. **Prato**, Giuseppe, "Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII", in *Rivista italiana di sociologia*, 10, 3-4, 1906. **Id.**, *Il costo della guerra di successone spagnola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, Torino, 1907. **Id.**, *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*, Bari, 1925. **Quazza**, Guido, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, 2 voll., ried. Cavallermaggiore, 1992. **Stumpo**, Enrico, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, 1979.

Storia militare dell'Armata sarda

Ales, Stefano, *Le Regie Truppe Sarde 1750-1773*, Milano, Editrice Militare Italiana, 1989. **Id.**, *Le Regie Truppe Sarde (1775-1814)*, Roma, USSME, 1989. **Bernardi**, Marziano, *Piemonte eroico. Da Verrua all'Assietta*, Torino, Battero, 1940. **Bertolazzi**, A., *La riforma militare di Vittorio Amedeo III*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere, rel. L. Guerri, a.a. 1992-93. **Borsarelli**, R. M. e A. Corbelli (cur.), *Carlo Emanuele III nella guerra di successione austriaca (1742-43)*, Roma, Ed. Roma, 1935. **Brancaccio**, Nicola, *L'esercito del vecchio Piemonte. Sunti storici dei principali corpi. Gli ordinamenti. Parte I - Dal 1560 al 1814*, Roma, Stato Maggiore Centrale - Ufficio Storico, 1922-23. **De Silva**, marquis, *Pensées sur la tactique et la stratégie ou vrai principes de la science militaire par le marquis De Silva, officier de l'Etat Major de l'Armée Sarde*, Torino, Stamperia Reale, 1778. **Jori**, "La carica di aiutante di campo nel periodo del regno di Vittorio Amedeo III (1773-96)", in *Bollettino dell'Ufficio storico*, 1928, pp. 49-55. **Loddo** Canepa, *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna (1720-48)*, Torino, Bonis, 1934. **Merla**, Giovanni, *O bravi guerrieri! L'arrivo di Napoleone in Italia e la Guerra delle Alpi*, Tirrenia, Edizioni del Cerro, 1988. **Nouvel** *Exercice militaire pour les Troupes d'Infanterie de Sa Majesté le Roi de Sardaigne adopté dans le Congrés tenus en présence de S. A. R. Monseig.r le Duc de Savoye avec l'explication de chaque terme en figures*, Torino, 1751. **Pinelli**, Ferdinando A., *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla pace*

di Aquisgrana fino ai dì nostri. I. Epoca prima. Dal 1748 al 1796, Torino, T. Degiorgis, 1854. **Saluzzo** di Monesiglio, Alessandro, *Histoire militaire du Piémont*, Torino, T. Degiorgis, 1859. **Scala**, Edoardo (cur.), *Le milizie sabaude*, scritti di Gian Francesco Galeani Napione (1773) e Giovanni Antonio Levo (1566), Roma, Edizioni Roma, 1937. **Venturi**, Franco, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969 e 1998, pp. 187-99 (milizie, "parteggiani" e "piccola guerra" nel Cuneese, 1744).

Storia reggimentale

Bosi, Pio, *Il reggimento di cavalleria Nizza 1690-1890* (ora, con altri scritti, in *Nicea Fidelis. Trecento anni di storia di Nizza Cavalleria*, Atena, Roma, 1990). **Brignoli**, Marziano, *Savoye bonne nouvelle*, Milano, Mursia, 1989. **Fabris**, Cecilio e Severino Zanelli, *Storia della Brigata Aosta dalle origini ai nostri giorni*, Città di Castello, 1890. **Fiora**, Paolo Edoardo, *Bandiere in Piemonte*, Torino, Centro studi dell'Accademia di San Marciano, 1971. **Guerrini**, Domenico, *I Granatieri di Sardegna. Memorie storiche dal 1659 al 1900* (1902), ristampate a cura del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, Roma, 1969. **Gasparini** Casari, Enzo, "*Nicea fidelis*: storia di un antico reggimento di dragoni", in *Rivista Storica*, n. 5, 1995. **Griffini**, Umberto, "Il Reggimento Provinciale di Novara (1752-1815)", in *Bollettino della Regia Deputazione subalpina di storia patria. Sezione di Novara*, 37, 1943, pp. 34-43. **Jori**, Ilio, *La "Casa Militare" alla corte dei Savoia. Note storiche organiche dal 1554 al 1927*, Roma, USSME, 1928. **Laria**, Sante, *Le Fiamme Gialle nella monarchia dei Savoia*, Milano, 1937. **Livre** *des drapeaux d'infanterie au service de S.M. Charles Emanuel Roi de Sardaigne*, Roma, ed. Rivista Militare 1990. **Oliva**, Giuliano, *I corpi di finanza del regno di Sardegna*, Roma, Museo Storico della Guardia di finanza, 1988. **Ostino**, G., *Il servizio farmaceutico militare nel Regno Sardo*, Pisa, 1961. **Lusi**, Luigi, *Genova Cavalleria*, Roma, Tip. Regionale, 1939. **Puletti**, Rodolfo, *Caricat! Tre secoli di storia dell'Arma di cavalleria*, Bologna, Capitol, 1973. **Id.**, "Genova cavalleria", in *Rivista Militare*, n. 1, 1986. **Rovere**, Giorgio, *Le milizie alpine del vecchio Piemonte*, Torino, Tip. Artale, 1962. ***Sunto*** *storico della Brigata Pinerolo dal 1672 al 1904*, Padova, Crescini, 1904. **Zanelli**, Severino, *Il Reggimento Piemonte Reale Cavalleria dalle origini ai nostri tempi*, Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1911.

Milizie Valdesi e Reggimenti svizzeri

Bianchi, Paola, *"Baron Litron" e gli altri. Militari stranieri nel Piemonte del Settecento*, Torino, Gribaudo (G.B. Paravia), 1998. **Armand Hugon**, Augusto, *Le milizie valdesi nel XVIII secolo*, Torre Pellice, 1947. **Pedrazzini**, Dominique, *Le Régiment bernois de Tscharner au service du Piémont-Sardaigne, 1760-86*, Lausanne, Editions du Centre d'histoire, 1979. **Schafroth**, N.F., "Les troupes suisses au service du Royaume de Sardaigne", in *Armi antiche 1968*, Bollettino dell'Accademia di S. Marciano. **Tron**, Emilio, "Alcune precisazioni sul 'Reggimento Valdese'", in *Bollettino della società di studi valdesi*, 72, 1951, n. 92, pp. 41-64; 75, 1954, n. 95, pp. 37-68.

Artiglieria, fortificazioni, cartografia e geografia militare

Adami, Luigi, *Cenni storici intorno alla Fonderia d'Artiglieria di Torino,* Torino, Litografia dell'Arsenale di Torino, 1885. **Amoretti**, Guido, "La cittadella di Torino", in *Armi antiche*, 1961, pp. 45- 66. **Id.**, "Nel quarto centenario della fondazione della cittadella di Torino", *ibidem*, 1964, pp. 135-52. **Id.**, "Le gallerie di contromina della Mezzaluna del Soccorso", *ibidem*, 1965, pp. 57-102. **Id.**, "La fusione e la barenatura delle artiglierie presso il Regio Arsenale di Torino nel XVIII secolo", in *Rivista militare*, 27, 1971, n. 2, pp. 215-41. **Id.**, "La cittadella di Casale", in *Quarto congresso di antichità d'arte*, Casale Monferrato, 1974. **Id.**, "Il sistema di contromina nell'antica Torino", in *Revue internationale d'histoire militaire*, 1978, n. 39, pp. 19-63. **Beltrutti**, Giorgio, *Le fortezze dei Savoia*, Cuneo, L'Arciere, 1980. **Bianchi,** Paola, "Un artigliere nel circuito delle Accademie scientifiche europee: Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni (1714-1786) e la corrispondenza con Antonio Maria Lorgna (1735-1796)", in *Anton M. Lorgna, scienziato e accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità*, Roma-Verona, 1996, pp. 275-198. **Bocca**, Claudia, Massimo Centini, Margherita Crema Giacomasso, Mauro Minola, *Grandi battaglie in Piemonte. Da Annibale alla seconda guerra mondiale*, Cuneo, L'Arciere, 1993. **Carassi**, Marco, "Studi di topografia militare del Regno Sardo", in *La scoperta delle Marittime. Momenti di storia e di alpinismo*, Cuneo, L'Arciere, 1984. **Contino**, Tullio, *La piazzaforte di Fenestrelle*, Collegno, Roberto Chiaramonte Editore, 1993. **Gariglio**, Davide, *Le Fenestrelle. La Grande Muraglia delle Alpi*, Collegno, Roberto Chiaramonte Editore, 1999. **Id.**, *Battaglie alpine del Piemonte sabaudo. Tre secoli di guerre sulle Alpi Occidentali*, Collegno, Roberto Chiaramonte Editore, 1999. **Id.** e Mauro Minola, *Le fortezze delle Alpi Occidentali*, Cuneo, L'Arciere, 1994, 2 voll. **Gentile**, Guido, "Dalla 'carta generale de' Stati di S. A. R.' 1680, alla 'carta corografica delo Stati di S. A. il Re di Sardegna', 1772", in *I rami incisi dell'Archivio di Corte*, Archivio di Stato, Torino, 1981. **Gonella**, Enrico, "Le invenzioni dell'artiglieria piemontese durante il XVIII secolo", in *Rivista d'artiglieria e genio*, 27, 1910, pp. 57-98. **Marotta**, A. (cur.), *La cittadella di Alessandria. Una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, Alessandria, 1991. **Massabò** Ricci, Isabella e Marco Carassi, "Amministrazione dello spazio statale e cartografia nello stato sabaudo", in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Atti del convegno 3-8 novembre 1986, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, n. 8, 1987, 1, pp. 271-314. **Montù**, Carlo, *Storia della artiglieria italiana, Parte I. Dalle origini al 1815*, vol. II (fino alla fine del secolo XVIII), Roma, Rivista d'artiglieria e genio, 1934, pp. 945-1762. **Pellino**, F., *L'Azienda generale d'artiglieria, fabbriche e fortificazioni del Regno di Sardegna nel XVII secolo*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, rel. I. Soffietti, a. a. 1986-87. **Renzi**, Roberto, "Il Regio Arsenale di Torino: il suo contributo al progresso tecnologico di Torino e le sue macchine", in Atti *e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino*, 40, 1986, 9-10, pp. 267-9. **Sereno**, P., "Note sull'origine della topografia militare negli Stati Sabaudi", in *Atti del IX Congresso internazionale di storia della cartografia*, Roma,

1985, II, pp. 491-96. **Sterrantino**, F., "Il fucile piemontese da fanteria mod. 1752", in *Notiziario di Armi antiche 1967*, Bollettino dell'Accademia di S. Marciano. **Viglino** D'Amico, Micaela, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte*, Centro Documentazione Valle Stura, Sambuco, Cuneo, L'Arciere, 1989.

Marina

Acquaviva, G., *La marina militare sarda. Ricerca storico-giuridica*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, rel. M. E. Viora, a. a. 1978-79. **Bono**, Salvatore, *Corsari nel Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 1993. **Cau**, Paolo, "Le prime navi d'alto bordo della Marina sarda", in *Bollettino bibliografico della Sardegna*, 1981, n. 7, pp. 68-72 e n. 8, pp. 51-57. **Id.**, "L'annessione de La Maddalena", *ibidem*, n. 13, 1996, pp. 45-59. **Manno**, Antonio, *La marina sabauda dal Conte Rosso a Carlo Alberto*, 1966. **Manuele**, Pierangelo, *Il Piemonte sul mare. La marina sabauda dal medioevo all'unità d'Italia*, Cuneo, L'Arciere, 1997. **Prasca**, Emilio, *La marina da guerra di Casa Savoia dalle sue origini in poi*, Roma, 1892. **Randaccio**, Carlo, *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860 e della Marina militare italiana dal 1860 al 1870*, Roma, Forzani, 1886. **Romiti**, Sante, *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1861)*, Roma, USMM, 1950, pp. 42-47 e 59-62. **Russo**, Flavio, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1992. **Id.**, *Guerra di corsa. Ragguaglio storico sulle principali incursioni turco-barbaresche in Italia e sulla sorte dei deportati tra il XVI e il XIX secolo*, Roma, USSME, 1997. **Tixi**, Carlo, "Una marina dimenticata. Appunti per la storia della flottiglia sabauda del lago di Ginevra", in *Bollettino dell'Associazione italiana di Documentazione marittima e navale (AIDMEN*, Livorno), n. 13, dicembre 1991, pp. 36-42. **Id.**, "Le origini della marina sabauda. Appunti per la storia e la politica navale sino al ducato di Emanuele Filiberto", *ibidem*, n. 15, 1995, pp. 7-14. **Id.**, "Le chevalier de Foncenex et la reddition de Villefranche au général d'Anselme", in *Nice. 121e Congrès National des Sociétés Historiques et Scientifiques, 26-31 octobre 1996, Lycée Calmette*.

Storia sociale delle istituzioni militari sabaude

Barberis, Walter, "Continuità aristocratica e tradizione militare nel Piemonte sabaudo", in *Società e storia*, 13, 1981, pp. 529 ss. **Id.**, "Eroismo, amor di patria, valor militare. Elementi di una tradizione fra antico regime sabaudo e fascismo italiano", in *Cheiron*, 3, 1986, 6, pp. 37-56. **Id.**, "Le guerre dei Savoia e l''invenzione' di una tradizione", in *Guerre, Stati e città. Mantova e l'Italia padana dal secolo XIII al XIX*, Mantova, 1988. **Id.**, *Le armi del Principe*, Torino, Einaudi, 1988. **Id.**, "Tradizione e modernità: il problema dello Stato nella storia d'Italia", in *Rivista storica italiana*, 103, 1991, 1, pp. 243-267 (replica a Stumpo, *cit. infra*). **Bianchi**, Paola, "Esercito e riforme militari negli Stati italiani del Settecento: un bilancio storiografico", in *Quaderno 1995 della Società di Storia Militare*, Roma, GEI, 1997, pp. 7-38. **Ead.**, "Una piazzaforte sabauda: esercito, difesa e controllo sociale ad Asti nel Settecento", in *Quando San*

Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797, atti del convegno Asti repubblicana. Bicentenario della repubblica astese: 1797-1997, Asti, 12-13 dicembre 1997, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 127-178. **Ead.**, *Onore e mestiere. Il "militare" nel Piemente del Settecento* (in corso di pubblicazione). **Ferrone**, V., "Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime. Alle origini della Reale Accademia delle scienze di Torino", in *Rivista storica italiana*, 96 (1984), 2, pp. 414-509. **Id.**, "I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento", in Paolo Alatri (cur.), *L'Europa tra illuminismo e Rivoluzione. Scrtti in onore di Furio Diaz*, Roma, Bulzoni, 1993 (ora in Claudio Donati (cur.), *Eserciti e carriere militari nell'età moderna*, Milano, Edizioni Unicopli, 1998, pp. 91-118). **Francovich**, Carlo, *Storia della massoneria italiana. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 e 1989. **Leschi**, Vittorio, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Roma, USSME, 1994. **Loriga**, Sabina, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Padova, Marsilio, 1992. **Id.**, "L'identità militare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento", in *Quaderni storici*, 74, 1990, pp. 445-471 (ora in Claudio Donati (cur.), *Eserciti e carriere militari nell'età moderna*, Milano, Edizioni Unicopli, 1998, pp. 119-146). **Id.**, "La prova militare", in G. Levi e J. C. Schmitt (cur.), *Storia dei giovani*, II, *L'età contemporanea*, Laterza, Bari, 1994, pp. 15-50. **Viora**, V. A., *La codificazione del diritto militare negli Stati sabaudi*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, rel. M. A. Benedetto, a. a. 1979-80 (Torino, Centro studi di storia del diritto italiano, 1983). **Stumpo**, Enrico, "Tra mito, leggenda e realtà storica: la tradizione militare sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto", in *Rivista storica italiana*, 102, 1990, 2, pp. 560-587 (recensione a Barberis, *cit.*, 1988).

Tabella 4 - Forza bilanciata e bilancio ordinario sardo 1690-1800

Anni	Totale	a piedi	a cavallo	Lire	grano
1690	8.670	7.250	1.420	2.823.516	-
1695	23.289	20.752	2.537	7.456.449	-
1700	8.569	7.291	1.278	2.750.000	-
1704	26.587	23.087	3.460	4.917.000	-
1705	16.265	12.905	3.360	6.400.000	59.236
1710	22.412	18.659	3.753	3.900.000+	33.699
1720	23.600	21.188	2.412	5.500.000	35.091
1730	24.608	22.187	2.421	5.100.000	44.006
1731	n.d.	n.d.	n.d.	5.724.000	47.315
1733	37.674	32.703	4.971	n.d.	n.d.
1735	n.d.	n.d.	n.d.	12.792.150	97.787
1738	30.524	27.010	3.514	7.831.000	60.263
1740	30.524	27.010	3.514	8.384.206	60.263
1743	n.d.	n.d.	n.d.	17.200.102	115.825
1745	50.317	46.155	4.162	20.500.000	147.369
1747	55.428	51.197a	4.231	n.d.	n.d.
1750	n.d.	n.d.	n.d.	9.660.000	66.044
1752	28.992	25.828	3.164	n.d.	n.d.
1755	n.d.	n.d.	n.d.	8.057.935	62.778
1760	31.196	27.993	3.203	8.107.543	58.340
1762	31.279	27.553	3.526	7.905.000	n.d.
1765	30.807	27.689	3.118	8.013.849	56.960
1770	30.969	27.825	3.144	8.097.183	56.960
1773	31.431	28.286	3.145	8.458.257	57.806
1774	30.305	27.255	3.050	8.675.765°	58.179
1775	34.715	31.194	3.521	10.635.294	65.413
1780	34.800	31.510	3.356	n.d.	n.d.
1785	n.d.	n.d.	n.d.	9.752.175	65.923
1787	34.719	30.740	3.979	n.d.	n.d.
1790	n.d.	n.d.	n.d.	10.371.245	61.459
1793	64.860	61.180b	3.680	47.000.000	n.d.
1795	71.738	66.719c	5.079	55.233.975	300.000
1798	39.568	36.216	3.352	23.444.748	n.d.
1800	15.000	13.681	1.655	n.d.	n.d.

\+ 3.149.923 per le Truppe in Sicilia.
° Costo giornaliero del Reggimento delle Guardie 720 lire, degli altri a piedi 587, a cavallo 558 (6.966.755 annue)
a) Di cui 30.897 Nazionali e 20.300 Esteri
b) Di cui 48.715 Nazionali e 12.465 Esteri
c) Di cui 6.000 austro-lombardi e 11.080 Esteri

Tabella 5 - Amministrazione militare 1730-92

<table>
<tr><td>Segreteria di Guerra</td><td colspan="4">Ufficio Generale del Soldo</td></tr>
<tr><td>Primo Segretario
Primo Ufficiale
vari segretari</td><td colspan="4" rowspan="2">Contadore Generale
Primo Commissario
4 Commissari di Guerra in 2a
13 Ufficiali del Soldo
12 Scrivani
1 Segretario Libri Mastri
2 Assistenti Segreteria</td></tr>
<tr><td rowspan="2">spedizione editti militari
regol.servizio/istruzione
stato economico
patenti, brevetti
capitolaz.truppe estere
ordini di tappa
ispezioni amministrative
sulle Aziende militari</td></tr>
<tr><td>Personale perif.</td><td>1736</td><td>1752</td><td>1783</td></tr>
<tr><td></td><td>Commiss.Guerra
Uff.del soldo
pagatori locali</td><td>1
35
-</td><td>7
..
-</td><td>3
16
47</td></tr>
<tr><td colspan="5">Azienda d'Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni</td></tr>
<tr><td colspan="5">1733: Gran Mastro d'Artiglieria - Intend. Gen. Fabbr./Fortificazioni
1787: Intendente Generale d'Artiglieria</td></tr>
<tr><td colspan="2">Primo Segretario
Munizioniere Generale
4 Segretari
Tesoriere
8 Guardamagazzeni</td><td colspan="3">Segret. Lab.Chimico-Metallico
Ricevitore dei salnitri
Direttore della R.Sala d'Armi
Direttore della R.Raffineria
Direttore del R.Polverificio</td></tr>
<tr><td colspan="2">Aziende succursali in Sardegna:
1 Munizioniere Generale</td><td colspan="3">Commissario Capo
3 Guardamagazzeni</td></tr>
</table>

Tabella 6 - Organizzazione territoriale 1730-92

2 Piazze	Torino	Cittadella di Torino	
7 Governi	**50 Presidi**		
Savoia	Chambéry	Annécy	
	Miolans	Montmélian	
Vercelli	Aosta	Bard	
	Vercelli	Biella	Mortara
	Novara	Domodossola	Arona
	Crescentino	Verrua	Chivasso
	Casale	Cittadella	Bobbio
Susa	Fenestrelle	Exilles	
	Pinerolo	Mirabocco	
Alessandria	Alessandria	Cittadella	Serravalle
	Asti	Voghera	Valenza
	Acqui	Tortona	
Cuneo	Mondovì	Demonte	Ceva
	Ormea	Alba	Cherasco
	Saluzzo	Fossano	Savigliano
Villafranca	Villafranca	Nizza	Saorgio
	Oneglia	Loano	
Cagliari	Cagliari	Forte di Cagliari	
	Alghero	Sassari	Castelsardo

Tabella 7 - Stato Maggiore dell'Armata Sarda
(R.V. 1° aprile 1775)

Comandante Generale Comandante Generale in 2°		S. M. il Re SAR Principe di Piemonte
Cap. Gen. (3)	Principe di Piemonte Duca del Chiablese " " " Princ. Luigi Vittorio	Comd. 1°Dip.Guardie Comd. 2°Dip.Savoia Comd. Dip.Cavalleria Comd. 3°Dip.Monferrato
Gene- rali (5)	SAR Duca d.Monferrato SAR Duca d'Aosta SAR pr. Carlo Felice conte de Nangy marchese di Cirié	Addetto 3° Dipartim. Addetto Dip.Cavaller. Capo Regg. Genevese Ispett.Gen.d.Armata Gran Maestro Artigl.
Ten. gen. (14)	Emanuele di Vallesa " " " Novarina di S.Sebastiano SAR Princ.Vitt.Amedeo Solaro di Moretta Giuseppe F.M.Malines Maffei di Broglio Cocconito di Montiglio Chiavarina di Rubiana Nicolis di Robilant " " " Bertone di Sambuy Cacher.di Bricherasio Felice De Vincenti L. Bernardino Pinto SAR Giuseppe Placido	Ispettore 1°Dipartim. Comd. 1a Ala/1°Dip. Ispettore 2°Dipartim. Comd. 1a Ala/2°Dip . Ispettore 3°Dipartim. Addetto 3° Dipartim. Comd.Ala Destra Cav. Addetto Dip.Cavall. 1°Segretario Guerra Quartiermastro Gen. Capo Leg.Accampamenti Ispettore Gen.Tr.Prov. Presid.Cons.d'Artigl. Comd.Gen.Artiglieria Capo Corpo Ingegneri Capo Regg.di Moriana
Magg. gen. (4)	Daniel G.v.Zietten Coardi di Carpenetto Gregoire Kalbermatten Marech.dela Valdisère	Comd.2a Ala/1°Dipart. Comd.2a Ala/2°Dipart. Comd.2a Ala/3°Dipart. Comd.Brigata scelta
Brig. Cav.	Albertengo di Bagnolo - Giacinto Perrone Amoretti d'Envie - Stef. Ambrogio Ghilini	
Aiut.di Campo di S.M. Aiut.Gen. 1°Dipartimento Aiut.Gen. 2°Dipartimento Aiut.Gen. 3°Dipartimento Aiut.Gen. Dip.Cavalleria Sottoaiutanti generali		cap. Delfino di Trivié col. Tapparelle di Lagnasco col. Ferdinando Ferraris col. Giovanni B.Lazzari col. G.A.Asinari di Bernezzo 16 ten.colonnelli o maggiori

Tabella 8- Ordinamento delle Regie Truppe Sarde
(R. V. 1° aprile 1775)

Stato Maggiore Gen.	32	R.Artiglieria	908
Guardie Svizzere	113	R.Ingegneri	59
Arch.Guardie Porta	260	24 Cp Invalidi	2.000
Drag.Guardacaccia	107	6 Cp.Graziati	558
Drag.Legg.Sardegna	212	Cp. Bombisti Sg.	85

Dip.	Ali	Brigate	Forza	Rgt Prov.	Forza
1°	1a	Vallesana	1.412	Nizza	538
-	-	Monferrato	1.509	Mondovì	538
-	2a	Grigione**	1.558	Asti	538
-	-	Aosta	1.509	Casale	538
2°	1a	Piemonte	1.509	Ivrea	538
-	-	R.Alemanno	1.511	Torino	538
-	2a	Guardie	1.509	Vercelli	538
-	-	Bernese	1.416	Pinerolo	538
3°	1a	La Marina	1.496	Genevese	538
-	-	Savoia	1.500	Tarantasia	538
-	2a	Chablais	1.503	Novara	538
-	-	Saluzzo	1.509	Tortona	538
Fanteria d'Ordinanza			17.941	**Provinciale**	6.456

** Due Btg Grigioni e 1 Btg Rgt di Sardegna

Legione Accampamenti (3 btg x 532 = 1.596) (Btg 3°Cherasco, 1°Chivasso, 2°Rumilly)

Artiglieria dei Battaglioni (75+100+80=255)

Cavalleria	Brigate	Reggimenti	Forza
Ala Destra Cavalleria	1a	Piemonte Reale Cavalleria	404
		Aosta Cavalleria	307
	2a	Cavalleggeri di S.M.	403
		Savoia Cavalleria	404
Ala Sinistra Dragoni	1a	Dragoni di S. M.	412
		Dragoni del Chiablese	305
	2a	Dragoni di Piemonte	411
		Dragoni della Regina	403
2 Ali	4 Brigate	8 Reggimenti	3.052
	Brig. scelta (eventuale)	Guardie del Corpo	118
		Carabinieri reggimentali	(32)
		Granatieri reggimentali	(32)

Tabella 9- Stato Maggiore Generale Sardo 1790-92

Comandante Generale	Sua Maestà il Re
Comandante Generale in 2°	Principe di Piemonte
Primo Aiutante di Campo	Delfino di Trivié
Comandante della 1a Ala	Duca d'Aosta
Comandante della 2a Ala	Duca del Chiablese
Ispettore della Cavalleria	Argentero di Bersezio
Comandante delle rimonte	cav. Benso di Cavour
Comandante Gen.Artiglieria	Saluzzo di Monesiglio
Comandante Gen.Ingegneri	Nicolis di Robilant
Comandante Gen.Marina	P.Daviet de Foncenex
Direttore Regie Scuole	Giovanni Bozzolino
Direttore Accademia Reale	Saluzzo Della Manta
Ministro di Stato Guerra	Fontana di Cravanzana
Primo Segretario di Guerra	
Primo Uffiziale di Guerra	Radicati di Villanuova
Contadore Generale	
Gran Mastro d'Artiglieria	Gabaleone di Salmour
Intendente Generale F.F.	
Auditore Generale di Guerra	Carlevaris
Intendente Generale	Ponziglione

Alto S. M. nel 1792	Fant.	Cav.	Tot.
Capitani Generali	-	-	3
Generali	10	6	16
Luogotenenti Generali	17	6	23
Maggiori Generali	39	11	50
Brigadieri	41	7	48
Totale Generali	**107**	**30**	**140**

Piccolo Stato Maggiore Regol. 5 giugno 1776	**Piccolo Stato Maggiore Regol. 25 maggio 1792**
1 Aiutante Generale	**1° Dipart.(Aiutante Gen)**
4 Aiutanti Generali di Ala	guardie.picchetti.distaccamenti
4 Sottoaiutanti generali	direzione magazzini viveri
Aiut.Maggiori dei Corpi	2 Osp.Reali e 4 Volanti
Quartiermastro Generale	**2° Dipart.(Quartiermastro)**
Quartiermastri dei Corpi	marce.accamp.topografia
Gran Prevosto d'Armata	**3° Dipart.(Isp.Polizia)**
Capitano dei Bagagli	rifornim.vettovagl.polizia

Tabella 10 - Ordinamento delle Regie Truppe Sarde 1786-1792

Fanteria		**Divisioni d'ordinanza**		**Divisioni Provinciali**	
Ala	**Dip.**	**Brg**	**Reggimenti**	**Brg**	**Reggimenti**
1a	1°	1a	Guardie	1a	Torino
			Bernese		Ivrea
		2a	Piemonte	2a	Casale
			Alemanno		Susa
	2°	1a	Aosta	1a	Nizza
			Grigione		Mondovì
		2a	Vallesano	2a	Pinerolo
			Monferrato		Asti
2a	3°	1a	Chiablese	1a	Genevese
			Saluzzo		Moriana
		2a	Savoia	2a	-
			Marina		-
	4°	1a	Regina	1a	Vercelli
			Sardegna		Tortona
		2a	Lombardia	2a	Novara
		-	-		Acqui

Cavalleria e Dragoni			**Battaglioni**	
Dip	**Brg**	**Reggimenti**	**Accamp.**	**Art.**
1°	1a	Piemonte Reale Cavall	1°	1°
		Aosta Cavalleria	-	-
2°	2a	Dragoni di S. M.	2°	2°
		Dragoni del Chiablese	-	-
3°	3a	Cavalleggeri di S. M.	3°	3°
		Savoia Cavalleria	-	-
4°	4a	Dragoni di Piemonte	4°	4°
		Dragoni della Regina	-	-

Ad ogni Dipartimento assegnate inoltre:
- 3 compagnie Truppe Leggiere
- 1 divisione del Treno
- 1 ospedale volante.

Tabella 11 - Corpo della Reale Artiglieria 1739-1792

	1739	1747	1751	1768	1775	1783	1786	1792
S.M.d'art.	1	1	1	1	1	1	1	1
Reggimento	x	x	x	x	-	-	-	-
Corpo Art.	-	-	-	-	x	x	x	x
Brigata	-	-	-	-	1	1	1	-
Battaglioni	2	2	2	2	3	4	4	4
Compagnie	12	15	13	12	12	14	20	20
-cannonieri	8	11	8	8	8	10	16	16
-bombisti	1	1	1	1	1	1	1	1
-maestranze	1	1	1	1	1	1	1	1
-minatori	1	1	2	1	1	1	1	1
-zappatori	1	1	1	1	1	1	1	1

Anni	Person. Scuole	Artiglieri Ordinanza	Cannonieri Provinciali	Cannonieri Ausiliari	Art.d. Batta.	bomb. Sard.
1739	..	712	-	-	-	60
1747	..	1.400	-	-	-	60
1751	(40)	1.028	-	-	-	60
1768	41	987	-	-	-	60
1775	50	908	255	-	316	85
1783	50	1.011	264	-	-	85
1786	50	1.484	264	288	-	85
1792	50	2.054	448	300	-	107

1793-96:10 brigate Treno d'Artigl. (835, poi 1.067)
10 cp cannonieri provinciali e 18 di milizia

Tabella 12 - La fanteria sarda nel 1794-96

Reggimenti	**d'Ordinanza**	**Provinciali,Volontari**	**Btg**
Nazionali	Guardie	Granatieri Reali	4
Savoiardi	Savoia	Genevese,Moriana	6
Monferrini	Monferrato	Asti,Casale,Acqui	8
Piemontesi	Piemonte	Torino,Vercelli,Susa	8
Saluzzesi	Saluzzo	Pinerolo	4
Valdostani	Aosta	Ivrea	4
Nizza-Cuneo	La Marina	Nizza, Mondovì	6
Valdese	La Regina	-	2
Sardo	Sardegna	-	2
Estero	Chiablese	-	2
Vallesano	de Courten	-	2
Bernese	Rochmondet	-	2
Grigione	Christ	-	2
Alemanno	R.Alemanno	-	2
Lombardi	Lombardia	Tortona, Novara	6
Nazionali	Leg.Leggera	Pionieri	6
Nizzardi	Oneglia	Cacciatori Nizzardo	4
Glaris-App.	Schmidt	-	2
San Gallo	Bachmann	-	2
Lucerna	Zimmermann	-	2
Sciaffusa	Peyer-Imh.	-	2
Cacciatori	1°-2°Btg (20 cp)	9 compagnie (3 Asti)	2
Corpo Franco	-	Disertori graziati	(1)
Corpi Franchi	-	Canale,Piano,Pandini	(1)
1°Rgt.Gran.	Bertone di Sambuy (II-X)		2*
2°Rgt.Gran.	d'Osasco di Cantarana (IV-V)		2*
3°Rgt.Gran.	Pastoris di Saluggia (VI-VII)		2*
4°Rgt.Gran.	Solaro della Chiusa (VIII-IX)		2*
I btg Gran.	Dichat (Guardie, Asti, Casale)		1*
III Gran.	(Monferrato, Piemonte, Bernese)		1*
XI Gran.	(Bachmann, Zimmermann, Peyer)		1*
Guarnigione	Battaglione di Guarnigione		1*

* Battaglioni su 6 compagnie.Gli altri su 4. In tutto 92 battaglioni e 429 compagnie, più 5 centurie dei due Corpi franchi.

Tabella 13 - Le 429 Compagnie di Milizia
(10 ottobre 1792)

Province	Comp.	Forza	Province	Comp	Forza
Aosta	10	1.000	Biella	7	700
Ivrea	20	2.000	Vercelli	12	1.200
Vald'Aosta	30	**3.000**	**Valsesia**	19	**1.900**
Fenestrelle	20	1.240	Arona	1	100
Susa	10	1.000	Novara	14	1.400
Torino	20	2.000	**Ticino**	15	**1.500**
Valle Susa	50	**4.240**			
Pinerolo	14	840			
Valdese	25	1.500	**Mortara**	12	**1.200**
Val Luserna	39	**2.340**	Valenza	4	400
Saluzzo	20	2.000	Alessandria	14	1.400
Savigliano	5	500	**Sud-Est**	18	**1.800**
Fossano	4	400	**Tortona**	29	**2.900**
M. Saluzzo	29	**2.900**	**Alba-Langhe**	20	**2.000**
Cuneo	30	3.000			
Mondovì	40	4.000	Casale	15	1.500
Oneglia	42	2.520	Asti	12	1.200
Loano	9	558	Acqui	20	2.000
Sud-Ovest	121	**10078**	**Monferrato**	47	**4.700**

III - LE ARMATE NAPOLETANE

"Principoni, armate e cannoni;
principini, ville e casini"

dictum del primo ministro Bernardo Tanucci

La Politica Militare

1. Le riforme militari di Tanucci

L'emancipazione dalla Spagna (1746-59)

Il vassallaggio di Napoli alla corte madrilena cessò già il 10 giugno 1746, quando, soprattutto per volere della regina Maria Amalia, l'onnipotente Joaquim de Montealegre duca di Salas fu allontanato dal governo e dal regno, affidando una parte dei suoi dicasteri (Esteri, Guerra e Marina) a Giovanni Fogliani d'Aragona marchese di Pellegrino. Subito dopo l'enorme esercito di 42.000 uomini allestito per la guerra fu smobilitato, riducendo la forza delle compagnie a 53 uomini, dei reggimenti a 1.378, dell'intero esercito a 32.000 e il bilancio terrestre a 1.6 milioni di ducati, appena un quinto del bilancio statale.

Tuttavia, preoccupato dall'isolamento determinato dal suo rifiuto di accedere ai trattati di Aquisgrana e Aranjuez, nel 1752-55 re Carlo pianificò di raddoppiarlo, portandolo alla forza di 50.000 fanti e 14.000 cavalli, sufficienti per poter presidiare le piazze e formare un'Armata di campagna di 30.000 uomini.

L'ambizioso progetto, che si sospettava sollecitato dalla Spagna e che, almeno sulla carta, elevava le Due Sicilie al rango di prima potenza militare d'Italia, inquietò la diplomazia europea, tanto che Carlo VII dovette rassicurare le Corti straniere e gli ambasciatori cesareo e inglese circa le proprie intenzioni pacifiche.

Di fatto il riarmo fu sospeso nel giugno 1755, quando Fogliani fu nominato viceré in Sicilia. Gli subentrò il marchese Bernardo Tanucci, ma il 31 ottobre 1755 i due dicasteri militari furono separati dagli Esteri e attribuiti a Leopoldo Gregorio marchese di Squillace.

L'esercito della Reggenza (1759-1765)

Nel 1759 re Carlo condusse Squillace a Madrid, e il nuovo segretario di guerra e marina, tenente generale Antonio del Rio, non entrò a far parte del Consiglio di Reggenza che governò le Due Sicilie per otto anni (1759-67), fino alla maggiore età del re Ferdinando IV. Del Consiglio facevano parte, invece, col medesimo rango di Tanucci, i due capitani generali delle Armate di terra e di mare, il napoletano Domenico di Sangro e lo spagnolo Michele Reggio (1699-1790), principe di Campofiorito e Iaci e balì dell'Ordine di Malta.

Già sotto Squillace le condizioni dell'esercito erano ulteriormente peggiorate. Le spese militari di Napoli superavano quelle di Torino, ma la forza effettiva era inferiore a quella sarda, mentre gli ufficiali erano quasi il doppio, almeno 2.500. Sulla carta gli organici contavano 30.643 uomini (di cui 3.762 a cavallo) con 48 battaglioni (519 compagnie) e 24 squadroni (96 compagnie):

- 2 reggimenti Reali guardie (1.401 e 1.483) su 1 battaglione di 14 cp
- 7 reggimenti veterani e 4 valloni (915) su 2 battaglioni di 13 compagnie
- 1 reggimento macedone (1.386) su 2 battaglioni di 13 compagnie
- 3 reggimenti svizzeri (1.341) su 2 battaglioni di 4 compagnie
- 12 reggimenti provinciali (402) su 1 battaglione di 7 compagnie
- 3 reggimenti siciliani (563) su 1 battaglione di 13 compagnie
- Real artiglieria (914) su Stato maggiore e Battaglione (14 compagnie)
- Invalidi di servizio (694) su 1 battaglione di 6 compagnie
- 1 compagnia di Fucilieri di montagna (150)
- 1 compagnia di milizia Naturali di Longone (100)
- Reali guardie del corpo (186)
- Compagnia Alabardieri (112) e Alabardieri di Sicilia (40)
- 4 reggimenti di cavalleria (445) su 3 squadroni di 4 compagnie
- 4 reggimenti di dragoni (449) su 3 squadroni di 4 compagnie.

Nel gennaio 1756, convinto dal capitano generale Francesco d'Eboli duca di Castropignano, re Carlo aveva regalato alla nobiltà il monopolio dei posti di cadetto, accentuando il carattere assistenziale degli impieghi militari, già ben individuato nel 1759 in un rapporto dell'ambasciatore veneto Mocenigo.

Nel 1758 lo stato maggiore dell'esercito contava 2 capitani e 6 tenenti generali, 18 marescialli di campo, 23 brigadieri, 1 ispettore generale di fanteria e 1 subispettore delle truppe a cavallo. Questi ultimi due posti furono soppressi nel 1765, come pure una delle capitanie generali, sostituita da 1 settima tenenza generale. Gli stipendi erano assai elevati: al capitano generale spettavano 597 ducati mensili, al tenente generale 448,

al maresciallo di campo 298, al capitano delle Guardie del corpo 218, al brigadiere 119.

Dati i criteri di selezione, non sorprende che gli ufficiali napoletani fossero nella stragrande maggioranza incompetenti e negligenti. Nel 1764 Tanucci lamentava la "scarsezza estrema", la "penuria lacrimevole" di generali, intendendo dire generali capaci; e il capitano generale principe di Iaci stigmatizzava la "spesa inutile" dei 15 colonnelli provinciali, scelti tra i "cavalieri capi di casa", che si disinteressavano completamente dei loro reggimenti: erano i principi della Riccia (Terra di Lavoro), di Sansevero (Capitanata), di Castellaneta (Principato citra), d'Acquaviva (Terra d'Otranto), di Bisignano (Calabria citra), di Iaci (Valdimazzara) e di Pietrapersia (Valdinoto); i marchesi di San Marco (Principato Ultra) e Moncada (Valdemone); i duchi di Montenegro (Molise), di Cassano (Abruzzo Citra) e di Noia (Terra di Bari); il conte di Buccino (Basilicata), Gaetano Caraccioli (Abruzzo ultra) e Tommaso Ruffo (Calabria ultra). Nel dicembre 1765 Tanucci fece un affronto al più altolocato di questi colonnelli, il principe di Sansevero Vincenzo di Sangro, rifiutando di esonerarlo, assieme al figlio capitano, dall'obbligo di risiedere presso il loro reggimento nel quadrimestre invernale. Il braccio di ferro si protrasse fino al 1768, quando padre e figlio dettero le dimissioni, il che non impedì loro di riprendere i galloni in un battaglione-giocattolo creato nel 1772 da re Ferdinando.

La gestione di Goyzueta e la crisi finanziaria

La situazione peggiorò all'inizio degli anni 1760 soprattutto per l'effetto congiunto della spaventosa carestia del 1763-64, che sommerse Napoli di una massa di mendicanti e di senzatetto, della disastrosa gestione contabile e finanziaria del nuovo segretario dell'Azienda di Guerra e Marina, lo spagnolo Goyzueta e del velleitario tentativo di fondare un'industria militare di stato condotto soprattutto a proprio personale vantaggio dal tenente colonnello d'artiglieria Luca Ricci.

Nel 1765 le assegnazioni ordinarie dell'esercito, accresciute di un decimo rispetto al 1759, ammontavano a 2.9 milioni di ducati, di cui 2.459.433 per il personale e 465.000 per il funzionamento di 59 piazze e castelli (155.551) e 23 ospedali (160.512), gli affitti di case private (14.421), gli edifici militari (70.522), l'armamento (41.133) e varie (22.617). Aggiungendo le spese per la marina (478.516), le marce e trasporti militari (50.000), le torri costiere (24.000) e le forze di polizia (67.650), il costo ordinario della sicurezza saliva ad oltre 3.5 milioni, pari al 66.7 per cento delle spese dello stato.

Ma per effetto della carestia le entrate ordinarie scesero a soli 4.8 milioni, mentre l'impianto degli stabilimenti militari e l'ammodernamento dell'artiglieria e della marina richiedevano ingenti stanziamenti straordinari. Allarmato dalla crescente voragine delle spese militari, nel maggio 1765 Tanucci chiamò a rendiconto Goyzueta. Dal caos amministrativo e dalle ridicole giustificazioni del segretario, emerse faticosamente che nell'ultimo triennio l'azienda militare aveva accumulato un disavanzo di 480.000 ducati, e che ne occorrevano urgentemente altri 200.000, al minimo 150.000, soltanto per tacitare i creditori, in primo luogo l'assentista del vestiario che vantava un credito di ben 100.000 ducati.

Per colmare il *deficit* e poter acquistare 130 cannoni inglesi e produrre 4 sciabecchi, sarebbe stato necessario ridurre di un terzo gli stanziamenti per l'esercito, da 2.9 a 2 milioni. Ma, come scrisse al re il 21 maggio 1765, Tanucci calcolava di ottenere un risparmio di soli 241.313 ducati, di cui 96.000 con la soppressione di 7 reggimenti e il disarmo di 1 fregata e altrettanti sostituendo gli appalti di commissariato con "fabbriche militari". In tal modo la spesa per il vettovagliamento scese da 216.000 a 186.000 ducati e se ne risparmiarono altri 10.000 attribuendo ai colonnelli il rinnovo quadriennale dell'uniforme con un assegno mensile di 255. Infine 30.000 ducati furono recuperati riducendo il contante corrisposto ai soldati ("prest").

L'ordinamento Tanucci (1765)

Tanucci fu vituperato dai contemporanei, e poi dalla storiogafia più corriva, per aver ridotto l'organico da 30.000 a 24.000 e i reggimenti di fanteria da 32 a 25. Ma in realtà era stato Goyzueta, per fronteggiare i creditori, a ridurre la forza effettiva a 18.000 fanti e 2.500 cavalieri, meno di 30 per compagnia. Il nuovo ordinamento Tanucci le riportava invece al precedente livello di forza e restituiva un minimo di funzionalità ai reggimenti residui. Sulla carta l'esercito contava infatti:

- 16.800 fanti (20 Reggimenti di 824 uomini - 400 cp di 46);
- 4.272 svizzeri (3 Reggimenti di 220 granatieri e 1.200 fucilieri):
- 3.248 cavalieri (18 squadroni di 160 uomini - 72 cp di 40).

Le resistenze corporative e la pletora dei ricorsi individuali raccomandati dai personaggi più influenti della Corte, in particolare dalla principessa di Palazzuolo e dalla Casa di Sangro, impedirono infatti a Tanucci di usare la scure. Nel 1770 il ministro osservava amareggiato che lo stesso principe di Iaci, malgrado le sue tirate moralistiche contro l'ozio della

nobiltà militare, lo tempestava di proposte di esenzione dagli obblighi di servizio a favore di cadetti e ufficiali di rango.

Due apposite giunte di generali rividero il codice delle leggi militari e l'ordinamento della marina e l'ispettore della fanteria, maresciallo Spinosa, dettò un nuovo esercizio della fanteria. Manovre si svolsero nel 1766 alla presenza dei principi di Brunswick e di Mecklemburgo Strelitz. Ma la riforma più qualificante attuata nel 1765 fu l'accorpamento e trasformazione dei 15 battaglioni provinciali (12 napoletani e 3 siciliani) in 8 Reggimenti "nazionali" (Real Campania, Lucania, Calabria, Messapia, Puglia, Sannio, Agrigento e Siracusa) ordinati come gli 8 "veterani" (Re, Regina, Real Borbone, Real Farnese, Real Napoli, Real Palermo, Real Italiano, Real Macedonia) e i 4 "valloni" (Borgogna, Hainaut, Namur, Anversa).

La riforma fu accelerata e complicata dalla carestia, che da un lato incentivò la propensione all'arruolamento, ma dall'altro lato ridusse fortemente la base di reclutamento dei reggimenti nazionali. Per completarli il Consiglio di Reggenza decise segretamente, su proposta di Tanucci, di arruolare una parte dei mendicanti e dei vagabondi. Furono arruolati anche parecchi criminali grazie al "truglio", il patteggiamento giudiziario che consentiva ai condannati di sostituire la pena detentiva con l'ingaggio militare.

Ma le continue diserzioni, favorite dalla trascuratezza dei controlli, dalle tremende condizioni di vita dei soldati, dall'interesse e dagli arbitri dei superiori, dalle frequenti amnistie e dalle connivenze familiari e sociali, vanificavano qualunque programma di reclutamento. Vi contribuiva anche l'immunità delle migliaia di luoghi sacri: era perfino accaduto, negli anni Quaranta, che dal sagrato di una chiesa un disertore ammazzasse il primo malcapitato al solo scopo di poter fruire dell'asilo ecclesiastico.

Invariati rimasero i 3 Reggimenti svizzeri (Wirtz, Jauch e Tschudy) e gli 8 di cavalleria, due spagnoli di 487 effettivi (Rossellon cavalleria e Tarragona dragoni) e sei nazionali di 379 (Re, Napoli e Sicilia cavalleria e Regina, Borbone e Principe dragoni).

I 23 reggimenti a piedi erano stanziati in poche guarnigioni: 6 a Napoli, 2 a Gaeta, 1 a Capua, Pescara, Litorale adriatico e Calabria (Reggio e Crotone), 8 in Sicilia (tre a Messina, due a Palermo, uno ad Augusta, Siracusa e Trapani) e 3 nei Presidi (uno ad Orbetello e due a Longone). I dragoni erano a Napoli, Aversa, Maddaloni e Nocera, la cavalleria a Napoli, Nola, Santa Maria di Capua e Lucera.

La Guardia reale e le altre componenti dell'esercito

Gravavano però sul bilancio dell'esercito altri 7.000 uomini, metà della Guardia reale e metà dei corpi tecnici e presidiari e delle forze di

polizia. Nel 1765 la Guardia reale contava 406 uomini a Napoli e Caserta (290 guardie del corpo e 116 alabardieri) e 3.029 nel Regio accampamento di Portici (1.468 guardie italiane e 1.561 svizzere).

Nel 1772 vi furono aggiunti altri 2 battaglioni speciali che avevano per colonnello titolare il re: Real Ferdinando (di cui meglio diremo più avanti) e Reali volontari di marina, detto anche dei "Liparotti" perchè il nucleo originario era formato da pescatori di Lipari comandati dal capitano di fregata Paolucci, poi sostituito dal maggiordomo di settimana Salvatore Naselli. Reclutato personalmente dal re fra i suoi compagni di feste e bagordi, inquadrato da cortigiani (5 principi, 3 duchi e 4 marchesi) e odiato dalla regina, questo bizzarro "battaglione" di 9 compagnie e 550 uomini era in realtà la pittoresca comitiva personale di re Ferdinando: lo accompagnava infatti nelle cacce e nelle crociere nel golfo di Napoli, armando le galeotte da diporto ed esibendosi in approssimativi esercizi militari. Nel 1777 furono aggiunti alla Guardia anche 66 cacciatori in servizio nella Reale balestreria.

Gli altri corpi dell'esercito includevano 780 artiglieri, 53 ingegneri, 318 fucilieri di montagna (gendarmi anticontrabbando), 100 "naturali" di Longone, 40 artiglieri invalidi e 340 provinciali e 7 compagnie invalidi, salite a 9 nel 1774 con 47 ufficiali e forza varia (Napoli, Salerno, Calabria Citra e Ultra, Lecce, Bari, Pescara, Siracusa, Santo Stefano). Altri 200 formavano lo stato maggiore delle 59 piazze e castelli, presso i quali era distribuita la manovalanza forzata (1.200 "disterrati"). Le forze di polizia includevano 11 squadre di campagna (957) dipendenti dalle "udienze" provinciali di Napoli, nonchè 300 cavalleggeri delle 3 udienze siciliane.

La strategia di Tanucci e gli interessi di Ricci

Secondo le anonime *Notes sur la cour de Naples* (Ms. SSPN, c. 138 ss., in Attilio Simioni, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina, 1925, I, pp. 58 ss.) il ministro Tanucci si sarebbe opposto al potenziamento della flotta per non indurre il governo ad adottare una politica avventurista, foriera di ritorsioni internazionali. Pensava, non proprio a torto, che invece di accrescere la sicurezza del Regno, una forte squadra di vascelli l'avrebbe indebolita. Inutilmente dispendiosi, inefficaci contro i pirati, vascelli e fregate non servivano neppure a rafforzare la sicurezza interna mediante il rapido trasferimento di truppe da un punto all'altro del Regno, dal momento che solo 4 o 5 porti erano capaci di accoglierli.

Convinto mercantilista, all'inizio del decennio 1770 Tanucci era ugualmente preoccupato dalle conseguenze economiche delle forniture militari

francesi. Infatti la bilancia dei pagamenti con la Francia era già passiva e il previsto trasferimento di ben 300.000 ducati per acquistare artiglierie non poteva essere recuperato con l'esportazione di merci napoletane.

Nel 1770-71 l'azienda militare fu paralizzata dai sospetti di Tanucci e dalle rivalità personali fra Iaci, del Rio e Goyzueta, tutti però gelosi e preoccupati dell'influenza esercitata da Ricci, direttore dell'artiglieria e delle fabbriche d'armi e munizioni, sul giovane sovrano appassionato di meccanica. Con universale sollievo Ricci morì nel 1772 e dalle sue caotiche carte spuntarono ammanchi di ogni tipo, incluse forti somme che, per ingraziarsi Ferdinando, Ricci aveva dirottato dalla fabbrica d'armi di Torre Annunziata a quella di porcellane di Portici, di cui era stato promotore e direttore.

Con la crisi politica del 1773 la segreteria di guerra e marina passò al maresciallo di campo Antonio de Ottero, uno scialbo personaggio dell'*entourage* di Tanucci che di fatto si lasciò usurpare la direzione della marina dal medico di corte Giovanni Vivenzio e dal comandante generale Emanuele Lopez de Almagro, favoriti del re e ligi alla Spagna.

Nell'ottobre 1776 la sostituzione del primo ministro con Giuseppe Beccadelli Bologna marchese della Sambuca fu un successo del potente "partito spagnolo", ma rafforzò anche quello "austriaco" capeggiato dalla regina Maria Carolina.

2. Le riforme militari di Acton

L'ascesa di John Acton (1778-80)

Fu lei a suggerire, nel 1778, di affidare l'ammodernamento della marina ad un ammiraglio che non fosse né francese né spagnolo: e fu il suo favorito, il principe di Caramanico gran maestro della Loggia nazionale di Napoli, a proporre l'anglo-francese cattolico John Francis Edward Acton, baronetto di Aldenham e Round (1735-1811).

Figlio di un medico originario dello Shropshire, ma nato a Besançon, Acton aveva servito nella marina francese prima di raggiungere lo zio, comandante delle fregate austro-toscane. Reso famoso dal ruolo svolto durante la spedizione austro-spagnola del 1775 contro Algeri e dalle imprese compiute nella guerra russo-turca, era stato per alcuni mesi consulente del ministro della marina francese Sartine, il quale gli offerse invano di tornare al servizio della Francia (un fratello di Acton era maresciallo di campo nell'esercito francese).

Nominato il 9 agosto 1778 direttore (tecnico) della segreteria di mari-

na, affascinò subito la regina con la sua personalità e con vasti progetti di riforma e lei convinse il re ad affidargli anche la segreteria di stato della marina (14 aprile 1779), poi anche quella della guerra (4 giugno 1780) col grado di maresciallo di campo e poi di tenente generale. Ottero fu dunque licenziato, ma, per rassicurare e rabbonire gli alti gerarchi militari, al principe di Iaci fu attribuita anche la capitania generale dell'esercito e al figlio del primo ministro, brigadiere Girolamo Bologna, il comando della squadra e del primo vascello acquistato a Malta nel 1780 per 80.000 ducati (il *San Giovanni* bruciò misteriosamente nell'arsenale di Napoli il 26 settembre 1784, poco dopo il ritorno dalla spedizione di Algeri).

Naturalmente la concentrazione dei dicasteri militari nelle mani di un oriundo inglese mentre la Spagna combatteva contro l'Inghilterra suscitò anche un problema con Madrid. Lo stesso ambasciatore a Napoli Hamilton notava infatti con soddisfazione che Acton era tipicamente "inglese" e ne ricavò preziose informazioni sulla politica navale francese.

Tuttavia Madrid non aveva elementi per accusare Acton di tradimento: prima della dichiarazione di neutralità il ministro aveva infatti scrupolosamente obbedito all'ordine di spedire in Spagna, per l'assedio di Gibilterra, tutte le munizioni che si trovavano negli arsenali napoletani né in seguito fu possibile attribuirgli nessuna parzialità a favore dell'Inghilterra. Di conseguenza fu facile a Maria Carolina rintuzzare tutti i tentativi spagnoli di screditare il suo favorito. Comunque la Spagna ottenne di sabotare le riforme militari di Acton affiancandogli una missione militare spagnola (generali Joaquin Fons de Viela e José Roca).

Il ruolo della massoneria

Altro fattore di resistenza al cambiamento fu la massiccia e "gattopardesca" adesione dell'aristocrazia e dei quadri militari "emergenti" alla massoneria; ufficialmente perseguitata dalla polizia ma in realtà garantita dai militari e nazionalizzata dalla regina secondo l'esempio austriaco. Malgrado la repressione del 1775, negli anni Ottanta tre delle 11 cariche amministrative della Prefettura massonica del Regno (di rito scozzese e obbedienza lionese) erano attribuite a militari. Fra gli aderenti figuravano tutti gli ufficiali svizzeri della famiglia Tschudy, a cominciare dal maresciallo di campo Fridolin. Nel 1784 la loggia più aristocratica di Napoli (*La Vittoria*) contava 121 "fratelli", di cui 2 brigadieri (Diego e Mariano Naselli), altri 43 militari borbonici (18 fanteria, 6 cavalleria, 2 genio, 17 marina) e 4 di altri eserciti (2 russi, 1 bernese, 1 piemontese).

Da notare il forte nucleo di ufficiali di marina, tra cui 2 colonnelli (duca di Salandra e Diego Delessal) e 2 tenenti colonnelli (Joseph de

Mustiers e duca di Cassano). Infatti la vecchia ufficialità dell'Armata di Mare, guidata dall'ex capitano generale don Michele Reggio, era fieramente avversa ad Acton e al nuovo gruppo di giovani ufficiali destinati a impadronirsi dei posti chiave. Tuttavia in Sicilia la penetrazione della massoneria lionese fu meglio contrastata da quella di obbedienza londinese. Infatti le 4 logge lionesi di là dal Faro (Palermo, Catania, Trapani e Messina) totalizzavano solo 77 "fratelli", di cui appena 12 militari (inclusi i duchi di San Martino e di Paceco, l'uno maresciallo di campo, l'altro brigadiere).

Il ripristino della milizia provinciale (1782)

Contrariamente a quanto si è spesso affermato, Acton non solo non ridusse, ma aumentò di circa il 50 per cento il volume complessivo delle spese militari, anche se cercò di riassorbire una parte dell'incremento mediante la soppressione delle componenti maggiormente obsolete del vecchio sistema militare.

La priorità data al riarmo navale costrinse a procrastinare l'ammodernamento dell'esercito, che richiedeva un aumento del bilancio ordinario da 2 a 3 milioni di ducati. Frenato dalle resistenze corporative degli alti gradi e degli ufficiali della guardia reale, protetti dalla missione militare e dal partito "spagnolo", nella prima fase del suo ministero Acton dovette limitarsi alle riforme meno costose, che non toccavano la struttura del sistema.

Quella più importante fu il ripristino della milizia provinciale (Real Battaglione) del Regno di Napoli, nuovamente istituita nel 1743, riordinata il 7 luglio 1749 e di fatto soppressa nel 1765. Ispirato ai criteri suggeriti nel 1760 dal trattato di Sanchez de Luna duca di Sant'Arpino, celebrato da Melchiorre Delfico e Giuseppe Maria Galanti come lo stabilimento della "nazione armata", il decreto 17 ottobre 1782 si limitava in realtà a stabilire un reclutamento ultraselettivo e per sorteggio di 15.000 contadini fra i 18 e i 36 anni di età, con esclusione non solo delle classi elevate e degli ecclesiastici, ma anche dei loro domestici, degli artigiani, degli addetti alle aziende pubbliche e degli studenti.

La milizia era soggetta a ferma decennale con l'obbligo dell'istruzione domenicale e di 8 riviste e 1 adunata annuali. Era inquadrata da 11 colonnelli e 240 ufficiali inferiori tratti dalla nobiltà della capitale, con riserva del grado di colonnello ai primogeniti e di capitano ai secondogeniti. Ai figli della nobiltà provinciale erano invece riservati i posti di cadetto. Formava 120 compagnie di 125 uomini così ripartite fra gli 11 colonnellati: Aversa e Sessa 20, Campagna 13, Montefusco 11, Matera 10,

Amantea 22, Bari 8, Lecce 9, Lucera 11, Chieti 7, L'Aquila 8. Sei compagnie provinciali (750) erano aggregate a ciascuno dei 20 reggimenti veterani, nazionali e valloni: alla mobilitazione 2 servivano a completarne gli organici e 4 per costituire il 3° battaglione di guarnigione.

Bilanci e pianificazione

Nel 1780 le spese militari sfioravano nuovamente i due terzi delle rendite (48 % esercito e 14 % marina). Il piano del 30 dicembre 1783 fissò un obiettivo di 30.000 uomini con un bilancio massimo di 3 milioni di ducati (12.7 milioni di lire piemontesi coeve) ma le dotazioni ordinarie fissate nel 1784 per il "ramo militare" del Regio erario, erano di soli 2.4 milioni, pari ai 2/5 delle rendite, aumentabili in caso di mobilitazione a 2.7, pari alla metà delle rendite. Il nuovo organico fu di 32.915 uomini in pace e 43.630 in guerra, con un bilancio ordinario di 2.6 milioni aumentabili per mobilitazione a 3.1. Le spese effettive del 1787-88 furono però di 3.2 milioni, con un ulteriore aumento di 147.000 ducati nel 1790, mentre gli effettivi scesero a soli 16.000 uomini, appena metà dell'organico di pace! In realtà, come faceva notare nel 1790 il residente veneto Albari, le spese militari assorbivano ben 4 milioni (3 per l'esercito e 1 per la marina) pari ai 2/3, se non addirittura ai 4/5, delle rendite.

L'Intendenza generale e la riforma dei servizi logistici

Nel 1784 la contabilità militare (Ramo militare) venne resa autonoma dal Real Erario mentre presso la Scrivania di Razione furono istituite 1 controlleria generale dell'esercito e varie officine di marina. Nel 1786 tutti i servizi amministrativi e contabili vennero sottoposti a Ferdinando Logerot, nominato Intendente generale dell'esercito, e molti appalti furono accorpati o sostituiti da aziende militari di stato, con precise disposizioni sulle ispezioni e verifiche amministrative per limitare le truffe e il peculato. Furono inoltre istituiti, sotto la direzione generale del medico reale Giovanni Vivenzio, 3 Ospedali militari sperimentali, tutti dotati di giardino botanico, a Palermo, Messina e Napoli. L'Intendente Logerot, futuro segretario di guerra e marina dal 1799 al 1800, assunse anche la direzione dell'ospedale di Napoli (San Giacomo degli Spagnoli) dotato di vaste sale, letti mobili, teatro anatomico, gabinetto patologico e una ricca farmacia. Sempre nel febbraio 1786 i due tribunali militari (Udienze di guerra e di Casa Reale) vennero unificati sotto la presidenza di Sanchez de Luna e regolati dal codice penale militare del 18 settembre 1789. Nel

1790 Sanchez fu sostituito da Francesco Pignatelli di Strongoli, protetto da Acton, mentre il decrepito marchese Arezzo subentrò nella capitania generale al defunto principe di Iaci.

Personale straniero e missioni di studio all'estero (1779-96)

La mancanza di ufficiali napoletani atti al comando di navi di fila consentì ad Acton di integrare i quadri della marina con comandanti stranieri, come i toscani Francesco Spannocchi Piccolomini, Bartolomeo Forteguerri (1751-1804) e Giovanni Guillichini, tutti e tre cavalieri stefaniani, i francesi Louis René de Gras Préville e conte de La Tour e l'austriaco conte Joseph von Thurn Valassina raccomandato dalla regina. Francese era anche l'ingegnere navale Antonio Imbert. Nella stessa circostanza Acton mutò la lingua di servizio dallo spagnolo all'italiano.

Contemporaneamente Acton selezionò 22 giovani ufficiali napoletani destinati a formare il nucleo dirigente della futura marina e nel maggio 1779 li spedì presso le tre principali marine belligeranti, 6 a Cartagena (marina spagnola), 6 a Ostenda (inglese) e 8 a Brest (francese). I tre gruppi, comandati dai tenenti di vascello Tommaso Vicugna, Francesco Caracciolo (1752-99) e Francesco Marescotti, includevano 5 futuri quadri della marina repubblicana del 1799, gli "inglesi" Caracciolo e Giovanni Battista Bausan (1757-1825) e i "francesi" Matteo Correale, Salvatore di Saint Caprais e Raffaele Doria. Durante la guerra anglo-francese Marescotti e Correale, imbarcati sul vascello *Le Magnanime*, meritarono un encomio. Caracciolo e Bausan, imbarcati sul *Marlborough*, combatterono il 16 gennaio 1780 a Capo San Vincenzo agli ordini dell'ammiraglio Rodney.

Nel 1782 Acton inviò 2 ufficiali d'artiglieria (Tommaso Susanna e Filippo Castellano) a Bologna a perfezionarsi alla scuola del celebre matematico Girolamo Saladini. Altri 7 (Macry, Pignatelli di Cerchiara, Bruni, del Re, Genzano, Roxas, Serrano) li spedì invece in Francia e Germania col tenente colonnello Giuseppe Parisi per studiare i nuovi regolamenti sull'amministrazione delle truppe, gli istituti di educazione militare e le recenti innovazioni tecniche e scientifiche.

Più tardi, nel 1789, Parisi si occupò di recuperare da Parigi, dove seguiva un corso di chimica, il giovane studioso Carmine Antonio Lippi e di spedirlo con altri cinque coetanei (Andrea Savarese, Giovanni Faicchio, Matteo Tondi, Vincenzo Ramondieri e Giuseppe Melograni) a seguire un corso biennale di mineralogia a Schermnitz, integrato da visite alle miniere di Boemia, Sassonia, Stiria e Carniola. Gli allievi spedivano a Parisi relazioni mensili sui loro studi vistate dai professori tedeschi,

nonchè casse di libri, macchine, strumenti e campioni di metalli. Più vasti progetti dovettero essere annullati per effetto delle vicende belliche, ma nel 1794 Lippi e Tondi effettuarono anche una visita nelle miniere inglesi e nel 1796, tornati a Napoli, presentarono un progetto per organizzare un Collegio dei mineralogisti e una Camera delle miniere.

3. L'Alto Comando dal 1788 al 1798

La liquidazione del partito "spagnolo" (1784-86)

Naturalmente non solo la corporazione militare napoletana, ma anche Madrid sorvegliava attentamente l'attività di Acton. Il conflitto divenne più acuto nel 1784, quando Giuseppe II effettuò una visita ufficiale a Napoli, ricambiata l'anno seguente dalla visita di Ferdinando e Maria Carolina in Toscana, e la Spagna si rese conto che le riforme militari in programma avrebbero estromesso gli "spagnoli" anche dall'esercito. Maria Carolina giunse a manifestare il timore che gli avversari di Acton volessero avvelenarlo e lo stesso primo ministro spagnolo, conte di Florida Blanca, giunse a ipotizzare, sia pure solo per scartarlo, un colpo di stato militare per rapire Acton e trasferirlo in una prigione spagnola.

Nel luglio 1784, sfruttando le voci sulla presunta relazione tra la regina e il ministro, Florida Blanca convinse lo stesso Carlo III a scrivere al figlio Ferdinando per ingiungergli in tono ultimativo di liberarsi di quell'uomo. Naturalmente la lettera fu controproducente. Con un'abile scenata Maria Carolina ribaltò le accuse, convincendo il marito che Acton era l'unica garanzia del Regno contro il ripristino del temuto protettorato spagnolo e ottenne il richiamo a Madrid dell'ambasciatore La Herreria.

Nella primavera 1785, conclusa la sua missione di studio, Parisi mise a punto gli schemi di riforma delle tre armi e dell'istruzione militare, ispirati in parte al modello francese e in parte a quello prussiano. Ma l'aspetto politicamente nodale della riforma era che prevedeva di finanziare l'aumento delle armi di linea mediante la soppressione della Guardia reale e la riduzione dei Quadri, mettendo a repentaglio gli impieghi dei vecchi ufficiali "spagnoli". Sollecitata da Napoli, Madrid fece allora un estremo tentativo di liquidare Acton, questa volta col sostegno di Versailles che affidò l'incarico al suo nuovo ambasciatore, barone di Talleyrand.

Ma anche stavolta Maria Carolina riuscì a sventare il complotto accusando apertamente l'ambasciatore Las Casas di spionaggio e

suscitando un intervento dell'ambasciatore austriaco per chiedere la distruzione di tutto il carteggio riservato con Vienna e San Pietroburgo. Talleyrand si defilò e in ottobre un maldestro tentativo di Las Casas di ottenere udienza dal re all'insaputa della regina si concluse col suo richiamo a Madrid.

Acton e Maria Carolina ne uscirono rafforzati al punto da poter sferrare il colpo decisivo contro il partito "spagnolo". Dopo aver superato indenne ripetute e circostanziate accuse di peculato e corruzione, il marchese della Sambuca fu infine travolto nel 1786 dall'intercettazione del suo carteggio segreto con Madrid. Il premierato passò al viceré di Sicilia marchese Domenico Caracciolo (1715-89) mentre Acton aggiunse ai dicasteri militari quello del commercio.

La cooperazione con la Francia (1787-90)

La riforma dell'esercito fu attuata nel quadro di una cooperazione informale con la Francia. Nel novembre 1787 la fregata *Santa Dorotea* e due corvette condussero a Marsiglia sei giovani capitani d'artiglieria (Giovanni Antonio di Torrebruna, Luigi Parisi, Oronzo Massa, Gavino Mena, Pierre Duchène ed Emanuele Ribas) che visitarono Parigi e soggiornarono alla scuola di Strasburgo. Allo scopo di valutare l'adozione di macchinari e processi siderurgici, Torrebruna visitò anche la fonderia di cannoni in ferro impiantata nel Moncenisio dall'inglese Wilkinson in collaborazione con Vendel.

Intanto le stesse navi tornarono a Napoli con una missione militare francese, ingaggiata individualmente per 37.000 ducati e guidata dal maresciallo di campo grigione Rodolfo de Salis-Marchlins (1732-1807), il cui nome era stato suggerito dal fratello di Acton. Salis fu nominato Ispettore generale di tutta la truppa con assegno di 10.800 ducati, mentre gli Ispettorati delle tre armi furono attribuiti a tre brigadieri: lo svizzero Daniele de Gambs (1744-1823), futuro tenente generale, lo spagnolo Alejandro O'Reilly e il francese François René de Pommereul. Erano assistiti da 5 colonnelli subispettori: lo svizzero Emanuele Burckhardt (1744-1820), futuro capitano generale di Sicilia, e lo svedese Rosenheim per la fanteria, Abramo de Bock per la cavalleria, Rugis e Lamartinière per il genio e l'artiglieria. Completavano la missione un centinaio di ufficiali e sottufficiali istruttori, tra cui il sergente Pierre Augereau futuro maresciallo di Francia e duca di Castiglione, due futuri generali napoleonici (i sottotenenti Devaux e Jean Baptiste Eblé) e il futuro colonnello dell'artiglieria napoletana Lahalle.

E' evidente che il ricorso ad una missione francese non rispondeva ad una esigenza di carattere tecnico, ma a un duplice scopo politico. Da un

lato rassicurava Versailles circa il mantenimento della solidarietà borbonica malgrado la grave crisi attraversata dalla Francia. Dall'altro tacitava le proteste delle centinaia di ufficiali "spagnoli" penalizzati dalla riforma. Infatti il compito della missione non era di elaborare il nuovo schema ordinativo, già proposto da Parisi e approvato da Acton, bensì di selezionare gli ufficiali napoletani e riaddestrare quelli mantenuti in servizio.

Gli ispettori e subispettori stranieri non sostituirono però i vecchi ispettori e subispettori di fanteria (marescialli di campo Gaetano Sanchez de Luna e Michele Odea e colonnelli Giovanni de Thomas e Giuseppe della Torre), né l'ispettore di cavalleria (tenente generale Filippo Spinelli) e il Comandante generale dell'artiglieria (tenente generale Giuseppe Pietra).

Il ritiro di Salis e il riordino dell'alto comando (1790-95)

Acton aveva però sottovalutato la duttile tenacia della corporazione dei cortigiani militari. Orfani della tutela "spagnola", ricorsero alla regina, facendo leva sul suo favorito cavalier di Brissac nonchè sulla mortale inimicizia tra Salis e l'ambasciatore Talleyrand. Brissac la fece infuriare riferendole che Salis aveva attribuito alla regina l'ordine di sciogliere il Reggimento delle Guardie italiane: e Maria Carolina gliene chiese conto in pubblico, durante un ricevimento a corte, la sera del 4 febbraio 1788, costringendolo a rassegnare le dimissioni a poco più di un mese dall'assunzione dell'incarico.

Sul momento l'incidente rientrò per intervento diretto di Acton. Il generale scrisse a Salis una lettera di elogio, pubblicata su tutte le gazzette, in cui si ammetteva che la regina era stata ingannata, e Brissac fu espulso dal Regno, sia pure con lauta pensione. Tuttavia l'autorevolezza di Salis fu compromessa e le successive vicende della Francia lo indebolirono ulteriormente, finchè il 31 ottobre 1790 non fu licenziato con un vitalizio.

L'8 settembre 1791 Acton assunse anche il dicastero degli esteri, mentre l'influenza imperiale fu accresciuta ammettendo al servizio napoletano, col grado di maresciallo di campo, colonnello e capitano, il duca di Wuerttemberg e i principi di Sassonia e d'Assia Philipstahl (1766-1816). Quest'ultimo era figlio del landgravio e cognato del maresciallo Acton, fratello del ministro.

Durante la crisi dell'autunno 1792, la regina chiese con insistenza a Vienna l'invio di un generale, indicando Braun, Coburg o Wartensleben. Il 30 aprile 1793 le fu spedito il maresciallo ungherese Giuseppe von Zehenter (1733-1812) nominato in luglio Ispettore generale dell'esercito. Fu lui ad organizzare il corpo di spedizione per Tolone, ma l'aperta rivol-

ta degli ufficiali e delle truppe contro la sua rigidezza e intransigenza lo costrinsero a chiedere l'esonero l'11 settembre 1794. Il 1° ottobre le sue funzioni furono assunte dal capitano generale Arezzo. Le tre piazze principali, Napoli, Gaeta e Capua, erano al comando dei tenenti generali Pignatelli di Strongoli e Tschudy e del maresciallo di campo de Gambs.

Sulla base di un'inchiesta segreta condotta personalmente da Acton, il Consiglio di stato del 28 febbraio 1795 decise l'arresto del reggente della Vicaria, don Luigi de' Medici d'Ottaiano, con l'accusa di favoreggiamento nei confronti della congiura giacobina. Nell'ufficio gli subentrò Pignatelli di Strongoli, benchè tra i denunziati riparati all'estero vi fossero i suoi quattro nipoti, figli del fratello Salvatore, due dei quali disertori dal Reggimento Real Campania e dalle Guardie del Corpo e in seguito passati al servizio della Cisalpina.

Formata una nuova Giunta di stato, Acton divenne consigliere di stato (di fatto primo ministro) e il 25 aprile i due dicasteri militari furono nuovamente separati. Alla Guerra fu chiamato il brigadiere Giambattista Manuel y Arriola, alla Marina l'ex-ambasciatore a Londra Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, da non confondersi con l'omonimo cardinale, già tesoriere generale e commissario del mare pontificio, appena nominato sovrintendente alla fabbrica statale di seta e all'utopistica colonia di San Leucio. Il principe di Castelcicala, di sentimenti anglofili e antifrancesi tanto da essere definito il "sosia" di Acton, nonchè inflessibile membro del comitato d'inchiesta sulle complicità dell'aristocrazia nelle congiure giacobine, assunse anche i dicasteri degli Esteri e del Commercio.

Emarginato fin dal novembre 1791, il 5 maggio 1795 Pommereul abbandonò Napoli e la direzione dell'artiglieria fu affidata ad una giunta composta da Vincenzo Minichini, Carlo Novi e Giambattista Cimini. Il Consiglio del 2 marzo decise di trasferire i presidi di Capua e Gaeta ai campi di Sessa e San Germano e il 29 giugno i 5 comandi di divisione di fanteria furono attribuiti ai marescialli de Gambs, Carlo Tschudy, Diego Naselli, Francesco Pignatelli di Cerchiara e Giovanni de Thomas. Il 31 ottobre il retroammiraglio Forteguerri fu nominato comandante generale della marina, lasciando il comando della squadra dei vascelli al brigadiere marchese Espluga.

La mobilitazione del 1796

Nel febbraio 1796 l'inviato napoletano Gallo promise al ministro austriaco Thugut il sollecito invio di 10.000 uomini e fece allestire un quarto reggimento di cavalleria (Napoli). Ma Acton avvertì il principe di Castelcicala che il compito prioritario della fanteria era la sicurezza inter-

na. Quando l'*Armée d'Italie* sfondò il fronte delle Alpi liguri e dilagò in Piemonte e Lombardia, Acton fece quanto poteva per salvare la cooperazione militare con l'Inghilterra. Dopo colloqui preliminari con i sovrani e con Castelcicala e Arriola, convocò a casa sua due consigli straordinari allargati al generale Pignatelli e ai principali cortigiani convincendoli a decidere la mobilitazione generale. Ma appena due giorni dopo, il 17 maggio 1796, quando ancora i 4 reggimenti di cavalleria spediti in Alta Italia al comando del principe di Cutò combattevano valorosamente in Lombardia per proteggere la ritirata austriaca, il pavido re Ferdinando ordinò all'ex-ambasciatore a Madrid, principe Antonio Pignatelli di Belmonte, di raggiungere Bonaparte ovunque fosse e chiedere la pace.

Comunque il 1° maggio furono chiamati alle armi 40.000 volontari ausiliari e il 25 maggio fu ordinato l'accantonamento di 50.000 regolari alle frontiere del Regno. Il comandante, maresciallo de Gambs, pose il quartier generale a San Germano e ripartì le truppe in 5 divisioni, le prime tre comandate dai brigadieri Francesco Pignatelli di Castelnuovo e Pietro Zannoni (Gaeta), duca della Salandra (Sora) e Alberto Antonio Micheroux (San Germano) e le ultime due dai marescialli barone Carlo Tschudy (Castel di Sangro) e Fabrizio Pignatelli di Cerchiara (Sulmona). Nuovo comandante del 1° Reggimento Real Macedonia era il giovane figlio del principe Xavier di Sassonia, di cui la regina sembrava essersi invaghita.

Con grande irritazione di Napoleone, la mobilitazione dei volontari e lo schieramento dei regolari proseguirono anche dopo l'armistizio concluso il 5 giugno a Brescia, che prevedeva l'internamento della cavalleria napoletana in territorio veneziano e il ritiro delle forze navali aggregate alla flotta inglese. Dopo l'occupazione di Livorno e delle Legazioni pontificie di Bologna e Ferrara 2.000 napoletani occuparono l'*enclave* pontificia di Pontecorvo, ma il negoziato per un'alleanza con Roma naufragò perchè il papa non volle acconsentire alla richiesta austro-napoletana di proclamare una crociata cattolica contro i nemici del trono e dell'altare.

In settembre il brigadiere Giuseppe Parisi, nominato quartiermastro generale, completò la ricognizione della linea di confine rettificando le vecchie carte del Rizzi Zannoni. Ma le truppe, quasi dimezzate dalle malattie e dalle diserzioni, furono ritirate il 16 ottobre, a seguito della pace conclusa sei giorni prima a Parigi, proprio mentre il papa decideva di mobilitare il proprio esercito, disfatto a Faenza il 2 febbraio 1797 e smobilitato a seguito della successiva pace di Tolentino.

Il 30 settembre 1797 i tenenti generali principe Francesco Pignatelli e Acton furono nominati capitani generali delle due armate di terra e di mare. L'11 gennaio 1798 Marzio Mastrilli marchese di Gallo, già plenipotenziario austriaco dei preliminari di pace firmati a Leoben il 18 aprile 1797, sostituì il principe di Castelcicala ai dicasteri degli Esteri, Commercio e Marina.

L'occupazione francese di Roma (10 febbraio) e Malta (10 giugno) gettò la corte nella più nera disperazione, ma la disfatta della flotta francese ad Abukir (1° agosto) e gli accordi militari stipulati con l'Austria, l'Inghilterra e la Russia le restituirono una disastrosa baldanza.

In autunno furono mobilitati 74.000 uomini, di cui 50.000 (64 battaglioni e 38 squadroni) riuniti alle frontiere al comando del giovane ma inetto tenente maresciallo austriaco barone Carlo Mack von Leiberich (1752-1828), giunto a San Germano il 9 ottobre assieme al suo capo di stato maggiore, colonnello conte Maurizio di Diedrichstein, e nominato 4 giorni dopo capitano generale. Secondo il principe Pignatelli Strongoli lo stato maggiore e l'artiglieria pullulavano di traditori, come l'aiutante di campo Oronzo Massa e l'ufficiale d'artiglieria Gabriele Manthoné, accusati di aver sabotato la trasmissione degli ordini.

A San Germano, in sottordine a Mack, si trovavano il duca della Salandra, comandante la 1a e 2a linea del centro formata da 3 corpi (Metsch, Damas e Assia Philipstahl) e il maresciallo de Bourcard, da cui dipendevano 1 brigata d'avanguardia (Minichini) e 2 di riserva (Pignatelli e Rosenheim).

Autonomi erano i 2 corpi di destra (Micheroux) e di sinistra (principe di Sassonia) dislocati rispettivamente alla Vibrata verso il Tronto e a Fondi, nonchè i 2 distaccamenti di Tagliacozzo (Giustini) e Cittaducale (Sanfilippo). I sei corpi includevano 2 brigate di cavalleria (Pignatelli e Pinedo) e 10 di fanteria o miste (Minichini, Carrillo, Serrano, La Tremouille, Cusani, Rosenheim, Barone, Colonna, Tschoudy e Brocco).

Malgrado le gravi perdite provocate dall'epidemia scoppiata nel campo di San Germano, le continue diserzioni, la pessima qualità della truppa, per metà coscritti demoralizzati e inesperti, e le avverse condizioni atmosferiche, il 22 novembre Mack mise in esecuzione il piano operativo concordato con il consiglio aulico di Vienna, che prevedeva una rapida occupazione di tutto il territorio a Sud della strada Roma-Ancona in concomitanza con la grande offensiva austriaca in Alta Italia.

Il 28 Minichini entrò in Roma, sgombrata dai francesi, seguito il 29 dal re. Intanto il principe di Sassonia e Micheroux avanzavano dall'Abruzzo e da Gaeta verso Fermo e Livorno, dove le navi di Nelson avevano già sbarcato 4.500 uomini, al comando del tenente generale Naselli, per tagliare la ritirata al generale Championnet.

Tuttavia l'*Armée de Rome* riuscì a fermare i napoletani con appena 24.000 uomini (11 mezze brigate francesi, 2 cisalpine, 1 legione polacca e 1 romana, 5 reggimenti di cavalleria, 520 artiglieri e 326 genieri). Battuto il 27 alle porte di Fermo, Micheroux dovette retrocedere al Tronto. Il 28 toccò al distaccamento del colonnello Baldassarre

Sanfilippo, catturato presso Terni. Il 2 dicembre i francesi invasero l'Abruzzo, incontrando però la guerriglia delle locali leve a massa.

Il 4 la controffensiva di Mack si infrangeva attorno a Civitacastellana, il 6 e il 9 si arrendevano le sacche di Otricoli e Calvi, il 12 la retroguardia napoletana abbandonava Roma. Il 15 si reimbarcavano le truppe sbarcate a Civitavecchia. Il 18 l'abile generale Damas perdeva a Montalto 1.000 morti, 900 feriti e 30 cannoni ma, sfuggito arditamente all'accerchiamento, riusciva a ritirarsi ad Orbetello, per poi reimbarcarsi nel porto di Santo Stefano assieme alla guarnigione dei presidi comandata dal generale Hellerman.

Il 20, dopo aver ormai perduto già 18.000 uomini e 74 cannoni, le truppe in ritirata verso Capua erano inseguite fino a Terracina e Ceprano, mentre, cadute Civitella, Pescara e L'Aquila, la colonna de Gambs era battuta a Popoli. Mentre l'esercito regolare si sbandava, volontari e leve a massa iniziavano una spietata guerriglia contro l'invasore.

Il 22, invano supplicato da deputazioni popolari, il re si imbarcava con la famiglia sull'ammiraglia inglese per rifugiarsi a Palermo, dopo aver nominato vicario generale del Regno il capitano generale Pignatelli, fuggito a sua volta il 7 gennaio 1799 grazie a un travestimento muliebre. Mack espresse il suo risentimento nei confronti degli ufficiali napoletani giudicandoli "un sesto traditori, quattro sesti vigliacchi, il resto d'onore". Ripagato da una non meno feroce satira napoletana, nel 1805 si arrese ad Ulm con l'Armata austriaca di Baviera. Condannato a morte, ebbe la pena commutata in 20 anni di fortezza e fu graziato nel 1808.

Fanteria e cavalleria

La riforma del 1788

L'ordinamento provvisorio 3 febbraio 1784 riordinò la fanteria italiana su 15 reggimenti (7 veterani e 8 nazionali) di 1.087 uomini, riducendone gli ufficiali da 54 a 44 con la soppressione dei posti di aiutante, e soppresse infine i primi 2 reggimenti valloni (i cui nomi, Borgogna e Hainaut, furono però ereditati dagli altri due). In giugno furono anche ridotti effettivi e costi delle guardie del corpo (da 290 a 165) e degli alabardieri di Napoli (da 116 a 43) ma non fu possibile procedere alla liquidazione del resto della Guardia reale.

L'ordinamento 6 marzo 1788 raddoppiò le armi dotte (da 800 a 1.996) e la cavalleria (da 3.132 a 5.392) recuperando una parte della maggiore spesa mediante la riduzione della guardia reale (da 4.000 a 458) e il ridi-

mensionamento dell'entità e delle paghe delle truppe estere. Secondo il piano originario l'esercito avrebbe dovuto avere la seguente forza:

Aliquote	in pace	in guerra
Fanteria Nazionale	27296	29856
Fanteria estera	6824	7464
Cavalleria	5280	5280
Artiglieria	1975	2731
Proviciali	15000	15000
Corpi diversi	1212	1212
Totale	57587	64543

La fanteria fu ulteriormente "nazionalizzata", sciogliendo 7 reggimenti esteri (guardie svizzere e italiane, Borgogna, Hainaut, Wirtz, Tschudy e Jauch). Il Borgogna vallone fu però sostituito da un nuovo reggimento nazionale che ne assunse nome e tradizioni, e gli svizzeri da 2 nuovi reggimenti stranieri non privilegiati (1° e 2° Estero). In origine si pensava di reclutarli in Germania, ma alla fine si preferì reimpiegare il personale dei 3 reggimenti sciolti il 29 dicembre 1789. Inoltre rimase in vita un nucleo dell'ex-Reggimento Hainaut, di presidio a Longonè, mentre l'aliquota "macedone" fu raddoppiata a 2 reggimenti.

La fanteria fu così riordinata in 5 divisioni, 10 brigate e 20 reggimenti (16 nazionali, 2 esteri e 2 "macedoni" o "illirici") di 1.700 effettivi (51 ufficiali), con 2 compagnie di 116 granatieri e 10 di 144 fucilieri riunite in 2 battaglioni "di campagna" e mezzo "di guarnigione". Le brigate contavano dunque 6 battaglioni: 4 fucilieri e 1 granatieri da campagna e 1 di guarnigione, per un complesso di 60 battaglioni e 240 compagnie. La fanteria contava dunque 34.000 teste: ma in tempo di pace i 16 reggimenti nazionali avevano organico ridotto a 1.100 (compagnie di 90 fucilieri o 89 granatieri) per cui in realtà venivano mantenuti in servizio soltanto 24.400 fanti (inclusi 1.020 ufficiali).

Il nuovo ordinamento della cavalleria prevedeva sulla carta 5.388 effettivi, con 8 reggimenti di 673 o 674 uomini "sul piede prussiano", cioè su 4 squadroni attivi di 145 (inclusi 24 dotati di carabine e cavalli calabresi) e mezzo squadrone di riserva (74 o 73). In realtà furono creati soltanto 2 nuovi squadroni per completare la 1a Brigata "modello" (Reggimenti Re e Regina) mentre le altre 3 brigate rimasero composte da 2 mezzi reggimenti di 2 squadroni e mezzo (383). La cavalleria contava dunque in tutto 20 squadroni attivi e 4 di riserva e 3.645 uomini (di cui 212 ufficiali).

Completavano l'esercito 1.996 artiglieri e genieri, 160 guardie del corpo, 212 cacciatori reali, 317 fucilieri di montagna, 306 effettivi delle "compagnie di dotazione" di Sicilia, Orbetello e Longone e 9 compagnie di invalidi.

Il completamento della riforma e la leva del 1792

La riforma del 1788 fu attuata solo in parte e completata con difficoltà in oltre un quinquennio: ad esempio il 2° Illirico fu reclutato solo nel 1791 con soldati disertati dai reggimenti Oltremarini della Serenissima. Nel 1792 gli unici corpi effettivamente formati secondo il nuovo organico erano le due brigate "modello" di fanteria e cavalleria riunite rispettivamente nei nuovi campi di addestramento di Capua ed Aversa. I trasferimenti di sede e di incarico e l'impatto con la disciplina e con i metodi degli istruttori francesi raddoppiarono infatti le diserzioni, riducendo ulteriormente gli effettivi alle armi. Secondo gli ambasciatori francese (Cacault) e veneto (Fontana) nel 1790-91 questi ultimi non avrebbero superato i 15-18.000 uomini.

Per completare gli organici di pace, il 28 gennaio 1792 furono chiamati alle armi i quattro quinti (12.000) della milizia provinciale, ma di fatto furono utilizzati solo 4.800 volontari riuniti a Capua e Gaeta per mobilitare l'intera 3a Divisione e metà della 1a (Brigata "modello") e della 2a (Reggimenti Real Napoli e Real Italiano) formando 16 battaglioni fucilieri e 2 granatieri.

L'11 giugno 1792 fu imposto un prestito obbligatorio di 1 milione di ducati per finanziare il riarmo. Intanto alcune decine di nobili e notabili si offersero di reclutare a proprie spese compagnie e reggimenti, riservandosi il diritto di comandarli e di nominarne gli ufficiali.

Nell'agosto 1793 le corporazioni degli artigiani costituirono corpi volontari armati di picche per la difesa dell'ordine pubblico. Le compagnie di dotazione di Orbetello e Longone furono elevate alla forza di battaglioni volontari aggregati alla 5a Divisione.

Il contingente terrestre napoletano (6.500 uomini armati con i moderni fucili mod. 1788) raggiunse Tolone in due scaglioni, nel settembre e nell'ottobre 1793. Il primo includeva 3.500 uomini agli ordini del brigadiere principe Fabrizio Pignatelli di Cerchiara e dei colonnelli Micheroux, Arezzo, Sarano e Cusai. Contava 4 battaglioni rinforzati (2° Re, 2° Real Napoli, 1° Borgogna, 1° Messapia) su 5 compagnie di 189 fucilieri e 1 battaglione di formazione su 4 compagnie di 122 granatieri. In seguito giunse il brigadiere de Gambs con altri 1.800 fanti nazionali (1° Re, 2° Borgogna), 214 illirici con funzione di fanteria di marina e 30 pezzi di artiglieria ripartiti fra una brigata da campagna e un parco d'assedio (maggiori d'Ayala e Saverio del Re).

Sedicimila coscritti e cinquantamila volontari ausiliari

A seguito delle diserzioni ed epidemie verificatesi a maggio e giugno nel campo di Sessa, che avevano ridotto l'esercito a soli 22.000 effettivi, con dispaccio 5 agosto 1794 furono ordinati una leva straordinaria di 16.000 uomini (limitata al solo Regno di Napoli, essendo quello di Sicilia esente da coscrizione) nonchè l'arruolamento di una milizia volontaria di riserva di 51.000 effettivi.

Il contingente di leva, fino a quel momento il più cospicuo della storia napoletana, era reclutato a cura e spese delle "università" (comunità) mediante ingaggi volontari o estrazione a sorte ("bussolo") degli uomini dai 18 ai 45 anni di età. Dal momento che l'obbligo non gravava sugli individui bensì sulle comunità, erano ammesse sia la sostituzione personale dei "bussolati" sia la commutazione del servizio in una tassa di 200 ducati, che ne fruttò in pochi giorni ben 365.000, corrispondenti a 1.825 individui (un ottavo del contingente).

Naturalmente quella leva improvvisata registrò una altissima misura di arbitrio e iniquità. Il 21 agosto, per compensare il mancato raggiungimento della quota del 4 per cento degli obbligati da parte di numerose università, le quote di quelle più efficienti e patriottiche furono addirittura triplicate fino al 12 per cento. Infine si ammisero nel contingente di leva anche i galeotti e i condannati per reati di sangue e porto di armi proibite.

Un altro modo per sottrarsi alla coscrizione obbligatoria fu infine l'arruolamento nei "volontari ausiliari", una forza di sicurezza interna di 3.300 cavalli e 48.000 fanti, analoga alla milizia generale piemontese (38.000) e alle Bande toscane (12.000), costituita con regio editto 9 agosto, facendo appello alle offerte di reclutamento privato esibite due anni prima. Erano previsti 20 squadroni di 165 volontari aggregati ai 4 reggimenti di cavalleria di guarnigione a Napoli (Rossiglione, Tarragona, Napoli e Sicilia) e 60 battaglioni aggregati in gruppi di tre (1°, 2° e 3°) ai 20 reggimenti attivi. In caso di mobilitazione era previsto di impiegarli sia nelle guarnigioni che ai confini del Regno.

Il 31 ottobre 1795, a causa di vere o presunte infiltrazioni giacobine, la Real compagnia delle guardie del corpo fu sciolta e sostituita dal Real corpo di guardia, formato da 248 subalterni di fanteria e cavalleria, tutti nobili accuratamente selezionati da tutti i reggimenti, che di conseguenza furono notevolmente indeboliti.

La mobilitazione dell'estate-autunno 1796

Scartato il progetto di una nuova coscrizione per il timore di sommosse, emigrazioni e fughe, il 1° maggio 1796, mentre Bonaparte varcava il Ticino, furono chiamati alle armi 40.000 volontari ausiliari con diaria di 25 grani. Ciò consentì di mobilitare 18 reggimenti di fanteria, di cui 2 (Campania e Real Farnese) richiamati da Messina, che tra il 28 maggio e il 14 settembre furono concentrati alle frontiere del Regno, formando 5 divisioni con le ali ai due mari e il centro tra Rieti e Cittaducale, con una forza di 51.000 fanti, 76 cannoni e 126 cassoni:

Divisioni	Reggimenti	Fanti	pezzi	cassoni
1 Gaeta	4	7923	12	25
2 Sora	3	11347	18	27
3 S.Germ.	3	9830	12	18
4 C. Sangro	3	9920	14	21
5 Sulmona	3	12356	20	30

Le divisioni includevano 16 reggimenti: 1a (Borgogna, 1° Estero e granatieri 2° Estero), 2a (Messapia, Calabria, Agrigento), 3a (2° Real Macedonia, Lucania, Sannio), 4a (Real Italiano, 1° Real Macedonia, Puglia) e 5a (Re, Regina, Real Farnese e Real Napoli).

Tra Mignano, Isernia e Sulmona si trovava la divisione d'artiglieria di riserva e a Teano il gran parco. In riserva erano 2 reggimenti di fanteria a San Vittore (Campania) e S. Maria di Capua (Borbone) e 4 di cavalleria a Napoli (Sicilia), Venafro (Tarragona), Sant'Elia (Rossiglione) e S. Maria di Capua (Borbone). Il 4 giugno furono costituite 2 compagnie cacciatori volontari per ciascun reggimento di linea. Il 15 agosto i Fucilieri da montagna furono elevati a Reggimento su 2 battaglioni e 1.007 uomini.

Le truppe furono smobilitate il 16 ottobre, dopo aver perduto più di un terzo della forza (ben 18.000 uomini) in massima parte vittime delle terribili condizioni igienico-sanitarie degli accampamenti.

La renitenza dell'aristocrazia

In giugno raggiunse il campo di San Germano anche la Legione degli Spuntonieri, formata da 1.600 artigiani di Napoli armati di picche. In luglio i volontari di maggior spicco sociale furono riuniti in due corpi

separati, uno a piedi di "distinti civili" (Volontari della Regina) e uno a cavallo di "nobili".

Quest'ultimo, reclutato dal principe di Canneto, era comandato nominalmente dal piccolo secondogenito del re, il principino di Salerno Leopoldo, morto un anno e mezzo dopo durante la fuga da Napoli a Palermo. Forte di 400 eleganti cavalieri in uniforme bianca e piume azzurre, saliti nel 1797 a 2.000, includeva 16 squadroni provinciali: 3 campani, 3 abruzzesi, 3 pugliesi, 1 lucano, 2 calabresi, 3 siciliani e 1 dei presidi toscani. Privo di qualsiasi utilità militare, fu disciolto il 10 luglio 1797.

Il dispaccio del 2 maggio impose a tutti i governatori regi e baronali il prestito di un altro milione al 4 per cento. Tuttavia la nobiltà delle Piazze di Napoli si rifiutò di concorrere alla decima sulle spese militari imposta senza sua consultazione. Le ragioni dei baroni furono sostenute in particolare da Antonio Luigi Capece Minutolo principino di Canosa (1768-1838), futuro teorico della reazione, il quale eccepì l'immunità dei feudi moderni dal *munus militiae*, in polemica con la tesi dell'avvocato fiscale Niccolò Vivenzio. Tre anni dopo la Suprema giunta di stato presieduta da Vivenzio tentò di processare (e soprattutto di impiccare in piazza Mercato) assieme ai giacobini anche Canosa e i baroni renitenti, accusati non del tutto a torto di aver tradito il re per instaurare una repubblica aristocratica.

Reggimenti baronali e Volontari di Frontiera (1797-98)

Conclusa la pace, gli ausiliari furono smobilitati, traendone però 10.200 fanti e 5.300 cavalieri per formare 18 reggimenti permanenti - 4 di fanteria di 1.042 uomini in pace e 1.642 in guerra, 8 di cavalleria di 673 e 6 di cacciatori di 1.007 - reclutati a proprie spese da facoltosi aristocratici le cui patenti furono concesse tra il 14 ottobre 1796 e il 30 gennaio 1797:

- 11a Brigata Fanteria: 21° Principe (duca di Roccafiorita, siciliano) e 22° Principessa (duca Capece Piscicelli, napoletano);
- 12a Brigata Fanteria: 23° Terra di Lavoro (signor Frascolla e colonnello Ramirez) e 24° Sicilia (duca di Sperlinga)
- 3a Divisione Cavalleria (*siciliani*): 1° Principessa e 2° Real Ferdinando (conte di Caltanissetta); 3° e 4° Principe Leopoldo (duca di Roccaromana, colonnelli de Liguoro e de Robertis).
- 4a Divisione Cavalleria (*napoletani*): 5° Principe Alberto (principe di Luperano) e 6° Real Carolina (marchese Palmieri); 7° e 8° Abruzzo (principe di Moliterno);
- Cacciatori: 1° Principato (principe ereditario duca di Calabria), 2° Lucania (colonnello Beccadelli Bologna), 3° Calabria (marchese Vincenzo Mastrilli della Schiava), 4° Puglia (colonnello Antonio Sivicio), 5° Abruzzo (colonnello Salvatore de Beaumont), 6° Sicilia (duca della Foresta).

Il 10 luglio 1798 vennero costituite anche 16 compagnie franche (13 con forzati liberati e 3 di volontari) per i sei presidi siciliani e per quelli di Capua e Gaeta. In Calabria e Sicilia vennero formati infine altri 4 Corpi volanti di 1.000 uomini. In tal modo la forza nominale dell'esercito salì a 74.000 uomini ordinati in 6 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria per un complesso di 62 battaglioni, 64 squadroni e 32 compagnie artiglieria:

Armi	Brigate	Reggimenti	Forza
Fanteria	12	24	44784
Cacciatori	-	6	6036
Fucil. mont.	-	1	1000
Cavalleria	8	16	10560
Artiglieria	-	2	2914
Art. litorali	-	-	1696
6 corpi vol.	-	-	3936
Spuntonieri	-	-	300
Cp scelte	-	-	1200
Corpo franco	-	-	1600
Totale	20	48	74026

La mobilitazione del 1798

Nell'agosto 1798, subito dopo Abukir, ai 62 battaglioni preesistenti ne vennero aggiunti altri 40, dodici di granatieri (1°-12°) formati con le compagnie reggimentali, e 28 di volontari:

- 15 volontari (1° Re, 2° Regina, 3° Real Borbone, 4° Real Farnese, 5° Real Napoli, 6° Real Palermo, 7° Real Italiano, 8° Real Campagna, 9° Borgogna, 10° Agrigento, 11° Puglia, 12° Lucania, 13° Sannio, 14° Messapia-Siracusa, 15° Calabria)
- 10 cacciatori volontari di frontiera di 500 uomini riuniti in 5 Reggimenti: Truentini (Tronto), Amiternini (Leonessa e Cittaducale), Marsi (Tagliacozzo), del Liri (Sora) e Formiani (Fondi).
- 1 di 900 cacciatori volontari Albanesi ("camiciotti").
- 2 cacciatori volontari calabresi (Calabria Citra e Calabria Ultra)

Contrariamente alla prudenza mostrata nella precedente mobilitazione, oltre alla formazione dei 28 battaglioni volontari e dei 6 corpi volanti, il 2 settembre fu ordinata una "leva forzosa" di ben 40.000 uomini per completare i corpi attivi già decimati dalla grave epidemia dell'anno precedente. La leva di un contingente quasi triplo di quello già eccezionale del 1792, fu ben più spietata ma altrettanto arbitraria e iniqua, suscitò sommosse nei comuni vesuviani (a Barra, a Portici, a Resina) e finì per gravare quasi esclusivamente sui contadini e gli artigiani, dissestando

migliaia di famiglie e completando i reggimenti con reclute demoralizzate e non addestrate.

I due terzi della fanteria (67 battaglioni su 102) e quasi metà della cavalleria (29 squadroni su 64) furono destinati all'offensiva contro l'*Armée de Rome*. I battaglioni erano così distribuiti:

Divisioni	Fanteria*	Granatieri	Cacciatori	Volontari
Avanguard.	-	-	1/2°,1/3°	2 Calabria
Metsch	8°,18°	6°	-	-
Damas	12°,14°,16°	5°	-	-
Assia Phil.	1/17°,23°	-	1(4°/6°)	8,10,12,14,15
Riserva	1°,9°,15°	7°	1°,1/3°,1/4°	-
Fondi	10°,13°,22°	1°,2°	-	13° Sannio
Tronto	2°,5°,11°	-	2°/5° Abruzzo	2°,5°,11°
Livorno	4 btg	4 comp.	2 btg	-
Tagliacozzo	4°	-	-	1
Cittaducale	7°	-	-	1
Totale	39 btg	5 big-4cp	10 btg	13 btg

* Per ragioni di spazio, nella tabella i Reggimenti di fanteria sono stati indicati con un numero progressivo corrispondente all'ordine di precedenza (1° Re, 2° Regina, 4° R. Farnese, 5° R. Napoli, 7° R. Italiano, 8° R. Campagna, 9° e 10° R. Macedonia I e II, 11° Puglia, 12° Lucania, 13° Sannio, 14° Messapia, 15° Calabria, 16° Agrigento, 17° Siracusa, 18° Borgogna, 22° Principessa, 23° Terra di Lavoro).

La Real Accademia Militare

La Reale accademia militare della Panatica (1736-1774)

L'"accademia" degli ufficiali d'artiglieria borbonici risale al corso istituito il 16 aprile 1736 sotto la direzione del commissario Silvestro Riccio, con "scuola pratica" al Fortino della Punta della Maddalena. Una vera e propria Accademia di matematica o d'artiglieria fu istituita il 10 settembre 1745, con sede a Portici negli ex-conventi francescani di Santa Maria della Croce e della Trinità. La Reale accademia, frequentata per 2 anni dagli ufficiali del corpo in servizio a Napoli, costava 100 ducati al mese. Commissario straordinario era il lucchese Castruccio Bonamici: docente di matematica era Nicolò di Martino, già segretario di legazione a Madrid, il quale pubblicò poi le dispense del suo corso (1746) nonchè trattati sulla teoria delle mine, sulla misura delle volte e sull'architettura militare. Nel 1754 si aggiunse anche la Scuola speciale o Accademia del Corpo degli ingegneri.

Forse non casualmente, il 1769 fu un anno di svolta per le Accademie militari di Torino e Napoli e l'anno in cui vennero fondati i collegi dei cadetti a Verona, Livorno e Napoli. Convinto dal brigadiere Luca Ricci, il 26 dicembre 1769 il re gli affidò la direzione di entrambe le accademie dell'artiglieria e degli ingegneri, trasferite alla Panatica di Santa Lucia e unificate con bilancio annuale di 2.204 ducati esclusi alloggio, vitto e paga degli allievi, a carico dei rispettivi corpi. Il nuovo regolamento della Regia Accademia militare (10 maggio 1770) imponeva la frequenza obbligatoria a tutti gli ufficiali delle armi dotte, nonchè ai cadetti e a 2 subalterni di ogni reggimento della guarnigione di Napoli, incoraggiando inoltre quella facoltativa degli altri ufficiali, di 2 cadetti per ogni reggimento di stanza nelle altre guarnigioni nonchè di nobili cavalieri interessati alle scienze militari. La contravvenzione all'obbligo di frequenza comportava la sospensione dello stipendio. Il personale dell'Accademia includeva:

- 1 ispettore (tenente colonnello d'art. Giuseppe Diaz Ramos)
- 1 direttore delle scienze e professore di chimica sperimentale e di chimica (Vito Caravelli)
- 1 professore di scienze (capitano ingegnere Alonso Nini, coadiuvato dall'alfiere della Real Brigada cadetti Giambattista Cimino e dal commissario appuntatore dell'artiglieria Michele Pucci Multò)
- 1 docente di tattica e storia militare (capitano commissario ordinario d'artiglieria Gennaro Ignazio De Simone coadiuvato per la storia militare dall'alfiere di fanteria Giuseppe Daniele)
- 1 primo professore e 3 maestri di disegno architettonico, tecnico-militare e figurativo (tenente colonnello Francesco Petri, ingegnere Michele Borremans, tenente Vincenzo Minichini, Francesco Celebrano)
- 1 maestro di scherma (alfiere Carlo Fabri) con 2 aiutanti.

Il corso era quadriennale: i primi 3 anni dedicati alle scienze generiche, il 4° all'artiglieria, fortificazione, attacco e difesa delle piazze. In maggio e giugno si tenevano le prove pratiche (livellazioni, levate di piante con la tavoletta e scuola di tiro con cannone e mortaio) al poligono di Bagnoli (costa di Posillipo). In settembre e ottobre si facevano opere di fortificazione di campagna e lavori di attacco e difesa delle piazze. Solo gli allievi che riportavano ottimo a tutti gli esami semestrali erano ammessi all'esame finale, presieduto dal ministro della guerra. Ai primi tre classificati era conferita una medaglia d'oro e potevano concorrere alle vacanze nelle armi dotte. La partecipazione al concorso dei 3 allievi più anziani era invece obbligatoria.

Il Battaglione cadetti Real Ferdinando (1771-86)

Anche a Napoli il reclutamento degli ufficiali avveniva principalmente attraverso il sistema dei cadetti reggimentali, posti che nel gennaio 1756 erano stati riservati ai nobili. L'istruzione dei cadetti avveniva "per imitazione" presso le rispettive compagnie. Soltanto il 20 settembre 1759 quelli delle armi dotte furono obbligati a frequentare le rispettive Accademie e riuniti a tale scopo in una speciale unità amministrativa, la Real brigada di istruzione, con 31 posti in organico più altri soprannumerari.

Nel 1770 il nuovo regolamento dell'Accademia militare voluta dal brigadiere Ricci estese la frequenza a 2 cadetti per ciascun reggimento di fanteria e cavalleria, obbligatoria per quelli di guarnigione a Napoli e facoltativa per gli altri.

Ma, in concorrenza con Ricci, Francesco Pignatelli di Strongoli conte di Acerra (1732-1812), colonnello del Reggimento Puglia, convinse il re ad affidargli la formazione dei futuri quadri delle armi di linea. Così il 17 luglio 1771 fu istituita a Portici la Real Brigata dei cadetti su 10 compagnie, al diretto comando del re e sotto la direzione di Pignatelli. L'organico prevedeva 24 ufficiali, 116 addetti e inservienti ("trabanti") e 240 cadetti scelti personalmente dal re tra quelli in servizio presso i corpi di fanteria e cavalleria.

Col regolamento 1° dicembre 1772 la Brigata prese ufficialmente il nome di Battaglione cadetti Real Ferdinando e l'ispettorato degli studi fu assunto dal tenente colonnello Matteo Scafati coadiuvato dal tenente Giuseppe Parisi. L'ammissione, riservata ai cittadini nobili, avveniva non prima dei 14 anni (ridotti a 12 per i figli degli ufficiali) e i corsi duravano 8 anni. Oltre alle scienze esatte, si studiavano disegno, storia e geografia militari, tattica, artiglieria e fortificazione.

La morte di Ricci consegnò a Pignatelli anche l'altro e più antico istituto di formazione degli ufficiali. Il 27 agosto 1774 il Battaglione fu triplicato, incorporandovi anche i cadetti reggimentali e quelli d'artiglieria nonchè la Reale Accademia. Il corso fu suddiviso in due cicli, uno inferiore per i "pupilli" presso il Real collegio militare della Panatica e uno superiore ("scuole di professione") presso la Reale accademia del Battaglione (trasferita nel castello di Sant'Elmo). L'organico contava 35 ufficiali, 28 docenti (12 militari e 16 civili), 37 musicanti, 212 trabanti, 8 guastatori e 810 cadetti (9 compagnie).

Il 13 gennaio 1775 fu ricostituita la Scuola militare per l'educazione dei figli degli ufficiali da cui si traevano sottufficiali e cadetti. Nel 1777 l'età di ammissione al Battaglione fu anticipata tra gli 8 e i 14 anni e fu consentito ai reggimenti di arruolare "distinti volontari" che servivano a proprie spese in attesa di vacanze nei posti di cadetto.

Nell'aprile 1775 scoppiò uno scandalo di vaste proporzioni quando Pignatelli (che più tardi avrebbe aderito alla loggia internazionale progressista delle *Neuf Soeurs*) denunciò infiltrazioni massoniche nel Battaglione. I cadetti "contagiati" erano 26, ma il vero responsabile, l'insegnante Pasquale Baffi, la scampò, mentre la colpa ricadde sul collega di francese Tommaso Peyrol.

La Reale accademia militare della Nunziatella (1786-98)

Nel 1783 Pignatelli fu spedito nella Calabria terremotata quale vicario generale e nel 1785 svolse una delicata missione diplomatica a Madrid che gli valse l'ordine di San Gennaro. La sua assenza consentì ai suoi avversari di ottenere il graduale scioglimento del Battaglione Real Ferdinando, decretato il 23 aprile 1784 a causa degli alti costi e della scarsa selettività (il 30 maggio furono invece assegnati 30.000 ducati alla cassa degli orfani militari). Ma al suo ritorno, nel 1786, Pignatelli riassunse il governatorato dell'Accademia, aggiungendovi nel 1790 la presidenza dell'Udienza generale dell'esercito e di casa reale e nel 1793 la promozione a tenente generale con la capitania interinale del Cratere (Golfo) di Napoli.

Il 24 ottobre 1786 l'Accademia assorbì il Real collegio e la Reale paggeria e fu riordinata come Reale accademia militare, alle dirette dipendenze di Acton, sotto la direzione del brigadiere Domenico marchese della Leonessa di Supino e l'ispettorato del maggiore Parisi, "memoria storica" dell'Accademia e suo futuro comandante.

I posti di cadetto erano 240 (inclusi 16 paggi) con ammissione tra i 9 e i 12 anni. A seconda delle età i cadetti erano ripartiti in 4 brigate di 60 alunni. Inizialmente i cadetti erano solo 165 (89 in età di servizio, 50 "di minorità" e 26 "pupilli") ma in seguito, completati gli organici, furono ammessi anche 100 esterni, che seguivano solo i corsi di grammatica e matematica.

Secondo il regolamento dell'11 marzo 1798 il quadro permanente (117) includeva 25 ufficiali, 14 componenti lo "stato minore", 7 maestri di ballo e 7 di scherma, 2 istruttori di equitazione, 12 palafrenieri, 20 graduati invalidi e 30 trabanti.

Il Collegio militare (o Istituto scientifico-pratico) annesso all'Accademia contava inizialmente 28 professori e 6 assistenti. Docenti delle materie militari erano Tommaso Susanna (geografia), Giuseppe Daniele (storia), Giovanni Battista Mori (architettura), Ferdinando Roberti (arte ossidionale e guerra sotterranea), Vincenzo Perez Conde (tattica), Vincenzo Polizzi e Carlo Novi (artiglieria). L'organico del 1798

prevedeva 8 docenti di grammatica e composizione, 2 di calligrafia, 9 di disegno, 9 di matematica, 1 di chimica, 1 di etica, 1 di storia e 4 di scienze e pratiche militari.

Il corso aveva durata decennale, ma nel 1798 fu ridotto a nove anni, lasciando la 10a classe come straordinaria. Nella 7a classe si sceglievano gli allievi atti a servire in artiglieria e genio. Nell'8a si studiavano architettura militare e civile, artiglieria teorica e pratica, chimica, disegno di architettura, arte di modellare. Nella 9a arte di progettare, architettura militare e civile, idraulica.

Il 28 maggio 1787 l'Accademia, dotata di biblioteca, gabinetti di scienze e specola astronomica, fu trasferita a Pizzofalcone nell'edificio adiacente alla chiesa della Nunziatella ristrutturato da Parisi. Gli esercizi pratici dell'Accademia si tenevano al Fortino di Vigliena e presso il ponte della Maddalena.

Già sede del Noviziato dei gesuiti, dal 1752 al 1757 la Nunziatella aveva ospitato l'Accademia dei guardastendardi di marina e dal 1757 al 1787 il Collegio dei nobili fondato nel 1606 e gestito dai gesuiti. Nel 1767 il Collegio era passato alla gestione dei Padri Somaschi col nuovo nome di Real Convitto Ferdinandiano. Riformato nel 1778 da una commissione presieduta dal duca di Belforte e composta da Innocenzo Pignatelli e dai principi della Roccella e di San Gervasio, nel 1787 il Convitto fu trasferito al Salvatore sotto la direzione degli Scolopi. Questi ultimi assunsero anche la direzione della nuova Scuola militare per i figli degli ufficiali eretta in Gaeta il 7 marzo 1789.

Il Corpo Reale d'Artiglieria e genio

Gli antichi stabilimenti militari

I più antichi stabilimenti militari napoletani erano il Laboratorio di munizioni sulla strada di Chiatamone (1710), l'Armeria reale del Castelnuovo con sala d'armi e officina di montatura (1742), le Polveriere di Castel dell'Ovo (1707) e Torre Annunziata, le fonderie di Napoli e Palermo (1719) e le ferriere di Stilo (1727).

Nel 1717, sotto gli austriaci, la fonderia della Darsena (Fabbrica dell'artiglieria delle Regie galere) aveva prodotto 8 cannoni da 30 mod. Kolmann, pezzi *à la nouvelle invention* importati dall'Olanda. Nel 1734 produsse 24 cannoni di bronzo da 24 per l'artiglieria di marina appaltati alle ditte Francesco Pigna (delineatore), Angelo Carasale (fonditore) e

Tommaso Fiorenza (bombe) per un importo di 42.000 ducati. L'appalto delle due fonderie passò poi alla famiglia Castronovo. Girolamo, nominato nel 1741 Regio fonditore, aveva già prodotto a quella data 100 cannoni, 130 petrieri e 16 mortai. Francesco e Vincenzo fusero invece a Palermo 10.000 palle. Nel 1750 la fonderia di Napoli fu trasferita nel Castelnuovo.

Nel 1765-66 furono acquistati in Inghilterra 130 cannoni di ferro, inclusi 6 da 60, 30 da 24, 50 da 18 e 48 da 12 libbre. Altre artiglierie per le piazze di Napoli e Palermo si pensava di acquistare nel 1770 dalla Francia, per un importo di 300.000 scudi. Nel 1766 il materiale da campagna includeva 120 cannnoni di bronzo: 24 da 24, 12 da 12, 30 da 6 e 50 da 4.

Ferriere di Stilo e Fabbrica d'armi di Torre Annunziata

Le ferriere di Stilo risalgono al 1727. Nel 1736-39 produssero proiettili per 100.124 ducati. Nel 1751 il tenente Claudio Reicartincher, maestro del fuoco da guerra fu incaricato di riconoscere e scoprire le miniere e i fossili del Regno per uso militare e nel 1754 le miniere di Stilo furono nazionalizzate sotto la direzione dell'Intendenza di finanza. Appaltate a Costantino Cavallucci, già nel primo anno fucinarono oltre 18.000 palle rase di 15 diversi calibri per un totale di oltre 147 tonnellate di ferro. In seguito il principe Salvatore Pignatelli di Strongoli, fratello del generale Francesco, si assicurò per 1.050 ducati annui l'appalto generale delle miniere metallurgiche e mineralurgiche del Regno. Altre miniere di interesse militare furono scoperte nel 1786 nell'Abruzzo Ulteriore. Il nitro era estratto dalle miniere di Molfetta.

Il 27 aprile 1758 venne impiantata in Torre Annunziata la Real manifattura d'armi. Dotata di macchine Hardy, prese a funzionare nel 1761 sotto la direzione del tenente colonnello Luca Ricci, fondatore e direttore anche della fabbrica di porcellane di Portici. Lo scopo dichiarato era di accrescere l'autonomia militare nazionale, affrancando lo stato dalla dipendenza nei confronti della Francia. Ma Tanucci, che nel 1770 cercò di impedire la promozione di Ricci a maresciallo di campo, sosteneva che "aveva burlato, essendosi trovata impossibile quella fusione di artiglieria da lui data per sicura nelle miniere di Calabria".

L'ammodernamento dell'industria militare

Uno dei compiti prioritari della missione Pommereul fu l'ammodernamento dell'industria militare. Nel 1789 furono stanziati 29.000 ducati

per dotare la fonderia di Castelnuovo di una moderna barena per la trapanatura dei pezzi, in precedenza fusi in due parti separate. La costruzione delle nuove artiglierie e degli affusti modello Gribeauval fu diretta da Cimmino, Blengini, Giulietti, Decosiron, Dapuy e Montegauder. Il capitano tedesco Thiasky diresse invece la trapanatura.

La fusione dei mortai di modello francese (Gomer) con camere tronco-coniche per le cariche di lancio di calibro da 9 a 13 fu appaltata invece alla ditta Giovanni Antonio Bianco. Nel 1792 la sua fonderia era munita di forno a riverbero a legna della capacità di 2.100 kg di bronzo, 3 macchine per lavorare le artiglierie e una per lavorare metalli e legnami.

Il 20 aprile 1791 fu stabilita un'altra Fonderia reale e fabbrica d'armi presso la miniera di ferro, salnitro e argilla della Mongiana (Calabria Ulteriore seconda) in seguito posta alle dirette dipendenze dell'artiglieria. Nuove ferriere furono stabilite a Acerno, Canneto, Poggioreale e Torre Annunziata in aggiunta a quelle di Stilo, Atripalda, Piano d'Ardine e Serino e il canale del fiume Sarno fu posto al servizio della Fabbrica di Torre Annunziata. Nel 1792, su piani dell'ufficiale Securo, fu ideato il nuovo Arsenale di Castelnuovo. La costruzione fu intrapresa il 13 luglio 1793 sotto la direzione di Pommereul.

L'ordinamento Pommereul (1788)

Secondo l'originario ordinamento spagnolo (1734) il Reggimento della Real artiglieria contava 16 compagnie (7 a Pizzofalcone, le altre a Capua, Barletta, Pescara, Gaeta, Siracusa, Messina, Palermo, Orbetello e Longone) incluse 1 di maestranze (1741), 1 di minatori (1751) e 1 di cadetti (1757). Nel 1753 l'artiglieria costava 68.544 ducati (291.305 lire piemontesi) di cui un terzo per i 58 addetti allo stato maggiore, più della metà per il battaglione di 880 teste e un quinto per le forniture delle R. ferriere (bombe, palle e palanchette per il treno).

Inizialmente il battaglione fu comandato dal colonnello Francesco Balbasor (già al servizio spagnolo e austriaco) e lo stato maggiore dal conte piacentino Gazzola. Nella seconda metà del secolo l'artiglieria passò al comando generale di Giuseppe Pietra, già commissario provinciale in Sicilia, promosso tenente generale l'11 gennaio 1788 per assicurargli preminenza gerarchica sul brigadiere Pommereul.

Nel 1780 lo stato maggiore e il "corpo politico" dell'artiglieria contavano 1 comandante generale, 28 commissari (4 provinciali, 13 ordinari, 11 straordinari), 19 appuntatori, 4 controllori e aiutanti, 29 guardamagazzeni (6 ordinari, 23 straordinari), 1 armiere, 1 cappellano, 1 fonditore e 1 pagatore, più la compagnia maestranze (fuochisti e armieri) e vari aggre-

gati. Il "corpo generale d'artiglieria" contava 684 uomini (inclusi 33 ufficiali e 60 minatori) su 10 compagnie (1 minatori e 9 cannonieri) più una Scuola reale a Palermo.

L'ordinamento Pommereul del 26 dicembre 1788, ispirato al modello francese, fuse tutti questi organismi in un unico Corpo reale e vi incorporò anche gli ingegneri, secondo il criterio adottato in Francia da Vallière nel 1755 e colà abbandonato quattro anni dopo. Rispetto alla vecchia artiglieria "spagnola" l'organico di pace era quasi triplicato (1.975, inclusi 150 ufficiali). Per poterlo completare vi fu incorporata anche metà delle Reali guardie italiane. Il Corpo era così ordinato:

- stato maggiore: 1 tenente generale direttore in capite (Pietra), 6 colonnelli direttori, 9 tenenti colonnelli sottodirettori, 9 maggiori e 3 commissari;
- ispettorato: 1 brigadiere ispettore, 1 primo segretario, 2 aiutanti e 1 disegnatore;
- corpo politico: 1 guardia principale, 2 aiutanti, 2 guardie ordinarie, 16 aiutanti, 36 guardiani, 1 controllore, 1 fonditore, 1 aiutante, 3 fuochisti, 2 armieri, 1 maestro di fonderia;
- reggimenti 1° Re (Napoli) e 2° Regina (1° battaglione a Palermo e 2° a Messina per le coste continentali) su 8 brigate cannonieri (32 compagnie di 48 teste) e 2 mezze brigate zappatori-minatori (4 compagnie). In caso di mobilitazione le mezze brigate del genio formavano una nona brigata autonoma e le 36 compagnie salivano a 72 teste mediante un rinforzo di 24 "alunni" (totale 2.731).

Nel Castelnuovo avevano sede l'Arsenale e i comandi del Corpo reale e del 1° Reggimento. I brigadieri Michele Castagna e José Diaz Ramos erano a capo delle direzioni d'artiglieria del Tirreno (Napoli) e dell'Adriatico (Barletta). Quella di Sicilia (Palermo) era retta dallo stesso comandante interinale del 2° Reggimento (Lamartinière) che aveva il 1° battaglione a Palermo e il 2° in costituzione a Messina. Ne dipendevano 6 sottodirezioni (Longone, Gaeta, Pescara, Taranto, Messina e Siracusa), 3 commissariati di guerra (Napoli, Barletta e Palermo) nonchè la direzione (De Montille) e sottodirezione (G.B. Cimino) dell'Arsenale di Castelnuovo.

Per l'addestramento del personale furono inoltre istituite 3 "scuole metodiche" (fuochisti, forze e manovre, disegno) e 2 "scuole sublimi" di chimica e mineralogia (professori Gaetano La Pira e abate Breislak). Erano infine previste altre 3 scuole di matematica applicata (fisica, architettura militare e idraulica) nonchè 1 grande scuola pratica a Napoli e 2 più piccole in Sicilia e sulla costa Adriatica.

Le nuove artiglierie napoletane

Secondo Vito Caravelli negli anni Ottanta erano in servizio due sistemi di artiglierie:

- "di antico metodo": cannoni da 24, 16 e 12 da assedio e da fortezza uguali al sistema Vallière per spessore, lunghezza e cameratura (155/20, 135/22 e 117/23 mm);
- "di nuovo metodo": cannoni da 24, 12, 6 e 4 libbre da campagna e cannone da 4 libbre da montagna, di spessore ridotto e molto più corti (i primi due di 11 e 14 calibri, gli altri due di calibro 19.3).

Questi ultimi erano in sostanza veri e propri obici, molto leggeri e manovrabili, applicando uno dei principi di Federico II. Ma anch'essi avevano affusti tipo Vallière, simili quindi a quelli del Seicento. Per l'innescamento si usavano gli imbutini, cannelli di latta riempiti di polvere, oltre a stoppini e micce. I cartocci erano fatti con sacchetti di pergamena, saia o carta reale, senza palle oppure con palle attaccate.

Il regolamento del 16 ottobre 1792 per le fonderie e la verificazione delle bocche da fuoco fissò 4 classi di cannoni (da 24 per l'assedio, da 16 per la difesa, da 12 corti e da 4 per la campagna), 2 di obici (da 8 da posizione e da 6 campali) e 3 di mortai (da 12, 10 e 8) e previde inoltre 4 tipi speciali (petrieri da 15, provino da 7, petardo e cannoncino da 4 da montagna).

Il Corpo degli ingegneri militari

Nel febbraio 1736 il Corpo degli ingegneri militari, diretto dal brigadiere Medrano, contava 1 direttore, 2 ingegneri in 2°, 2 ordinari e 7 straordinari. Nel 1780 l'organico era quadruplicato a 53 (1 direttore, 5 ingegneri in 2°, 9 ordinari, 6 straordinari, 16 volontari, 6 soprastanti, 3 capi mastri e 7 impiegati). Nel 1780 il geografo Rizzi Zannoni impiantò anche un embrionale Ufficio topografico, mentre il brigadiere Bompiede e poi Enrico Sanchez de Luna formarono il genio idraulico inviando alcuni ufficiali a specializzarsi presso le scuole di Metz e Mezières e i porti di Brest e Cherbourg.

Benchè nel suo rapporto al re dell'8 maggio 1770 il discusso Luca Ricci li dipingesse come una massa di pelandroni ignoranti, gli ufficiali del genio napoletano erano tradizionalmente impiegati anche in compiti estranei al settore militare. Dettero ad esempio un importante contributo all'archeologia con gli scavi di Ercolano (1738) e Pompei (1748) e la levata della pianta di Paestum (1755), diretti dal marchese d'Alcubierre, dall'ingegnere La Vega e dal conte Gazzola. Nel settore dei lavori pubblici

costruirono il teatro di piazza San Carlo, il Palazzo reale di Capodimonte e il ponte di Venafro, riapersero il gran canale della piazza di Taranto e ricostruirono Messina distrutta dal terremoto del 1783. Giuseppe Caprì fece parte con Antonio Winspeare e Lorenzo Jaccarino della Giunta delle strade che costruì una nuova via in Abruzzo. Andrea Pignati restaurò l'antico porto militare di Brindisi e Francesco Securo quelli di Baia e Miseno, con vasti lavori di bonifica costiera e apertura di canali.

Diretto dal brigadiere conte Persichelli il corpo del genio venne riunito all'artiglieria l'11 novembre 1788. Tuttavia nel giugno 1796 venne costituita la Brigata degli ingegneri di campagna, posta in settembre alle dipendenze del Quartiermastro generale dell'Armata (colonnello Parisi). Il 16 ottobre 1798 fu inoltre costituito 1 battaglione con 140 pionieri e 20 mastri d'ascia.

Le piazzeforti del Regno

Presso l'Arsenale del Castelnuovo esisteva una Sala dei modelli delle costruzioni diverse e dei piani in rilievo delle fortificazioni. Il servizio nelle piazzeforti fu riordinato dal regolamento 9 luglio 1788. La piazza di Napoli, ora governata dal capitano generale Pignatelli, includeva la Darsena, 5 castelli (Nuovo, del Carmine, dell'Ovo, di Sant'Elmo, di Baia) e 7 fortini costieri.

Tuttavia le vere piazze del Regno erano Gaeta e Capua, governate da tenenti generali. Piazze secondarie erano Reggio (maresciallo di campo) e altre 8 (Ischia, Civitella, L'Aquila, Pescara, Bari, Monopoli, Barletta, Otranto) governate da colonnelli. Castelli secondari, governati da colonnelli, maggiori o capitani erano nelle isole del Tirreno (Capri, Ischia, Ponza, Ventotene) nonchè in Campania (Nocera di Pagani, Aversa, Nola, Caserta), Calabria (Crotone, Pentimele, Amantea, Tropea) e Puglia (Trani, Brindisi, Taranto, Gallipoli, Vieste, Manfredonia, Tremiti). Nel 1780 il personale delle piazze e castelli del Regno includeva 150 effettivi, 229 aggregati e 790 forzati ("disterrati").

Le piazze principali dei Reali Presidi di Toscana, governate da marescialli di campo, erano Orbetello e Longone (ammodernata nel 1765), seguite da Port'Ercole (colonnello) e Piombino. Ne dipendevano il presidio di Talamone e i forti di Santo Stefano, Monte Filippo, Santa Caterina, Stella, Scarlino e Fajardo. La guarnigione ordinaria era di circa 1.800 uomini (1 compagnia d'artiglieria, 1 invalidi, 1 "naturali" di Longone e 3 o 4 battaglioni sostituiti a rotazione biennale).

La principale piazzaforte siciliana era Messina. Governata da un tenente generale e munita di cittadella e 3 castelli (Salvatore, Gonzaga,

Torre Faro) formava con Reggio e Milazzo il vero perno difensivo dell'Isola. Castelli di 2a classe, governati da marescialli di campo, erano quelli di Palermo, Castellammare e Augusta e di 3a classe (brigadieri) Siracusa, Trapani e Milazzo. Scarso valore difensivo avevano i castelli costieri di Cefalù, Termini, Taormina, Molo di Palermo, Colombara, Licata, Capo Passero, Molo di Girgenti, Brucula di Augusta, Siracusa, Acireale e Catania (Licata e Ursino) e quelli insulari di Pantelleria, Maretimo, Favignana, Ustica e Lipari. Il presidio ordinario dell'Isola impegnava 16 battaglioni (7 a Messina, 3 a Palermo, 2 a Trapani, Agrigento e Siracusa) con circa 12.000 uomini.

Le difese costiere

Le difese costiere dipendevano dall'esercito. Quelle di Napoli, ammodernate nel 1742, consistevano nel forte di San Gennaro eretto nel 1743-45 alla punta del Molo grande e in 6 fortini sul litorale del Golfo (Vigliena, Granatello, Calastra, Rovigliano, Castellammare e Sorrento). Il Granatello fu ricostruito nel 1739 per difendere la Real casina di Portici. Nel 1745 l'ingegner Bompiede rifece la scogliera e la banchina del Molo, lastricato di pietra veneziata e ampliato con un nuovo braccio. Nel 1792 fu munito di una Batteria nuova (tra la Lanterna e il Fortino S. Gennaro) e molte altre batterie costiere furono armate con pezzi da 33 montati sui nuovi affusti da costa e fornite dei fornelli di riverbero per arroventare le palle. Nel 1795 fu completata, su disegni di Pommereul, una batteria di 30 cannoni in casamatta a due ordini di volte per la protezione dell'Arsenale di Castellammare.

La difesa costiera delle province era incentrata sulla catena delle 419 torri litoranee, 335 a Napoli e 84 in Sicilia, già stabilite da Carlo V. Sottoposte all'ispezione dei governatori di castello o di specifici "capitani sopraguardia", quelle del Regno di Napoli erano così distribuite: Terra di Lavoro 42, Principato Citra 89, Basilicata 13, Calabria Citra 36, Calabria Ultra 69, Terra d'Otranto 32, Terra di Bari 16, Capitanata e Molise 25, Abruzzo Citra 7, Abruzzo Ultra 6.

I castelli e le 13 torri d'Abruzzo erano armati da 1 compagnia di 40 artiglieri invalidi formata nel 1756, quelli pugliesi da 4 compagnie con 160 artiglieri provinciali. Altri 80 erano in servizio in Capitanata e Calabria e 100 in Sicilia, ad Agrigento e Milazzo, assieme a torrieri e "interni". Nel 1793 tutto il personale delle torri venne riunito e regolarizzato nel nuovo Corpo degli artiglieri litorali (1.696) con obbligo di istruzioni periodiche per il servizio dei pezzi e la custodia delle batterie.

Le nuove caserme

La guarnigione ordinaria di Napoli comprendeva 9 battaglioni, di cui 4 alloggiati nel grande quartiere di Pizzofalcone, costruito nel 1746, e gli altri nei quartieri di Chiaia, Piedigrotta, Castello del Carmine e Palazzo degli Studi. Due reggimenti di cavalleria erano alloggiati nel quartiere di Chiaia e uno tra Santa Caterina e Ponte della Maddalena, costruito nel 1581 e rimodernato nel 1650 e 1746. L'altro antico quartiere di cavalleria, quello della Cavallerizza, era dal 1735 sede dei Regi Studi e della Biblioteca Farnesiana.

Restaurate le fortificazioni di Capua grazie ad un dono gratuito annuo di 3.000 ducati, nel 1750-52 furono costruiti, a spese dei municipi interessati e mediante nuove imposte, gabelle e dazi di consumo, il Quartiere grande di fanteria a Capua e 4 quartieri di cavalleria a Nola, Santamaria, Aversa e Nocera in aggiunta a quelli esistenti a Grottaminarda, Dentecane, Brindisi, Lanciano e Ariano. Una speciale "giunta dei quartieri di Capua", presieduta dal locale governatore militare e soppressa nel 1806, amministrava il dono gratuito nonchè i proventi dell'affitto di terreni demaniali e delle franchigie e privative concesse alle piazze di guerra.

L'Armata di Mare

La marina di Carlo VII (1734-59)

La flotta delle Due Sicilie dovette essere ricostruita ex-novo, perchè tutte le maggiori unità austro-napoletane andarono perdute nel marzo 1734: 2 (vascello *San Luigi* e 1 galera) furono affondate e 4 (vascello *San Leopoldo* e 3 galere) furono condotte dal prefetto del mare Gian Luca Pallavicino a Trieste, dove furono disarmate.

Le prime unità della nuova squadra borbonica furono 3 galere acquistate sullo scafo per 6.000 ducati a Civitavecchia e armate a Napoli (*Concezione*, *San Gennaro* e *Sant'Antonio*). Nel 1735, con legname acquistato in Inghilterra e Olanda e altro raccolto in Abruzzo e Calabria, Lino Giacinto D'Ayala costruì nell'arsenale di Napoli una quarta galera (*Capitana*) e nel 1736-38 anche 2 velieri, il vascello da 64 cannoni *S. Filippo la Reale* e la fregata da 50 *S. Carlo la Partenope*, i quali ricostituirono l'antica *Escuadra de los Reales Navios*. Nel 1739, su parere del direttore dell'arsenale Antonio Testa, il capitano generale Reggio respinse l'offerta austriaca di acquistare in blocco la piccola squadra triestina, composta dal vascello da 60 cannoni *Santa Elisabetta* (varato a Napoli nel

1733), dalla fregata da 50 *San Michele* e dalle galere *Santa Elisabetta* e *Padrona*. La guerra di successione austriaca impedì nuove costruzioni. Dopo la pace l'arsenale di Napoli produsse 3 fregate da 40-30 cannoni, *Regina* (1748), *Concezione* (1750) e *Sant'Amalia* (1753) nonchè 2 feluconi, 10 sciabecchi, 2 galeotte e 2 galere. La Regina, impostata nel 1743 e varata nel 1748, fu radiata nel 1752 a causa dei difetti di costruzione. Per le altre due fregate furono adottate nuove misure fissate da Mattia de Miranda. Costruttore delle galere era Gennaro Belluccia.

Gli ufficiali delle nuove navi borboniche erano in maggioranza spagnoli (vari Espluga, Vicugna, Almagro) ma vi prestarono servizio anche diversi francesi come i tenenti di vascello Louis Le Gros e Jean-Baptiste Jordan e l'alfiere di fregata Joseph Moustier de Sabran, nonchè Domenico Pescara, zio di Francesco Caracciolo.

Gli sciabecchi di Capitan Peppe

Nel 1738, con l'intermediazione del livornese Finocchietti, re Carlo ottenne dal Sultano la protezione della bandiera delle Due Sicilie, non rispettata però dalle reggenze nordafricane. La missione diplomatica del parmigiano don Giacinto Boschi guadagnò se non altro la neutralità tripolina, comprata con l'accordo del 1740, mentre analoghi passi fatti nel 1742 a Tunisi non approdarono ad alcun risultato.

La sicurezza antipirati fu dunque affidata principalmente a tre squadriglie di unità costiere costruite a partire dal 1739 sotto la direzione del genovese Sebastiano Tissi (o Tixi) coi figli Giovanni e Michele e in seguito di Mattia De Miranda.

Le sei unità - 2 sciabecchi (*Ss. Concezione* e *San Gennaro*), 2 feluconi e 2 galeotte - pattugliavano i settori costieri Ionico-Adriatico, Sicilia tirrenica e Messina-Capri, mentre le galere vigilavano sul Canale di Sicilia e sulla linea Capri-Piombino. Nel 1757 la vigilanza antipirati includeva 2 flottiglie di sciabecchi e 1 di galeotte, comandate dallo spagnolo José Martinez (1702-65), il famoso "Capitan Peppe" detto "Terror dei Turchi", e dagli alfieri Orazio Doria, genovese, e Bartolomeo Calcagno.

Doria e Martinez provenivano dalla Squadra delle galere. Nel 1739 Martinez comandava la *San Francesco*, passando poi sulla galeotta *Sant'Antonio*, con la quale catturò due corsari tunisini nel 1747 e 1750 (lo stesso anno il presidio e la milizia di Pantelleria respingevano un'incursione corsara). Lo scontro più famoso avvenne dal 15 al 17 aprile 1752, tra Zante e Cefalonia: con 4 feluconi Martinez scovò, abbordò e affondò il *Gran Leone*, uno sciabecco da 16 cannoni e 230 uomini del *rais* can-

diota Ismachid Nalif, con un bilancio di 12 morti e 25 feriti contro 109 algerini. Ferito gravemente ma promosso capitano d'alto bordo e comandante della squadra degli sciabecchi, l'anno seguente Martinez catturò a Capo Rizzuto, con lo sciabecco *San Luigi*, il corsaro algerino di Amer Gimmosa che aveva predato varie tartane e una nave passeggeri della linea Napoli-Palermo. La squadra catturò anche 1 pinco tripolino e 1 galeotta carica di armi per Tripoli e Tunisi.

Dal 1750 al 1757 gli sciabecchi napoletani predarono o affondarono ben 15 corsari: 3 tunisini, 5 algerini e 7 tripolini. Nel 1751 furono invece le galere, al comando del duca di San Martino, ad inseguire 2 galeotte tunisine fin sotto il cannone dell'Isola del Giglio, predandone una, sbarcando per inseguire i superstiti rifugiatisi a terra e rispondendo a cannonate alle intimazioni del presidio granducale. Ma il 16 agosto 1755 toccò a 2 galere napoletane (*S. Antonio* e *S. Gennaro*) ancorate nel porto di Messina per dare la muta ad un battaglione presidiario, cadere in mano delle ciurme, che trucidarono gli equipaggi e le condussero ad Algeri, invano inseguite da 1 tartana e 1 sciabecco palermitani. L'appello napoletano per una immediata rappresaglia cristiana contro Algeri cadde nella più completa indifferenza delle altre potenze navali italiane. Una terza galera affondò l'anno seguente, ma nel frattempo ne furono varate 2 altre nuove (*Capitana* e *Padrona*).

Nel 1759 Martinez tornò in Spagna al seguito di Carlo III, ma al tempo stesso si cercò di accrescere la sicurezza impiantando una colonia di liparoti nell'Isola di Ustica, per impedire ai corsari di utilizzarla come scalo. Il piano di colonizzazione fu predisposto da una *équipe* di 4 ingegneri guidata dal brigadiere Giuseppe Valenzuola e dal geografo A. Pigonati e la colonia fu impiantata nel 1761. Ma i baroni siciliani, appoggiati dal viceré Fogliani, cercarono in tutti i modi di sabotare l'impresa, che contrastava con il loro tentativo di privatizzare il ripopolamento dell'Isola. Così si trascurò di impiantarvi una guarnigione e di attendere la costruzione dei fortini, lasciando tutto l'onere della difesa agli stessi coloni, armati di fucili e 4 cannoni. Bastarono per respingere il tentativo di sbarco effettuato il 28 agosto 1762 da 5 galeotte tunisine, ma non il successivo colpo di mano compiuto nella notte sul 9 settembre, con la cattura di un centinaio di liparoti. Dalle autorità locali non giunse loro alcuna fattiva solidarietà. Il comandante della flottiglia di soccorso (1 tartana e 2 galere) rifiutò di salpare adducendo le condizioni del mare e fu per questo deferito alla corte marziale. Malgrado le indignate pressioni di Napoli, il viceré e il Tribunale del Patrimonio si disinteressarono del riscatto dei liparoti, giungendo a sostenere che si erano installati ad Ustica abusivamente. Solo nel 1771 i Redentoristi ottennero di poter riscattare almeno una parte dei miseri coloni.

La flotta durante la Reggenza

Nel 1756 l'Armata di mare contava 16 unità:

- 1 vascello da 64 varato a Napoli nel 1738 (*S. Filippo la Reale*)
- 1 vascello da 60 varato a Napoli nel 1745 (*S. Carlo*)
- 2 fregate da 32 varate a Napoli nel 1750 e 1753 (*Concezione e S. Amalia*)
- 2 galere (*Capitana, Patrona*)
- 6 sciabecchi da 20 (*S. Gennaro, S. Pasquale, S. Ferdinando, S. Gabriele, S. Luigi, S. Antonio*)
- 4 galeotte (*S. Giuseppe, S. Antonio, S. Francesco, S. Rosalia*).
- 1 galera "polmonara" (in darsena)

Fino all'arrivo di Acton lo stato della flotta subì poche variazioni. Nel 1760 furono radiati il *San Filippo* e la galera *Sant'Antonio*, nel 1765 anche il *San Carlo*. Nell'inverno 1765 le unità armate erano 2 galeazze e 3 sciabecchi, uno a Taranto per sorvegliare il contrabbando e 2 nel Basso Tirreno per proteggere un centinaio di mercantili nazionali. Comunque nel 1766-67 venne ingaggiato in pianta fissa 1 mastro costruttore navale e furono varati a Palermo 4 nuovi sciabecchi da 20.

Nel gennaio 1768 il cavaliere Sammartino, sovrintendente ai porti siciliani, dette al segretario dell'Azienda di guerra Goyzueta il discreto suggerimento economico di trasferire la "fabbrica de' Reali Armamenti" dall'Arsenale di Napoli a quello di Palermo. Naturalmente il disinteressato scopo del barone era di consolidare il proprio monopolio sulle forniture di legname alla marina. Infatti, proprio grazie a "Santa Marina", la foresta del barone, che nel 1739 rendeva appena 28 ducati, ne fruttava 1.270 nel 1768, saliti a 2.522 nel 1781 e 2.821 nel 1807.

Tuttavia un'inversione di tendenza rispetto alla politica navale di Tanucci si verificò soltanto nel 1776, quando furono acquistati a Cartagena 2 fregate da 40 (*Santa Dorotea* e *Santa Teresa*) e 2 pontoni a batteria coperta. Nel 1777 il viceré mise in stato di allerta le difese costiere della Sicilia contro ventilate incursoni nordafricane.

Il bilancio della marina

Nel 1765 il bilancio ordinario della marina era di 470.643 ducati. Nel 1771-78 la spesa effettiva fu mediamente di 490.000 (oltre 2 milioni di lire piemontesi) per mantenere 3 fregate, 3 galere, 4 galeotte e 6 sciabecchi obsoleti e acquistare 2 fregate e 2 pontoni usati. Il piano navale del 1779 prevedeva invece un bilancio ordinario di 653.000 ducati (2.8 milio-

ni di lire) per mantenere 4 vascelli, 8 fregate e 12 sciabecchi nonchè un secondo arsenale a Castellammare di Stabia.

Con la nuova politica navale di Acton le spese di investimento imposero un incremento maggiore: il consuntivo del 1779 fu quasi il doppio dell'anno precedente (780.000) e nel 1780-81 le spese per la marina si mantennero al livello di 690.000 (con un incremento del 41 per cento). Nel 1788, con l'entrata in linea delle nuove unità costruite a Napoli e Castellammare, il bilancio salì a 1.023.000 ducati (inclusi 250.000 per spese straordinarie, 60.000 per i forzati e 26.400 per le scogliere) e nel quadriennio 1791-94 a circa 1 milione e mezzo (oltre 6 milioni di lire piemontesi). Nel 1790 la nobiltà delle "Piazze" di Napoli offerse un donativo di 50.000 ducati per compensare l'incendio accidentale del vascello *Ruggero*.

L'ordinamento della marina

Il Regno di Napoli disponeva di 30 porti commerciali (7 tirrenici, 3 ionici, 9 adriatici e 11 siciliani). Tuttavia l'unica vera base navale era quella di Napoli. Qui avevano sede gli organi amministrativi e gli enti logistici della marina, che nel 1765 contavano 68 addetti: intendenza (2), contadoria (19), tesoreria (1), udienza (4), ospedale di marina con sede dal 1743 nel palazzo Peschici a Chiaia (12), arsenale (16), darsena (6) e lancia reale (8).

Negli anni Cinquanta le cariche di vertice erano ricoperte da Andrea Testa Piccolomini, governatore generale della Darsena, Juan Battista Danero comandante dell'artiglieria di marina e governatore dell'Accademia dei guardastendardi, dall'ingegnere Giovanni Bompiede capitano del porto e dal marchese Espluga comandante della fanteria di marina. Senza poter intaccare questa potente struttura di potere, Acton le affiancò una gerarchia parallela, come si evince dall'organigramma del 1789:

- Capitano generale di terra e di mare (principe di Campofiorito e Iaci)
- Segretario di stato e direttore della marina (ten. gen. Acton)
- Comandante generale della marina (ten. gen. Domenico Pescara)
- Maggior generale della marina (brig. Bartolomeo Forteguerri)
- Ispettore della fanteria di marina (cap.di vasc. Francisco Ategui)
- Comandante della fanteria di marina (brig. marchese Espluga)
- Ispettore degli arsenali e comandante del Corpo cannonieri (brig. Giovanni Danero)
- Governatore e maggiordomo della Darsena (Andrea Testa Piccolomini)
- Comandante del parco d'artiglieria (cap. di vasc. Giovanni Farias)
- Sovrintendente delle opere di marina (brig. Giovanni Bompiede)
- Intendente di marina (Francesco Miranda)

Tradizionalmente, la flotta era suddivisa in "squadre" distinte per categorie di unità. Nel 1754 le 4 squadre erano al comando di Pascual Borras (Vascelli), Antonio de Zelaya (Galere), Giuseppe Martinez (Sciabecchi) e Giovambattista d'Afflitto (Galeotte).

Nel 1779 Acton soppresse le galere e galeotte, riducendo le Squadre a due sole, dei Vascelli e degli Sciabecchi. Nel 1789 lo stato maggiore contava 2 capisquadra, 4 brigadieri, 7 capitani di vascello e 17 di fregata, 35 tenenti e 24 alfieri di vascello, più 10 ufficiali delle costruzioni (9 idrauliche e 2 di legni).

Accademia e scuole di marina

Il 5 dicembre 1735 fu istituita l'Accademia dei "guardia stendardi" di marina, con sede nel palazzo di Antonio Trotti e poi anche nelle case del duca di Frisa a Pizzofalcone, affittate al canone annuo di 300 ducati. Nel 1752 l'Accademia fu temporaneamente trasferita nel più ampio Noviziato dei gesuiti di Pizzofalcone, presso l'Annunziatella e nel 1757 nella Darsena, nell'edificio faticosamente ristrutturato che fino al 1743 aveva ospitato l'ospedale di marina. Nel 1780 venne definitivamente trasferita a Portici, negli ex-conventi francescani adiacenti Palazzo Reale.

Nel 1739 il numero degli allievi venne fissato a 30 e nel 1740 fu emanato il primo regolamento. Docente di matematica era Giovanni De Martino, sostituito nel 1746 da Michele de Leonardis di Gravina. Dei corsi di nautica si occupò inizialmente l'alfiere di vascello Giambattista de Ferrari, sostituito nel 1748 dal tenente Antonio Augusto y Malagola e nel 1754 da Ulisse Fitzmaurice, il quale era coadiuvato dal piloto Silvestro Barbatagliata. Le scuole pratiche di manovra e maneggio delle artiglierie si svolgevano sulla galera *San Gennaro*, sotto la direzione di Giuseppe Viali e Gennaro Papa, sostituito nel 1753 da Giuseppe Vernucci. Inoltre, negli anni 1750-54, gli allievi effettuarono campagne di istruzione pratica a bordo dei vari tipi di unità in servizio. Altre 3 campagne navali in Sicilia si svolsero negli anni 1791-93 a bordo del vascello *Tancredi* e della corvetta *Fama*.

Nel 1760 i corsi includevano aritmetica, matematica, geometria, trigonometria, cosmografia, astronomia, meccanica delle costruzioni navali, idrocartografia, nautica teorica e pratica, agonautica e uso pratico di vari strumenti di bordo (bussola, astrolabio, balestra e globi celesti). Malgrado l'alto numero delle materie, nel 1765 il personale di inquadramento e istruzione includeva soltanto 1 presidente, 2 comandanti e 5 maestri (d'accademia, di geometria e nautica, di nautica e artiglieria, di ballo e di scherma).

Nel 1780 Acton allargò la base sociale dell'Accademia ammettendovi

anche i figli della "nobiltà di privilegio", formata dagli ufficiali superiori e dai funzionari "di toga" e di corte. Nel 1784 gli allievi salirono a 42, di cui 12 "brigadieri". Nel 1793 erano 40 (18 brigadieri, 8 sottobrigadieri e 14 guardiamarina) con 32 addetti (16 lettori e maestri, 6 capi serventi e 10 serventi alle armi).

Primo governatore dell'Accademia fu il capitano di nave Giovanni Filangeri e primo comandante il tenente di nave Nicolas de Zelaya, fratello del comandante della squadra delle Galere. Il governatorato passò in seguito a Juan Baptista Danero, comandante dell'artiglieria di marina, mentre il comando dell'istituto fu retto durante la Reggenza dal capitano di fregata Benedetto Maurizio Colonna e sotto Acton dal capitano di vascello e poi brigadiere Antonio Lopez de Almagro, coadiuvato dal sovrintendente Domenico de Vera.

Nel 1793 comandava l'istituto il capitano di vascello Antonio Gagliardo, affiancato dal capitano di fregata Francesco Saverio Calcagno e dal tenente di vascello Francesco de Simeone. Ufficiale al dettaglio e sovrintendente era il capitano di fanteria di marina Giambattista Mastelloni, affiancato dall'alfiere di vascello Giuseppe Kalefati.

Oltre all'Accademia, la marina borbonica annoverava anche altri istituti di istruzione. Nel 1768 anche il Collegio nautico degli alunni pilotini fu spostato da Nola a Pizzofalcone nell'ex-casa dei gesuiti presso Palazzo della Riccia. Nel 1788 furono istituite scuole metodiche di fuochisti, di forze e manovre e di disegno, scuole sublimi di chimica e mineralogia (professori Gaetano La Pira e abate Breislak). Erano previste altre 3 scuole di matematica (fisica, architettura militare e idraulica) nonchè 1 grande scuola pratica a Napoli e 2 piccole in Sicilia e sulla costa Adriatica.

Pianta fissa, fanteria e cannonieri di marina

Costituito nel 1736 al comando di un Espluga, il battaglione di fanteria di marina contava da allora 34 ufficiali e 1.000 uomini su 10 compagnie, metà per le galere e metà per i vascelli. La Brigata di artiglieria contava 4 ufficiali e 125 artiglieri. Nel 1784 la forza era di 921 fanti, 131 cannonieri e 40 guardiamarina. Nel 1765 la forza permanente (pianta fissa) degli equipaggi contava 602 marinai e maestranze (203 per le galere e 398 per le unità a vela), mentre il totale degli "aumenti" temporanei previsti per completare gli equipaggi di tutte le unità era di altri 1.884 (72 per 3 galere, 236 per 1 vascello, 492 per 3 fregate, 756 per 6 sciabecchi e 328 per 4 galeotte), esclusi gli ufficiali. L'organico del 1788 prevedeva 2.146 fanti di marina e 723 marinai e cannonieri con un bilancio ordinario di 211.000 ducati (0.9 milioni di lire):

Equipaggio	Vascello	Fregata	Corvetta
Ufficiali	13	8	7
Personale serv.	39	31	8
Marinai	374	199-222	61-71
Fanteria Marina	133	82-92	36
Cannonieri	136	83-93	32-37
Maestranze	22	12	4
Totale	717	415-459	138-175

Tuttavia nel 1789 la forza effettiva era di soli 930 fanti, 130 cannonieri e 258 marinai di pianta fissa. Nel 1793 il Reggimento della Real fanteria di marina contava 1.025 uomini (3 "divisioni" e 12 compagnie di 80) e il Corpo dei marinai e cannonieri 488 (4 compagnie). Per armare tutte le 102 unità in servizio nel 1794 occorrevano 618 cannoni e 8.600 uomini.

Gli arsenali di Napoli e Castellammare

Sotto Acton il cantiere di Napoli riprese l'attività varando in un triennio (1782-84) 15 unità (4 brigantini, 5 galeotte, 4 sciabecchi e 2 fregate da 36). Ma il nuovo ministro volle anche un nuovo arsenale in grado di costruire vascelli.

Come sede fu scelta Castellammare di Stabia, sia perchè disponeva di maestranze specializzate e di una vasta laguna, sia per la prossimità dei boschi demaniali del sovrastante monte Faito e dei monti Lattari. A tale scopo fu acquistato il monastero dei Padri Carmelitani trasformato in bagno penale per la custodia di 600 forzati (servi di pena) destinati al cantiere. I lavori furono iniziati il 20 giugno 1783 sotto la direzione degli ingegneri Imbert e Bianchi e il primo varo fu effettuato il 10 gennaio 1786 (corvetta *Stabia*).

L'orgoglio dell'Arsenale furono però i 5 vascelli *Partenope*, *Ruggero*, *Tancredi*, *Sannita* e *Archimede*, varati nel 1786, 1788, 1789, 1792 e 1795. Progettati da Imbert, dislocavano 4.500 tonnellate, con due ponti di batteria e uno di coperta e carena fasciata in rame. Per la loro costruzione occorrevano 110 tonnellate di rovere e cinque abeti. Erano armati con 74 pezzi da 24 (58 cannoni in batteria e 16 carronate in coperta). Le fregate erano armate con 26 pezzi da 18 libbre in batteria e 14 carronate da 24 in coperta. La corvette avevano solo 24 pezzi da 18 in batteria e i brigantini 12 da 8 in coperta.

Acton impiantò anche, al largo del Castelnuovo, una nuova fabbrica d'armi e fonderia per la marina e sovvenzionò la fabbrica privata di granate a mano impiantata dal tenente colonnello Michele Castagna, ma rifiutò di appaltare a privati il taglio del legname occorrente per i cantieri di Castellammare e di Napoli, destinandovi il pubblico demanio sotto il controllo di ufficiali di marina. Inoltre nel 1789 avviò trattative con il conte Morozzo, presidente della Regia Accademia delle scienze di Torino, per l'importazione del rame occorrente per la foderatura degli scafi dei vascelli.

Il potenziamento della flotta sotto Acton (1780-98)

Nel 1780 Acton acquistò a Malta, come unità di transizione, 2 vascelli da 64 (*S. Giovanni* e *S. Gioacchino*) e a Marsiglia 1 orca da trasporto da 36 cannoni (*Pantera*). Il programma navale si articolò in due fasi: nel primo triennio (1782-84) furono costruite a Napoli 13 nuove unità sottili e 2 fregate. Nel quinquennio 1786-90 furono invece allestite a Castellammare le unità maggiori (vascelli, fregate e corvette). Nel 1790 furono radiate le ultime unità di transizione e nel 1792, con l'entrata in linea del quarto vascello (*Sannita*), la nuova flotta napoletana contava 16 unità d'altura, 18 costiere e 84 lance con 922 cannoni:

- 4 vascelli da 74 varati a Castellammare
  (*Partenope*, *Ruggero*, *Tancredi*, *Sannita*)
- 6 fregate da 40 varate a Napoli (2) e Castellammare (4)
  (*Cerere*, *Minerva*; *Sibilla*, *Sirena*, *Aretusa*, *Pallade*)
- 6 corvette da 30, 24 e 12 varate a Castellammare
  (*Stabia*, *Flora*, *Aurora*, *Fortuna*, *Fama* e *Galatea*)
- 4 brigantini da 12 varati a Napoli
  (*Lipari*, *Sparviero*, *Vulcano*, *Stromboli*)
- 4 sciabecchi da 20 varati a Napoli
  (*Robusto*, *Diligente*, *Vigilante*, *Difensore*)
- 2 sciabecchi obsoleti
- 10 galeotte da 3 varate a Napoli
  (*Serpe*, *Vespa*, *Prudente*, *Rondine*, *Veloce* e altre 5)
- 84 lance bombardiere e cannoniere

Si aggiunsero in seguito anche 8 mezzegalere di modello maltese, riunite in 4 divisioni per pattugliare le coste tirrenica e adriatica del Regno di Napoli e le coste occidentale e orientale della Sicilia.

Le tre spedizioni napoli-ispane contro Algeri

Sia per riaffermare il proprio ruolo mediterraneo che per bilanciare i recenti fiaschi militari di Algeri (1775) e Gibilterra (1781), Madrid volle una nuova dimostrazione di forza contro Algeri. Stavolta però non era previsto lo sbarco, dato che in tutto il Nordafrica infuriava dal 1781 una tremenda pestilenza e si temeva il contagio.

Il 29 luglio 1783 il tenente generale Antonio Barcelò raggiunse la rada di Algeri con la squadra di Cartagena (4 vascelli, 4 fregate, 17 unità minori, 42 lance e 6 brulotti) rinforzata da 4 unità maltesi. In una settimana (3-8 agosto) le navi cristiane vomitarono 3.752 bombe e 3.833 cannonate contro 399 e 11.284 algerine, distruggendo 85 cannoni e 2.748 case al prezzo di 26 morti e 14 feriti.

Il 23 giugno 1784 Barcelò riunì a Cartagena una nuova squadra di 6 vascelli (3 spagnoli, 2 napoletani, 1 portoghese), 12 fregate (5 spagnole, 3 napoletane, 2 maltesi, 2 portoghesi), 9 sciabecchi, 4 galere (maltesi) e 90 navi minori per un totale di 834 cannoni e 14.176 marinai. Algeri poteva opporre solo una difesa costiera con 12 galeotte e 55 lance cannoniere da 24 schierate dalla punta del Molo alla batteria coperta dallo scoglio.

La flottiglia dei 3 sciabecchi spagnoli era al comando di un siciliano, Ferdinando duca di Gravina. La Divisione napoletana era al comando nominale del brigadiere Girolamo Bologna, ma di fatto la direzione tecnica era nelle mani del maggiore della squadra, capitano di fregata Bartolomeo Forteguerri. La divisione era formata da 11 unità:

- 2 vascelli da 64: *San Giovanni* (Bologna e Forteguerri) e *San Gioacchino* (Nicola Eplugas)
- 1 fregata da 40: *Minerva* (Rosalbo Quattromani)
- 2 fregate da 30: *Santa Dorotea* (conte Marescotti) e *Santa Teresa* (Domenico Vicugna);
- 2 sciabecchi: *Vigilante* (Caracciolo) e *Robusto*
- 2 brigantini: *Lipari* (conte Thurn) e *Vulcano* (marchese Pignatelli)
- 2 polacche: *Concezione* (ospedale) e *Gran Ferdinando* (viveri).

Anche stavolta il bombardamento durò una settimana (12-21 luglio) rovesciando sul porto di Algeri 4.900 bombe, 16.800 palle e 2.640 granate. Ma, tenute ad eccessiva distanza dai bassi fondali e dal tiro a palla incatenata (gli "angeli") delle batterie costiere, le navi alleate subirono danni più gravi di quelli arrecati al nemico nonchè 28 morti e 98 feriti, tra cui gli ufficiali napoletani Giuseppe Rodriguez e Carlo Asfand periti nell'esplosione della cannoniera n. 27.

Il 23 luglio Ferdinando IV richiamò la sua squadra, rientrata a Napoli

il 2 settembre. Scontò il ripensamento al momento della conclusione della pace ispano-tripolina (10 settembre) perchè la bandiera delle Due Sicilie non fu inclusa tra quelle protette.

La flotta spagnola tornò ad Algeri il 12 giugno 1785 e questa volta furono subito firmati i preliminari di pace. Però Madrid non volle ratificarli trovando disonorevole la clausola relativa al tributo di 2 milioni e mezzo di pezzi duri (parte in contanti, parte in artiglierie, munizioni e attrezzature navali). Rimase comunque in vigore l'armistizio, consentendo così ai pirati algerini di passare lo Stretto e sfogarsi in Atlantico contro la rotta portoghese del Brasile, attaccata anche dai marocchini.

La difesa contro i pirati (1787-98)

Ma gli algerini non si astennero a lungo dal Mediterraneo centrale. Il 30 maggio 1787, nelle acque di Messina, 1 fregata maltese abbordata da 1 sciabecco algerino saltò in aria con tutto l'equipaggio. Nel 1788 la fregata *Minerva* affondò 1 corsaro algerino presso le coste spagnole. Nel 1792 la fregata *Sirena*, al comando di Caracciolo, inseguì 2 sciabecchi algerini in acque territoriali francesi e li affondò in vista di Fréjus. Malgrado la grave tensione tra Napoli e Parigi, la commissione d'inchiesta francese dimostrò che anche fra belligeranti europei permaneva comunque una certa solidarietà contro i pirati nordafricani, riconoscendo a Caracciolo l'attenuante, se non l'esimente, di aver agito per difendere una polacca napoletana.

La sconfitta austro-sarda e l'invasione napoleonica della pianura padana determinarono una forte recrudescenza della pirateria, non soltanto nordafricana. Nella proposta relativa alla campagna marittima per il 1798 sottoposta al nuovo ministro degli esteri, marina e commercio, marchese di Gallo, il comandante generale Forteguerri difendeva l'onore della marina borbonica, sostenendo che essa aveva "conservato gloriosamente il suo livello" con le squadre alleate e che le difficoltà incontrate nella guerra "disonorevole" e terrorizzante con le reggenze barbaresche erano imputabili soprattutto all'indisciplina "meridionale" dei commercianti napoletani.

Nell'estate precedente, infatti, nessun comandante di nave mercantile aveva obbedito all'ordine regio di affondarla all'approssimarsi di legni corsari, preferendo abbandonarla precipitosamente per evitare il rischio di esser fatti schiavi, consentendo così ai pirati di predare 40 o 50 polacche. Occorreva invece far rispettare l'ordine ricompensando chi obbediva e punendo col carcere i vili trasgressori, essendo l'affondamento immediato l'unico modo di disincentivare gli armatori dei legni corsari (fare la

guerra alle borse dei loro armatori") e impedire al nemico di armarsi a spese dei napoletani.

Secondo Forteguerri i commercianti pretendevano l'impossibile, e cioè che la marina fosse dappertutto per proteggerli individualmente. Al contrario, l'unico sistema efficace era quello di riunirli in convogli scortati dalle navi da guerra, ma i commercianti non lo gradivano sia perchè il tempo necessario per formare il convoglio azzerava il vantaggio degli spedizionieri più rapidi, sia perchè l'arrivo simultaneo di una grande quantità di merci nel porto di destinazione accresceva la concorrenza e abbassava i prezzi. L'interesse dello stato avrebbe consigliato di rendere obbligatoria la navigazione in convoglio: ma se si voleva mantenere la navigazione libera il rischio doveva essere assunto dagli imprenditori, senza pretendere di scaricare le responsabilità sulla marina.

Per il 1798 Forteguerri proponeva di impiegare tutte le 4 divisioni napoletane per proteggere il traffico nazionale ed estero da Brindisi a Tolone e di ricorrere ad accordi con Vienna e Malta per proteggere quello adriatico, rimasto privo della tutela veneziana.

Il concorso della marina borbonica alle operazioni alleate

Il 16 dicembre 1792 il poderoso concentramento della flotta borbonica nel Golfo di Napoli (2 vascelli, 4 fregate, 55 cannoniere e 8 navi trasformate in batterie galleggianti) non impedì alla squadra francese dell'ammiraglio Latouche di imporre alla corte di Napoli le umilianti riparazioni pretese da Parigi. Anzi lo stesso vascello *Tancredi*, comandato da Caracciolo, dovette cedere il suo materiale d'armamento all'ammiraglia francese, danneggiata da una tempesta.

Tuttavia il 12 luglio 1793 Napoli sottoscrisse una convenzione di alleanza con l'Inghilterra e in agosto allestì un corpo di spedizione di 6.000 uomini per difendere Tolone, insorta contro la Repubblica e datasi alla protezione inglese. La divisione navale che trasportò le truppe e in dicembre, caduta Tolone, le ricondusse in patria era al comando di Forteguerri e contava 11 legni:

- 3 vascelli: *Tancredi* (Caracciolo), *Sannita* (Spannocchi) e *Guiscardo* (Latour)
- 4 fregate: *Sibilla* (Vicugna), *Minerva* (Marescotti), *Sirena* (Valle), *Aretusa* (Thurn)
- 2 corvette: *Aurora* (Sterlich) e *Fortuna* (d'Almagro)
- 2 brigantini: *Vulcano* (Carabba) e *Sparviero* (Quattromani).

Oltre agli equipaggi (1.200), le navi imbarcavano 300 cannonieri di marina al comando del tenente colonnello Angelo Minichini.

Nel febbraio 1795 un'altra divisione fu distaccata a Livorno alle dipendenze del viceammiraglio Goodall. Era composta dalle 2 fregate *Pallade* (Domenico de Vera) e *Minerva* (Giuseppe d'Almagro) e dal vascello *Tancredi* (Caracciolo) che il 14 marzo 1795 si distinse nella battaglia di Capo Noli. Il comandante della squadra dei vascelli, marchese Espluga, condusse invece il *Guiscardo* e il *Sannita* nelle Baleari, aggregati alla squadra inglese dell'ammiraglio Hotham.

Nell'estate 1795 la fallita offensiva austro-sarda contro Savona fu sostenuta dalla 5a divisione galeotte di Matteo Correale e Carlo Vicugna. Le galeotte, aggregate alla divisione Nelson, operarono nella baia di Vado per intercettare il traffico franco-genovese e proteggere la base austriaca di Loano dalle incursioni delle cannoniere francesi.

Un'altra divisione sottile, posta al comando del luogotenente inglese Pierson e destinata al blocco di Genova con la squadra dell'ammiraglio Jervis, salpò da Napoli nell'aprile 1796, quando ormai l'*Armée d'Italie* aveva già sfondato il fronte austro-sardo dilagando nelle Langhe. A seguito dell'armistizio stipulato il 5 giugno a Brescia dal comandante della cavalleria napoletana e della di poco successiva occupazione francese di Livorno, la divisione ripiegò a Portoferraio con la flotta inglese e in agosto tutte le unità borboniche rientrarono a Napoli.

Incoraggiato dalla disfatta della flotta francese ad Abukir (1° agosto 1798) il re accolse la richiesta di ospitare e riparare alcuni vascelli inglesi, giunti a Napoli il 22 settembre. Inoltre concesse agli inglesi tutti i porti siciliani e il 1° dicembre stipulò un nuovo trattato di alleanza. Dopo la fulminea sconfitta il re riparò vilmente a Palermo a bordo dell'ammiraglia di Nelson (*Vanguard*) scortato dalla divisione Caracciolo (vascello *Sannita*, fregate *Minerva* e *Sibilla*, corvetta *Fortuna* e legnetti *Prudente*, *Levriera*, *All'erta*, *Vespa* e *Veloce*).

Intanto l'uficiale Andrea Mazzitelli si impadronì della fregata *Cerere* e altre 8 unità (4 galeotte, 2 brigantini e 2 corvette) facendone il nucleo della nuova marina repubblicana. Il 28 dicembre il vicario generale del Regno Francesco Pignatelli fece incendiare 72 lance cannoniere e 6 bombardiere per non farle cadere nelle mani dei francesi. Altre 7 unità maggiori (vascelli *Partenope*, *Tancredi*, *Guiscardo* e *San Gioacchino*, fregata *Pallade*, corvetta *Flora* e gabarra *Lampreda*) furono incendiate l'8 gennaio 1799 dalla divisione navale portoghese (2 vascelli e 1 fregata) al comando del commodoro inglese Donald Campbell. La *Partenope* fu affondata nel porto di Castellammare allo scopo di ostruirlo. La fregata *Sibilla* fu invece condotta a Palermo con il carico del materiale asportato dall'arsenale.

Si salvarono soltanto 50 cannoniere, 8 bombardiere, 8 galeotte e 21 unità maggiori: 2 vascelli (*Sannita* e *Archimede*), 5 fregate (*Minerva*, *Cerere*,

Sibilla, *Sirena*, *Aretusa*), 5 corvette (*Stabia*, *Aurora*, *Fortuna*, *Fama*, *Galatea*), 2 sciabecchi (*Robusto* e *Vigilante*), 3 pacchetti (*Leone*, *Tartaro* e *Diana*) e 4 brigantini (*Sparviere*, *Lipari*, *Vulcano* e *Stromboli*). Rimasero col re 6 galeotte e 12 unità maggiori (2 vascelli, 4 fregate e 4 corvette).

Fonti e Bibliografia

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Napoli. *Grande Archivio*, Segreteria dei Vicerè. Cedole di Cassa Militare. Sommaria Consulte. Sommaria Dipendenze. Supremo Consiglio di Spagna. *Sezione Militare-Pizzofalcone*, Filiazioni. Scrivania di Razione: Reali Ordini. Id., Registri Contabili. Excerpta. Giunta dell'Arsenale. Truppe Cesaree. Castelli.

Storia politico-militare

Acton, Harold, *I Borboni di Napoli*, Firenze, Giunti, 1988. **Becattini**, F., *Storia del regno di Carlo III di Borbone*, Venezia, 1760. **Bianchini**, Lodovico, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834. **Colletta**, Pietro, *Storia del Reame di Napoli*, Brugherio, Casini, 1989. **Colletti**, Alessandro, *Il principe di Sansevero*, Novara, De Agostini, 1988. **Conforti**, L., *Il Regno di Napoli dal 1789 al 1799*, Napoli, 1887. **Coniglio**, Giuseppe, *I Borboni di Napoli*, Milano, Dall'Oglio, 1970. **Di Vittorio**, Antonio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli*, Napoli, Giannini, 1969. **Francovich**, Carlo, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 e 1989. **Hamilton**, William, "Relazione sul Regno delle Due Sicilie" (1765), in Gigliola Pagano de Divitiis e Vincenzo Giura, *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 98-236. **Mincuzzi**, Rosa, *Regesto delle lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1969. **Nicolini**, N., "Sulla riconquista ispano-borbonica del Regno di Napoli", in *Archivio storico italiano*, 1929. **Nuzzo**, Giuseppe, *La monarchia delle Due Sicilie tra Ancien Regime e rivoluzione*, Napoli, 1972. **Recuperati**, Giuseppe, *Napoli e i viceré austriaci*, *Storia di Napoli*, VII, 1971. **Romano**, Ruggiero, *Napoli dal Viceregno al Regno. Storia Economica*, Einaudi, Torino, 1976. **Salviati**, C., *L'Azienda e le altre segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1780-1807)*, Roma, 1962. **Schipa**, Michelangelo, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Tip. Luigi Pierro, 1904 (sugli aspetti militari, cfr. specialmente pp. 375 ss.). **Vinciguerra**, M., *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, Napoli, 1918.

Stato dei Presidi di Toscana

Caciagli, Giuseppe, "Lo Stato dei Presidi", in *Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del genio*, 37, 1971, pp. 10-82. **Tognarini**, Ivan, "Lo stato dei Presidi in Toscana", in *Il tramonto del Rinascimento*, Milano, 1987, pp. 297-313. **Vichi**, P., "Storia e territorio dello Stato dei Presidi di Toscana. Recenti ricerche", in *Storia Urbana*, 10, 1986, n. 37, pp. 153-171.

Pensiero politico, militare ed economico

Blanch, Luigi, "Il marchese Palmieri", in *Museo di scienze e letteratura*, 1844, 2, pp. 15 ss e 213 ss. **Bortolotti**, S., *Giuseppe Palmieri riformatore e scrittore*, Bologna, 1936. **Delfico**, Melchiorre, *Discorso sullo stabilimento della milizia provinciale*, Teramo, 1782. **De Rinaldis**, B., *Sulla vita e sulle opere del marchese Giuseppe Palmieri*, Lecce, 1850. **De Ruggiero**, G., *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, 1922. **Diaz**, Furio, "L'abate Galiani consigliere di commercio estero del Regno di Napoli", in *Rivista Storica Italiana*, 80, 1968, n. 4, pp. 854-909. **Galiani**, Ferdinando, *Piano del modo come si potrebbe condurre a buon fine la negoziazione per conseguire dalla Porta Ottomana la libera navigazione del mar Nero ai bastimenti mercantili delle Due Sicilie*, 1784, SNSP, Ms. XXX-D-3, ff. 66v-68. **Guiscardo**, Rodolfo, *La sociologia militare meridionale 1761-1899*, Napoli, La Buona Stampa, 1979, pp. 15-24 (Palmieri). **Nicolini**, Fausto, *Il pensiero politico dell'abate Galiani*, Bari, 1909. **Id.**, *Amici e corrispondenti francesi dell'abate Galiani*, Napoli, 1954. **Maturi**, Walter, *Il principe di Canosa*, Firenze, 1944. **Palmieri**, Giuseppe, *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1761. **Pieri**, Piero, "Giuseppe Palmieri", in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1936, pp. 527 ss. **Id.**, *La guerra e la politica negli scrittori militari italiani* (1955), Milano, Mondadori, 1975, pp. 109-129 (Palmieri). **Tanucci**, Bernardo, *Lettere a Ferdinando Galiani*, con introduzione e note di Fausto Nicolini, Bari, 1914. **Viviani** della Robbia, E., *Bernardo Tanucci e il suo più importante carteggio*, Firenze, Sansoni, 1940. **Venturi**, Franco, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969-90. **Vitale**, Silvio, *Il principe di Canosa e l'epistola contro Pietro Colletta*, Napoli, Arturo Berisio ed., 1969.

Armata di terra

Ales, Stefano e Piero Crociani, "Bandiere napoletane del Settecento", in *Armi antiche 1979*, pp. 113-24, Torino, 1981. **Argiolas**, Tommaso, *Storia dell'esercito borbonico*, Napoli, ESI, 1970. **Battaglini**, Tito, *L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie. Da Carlo III all'impresa garibaldina*, Modena, 1940. **Boeri**, Giancarlo e Stefano Ales, "Il Reggimento Real Borbone (1732-37)", in *Panoplia*, n. 17-18, 1994. **Id.** e Piero Crociani, *L'esercito borbonico dal 1789 al 1815*, Roma, USSME, 1989. **Id.** e Guglielmo Peirce, "Divisas y Antiguedades de todas las Tropas que estan al glorioso servicio de S. M. S. 1755", in *Rivista Militare*, 1992, 1, pp. 132-137. **Dal Pozzo**, L., *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la Dinastia Borbonica dall'anno 1734 in poi*, Napoli, 1857. **D'Ayala**, Mariano, *Memorie storiche militari dal 1734 al 1815*, Napoli, 1835. **Id.**, *Vite dei più celebri capitani e soldati napoletani*, Napoli, Stamp. dell'Iride, 1843. **Id.**, *Napoli Militare*, Napoli, 1847. **Ferrarelli**, G., *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Laterza, 1911. **Fraveth**, F., *La milizia provinciale del Regno di Napoli*, Napoli, 1786. **Knight**, Carlo, "Le forze armate napolitane durante la minorità di Ferdinando IV di Borbone: organico, soldo e sistema pensionistico", in *Archivio storico per le province napoletane*, 111, 1993, pp. 329-62. **Logerot**, R., *Memorie storiche del regno delle Due Sicilie dal 1734 al 1815*, Napoli, SNSP, Ms. XXVI-C-6. ***Mostra** delle armi ed uniformi napoletane 1734-1860*, Napoli, Museo Gaetano Filangieri, 1969. ***Nouvelle** Formation de l'Armée Napolitaine*, Ms. 1788, Service Historique de l'Armée de Terre, Vincennes. ***Ordinamento** dell'esercito napoletano su la fine del secolo XVIII, prima dell'invasione francese*, Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. XIX-39. **Simioni**,

Attilio, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799*, Napoli, Pierro, 1925. **Ulloa**, A., *Fatti di guerra dei soldati napoletani*, Napoli, Tip. Militare, 1852.

Ordinanze e Regolamenti

De Sariis, R., *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli 1797. **Di Sangro**, Raimondo, *Pratica più agevole e più utile di Esercizi Militari per l'Infanteria, scritta da Raimondo di Sangro, principe di San Severo e colonnello del Reggimento di Capitanata*, Napoli, 1747. ***Regolamento*** *dell'assistenza che devono avere le Truppe marciando per il Regno di Napoli*, Napoli, 1758. ***Ordinanze*** *di S. M. per il Regolamento e Disciplina, Subordinazione e Serviggio de' Suoi Eserciti*, Ms. circa 1780, Napoli, Biblioteca Nazionale. ***Ordinanza*** *per la formazione delle Milizie Provinciali*, Napoli, 1782. ***Ordinanza*** *di S. M. pel servizio delle Piazze ne' suoi Reali Domini*, Napoli, 1788. ***Ordinanza*** *di Sua Maestà sulla Giurisdizione Militare e sopra i delitti, e le pene della Gente di Guerra*, Napoli, 1789. ***Ordinanza*** *di S. M., ossia Regolamento pel vestiario delle sue Reali Truppe*, Ms. 1789, Roma, Biblioteca d'Artiglieria e Genio. ***Articoli*** *che contengono il nuovo Assiento de' Viveri e Foraggi per il servizio delle Reali Truppe*, Napoli, 1790. *ibidem*. ***Ordinanza*** *pel Governo e Amministrazione interna dei Corpi*, Ms. circa 1790, *ibidem*. ***Real*** *Dispaccio-Istruzione pel Direttore Generale de' Bagagli dell'Esercito*, Napoli, 1796. ***Ordinanza*** *di S. M. contenente delle istruzioni circa la situazione degli Ufficiali e Bassi Uffiziali negli squadroni e circa alcune Manovre della Cavalleria*, Napoli, 1798. ***Regolamento*** *provvisionale formato d'ordine di S. M. pel servizio delle sue Truppe di fanteria di campagna*, Napoli, 1798.

Ufficiali e Nobiltà

Fasulo, V., "La nobiltà nel Reame delle Due Sicilie in rapporto alle ammissioni nei Reggimenti provinciali e nazionali", in *Rivista Araldica*, 1946. **Id.**, "La nobiltà nel già Reame delle Due Sicilie in rapporto alle ammissioni col grado di cadetto nella milizia e di ciò che si è stabilito circa il patriziato", *ibidem*, 1915. **Maresca**, G., "La nobiltà degli ufficiali di reggimento nazionale nel Regno delle Due Sicilie", *ibidem*, 1958-59.

Reggimenti Svizzeri, Valloni e Macedoni (Illirici)

Crociani, Piero, "Albanian Troops in the Neapolitan service", in *Tradition*, No. 57, pp. 22-25. **Id.** e Gerard Hervé, "Les regiments wallons au service du Royaume des Deux Siciles", in *Militaria Belgica*, giugno 1979, pp. 49-57. **Dissertazione** *Istorico-cronologica del Reggimento Real Macedone*, Bologna, Volpe, 1767. **Gentile**, Egidio, "Le truppe svizzere al servizio del regno delle Due Sicilie dal 1734 al 1789", in *Archivio storico della Svizzera italiana*, 18, 1943, pp. 58-85. **Jansen**, André, *Histoire illustrée des Gardes royales Wallones au service des Bourbons d'Espagne*, Bruxelles, Editeurs d'Art Associés, 1989. **Leh**, A., *Cenno storico de' servigi militari prestati nel Regno delle Due Sicilie dai Greci Epiroti-Albanesi e Macedoni in epoche diverse*, Corfù, 1843. **Lusi**, Luigi, "Il Reggimento Real Macedone alla battaglia di Velletri", in *Esercito e Nazione*, 1934, 8-9, pp. 629-632. **Manselli**, Raoul, "Il Reggimento albanese Real Macedonia durante il regno di Carlo di Borbone", in *Archivio storico per le province napoletane*, n. s. 32, 1950-51, pp. 142-67.

Battaglia di Velletri

Bonamici, Castruccio, *De rebus ad Velitras gestis*, Augusta Vindelicorum, 1764 (**Id.**, *Memorie della giornata di Velletri*, Napoli, 1802). **Galiani**, Celestino, "Diario della guerra di Velletri", in *Archivio Storico per le province napoletane*, Napoli, 1907. **Paoletti**, Ciro, *La battaglia di Velletri del 1744*, intervento al convegno per il 250° anniversario, 17 novembre 1994. **Pasquali**, G., *Le due battaglie di Velletri: 1744 e 1849*, Roma, 1891. **Sforza Cesarini**, Francesco, *La guerra di Velletri (1744). Note storico-militari*, Roma, Pallotta, 1891.

Guerre della Prima e Seconda Coalizione

De Rossi, Eugenio, "La cavalleria napoletana in Alta Italia dal 1794 al 1796", in *Memorie storiche militari*, Roma, 1910. **Du Teil**, Joseph, *Rome, Naples et le Directoire*, Paris, 1902. **Maresca**, Benedetto, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia*, Napoli, 1887. **Nicolini**, N. *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, 1935. **Id.**, *La spedizione punitiva di Latouche-Tréville*, Firenze, 1939. **Nuzzo**, Giuseppe, "Giovanni Acton e un tentativo di lega italiana", in *Rassegna storica napoletana*, 4, 1937. **Paoletti**, Ciro, "1796: I Diavoli bianchi", in *Panoplia*, 9, 30, giugno 1997, pp. 3-5. **Simioni**, Attilio, "I Napoletani a Tolone (1793)", in *Archivio Storico delle Province Napoletane*, 37-38, Napoli, 1913.

Truppe Volontarie del 1794-98

***Regolamento** per la riunione, governo, istruzione, disciplina e servizio de' sessanta Battaglioni di Volontari ausiliari del Regno di Napoli*, Napoli, 1794. ***Regolamento** per l'organizzazione, istruzione e servizio de' novelli Corpi Volontari*, Napoli, 1796. ***Regolamento** provvisionale formato d'ordine di S. M. pel servizio de' Reggimenti di Volontari Cacciatori di frontiera*, Napoli, 1797.

Accademia militare e Battaglione dei Cadetti

Cortese, Nino, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli, 1965, pp. 228-41 ("Il collegio militare di Napoli"). ***Dell'Istituto** della R. Accademia Militare di Napoli. Lettera al Cav, C***,* Napoli, 1790. **Leschi**, Vittorio, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Roma, USSME, 1994. ***Nuovo** piano di educazione pel Real Collegio alla Nunziatella ora detto Ferdinandiano, approvato da S. M.*, Napoli, 1779. ***Ordinanza** ed Istruzione di S. M. per la Reale Accademia Militare, nella Reale Stamperia*, Napoli, 1770. ***Ordinanza** per la Regal Accademia Militare*, Napoli, 1798. **Pilati**, Renata, *La Nunziatella. L'organizzazione di un'accademia militare 1787-1987*, Napoli, Guida, 1987. ***Prospetto** delle scienze, che s'insegnano nella regale accademia militare del Battaglione Regal Ferdinando le quali pubblicamente si espongono da' cadetti delle varie classi. Data ad ognuno la facoltà d'interrogare*, Napoli, 1782, appresso Giuseppe Campo. **Rao**, Annamaria, "Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento", in *Studi storici*, 28, 1987, 3, pp. 623-78 (ora in Claudio Donati (cur.), *Eserciti e carriere militari nell'età moderna*, Milano, Edizioni Unicopli, 1998, pp. 147-214).

Artiglieria, genio, fortificazioni e cartografia

Acciarino, Mario, *Segreteria di Guerra e Marina ramo guerra. Inventario dei documenti riguardanti gli edifici militari e le fortificazioni anni 1753-1823*, Napoli, Archivio di Stato, Edizioni Arte Tipografica, 1974. **Borgatti**, Mariano, *Storia dell'Arma del genio*, Roma, ed. Rivista d'artiglieria e genio, 1928- 31, 1. II, pp. 535 ss. **Blessich**, A., "Un geografo italiano del sec. XVIII: Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (1736-1814)", in *Bollettino della società geografica*, s. 3a, 1898. ***Cartografia*** *napoletana dal 1781 al 1889. Il Regno di Napoli, la Terra di Bari*, a cura di G. Alisio e V. Valerio, Napoli, 1983. **Colletta**, Teresa, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le carte Montemar e il sistema difensivo meridionale al principio del Settecento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1981. **Di Resta**, Isabella, "Cartografia ed architettura militare a Capua dalla prima età borbonica alla restaurazione", in *Memorie storiche militari 1980*, pp. 431-67. **De Stefano** Manno, Brunello e Gennaro Matacena, *Le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana*, Napoli, Storia di Napoli e della Sicilia Società Editrice, 1979. **Hernando** Sanchez, Carlos José, *Castilla y Napoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Junta de Castilla y Leon, Consejeria de Cultura y Turismo, Salamanca, 1994, pp. 405-35 ("Las fortificaciones"). **Galanti**, Giuseppe Maria, *Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie* (Napoli, 1790-94), a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969. **Gil** Ossorio, Fernando, *Organizacion de la Artilleria Espanola en el Siglo XVIII*, Madrid, Servicio Historico Militar, 1981. **Manzi**, Pietro, "Carlo di Borbone e Luigi Vanvitelli antesignani delle nuove caserme", in *Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del genio*, 35, 1969, pp. 3-58. **Montù**, Carlo, *Storia dell'artiglieria italiana, Parte I. Dalle origini al 1815*, vol. II (fino alla fine del secolo XVIII), Roma, Rivista d'artiglieria e genio, 1934, pp. 1182-1211. ***Ordinanza*** *del Corpo Reale*, Ms. 1788, Biblioteca d'Artiglieria e Genio, Roma. ***Ordinanza*** *per la tattica di artiglieria*, Napoli, 1788. ***Regolamento*** *pel Conduttore Generale e pe' Conduttori Particolari Vetturini addetti al Treno di Artiglieria dell'Esercito che si raduna alla Frontiera*, Napoli, 1796. **Rubino**, G. E., "La Real Fabbrica d'armi di Torre Annunziata e l'opera di P. Sabatini, L. Vanvitelli e F. Fuga (1753-77)", in *Manifatture in Campania. Dalla produzione artigiana alla grande industria*, Napoli, Associazione per l'archeologia industriale. Centro di documentazione e ricerca per il Mezzogiorno, 1983, pp. 145-47.

Armata di mare e difesa costiera

Boeri, Giancarlo, Piero Crociani e Ciro Paoletti, *Uniformi delle Marine Militari Italiane nel Seicento e Settecento*, Roma, Procom, 1995, pp. 55-65 e 71-86. **Bono**, Salvatore, *Corsari nel Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 1993. **Cosi**, G., *Torri marittime in Terra d'Otranto*, Galatina, 1989. **De Blasiis**, G., *La Regia scuola dei pilotini di Napoli. Memorie e documenti*, Napoli, 1869. **De Maio**, D., *Fanoi. Calabria, musulmani, torri costiere*, Bergamo, 1990. **De Vita**, Raffaele, *Castelli, torri e opere fortificate di Puglia*, Bari, Adda ed., 1976. **Gallo**, Marzio Mastrilli marchese di, "Memorie", *Archivio storico napoletàno*, 13, pp. 205-441. **Faglia**, Vittorio, *Contributo alla conoscenza delle torri costiere in terra di Bari*, Roma, Istituto italiano dei castelli, 1970. **Id.**, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo. Le torri costiere, gli edifici rurali fortificati*, Roma,

Istituto italiano dei Castelli, 1974. **Filesi**, T., *Un secolo di rapporti tra Napoli e Tripoli, 1734-1835*, Napoli, 1983. **Formicola**, A. e C. Romano, "Vascelli napoletani, breve storia degli esemplari realizzati dall'avvento dei Borboni alla conquista garibaldina (1734-1860)", in *Rivista Marittima*, 120, 1987, pp. 57-74. **Id.**, "L'Armata di mare di Carlo di Borbone (1734-1759)", *ibidem*, 1994. **Leonardi**, P., *Le torri costiere d'Italia*, Firenze, 1991. **Maresca**, Benedetto, *La marina napoletana nel secolo XVIII*, Napoli, 1902. **Morelli**, Vincenzo, *I "barbareschi" contro il Regno di Napoli*, Napoli, Ceccoli & Figlio, 1920. **Moschetti**, C. M., *Il Codice Marittimo del 1781 di Michele de Jorio per il Regno di Napoli*, Napoli, 1979. **Panetta**, Rinaldo, *Il tramonto della Mezzaluna*, Milano, Mursia, 1984. ***Piano** della Marina* (napoletana), 1765, British Library, Department of Manuscripts, Add. Mss. 42069, parzialmente pubblicato in Carlo Knight, "Le forze armate napolitane durante la minorità di Ferdinando IV di Borbone: organico, soldo e sistema pensionistico", in *Archivio storico per le province napoletane*, 111, 1993, pp. 329-62 **Radogna**, Lamberto, *Storia della Marina militare delle due Sicilie 1734-1860*, Milano, Mursia, 1978. **Id.**, *Cronistoria delle unità da guerra delle Marine Preunitarie*, Roma, USMM, 1981, pp. 17-106. **Randaccio**, Carlo, *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860 e della Marina militare italiana dal 1860 al 1870*, Roma, Forzani, 1886. ***Reale** Ordinanza per la formazione degli Artiglieri Litorali*, Napoli, 1793. **Romiti**, Sante, *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1861)*, Roma, USMM, 1950, pp. 32-42 e 69-82. **Russo**, Flavio, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1989. **Id.**, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1994. **Id.**, *Guerra di corsa. Ragguaglio storico sulle principali incursioni turco-barbaresche in Italia e sulla sorte dei deportati tra il XVI e il XIX secolo*, Roma, USSME, 1997, I, pp. 225-49 (Ustica 1762). **Salzano**, Achille, *La marina borbonica. Storia, critica, politica*, Napoli, ed. Il Piccolo marittimo, Stab. Tip. Esperia, 1924, pp. 37-43. **Valente**, Gustavo, *Le torri costiere della Calabria*, Cosenza, 1960. **Id.**, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria*, Chiaravalle Centrale, ed. Frama's, 1973. **Vassalluzzo**, Mario, *Castelli, torri e borghi e della costa Cilentana*, Salerno, 1975.

Tabella 14 - Corpi e Reggimenti napoletani 1734-1788

Regg.Veterani	**Cost**	**Origine e vicende**
Re	1711	Irlandese. Poi nazionale
Regina	1718	ex-spagnolo Sicilia.
Real Borbone	1732	ex-parmense.Nazionale
Real Farnese	1734	siciliano (Garofalo)
Real Napoli	1734	napoletano (Marchesi)
Real Palermo	1735	civico (Alliata di Vill.)
Real Italiano	1736	estero. 1788 nazionale
Real Macedonia	1739	Giorgio Corafà.1754 2° btg.
Regg.Valloni	1734	ceduti dalla Spagna
Borgogna	1460	1782 sciolto
Hainaut	1571	1782 sciolto
Namur	1643	1782 Borgogna.1788 Nazion.
Anversa	1669	1782 Hainaut. 1788 sciolto
Regg.Nazionali	1765	per fusione Regg.Provinc.
Real Campania	1743	T.diLavoro+Principato C.
Lucania	1743	Principato U.+Basilicata
Calabria	1746	Calabria C.+Calabria U.
Messapia	1743	Terra di Bari+T.d'Otranto
Sannio	1743	Abruzzo C.+Abruzzo U.
Puglia	1743	Capitanata+Contado Molise
Agrigento	1754	Valdemone+1/2 Valdimazzara
Siracusa	1754	Valdinoto+1/2 Valdimazzara
Regg.Svizzeri	1734	ceduti o capitolati ex-novo
Wirtz	1724	ceduto. 1790 sciolto
Bessler	1734	ceduto. 1748 sciolto
Tschudy	1734	capitolato.1790 sciolto
Jauch	1734	capitolato.1790 sciolto
Regg.Cavaller.	**Cost**	**ceduti o reclutati ex novo**
Rossiglione	1703	spagnolo. ceduto.
Re	1734	Caracciolo della Torella
Napoli	1754	recl principe di Cutò
Sicilia	1754	principe di Campofranco

Segue Tabella 14 - Corpi e Reggimenti napoletani 1734-1788

Regg.Dragoni		ceduti o reclutati ex novo
Tarragona	1703	spagnolo. ceduto.
Regina	1734	capit.Fernando Caracciolo
Borbone	1739	Nazionale
Principe	1749	cp.sciolte Sicilia,Toscana
Corpi della Guardia R.	**Cost**	**Osservazioni**
R.Guardie del corpo	1731	ceduto. 1788 rid.
R.comp. Alabardieri	1734	napolet. 1788 rid.
Batt. R.Ferdinando	1771	Cadetti 1786 sc.
Volontari di Marina	1772	Liparoti 1788 sc.
Reali Guardie Italiane	1736	1788 sc.
Reali Guardie Svizzere	1735	capitol. 1788 sc.
Reali Cacciatori	1777	R.Balestreria.
Altri Corpi	**Cost**	**Osservazioni**
Natur. Longone	1737	compagna milizia locale
Regg.Corsica	1739	Fabiani. 1765 sciolto
Fuc.di Montagna	1744	Sayoles. 1767 3 compagnie
Btg.Artiglieria	1736	Balbasor. Gazzola. Pietra
R. Accademia	1786	

Tabella 15 - Reggimenti napoletani Ord. 1788

Div	**Brg**	**Reggimenti Fanteria 1788**		1795
1a	1a	Re	-Regina	-
	2a	Real Borbone	-Real Farnese	-
2a	3a	Real Italiano	-Real Campania	4a Brg
	4a	Real Napoli	-Real Palermo	3a Brg
3a	5a	Puglia	-Lucania	6a Brg
	6a	Sannio	-Messapia	7a Brg
	-	Fuc.Montagna	-Invalidi	-
4a	7a	Calabria	-Agrigento	8a Brg
	8a	Siracusa	-Borgogna	9a Brg
5a	9a	1°Estero Re	-2°Est. Regina	-
	10a	1°Illirico	-2°Illirico	5a Brg
Div	**Brg**	**Reggimenti Cavalleria 1788**		
1a	1a	-Re*	-Regina*	
	2a	-Napoli**	-Sicilia	
2a	3a	-Borbone	-Principe	
	4a	-Rossiglione	-Tarragona	
	-	-	-Principe (formaz.)*	

* mobilitato 5.7.1794. ** mobilitato 3.1796

Tabella 16 - Reggimenti napoletani mobilitati nel 1796-98

Reggimenti baronali

Patenti concesse 1796	Reggimenti levati 1798	
Principe di Roccafiorita	1°Principe	12a Brg
Duca Piscitelli	2°Principessa	11a Brg
Francesco Frascolla	3°T.di Lavoro	11a Brg
Duca di Sperlinga	4°Sicilia	12a Brg
Conte di Caltanissetta	1°Principessa cav.	
" "	2°Real Ferdinando cav.	
Duca di Roccaromana	3°Prin.Leopoldo cav.	
" "	4°Prin.Leopoldo cav.	
Principe di Luperano	5°Principe Alberto cav.	
Marchese Palmieri	6°Real Carolina cav.	
Principe di Moliterno	7°Abbruzzo I cav.	
" "	8°Abbruzzo II cav.	

Reggimenti Cacciatori formati 30.1.1797

1° Terra di Lavoro e Principato
2° Lucania e Basilicata
3° Calabria (marchese Mastrilli)
4° Puglia (col.A.Sivicio)
5° Abruzzo (col.S.de Beaumont)
6° Sicilia (duca della Foresta)

Reggimenti Volontari di Frontiera 15.8.1798

1° Cacciatori Truentini	(Tronto)
2° Cacciatori Amiternini	(Leonessa/Cittaducale)
3° Cacciatori Marsi	(Tagliacozzo)
4° Cacciatori del Liri	(Sora)
5° Cacciatori Formiani	(Fondi)
Batt.Cacc.Vol.Albanesi	("Camiciotti")

Battaglioni e Corpi Volontari formati 1794-98

Cp di dotaz. poi Batt.Volont. di Longone	1794
Cp di dotaz. poi Batt.Volont. dei Presidi	1794
Legione degli Spuntonieri (Picchieri)	1793
Volontari Civili (Salvatore Bruno)	1796
Distinti Volontari Civili (P. Simone)	1796
Nobili Volontari di cav. (Pr.di Canneto)	1796-7
Vol.Siciliani (L.Requesenz e Sperlinga)	1798
Corpi Cacciatori Vol. Calabria C. e U.	1798
Corpo cacciatori e Picchieri di Teramo	1798

IV - IL DECLINO MILITARE VENEZIANO

"Se una guerra sopravvenisse, la repubblica, niente essendo preparato in anticipazione, tutto converrebbe con disordine farsi malamente e senza economia. Si troveranno forse degli uomini, ma non saranno soldati"

tenente generale William Graeme, 1765

Il fallimento dei Modernizzatori

L'Armata di Schulenburg (1720-1747)

Dal 1715 al 1747, anno della sua morte, il comando generale delle Armate venete fu nelle mani del feldmaresciallo Johann Matthias von der Schulenburg. Nato ad Emden nel 1661 ed educato alla scuola ugonotta di Saumur nella tradizione calvinista e orangista delle scienze militari, Schulenburg esordì come capitano nel 1685, contro gli ottomani. Colonnello al servizio olandese nel 1693, nel 1699 passò al servizio sabaudo. Ferito gravemente alla battaglia di Chiari (1701), interruppe il contratto per passare al servizio sassone, prima contro la Svezia e poi in Fiandra. Qui si legò all'elettore di Hannover, futuro re Giorgio I d'Inghilterra, e al duca di Marlborough, la cui caduta politica gli precluse però un impiego nell'esercito inglese. Considerandolo un eccellente generale e dunque un possibile rivale, il principe Eugenio lo tenne lontano anche dall'esercito austriaco, ma nel 1715 lo convinse ad accettare il comando della difesa di Corfù. Autore di trattati militari rimasti inediti e distrutti dall'invasione sovietica nel 1945, e in corrispondenza con il cavaliere di Folard, Leibniz e Voltaire, Schulenburg rimase a vita al servizio veneziano, rinnovando ogni tre anni il suo contratto triennale e declinando le onorevoli offerte fattegli nel 1733 e 1736 da Vienna e Berlino.

Il piano militare da lui proposto e deliberato dal senato veneziano il 7 agosto 1720 prevedeva una forza permanente di 18.000 fanti e 2.000 cavalieri, con un bilancio di 1.6 milioni di ducati. Nel 1719-23, scontrandosi con le resistenze corporative dell'ufficialità veneta, Schulenburg completò la riforma già impostata nel 1706 dal suo predecessore Adam Einrich von Steinau, riordinando faticosamente la fanteria su 24 reggimenti (in realtà semplici battaglioni): 12 "veterani", 3 "di città", 8 "nazio-

nali" (dalmati, croati, morlacchi, montenegrini e albanesi) e 1 di "cimarioti" (epiroti greco-albanesi).

Un totale di 132 compagnie italiane, 30 di città e 91 oltremarine, con organici rispettivi di 56, 49 e 44 uomini, più mille invalidi ("mediocri" e "benemeriti") impiegati nei presidi di Terraferma. Gli ufficiali in esubero (387) furono inoltre destinati all'inquadramento di 9 reggimenti provinciali di milizia scelta (9.000) peraltro mai attivati. Con decreto senatoriale 31 ottobre 1733 la fanteria fu riordinata su 30 reggimenti di 9 compagnie (15 veterani, 4 di città, 10 nazionali e 1 cimarioto), la cavalleria su 30 compagnie (6 corazze, 8 dragoni e 16 croati a cavallo) riunite in 4 reggimenti e l'artiglieria su 3 compagnie sciolte in Levante.

Le truppe, inclusi i contingenti imbarcati a rotazione sulle navi e le galere, erano suddivise fra i "riparti" di Levante, Dalmazia e Terraferma, comandati da sergenti generali. Dal Riparto di Terraferma dipendevano anche il deposito delle reclute (Lido di Venezia), i presidi dell'Istria e le truppe imbarcate sulla squadra del Golfo. Come era avvenuto durante la guerra di successione spagnola (1701-10), anche durante le guerre di successione polacca (1733-38) e austriaca (1740-48) Venezia garantì la propria neutralità nominando un provveditore generale in Terraferma - nel 1741 fu Angelo Emo (1666-1750). Inoltre fu chiamato alle armi un contingente di 3.000 cernide, elevando gli effettivi a 24.000 uomini e le truppe in Terraferma sino a un massimo di 18.000 (1747). Le spese militari toccarono nel 1742 il massimo di 2.845.481 ducati (pari a 512.000 sterline e a 10.2 milioni di lire piemontesi).

Il crescente "sbilanzo del militar", pari già nel 1737 a 705.722 ducati, nel 1748 costrinse la Repubblica ad aprire un Deposito di 4 milioni di ducati correnti, pari ai quattro quinti delle entrate ordinarie. Il prestito, al tasso del 3.5 per cento in cedole semestrali, era rimborsabile entro 40 anni mediante estrazioni annuali per 100.000 ducati.

Con decreto 5 dicembre 1748 la forza fu ridotta da 20.000 a 14.000 uomini (12.800 a piedi e 1.200 a cavallo), con un bilancio ordinario di 1.5 milioni di ducati (= 270.000 sterline) pari a due terzi del bilancio ordinario dell'Armata sarda. In particolare la forza delle 171 compagnie italiane fu stabilita a 50 effettivi, quella delle 99 compagnie oltremarine e delle 30 di cavalleria a 43 e 40.

In tutto 30 reggimenti su 9 compagnie. I 19 italiani ne includevano 4 pagati dalle città di Verona, Rovigo, Treviso e Padova e comandati da nobili locali. In seguito i reggimenti italiani furono ridotti a 18 e le compagnie a 162. Fino al 1790, quando adottarono una numerazione progressiva, la loro precedenza variava, come per i reggimenti oltremarini, con l'anzianità del colonnello. La cavalleria comprendeva 1 reggimento di corazze su 6 compagnie e altri tre su 8 compagnie (uno di dragoni e due di croati).

Il piano di riforma del generale Graeme (1755-67)

Dopo la morte di Schulenburg, il comando dell'esercito passò al principe Luigi Gonzaga di Castiglione, assistito dal tenente generale Widmann. Nel 1753 il Senato decise di sostituirli con altri ufficiali stranieri, ritenuti più idonei a riformare l'esercito e, come d'uso, l'incarico di trovarli fu attribuito ai diplomatici veneziani all'estero. In seguito si decise però di soprassedere alla nomina del generale "in capite" e nel luglio 1755 fu ingaggiato soltanto il tenente generale. La scelta cadde sullo scozzese William Graeme di Bucklivie (1716-66), che nel 1734 aveva combattuto come volontario nell'esercito francese agli ordini del maresciallo di Berwick (1670-1734).

Probabilmente la sua designazione fu il primo successo del nuovo residente inglese John Murray, giunto a Venezia nel 1754, e di Lord Elcho, un autorevole esponente della colonia giacobita esule a Venezia e vecchio commilitone di Graeme, essendo stato colonnello effettivo del reggimento Fitzjames comandato da Berwick. Infatti la connivenza e la cauta collaborazione del nuovo tenente generale veneziano consentirono a Murray ed Elcho di svolgere varie attività di spionaggio, avvalendosi in particolare dei numerosi esuli giacobiti che desideravano chiudere i conti con il passato e guadagnarsi il ritorno in patria.

Graeme, che aveva come aiutante di campo un ufficiale dalmata (Antonio Marcovic) ed era accompagnato dal colonnello Stanley, un altro ufficiale inglese esperto di artiglieria, effettuò nel 1757 un viaggio di ispezione in Levante. Tuttavia, come traspare dalle dettagliate relazioni sullo stato delle fortezze e dell'artiglieria trasmesse in copia a Murray, il nuovo comandante si rese subito conto che era umanamente impossibile rimediare ad un sistema talmente degradato da sfuggire a qualsiasi controllo finanziario e ispettivo.

L'intervento più sostanziale di Graeme fu l'adozione, decretata l'8 ottobre 1757, di un nuovo modello di fucile progettato dal brigadiere d'artiglieria Tartagna e fucinato a Gardone Valtrompia. Nel 1760 ne furono finalmente ordinati 18.000 esemplari, però i risultati furono talmente modesti che nella seconda metà del decennio si preferì acquistare altri 32.000 fucili austriaci al prezzo unitario di 35 lire. Ancor meno fortunati furono i piani di Graeme per il nuovo ordinamento della fanteria (1761) e della cavalleria (1765) basati sull'idea di accrescere la forza da 14.000 a 17.000 uomini senza accrescere le spese (limitate a 1.1 milioni di ducati), e cioè di recuperare risorse dimezzando ufficiali e graduati e abolendo gli inutili stati maggiori reggimentali della fanteria oltremarina.

Il piano della fanteria prevedeva soltanto 108 compagnie, 72 italiane (su 150 effettivi) riunite in 18 battaglioni e 9 reggimenti (1.247) e 36

oltremarine (111) sciolte, riducendo gli ufficiali da 990 a 469 (315 italiani e 144 oltremarini) e accrescendo la truppa di 3.000 unità. In tutto 15.229 uomini, di cui 4.410 in Terraferma (24 compagnie italiane e 6 oltremarine), con un costo annuo di 879.972 ducati.

Il piano per la cavalleria riduceva le compagnie da 30 a 28, sette per ciascun reggimento, e lasciava quasi invariata la forza complessiva (ridotta da 1.280 a 1.256) e il costo (aumentato da 172.059 a 174.708 ducati), ma dimezzava ufficiali e graduati (da 469 a 192) per aumentare i cavalli e la truppa (da 811 a 1.064). Inoltre Graeme prevedeva di formare 1 battaglione d'artiglieria terrestre su 3 compagnie (Venezia, Spalato e Corfù) con 12 ufficiali e 291 effettivi e un corpo del genio con 32 ingegneri e 32 minatori, con bilanci rispettivi di 18.750 e 10.518 ducati.

Le nomine del 1768: Wurzburg, Pattison e Dixon

Naturalmente il progetto di congedare i due terzi dei colonnelli e dimezzare i quadri per accrescere la truppa era del tutto irrealistico e fu subito insabbiato. Non adeguatamente sostenuto dai magistrati succedutisi nell'ufficio di savio alla scrittura (tra cui Alvise Tiepolo e Zuane Querini) e da tempo malato, Graeme morì il 12 gennaio 1767. Nel 1768, su proposta del savio Piero Zen, il senato scelse quale nuovo tenente generale il barone Carl von Wurzburg, incaricandolo di studiare la documentazione relativa alle riforme Steinau e Schulenburg per formulare un nuovo piano militare. In polemica con Graeme, Wurzburg sostenne la convenienza di conservare i reggimenti monobattaglione, dotandoli però di 2 pezzi reggimentali, propose modifiche al fucile Tartagna e dotò le truppe italiane di un caschetto all'austriaca, cominciando dal "reggimento" d'artiglieria Stanley.

Sempre nel 1768 il Senato nominò anche due soprintendenti generali straordinari alle artiglierie e al genio, l'inglese James Pattison (1724-1805) e lo scozzese Matthew Dixon, indicati da Cesare Vignola, residente veneziano a Londra, e giunti a Venezia nel novembre 1768 assieme a due esperti cannonieri. Il colonnello d'artiglieria Pattison si era distinto nelle due ultime guerre: fra l'altro nel 1757 era stato aiutante di campo del duca di Marlborough e nel 1762 aveva riorganizzato l'artiglieria da campagna portoghese mettendola in grado di fermare l'avanzata spagnola. Nel 1764, sostituito a sua richiesta dal generale Williamson, aveva preferito tornare in Inghilterra quale governatore della Reale accademia militare di Woolwich.

Fin dal 1588 l'artiglieria veneta era amministrata da apposite magistrature e provveditorati, cui si erano poi aggiunte specifiche soprinten-

denze tecniche dei tre riparti territoriali. Invece la soprintendenza unica "al materiale e al formale" era recente, creata nel 1765 per il colonnello conte Carlo Tartagna, già al servizio austriaco e vicecomandante dell'artiglieria del Real castello di Milano, poi sostituito dal brigadiere di Saint Marc. A Pattison furono attribuiti grado (sergente generale) e stipendio (mille zecchini) superiori e un alloggio migliore in Arsenale, con la promessa informale di succedere a Wurzburg, la cui morte non sembrava lontana. Dal settembre 1769 all'agosto 1770, con l'assistenza del cadetto Filippo Psalidi, figlio del soprintendente all'artiglieria di Levante, Pattison ispezionò le piazze di Terraferma e dal settembre 1770 quelle dello Stato da Mar, solo per giungere alle medesime conclusioni di Graeme e cioè che l'unica "vera piazza da guerra" era Zara.

L'impatto della guerra russo-turca (1770-74)

La visita ufficiale compiuta nell'estate 1769 dall'imperatore Giuseppe II e il franco colloquio da lui avuto con Andrea Tron sulla questione della guerra doganale tra Vienna e Venezia, produssero la formazione di una corrente filoaustriaca, capeggiata da Andrea Renier e appoggiata da Tron, il quale sferrò proprio nel 1770-71 una violenta campagna per "nazionalizzare" il commercio estero attribuendo a nuove imprese veneziane sovvenzionate dallo stato le ingenti quote controllate dalle imprese ebraiche. Il 31 ottobre 1770 Renier sollecitò una alleanza con l'Austria ma il procuratore Francesco Morosini ribadì la politica tradizionale di non allineamento, ricordando "l'assioma politico che allorchè una potenza piccola diventa l'alleato di una grande, la piccola potenza diventa suddita e dipendente dall'altra".

Tuttavia lo scoppio della guerra russo-turca per il controllo del Mar Nero e l'arrivo in Adriatico della squadra russa dell'ammiraglio Orlov, governata da ufficiali scozzesi, determinarono la formazione anche di una corrente filorussa (il "partito greco" ossia "i geniali di Moscovia") ingenerando a Costantinopoli il sospetto di una segreta intesa russo-veneziana, appoggiata dall'Inghilterra, per riconquistare la Morea e riaprire il Mar Nero ai mercanti veneziani.

Inoltre la crisi internazionale ebbe gravi ripercussioni sull'economia e sulla stabilità politica della Repubblica, sfociate poi nella seconda "correzione" costituzionale del 1774-75 e nella sconfitta di Tron e di Alvise Emo.

La successione di Wurzburg e la liquidazione di Pattison

A tutto ciò si aggiunse la delicata questione del comando dell'esercito, aperta nell'ottobre 1769 dalla morte di Wurzburg, avvenuta prima di aver potuto formulare alcuna concreta proposta di riforma. Nel gennaio 1770 Pattison avanzò formalmente la propria candidatura alla successione. Sembrava questione decisa: invece il Senato prese tempo, forse per non accrescere la tensione con la Porta affidando l'esercito veneziano ad un compatriota di John Elphinstone e Samuel Greig, comandanti effettivi della squadra russa.

Come era gà avvenuto per le questioni agraria ed ecclesiastica, anche quella militare fu demandata ad una deputazione senatoria straordinaria formata da Bertucci Dolfin, Agostino Sagredo e Francesco Grimani, con gli stessi poteri di proposta del savio alla scrittura. Naturalmente anche la deputazione "al militar" non approdò a nulla di concreto. Tuttavia consentì di far slittare la nomina del nuovo tenente generale, tanto più che Pattison era impegnato nella sua ispezione in Dalmazia. In ottobre il suo imbarazzante rapporto sulla situazione delle fortezze dalmate, con la circostanziata denuncia dell'incuria e dei furti che avevano quasi annientato l'artiglieria, risolse il governo a sbarazzarsi dello scomodo e impolitico generale inglese, facendogli l'intenzionale affronto di preferirgli il sergente generale Rossi.

Tuttavia Pattison, che non aveva voluto accettare l'impegno a servire Venezia per almeno un quinquennio, non sembrò inizialmente accusare il colpo e proseguì imperterrito nella sua ispezione in Levante. Soltanto il 22 novembre 1771, non appena ultimato l'impianto del nuovo Reggimento degli artiglieri, annunciò l'improvvisa decisione di recarsi in patria e il 30 dicembre pose come condizione per riprendere servizio l'avanzamento a tenente generale. Il Senato promise di accordarglielo, benchè ormai a titolo puramente nominale, e di raddoppiargli la paga: ma, dopo lunghe esitazioni ed esose richieste di arretrati e gratifiche, alla fine Pattison preferì restare in Inghilterra per non perdere l'anzianità maturata nel servizio inglese. Tornato a Woolwich, nel 1777 fu nominato comandante in capo dell'artiglieria in America e della piazza di New York e nel 1797 ottenne infine il grado di comandante generale della *Royal Artillery*. Non è chiaro se debba essere identificato con quel "sergente" (generale?) inglese Pattison che nel 1780 offerse segretamente al residente veneto Simone Cavalli la formula per fabbricare una carta incombustibile (inferiore, però, al tipo inventato da Marco Carburi, docente di chimica sperimentale a Padova e attivo esponente della massoneria).

In definitiva, come ha osservato Ennio Concina a proposito del corpo del genio (v. bibl., 1987, p. 165), i progetti veneti di riforma militare non

erano "il prodotto di un mutamento di fondo nell'atteggiamento, nelle concezioni generali, della classe politica veneziana". Erano "piuttosto tesi sostenute all'interno di circoli ristretti che congiunturalmente ven(iva)no a trovarsi in posizioni di relativa forza e che ven(iva)no accolte dalla maggioranza solo in quanto presenta(va)no componenti suscettibili di essere utilizzate a puntellare un edificio istituzionale fatiscente".

Lo stato maggiore e la carriera di Salimbeni (1782-97)

Fin dal 1716 lo stato maggiore permanente dell'esercito veneto comprendeva 1 tenente generale, 2 sergenti generali e 6 sergenti maggiori di battaglia. Presso ciascun riparto territoriale erano inoltre costituite specifiche soprintendenze tecniche all'artiglieria e al genio. Le prime furono unificate nel 1765 e le altre nel 1771. Si aggiunsero poi le soprintendenze alla cavalleria e all'arsenale. Nel bilancio 1789-90 l'onere per lo stato maggiore era di 14.458 ducati.

Secondo la legge di avanzamento del 1731, modificata nel 1745, i posti vacanti erano messi a concorso. Il collegio dei savi, valutati i titoli dei candidati, decideva a maggioranza le proposte di nomina, sottoponendole poi alla ratifica del senato. Nel 1757 venne invece fissata una graduatoria permanente aggiornata semestralmente dal savio alla scrittura.

Poichè i posti erano pochi e vitalizi, e i generali tendevano ad essere esageratamente longevi, i ricambi avvenivano raramente e assumevano un forte rilievo politico. Il 28 maggio 1779 venne finalmente approvato lo svecchiamento dei quadri, con una "generale giubilazione" dei più anziani e invalidi, a paga intera per i colonnelli e ridotta di un terzo per gli altri. Ma dal provvedimento furono esclusi i generali, finchè nel 1781-82 la questione non venne affrontata dal sagace Francesco Vendramin, nominato per la prima volta all'ufficio di savio alla scrittura. Infatti l'età assai avanzata del tenente generale Alvise Fracchia Magagnini (1696-1789) e la malattia di Rade Maina, uno dei due sergenti generali, suscitarono le grandi manovre dei sergenti maggiori di battaglia, in particolare i due più giovani e ambiziosi, Antonio Maroli e il modenese Giovanni Salimbeni (1719-1808) governatore delle armi a Verona e direttore del collegio militare.

Malgrado l'automatismo della graduatoria, gli aspiranti alla successione cominciarono a farsi propaganda facendo stampare e circolare i propri *curricola*. Forse non si limitarono solo a quello, se si sentì il bisogno di interdir loro il soggiorno a Venezia mentre il collegio dei savi deliberava sulla proposta di avanzamento. Alla fine, per non fare differenze tra Maroli e Salimbeni, furono promossi entrambi, aggiungendo all'organico un terzo posto di sergente generale e destinandoli rispettivamente in

Levante e Dalmazia, mentre il sergente generale anziano (Pasquali) passò al Riparto di Terraferma.

Nel 1785 una specifica "conferenza" tra i competenti provveditori e il savio alla scrittura richiese il ripristino della soprintendenza all'artiglieria, vacante dal 1772, e il senato nominò soprintendenti di cavalleria, artiglieria e genio, col grado di brigadiere, Giulio Santonini (n. 1719), Antonio Stratico e Anton Maria Lorgna, i primi due rimasti in carica sino alla caduta della Repubblica, il terzo morto nel 1796 e sostituito da Anton Moser de Filseck.

Nel 1786, probabilmente per favorire il ritorno di Salimbeni in Terraferma, il senato stabilì che ogni quattro anni anche i generali, come i reggimenti, dovessero cambiare riparto. Nel 1789, finalmente, Salimbeni ottenne l'avanzamento a tenente generale, su proposta del savio Alvise Mocenigo. Durante la breve mobilitazione del 1797 fu lui l'ultimo comandante generale delle truppe della Repubblica, cooperando attivamente a determinarne la resa ingloriosa e attirandosi la voce popolare di affiliazione massonica e tradimento, non certo smentita dal suo successivo reimpiego al servizio dei francesi.

Il saccheggio del bilancio militare: paghi tre ne prendi uno

Sia il bilancio che l'ordinamento del 1748 restarono quasi invariati sino alla fine della Repubblica. Come vedremo, le uniche variazioni ordinative, avvenute nel 1770-82, riguardarono la soppressione di uno dei reggimenti veterani, sostituito dal nuovo Reggimento degli Artiglieri. Furono inoltre costituiti i Corpi del genio e dei "travagliatori", il Veneto militar collegio e un Reggimento presidiario locale a Corfù (Corfù di San Marco), che nel 1781 contava appena 95 fanti, comandati dal conte Zuanne Trivoli. I "Corfiotti" furono però licenziati nel 1786, quando venne ricostituito nell'Isola un presidio di truppe regolari italiane e oltremarine.

Ciononostante i costi del personale crebbero notevolmente, benchè in alcuni periodi l'organico scendesse al disotto dei 12.000 uomini. Una delle ragioni è che un crescente numero di "piazze" previste dalle tabelle di bilancio fu utilizzato per conferire vitalizi e stipendi a favore di militari "riformati" e "soprannumerari", ma anche e soprattutto dei "graziati", cioè i figli degli ufficiali e di qualche sottufficiale che, sino all'età dell'arruolamento (16 anni), godevano di paga intera, mezza paga o alimenti a seconda del grado, dei meriti e delle clientele paterni. Inoltre ai capitani dei reggimenti oltremarini che ingaggiavano più di 40 uomini spettava una piazza morta ("ragazzo" o "buonagrazia") e decadevano dal bene-

ficio soltanto nell'improbabile caso che un onesto Inquisitore riuscisse ad accertare che la forza della compagnia era scesa al disotto dei 30 uomini. Nel 1758 i beneficiari di piazze morte erano già 1.155, pari al 7.5 per cento delle "piazze" nominali: ne godevano 36 cappellani, 221 ufficiali "riparati" e 30 "marineri" (custodi dei forzati): ma ben 734 erano assegnate ai "graziati" e 134 ai "ragazzi" e "buonegrazie" dei capitani oltremarini.

L'altra ragione era che ai capitani era consentito di ritardare la denuncia dei decessi, congedi e diserzioni fino alla successiva rassegna semestrale, allo scopo di non perdere le "buonegrazie" nonchè di appropriarsi delle paghe mensili corrisposte per i militari assenti (si calcolava che in media ogni compagnia perdesse ogni anno un quinto della forza: 9 uomini in Levante, 10 in Dalmazia e 11 in Terraferma).

A questa prassi semilegale si aggiungevano poi le vere e proprie truffe, perpetrate anche dagli stessi Inquisitori, con l'aggiunta di nomi fittizi o la mancata registrazione delle denunce fatte dai capitani. Un rapporto segreto inglese del 29 marzo 1766 sosteneva che neppure il Savio alla scrittura conoscesse l'esatto numero dei soldati in servizio, perchè si limitava a trasmettere i ruoli nominali al Savio cassiere senza alcun successivo controllo. Ciò consentiva abusi tali, che, secondo stime riservate, la forza in servizio non superava gli 8.000 uomini, contro un numero di paghe quasi triplo (21.000).

Nel 1769 furono aboliti i "graziati", ma ancora nel settembre 1770 gli Inquisitori sopra i ruoli osservavano che il personale militare era "ridotto fatalmente a tal grado di decadenza che può dirsi si rende egli ormai d'inutile peso alla cassa pubblica". Però nel 1775 si calcolava che per mantenere una forza di 10.000 uomini e rimettere le fortezze in uno stato "almeno decoroso", occorresse entro un decennio aumentare le entrate di un terzo.

Nel bilancio 1776 le sole spese per il personale permanente dell'esercito ammontavano a 893.427 ducati. Il 71 per cento era assorbito dal mantenimento della bassa forza (10.605) e quasi il 29 dalle paghe dei 964 ufficiali (33 colonnelli, 33 tenenti colonnelli, 30 maggiori, 234 capitani, 184 tenenti, 287 alfieri e cornette e 163 cadetti).

Il consuntivo del 1789-90 indica però una sensibile riduzione della spesa (609.470 ducati) con la seguente incidenza: stato maggiore 2.4 per cento, fanteria italiana 39.3, oltremarina 30.6, cavalleria 22.4, artiglieria 4, ingegneri 1.2.

Il personale restava infatti insufficiente: la relazione presentata nel 1786 dal Savio Vendramin al Senato militar sosteneva infatti che a seguito delle "riduzioni il corpo delle truppe non p(oteva) oramai più supplire con la propria forza agli essenziali bisogni dello Stato".

I risparmi militari contribuirono alla riduzione del debito pubblico, dimezzato in mezzo secolo dagli 80 milioni del 1750 ai 44 del 1797. Ma un solo semestre di occupazione francese costò a Venezia ben 18 milioni di ducati.

Gli Ufficiali

Reclutamento, paghe e avanzamento degli ufficiali

Il grado di ufficiale poteva essere conferito per grazia sovrana o benemerenze di famiglia ("titolati") o scientifiche ("accademici") e anche "in soprannumero" a nobili e figli di ufficiali. Gaspare Gozzi servì come volontario senza paga ("venturiere") in attesa di una eventuale vacanza, Giacomo Casanova acquistò direttamente il grado di alfiere, per rivenderlo due anni dopo. Ma nella seconda metà del Settecento il principale canale di reclutamento erano ormai i cadetti reggimentali, dove si ammettevano sia i giovani di buona famiglia di almeno 14 anni di età, sia i militari di truppa con almeno 6 od 8 anni di servizio. I cadetti erano promossi alfieri o cornette dopo almeno 3 anni di buon servizio e previo esame, con interrogazioni sul *Libretto Militar* e saggio pratico di comando degli esercizi di compagnia alla presenza del colonnello e del tenente colonnello.

Il colonnello di cavalleria guadagnava 1.380 ducati e quello di fanteria 1.200, rispettivamente il 13 e l'8 per cento in più dei parigrado piemontesi, ma la paga dei gradi inferiori, soprattutto in cavalleria, era mediamente più modesta, perchè corrispondeva più o meno alla paga dei parigrado di livello iniziale della fanteria d'ordinanza piemontese, l'aliquota meno pagata dell'Armata sarda. Inoltre gli ufficiali veneti erano penalizzati rispetto ai colleghi piemontesi dal fatto di disporre di sole 6 categorie di stipendio, contro le 15 piemontesi.

I tenenti colonnelli veneti guadagnavano 720 ducati, i maggiori 600, i capitani 480, i tenenti 228, gli alfieri 180. Quest'ultima cifra corrispondeva a circa 648 lire piemontesi, 8 lire in più dello stipendio annuo di un sottotenente dei fucilieri d'ordinanza sabaudi (ma un sottotenente dei granatieri ne guadagnava 700, uno delle Guardie 760 e uno svizzero 843). Più fortunate erano le cornette di cavalleria venete, il cui stipendio di 300 ducati era leggermente superiore ai parigrado sabaudi (1.081 lire contro 1.011).

Le norme di avanzamento ("leggi di ottazione") risalivano al capitano generale Molin (1695) e al Savio Michele Morosini (2 giugno 1740). In teoria i criteri di scelta prevedevano abilità, anzianità e merito, ma in pratica prevaleva l'anzianità. Come in tutti gli altri eserciti italiani, fino al

grado di maggiore il quadro di avanzamento era reggimentale. La massa dei capitani proveniva dalla truppa. Ad esempio Zorzi Rizzardi e Donà Dobrilovich erano diventati capitani a 68 anni (1778 e 1783), percorrendo tutta la carriera da soldato in 51 anni. I gradi di tenente colonnello e colonnello erano invece conferiti a ruolo unico sulla totalità della rispettiva Arma o Riparto. Ai Corazzieri, Cimariotti, Marina e Reggimenti di Città erano riservati però alcuni privilegi sui colleghi degli altri reggimenti.

Gli esami da capitano a sergente maggiore prevedevano la capacità di riconoscere il battaglione e ripartirlo con i bassi uffiziali, fare la disposizione degli ufficiali e mandarli in parata, passare ufficiali e sottufficiali in coda per il maneggio delle armi, ordinare e comandare il maneggio delle armi, ordinare due raddoppi di file, ridurre in stato di battaglia, far fuoco con quattro plotoni al centro e due mezze divisioni alle ali, staccare la marcia per mezze divisioni in fianco, ridursi in divisioni con passo francese (accelerato), formare il quadrato in marcia, fare una scarica generale, disfare il quadrato e ridurre il battaglione in stato di parata.

Gli esami teorici comprendevano i doveri degli ufficiali, il servizio di piazza, il modo di accampare e acquartierare, marciare, imbarcare e sbarcare, sistemi di piedilista, dettagli, passar rassegne, distribuire i reparti in quartiere e raccoglierli in piazza d'armi. Prove specifiche erano previste per la cavalleria e l'artiglieria.

Come accadde nell'esercito spagnolo prefranchista con il conflitto tra *Africanistas* e *Peninsulares*, anche nell'esercito veneto le celebrate spedizioni di Angelo Emo contro Tunisi apersero un conflitto di potere tra i giovani uffciali con esperienza militare e gli anziani ufficiali dell'esercito di caserma. Nel 1792, con il consenso del Senato, Emo promosse al grado superiore 43 dei suoi migliori ufficiali di terra e di mare, tra cui il capitano Antonio Paravia (1754-1828), futuro autore di memorie storiche sulla spedizione di Tunisi e sull'esercito veneziano parzialmente pubblicate a Torino nel 1856 dal nipote Pier Alessandro. Tuttavia la morte improvvisa dell'ammiraglio li privò del loro unico sostegno politico, esponendoli alla vendetta dei molti nemici di Emo. Parcheggiati in soprannumero fra i diversi corpi, non appena possibile furono collocati in congedo per mancanza di posti. Solo a seguito dei loro vivaci reclami, nel 1795 furono riammessi in servizio per compiti territoriali, quali governatori di piazze e fortezze. Sfumò così l'unica occasione di rinnovare i quadri dell'esercito. Soltanto nell'estate 1796 il savio Leonardo Zustinian propose al senato l'introduzione dei limiti di età per gli ufficiali: 70 anni per gli ufficiali superiori ("graduati") e 60 per quelli inferiori.

Nel 1793, seguendo l'esempio austriaco e piemontese, anche la Serenissima istituì una ricompensa al valor militare. Il primo decorato di

medaglia d'oro fu il capitano Gregorio Franinovich, del Reggimento Cernizza, per atti di valore compiuti in Levante. Le punizioni per gli ufficiali prevedevano l'ammonizione, l'arresto semplice, l'arresto più lungo, la sospensione dal grado, la notazione speciale sul libro-registro di servizio, l'esclusione o la sospensione temporanea dalle "adunanze, o circoli di persone per grado e per nobiltà distinte".

Il corpo dei cadetti e i Collegi militari di Zara e Verona

Soltanto nel 1740, quattordici anni dopo il Piemonte e quattro dopo Genova, anche Venezia emanò un regolamento unico per i cadetti dei vari reggimenti, mentre quelli della fanteria oltremarina furono riuniti a Zara in un apposito collegio militare. Nel 1748 ai cadetti fu riservato l'avanzamento ad alfiere in mancanza di un sergente idoneo.

Il primo progetto per estendere la formazione unica dei cadetti anche alle truppe italiane e alle armi dotte risale al 1755, quando il Savio Giovanni Grimani e il suo successore Sebastiano Foscarini proposero di impiantare tre collegi a Verona, Brescia e Palmanova e il senato ordinò agli ambasciatori veneti di raccogliere informazioni sulle scuole militari francesi, sarde e austriache.

Nel 1759 Graeme modificò il progetto, riducendo i collegi ad uno solo (a Verona) con 24 allievi di artiglieria e genio e importando il programma di studi elaborato da Bernard Forest de Bélidor, docente di matematica presso la scuola d'artiglieria di La Fère (1720-38) e autore di un *Nouveau cours de Mathématiques à l'usage de l'artillerie et du génie* (Paris, 1725). Il piano di studi comuni prevedeva corsi di religione, matematica, disegno, tattica, geografia, storia, lettere italiane e latine, lingua francese, equitazione e scherma, con esami annuali di profitto. Stesi con la supervisione del sergente generale alle fortificazioni Rossini, i programmi per le armi dotte prevedevano inoltre corsi di fortificazione, artiglieria, strategia ("polemica"), tattica, castramentazione, architettura civile, idraulica, disegno tecnico, geografia, cartografia ("levate speditive"), trigonometria, algebra, sezioni coniche, meccanica e statica. I corsi duravano otto anni, con 144 allievi, ammessi fra i 12 e i 14 anni.

Il Collegio, con sede nel Castello Scaligero, fu riorganizzato nel 1763 per impulso del savio Alvise Tiepolo e fu arricchito nel 1766 dalla biblioteca del colonnello zaratino Marcovich. Il 21 maggio 1767 il senato riservò ai cadetti i posti di alfiere, ma abrogò la norma il 28 novembre, cedendo alle forti rimostranze dei sergenti esclusi dall'avanzamento. Furono allora i cadetti a protestare, finchè, il 31 marzo 1770, non ottennero il ripristino della riserva di posti. Ciò accrebbe la caratteristica assi-

stenziale dell'istituto, riservato ai figli degli ufficiali o di famiglie di modesta nobiltà. Nel 1776 i cadetti erano 163, ma nel 1781 erano saliti addirittura a 605, di cui solo un quinto presso i collegi e il resto presso le singole compagnie. Nel 1779 i cadetti dei Reggimenti di città di Padova e Treviso erano ben 65, di cui 25 promossi alfieri prima dei 12 anni di età.

Primo governatore del collegio fu il colonneggo degli ingegneri Andrea Ercolao. Vero fondatore e principale animatore fu però il matematico veronese e tenente colonnello Anton Maria Lorgna. Promosso colonnello, nel 1776 Lorgna assunse anche la direzione principale di tutte le "scuole" (cioè dei corsi tecnici) e nel 1777 ne fissò i nuovi programmi, ma il governatorato del collegio veronese rimase al generale Salimbeni, già governatore di quello zaratino, mentre i corsi di matematica e fortificazioni erano tenuti dal figlio Leonardo.

Nel 1784, col trasferimento di Salimbeni in Dalmazia, i corsi delle armi di linea furono trasferiti a Zara, lasciando a Verona soltanto quelli di artiglieria e genio, sotto la direzione tecnica di Leonardo Salimbeni e il governatorato di Lorgna.

Le logge massoniche nell'Arsenale e nel Militar collegio

La loggia massonica "inglese" di Venezia (*La Union*) sorse nel 1772, lo stesso anno in cui Pattison e Dixon tornavano in patria. Nel 1780 il loro referente locale, il colonnello Domenico Gasparoni, aderì al rito lionese, e insieme al tenente colonnello Antonio Zulatti organizzò le logge di Padova e Vicenza (*I veri amici*).

Probabilmente l'affiliazione massonica di Gasparoni non fu estranea al vero e proprio sabotaggio della spedizione navale contro Tunisi messo in atto dalle maestranze dell'Arsenale, forse per rappresaglia corporativa e "cartista" contro le riforme amministrative e le nuove tecniche industriali che minavano lo strapotere e i privilegi parassitari di cui godeva la loro corporazione.

Il 16 marzo 1785, cinque giorni dopo essere uscito dall'Arsenale, il nuovo vascello *Guerriera* fu distrutto da un incendio scoppiato mentre si trovava ancorato nel canale di San Biagio. Il 25 aprile un altro incendio doloso devastò lo stesso Arsenale.

Le indagini portarono alla casuale scoperta della loggia di rio Marin, nonchè al decreto del 9 maggio che sopprimeva le logge massoniche. Ma le spie della polizia spargevano sospetti sullo stesso Gasparoni, noto da tempo "per il suo procedere da traditore". E riferivano che fra gli arsenalotti, in particolare fra le maestranze greche, circolavano discorsi sovversivi; qualcuno minacciava di emigrare a vantaggio della concorrenza stra-

niera, altri auspicavano l'incendio non solo dell'Arsenale, ma dell'intera Venezia.

Altro focolaio sovversivo era presto diventato il Collegio di Verona. Secondo il Savio Marcantonio Priuli, fin dal 1764 serpeggiavano tra gli allievi "dei mali principi, pregiudizievoli alla buona morale, molto più ancora contaminata dalle massime di libertà che vien fatto di credere che si siano nel Collegio disseminate". Nel corso dei procedimenti penali aperti nei confronti del caposquadra Maccagni (1775) e del docente di disegno Castellazzi (1778) venne infatti accertato che 3 ufficiali capisquadra "consumavano il loro tempo con la lettura di romanzi e di libri oltremontani, dei quali contribui(va)no pure i giovani, avendosi giurata deposizione che si fossero vedute nelle mani di qualche alunno le opere di Volter (sic), e venendo perfino introdotto il sospetto che si leggessero quelle ancora di Nicolò Machiavello".

Nel quadro della repressione del 1785 anche a Castelvecchio fu scoperta una loggia massonica (*A la Vraie Lumière*). Fondata dal docente di francese Jean-Baptiste Joure, si riuniva nell'alloggio del governatore Lorgna e includeva il maggiore alle fortezze Psalidi, l'alfiere conte Rambaldo da Legnago e forse altri ufficiali d'artiglieria. Gli Inquisitori si accontentarono di ordinare l'espulsione di Joure, il trasferimento degli ufficiali massoni in altre guarnigioni e il rogo dei libri (nonchè dei compromettenti registri della loggia, sopprimendo così il corpo del reato!). Inoltre misero un corpo di guardia al Castelvecchio: 17 soldati analfabeti incaricati di sorvegliare e perquisire i vispi cadettini. Benchè sospettato dal podestà e capitano di Verona Alvise Mocenigo II, Lorgna fu prosciolto per insufficienza di prove. Due anni dopo fu promosso brigadiere e infine soprintendente degli ingegneri.

L'episodio giovò a qualche sergente. Infatti il decreto 4 marzo 1786 riammise i sergenti ai concorsi per alfiere, sia pur riservando ai cadetti e ai figli dei nobili, a parità di requisiti, i quattro quinti dei posti vacanti.

I Soldati

Il sistema di reclutamento

Il reclutamento della truppa avveniva a novembre, dicembre e gennaio, a cura di capileva assistiti da speciali compagnie di leva formate da 40 reclutatori itineranti, suddivisi in gruppi di tre agli ordini di un capopiazza. Era vietato ricorrere a lusinghe o ubbriacature, sotto pena di cassazione dalla compagnia di leva e servizio di sei anni in Levante quale soldato. Nel 1783 il capitano Carlo Marchiondi, capoleva in Dalmazia, fu

promosso tenente colonnello per aver reclutato in 4 anni 5.000 uomini, il doppio di quanto richiestogli dal Savio alla scrittura.

I requisiti delle reclute erano un'età fra i 16 e i 40 anni (poi tra 18 e 35), non aver riportato condanne penali, statura minima di m. 1.62 (poi ridotta a m. 1.50), sana costituzione, assenza di imperfezioni. Requisito particolare per le reclute oltremarine era la capacità di intendere e parlare l'illirico, lingua di servizio nei loro reggimenti.

Ma la scarsità della paga disincentivava l'arruolamento dei migliori, costringendo a reclutare anche vagabondi e malviventi. Nel 1782-84 il Provveditore generale della Dalmazia suggeriva, "con plausibili argomenti di carità", di arruolare negli oltremarini i locali banditi, allo scopo di liberare la popolazione dalla loro presenza.

Le reclute migliori erano destinate alla Terraferma, le altre ai Riparti di Levante o Dalmazia. Per i primi l'arruolatore riceveva 22 ducati, per gli altri 20, di cui anticipava 12 ducati per dotare le reclute dell'uniforme ordinaria. Restava dunque un margine di guadagno di 8-10 ducati, cioè 32-40 lire a seconda del corso della moneta.

Per limitare rapine e diserzioni, tutti gli spostamenti e le marce delle reclute erano vigilati dalla compagnia di leva e dalla cavalleria. Le reclute oltremarine destinate alla Terraferma venivano imbarcate a Spalato, Traù, Sebenico e Zara sulle "manzare", specie di trabaccoli usati dai macellai per il trasporto del bestiame. Assieme alle reclute di terraferma erano poi concentrate al Lido. Qui, dopo essere state registrate barca per barca, venivano consegnate al "Serraglio", dove venivano "sbandate", equipaggiate e sommariamente istruite. Il soggiorno nelle caserme di Santa Maria Elisabetta al Lido, capaci di 4.000 uomini, durava in media cinque mesi, in pessime condizioni di vita che provocavano molti decessi e massicce diserzioni, in attesa che i colonnelli andassero a scegliersi i nuovi soldati per i propri reggimenti. Allora erano finalmente imbarcati sui "burchi" fluviali per Fusina e il Castello di Padova, che funzionava da deposito sussidiario, da dove marciavano ai reggimenti (quelli oltremarini erano di guarnigione a Brescia, Bergamo e Verona) sotto stretta sorveglianza della cavalleria e talora incatenati per impedire diserzioni e rapine. Generalmente anche i trasferimenti a Verona avvenivano via terra, per non intralciare il traffico fluviale sull'Adige con le tradotte militari. Le reclute destinate alla Dalmazia e al Levante erano invece concentrate a Zara e a Corfù dove erano selezionate dai locali Provveditori.

La ferma massima era sessennale per gli italiani e novennale per gli oltremarini, ma nel 1777 venne consentita una ulteriore rafferma novennale. Il personale ultrasessantenne poteva essere trattenuto in servizio a domanda, ma senza più diritto al premio di ingaggio (1 zecchino, pari a

22-27 lire). Quest'ultimo era infatti corrisposto all'atto dell'arruolamento e di ciascuna rafferma triennale.

Diserzione e punizioni

Anche in tempo di pace il tasso di diserzione era molto più elevato delle medie europea e italiana. Nel 1775-76 vi furono 767 casi, pari al 6 per cento della forza. Nel quadriennio 1774-77 disertarono ben 2.053 oltremarini, metà dell'organico. Nel 1780-84 ne disertarono 622, più di 15 al mese. Nel 1785-89 la media mensile salì a 21 (1.129 in 54 mesi). Nel 1781 mancavano ben 1.312 oltremarini, pari al 37.5 per cento dell'organico (654 nei presidi di Levante, 353 in Dalmazia, 263 nel Golfo e 42 in Terraferma).

La diserzione era punita con la reclusione oppure con la condanna al remo per un periodo inferiore. Nella sua relazione del 1781 il Savio Vendramin rilevava che molti disertori preferivano una breve condanna al remo al servizio militare. Denunciava inoltre il ricorso ad accordi truffaldini tra disertori e captori per dividersi il premio per l'arresto e suggeriva di porre a carico degli enti locali, come si faceva in vari stati europei, l'obbligo di arrestare i fuggiaschi, sotto pena di dover sostenere le spese di mantenimento di un altro soldato.

Nella seconda metà del secolo erano cadute in desuetudine le punizioni corporali (bastone e bacchette). Venivano invece irrogati gli arresti (semplici, in catene, a pane e acqua) o sanzioni arbitrarie, come il raddoppio dei servizi di guardia. Nel 1771 la commissione consultiva straordinaria propose di istituire anche a Venezia i Consigli di guerra, per sottrarre ufficiali e truppa alla giurisdizione penale ordinaria, le cui sentenze erano caratterizzate da un forte pregiudizio antimilitare.

L'amministrazione militare

L'amministrazione delle truppe regolari venete dipendeva dal Savio di terraferma alla scrittura, una magistratura istituita nel 1528. L'elezione spettava al senato. Il mandato era semestrale e non immediatamente iterabile. Nel 1773 l'Ufficio della scrittura, corrispondente alle Segreterie di guerra degli altri Stati italiani, venne articolato in due sezioni: una interna, con 2 ragionieri ducali, incaricata della tenuta dei registri, e una esterna, con un segretario, un aiutante, un "comandatore" e 2 sergenti maggiori. Ne dipendevano anche gli Inquisitori sopra i ruoli (delle truppe), corrispondenti all'Ufficio del soldo piemontese.

L'amministrazione delle paghe rimaneva però decentrata ai capitani, cui spettava compilare i ruoli mensili vidimati dai superiori e trasmessi agli Inquisitori per la corresponsione del denaro. Gli aiutanti di reggimento e i comandanti dei Riparti compilavano invece i "piedilista" semestrali (dal 22 luglio 1790 annuali).

In teoria le paghe standard dei sottufficiali e della truppa veneta non erano inferiori alla media italiana: però gli scatti di grado, anzianità e qualifica erano minimi rispetto all'Armata sarda, appena 4 contro ben 39! Inoltre il valore effettivo variava per i cambi valutari, riducendosi di un terzo nei presidi d'Oltremare.

La paga mensile del sergente di fanteria era di 8 ducati, cioè 64 lire venete. Dedotte le usuali ritenute, il netto era di 44 lire, il cui valore si riduceva però a 29.6 in Levante e a meno di 19 in Dalmazia. Su base annua corrispondeva in teoria a 238 lire piemontesi, poco meno del soldo percepito dai colleghi della fanteria d'ordinanza piemontese (246-282). La paga annua del sergente della cavallèria veneta superava i 130 ducati, pari a 1.044 lire venete e 470 piemontesi, contro le 650 lire del maresciallo d'alloggio e le 400 del brigadiere sottoscudiere della cavalleria sabauda. In compenso, si consentiva al sergente veneto di trattenere e rivendere a prezzo arbitrario un quarto della razione mensile lorda di biscotto (che era di 40 libbre, anzichè di 30, per compensare le perdite subite nell'insieme).

Al caporale spettavano 6 ducati e mezzo, al tamburo 5, al fante meno di 4 ducati effettivi: 30 lire per gli italiani e 31 per gli oltremarini (che in Oltremare ne valevano 22). Dedotte le ritenute per la razione giornaliera di 1 libbra di biscotto (7.10), il vestiario (4), l'ospedale e i diritti di cancelleria (1.2) nonchè il "deconto" di compagnia per la "piccola montura" (2.8) somministrata dal capitano, restava al fante una decade di 5 lire, appena sufficiente per provvedersi del vitto presso il bettolino di compagnia. E' interessante osservare, però, che in teoria le 180 lire annue corrisposte al fante veneto ne valevano 81 piemontesi, più del "prestito" corrisposto al fuciliere d'ordinanza piemontese (66-78 lire a seconda dell'anzianità) e più o meno pari a quello del granatiere piemontese (78-84) e del fuciliere svizzero o alemanno (75-87).

In tutta Europa era consentito ai capitani di esentare dai servizi i soldati che intendevano esercitare mestieri onesti (sarti, calzolai, orefici, muratori, falegnami, barbieri, imbianchini, tagliapietra, fabbri, calderai) rilasciando in cambio un terzo della paga per compensare i servizi aggiuntivi che ricadevano sugli altri "fazionieri". Ma, diversamente dagli eserciti più progrediti, in quello veneto non esistevano in materia limiti, regole e controlli, con la conseguenza che l'istituto delle "mezze paghe" era scaduto a "vergognoso mercimonio" di cui i capitani approfittavano per arro-

tondare lo stipendio, tra l'altro concedendo esenzioni anche a facchini, custodi di lupanari, contadini e allevatori di bestiame e suscitando aspre lagnanze dei "fazionieri" non retribuiti per i loro insostenibili ritmi di servizio. Tanto che il decreto 30 aprile 1777 dovette abolire le "mezze paghe", pur consentendo agli artigiani di esercitare i loro mestieri all'interno delle caserme durante le ore di libertà.

I servizi logistici

Il rinnovo triennale del vestiario era amministrato da apposita Cassa istituita nel 1702 e gli appalti autorizzati con decreto senatorio. Le stoffe erano fornite dalle fabbriche e lanifici di Schio, Castelfranco (Giacomo Zannoni negli anni 1790) e Alzano nel Bergamasco (Francesco Bascarezzi negli anni 1790), ispezionate ogni bimestre da due dei 5 Savi alla Mercanzia, i quali accertavano la qualità dei panni e delle lane da incettarsi per uso militare, che dovevano essere delle specie sacco, scopia o Puglia.

A Venezia c'erano ditte per la confezione dei panni colorati di scarlatto, di cremisi e di azzurro, largamente esportati in Dalmazia. Le merci erano collaudate al Quartieron, un magazzino esistente in ciascuna provincia, dipendente dal Magistrato Sopracamere, che disponeva di apposito fondo (cassa al quartieron).

Nonostante il tentativo, negli anni Cinquanta, di istituire a Venezia una Fabbrica statale di panni militari, si continuò a ricorrere a forniture delle ditte del Cenedese e del Padovano. Soltanto alla fine del secolo la fornitura del vestiario della fanteria italiana venne centralizzata, lasciando ai capitano la mera manutenzione. Tuttavia la misura non fu estesa anche alla fanteria oltremarina, dove si continuò con l'appalto ai capitani. La conseguenza era la difformità dei colori e delle fogge anche all'interno di una medesima compagnia. Nel 1788 si vedeva la "truppa coperta di cenciosi vestiti, che piuttosto che ispirar proprietà e grandezza, spirano schiffo e vergogna". Anche per cuoiame e buffetterie (incrociature, taschi, pendoni, centuroni da sciable e baionette, palossi e palossetti) si provvedeva presso ditte private, come la Fratelli Zaghis di Treviso.

Nel 1789 le truppe italiane adottarono uniformi di foggia austriaca e prussiana. La placca metallica del caschetto da fuciliere e artigliere e del berrettone da granatiere recava il Leone di San Marco. Oltre alle spalline e al bavero gallonato, gli ufficiali portavano i distintivi di grado sul cappello a tricorno, ornato da una "rosetta" (coccarda) in oro e seta azzurra. La fanteria aveva calzoni e "velada" a coda di rondine di panno blu, con fodera, collarino e "balzanelle" (manopole) bianchi e bottoni di metallo

col numero (romano) del reggimento. Erano in dotazione anche cappotti bianchi. La nuova uniforme dell'artiglieria era grigio ferro con mostre e ghette nere, mentre gli oltremarini conservavano l'uniforme tradizionale (berrettone nero alla Balcanica, abito cremisi con fodera, farsetto, giacchetta e calzoni blu, cravatta bianca, fascia gialla e stivaletti neri). Sotto la parrucca a due boccoli, la chioma era raccolta in un "fodero" di pelle d'anguilla.

Al vettovagliamento provvedevano i bettolini di caserma e di bordo, i quali affittavano alle camerate gli attrezzi da cucina e la tavola per la polenta. Soltanto nel 1794, riferendosi alle dure condizioni delle craine e cerne raccolte a Verona, il generale Salimbeni propose di dotare ogni camerata di 10 soldati di una caldaia, una tavola da polenta e una secchia di larice cerchiata nonchè di legna da ardere.

Gli edifici pubblici erano generalmente sufficienti ad alloggiare la poco numerosa truppa veneta senza dover ricorrere all'affitto di case private. Erano però malsani e fatiscenti, con casermaggio insufficiente e logorato. Inoltre le caserme erano aperte, senza corpi di guardia, sentinelle e contrappelli, il che favoriva le diserzioni e quotidiani inconvenienti con la popolazione soprattutto nelle piazzaforti maggiori come Verona e Corfù.

Tradizionalmente i soldati veneti dormivano vestiti, per terra o sulle tavole, infagottati nella "schiavina". Solo nel 1781, per i presidi più freddi e disagiati, si introdussero paglioni o pagliacci. Nell'estate 1796, per dotare l'esercito di paglericci, furono impiegate le "vellere", le lavoranti dell'Arsenale addette alla confezione delle vele, adoperando le vecchie tende immagazzinate nella "tana".

Data la scarsità della forza in rapporto al gran numero di presidi, i soldati montavano di guardia addirittura per tre giorni di seguito, con cambio ogni tre ore. A Venezia, nel 1792, le guardie al Lido, Falconara, Carvale e Porto Quieto, alle caserme e alle unità navali (11 feluche di sanità o di urgenza, 1 fusta e 2 sciabecchi al Po di Goro e al canale dei Marani) impiegavano 308 uomini. A Verona, nel 1794, la granguardia, i picchetti reggimentali, le pattuglie, le guardie al Capitano, podestà, tenente generale, alle bandiere, alle porte, al ghetto, all'ospedale, ai castelli di San Felice e San Pietro impiegavano 355 uomini (inclusi 44 artiglieri e 12 croati).

Le cernide tra "amalgama" e coscrizione obbligatoria

Malgrado il tentativo effettuato nel 1722 da Schulenburg di creare una milizia scelta simile ai reggimenti provinciali piemontesi, le antiche cernide della Terraferma veneta continuarono ad essere una tipica milizia

generale. Contavano una forza nominale di 24.000 uomini più 10.000 di riserva ("giovani di rispetto"), soggetta a ferma ventennale e ripartita in 14 circoscrizioni provinciali. A seconda della popolazione, ciascuna comprendeva varie centurie di forza variabile (80-120) a loro volta suddivise in squadre su base parrocchiale o intercomunale. Centurie e squadre erano comandate da capicenturia e caporali tratti dalle stesse cernide.

Retribuite esclusivamente con esenzioni personali e fiscali, armate a cura e spese dei comuni con fucili bresciani, le cernide erano amministrate dal Savio di terraferma alle Ordinanze, assistito da due sergenti maggiori, che avevano l'ispettorato dei territori di qua e di là del Mincio ed erano inquadrate da 80 ufficiali, appena un capitano ogni 600 uomini. Di conseguenza il costo diretto delle cernide era modesto: 37.835 ducati per gli stipendi degli ufficiali e 26.535 per armamento, indennità, affitti ed esenzioni tributarie. Dal savio dipendevano inoltre anche altre milizie locali autonome (Valli Bresciane, Sette Comuni, Friuli, Isole Ionie) e le "craine" o "collettizie" dalmate e istriane.

Ridotto al minimo nel 1710, l'addestramento prevedeva 2 esercitazioni di squadra al mese (ogni due domeniche), 2 di centuria all'anno e una adunata primaverile, occasione di contrabbando, ubriacature, risse e vandalismi. L'ironica descrizione dell'addestramento domenicale nel castello di Fratta è una delle pagine più divertenti delle *Memorie di un Ottuagenario*, il famoso romanzo di Ippolito Nievo. La prima assenza ingiustificata era punita con una multa di 36 soldi, la recidiva con 3 tratti di corda e la renitenza con 18 mesi di remo.

Come si è detto, durante le tre mobilitazioni del 1704, 1734 e 1740 furono chiamate alle armi varie centurie di cernide, assegnate di rinforzo alle guarnigioni. Dopo il 1748 i ruoli non furono più aggiornati, e il declino dell'istituzione fu accentuato dalla leva forzata effettuata nel 1761 per completare il corpo di sicurezza spedito in Levante. Buona parte dei 4.000 uomini reclutati perirono per le fatiche, le infezioni veneree e la carenza di vitto e di igiene.

Nel 1763 fu stampata una *Elementar istruzione ad uso delle cernide*, ma nel 1765 fallì anche il tentativo di reclutare 1.000 cernide per completare i 4 reggimenti di stanza in Terraferma. Malgrado le ampie riforme attuate nel 1774, la leva di 3.800 uomini con ferma triennale effettuata nel 1785 per sostituire i reggimenti regolari trasferiti in Levante, ebbe risultati addirittura peggiori, con numerosissime diserzioni (87 in un solo reggimento) e frequenti insubordinazioni, anche con minacce a mano armata. Forse il risultato sarebbe stato migliore se si fosse attuato il progetto del savio Marcantonio Priuli di inquadrare le cernide in 4 reggimenti autonomi mantenuti a pieno organico solo da maggio a novembre, e tenendo in congedo metà del personale durante il resto dell'anno.

Malgrado un primo avvio verso la coscrizione obbligatoria attuato dal decreto senatorio del 7 dicembre 1787, gli oppositori restavano in maggioranza. Nel 1791, come si è detto, il brigadiere Antonio Stratico studiò a fondo il problema delle cernide, suggerendo la soluzione intermedia dell'amalgama con i regolari. Tuttavia soltanto tre anni dopo, con decreto 16 aprile 1794, il senato respinse formalmente l'introduzione della coscrizione obbligatoria. In maggio, su proposta di Stratico, il savio Antonio Zen dispose la leva selettiva di 3.400 cernide e 950 craine con ferma biennale, paga intera e "donativo" di 2 ducati, destinati di "rinforzo" ai reggimenti italiani e oltremarini stanziati in Terraferma. Furono inoltre ripristinate le "mostre generali" e completati i ruoli, a cura dei "merighi" comunali e sotto la responsabilità dei singoli rappresentanti e capi provincia e ristampata l'*Istruzione* del 1763. Il residente veneto a Torino riferì che i contadini avevano accolto "con rassegnazione" queste misure, ricordando i precedenti del 1703 e 1709.

Anche questo reclutamento, però, suscitò forte renitenza sociale: fra latitanze, certificati di esenzione rilasciati dai parroci, surroghe arbitrarie tra parenti, venne a mancare circa il 40 per cento del contingente di Terraferma. Occorse quasi un semestre per reclutare 3.739 uomini (2.781 italiani, 226 istriani e 732 dalmati). Dedotti 89 morti, 142 disertori e 183 congedati, nel 1796 ne rimanevano ancora 3.321.

Scaduta la ferma, e falliti i tentativi di indurre i coscritti alla rafferma volontaria, prevalsero finalmente ma tardivamente i fautori della coscrizione obbligatoria, capeggiati da Salimbeni e dai savi alla scrittura (Leonardo Zustinian) e all'ordinanza (Francesco Gritti) unitamente agli "usciti" Bernardino Renier e Francesco Almorò Tiepolo. Il 26 marzo 1796 il senato ordinò la leva di altri 3.000 uomini con ferma triennale, licenza annuale di un mese, premio di ingaggio (2 ducati) e "donativo" di congedo (18 ducati). Tuttavia il decreto 30 giugno annullò la riforma, disponendo l'innesto delle reclute nelle compagnie regolari. La misura si rivelò disastrosa, per il sovraccarico logistico, la non interoperabilità dell'armamento, l'accresciuta indisciplina derivante dai soprusi dei veterani ("sentina di ogni vizio"). A Bergamo, inoltre, si dovette sospendere il reclutamento, dato lo stato di anarchia determinato dalle proteste delle reclute per la paga, 1 lira al giorno, giudicata insufficiente.

Le craine di Dalmazia

Con il trattato di Passarowitz (1718) i domini veneziani in Dalmazia si estesero dalla Linea Grimani raggiunta nel 1699, sin quasi al confine con l'*eyalet* ottomano di Bosnia. Il territorio di Nuovissimo Acquisto,

delimitato nel 1721 dalla nuova Linea Mocenigo, fu naturalmente destinato alle popolazioni nomadi dell'entroterra ("morlacchi") che avevano valorosamente combattuto contro gli ottomani.

Nel 1723, al termine della sua prima ispezione in Dalmazia, il maresciallo Schulenburg propose di sfruttare le capacità militari e l'ostilità antiturca delle truppe irregolari dalmate, che aveva avuto modo di apprezzare durante l'ultima guerra, organizzando nel nuovo territorio una speciale milizia di frontiera (craina e panduri), sul modello delle truppe irregolari austriache ("croati") e delle colonie militari (in gran parte serbo-ortodosse) stanziate in Slavonia e nella cosiddetta "Croazia militare" (Crain, Granitz, Grenz) a guardia del confine con le province balcaniche dell'Impero ottomano.

Nel 1718 gli irregolari stipendiati ("panduri") erano ancora 1.469. Ma, su una popolazione di 50.000 anime, Schulenburg pensava di poter arruolare 6.000 craine, incluse 450 per la temuta Ordinanza da mar, lo speciale ruolo punitivo da cui si traevano i complementi per le ciurme delle galere. Il reclutamento della nuova milizia fu però ostacolato dalla refrattarietà dei morlacchi alla disciplina e dallo scarso incentivo economico, tanto che nel 1727 le craine non superavano le 4.000 unità. Gli unici ufficiali veneziani erano i colonnelli provinciali e i loro capitani aggiunti, da cui dipendevano "sardari" (maggiori) e "arambassà" (capitani) locali. Rientrato dalla quarta e ultima ispezione in Dalmazia, nel 1732 Schulenburg riordinò le craine su 4 battaglioni (Zara, Sebenico, Traù e Spalato), dimezzando gli effettivi a 2.000 uomini fra i 20 e i 40 anni.

Utili in guerra, in tempo di pace le colonie morlacche erano però nidi di contrabbandieri e briganti ("aiduchi") e fonte di infinite faide e razzie con i villaggi oltreconfine, malgrado le drastiche contromisure suggerite nel 1737 da Schulenburg, inclusa la rappresaglia contro le famiglie dei latitanti. Famoso per le sue fanatiche efferatezze contro i turchi fu l'aiduco morlacco Stanislao Socivizca, datosi alla macchia nel 1745 e in seguito comandante generale (*arambassà*) dei panduri al servizio austriaco, visitato e gratificato dall'imperatore in persona e celebrato dai letterati dalmati quale equivalente nazionale di Pasquale Paoli se non addirittura degli eroi omerici. Il conte e poeta Stefano de Zannovic progettò addirittura di impadronirsi del tesoro di Loreto con una scorreria di pirati dulcignoti, nella candida illusione che lo avrebbero consegnato a lui per finanziare l'insurrezione della Dalmazia.

Ma soprattutto le colonie suscitarono la forte ostilità dell'aristocrazia locale, estendendo alla Dalmazia lo stesso conflitto sociale e istituzionale che opponeva la "Croazia militare" governata dai colonnelli (*Obrist*) alla Croazia "civile". Il conflitto fu accresciuto dalla formazione del catasto e dalla riforma agraria attuata nel 1756 dal Provveditore generale Grimani

proprio per consolidare l'insediamento morlacco sul modello croato.

La politica filomorlacca rientrava in un quadro più generale. Infatti un consistente settore dell'oligarchia veneziana tentò di resistere al declino proprio rafforzando l'identità adriatica e interetnica della Repubblica a detrimento di quella italiana. Questo autoisolamento dal contesto italiano e occidentale rifletteva certamente gli interessi del ceto commerciale levantino, ma estraniò la nascente borghesia di Terraferma.

Non a caso il 5 maggio 1797 la difesa di Venezia e dell'Estuario schierava appena 550 soldati italiani contro ben 11.000 oltremarini, tra craine e regolari. A Venezia si trovavano 9 battaglioni (Paravia, Francesco Danese, Cippico, Nacich, Iaya, Mida, Vincenzo Michieli Vitturi, Bortoluzzi, Matutinovich) e 4 compagnie sciolte (Avesani, Zanchi, Costacchi e Grabovas). Un terzo delle truppe era in riserva mobile a San Nicolò del Lido (2.597 fanti, 40 cavalli e 260 artiglieri). Altri 5.000 uomini guarnivano il Forte di Sant'Andrea (337) e la Certosa (944) al Lido, le isole di San Giorgio Maggiore (714), Giudecca (537), Motta Sant'Antonio, San Giorgio in Alga e Sant'Angelo della Polvere (584), Murano (1.640), Campalto (87), il Forte degli Alberoni (222), Castel San Pietro (225). Un altro migliaio fronteggiava altrettanti francesi negli avamposti di Chioggia e Brondolo.

La sera del 20 aprile 1797 tre vele francesi cercarono di ancorarsi nel porto del Lido per stabilire un collegamento con le forze di terra. Deciso ad impedir loro l'accesso in ottemperanza agli ordini del senato, il nobile deputato al castello-prigione di Sant'Andrea Domenico Pizzamano (1748-1818) aperse il fuoco contro l'unità francese più vicina, il tartanone anconetano da 8 cannoni *Libérateur d'Italie*, subito abbordato dalla galeotta *Bella Annetta* ed espugnato dai perastini del capitano Giuseppe Viscovich, che sfogarono il loro odio antifrancese e la vendetta per i soprusi subiti durante l'occupazione della piazza di Palmanova, con uccisioni arbitrarie, rapine e maltrattamenti a danno dei prigionieri, a stento salvati dall'intervento della galera *Fortuna*. A buon diritto i francesi pretesero soddisfazione e fu istituita una commissione di inchiesta. Tuttavia soltanto dopo la resa il nuovo governo giacobino fece arrestare Piazzamano assieme agli inquisitori di stato. Il nobile fu poi liberato in ottobre su intercessione di un sacerdote e su ordine di Napoleone, ma in seguito il governo austriaco non volle riconoscergli alcun merito e solo nel 1911 la sua discussa memoria fu onorata da un monumento al forte di Sant'Andrea.

Il 12 maggio 1797 furono proprio aliquote dei reparti dalmati ad ammutinarsi contro l'ordine di smobilitazione e rimpatrio diramato dal generale Salimbeni. Armati di schioppi e delle caratteristiche daghe da abbordaggio ("palossi") e sostenuti dal popolo minuto, gli ultimi "schia-

voni" di San Marco dettero un vano e sanguinoso assalto al ponte di Rialto, difeso a cannonate da un pugno di truppe italiane fedeli al morente governo repubblicano.

I Presidi e le Fortezze

I presidi

Circa un terzo della fanteria, inclusa quella italiana, prestava servizio a rotazione a bordo delle navi. Nel 1760 si trattava di 3.335 uomini, con 90 compagnie imbarcate su 4 vascelli (20), 4 fregate (16), 6 fregatine (12), 9 galere (18) e 6 galeotte (13) oppure tenute di riserva per feluconi, brigantini e "navi atte" (10). Nel 1780 la forza imbarcata era di 2.883, salita nel 1790 a 4.323.

Nel 1776 soltanto 14 reggimenti italiani e 2 oltremarini (Bubic in Italia e Matutinovic in Levante) erano riuniti in uno stesso Riparto territoriale, mentre gli altri 13 erano frazionati fra più riparti. La terminazione senatoria del 10 febbraio 1783 sui cambi di guarnigione fissò per i reggimenti italiani turni di 4 anni in Terraferma, 6 in Dalmazia e 8 in Levante (i turni dei reggimenti oltremarini erano triennali in Terraferma e quadriennali negli altri due Riparti). Nel 1781 le 261 compagnie (162 italiane e 99 oltremarine) erano così distribuite: 112 in Levante (69+43), 86 in Dalmazia (62+24), 50 in Terraferma (26+24) e 17 nel Golfo (9+8).

Un terzo della cavalleria (6 compagnie corazze e 4 dragoni) era alloggiato attorno a Chievo (Verona). Altre 4 compagnie dragoni erano nel Bresciano e 2 di croati (Reggimento Emo) nel Bergamasco. In tutto le 16 compagnie di stanza in Terraferma, ciascuna con un organico teorico di appena 27 "fazionieri", somministravano ben 32 "appostamenti". Le altre 14 compagnie erano di stanza in Dalmazia. In teoria a Sinj, Dernis e Koscevo esistevano apposite caserme, ma erano incompiute o diroccate e di conseguenza la cavalleria alloggiava in misere baracche. Come nel resto degli altri eserciti, in tempo di pace la cavalleria svolgeva compiti di corriere e gendarmeria e la sorveglianza dei confini dava occasione a non infrequenti collusioni con i contrabbandieri.

Le praterie limitrofe alle stanze della cavalleria erano gravate dalla decima del fieno (17 lire) oltre alla tassa per le genti d'arme e agli alloggi. L'esenzione delle piccole proprietà alleviò l'onere complessivo che gravava sulla provincia di Verona, ma lo spostò sulle aree limitrofe dove la proprietà fondiaria era meno frammentata, suscitando forti pressioni per abolire il tributo, che fu però riconfermato nel 1782.

Nel 1771 le truppe erano ripartite in 67 presidi (18 in Terraferma, 2 in

Istria, 32 in Dalmazia, 5 in Albania e 10 in Levante) ma nel 1783, tenuto conto anche dei semplici distaccamenti ("posti") il totale saliva a ben 118 (39 in Terraferma, 5 in Istria, 49 in Dalmazia, 2 nel Golfo, 24 in Albania e Levante). Nel 1781 la guarnigione di Palma (colonnello Nicolò Foscarini) contava 158 fanti, 111 bombardieri, 45 artiglieri, 44 croati a cavallo e 47 pezzi.

Il sistema difensivo e le fortezze di Terraferma

Si è già accennato allo stato di desolazione in cui si trovavano le piazzeforti d'Oltremare, troppo obsolete e numerose per sprecarvi risorse. Ma già nel 1683 la relazione del Provveditore alle fortezze Francesco Morosini aveva denunciato anche il degrado delle fortezze e l'obsolescenza strategica e tecnica del sistema difensivo di Terraferma, pienamente confermato nel 1792 dal sovrintendente Stratico.

Benchè in parte appoggiata a corsi d'acqua (Oglio e Mincio) la frontiera occidentale della Repubblica era infatti troppo estesa e svantaggiosa per poterla difendere. L'unica linea difensiva possibile era quella dell'Adige, ma soltanto a condizione di potervi impiegare una forte Armata di campagna e di disporre di retrovie sicure. Ciò implicava la dipendenza geostrategica dall'Austria: ma l'alleanza militare avrebbe comportato il protettorato e la neutralizzazione commerciale della Repubblica. D'altra parte l'esperienza delle guerre di successione aveva dimostrato che per impedire all'Austria di dominare il Veneto e la Lombardia occorreva sbarrare i passi delle Giudicarie e del Trentino ed espugnare Mantova, due risultati che soltanto Napoleone avrebbe conseguito.

Inoltre il numero delle fortezze e dei posti era eccessivo per le limitate risorse della Repubblica. Soltanto nel 1767 un decreto riclassificò le 19 piazzeforti della Terraferma, riconoscendo di primo rango soltanto Brescia e Palmanova, nonchè Peschiera, Verona e Legnago, cioè le tre piazze del medio Adige che nell'Ottocento, potenziate dagli austriaci e riunite in sistema con Mantova, avrebbero formato il Quadrilatero reso famoso dalle campagne del 1848, 1859 e 1866. Ma senza Mantova e senza il sostegno esterno di una forte armata di manovra, le tre piazzeforti veneziane erano soltanto capisaldi isolati a cavallo di corsi d'acqua, oltretutto indifendibili. Verona era priva di cittadella e caserme adeguate, con mura estese e vulnerabili. A Legnago si poteva allagare la campagna, ma bastavano due batterie ai due capi dell'Adige per sventrare entrambi i quartieri della città. Peschiera, coi suoi 5 bastioni, era ben costruita, ma dominata da due alture su cui il nemico poteva piazzare le sue batterie, lo stesso svantaggio di Brescia.

Le uniche due piazzeforti in posizione vantaggiosa erano Bergamo in collina e Palmanova in rasa campagna. Ma le mura di Bergamo non erano bastionate e le cortine erano troppo estese per poter essere difese dal tiro incrociato di moschetteria. Palma, fondata nel 1593, aveva 9 possenti bastioni, ma per il resto era in pessimo stato e per resistervi due settimane occorreva schierarvi attorno l'intero esercito veneto. L'unico arroccamento possibile era nella Laguna di Venezia. Il Lido ospitava caserme per 4.000 uomini ed era difeso dal castello di Sant'Andrea, munito di una potente batteria a fior d'acqua. Altra simile difendeva il porto di Malamocco. Altri forti sorgevano a San Pietro in Volta, Chioggia e Bronzolo. La Laguna consentiva inoltre l'impiego di batterie galleggianti e barche cannoniere e obusiere, utilizzate in gran numero sia nel 1796-97 che nel 1848-49.

Le piazzeforti della Dalmazia e del Levante

La difesa della Dalmazia includeva 3 piazze costiere e 11 di frontiera. Zara, sede del Provveditore generale e munita di artiglieria numerosa ma inadatta, sorgeva su un promontorio. Il fronte a terra, molto ristretto, era protetto da un rivellino e da un'opera a corno, il cui valore difensivo era molto ridotto dall'insufficiente sterratura, che facilitava enormemente lo scavo di controvallazioni. Inoltre la baia era troppo stretta e perciò esposta al tiro di infilata e a rovescio. Lo erano anche il rivellino, la strada coperta, le caserme, i magazzini e la stessa cittadella.

I tre castelli di Sebenico (Baron, San Giovanni e San Nicolò) e quello di Traù erano privi di valore militare, mentre Spalato, pur dotata di un ottimo porto e due fortini (Botteselle e Grippe), non era difendibile, essendo dominata ad Ovest dal monte Marian e munita ad Est di un'opera di scarso valore come il Forte Grippi. Le altre piazze marittime dell'Alto Adriatico erano la cittadella di Pola e le isole di Lussino e Curzola, munita di una speciale milizia autonoma.

Gli 11 fortini di frontiera ai piedi delle montagne tra Bosnia e Dalmazia (Dinara Planina) erano troppo numerosi e troppo deboli per fermare un'offensiva turca sui porti di Sebenico, Traù, Spalato e Makarska, ma sufficienti per proteggere dalle rappresaglie le colonie morlacche installate da Venezia nei territori annessi nel 1718 e dedite al contrabbando e al brigantaggio in territorio turco. Per questa ragione non fu attuato il progetto del maresciallo Schulenburg di abbandonare Knin, Verlica, Sinj e Imoski e arretrare la barriera a Clissa e Dernis fortificando il guado del Kerka a Ronsislap.

Situata in zona insalubre nell'alta valle del Cherea (Kerka), Knin

copriva direttamente Sebenico. La sua fortezza si ergeva su un'alta collina, ma occupava soltanto metà della cima, proteggendo questo lato con una semplice tagliata. Dominata a tiro di cannone dalla collina di Spaar e priva di casamatte e cisterne, con mura troppo alte e scarse feritoie, disponeva di 33 inutili cannoni e di appena 2 mortai, le uniche bocche da fuoco in grado di colpire la base della collina. Inoltre la strada coperta che saliva dalla città al bastione Pisani era ingombra di edifici e vecchie mura che offrivano un ottimo riparo all'attaccante.

Più a Sud-Est, situate anch'esse su alture rocciose, Sinj, Clissa e Dernis sbarravano la strada principale per Sebenico, proteggendo la costa da Traù alla foce del Cettine. Sinj era la più avanzata, all'estremità della pianura. La sua maggiore vulnerabilità era il lato meridionale, ingombro di edifici adibiti a magazzini e depositi militari e obiettivo naturale in caso di attacco. Venti cannonate bastavano per demolire le caponere di Clissa, ultimo avamposto prima di Sebenico.

Ancora più a Sud-Est, verso l'Erzegovina, il porto di Makarska era coperto dalla robusta torre di Imoski (Toppanà), munita di 2 soli cannoni e dominata a tiro di moschetto dalle alture circostanti ma ancora utile come posto di allarme. Fatiscenti ma ben situati, i vecchi castelli di Duare e Vergoraz controllavano la carovaniera per Makarska, mentre il forte Opus, eretto nel 1684 e munito di buona guarnigione, vigilava il confine e il traffico fluviale alla foce della Narenta (Neretva).

Analogo presidio guarniva il castello di Budua, situato di fronte ad Antivari, al confine tra l'Albania veneta e quella turca. Nel 1767 la base dell'Armata sottile fu trasferita dall'Isola di Lesina alle Bocche di Cattaro. Difesa su due lati dalle montagne e dal mare, la piazzaforte era però vulnerabile sul terzo lato, protetto da un solo ramparo bastionato, mentre l'antico forte spagnolo di Castelnuovo, detto Salimanega, era fatiscente e dominato dalle alture circostanti.

La difesa di Corfù, sede del Provveditore generale da Mar e della principale stazione navale, dipendeva dal controllo dell'isolotto di Vido, che dominava la linea di rifornimento marittimo della piazza. L'abitato si stendeva tra il promontorio di Capo Sidari, occupato dalla Fortezza Vecchia, e la barriera. Questa correva dal mare sino alla Fortezza Nuova (monte di San Marco) ed era coperta dalla mezzaluna Grimani, coi rivellini Grimani e Corner, a sua volta circondata da una contro-falsabraga che la univa ad un'opera a corno irregolare. Le opere erano difese da un groviglio di gallerie di mina, metà delle quali irrazionali e inutili. Ad una certa distanza si trovavano tre avamposti staccati, monte Abramo, forte San Rocco e monte San Salvatore, privi di una linea di collegamento.

Salla costa epirota la fortezza di Butrinto e i castelli di Vonizza, Prevesa e Parga costituivano al tempo stesso gli avamposti e le teste di

ponte del sistema difensivo dell'Arcipelago Ionico, difeso dalla piazza di Corfù e dalla cittadella di Santa Maura (Leucade).

Artiglierie e genio

Il materiale d'artiglieria

Nel 1733 le 8 maggiori piazze occidentali (Legnago, Verona, Peschiera, Brescia, Asola, Pontevico, Orzinuovi, Crema, Bergamo) allineavano 587 artiglierie di quindici tipi e calibri, inclusi 21 trabucchi e 3 mortai da 500 libbre. Negli anni Cinquanta le munizioni e la polvere erano disseminate in ben 21 depositi presidiari, che Tartagna proponeva di ridurre a sei (Venezia, Brescia, Crema, Bergamo, Verona e Palma). Ma l'usura del materiale, disposto sui baluardi senza criteri tecnici, era elevatissima: le ispezioni, affidate in Terraferma a 75 decrepiti "provvisionati", erano rare e sbrigative, né si provvedeva a smontare le artiglierie e metterle al riparo dalle intemperie, lasciando arrugginire le canne e marcire le casse.

Nel 1770 Pattison trovò nelle 21 piazze principali d'Oltremare 1.329 pezzi, di cui soltanto 613 "utili" (287 a Corfù, 63 a Zara, 46 a Cattaro, 2 a Imoski). Quasi tutti gli affusti erano marciti per l'incuria e la mancata protezione contro le intemperie. A Knin c'era una dotazione di 40 colpi per pezzo, contro i mille giudicati necessari. Più di metà della polvere (368 tonnellate su 668) era inutilizzabile perchè bagnata. Il personale di Corfù (288) includeva 68 bombardieri, 120 artiglieri, 56 minatori e 44 artisti. Altri 42 minatori e 7 artiglieri erano a Cattaro e altri 45 artisti, con 12 bombardieri, a Zara. In tutto 533 uomini, con un'età media di 44 anni e un'anzianità media di 20 (ma a Corfù figuravano in servizio un "artigliere" di 3 anni e uno di 106!).

Nel 1771, su istanza di Pattison, fu istituita la soprintendenza all'Arsenale, assegnata al maggiore Gasparoni per dirigere la fusione dell'artiglieria reggimentale voluta da Wurzburg: 36 cannoni leggeri da 12 libbre per i 18 Reggimenti di fanteria italiana e 22 someggiabili da 8 libbre per gli 11 Reggimenti oltremarini, nonchè 4 cannoni medi per il treno d'artiglieria di Brescia. Nel 1775 l'Arsenale iniziò inoltre un programma di ammodernamento dei fucili secondo il modello Tartagna, preferito al modello Contarini. Ma nel 1780 oltre i due terzi (68.6 per cento) dei 48.383 fucili in dotazione risultavano pressochè inservibili.

L'Arsenale costruì infine, su progetto di Gasparoni, enormi bocche da fuoco da 250-500 libbre (da posizione e d'assedio), nonchè un prototipo

di cannone a forte calibro con proietti cavi (obici) che cercava di combinare le caratteristiche del cannone e del mortaio, scontrandosi però con le difficoltà risolte un secolo dopo da Paixhans. L'Arsenale produceva anche affusti e ruote, sia navali che terrestri. Ma esisteva un laboratorio d'artiglieria, con annesso deposito, anche al Lido.

Ciononostante, proprio nel 1775 il Savio alla scrittura e l'Inquisitore sopra i rolli deploravano le tristissime condizioni dell'artiglieria, alle cui deficienze non poteva più provvedere l'Arsenale. Un giudizio altrettanto sconfortante sulle condizioni dell'artiglieria navale e delle piazze di Levante (Corfù, Cattaro, Zara, Knin e Clissa) fu espresso nel 1781 da una commissione ispettiva senatoria formata da Angelo Diedo, Francesco Battagia e Francesco Falier.

Di conseguenza il senato approvò un vasto programma di ammodernamento delle artiglierie e nel 1782, su proposta del savio Francesco Vendramin, l'appalto fu aggiudicato alla società mercantile di Girolamo Spaziani (Verona) al prezzo stracciato di 100 ducati effettivi al "migliaro" (477 kg) mentre la costruzione diretta in Arsenale sarebbe costata non meno di 170. Il contratto prevedeva la fornitura in 14 anni, in lotti proporzionali, di 111 cannoni modello Schulenburg: 35 da 30 libbre, 52 da 14 e 24 da 12. La fusione doveva essere fatta presso le 2 migliori fonderie e miniere del Bergamasco (Bengion e Maniva). Il contratto includeva inoltre munizioni, attrezzi e armamenti corrispondenti, nonchè l'ammodernamento di altri 425 pezzi.

Come era facilmente prevedibile, subito sorsero difficoltà tecniche e variazioni di prezzo, facendo sballare le previsioni sottovalutate al solo fine di vincere la gara, e nel 1786, quando lo "sbilanzo del militar" era salito ormai a 770.784 ducati, si dovette annullare l'intero programma.

Nel 1797, al momento della caduta della Repubblica, il suo parco d'artiglieria includeva ben 9.761 pezzi, di cui il 55.5 per cento in ferro. Poco meno della metà (1.924 pezzi in bronzo e 2.544 in ferro) erano in servizio sulle navi o nelle piazze e il resto si trovava in Arsenale.

Soltanto nel 1735 fu impiantata a Venezia una raffineria dello zolfo per la polvere da sparo, data in privativa ad una ditta dell'Isola di Sant'Angelo. Ma la produzione nazionale di salnitro, l'altra componente essenziale della polvere, diminuiva sotto le 200.000 libbre annue a causa del contrabbando all'estero effettuato dai salnitrari, nonchè delle proteste degli agricoltori gravati da servitù di transito e pascolo a favore dei "tezzoni" (depositi di stallatico ricco di salnitro, concimati mediante transumanza di greggi ovine). Nel 1752 le riserve di polvere ammontavano ad appena 27.000 barili, sufficienti per una o due settimane di guerra, mentre nel 1768 il consumo annuo di polvere da sparo superava le 100.000 libbre.

Il corpo dei bombardieri

Fino alla metà del XVIII secolo le artiglierie terrestri e navali erano servite dal Corpo dei bombardieri o "artiglieri urbani", istituito il 23 agosto 1679 riunendo le preesistenti compagnie cittadine, ordinate sul tipo delle confraternite o "fraglie".

Come in tutti gli altri Stati, i bombardieri, o "bombisti", erano una milizia urbana privilegiata tratta dalle corporazioni artigiane e organizzata secondo analoghi criteri. In tempo di pace avevano l'obbligo, nominale, di presentarsi alle periodiche gare di tiro e prestare servizi di rappresentanza e antincendio. In cambio erano esenti dalle servitù personali e da alcune imposte dirette, come il "taglione" e la "tansa insensibile", nonchè da una parte degli oneri, divieti e tariffe che gravavano sugli altri artigiani. Godevano infine di una gratifica annuale di 1 filippo o genoina (pari a mezzo zecchino o 11 lire venete), per un onere pubblico complessivo di 33.000 ducati. Naturalmente le compagnie erano a numero chiuso, per il convergente interesse delle autorità e degli *happy few* di limitare il più possibile esenzioni e benefici. Gli aspiranti erano ammessi nella confraternita quali "aiutanti bombadieri", previo esame delle loro cognizioni matematiche.

Le tabelle del 1679 fissavano un organico di 5.097 aiutanti bombardieri: 265 in Levante, 932 in Dalmazia, 326 in Istria, 574 a Venezia e 3.000 nelle 17 compagnie urbane di Terraferma. Il Corpo includeva però anche 720 "effettivi", graduati e "provvisionati" (stipendiati): 230 in Levante, 79 in Dalmazia, 5 in Istria, 186 sulle navi, 100 in Terraferma, 18 nei 3 forti lagunari e 26 a Venezia.

Il poligono principale era al Lido, con cannoni e falconetti da 12 e 16 per eseguire i tiri di prova, il saggio delle polveri e dei proiettili e verificare le resistenze dei materiali. Erano previste 12 gare a maggio e agosto con due premi (rispettivamente di 3 e 2 ducati) nonchè 5 esercitazioni di tiro mensili (carabina in bianco, cannone da campagna, da nave, da batteria e mortaio). Altri poligoni minori erano a Sant'Alvise, Verona, Palma, Cattaro, Zara e Corfù. Tuttavia nel 1773, per evitare incidenti, lo svolgimento di manovre a fuoco in collegamento con la fanteria fu sottoposto a specifica autorizzazione delle magistrature civiche. Nel 1774 Gasparoni istituì nell'Arsenale una scuola superiore di artiglieria, dotata di un museo e di una biblioteca di testi inglesi tradotti a spese del governo.

Dalle compagnie di Levante al Reggimento degli Artiglieri

Soltanto nel 1722 la soprintendenza all'artiglieria del Levante riunì gli specialisti regolari in 3 compagnie sciolte (artiglieri, minatori e artisti)

che nel 1753 contavano 209 effettivi. Nel 1757 il brigadiere Tartagna le riunì con i bombardieri provvisionati in un autonomo Corpo d'artiglieria, che Graeme propose di riformare con la forza di 12 ufficiali e 291 uomini agli ordini di Stanley. Più tardi Pattison ottenne l'ex convento di San Nicolò del Lido quale caserma del nuovo Reggimento degli artiglieri, organizzato il 5 ottobre 1771 sul modello inglese e con uniformi inglesi. Con lo stesso provvedimento fu soppressa metà delle compagnie cittadine di bombardieri (Rovigo, Chioggia, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Bassano e Udine).

Il nuovo Reggimento contava 12 compagnie di 60 uomini: 3 in Terraferma (Lido, Verona e Palmanova), 3 in Dalmazia (1 a Zara) e 6 in Levante (1 a Corfù e 1 a Cattaro). Amministrava sia gli artiglieri in servizio nelle fortezze sia quelli imbarcati sulle navi (76) e sulle galere (67) in ragione di 20 per ogni fregata e 12 per ogni sciabecco.

L'organico del Reggimento era di 726 uomini, con una spesa annua di 54.734 scudi. La forza iniziale era però di 699 uomini. saliti a 742 nel 1772, ridotti a 681 nel 1781 e di nuovo saliti a 750 nel 1789.

Fu lo stesso Pattison a selezionare il personale proveniente dal vecchio corpo d'artiglieria. Ma i primi 14 ufficiali del Reggimento, selezionati a domanda, provenivano dalle altre armi, mentre il reclutamento successivo fu tratto dai cadetti del Collegio di Verona. Gli 8 ufficiali di stanza a Venezia assicuravano i turni di guardia a bordo delle 2 unità navali d'allarme (galere *Capitana* e *Provveditrice*).

Primo comandante del nuovo Reggimento fu il colonnello Antonio Stratico, promosso brigadiere nel 1783 e sostituito da Marcantonio Castelli. Il 22 settembre 1786 Stratico fu nominato soprintendente dell'artiglieria, coadiuvato dal capitano Buttafogo quale ispettore. Fu lui a pubblicare gli *Ordini militari per il Reggimento degli artiglieri.*

Con decreto 28 febbraio 1788 il senato riordinò la compagnia bombardieri della Dominante, esonerando il personale ultrasessantenne o con oltre vent'anni di servizio e riducendolo a 362 unità su 3 centurie, ciascuna con 6 distaccamenti di 16 uomini.

I corpi degli ingegneri militari e dei travagliatori

All'epoca della guerra di Corfù Venezia disponeva di una decina di ingegneri militari. Filippo Verneda aveva ammodernato le difese della piazza e durante l'assedio vi avevano servito Giust'Emidio Alberghetti, Bordon, Moser de Filseck, Meibom, Castelli e Molari. Tuttavia la prima proposta di aggiungere al corpo degli Ingegneri ai confini anche un regolare corpo di Ingegneri militari risale alla relazione Schulenburg del 1728 sullo stato del-

l'esercito e soltanto nel 1734 il senato l'approvò, autorizzando una compagnia di 30 tra ingegneri e aiutanti aggregata all'artiglieria.

In quel momento erano in servizio soltanto 11 ingegneri, suddivisi in 4 soprintendenze autonome (di qua e di là del Mincio, Dalmazia e Levante). Il comando fu attribuito a Molari, col grado di tenente colonnello. Lo seguivano in rango il maggiore Codoli, i capitani Ercoleo, Moser, Pedrinelli e Rigo e gli ingegneri Voplio, Moser, Alberti, Gradenigo e Tramarin. Nel 1735 le due soprintendenze di Terraferma furono unificate e l'organico raddoppiato a 24. Per la Terraferma erano previsti 7 capitani, con sede a Verona, Peschiera, Legnago, Brescia, Orzinovi e Crema.

Nel 1765 Graeme fissò l'organico a 32 ingegneri e 32 minatori, con un onere annuo di 10.518 ducati. Gli ingegneri contavano 1 colonnello soprintendente generale e ispettore delle fabbriche e fortificazioni, 2 tenenti colonnelli soprintendenti in Dalmazia e Levante, 1 maggiore, 3 capitani, 1 capitano tenente, 6 tenenti, 6 alfieri e 12 straordinari (metà cadetti reggimentali e metà del collegio di Verona). Nel 1768 l'ingegner Ignazio Avesani eseguì il primo completo rilevamento topografico dell'Arsenale.

Il corpo fu riorganizzato col decreto 5 ottobre 1771, che soppresse anche le due soprintendenze autonome di Dalmazia e Levante. L'organico prevedeva 28 ufficiali: 1 colonnello brigadiere (Dixon) comandante e soprintendente generale, 1 tenente colonnello, 2 maggiori, 8 capitani, 8 tenenti e 8 alfieri usciti da Verona. Tuttavia soltanto uno dei candidati ai nuovi posti (il capitano trevigiano Ferro) risultò idoneo e il senato preferì aggiornare il previsto ampliamento del corpo.

Nel 1772 anche Dixon, come Pattison, volle tornare in patria e fu sostituito dal colonnello brigadiere Cristoforo Moser de Filseck, di origine tirolese. Nel frattempo gli allievi del collegio di Verona effettuavano, sotto la direzione di Lorgna, la riduzione in quarto del grande disegno topografico dell'Albania. Nel 1777 anche Lorgna ottenne la promozione a colonnello brigadiere, con il nuovo incarico di Ispettore del corpo. Opera sua è probabilmente il regolamento del 1775 (*Istruzioni, leggi e doveri del Corpo regolato degli Ingegneri Militari della Ser. Repubblica di Venezia*). Lorgna resse la soprintendenza del genio dal 1785 alla morte (giugno 1796). Gli subentrò Anton Moser de Filseck, figlio del predecessore, che passò in seguito al servizio cisalpino.

Poichè il reclutamento degli ingegneri militari restava insufficiente, alcuni incarichi continuarono ad essere espletati dagli ingegneri ai confini. Ma accadeva anche che ingegneri militari fossero impiegati in compiti civili. Oltre ai rilievi topografici di Cefalonia (1760) e dell'Albania veneta (1770) effettuati a fini catastali, nel 1771 Dixon eseguì i rilievi dell'area della grande frana di Alleghe, mentre nel 1782 il tenente colonnel-

lo Milanovic e i tenenti Carlo Canova e Francesco Medin cooperarono alla costruzione degli argini dell'Adige.

Nel 1780 Moser propose di creare un corpo militarizzato di "artisti" (100 muratori, fabbri, tagliapietra, marangoni comandati da proti e capimastri) per la manutenzione ordinaria delle fortezze d'Oltremare. A seguito dei suoi accorati rapporti del 1782 e del 1785 sulla desolazione delle fortezze dalmate, Zara inclusa, nel 1785 fu istituito un corpo di "travagliatori" su 2 compagnie (Zara e Corfù) di 158 forzati condannati per reati non gravi e retribuiti con la paga del soldato italiano più una diaria di 5 gazzette (15 bezzi) per ogni giorno di lavoro effettivo, necessaria per acquistare un nutrimento sufficiente a sostenerli.

Arsenale e Marina

L'Arsenale di Venezia

L'Arsenale di Venezia restava il terzo del Mediterraneo dopo quelli di Costantinopoli e Tolone. Situato nel sestiere di Castello, tra il Palazzo Ducale e le Isole di San Pietro e Sant'Elena, copriva un'area di 25 ettari, con un perimetro di 4 chilometri e 4 darsene comunicanti (Vecchia, delle Galeazze, Nuova e Nuovissima). L'uscita comune verso il Canale di San Marco, di fronte all'Isola di San Giorgio Maggiore, era protetta da un portone (rastello) incardinato su 2 torrette, alla cui sinistra si trova ancor oggi l'artistico portale guardato dai leoni. Alla fine del Settecento, affiancati sui bordi della darsena, gli scali coperti (squeri) erano 55: otto in acqua (4 per nave e 4 per galera) e 47 terrestri (31 per nave, 8 per galera e 8 per bastimenti di basso bordo).

All'interno del recinto, munito di 13 torri, si trovavano i palazzi dei Patroni e dell'Ammiraglio, il Quartiere delle guardie notturne, la rimessa del Bucintoro, la feluca di guardia, la cantina con la fontanella del vino annacquato, il pozzo e 40 "case", 22 delle quali adibite ad alloggio di servizio concessi in comodato gratuito ad altrettanti dirigenti (sul mercato avrebbero fruttato un canone medio di 50 ducati annui).

Alla fine del Settecento gli stabilimenti navali includevano 25 officine, 1 fabbrica della pece, 1 segheria e 39 depositi di materie prime, manufatti e scarti, inclusa 1 sala delle velerie. Nel comprensorio dell'Arsenale, ma soggetti a distinte amministrazioni, si trovavano anche la corderia (Casa del canevo) che impiegava personale femminile e aveva sede nella "tana", nonchè gli stabilimenti d'artiglieria, amministrati da un apposito collegio di tre Provveditori. Questi ultimi includevano 6 fonderie, 1 laboratorio e 1 deposito d'artiglieria, 2 depositi di attrezzi e modelli e 6 sale d'armi.

L'amministrazione dei cantieri navali spettava all'"Eccellentissimo Reggimento all'Arsenal", composto da un unico Collegio di tre Provveditori e tre Patroni, tutti patrizi, che duravano in carica rispettivamente 16 e 32 mesi. Il Collegio si avvaleva di un segretario generale (Savio in capo o Scrivan grande), un avvocato fiscale e un notaro criminale. La revisione biennale dei salari e degli orari, nonchè le rare punizioni ed espulsioni, si deliberavano in Colleggetto, allargato ad 1 capo della Quarantia, 1 consigliere ducale e 3 segretari. Dal 1633 l'Arsenale era sottoposto anche alla sorveglianza di due o tre Inquisitori speciali.

A differenza dei Provveditori, i Patroni erano retribuiti e avevano funzioni ordinarie specifiche, scherzosamente sottolineate dai nomignoli dei rispettivi palazzi: "Inferno" e "Purgatorio" per i magistrati incaricati del controllo di sicurezza (Patron di Guardia) e disciplinare (Patron di Banca o delle maestranze); "Paradiso" per quello che pagava le maestranze (Patron di Cassa). Contabilità, segreteria generale e Quaderno Grande erano tenuti dal Masser, affiancato dal Soprammasser degli armizzi (cordame) e dal Masser della Casa (minuto mantenimento delle infrastrutture).

Verso la metà del Seicento dipendevano dal Padron di Guardia 1 revisore, 5 appontadori, 3 despontadori, 1 cantiniere (canever), 1 cappellano, 1 capitanio dell'Arsenale, 2 capi delle guardie e della ronda esterna, 6 guardiani festivi e 6 addetti alla vigilanza antincendio, all'orologio, alla campanella, ai due stendardi, ai due ponti levatoi e al rastello.

La direzione tecnica degli stabilimenti spettava al consiglio dei capimastri, presieduto dall'Ammiraglio e composto dai "protomagistri" (Proti) delle principali categorie. L'Ammiraglio era generalmente l'ex-Ammiraglio dell'Armata, il grado più elevato cui potevano accedere i non patrizi. Trasferito all'Arsenale quando non era più in grado di navigare, soprintendeva al varo e armamento delle unità navali e aveva alle dirette dipendenze, sempre alla metà del Seicento, 30 manovali, 2 nocchieri, 7 fabbri, 5 muratori, 5 carreri e 40 vellere. In riconoscimento dell'importanza sociale degli arsenalotti, al loro ammiraglio spettavano il titolo di "magnifico" e il diritto di affiancare il doge nelle cerimonie ufficiali.

Quella di proto era la carica più elevata cui potevano aspirare gli arsenalotti. Dal proto generale dei carpentieri (marangoni) dipendevano 1 sottoproto, 4 periti (stimadori), 20 capi e sottocapi, 400 marangoni e 180 apprendisti. Dipendevano da lui anche 4 proti di arti ausiliarie, con 2 deputati al legno dolce, 1 sorvegliante delle dorature e intagli, 2 assistenti ai lavori di coperta, 30 segatori, 45 costruttori delle pulegge (tagier) e 5 dei banchi per i rematori.

Da lui e dall'ammiraglio dipendevano altri 2 proti e 2 sottoproti dei 100 remeri e dei 60 alboranti. Il proto generale dei calafati governava 2 sottoproti, da fizier (stoppa e pece) e da maggio (fasciame e ferramenti),

con 4 soprastanti, 10 operai, 8 capi d'opera, 400 calafati effettivi e 120 apprendisti.

Costi e rendimento degli Arsenalotti

In origine gli arsenalotti erano lavoratori liberi, patentati dall'Arsenale e ingaggiati secondo le esigenze. Raramente le paghe furono competitive con quelle dei cantieri privati, e lo Stato dovette ricorrere a vari incentivi e restrizioni della libertà di lavoro per ottenere il numero di maestranze desiderato. Uno dei primi incentivi fu di prendere a carico gli apprendisti, un altro fu l'esenzione dall'Ordinanza da mar e poi dalla correlata tassa militare (tansa insensibile). Quello esiziale, adottato già all'inizio del XVI secolo, fu di garantire agli iscritti la possibilità di lavorare vita natural durante. Altri incentivi furono concessi alle categorie che di volta in volta scarseggiavano: così nel 1532 i remieri e dieci anni dopo anche i calafati ottennero di poter trasmettere il posto a figli e nipoti, sia pure con orario e paga dimezzati. Grazie a questi incentivi, attorno al 1560, all'epoca della massima espansione, nei registri dell'Arsenale figuravano circa 3.000 maestranze. Dopo Lepanto (1571) la fine della minaccia turca e l'ingente bottino di navi nemiche determinarono una grave crisi occupazionale, che investì prima i carpentieri e poi anche i calafati, provocando tumulti fra gli arsenalotti, che giunsero ad occupare la sede del collegio.

Nel corso del Seicento il numero degli iscritti alle tre arti maggiori (carpentieri, calafati e remeri) subì solo variazioni relative: infatti il totale era di 1.800 sia nel 1629 che nel 1696. Variò invece notevolmente il numero di quelli effettivamente attivi: nel 1630 erano appena 856 (550 mastri e 306 apprendisti) saliti nel 1696 a 1.370 (988 + 382). Infatti soltanto nel 1633, a seguito della pestilenza, fu stabilito l'obbligo di lavorare in Arsenale per almeno sei mesi all'anno, periodo ridotto in seguito a 150 giornate sul totale dei 256 giorni lavorativi previsti dal sibaritico calendario veneziano. Ma, come tutte le altre categorie di artigiani, gli arsenalotti pretendevano di "santificare" anche il lunedì per riprendersi dagli stravizi domenicali.

Ciononostante, anche senza tener conto delle frodi abituali, l'assenteismo rimase molto elevato. Non riuscirono a scoraggiarlo né gli incentivi (l'esenzione dalla tassa del quarto sugli affitti concessa in premio a coloro che rispettavano la quota) né le punizioni (multa di 6 soldi per ogni giornata in meno e cassazione di coloro che, senza giustificato motivo, si trovavano assenti al momento delle periodiche verifiche fatte dal Colleggetto. Del resto i licenziamenti erano in tutto 1 o 2 all'anno!).

Inoltre un conto era farsi vedere in Arsenale, un altro lavorare davve-

ro. L'orario quotidiano variava tre volte al mese a seconda delle stagioni, in modo da sfruttare al massimo la luce solare, con un minimo di 6 ore effettive e un massimo di 9. Ma ogni pretesto era buono per sospendere il lavoro. Uno frequentissimo era seguire i funerali dei colleghi: in media ce n'erano uno al giorno, dato l'alto tasso di mortalità degli arsenalotti. Inoltre, malgrado Proti e Inquisitori, i controlli di produttività erano minimi: la massa degli apprendisti non era interessata ad imparare il mestiere e ciondolava per i cantieri assieme ai vecchi pensionati, distraendo i pochi che lavoravano. Molti venivano in Arsenale solo quando c'era poco da faticare. Oppure solo per imboscarsi nelle "camarelle", dormire, giocare, ubriacarsi, esercitare il commercio o mestieri privati e soprattutto saccheggiare sistematicamente i depositi di materiale, in particolare attrezzi e legno pregiato che trafugavano ogni giorno nascondendoli nei loro "fagotti". A poco servivano le inquisizioni speciali contro abusi e frodi come quelle effettuate nel 1732, 1742 e 1752.

Come si è detto, in origine l'iscrizione nei registri avveniva per concorso in base alle esigenze, un sistema che determinava improvvise carenze di personale specializzato e obbligava a nuovi incentivi. Inoltre, combinato con la garanzia dell'impiego vitalizio, provocava una abnorme crescita del personale inutile. Nel 1629, in controtendenza rispetto alla crescente liberalizzazione del lavoro artigianale, le corporazioni degli arsenalotti adottarono lo stesso criterio di reclutamento familiare su cui si fondava l'oligarchia patrizia. Il cosiddetto Libro d'oro degli arsenalotti era in realtà il registro battesimale dei loro figli maschi, che al compimento del 10° anno di età venivano ingaggiati quali apprendisti. La peste del 1630 ritardò tuttavia la concreta applicazione del nuovo sistema al 1650.

L'apprendistato durava 1.200 giornate, ossia otto anni, ridotti a cinque in caso di servizio a bordo delle navi, e l'esame per ottenere la qualifica di mastro era assai blando. In teoria la bocciatura comportava la cassazione dai registri e per questa ragione i numerosi apprendisti fittizi e non abbastanza raccomandati cercavano di rinviarlo *sine die* per continuare a godere dell'esenzione dalla tansa insensibile e della bassa paga. Agli esami potevano però essere ammessi anche concorrenti esterni in grado di produrre titoli o autocertificazioni di abilità.

Aumentata alla fine del Cinquecento, nel 1650 la paga giornaliera andava da un minimo di 24 ad un massimo di 44 soldi. Era metà della paga nei cantieri privati e un terzo del guadagno medio dei muratori. Ma gli arsenalotti avevano lavoro garantito, godevano del privilegio del foro, erano esenti dalla tassa navale e fruivano di 4 festività pagate e di indennità per lavoro straordinario, servizi di guardia (12-20 soldi) e imbarco (4 soldi). I calafati ne avevano una speciale per il consumo degli scalpelli, ma i marangoni monopolizzavano gli appalti decennali dei ponti votivi.

Sottoproti e sorveglianti guadagnavano 60 soldi e i capi d'opera 80. Agli apprendisti erano concessi anticipi per l'acquisto dei ferri del mestiere e agli anziani 1 razione vitalizia di pane o gallette. Tutti beneficiavano, a seconda del grado, dei frequenti donativi elargiti per spegnimento di incendi oppure dai personaggi illustri che visitavano i cantieri.

Inoltre mastri e apprendisti potevano portarsi a casa, avvolte nel fagotto, le schegge di legno avanzate (stele) e attingere a volontà alla cantina. Si è stimato che stele e vino assicurassero un reddito aggiuntivo medio di 7 e 5 soldi. Infatti il concetto di stele era molto elastico, e nel fagotto finiva di tutto. Il vino era annacquato, ma nel 1640 ne consumarono 650.000 litri, pari ad un consumo individuale di 150 litri di vino puro, in media 1 al giorno. Altri 2 litri puri spettavano ad ogni varo di galera. Tenuto conto di indennità e donativi si può dunque stimare che nel 1650 le 150 giornate annue di un mastro fruttassero un reddito medio di circa 60 ducati effettivi, poco meno del netto corrisposto cent'anni dopo al sergente di fanteria in servizio nel Riparto di Terraferma (66 ducati).

Gli arsenalotti costituivano inoltre una vera *company town* insediata attorno al cantiere pubblico, nonchè la componente più organizzata del sestiere del Castello. Erano attivi nel contrabbando e, forti della solidarietà corporativa e del favore delle autorità, commettevano sopraffazioni, violenze e omicidi, rischiando rare condanne e pene assai blande, commutate in servizi oltremare. Guidavano le bande dei "castellani" nelle "battagliole sui ponti", talora cruente ma tollerate dalle autorità, che li opponevano alle bande dei "nicolotti", i pescatori dell'Isola di San Nicolò.

La diseconomia dell'Arsenale

Già nel Seicento le magistrature preposte erano perfettamente consapevoli che la vera funzione dell'Arsenale era quella assistenziale: serve solo ad "allatar le bambine e sostentar le cadenti", scriveva Francesco Sanudo nel 1670. Nel 1683 Vittorio Grimani osservava che le maestranze costavano quattro volte il valore della produzione (80.000 ducati contro 20.000).

Oltre alle inutili e obsolete galere, dal 1667 al 1796 l'Arsenale produsse complessivamente 110 vascelli e fregate, di cui 43 nell'ultimo trentennio del Seicento, 41 nel periodo 1709-65 e 36 nel periodo 1770-96, con medie annue di 1.4, 0.6 e 1.4. Mancano finora analisi e stime del valore di questa produzione. Nella *Storia delle navi veneziane*, un manoscritto anonimo del 1793, è indicato il costo, forse perchè eccezionale, di una sola unità, la fregata grande *Sant'Andrea* (1724-47): 38.791 ducati per costruir-

la e 10.005 per armarla. Su questo debole indicatore, si può stimare per il naviglio a vela prodotto nel Settecento un costo complessivo di 5 milioni di ducati, pari a circa 900.000 sterline. Ma nello stesso periodo il mantenimento di 2.000 arsenalotti assorbì oltre 21 milioni di ducati (3.8 milioni di sterline), cioè quattro volte il valore della produzione principale.

Come si vede, sotto il profilo strettamente economico l'unica decisione sensata sarebbe stata quella di chiudere l'Arsenale ed acquistare le navi all'estero. Anche nell'ultimo periodo della Repubblica, quando i programmi navali furono potenziati, tornando a produrre almeno una nave all'anno, il sistema rimase sottocapitalizzato e l'innovazione tecnologica tenacemente contrastata da criteri assistenziali e corporativi. Inoltre il valore delle lavorazioni navali e terrestri eseguite presso l'Arsenale rimase a livelli minimi, meno di un terzo delle somme stanziate. Nel 1796 il costo del personale e delle infrastrutture assorbiva 218.000 ducati, la stessa cifra del 1737. Ne restavano appena 47.000 per i pubblici navigli, 26.000 per le artiglierie e 30.000 per le modeste lavorazioni terrestri (produzione di affusti, attrezzi e acciarini, calibratura delle canne e modifica dei fucili mod. 1715 secondo il mod. Tartagna).

Al servizio dell'Arsenale erano destinate le foreste pubbliche del Montello e del Cansiglio (detta anche dei "Remi di San Marco"). Ma nel 1771 Giovanni Arduino informava il reggimento all'Arsenal che il patrimonio boschivo era in via di rapido esaurimento e che i roveri del Friuli erano ormai inadatti. La manutenzione ordinaria delle navi includeva la spalmatura annuale delle carene con sego, per preservarle dalle incrostazioni e vegetazioni marine che provocavano vari inconvenienti, tra cui la riduzione della velocità. La spalmatura si faceva a marzo in Arsenale, mentre una operazione di mantenimento, la "voltatura", si faceva in agosto, anche presso altri porti attrezzati.

Naturalmente presso le basi navali dell'Adriatico (Zara, Lesina, Cattaro, Corfù e Zante) esistevano attrezzature per riparazioni di emergenza. Ma a quelle ordinarie provvedeva il "cantiere di concia" di Govino. Alla fine del Settecento era servito da 120 marangoni e calafati distaccati dall'Arsenale, di età compresa fra 20 e 40 anni e soggetti ad un servizio obbligatorio sessennale.

I servizi complementari delle maestranze

Oltre all'aliquota imbarcata (2 calafati e 6 carpentieri per galera o nave) gli arsenalotti fornivano anche squadre per lavori di pubblica utilità o soccorsi di emergenza anche fuori Venezia: erano impiegate, ad esempio, presso la Zecca, o per spalare la neve o liberare dal ghiaccio fiumi e

canali. A turni annuali o trimestrali, i mastri fornivano i 100 rematori del Bucintoro, i 40 mazzieri che, muniti di lunghi bastoni rossi, tenevano a bada la folla durante il corteo per l'incoronazione del doge, gli 80 alabardieri di guardia alle sessioni domenicali del Maggior Consiglio, le 32 guardie notturne a Palazzo Ducale, alle Procuratie e alla Zecca (a questi ultimi spettavano 3 ducati e 1/3 al mese). Le maestranze assicuravano infine la vigilanza dell'Arsenale fornendo a rotazione 115 guardiani notturni e 23 guardie esterne su barche pattuglia, con le rispettive indennità di 20 e 12 soldi. Dal Patron di guardia dipendevano anche 3 squadre antincendi di 15 operai, due per l'arsenale e una per la città. Questo servizio personale, convertibile in una tassa di esenzione, non gravava però sugli arsenalotti, bensì sui facchini e bastasi del porto.

La produzione di velieri

Nel periodo 1619-69 l'Arsenale produsse 341 galere, in media 8 all'anno. Si deve anche e forse soprattutto alle resistenze corporative degli arsenalotti, il fatto che Venezia, diversamente dalla Francia, dalla Spagna e dalle altre potenze italiane, le mantenne in servizio attivo fino al 1780. L'"Armata sottile" fu impiegata per l'ultima volta nella guerra di Corfù (1714-18) anche se soltanto nel 1746 Venezia soppresse le 2 galeazze e ridusse le galere armate da 21 a 12, dimezzando la produzione di questo tipo di unità. Inoltre nel 1721 aveva già soppresso la categoria dei "galeotti di libertà" (o "buonavoglia") destinando al remo esclusivamente forzati e schiavi infedeli.

Molto saggiamente, fino al 1667 la squadra dei vascelli ("Armata grossa") fu composta esclusivamente da vascelli noleggiati o acquistati all'estero. La disastrosa decisione di costruirli in Arsenale venne favorita dal fortuito ricambio dell'alta dirigenza conservatrice verificatosi nel 1660-63 con la morte dell'ammiraglio e dei tre proti. La loro sostituzione dette la maggioranza agli innovatori e così nel 1664 furono impostate le prime due unità a vela, *Giove Fulminante* e *Costanza Guerriera*, derivate dal *Sol d'Oro*, un vascello a due ponti da 70 cannoni acquistato in Inghilterra. Nel 1674 l'Arsenale costruì anche un prototipo di nave di 2° rango, o fregata grossa, il *Drago Volante*. Le misure dei vascelli e della fregata, calcolate da Paolo di Ottavio Corso, furono adottate anche per le unità successive fino al decreto 18 dicembre 1693, con il quale il senato approvò le nuove misure proposte da Giovanni Michiel per il vascello *San Lorenzo Zustinian*.

Sospese dopo la pace di Carlowitz (1699) le costruzioni maggiori ripresero nel 1709 e 1711 col varo di 2 vascelli. Durante l'ultima guerra

contro l'Impero Ottomano (1714-18) l'Arsenale costruì altre 21 unità, inclusi 11 vascelli tipo *Zustinian* e 1 del nuovo tipo *Lion Trionfante*, progettato nel 1716 da Francesco Angelo de Ponti e adottato per una nuova serie di 4 vascelli, impostati nel 1719 ma non completati, i cui scafi furono tenuti di riserva. Inoltre ristrutturò 2 fregate acquistate nel 1715 a Livorno e Genova.

Calo della produzione e ricorso alle "navi atte"

Nel ventennio successivo l'Arsenale produsse soltanto 2 fregate grosse (1722, 1730) e 2 vascelli (1739) tipo *Lion Trionfante*. La riduzione progressiva dell'Armata Grossa, impiegata per la sorveglianza dell'Adriatico e delle rotte di Levante, inclusa la scorta armata ai convogli per Smirne, fu in parte compensata dagli incentivi concessi agli armatori per equipaggiare "navi atte", in grado cioé di rispondere a cannonate agli attacchi corsari. Le rotte di Ponente furono infatti riservate ai mercantili armati con almeno 40 uomini di equipaggio e 24 pezzi, metà dei quali forniti dallo Stato assieme all'opera di 15 arsenalotti. Nel 1738 le navi atte erano 15, contro 51 disarmate. Nel 1746 erano salite a 69, ma nel 1749 due navi atte (Zorzi Tavanelli e Giuseppe Bronza) furono catturate dopo sanguinosi combattimenti da pirati tripolini e algerini e nel 1751 il sistema fu definitivamente abbandonato. Tuttavia ancora nel 1756 la tartana del conte Giuseppe Ivanucchi, assalita nel porto di Atene da 1 sciabecco tripolino da 40 cannoni con 360 marinai dulcignoti e candioti si difese per tre ore a cannonate e fucilate e alla fine riuscì a far incagliare e a incendiare il legno corsaro.

La cattiva riuscita del tipo San Carlo Borromeo

Nel 1740 il *Lion Trionfante* fu radiato e il senato ordinò all'Arsenale di progettare un nuovo tipo di vascello. L'ammiraglio e i proti presentarono però due diversi progetti, che il senato sottopose ad una apposita commissione formata da 4 capitani di nave. Questa li scartò entrambi optando per una semplice modifica del tipo già in servizio. Il prototipo della nuova serie fu il *San Carlo Borromeo* da 74 cannoni, impostato nel 1741 ma consegnato solo nel 1750, mentre nel frattempo (1745-46) ne furono allestiti altri 2 (*S. Ignazio* e *S. Iseppo*) assieme ad altre 9 fregate grosse (una nel 1743, tre coppie nel 1749, 1752 e 1756, due nel 1757 e 1761), talora utilizzando scafi impostati durante la guerra di Corfù.

Durante la guerra dei sette anni, le crociere contro i pirati assicuraro-

no la carriera navale di Angelo Emo (1731-92) da nobile (1752, sulla *San Vincenzo*) a governatore (1755), patrona (1763) e almirante (1765), sempre tallonando le successive promozioni di Iacopo Nani, al quale infine succedette nel 1768 nella capitania delle navi. Nel 1755, al comando del *S. Ignazio* e poi del *S. Iseppo*, Emo dette la caccia ai ducignoti, liberando un bastimento predato, e in dicembre fu incaricato di collaudare le nuove alberature a segmenti di modello inglese installate sul *San Carlo*. Nel 1758-59, dopo che 3 mercantili veneziani erano stati predati dai corsari marocchini, Emo comandò la divisione navale (*S. Carlo*, *S. Vincenzo* e *Costanza*, con 360 marinai e 839 soldati) spedita a Lisbona a scortare il ritorno di altri 6 mercantili rimasti bloccati in Inghilterra. Questa spedizione mise però in luce i limiti oceanici della marina veneta. Non avendo potuto ingaggiare a Malta un piloto atlantico, Emo dovette infatti fidarsi di quello veneziano, il quale scambiò Capo Roca per Capo Espinchel dirigendo il *San Carlo* contro la costa e aggravando i danni e il ritardo causati da una burrasca.

Tornato a Venezia, il *San Carlo* fu posto in disarmo e nel 1760 una perizia del marchese Giovanni Poleni, pubblico professore a Padova, attribuì la serie di incidenti ad un difetto di costruzione. Di conseguenza si decise di tornare alle misure originali del *Lion Trionfante*, applicate ai 2 vascelli consegnati nel 1765, *San Giacomo Primo* e *Buon Consiglio*, il primo dei quali utilizzò uno degli scafi impostati nel 1719. La cautela fu ampiamente giustificata dal successivo naufragio del *San Carlo*, che nel 1768 affondò nel Quarnero con tutto l'equipaggio.

Il senato incaricò allora una commissione tecnica, presieduta dall'Ammiraglio e composta da tutti gli architetti navali, di studiare le modifiche da apportare alle altre 5 unità tipo *Lion Trionfante* ancora in servizio. La relazione di maggioranza, unitamente al parere dissenziente dell'architetto costruttore Andrea Spadon, fu sottoposta al giudizio di Simone Stratico, docente di architettura navale nell'ateneo patavino. Al termine di accurati "esami viscerali" delle 5 navi, Stratico approvò il progetto di "regolazione" suggerito dall'Ammiraglio.

I programmi navali e le riforme di Angelo Emo (1774-84)

Nel frattempo il senato fissò l'obiettivo di forza della marina a 9 navi e 12 galere e l'Arsenale costruì le nuove unità utilizzando le misure del *Lion Trionfante* e l'ultimo scafo del 1719. In un decennio uscirono 10 navi, tre coppie di vascelli (1770, 1774 e 1779) e due di fregate (1773 e 1778).

Nel 1774, a seguito dell'indecoroso insabbiamento di alcune navi nelle secche di Cattaro, il senato istituì una commissione incaricata di

rivedere l'intera organizzazione della marina, modellandola su quella dell'esercito. La commissione approvò le riforme proposte da Emo, eletto censore nel 1772, il quale dettò in quest'occasione una *Scrittura sul sistemare la Marina da guerra* (Museo Correr, coll. 965). Il *Nuovo piano di marina*, che importava un onere aggiuntivo annuale di 43.000 ducati, fu adottato dal senato nel pregadi del 18 marzo 1775. Pur conservando le galere, il nuovo *Piano regolativo dell'Armata* sostituì i "sopracomiti" patrizi con "amministratori" di estrazione borghese, istituì i cadetti, determinò i gradi degli ufficiali in analogia con quelli dell'esercito e introdusse l'uniforme per tutte le categorie. Nel dicembre 1775 il senato deputò un collegio di 9 membri alla redazione del nuovo codice di marina e stanziò 3 milioni di scudi per costruire un canale navigabile di 80 miglia da Verona a Bergamo, nel tentativo di arrestare l'impressionante declino degli scambi interprovinciali.

Pochi anni dopo i contraccolpi mediterranei della guerra navale anglo-borbonica e della Lega di neutralità armata promossa dalla Russia, nonchè la ripresa della pirateria mediterranea, indussero Venezia a valutare un ulteriore ammodernamento e potenziamento della flotta.

La svolta moderata compiuta da Paolo Renier dopo la sua elezione al dogato (1779), l'arresto del procuratore Zorzi Pisani e dei capi principali del partito antioligarchico e il fallimento della terza "correzione" costituzionale (1780) rafforzarono la posizione e i programmi efficientisti di Emo, eletto nel 1779 Savio alla Mercanzia, nel 1780 consigliere dogale e provveditore ai beni inculti e infine (settembre 1781) Provveditore all'Armar. Il decreto 1° agosto 1780, da lui ispirato, dette un ulteriore colpo alla corporazione degli arsenalotti disponendo il disarmo delle galere per finanziare una nuova Armata sottile di 18 navi, 6 fregate leggere e 5 sciabecchi. Tuttavia le spese per l'artiglieria e per la spedizione contro Tunisi compromisero il programma navale, realizzato soltanto per un terzo. Nel decennio furono infatti costruite soltanto 3 navi di 1° rango (*Eolo*, *Guerriera* e *San Giorgio*) e 1 di 2° (*Fama*), 3 fregate leggere da trasporto (*Pallade*, *Venere*, *Bellona*, *Medusa*) e 4 sciabecchi.

In margine a questo piano di riarmo navale, Venezia effettuò anche vere e proprie operazioni di spionaggio industriale a danno dell'Inghilterra. Nell'agosto 1780 gli inquisitori di stato autorizzarono il residente a Londra Simone Cavalli, che vantava vaste aderenze nel nascente capitalismo industriale inglese, a compiere una complessa operazione di spionaggio per procacciare i segreti e gli attrezzi necessari per foderare in rame le carene, una tecnica adottata dalle maggiori marine a metà del Settecento, che evitava i problemi della spalmatura e voltatura.

Corrompendo progettisti, operai e doganieri, tra marzo e giugno 1781 Cavalli riuscì a imbarcare per Venezia, spacciandoli per attrezzi da giar-

dinaggio, la macchina smontata e il cilindro per assottigliare le lamine, nonchè il modello della fornace, il progetto della macchina, la pianta della fabbrica, gli ingredienti e il metodo di cottura del metallo e buon numero di lamine e chiodi. Nella primavera del 1782 Cavalli tornò a Venezia con i disegni degli affusti delle artiglierie navali inglesi, che furono poi utilizzati nella spedizione contro Tunisi. Importanti furono anche le missioni di architetti navali agli arsenali di Londra e Tolone per studiare la tecnica delle trombe a vapore e moderni bacini di varo.

Nel dicembre 1782, su proposta del procuratore di San Marco Francesco Pesaro, il senato istituì, con mandato triennale, un collegio di Inquisitori sopra l'Arsenale composto da Emo, Giovanni Zusto e Nicolò Erizzo. Emo approfittò dell'impressione suscitata dalla fine del vascello *La Fenice*, colato a picco nel 1783 mentre era all'ancoraggio di Malamocco, per sottrarre la direzione delle costruzioni navali al consiglio dei proti, che si regolava esclusivamente sulla base dell'esperienza, attribuendola ad un nuovo corpo di architetti navali di 16 unità (Primo e Secondo architetto, 8 costruttori e 6 ordinari).

Questa misura azzerò di colpo il *know-how* professionale sul quale poggiava il potere corporativo degli arsenalotti, mentre l'adozione della fasciatura in rame, che eliminava spalmatura e voltatura delle carene, tolse lavoro alla categoria dei calafati. Il loro risentimento fu probabilmente all'origine degli incendi dolosi del 1785, diretti a sabotare la spedizione condotta da Emo contro Tunisi.

Per formare il personale del nuovo corpo tecnico, Emo aperse nell'Arsenale una Scuola matematica teorica e applicata ("pratica") all'architettura navale, diretta da Giammaria Maffioletti. Ne uscirono gli ingegneri Andrea Salvini, Giuseppe Moro e Giuseppe Paresi, direttori del genio navale.

Il nuovo istituto si aggiunse alla preesistente Scuola nautica fondata nel 1682, la cui frequenza costituiva requisito per il rilascio della patente di capitano mercantile. I corsi utilizzavano apposite traduzioni dei testi di Saverien (*Dizionario storico teorico e pratico di Marina*), Bougerer (*Trattato della nave e della sua costruzione*) e le *Tavole* di Eulero. La formazione dei cadetti era completata da un periodo di imbarco a bordo di bastimenti con equipaggio superiore a 17 uomini.

La difficile difesa del commercio marittimo veneziano

Giunta nel 1763 praticamente alla fine, la marina mercantile veneziana si era salvata grazie ai trattati del 1763-65 con le reggenze barbaresche, risalendo in un decennio da 40 a 303 navi. Il rispetto dei trattati si era fondato però anche su ripetute dimostrazioni di forza, caldeggiate dai giovani e bellicosi comandanti di marina, eppur gestite dal senato con estrema cautela e moderazione. Nel 1766 il *bey* di Tripoli cedette alla prima intimazione del Capitano delle Navi Iacopo Nani, presentatosi con 4 fregate (*San Michele*, *San Vincenzo*, *Vigilanza* e *Tolleranza*) e 2 corvette e col materiale per allestire una batteria galleggiante di 3 mortai da bomba. L'almirante Emo, succeduto a Nani il 12 giugno 1768, ottenne analogo risultato ad Algeri, dove si era presentato con la fregata *Ercole*, poi rinforzata da altre due (*San Michele* e *Costanza*).

Nel 1770 l'arrivo in Adriatico della squadra russa del Baltico incrinò i rapporti con gli Ottomani. Sospettando segrete intese con la Russia e allertata da false notizie diffuse dalle diplomazie francese e inglese circa un progetto veneziano di riconquista della Morea, Costantinopoli pretese da Venezia una formale dichiarazione scritta di neutralità. Inoltre la presenza navale russa incoraggiò la pirateria adriatica aggiungendo corsari greci a quelli algerini e dulcignoti che, con bandiera tunisina, fecero incursioni sulle coste di Zante, Corfù e Cerigo, faticosamente fronteggiata dalla squadra di vigilanza (*Ercole*, *Tolleranza*, *Costanza* e *Corriera*) al comando di Emo. Durante il suo comando a bordo dell'*Ercole* si verificò un tentativo di ammutinamento, mentre il 15 dicembre 1771 una tempesta spinse *Tolleranza* e *Corriera* ad infrangersi sul litorale di Eleos (il senato rifiutò, pur apprezzandola, l'offerta di Emo di rifondere il danno col proprio patrimonio).

Nuove tensioni con Tripoli sorsero nel 1778, ma anche stavolta bastò la dimostrazione compiuta da Emo con la fregata *Sirena* per convincere il *bey* a rinunciare alle contestazioni circa la linea di massima navigazione nel Golfo fissata dal trattato del 1766, ritirare un ambasciatore sgradito alla Serenissima e pagare le rate arretrate del canone in natura (10.000 moggia di sale).

La Lega di neutralità armata promossa dalla Russia nel 1780 per impedire all'Inghilterra di procurarsi in Scandinavia il materiale strategico necessario a sostenere la guerra navale in atto contro la Francia, la Spagna e l'Olanda, era aperta anche alle nuove potenze navali del Mediterraneo, cioè l'Austria (i cui porti erano Livorno e Trieste) e le Due Sicilie. Per

convincerlo ad aderire, la Russia spedì ad incrociare a Sud del Portogallo una piccola squadra di 5 fregate che poi svernò a Livorno (1780-81).

Ma nessuna Potenza italiana aveva interesse a schierarsi contro l'Inghilterra. Questa aveva in Mediterraneo soltanto pochi corsari algerini e minorchini e li utilizzava soprattutto per rifornire le due basi assediate di Gibilterra e Port Mahon. Al contrario la guerra di corsa dei borbonici e dei loro cobelligeranti marocchini, benchè limitata al solo naviglio inglese, ebbe effetti controproducenti, perchè rinsaldò i comuni interessi commerciali tra l'Inghilterra, l'Italia e l'Austria, malgrado il contenzioso austro-veneziano circa i confini dei canali di Morlacchia.

Infatti la Compagnia inglese del Levante, che già era in crisi e sopravviveva solo grazie ai finanziamenti generosamente concessi dal Parlamento, preferì abbandonare le insicure rotte atlantiche trasferendo le merci, senza sensibile differenza di costi, attraverso i vecchi percorsi terrestri e fluviali, in particolare quello Ostenda - Danubio che interessava appunto la Baviera, l'Austria e l'Italia. In tal modo ridette ossigeno al commercio veneziano. Nel quadriennio 1779-83 i noli salirono a 180.000 ducati, le navi a 405 (di cui 208 nuove) e i marinai a 6.000, contro 1.420 nel 1763.

Ma con la pace del 1783 e la riapertura delle rotte atlantiche, questa effimera prosperità venne meno di colpo. Come era già accaduto vent'anni prima, alla fine della guerra dei Sette anni, le navi tornarono a marcire nei porti per mancanza di noli e l'intero commercio marittimo fu rilevato a basso prezzo dalle grandi ditte straniere, trasformando i mercanti veneziani in meri commissionari. Il saldo negativo del commercio marittimo salì ad un quinto delle importazioni, una cifra di 2.4 milioni di ducati, appena inferiore alle rendite fondiarie di Terraferma. Il traffico si ridusse a dimensioni puramente locali, subendo per giunta la concorrenza dei porti franchi di Trieste, Ancona e Livorno. In particolare il traffico triestino salì in vent'anni da 7.4 a 17.9 milioni di ducati correnti, cioè dal 35 al 70 per cento di quello veneziano.

Nel 1786, con 418 navi e 60.000 tonnellate, Venezia superava ancora Genova (643 e 42.000) e la Russia (523 e 39.000). Ma ormai la sua flotta mercantile era la metà di quella delle Due Sicilie (1.047 e 132.000). Quest'ultima era inoltre in crescita: aveva superato Austria (1.141 e 84.000), Portogallo e Lega Anseatica e inseguiva Spagna e Svezia.

La spedizione veneziana contro Tunisi (1784)

La crisi economica determinata dalla pace e la spedizione spagnola e napoletana contro Algeri rafforzarono il partito militarista veneziano,

capeggiato da Emo, Querini, Grimani e Pesaro, che riuscì ad imporre una nuova spedizione navale per risolvere le pendenze con Tunisi. Il nuovo *bey* usurpatore Hammuda (1782-1814) pretendeva infatti il risarcimento delle merci tunisine trasportate da una nave veneziana colpita da peste e affondata a cannonate dalle autorità sanitarie maltesi nel 1781. Tuttavia stavolta la comparsa della piccola squadra dell'almirante Andrea Querini non bastò, anzi eccitò gli animi dei tunisini i quali atterrarono gli stemmi di San Marco e ne uccisero 2 cittadini.

Infiammata dal partito interventista, la Repubblica deliberò la rappresaglia, stanziò 94.658 ducati per armare 13 unità, una potenza soverchiante nei confronti della squadra tunisina (2 fregate da 36, 1 sciabecco e 4-5 galeotte) e il 6 marzo 1784 ne affidò il comando ancora ad Emo, nominato per la terza volta capitano straordinario delle navi. Ai suoi ordini si avvicendarono complessivamente 10 navi e 12 unità minori:

- 5 vascelli (*Forza, Diligenza , Vittoria, Galatea, Eolo*)
- 5 fregate grosse (*Concordia, Minerva, Sirena, Fama, Medusa*)
- 2 fregate leggere (*Brillante, Palma*)
- 3 fregate leggere da trasporto (*Cavalier Angelo, Pallade* e *Venere*)
- 4 sciabecchi (*Tritton, Cupido, Giasone, Nettuno*)
- 2 bombardiere (*Destruzion, Polonia*)
- 1 galeotta (*Esploratore*)

Come si nota, una delle fregate da trasporto, un ex-mercantile acquistato nel 1784, aveva il nome del capitano straordinario, *Cavalier Angelo*. Un onore rarissimo per un vivente, analogo al busto in palazzo ducale decretato a Francesco Morosini "Il Peloponnesiaco" e alla statua eretta nel 1718 a Schulenburg di fronte alla fortezza di Corfù.

Emo salpò il 21 giugno 1784 con 3 fregate (*Concordia, Fama* e *Palma*), il *Tritton*, la galeotta e le 2 bombardiere. A Corfù lo raggiunsero il vascello *Forza* e altre 5 unità (*Brillante, Pallade, Venere, Cupido* e *Nettuno*) e a Cattaro imbarcò complementi di equipaggio e la milizia di Butrinto.

La squadra giunse alla Goletta il 4 settembre. La flottiglia tunisina si rifugiò nei bassi fondali del canale e del lago di Tunisi, abbandonando 1 tartanella napoletana appena predata. La Goletta, devastata dalla peste, era difesa da 4 batterie alla punta del Molo, lungo la darsena e al castello a fior d'acqua che sbarrava il canale. Non osando sfidarla, Emo lasciò di blocco Marco Cicogna (*Nettuno* e *Forza*) e, fatta l'"acquata" a Cagliari, puntò sul più vulnerabile obiettivo di Susa. Fra il 5 e il 7 ottobre le inflisse qualche danno, limitato però dall'eccessiva distanza mantenuta dalle 2 bombarde e dalle 3 navi (*Forza, Fama* e *Concordia*). Infine, lasciato di blocco Domenico Duodo, rientrò a Trapani e Malta andando poi a svernare a Cagliari e Livorno.

L'inverno fu sinistro: la *Forza* affondò nel porto di Trapani per un colpo di vento e, come si è già detto, un incendio doloso distrusse la nuova unità che doveva sostituirla, il vascello *Guerriera*. Comunque l'Arsenale allestì altre quattro navi, 3 spedite di rinforzo ad Emo al comando di Alvise Querini (*Eolo*, *Diligenza*, *Galatea*) e 1 (*San Giorgio*) in Dalmazia assieme a rinforzi terrestri mobilitati per difendere il confine contro il *bassà* ribelle di Scutari Mahomud.

Nell'aprile 1785 Emo si riaffacciò alla Goletta ma il bey respinse l'offerta di negoziato. Lasciato di blocco Condulmer (*Concordia*) Emo si spostò a Susa. Per sfuggire al tiro nemico, le navi effettuarono solo bombardamenti notturni (20 luglio - 4 agosto) con 439 colpi di cui 236 andati a segno. Emo scartò anche l'idea di uno sbarco per distuggere il forte, per via dei bassi fondali e dei 2.000 cavalieri tunisini appostati nella boscaglia. Alla ricerca di un obiettivo più vulnerabile, il 12 agosto ancorò a Sfax, anch'essa difesa da 4 batterie a fior d'acqua, e il 15 sparò 854 colpi, di cui solo 140 caddero nel recinto della città. Resosi conto dell'inefficacia del tiro notturno a grande distanza, il 19 Emo salpò per Trapani, dove era già arrivato Querini. Qui fece allestire 3 piccole batterie galleggianti da imbarcare smontate sulle navi e assemblare sul luogo di impiego (questa soluzione fu adottata per non rovinarle durante la navigazione).

Le batterie erano prive di carene e alberature e perciò capaci di operare in acque basse e non vulnerabili agli "angeli", cioè le palle incatenate sparate dai cannoni tunisini. Erano formate da 2 zattere unite (20 botti) munite di parapetto (doppia riga di sacchi di sabbia). Due erano armate con 1 cannone da 40 e una con 1 obice da 60.

Il 6 settembre 15 unità venete ancorarono di nuovo di fronte alla Goletta. Le zattere, montate in 3 giorni, distrussero tutte le case tra i due forti e affondarono una lancia. Il basso profilo rendeva inefficace il tiro nemico: le palle andavano troppo alto oppure sfioravano le onde perdendo la vibrazione e arrivando morte. Soddisfatto, Emo mandò Condulmer a Trapani a prendere i materiali per costruirne altre 10, rinunciando alla progettata incursione di 4 nuotatori per inchiodare i cannoni tunisini. Dopo altri 17 giorni di bombardamento (3-20 ottobre), giunto ormai alle soglie dello sciverno, Emo rinnovò l'offerta negoziale e accordò al *bey* una tregua di 40 giorni, tornando col grosso delle navi a Malta, Trapani e Corfù. Il senato gli accordò la plenipotenza, col divieto però di promettere denaro e il mandato di esigere la riduzione della gabella di commercio dal 5 al 3 per cento, cioè alla misura concordata con la Francia.

Ma il *bey* approfittò della tregua soltanto per munire le città di nuovi fortini e batterie costiere, posti al comando di ufficiali francesi. Così, trascorso lo sciverno, il 26 febbraio 1786 Emo salpò da Trapani con 2 vascelli (*Eolo* e *Vittoria*), 2 fregate (*Fama* e *Concordia*), 3 unità minori (*Palma*, *Cupido*, *Esploratore*) e le 2 bombardiere.

Il primo obiettivo fu ancora Sfax, che nel frattempo aveva riparato i danni e piazzato sul molo 12 cannoni da 40. Giunti in rada il 12 marzo, in quattro giorni furono allestite 6 galleggianti semplici (16 botti) e 3 doppie (30 botti) armate con 1 o 2 cannoni e rinforzate 2 barche per potervi montare 1 obice da 100. Il 18 marzo i caicchi delle navi trainarono le zattere a gruppi di tre a 350 passi dalla riva, da dove apersero il fuoco. Ma dopo poche ore Emo lo fece sospendere, essendosi reso conto che la distanza non consentiva di battere in breccia le mura e le batterie terrapienate.

Concessa una tregua, ma respinta l'offerta degli abitanti di accollarsi le somme dovute dal *bey* e mandato l'*Esploratore* a provvedere acqua, carne e formaggio all'emporio militare internazionale gestito a Lampedusa da una colonia di nove maltesi, Emo studiò intanto un nuovo tipo di galleggiante più resistente, facendo costruire 6 obusiere da 100 e 10 bombardiere con 1 mortaio da 200.

Furono pronte il 30 aprile, ma a causa del maltempo l'attacco fu rinviato all'8 maggio. In 4 ore furono sparate 1.000 bombe e 500 cannonate contro 1.600 tunisine. Poi la squadra tornò a Malta a festeggiare la nomina di Emo, deliberata il 28 maggio, a procuratore di San Marco, carica appena inferiore alla dogatura.

Emo salpò il 6 luglio, rinforzato dalla nuova nave intitolata al suo nome (*Cavalier Angelo*) e diretto stavolta su Biserta. La piazza era difesa da 1 castello, 3 forti e 2 piattaforme circolari con 50 cannoni e 2 mortai serviti da 200 artiglieri al comando di un francese. Il 26 luglio la forza d'attacco era pronta. Comandata da Emo, Correr e Minotto, contava 6 galleggianti doppie (4 cannoniere e 2 obusiere) e 2 semplici (con 1 mortaio da 200 e 1 da 500) più le 2 bombardiere (*Destruzion* e *Polonia*), 8 barche (2 obusiere e 6 cannoniere da 4) e 6 caicchi armati. L'equipaggio includeva 400 persone (24 ufficiali di marina, 9 d'artiglieria, 46 cannonieri, 176 soldati e 244 marinai).

Gli attacchi contro Biserta furono sei (30 e 31 luglio e 3, 5, 6 e 7 agosto) con 1.168 bombe veneziane contro 1.600 cannonate bisertine. Emo salpò per Trapani il 10 agosto. Il 16 settembre era a Susa, attaccata il 29 settembre e il 3 e 5 ottobre con 2.629 bombe e 360 cannonate e in parte incendiata. Il bilancio dei 10 attacchi fu di 8 morti e 12 feriti veneti.

Hammuda Bey era però incurante della vita dei suoi sudditi e rifiutò il

tributo. Furente, il 26 ottobre Emo rientrò a Malta, da dove scrisse al Senato chiedendo un corpo di sbarco di 10.000 uomini per attaccare Tunisi assieme all'Armata di Costantina spedita dal *dey* di Algeri a vendicare il recente assassinio del legittimo erede tunisino. Il Senato, timoroso di ingelosire la Spagna che si era dovuta piegare a pagare ad Algeri 350.000 scudi e considerando i costi e i rischi di contagio, si lasciò invece convincere dagli argomenti pacifisti di Francesco Foscari e richiamò Emo a Zante per difenderla dai pirati e sorvegliare la squadra turca di Negroponte diretta a domare la ribellione albanese. A bloccare la Goletta rimasero 3 unità (*Sirena*, *Pallade*, *Venere*) al comando di Condulmer.

Il procuratore Pesaro deplorò la decisione del senato, interpretandola come una volontaria abdicazione al ruolo di potenza navale, che avrebbe fatto "perire ogni cosa, in circostanze oscure nel sistema d'Europa, con una flotta turca insolitamente alla vela nella invernale stagione, con un'altra russa vicina a comparire in Mediterraneo, con infiniti corsari turbanti anche le amiche navigazioni e tanta rivoluzione in Olanda".

Vigilanza navale durante la guerra russo-turca (1787-91)

Tuttavia, diversamente dalla precedente guerra russo-turca, la squadra russa di Kronstadt e Memel non poté spostarsi nel Mediterraneo, perchè impegnata a respingere, assieme agli ausiliari danesi, l'invasione svedese della Finlandia (1788-90). Le operazioni navali in Levante si ridussero perciò esclusivamente alla guerra di corsa e la sorveglianza delle navi venete non impedì al corsaro greco Lambro Cazzoni di predare nelle acque di Cerigo né ad un corsaro russo da 18 cannoni (*L'Aquila di Russia*) di predare in quelle di Trieste dopo aver occupato l'isola di Castellorizo nel Dodecaneso. Il commercio veneziano ne fu danneggiato, ma in compenso la neutralità dichiarata da San Marco il 24 marzo 1788 guadagnò simpatie in Russia, bilanciando l'ormai palese ostilità dell'Austria.

Il reggimento fisso di Corfù fu sostituito da 1.500 regolari: 19 compagnie oltremarine, 12 italiane incluso il XVI Reggimento di Treviso e 2 della Guardia di Butrinto e della Città di Cattaro (100). La minuziosa e severa *Ordinanza sulle maestranze dell'Armata* emanata da Emo il 20 agosto 1789 e approvata dal senato il 5 giugno 1790, regolarizzò il servizio alle Concie di Govino, svolto da 50 marangoni e 70 calafati.

A incrociare contro Tunisi rimase il patrona delle navi Tommaso Condulmer con 3 fregate (*Sirena*, *Pallade* e *Venere*) e qualche galeotta. Insufficienti per la semplice scorta ai convogli, la loro unica funzione era di "mostrare bandiera" in appoggio al negoziato condotto dal vice console Gorgoglioni. Il blocco era del tutto inefficace, perchè le fregate erano

troppo poche e dovevano usare molti riguardi con le navi neutrali. Il *bey* aveva inoltre rafforzato la propria squadra portandola a ben 60 unità (tra cui 1 vascello acquistato in Svezia) e si preparava a contrattaccare. Intanto, nelle acque di Malta, la *Fama* dette la caccia al corsaro corso Guglielmo Lorenzi.

La terza spedizione e la morte sospetta di Emo (1791-92)

Cessata l'emergenza nello Ionio ed Egeo, nell'autunno 1791 il Senato ordinò ad Emo di portarsi da Zante a Malta, dove lo avrebbero raggiunto altre 3 fregate (*Minerva*, *Medusa* e *Giasone*) per attaccare Tunisi nella primavera seguente. Giunto nella natia Malta, Emo si ammalò e il 1° marzo 1792 morì. Nel 1855 Girolamo Dandolo sostenne che era stato avvelenato dallo stesso Condulmer, parente di un inquisitore di stato e frequentatore della loggia massonica maltese, ma nel 1966 Alvise Zorzi ha dimostrato che si tratta di una insinuazione priva di fondamento.

Il governo maltese gli decretò solenni onoranze funebri nella chiesa di Nostra Signora della Vittoria. La fregata *Fama* trasportò poi la salma imbalsamata a Venezia, dove il 17 aprile si svolse il funerale di Stato nella cattedrale di San Marco. Emo fu tumulato nella chiesa dei Servi e il governo gli decretò un busto a palazzo ducale e un monumento (di Antonio Canova) nella sala d'armi dell'arsenale. Il 18 maggio Condulmer firmò la pace, alle condizioni già approvate da Emo. Con atto separato, per salvare la faccia, il senato concesse al *bey* l'aumento del tributo veneziano.

Nel 1795 la "malafede" tunisina rese necessaria un'altra spedizione, affidata a Condulmer. Giunto a Tunisi il 10 luglio, attraverso elergizioni ottenne un accordo finanziario sulle rate del tributo e modifiche al trattato del 1764, inclusa la clausola della nazione più favorita.

Dopo la morte del provveditore straordinario ai Lidi e Lagune Giacomo Nani (3 aprile 1797), il suo ottuagenario successore Giovanni Zusto fu del tutto esautorato dal luogotenente Condulmer, il quale si adoperò per disperdere le forze e impedire qualunque tentativo di resistenza armata da parte delle truppe oltremarine e il 2 maggio, nella storica seduta della Consulta, contribuì a far prevalere il partito della resa dichiarando che una città guarnita da 800 cannoni e 11.000 uomini non poteva resistere più di 24 ore a un migliaio di francesi privi di artiglieria e di imbarcazioni. Nel 1798, tornato a Malta, aderì subito al nuovo regime democratico instaurato da Napoleone.

La flotta al momento della caduta della Repubblica

Negli ultimi sette anni della Repubblica l'Arsenale produsse 4 navi e 10 legni minori. Nel 1790 furono varate 3 golette (*Cibele*, *Cimodecca*, *Merope*) e 2 cutter (*Enea*, *Acate*). Seguirono 2 vascelli (*Vulcano* e *Medea*), 2 fregate (*Gloria Veneta* e *Cerere*), 1 corvetta (*Aquila*), 1 cannoniera (*Dea*) e 3 brick (*Giasone*, *Polluce* e *Castore*). Costruito da Andrea Spadon e consegnato il 6 agosto 1796, il Polluce affondò con tutto l'equipaggio, a poche miglia dal porto.

Nel 1796 fu temporaneamente distaccata a Venezia la Divisione navale di Corfù (almirante Leonardo Correr) col vascello Eolo, le fregate grosse Bellona e *Gloria Veneta*, il brick *Castore* e la goletta *Cibele*. Le 7 galere (*Giunone*, *Fortuna*, *Palma*, *Pace*, *Venere*, *Caval Marino* e *Rosa*) contavano ancora 212 forzati, inclusi alcuni condannati stranieri (soprattutto lombardi, modenesi e parmensi, ma anche lucchesi, pontifici, ticinesi, tirolesi, salisburghesi e belgradesi).

Alla vigilia dell'occupazione francese la flotta, al comando di Nicolò Pasqualigo, Giacomo Duodo e Silvestro Dandolo, allineava 16 navi, 20 galere, 31 unità minori e 35 in costruzione, più 31 obusiere, 40 cannoniere e 11 batterie galleggianti, per un totale di 184 legni ed oltre 3.000 cannoni.

La flottiglia mobile di Venezia (deputato Leonardo Minotto e maggiore Antonio Giaxich) contava 1 galera, 5 galeotte, 8 sciabecchi, 8 cannoniere, 8 zattere, 37 obusiere, 84 pieleghi e 2 feluche: altre 3 galere, 4 galeotte, 1 tartana e 3 sciabecchi munivano i porti del Lido, di Malamocco e di Chioggia.

Il 16 maggio 1797 il generale Serrurier trovò a Venezia materiale sufficiente per equipaggiare in due mesi, e con la spesa di 2 milioni, una flotta di 7-8 vascelli da 74, 6 fregate da 30-40 e 5 *cutter*, con immensa artiglieria e magazzini ripieni di legnami, ferro, catrame e tele, senza contare 10.000 fucili, 6.000 pistole e relative officine per armi leggere.

Impadronitosi della Divisione navale all'ancora nella Sacca di Piave, il capitano di vascello Bourdet la impiegò per occupare le Isole Ionie, dove catturò il resto della flotta. In tutto i francesi presero 21 unità:

- 6 vascelli (*Vittoria*, *Galatea*, *Eolo*, *San Giorgio*, *Vulcano* e *Medea*)
- 2 fregate grosse (*Fama*, *Gloria Veneta*)
- 4 fregate leggere (*Brillante*, *Pallade*, *Medusa*, *Cerere*)
- 3 corvette, 6 galere e altri piccoli legni.

Restavano le 18 unità (9 galeotte, 6 sciabecchi, 1 feluca e 2 feluconi) in crociera davanti alla costa dalmata e quelle nel porto di Zara (1 galera, 4 galeotte, 4 feluche, 2 feluconi, 1 sciabecco e 1 sciabecchino). Inoltre 8

navi da trasporto che servirono al generale austriaco Rukavina per l'occupazione delle Bocche di Cattaro.

Il Direttorio francese ordinò poi il completamento delle navi sullo scalo, allestite entro la fine dell'anno con equipaggi veneti e ufficiali francesi, alle quali furono dati i nomi dei generali caduti in combattimento durante la recente campagna napoleonica: vascello da 74 *Laharpe*, vascelli da 66 *Stengel* e *Beyraud* e fregate da 44 *Muiron* e *Carrère*.

Nell'aprile-maggio 1798 dieci navi veneziane, 5 fregate e 5 vascelli, furono trasferiti da Corfù e da Ancona a Tolone per prendere parte alla spedizione in Egitto. Tuttavia la mancanza di fasciatura in rame, che ne rallentava la velocità, li fece ritenere inadatti, tranne 2 disarmati e declassati a trasporto truppe e nave ospedale. In seguito le 2 unità furono destinate, assieme ad un terzo vascello veneziano allestito a Tolone e ad altri 3 rimasti ad Ancona, a formare la divisione navale incaricata di difendere le isole Jonie contro eventuali incursioni turco-napoletane.

Fonti e Bibliografia

Archivio di Stato di Venezia

Senato Capi da Guerra. Senato Militar Deliberazioni. Registri. Senato Secreta. Compilazione Leggi. Savio di Terraferma alla Scrittura. Id. alle Ordinanze. Provveditore Generale in Dalmazia. Id. in Terraferma. Id. da Terra e da Mar. Inquisitori sopra l'amministrazione dei Pubblici Ruoli. Magistrato all'Armar. Archivio Proprio Schulenburg. **Sambo**, Alessandra, "Fonti per la storia militare della Repubblica di Venezia", in *Cheiron*, 23, 1995, pp. 187-204.

Storia sociale e politica, diplomazia e servizi segreti

Cappovin, Giorgio, *Tripoli e Venezia nel secolo XVIII*, collana Storia della Libia, Verbania, Airoldi, 1942. **Cassels**, Lavender, *The struggle for the ottoman empire 1717-1740*, London, 1966. **Comisso**, G. (cur.), *Agenti segreti di Venezia 1705-97*, Milano, 1994 (1984). **Duparc**, Pierre, *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France*, Paris, CNRS; *Venise* (1958); *Turquie* (1969). **Eickhoff**, Ekkehard, *Venezia, Vienna e i Turchi* (1973), Milano, Rusconi, 1992. **Georgelin**, Jean, *Venise au siècle des lumières*, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris-La Haye, Mouton, 1978. **Kohlhaas**, Wilhelm, *Candia. Die Tragoedie einer abendlaendischen Verteidigung und ihr Nachspiel in Morea 1645-1714*, Osnabruck, Biblio, 1978. **Momo**, Arnaldo, *Goldoni e i militari. "Los novios de la muerte" e "Le comique raisonné"*, Padova, Marsilio, 1973 (cfr. Piero Del Negro, *Esercito, stato e società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 24-40). **Moscati**, Ruggero, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, S. III (Sec. XVIII), Milano, ISPI, 1943. **Pillinini**, Giovanni, *1797: Venezia "Giacobina"*, Venezia, Editoria Universitaria, 1997. **Pisani**, Vittore, *Ambasciatori veneti in Inghilterra*, Torino, Utet, 1978. **Preto**, Paolo, *Venezia e i turchi*, Firenze, Sansoni, 1975. **Id.**, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

Ventura, Angelo, *Bilanci generali di Venezia. IV. Bilanci dal 1756 al 1783*, Tipografia Antoniana, Padova, 1972. **Venturi**, Franco, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei lumi: 2. La Repubblica di Venezia (1761-97)*, Torino, Einaudi, 1990. **Zorzi**, Alvise, *La Repubblica del leone*, 5a ed. , Rusconi, Milano, 1982.

Esercito

Barbarich, Eugenio, "La decadenza militare della Serenissima", in *Rivista Militare italiana*, 53, 1907, pp. 569-94, 721-42, 899-919, 1352-64, 1953-63, 2192-2215, 2321-33. **Id.**, *La campagna del 1796 nel Veneto*. Parte I: *Istituzioni militari venete*, Enrico Voghera, Roma, 1910. **Casoni**, G., "Forze militari", in *Venezia e le sue lagune*, 1, 2, Venezia, 1847. **Concina**, Ennio, *Le trionfanti Armate venete*, Filippi, Venezia, 1972. **Del Negro**, Piero, "Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco" (trentanove), in *Ricerche storiche*, 22, 1993, pp. 461-532. **Favaloro**, Francesco Paolo, *L'Esercito Veneziano del '700. Ricerche e schizzi*, Venezia, Filippi, 1995. **Ilari**, Virgilio, Giancarlo Boeri e Ciro Paoletti, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le Armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-32)*, Nuove Ricerche, Ancona, 1996, pp. 97-141 e 407-25. **Meani**, F., *La battaglia di Chiari*, Rivetti, Chiari, 1910. **Palmanova**, *fortezza d'Europa 1593-1993. L'Esercito italiano a Palmanova*, Rivista Militare, Roma, 1993. **Penso**, Roberta, *L'esercito veneziano del Settecento nelle memorie del capitano Antonio Paravia (1754-1828)*, tesi di laurea, relatore P. Del Negro, Facoltà di scienze politiche, Università di Padova, a. a. 1995-96. **Perini**, Sergio, "Lo stato delle forze armate della Terraferma veneta nel secondo Settecento", in *Studi veneziani*, N. S., 23, 1992, pp. 195-257. Id., "La neutralità della repubblica veneta durante la guerra di successione polacca", in *Archivio veneto*, V serie, 124, 1993, n. 176, pp. 67-107. **Id.**, "Venezia e la guerra di successione austriaca", *ibidem*, 126, 1995, n. 179, pp. 21-61. **Prelli**, Alberto, *L'esercito veneto nel primo '600*, Filippi, Venezia, 1993. **Sambo**, Alessandra, "Fonti per la storia militare della Repubblica di Venezia", in *Cheiron*, 12, 1995, n. 23, pp. 187 ss. **Schmidt**, Hans, *Il salvatore di Corfù Matthias Johann von der Schulenburg*, Venezia, Centro tedesco di studi veneziani, Quaderni, 42, 1991, 29 pp. **Turri**, Renzo, "Note sulla società militare nella Venezia settecentesca", in *Atti dell'Istituto veneziano di scienze lettere e arti*, 136, 1977-78, pp. 83-89.

Fanteria, Cavalleria e Ordinanze

Fabbiani, Giovanni, "Le milizie del Cadore", in *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 43, 1972, pp. 15-28, 63-73, 125-44; 44, 1973, pp. 24-31. **Ferro**, Francesco, *Istruzioni militari raccolte dal colonnello Francesco Ferro al Servizio della Serenissima Repubblica di Venezia*, Brescia, Jacopo Turlino, 1751. "Le istituzioni militari del Friuli", in *Ricordi militari del Friuli*, Udine, 1875, pp. 67-84. **Molin**, Alessandro, *Esercitio militare d'un battaglione armato di cavalli di Frisia a regola uniforme dell'infanteria della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, 1703. **Netto**, Giovanni, "Contributo alla storia di un corpo di fanteria di Treviso", in *Archivio veneto*, 123, 1992, n. 138, pp. 155-69. **Paleologo** Oriundi, F., *I Corsi nella Fanteria italiana della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, Ferrari, 1912. **Perusini**, Gaetano, "L'armamento delle cernide friulane all'epoca veneta", in *Armi antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marciano*, 7, 1960, pp. 43-73. **Prelli**, Alberto, *Le milizie venete in Palma 1593-1797*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1988. **Rossi**, Francesco, "Le armature da munizione e l'organizza-

zione delle cernide nel Bresciano", in *Archivio storico lombardo*, s. IX, 8, 1969, pp. 169-86. **Schulenburg**, Matthias Johann von, *Esercizio militare e Regola Universale dell'Infanteria della Serenissima Repubblica di Venezia* (A.S.V., *IPR*. b. 1), 1735. *Leben und Merkwurdigkeiten Johann Mathias Reichgrafen von der Schulemburg*, Leipzig, 1834. **Sfrecola**, Alessandro, "Le craine di Dalmazia; la frontiera militare di Venezia nel primo Settecento e le riforme del feldmaresciallo von Schulemburg", in Enrico Fasano (cur.), *Ai confini degli Imperi. Nuove linee, nuove frontiere*, Padova, Cedam, 1998, pp. 23-35. Steinau, E., *Esercizio militare e regola universale della cavalleria e dragoni della Serenissima*, Venezia, 1707. **Stratico**, Antonio, *Esami, riflessioni e idee sopra le ordinanze della Terraferma*, 1791 (A.S.V., *S. Sc.*, vol. 158).

Veneto militar collegio e massoneria

Barbarich, Eugenio, "Una scuola di artiglieria e genio sotto la Serenissima", *Rivista d'artiglieria e genio*, 25, 1908, 2, pp. 227-59. **Farinella**, Calogero, "Una scuola per tecnici del Settecento: Anton Mario Lorgna e il Collegio militare di Verona", in *Archivio Veneto*, s. V, 122, 1991, n. 136, pp. 85-121. **Francovich**, Carlo, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 e 1989. **Leschi**, Vittorio, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Roma, USSME, 1994. **Lorgna**, Anton Maria, *Leggi del Collegio militare di Verona*, Venezia, 1785. **Targhetta**, Renata, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-85)*, Udine, Del Bianco, 1988.

Artiglieria, genio, fortificazioni e cartografia

***Anton** Maria Lorgna. Memorie pubblicate nel secondo centenario della nascita*, Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, Verona, Tipografia veronese, 1937. ***Anton** Maria Lorgna. Uno scienziato tra conservazione e novità*, atti del convegno di Verona 29 e 30 novembre 1996, Accademia di Agricoltura scienze e lettere di Verona, Roma, 1998. **Boscagin**, Cirillo, *Legnago nella storia*, Legnago, Girardi, s. d. **Concina**, Ennio, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983. **Id.**, "Conoscenza e intervento nel territorio: il progetto di un corpo di ingegneri pubblici della Repubblica di Venezia. 1728-1770", in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Atti del convegno 3-8 novembre 1986, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, n. 8, 1987, pp. 147-66. **Damiani**, Piero, *Storia di Palmanova, I. Dalla fondazione alla fine della Repubblica veneta*, Udine, Arti grafiche giuliane, 1969. **Di Sopra**, Luciano, *Palmanova. Analisi di una città-fortezza*, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Milano, Electa, 1983. **Gaibi**, Agostino, "Le armi da fuoco", in *Storia di Brescia, III. La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia, Banca di San Paolo, Morcelliana, 1964, pp. 817-84. **Lenci**, Angiolo, "I bombardieri veneti", *Panoplia*, n. 7, 1991. **Marchesi**, Pietro, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Rusconi, Milano, 1984. **Marzo**, Alessandro, "La vicenda veneziana di James Pattison: un ufficiale britannico al servizio della Serenissima (1768-72)", in *Studi veneziani*, N. S., 19, 1990, pp. 293-311. **Montù**, Carlo, *Storia dell'artiglieria italiana, Parte I. Dalle origini al 1815*, vol. II (fino alla fine del secolo XVIII), Roma, ed. Rivista d'artiglieria e genio, 1934. **Murray**, John, "Relazione su Venezia e domini" (1765), in Gigliola Pagano de Divitiis e Vincenzo Giura, *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 377-523. ***Palmanova**. Da fortezza veneta a fortezza*

napoleonica, Udine, Enciclopedia del Friuli, 1982. ***Relazioni** dei rettori veneti in Terraferma, XIV, Provveditorato generale di Palma*, a cura di Amelio Tagliaferri, Milano, Giuffré, 1979. **Tagliaferri**, Amelio, "Struttura delle fortezze e delle milizie venete nel quadro dell'organizzazione militare di Terraferma", in Tito Miotti (cur.), *Castelli del Friuli, V. Storia ed evoluzione dell'arte della fortificazione in Friuli*, Udine, Del Bianco, 1981, pp. 239-72.

Arsenale

Aymard, M., "L'Arsenale e le conoscenze tecnico-marinaresche. Le arti.", in *Storia della cultura veneta*, 3, 2, Vicenza, 1980, pp. 289-315. **Bellavitis**, G., *L'Arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*, Venezia, Marsilio, 1983. **Chirivi**, R. (cur.), *L'Arsenale dei Veneziani*, Venezia, 1983. **Concina**, Ennio, "L'Arsenale della Repubblica di Venezia", Milano, 1984. Id. (cur.), *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, Roma, 1987. **Da Mosto**, Andrea, *L'Arsenale di Stato di Venezia*, Roma, 1937. **Davis**, Robert C., *Shipbuilders of the Venetian Arsenal. Workers and Workplace in the Preindustrial City*, The Johns Hopkins U. P., 1991 (trad. ital. *Costruttori di navi a Venezia*, Vicenza, Neri Pozza, 1997). **Forsellini**, M., "L'organizzazione economica dell'Arsenale di Venezia nella prima metà del Seicento", in *Archivio Veneto*, V ser., 7, 1930, pp. 54-117. **Gallo**, R., "Maestranze trentine nell'Arsenale di Venezia", *ibidem*, V ser., 26, 1940, pp. 113-124. **Nani** Mocenigo, F. Mario, *L'Arsenale di Venezia*, Roma, 1938.

Marina

Boeri, Giancarlo, Piero Crociani e Ciro Paoletti, *Uniformi delle Marine Militari Italiane nel Seicento e Settecento*, Roma, Procom, 1995, pp. 42-47, 70 e 85. **Bono**, Salvatore, *Corsari nel Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 1993. **Cerezo** Martinez, R., "La galera, nave basica de las marinas mediterraneas, su funcion en combate", in *Quaderni Stefaniani*, 7, 1988, pp. 57-70. **Croce**, Benedetto, "La vita infernale delle galere", in *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari, Laterza, 1949, 2, pp. 83-92. **Da Mosto**, Andrea, *Domenico Pizzamano. Un uomo di mare veneziano contro Napoleone*, Venezia, Editoria Universitaria, 1997 (già in *Nuovo archivio veneto*, n. s., 23, 1912, pp. 5-51). **Del Negro**, Piero, "Giacomo Nani. Appunti biografici", in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 60, 1971, n. 2, pp. 115-47. **Dizionario** *istorico teorico e pratico di marina veneta*, Venezia, 1759. **Fincato**, Luigi, *La trireme*, Roma, Barbera, 1881. **Gay**, Franco, *Le costruzioni navali nell'Arsenale di Venezia* (tipologia e caratteristiche delle galere e navi venete), ed. Rivista Marittima, supplemento al n. 3, 1989. **G. D. O.**, "L'ultimo grande ammiraglio della Serenissima", in *Rivista Marittima*, 40, 1907, n. 4, pp. 47-77. ***Guerra** di Tunisi*, Ms., 1784, Biblioteca civica di Padova, C.M. 148. **Guerrini**, Domenico, *La spedizone in Egitto 1798-1801*, Torino, 1905. **Levi**, Cesare Augusto, *Navi da guerra costruite nell'Arsenale di Venezia dal 1664 al 1896*, Venezia, 1896 (rist. anast. Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1983). **Manfroni**, Camillo, "La campagna navale russo-turca (1770-71)", in *Rivista Marittima*, 1913. **Marchesi**, **V.**, *Tunisi e la Repubblica di Venezia nel secolo XVIII*, Venezia, 1882. **Maupeau**, de, "Les premiers russes en Méditerranée (1770-1807). Les corsaires moscovites", *Revue de défense nationale*, n. s., 3, 1947, pp. 509-22. **Nani**, Giacomo, *Della Veneta Milizia Marittima, mss.* 1757-84, Biblioteca civica di Padova, *C.M.* 111, 136-148, 150, 152, 153, 253, 270, 633. **Id.**, *Memorie sopra le militari imprese de' Veneziani e Azioni navali dei Veneti*. Estratti da

Storici Veneti, Biblioteca dell'Università di Padova, mss. 161 e 1653. **Id.**, *Instituzioni navali per il servizio dell'armata sottile*, edite a cura di Mario Nani Mocenigo, Venezia, 1937. **Id.**, *Della difesa di Venezia*, a cura di Guerrino Filippi, Venezia, 1997. **Nani** Mocenigo, Filippo, *Tripoli e i Veneziani (1764-1766)*, Città di Castello, Arti Grafiche, 1914. **Nani** Mocenigo, Mario, *Storia della Marina Veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica* (1935), Venezia, Filippi, 1985. **Nebbia**, Ugo, *Arte navale italiana*, Bologna, Istituto italiano di arti grafiche, 1932. **Pesenti**, E., *Angelo Emo e la marineria veneta del suo tempo*, Venezia, Tip. Naratovic & Scarabellini, 1899. Preto, Paolo, "Emo, Angelo", in *Dizionario biografico degli Italiani*, pp. 623-5. **Radogna**, *Cronistoria delle unità da guerra delle Marine Preunitarie*, Roma, USMM, 1981. **Romiti**, Sante, *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1861)*, Roma, USMM, 1950, pp. 18-32 e 89-94. **Rossi**, Emilio, Mario Alberani e Aldo Mario Feller, *Le galee. Storia, tecnica, documenti*, Gruppo modellistico trentino di studio e ricerca storica, Trento, Litografia Effe e Erre, 1990. **Sambo**, Alessandra, *I rifornimenti per la marina militare*, Venezia, 1990 (in A. Tenenti e U. Tucci, cur., *Storia di Venezia. XII, Il mare*, Roma, 1991, pp. 585-98). **Sassi**, F., La guerra di corsa e il diritto di preda secondo il diritto veneziano", in *Rivista di storia del diritto italiano*, 2, 1929, pp. 99-128 e 261-96. ***Storia** delle venete navi*, ms. 1793 (A.S.V., Misc. cod. div., c. 761). **Tucci**, U., "L'alimentazione a bordo delle navi veneziane", in *Studi veneziani*, 13, 1987, pp. 103-145. **Viaro**, Andrea, "I forzati sulle galere veneziane (1760-97)", in *Studi veneziani*, N. S., 2, 1978, pp. 225-47. **Id.**, "La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane", in G. Cozzi (cur.), *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta*, Roma, Jouvence, 1980, pp. 337-440.

Tabella 17 - Forza bilanciata dell'Armata veneta (1733-96)

Anno	Totale	Levante	Dalmazia	Terraferma
1733	19.324	8.134	6.151	5.249
1734	?	?	?	15.498
1735	?	?	?	14.755
1736	24.472	5.562	4.169	13.309
1738	19.407	8.688	5.524	5.195
1740	16.950	6.704	4.537	5.709
1741	19.146	5.443	4.195	9.508
1742	20.087	5.061	3.523	11.503
1743	25.316	4.431	4.027	16.858
1744	24.095	4.317	3.973	15.805
1745	24.151	4.240	3.938	15.973
1746	24.443	3.356	3.250	17.837
1747	24.902	4.212	2.425	18.265
1748	20.493	3.957	2.031	14.505
1756	14.216	?	?	?
1757	14.488	6.039	3.957	4.442
1759	14.534	3.385	4.321	6.828
1765	16.525	6.799	5.923	3.803
1767	14.255	6.150	4.651	3.454
1772	14.066	6.076	4.500	3.490
1775	13.299	6.108	3.973	3.218
1776	12.833	4.857	3.907	4.069
1777	12.445	4.815	3.753	3.877
1778	12.201	4.354	3.624	4.223
1780	12.318	6.231	3.137	2.950
1781	11.607	4.452	3.239	3.916
1782	11.705	?	?	?
1784	13.154	4.621	4.778	3.755
1787	11.857	3.975	4.490	3.392
1790	14.946	4.289	4.293	3.303
1791	14.348	?	?	?
1792	14.484	?	?	?
1793	14.303	?	?	?
1794	15.620	?	?	?
1796	?	?	?	4.108

Tabella 18 - Forza dell'Armata Grossa

Anni	1°Rango	2°Rango	3° Rango	Totale
1685	2	8	4	14
1690	3	10	9	22
1695	6	10	6	22
1700	13	10	6	29
1705	11	9	6	26
1710	9	8	6	26
1715	13	11	4	28
1718	10	11	2	23
1720	8	5	1	14
1725	8	4	-	12
1730	11	9	1	21
1735	10	6	1	17
1740	9	3	1	13
1745	4	4	-	8
1747	5	3	-	8
1750	5	3	-	8
1755	4	4	-	8
1760	3	4	-	7
1765	3	5	-	8
1770	4	4	-	8
1775	5	5	-	10
1780	6	4	1	11
1785	4	4	2	10
1790	4	4	5	13
1795	6	2	4	12

Tabella 19 - Navi in servizio nel 1730-97

Navi 1°Rango (Vascelli)		Navi 2°Rango (Fregate Grosse)	
Costanza	1714-45	S.Francesco	1714-48
Madonna d.Salute	1714-40	S.Pietro Apostolo	1715-33
Terror	1715-48	S.Spiridion	1717-36
S.Lor. Zustinian	1715-44	Idra	1717-37
Trionfo	1715-40	Falcon	1717-37
Madonna Arsenal	1716-40	S.Zaccaria	1717-34
Lion Trionfante	1716-40	S.Pietro Cantara	1718-33
San Gaetano	1716-33	Cigno	1718-33
S.Pio Quinto	1716-40	S.Andrea	1724-47
Gloria Veneta	1716-38	S.Vincenzo	1730-52
Fortezza Guerriera	1717-40	Cervo	1743-50
Adria in Pace	1739-53	S.Michele Arc.	1749-63
Europa	1739-64	Giglio d'Oro	1749-68
S.Ignazio	1745-63	Speranza	1752-64
S.Iseppo	1746-64	S.Vinc.Ferreri	1752-64
S.Carlo Borromeo	1750-68	Costanza	1757-83
S.Giacomo Primo	1765-84	Tolleranza	1757-70
Buon Consiglio	1765-?	Vigilanza	1757-79
Fedeltà	1770-88	Ercole	1761-79
Corriera Veneta	1770-71	Concordia	1773-93
Forza	1774-84	Minerva	1773-93
Diligenza	1774-80	Sirena	1778-94
Vittoria	1774-97	Fama	1784-97
Fenice	1779-83	Gloria	1794-97
Galatea	1779-97	-	
Eolo	1785-97	-	
Guerriera	1785	-	
S.Giorgio	1786-97	-	
Vulcano	1793-97	-	
Medea	1793-97	-	
N.3°Rango (Fregate legg.)		Unità minori	
Venezia Trionf.	1725-45	goletta Cibele	1790-97
Brillante	1778-97	gol. Cimodecca	1790-93
Cavalier Angelo	1784-92	goletta Merope	1790-97
Pallade	1786-93	cutter Enea	1790-96
Venere	1786-87	cutter Acate	1790-92
Bellona	1788-97	brick Giasone	1791-97
Medusa	1788-97	corvetta Aquila	1794-97
Cerere	1794-97	cannoniera Dea	1794-97
-		brick Polluce	1796
-		brick Castore	1796-97

Titoli ufficiali delle Navi: Capitana, Almirante, Patrona, I-V Fregata, I-II Fregata Leggera, I-II Siambecco. Titoli delle Galere: Prodiera, Capitano del Golfo, Gov. Conti, I-XI Galera.

Tabella 20 - La flotta veneta nel maggio 1797

tipi di unità	Venezia	Fuori	costruzione	totale
vascelli da 70	1	5	4	10
vascelli da 66	-	2	9	11
vascelli da 55	-	1	-	1
fregate da 42/44	1	6	6	13
fregate da 32	-	-	2	2
galere	9	11	3	23
bombarde	-	-	1	1
cutter	-	-	2	2
cannoniere da 5	8	-	8	16
brick da 16/18	3	-	-	3
goletta da 16	1	-	-	1
galeotte	7	-	-	7
sciabecchi	7	-	-	7
feluche	5	-	-	5
totale	**42**	**25**	**35**	**102**

La difesa di Venezia includeva inoltre:
-31 obusiere (II ob.da 50, IV cann.da 6)
-40 "passi" (I-40 e IV-6)
- 1 batt.galleggiante di VII-50 (Idra)
-10 batt.galleggianti su botti (II-30)

Tabella 21 - Aliquote dell'Armata veneta (1759-90)

Aliquote	1759	1781	1784	1790
Italiani	5.710	6.202	6.744	7.162
Oltremarini	7.316	3.595	4.215	4.729
Reclute	1.508	621	209	317
Cavalleria	-	1.193	1.222	1.221
Artiglieria	-	663	667	750
Travagliat.	-	-	-	357
Invalidi	-	278	17	410
Totale	**14.534**	**12.318**	**13.074**	**14.946**

Tabella 22 - Cerne e Craine reclutate nel 1794

Province	Descritti	Morti	Fuggiti	Cassi	Eff. 1796
Padova	355	8	-	22	325
Vicenza	366	7	20	15	324
Verona-Cologno	403	14	17	10	362
Brescia	152	1	4	14	133
Orzinovi	125	-	13	8	104
Bergamo	164	-	19	7	138
Crema	50	-	1	2	47
Belluno	110	9	2	10	89
Bassano	135	3	5	6	111
Feltre	79	-	-	11	65
Treviso	389	4	5	42	338
Salò	51	2	1	6	42
Friuli	267	5	11	12	239
Polesine	148	-	3	-	145
Cerne Italiane	2.781	53	101	165	2.462
Cerne Istriane	226	5	10	3	208
Craine Dalmate	732	31	31	15	651
Totale	**3.739**	**89**	**142**	**183**	**3.321**
tasso annuo	-	1.2	1.9	2.5	89.8

Tabella 23 - Reggimenti veneti (1741-81)

Piedil. 1741	**Piedilista 1759**		**Piedilista 1773**		**Piedilista 1781**
Viani(Veneto)	Michiel	532	Gius.Alberti	411	1.Veneto Real
Spada (TV)	Treviso	378	Mich.Alberti	359	2.Michel Boy
Montanari(VR)	Verona	476	Giac.Franzoni	539	3.Giov.Berenini
Duraldo (RO)	Rovigo	344	Giac.Campo	367	4.G.Dan.Palla
Ogliati	Padova	337	Seb.di Lazzaro	483	5.Fil.Gagliardi
Rosso	Ularà	645	Gio.B.Barbieri	391	6.Teodoro Volo
Legard	Bavois	471	Michel Boy	402	7.P.G.Petrovic
Chiari	Benedetti	516	S.Capodistria	367	8. Ant. Marchi
Grimaldi	Palla	566	Giò Scotti	350	9.Andrea Pacmor
Campagnella	Molari	430	Zorzi Clodo	375	10.Gasp.Murari
Napolion	Ferro	460	Fil. Gagliardi	508	11.Giac.Sarotti
Roxat	Cappadoca	482	Zuan.Salimbeni	504	12.Casan.Orella
Peagrò	Rigo	511	St.Nonveiller	473	13. G.B.Galli
Garzoni	Kerner	460	Daniel Pala	524	14. Gir.Despin
Fini	Ganassa	429	Antonio Maroli	380	15.VR-Brognoligo
Maroli	Tartaglia	450	Gius.Tartaglia	239	16.RG-F.Muzio
Giapiconi	Cicavo	372	-	-	17.TV-G.Sarmede
Visconti	Duodo	381	-	-	18.PD-P.Gazzo
Imicisan	-	-	-	-	-
Pletticosich	Burovich1	404	Nicc.Barbarich	443	1.And.Macedonia
Bucchia	Rizzo	524	ex-Rade Maina	527	2.Nic.Scuttari
Fanfogna	Burovich2	532	Ben.Pasquali	498	3.Marin Dandria
Craina	Macedonia	41	fu Sc.Zulati	407	4.M.Ant.Bubic
Chielonich	Marcovich	95	Col. Vignevich	546	5.Pietro Craina
Maacenich	Gelich	64	P.Papadopulo	366	6.P.Allacevic
Maina	Sergina	32	Andrea Ginni	274	7.Giac.Cernizza
Colonovich	Da Mestre	85	Z. Minotto	391	8.Demetrio Bua
Becic	Bachili	54	Pietro Rado	467	9.Ant.Gallevic
Sergina	Minotto	14	And.Macedonia	507	10.Fr.Bellafusa
Burocevich	-	-	Bergantini	312	11.ZuanneArneric
Bergolich	-	-	-	-	-
Teotochi	-	-	-	-	-
Pasqualigo	-	-	-	-	-
Btg Greci	-	-	-	-	-
Cor.Fr.Canova	L.Rizzi	219	Giu.Santonini	241	Giu.Santonini
Dr. Gualtieri	Gualtieri	340	F.Semitecolo	302	M.Ant.Thery
Btg.Dr.Gual.	-	-	-	-	-
Cr.Ales.Zacco	Contarini	302	Trif.Gregorina	326	Briss.Gregorina
Cr.Dartico	Bucchia	340	Franc.Bucchia	328	Simon Begna
Fab.Teotochi	Cim.Gini	321	-	-	-

Tabella 24 - La Fanteria Veneta nel 1790

Num.*	**Reggimenti Italiani**	Forza
I	Veneto Real (G.Alberti)	369
II	Mario Alberti	419
III	Giò Marin Conti	382
IV	Francesco Guidi	335
V	Teodoro Volo	430
VI	Giambattista Galli	392
VII	Carlo de Lodoli	437
VIII	Andrea Pacmor	423
IX	Marin Conti	423
X	Francesco Covi	320
XI	Andrea Toffoletti	365
XII	Marino Stamula	395
XIII	Giacomo Sarotti	376
XIV	Francesco Galli	419
XV	Rovigo (Muzio)	425
XVI	Treviso(Cortese)	434
XVII	Padova (Dondiroli)	450
XVIII	Verona (Larize)	388
Reggimenti Oltremarini		Forza
Giacomo Cernizza		419
Niccolò Scuttari		339
Marin Dandria		454
Zuanne Barbarich		407
Girolamo Bachili		367
Spiro Antonio Zulati		404
Niccolò Medin		519
Simon Mida		387
Attanasio Nina		373
Steffano Betricevich		393
Comp.sciolte Oltremarine		Forza
Cp.sciolte Medin-Matutin		456
Confini del Levante		158
Cp.sciabecco "Agile"		94
Totale fanteria		**11.952**

*La numerazione progressiva fu attribuita per sorteggio nel maggio 1790, riservando il n.I al Veneto Real (1685) e i nn.XV-XVIII ai Reggimenti di città.

Tabella 25 - Ordinamento e "stanze" delle Truppe (1780-86)

Riparti	**Levante**	**Dalmazia**	**Italia**
Serg.Gen. Serg.Magg. Battaglia	A.Maroli Bubich Craina	Salimbeni Nonveller Arnerich	Pasquali Stratico Rade-Maina
Reggimenti Italiani	Guidi Galli Treviso (Sermede) Berettini Pacmor Volo Lodoli Padova (Gazzo)	Rovigo-Muzio Cicavo Veneto Real - Murari Despin Sarotti - - -	Petrovich Gagliardi Verona (Fracanzan) Marin Conti - - - - -
Reggimenti Oltremarini (9 cpx54) (432)	Gallovic Macedonia Dandria Bellofusa	Bua Alacevich Scuttari Barbarich	Bachili Cernizza Progena -
Compagnie Artiglieria	Fratacchio Spineda Serg.Magg. (Galli) Barbaran Morari Ten.Col. (Vinelli)	Calosguro Verigo (Buttafogo) - - - - -	Armeni Psalidi Colonnella - - - - -
R.Corazze R.Dragoni R.Croati	- - -	Santonini - Bucchia	- Semitecolo Gregorina

Stanze1780	**Levante**	**Dalmazia**	**Italia**	**Golfo**	**Totale**
Presidi	24	49	44	2	119
a Terra sulle Navi	3.326 1.683*	2.761 255	2.141 453	197 460	8.425 2.851
Totale	5.009	3.016	2.564	657	11.276

* Vascelli 638, Fregate 268, Sciabecchi 296, Galere 225, Galiotte 220, Brig./Feluche 27, Caicchi 8.

Tabella 26 - Presidi, posti e appostamenti nel 1780

Levante: Corfù, Santa Maura, Parga, Zante, Prevesa, Butrinto, Paxo, Vonizza, Lixuri, Guino, Potamò, Lestimo, Amaxachi, Asso, Cottoleo, Teachi, Cerigo.
Albania: Cattaro, Castelnuovo, Sutorina, Camina, Perasto, Risano, Budua
Dalmazia: Zara, Stermizza, Nona, Novigrado, Obrovazzo, Sebenico, Scardona, Traù, Salona, Spalato, Almissa, Makarska, Narenta. **Interno:** Zegar, Bencovaz, Chistagne, Knin, Dernis, Verlica, Sinj, Clissa, Ronsislap, Imoski, Duare, Vergoraz. **Isole:** Arbe, Pago, Lesina, Curzola, Brazza.
Istria: Capodistria, Pola, Porto Quieto, Pinguente, Saline d'Istria. **Friuli:** Monfalcone, Marano, Palmanova. **Oltre Mincio:** Bergamo, Palazzolo, Crema, Orzinovi, Brescia, Asola, Pontevico, Villanova, Ospitaletto. **Lago di Garda:** Ponte San Marco, Salò, Desenzano, Malcesine. **Linea del Mincio:** Peschiera, Monzambano, Valeggio, Mozzecane. **Linea dell'Adige:** Cadecapri, Sega, Verona, Caldiero, Melcagene, Corvara, Chiusa, Legnago, Castelbaldo, Orsago, Badia, Rovigo. **Veneto:** Chioggia, Padova, Vicenza, Montebello, Bassano, Treviso.
Appostamenti di cavalleria (1790).
Veronese: Mozzecane, Valeggio, Sorgà, San Pietro in Valle, Villanova, Castenuovo, Caldiero, Cadecapri, Sega, Peschiera, Legnago. **Bresciano** (dragoni): Palazzolo, Ospitaletto, Ponte San Marco, Orzinovi, Asola, Pontevico, Salò, Crema. **Bergamasco** (croati): Cavernago, Vercurago, Sola, Lavalto, Sorta, Villadoda, Cividale, Barican, Brambat, Lurano, San Gervasio, Romano, Pontida.

V - LE ARMI DI NOSTRO SIGNORE

"Si ricordasse che serviva un principe, che non gode niuna stima appresso alle Potenze, considerandolo senza forze, e, in conseguenza, in istato di ricevere qualunque legge gli vorranno dare. Deve dunque figurarsi, non d'essere governatore d'una piazza, ma guardiano d'una osteria, la cui incombenza non è che di tenere preparata la tavola e servire il primo che occupa il luogo".

cardinale Giulio Alberoni, *Istruzioni al castellano del Forte Urbano*, 1741

Il Vecchio Ordinamento

L'impotenza militare pontificia

Un secolo dopo il grande riarmo effettuato da Urbano VIII e speso dai Barberini nella prima guerra di Castro (1641-43) le tre guerre di successione (1701-48) dimostrarono che il papa, come la Serenissima, non era più in grado né di stringere alleanze, né di difendere la propria neutralità. Non era neppure in grado di far rispettare il divieto, sancito nel 1701 da Clemente XI, di arruolamenti stranieri sul proprio territorio, ma, al massimo, di impedire la diretta occupazione militare delle città murate accollandosi il mantenimento degli eserciti stranieri.

Come quello veneto, anche il territorio pontificio fu ripetutamente gravato e devastato dal transito e dallo svernamento degli eserciti belligeranti, che nel 1742-44 si inseguirono per la Romagna e le Marche e si dettero battaglia ai confini col ducato di Modena (Camposanto) e col regno di Napoli (Velletri). Nel 1736 i birri e la soldatesca, con 4 cannoni, dovettero difendere le residenze spagnole dalla reazione dei trasteverini, monticiani e borghiciani contro gli arruolamenti forzati effettuati nella stessa capitale dagli emissari dell'esercito borbonico (la truppa pontificia represse anche la rivolta dei salariati della salina di Ostia e dei contadini di Frascati, Albano, Marino e Velletri).

Come nel caso di Venezia, e in misura ancor più accentuata, la forzata rinuncia del papa alla sovranità militare non gli risparmiò neppure i costi della guerra. Le rendite ordinarie dello Stato ecclesiastico ammon-

tavano nel 1765 a 2.5 milioni di scudi: ma altrettanti ne costò nel 1708 l'ultima effimera mobilitazione pontificia per la sovranità su Comacchio (23.000 uomini contro 15.000 austriaci) finanziata con la speciale "tassa del milione" e l'erezione di un nuovo "monte vacabile" con cartelle al 3 per cento. Mentre le spese per i "passaggi di truppe" straniere sostenute nel 1707-11, 1719-20, 1734-36 e 1742-44 gravarono le finanze pontificie di altri 4 milioni, di cui 2.8 relativi alla guerra di successione austriaca.

Del resto la stessa conformazione geopolitica dei domini temporali pontifici dimostra che erano un "errore strategico" imposto dal ruolo assegnato al potere temporale pontificio nel quadro del precario equilibrio italiano: un mucchio di città e feudi conquistati o datisi al papa per sfuggire all'assorbimento degli Stati limitrofi. Un fascio di debolezze di scarso valore economico funzionale agli interessi e ai sospetti reciproci delle grandi potenze, perchè consentiva di neutralizzare l'intera Penisola pur mantenendo al centro di essa una eventuale riserva di sussistenze militari e impedendo a ciascun potenziale belligerante di prevenire eventuali offensive verso il Meridione o la pianura Padana con un preventivo sbarramento delle antiche strade romane.

Di conseguenza le antiche città fortificate delle Marche e dell'Umbria avevano perduto già nel XVI secolo ogni importanza difensiva. L'umiliante resa del 1709 aveva dimostrato che il quadrilatero formato dai capisaldi di Stellata e Comacchio e dalle Fortezze Urbana (Castelbolognese) e di Ferrara poteva mantenere la nominale sovranità pontificia sulle Legazioni soltanto perchè nessuno intendeva ancora annetterle, ma non era in grado di impedire l'invasione e l'occupazione militare del territorio. Le due piazze marittime, Ancona e Civitavecchia, erano i perni del sistema di sicurezza litoranea dell'Adriatico e del Tirreno, ma erano entrambe vulnerabili dalla parte di terra.

In perfetta coerenza con la politica estera pontificia, l'efficace sistema di sicurezza della capitale consisteva nel favorire lo scorrimento di eserciti stranieri ad Est della città, attraverso Ponte Milvio, rendendo non necessario l'attraversamento dell'abitato. Del resto non c'era alternativa, perchè il circuito delle antiche mura aureliane era troppo esteso per poter essere difeso o anche soltanto presidiato dalla milizia urbana.

Tuttavia la parziale rifortificazione con baluardi del tratto occidentale formava sistema con il porto fluviale e Castel Sant'Angelo garantendo almeno il Vaticano e i rioni Borgo e Trastevere. Munito nel 1626 di una moderna cinta bastionata pentagonale, il castello eretto sull'antico Mausoleo di Adriano era collegato con il Vaticano mediante un camminamento sopraelevato ("passetto di Borgo").

Ma la sicurezza del sistema dipendeva dalla tenuta della sovrastante altura del Gianicolo, le cui mura, bastionate dopo il 1550 e rinforzate nel

1642 su progetto del domenicano di Firenzuola fra' Vincenzo Maculano (1578-1667), dovevano impedire il piazzamento di batterie nemiche. La repubblica romana del 1849 resistette tre mesi proprio su quelle mura, ma già nel 1792 l'ingegnere napoletano Francesco Costanzi riteneva quasi impossibile defilare Castel Sant'Angelo rispetto alle alture tra palazzo Salviati e villa Medici e che dentro la fortezza truppe e artiglierie sarebbero state "più esposte che in rasa campagna".

Commissariati delle armi e del mare

Le antiche capitanie generali di Santa Chiesa e delle Galere, riservate a "nipoti" del papa, furono abolite nel 1692 assieme al nepotismo e le loro competenze ripartite fra i Commissariati delle armi e del mare, due uffici retti da monsignori chierici della Reverenda camera apostolica, le cui specifiche attribuzioni furono regolamentate con *motu proprio* del 28 dicembre 1740, in seguito integrato dai *m. p.* 4 dicembre 1753 (mare) e 20 gennaio 1757 (armi).

Per il necessario coordinamento i due commissariati potevano riunirsi in Congregazione militare, ma le questioni di carattere straordinario erano devolute a speciali congregazioni di cardinali e prelati. Sia le Congregazioni che i singoli commissari avevano poteri di consulenza e proposta nei confronti della Segreteria di Stato, il supremo organo di governo cui era riservata l'approvazione dei "piani economici" e delle modifiche ordinative. Ad esempio furono approvati con viglietti della Segreteria di Stato i nuovi ordinamenti del 1740 e 1757 e le modifiche relative alle truppe di Ferrara (1747), alle milizie di Romagna (1750) e alla custodia delle Torri costiere (1753).

Sorto nel 1692 riunendo le competenze del generalato e commissariato delle galere con quelle della sovrintendenza alle torri e fortezze del litorale, il Commissariato del mare fu attribuito, unitamente alla Prefettura di Castel Sant'Angelo, al Tesoriere generale. Le due cariche militari furono disgiunte dal tesorierato nel 1707, riunite nel 1718 (Carlo Collicola), nuovamente separate nel 1743 (tesoriere Giambattista Mesmer e commissario Gian Francesco Banchieri) e nuovamente riunite nel 1785 a favore del tesoriere Fabrizio Ruffo (1744-1827), il futuro vicario generale di Ferdinando IV che nel 1799 avrebbe riconquistato il Regno di Napoli con l'Armata sanfedista.

Originato dalle competenze attribuite nel 1634 a monsignor Luigi Alessandro Omodei, e reso permanente nel 1655, il commissariato delle armi fu soppresso nel 1794 trasferendo le sue funzioni al General comando. Dopo Omodei l'ufficio ebbe altri 23 titolari, otto dei quali nell'ultimo

mezzo secolo. Dopo l'abile Melchiorre Maggi (1741-55) ressero la carica esponenti delle principali famiglie romane: Pietro Colonna Pamphili (1755), Enea Silvio Piccolomini Rustichelli (1757), Giambattista Rezzonico (1759), Gregorio A. M. Salviati (1766), Ferdinando Maria Spinelli (1777). Gli ultimi due commissari furono Paolo Girolamo Massei (1778) e Giambattista Bussi de Pretis (1785).

Segreteria, collaterali e pagatori, uditorato e profossi

La segreteria delle armi, regolamentata con *motu proprio* del 20 gennaio 1757, aveva sede nei Palazzi apostolici del Vaticano. Disponeva di 1 segretario e 2 o 3 impiegati, nonchè di un archivio impiantato da Rezzonico dopo il 1759.

In mancanza di un unico Ufficio del soldo, la contabilità della truppa regolata di stanza a Roma e Civitavecchia e in Umbria e Marche, con bilanci semestrali o anche quadrimestrali, era tenuta dal Collaterale generale, un computista subalterno della Computisteria generale della R. camera. Le contabilità degli altri presidi erano tenute dai commissari camerali di Ferrara e Avignone e quella delle province dal Collaterale delle milizie. Ne dipendevano il pagatore generale delle soldatesche di Roma, il vicecollaterale e pagatore di Civitavecchia e i pagatori di Ancona e Ferrara.

La giurisdizione spettante al Commissario delle armi era esercitata attraverso i due uditori civile e criminale e i due cancellieri criminale e fiscale, da cui dipendevano i provosti o profossi di piazza di Roma e Ferrara.

Il sergente e il tenente generale e il contestabile Colonna

Diversamente dagli altri eserciti italiani, fino al 1792 quello pontificio fu privo di uno stato maggiore generale permanente. Nel 1701 le truppe "di nuova leva" stabilite nel ducato di Parma e nella legazione di Ferrara furono poste al comando di due sergenti generali, il conte Luigi Paulucci e David Vidman. Nel 1702 il primo sergentato fu soppresso e nel 1705 Vidman fu sostituito dal famoso Luigi Ferdinando Marsigli. Durante la mobilitazione del 1708 Marsigli tenne il comando del settore col grado di tenente generale, avendo in sottordine fra A. Domenico Balbiani e il marchese d'Auttanne come sergenti generali, il generale di cavalleria fra Alessandro Albani e il colonnello dei bombardieri Giovanni Echer.

Marsigli conservò il grado a vita, ma nel 1716 il comando delle trup-

pe di sicurezza litoranea mobilitate durante la guerra di Corfù fu attribuito ad un semplice brigadiere, il conte Bartolomeo degli Oddi. Il 30 maggio 1736 degli Oddi fu nominato "sergente generale di tutte le milizie" e comandante delle 8 compagnie alemanne e italiane di stanza in Roma e riunite a formare il nuovo Reggimento delle Guardie di Nostro Signore, detto anche "dei Rossi" dal colore dell'uniforme. Gli subentrò poi Luigi Manfroni Pichi, in seguito promosso tenente generale e morto nel 1764, le cui competenze furono allora riassorbite dal commissario delle armi. Tuttavia il posto di generale fu abolito solo nel 1784, attribuendo il comando nominale delle Guardie al colonnello Sebastiano Reali (1706-94) e quello effettivo al tenente colonnello barone Carlo Mantica. Nel 1780 venne però riattivata l'antica carica, più onorifica che effettiva, di "contestabile" della Santa Chiesa, attribuita al principe Filippo Colonna (m. 1818), marito di una principessa di Savoia Carignano.

Le truppe dipendenti dal Commissario delle armi

Le milizie, nonchè i corpi e presidi permanenti ("truppa regolata") dipendevano da quattro distinte autorità amministrative. Dal Maggiordomo del papa dipendevano 30 lance spezzate e 2 compagnie di Guardie (svizzera e dei cavalleggeri) assegnate con organici ridotti anche ai Legati di Urbino e Romagna. Dalla legazione di Benevento dipendeva 1 colonnello di milizia. Dal Commissariato delle armi dipendevano 17 ufficiali superiori per il comando delle 3 piazzeforti e l'inquadramento delle milizie urbane e un complesso di 24-30 compagnie e 3-5 presidi minori, con 63 ufficiali:

- 10 governatori delle armi (Ferrara, Ancona, Civitavecchia; Forlì, Urbino, Terni, Rieti, Velletri, Nettuno e Roma)
- 7 sergenti maggiori delle milizie (Faenza, Pesaro, Recanati, Perugia, Civitacastellana, Roma e Rieti)
- Compagnia delle Corazze (Roma)
- Reggimento delle Guardie di Nostro Signore (2 compagnie alemanne, 1 avignonese, 5 italiane, 1 granatieri)
- Presidio della Città di Civitavecchia (2 e poi 4 compagnie)
- Presidio della Città di Ancona (2 e poi 3 compagnie)
- Reggimento di Ferrara su 7 compagnie (4 in Città e 3 in Fortezza)
- Presidio della Fortezza Urbana (3 compagnie)
- Presidio di Bologna (3 compagnie) istituito nel 1783
- Presidi minori (Perugia, Fortezza di San Leo, Rocca Pia di Ascoli, cui nel 1792 si aggiunsero Cesena e Fano)

I "Verdi" del Tesorierato e la marina di dogana

Dal Tesoriere generale, in qualità di commissario del mare e prefetto di Castel San'Angelo, dipendevano due incarichi riservati di preferenza a cavalieri di Malta, e cioè la capitaneria delle galere e la vicecastellania della principale fortezza romana. Assegnando tale carica ad un suo protetto, nel 1787 il tesoriere Ruffo gli attribuì anche il comando informale di tutte le truppe dipendenti dal tesorierato. Dal cosiddetto "reggimento soggetto al tesorierato", o "dei Verdi", dipendevano:

- presidio di Castel Sant'Angelo (2 e poi 3 compagnie)
- presidio della Fortezza di Civitavecchia (1 compagnia)
- presidi di Anzio e Fiumicino
- 30 Torri della Spiaggia romana (12 di Ponente e 18 di Levante)
- presidi minori (Fortezza Maggiore e Rivellino di Ancona, Fortezza di Senigallia e Rocca di Pesaro)
- 9 compagnie bombardieri (Roma, Ancona, Pesaro, Rimini, Ferrara, Fano, Senigallia, Perugia, Citavecchia)
- milizie speciali di Romagna (di Fortezza e di Cesenatico, Cervia, Ravenna, Faenza, Forlì e Rocche minori).

Il presidio di Castel Sant'Angelo era formato in prevalenza di artigiani e bottegai esenti dai servizi, espletati a pagamento da pochi fazionieri. Il costo della soldatesca di guardia alla spiaggia romana era coperto da una speciale tassa istituita nel 1617. Nel 1790 venne rinforzata con un organico di 29 capitorre e 153 soldati inquadrati da 5 sergenti ispettori e 3 alfieri (a Nettuno, Palo e Montalto).

Nel 1786 Ruffo militarizzò i doganieri con un organico di 65 capi e 340 soldati o "guardie di finanza" e istituì la "marina di dogana", con 4 feluche battispiaggia a vela latina (*S. Andrea, S. Antonio, S. Gennaro, SS. Pietro e Paolo*). Furono costruite a Castellammare di Stabia dal fratello del monsignore, commendator Francesco, ed "empi(te) di calabresi" della loro clientela familiare. Armate di 4 tromboncini, 7 soldati e 4 marinai, erano al comando degli "alfieri" Giuseppe Bartolo e Gennaro Nocella e costavano 4.200 scudi l'anno.

Infine, per limitare il contrabbando al confine romagnolo, nel 1790 Ruffo istituì anche uno speciale Battaglione di Romagna, con un bilancio di 24.420 scudi. Contava 4 compagnie e 20 "posti", con 420 effettivi.

I conflitti di giurisdizione tra "Rossi" e "Verdi"

Come si vede, Ancona e Civitavecchia avevano due distinti presidi, e Roma addirittura quattro. Le varie amministrazioni militari erano del tutto

autonome non soltanto sotto l'aspetto ordinativo, disciplinare e contabile, ma perfino nel servizio presidiario, che fruttava mance e introiti aggiuntivi. A Roma il Reggimento delle Guardie rivendicò, anche in sede giudiziaria, la privativa dell'assistenza all'estrazione del lotto, delle guardie a pranzi e "accademie" organizzati da privati e delle "guarnigioni" ai teatri di Carnevale e ai pubblici spettacoli, inclusi quelli pirotecnici al Mausoleo di Augusto. Il rispetto delle giurisdizioni territoriali tra Guardie e soldati di Castello era talmente maniacale, che transitando per Ripa Grande i "Rossi" dovevano consegnare le armi al corpo di guardia dei "Verdi". In merito circolava la storiella dello spettatore straniero il quale, dopo aver appreso che gli uni e gli altri erano "soldati del papa", chiedeva sconcertato: "ma quanti papi ci sono a Roma?".

La gendarmeria della Sacra Consulta ("Bianchi")

Dalla segreteria della Sacra consulta dipendeva il Battaglione "in luogo de' Corsi", detto "dei Bianchi", un corpo di gendarmeria costituito nel 1670 in sostituzione della soldatesca corsa, con funzioni anticontrabbando e antibrigantaggio analoghe ai Fucilieri da montagna napoletani e alla Legione reale truppe leggiere sarda. Dal 1737 contava 4 compagnie (1 granatieri) di stanza a Roma più 1 ad Ascoli e forniva la guardia daziaria alle 16 porte di Roma nonchè 47 posti distaccati nelle province e un distaccamento annuale alla Fiera di Senigallia. Le trasferte dei birri e dei corsi erano finanziate da due speciali tasse istituite nel 1607 per rifondere ai comuni il costo degli "utensili" (letto, fuoco e lume) somministrati.

I tre ultimi comandanti dei corsi furono i colonnelli marchese Filippo Gentili (1734) e Francesco Capranica (1753) e il tenente colonnello Filippo Grassi (1796), già maggiore e comandante interinale dal 1790. Il vero *factotum* era però l'aiutante Vincenzo Grilloni, già sergente, sovrintendente al rinnovo del vestiario, inviso agli ufficiali ma uomo di fiducia del governatore di Roma e del segretario di Consulta, che nel 1773 gli confidò il delicato incarico di mettere i sigilli ai collegi dei gesuiti, soppressi da Clemente XIV.

Bilancio e pianificazione della soldatesca

Fin dal 1670 la forza bilanciata di pace era stata fissata a 4.000 uomini, con un bilancio di 100.000 scudi. Un progetto del 1708 calcolava un bilancio ordinario di 362.521 scudi per mantenere 3.000 fanti (28 compagnie), 100 corazze e 900 dragoni, ma nel 1709 si preferì rinunciare ai dra-

goni e ridurre le corazze a 70 per aumentare la fanteria a 4.930 unità e ottenere un risparmio di 7.367 scudi.

Con la riduzione degli stipendi degli ufficiali e della forza bilanciata (da 4.370 a 3.521) il nuovo piano del 1740 consentì di ridurre il bilancio ordinario del 38.7 per cento (da 276.357 ad appena 162.442 scudi). Tuttavia il piano del 1757, a fronte di un leggero aumento della forza (3.892) comportò un aumento del bilancio dell'ordine del 63.3 per cento (da 185.222 a 302.485 scudi). Erano importi onerosi per le finanze pontificie, gravate dalle spese di guerra e diminuite non solo dal forte declino demografico (con la riduzione di 200.000 abitanti in una generazione) ma anche dalle soppressioni di rendite ecclesiastiche stabilite dai concordati del 1741 con Torino e Napoli e del 1753 con la Spagna, o concesse in altra forma alla Toscana lorenese nel 1739-46.

Nel 1790 erano in servizio 5.113 uomini, con un bilancio di 477.802 scudi, pari a 2.4 milioni di lire piemontesi. Non vi erano comprese le truppe di Avignone e la guardia del papa, che nel 1777 comportavano un onere di 29.794 scudi. Nel decennio 1782-91 le spese straordinarie per l'esercito ammontarono a 248.323 scudi (oltre 1.2 milioni di lire piemontesi), un quinto dei quali per le fortezze delle Legazioni.

Avanzamento, giubilazione, paghe e "incerti"

I soldati erano reclutati ad arbitrio dei capitani e arruolati senza capitolazione né termine di servizio. Solo nel 1770 il reclutamento del presidio di Roma fu accentrato alla segreteria delle armi o al commissariato del mare, e negli altri presidi ai governatori e castellani. Circa un quarto erano esteri, in maggioranza però di altri Stati italiani. Gli svizzeri e i tedeschi non cattolici erano arruolati previo certificato di conversione rilasciato a pagamento dalla Santa Inquisizone. Nel 1756, la Consulta proibì al presidio di Ferrara di arruolare elementi locali raccomandando invece svizzeri e avignonesi, allo scopo di evitare connivenze con i contrabbandieri.

Nel 1757 erano in organico 164 ufficiali: 11 degli svizzeri e cavalleggeri, 100 della truppa regolata, 19 della milizia a tutta paga, 10 dei bombardieri e 24 delle galere e fregate. Non sono compresi gli alfieri soprannumerari senza paga, che nel 1777 erano almeno 14 (11 delle Guardie, 2 di Ferrara, 1 delle Corazze). Infatti, poichè gli ufficiali pontifici non erano soggetti a limiti di età ed erano anche molto longevi, l'avanzamento era lentissimo: da alfiere a tenente occorrevano anche 20 anni, e gli aspiranti dovevano servire per anni senza paga in attesa di un posto vacante.

Concesse per invalidità o favore, le giubilazioni erano rare e arbitra-

rie. Il bilancio 1757 includeva 4.563 scudi per 108 giubilati, di cui 45 fissi e 60 soprannumerari. Solo nel 1770 fu istituita una nuova ritenuta sul soldo per la cassa di giubilazione, generalmente concessa dopo almeno 25 o 30 anni di servizio. I provvisionati erano 62 (2 architetti, 7 medici, 5 chirurghi, 4 speziali, 1 ospitaliere, 9 provveditori e munizionieri, 15 cappellani, 1 maestra di scuola, 7 musici, 11 dei servizi portuali).

Secondo Ludovico Antonio Muratori i soldati del papa erano più cari degli ufficiali francesi o austriaci. In realtà le paghe variavano notevolmente a seconda del corpo o del presidio, ma erano ben più alte di quelle sarde. Al generale spettavano 1.200 scudi (6.054 lire piemontesi), al capitano dei cavalleggeri e al colonnello delle Guardie 1.020 (5.146), ai comandanti dei presidi di Civitavecchia, Ferrara e Forte Urbano 720 (3.633). Quelle degli altri comandanti e dei maggiori variavano tra 288 e 660. I capitani erano tra 192 e 420, tenenti e alfieri fra 36 e 216, i sergenti fra 36 e 156, i caporali fra 60 e 108, i soldati fra 36 e 53. Il "contante alla banca" corrisposto ai soldati semplici variava fra 23 e 31 scudi, pari a 116-157 lire piemontesi, contro le 81 del fante veneto e le 66 del fuciliere d'ordinanza piemontese.

Alla paga si aggiungevano spesso assegni *ad personam*, attribuzioni di "piazze morte", distribuzioni in natura (come le 14 rubbia di sale nero e 9 di sale bianco ripartite fra i soldati di Castello), gratifiche speciali, premi in denaro ("caposoldi"), soprassoldi per marce, "mance" corrisposte per servizi a favore di privati ("spedizioni di lucro").

Gli ufficiali godevano inoltre di regalie e tangenti per il rinnovo del vestiario e la concessione di esoneri, permessi, licenze e trasferimenti ("cambi") e non di rado intascavano il "derotto" (il residuo della paga non corrisposta ai soldati disertati, cassati o morti nel corso del mese). A loro volta i soldati più intraprendenti potevano tener bottega in caserma, esercitare spacci e mestieri e "corteggiare" ufficiali e privati. Senza contare quelli che traevano profitti illeciti sostituendo i birri nei servizi di guardiola, esercitando bagarinaggio e contrabbando per conto di commercianti, taglieggiando osterie e botteghe o semplicemente questuando.

Il sistema logistico

Diversamente dal sistema sardo, in quello pontificio il costo della razione di pane era contabilizzato nell'ammontare del soldo. Mancava inoltre un appalto generale per la fornitura del pane, che si basava invece su appalti presidiari a prezzi differenziati (a Roma e Civitavecchia le razioni mensili avevano un importo di 90 baiocchi, contro i 75 di Ferrara). Nel 1740 l'appalto relativo alla soldatesca di Roma (Stefano Amonini)

ammontava a 13.320 scudi, per 444.000 razioni di 3 pagnotte al prezzo unitario di 1 baiocco.

Generalmente i bettolini di compagnia avevano una doppia entrata, una dall'interno della caserma e una dalla strada, per consentire l'accesso di avventori esterni. Diversamente dagli altri eserciti italiani, in quello pontificio l'affitto del bettolino militare era una concessione camerale. Ma nel 1740, per compensare i capitani del presidio di Roma della diminuzione dello stipendio disposta dal nuovo piano economico militare, furono ceduti loro i proventi camerali dell'affitto dei bettolini. Inoltre furono autorizzati a trattenere dal "contante" spettante a ciascun soldato una piccola quota destinata all'acquisto del vino (12 baiocchi al mese a Roma e Civitavecchia e 10 a Ferrara) con franchigia daziaria sul quantitativo occorrente. Naturalmente i bettolini ne approfittavano sia per vendere ai soldati vino di qualità inferiore, sia per evadere il dazio sul vino migliore, rivendendolo agli avventori esterni a prezzi di concorrenza, danneggiando le mescite ordinarie.

Ma il provento maggiore dei bettolini derivava dal servizio mensa (vendita di companatico non cucinato e legna da ardere nonchè noleggio di stoviglie e attrezzi di cucina per preparare il rancio in camerata), di cui usufruiva più o meno volontariamente buona parte dei soldati, soprattutto gli scapoli. Naturalmente le tariffe del servizio mensa equivalevano al resto del contante corrisposto al soldato per provvedere al companatico (8 baiocchi al giorno a Roma, 6 a Ferrara). Ma, almeno in teoria, i soldati erano liberi sia di acquistare companatico, legna e stoviglie fuori della caserma, sia di mettere da parte qualche risparmio accontentandosi della razione di pane oppure mangiando cibi di provenienza domestica. Soltanto verso la fine del secolo questa opportunità fu abolita del tutto, istituendo il rancio obbligatorio e autorizzando i comandanti a trattenere a tale scopo l'intera quota di contante: nel 1778 a Civitavecchia, nel 1783 a Bologna, nel 1787 a Castel Sant'Angelo e nel 1793 per tutti i corpi e presidi.

L'assicurazione ospedaliera, inclusa nelle trattenute sul soldo, variava dai 10 baiocchi mensili di Roma e Civitavecchia ai 4.6 di Ferrara. Il ricovero avveniva presso ospedali convenzionati: a Ferrara era quello di Sant'Anna, a Roma la Consolazione e il San Giacomo, nonchè il San Gallicano per i sifilitici e rognosi. A Forte Urbano esisteva però un'infermeria presidiaria di 30 letti, appaltata per 386 scudi. Le forniture di medicinali erano appaltate allo speziale provvisionato di Castel Sant'Angelo, ma speciali appalti di spezieria funzionavano a Comacchio e Civitavecchia, afflitte da malaria.

La maggior parte delle soldatesche di Roma erano alloggiate in edifici privati, 26 per le Guardie e 5 per i Corsi, le cui pigioni importavano una

spesa annua di 2.730 scudi. Gli altri corpi e presidi erano invece acquartierati in fortezza o in edifici di proprietà camerale, ma le prime caserme furono costruite però soltanto nel 1777-78 (Civitavecchia) e 1783 (Bologna). Eccezionalmente agli ammogliati era consentito dormire a casa 15 giorni al mese.

Nel 1700 la privativa dell'appalto dei letti per i presidi maggiori fu accordata all'Università degli Ebrei, a titolo di compenso per la tassa speciale da cui era gravata. A sua volta l'Università suddivideva l'appalto generale in subappalti di corpo o presidio. Nel 1757 erano 8, per circa 1.500 letti (uno per due soldati) e 5.000 scudi, tutti assegnati a ditte formate da ebrei, come le 4 che gestivano i maggiori appalti per il rinnovo biennale del vestiario.

I capitolati accordavano però la privativa della fornitura del panno colorato e della saja rossa "ad uso di Francia" ad opere pie (Ospizio di S. Michele a Ripa e Conservatorio delle zitelle mendicanti *ad templum Pacis)*. Bottoni di stagno, cappelli e galloni dorati erano forniti dalle ditte Caterina Sterzen, Perfetti & Baldelli e Domenico Anzellini.

Il giro di affari del presidio di Castel Sant'Angelo

Nel 1762 il Ghetto perse l'appalto relativo ai 139 letti per Castel Sant'Angelo (375 scudi) a favore dell'abate Giacomo Filippo Albani, che lo subappaltò al decrepito viceprovveditore del Castello Francesco Ammannati. Alla sua morte (1789) l'appalto passò al fratello, ma faceva gola anche al nuovo vicecastellano Marco Ottoboni Boncompagni Ludovisi dei duchi di Fiano (1741-1818). Congedatosi dall'esercito austriaco col grado di capitano, Ottoboni era entrato a Napoli nelle grazie di Ruffo, che nel 1787 gli assicurò la vicecastellania, con un provento annuo di 1.500 scudi. Per ottenerla Ottoboni dovette darne 500 ai tre ufficiali che lo precedevano nella lista di avanzamento, ma si rifece ampiamente sfruttando in modo intensivo l'intero giro di affari legato ai servizi del presidio, diretti dal decrepito tenente colonnello Annibale Moroni (1700-94).

Appena assunto il comando, Ottoboni istituì l'obbligo del rancio presso il bettolino del castello, il che gli consentiva di gestire a profitto proprio (e di Ruffo) un bilancio annuo di circa 7.300 scudi poi raddoppiato dall'aumento degli organici. Gli effetti sulla disciplina furono nefasti. Come meglio diremo più avanti, il crescente malcontento per gli arbitri e le ruberie di Ottoboni ebbe anche pericolose conseguenze politiche, favorendo le infiltrazioni giacobine e provocando clamorosi episodi di ribellione.

Nel 1791, malgrado gli scandalizzati rilievi del funzionario camerale, il tesoriere Ruffo concesse alla società formata da Ottoboni e dal suo furiere Antonio Tignani l'assento a nolo maggiorato, più una manodopera di 100 forzati e un mutuo camerale di 2.166 scudi necessari per costruire 150 letti, con l'obbligo di restituire la somma in 18 anni al tasso del 3 per cento. Dedotta la rata annuale del mutuo (120) la ditta Ottoboni & Tignani doveva lucrare 375 scudi, cioè esattamente l'importo del vecchio appalto per 139 letti, ma con un inutile impegno di fondi camerali a fronte di un modesto aumento di 11 letti, del resto insufficienti alle aumentate esigenze del presidio.

Sempre nel 1791 Ruffo concesse al suo protetto anche la privativa del rinnovo del vestiario delle truppe del Tesorierato, più l'impiego di altri 100 forzati per la manifattura di lane, stame e cotone (ma se ne trovarono soltanto 73, con gravi rimostranze degli appaltatori, costretti ad assumere e pagare 30 lavoranti esterni). Poichè la ritenuta mensile per il vestiario era di 40 baiocchi e la forza di circa 1.000 soldati, l'affare sfiorava i 10.000 scudi al biennio. Entrambe le imprese della Ottoboni & Tignani si rivelarono tuttavia fallimentari.

L'artiglieria

Nel 1757 l'armamento pontificio includeva 35.445 moschetti e carabine e 1.325 bocche da fuoco così distribuite:

- 125 imbarcate (55 sulle galere e 70 sulle fregate)
- 101 a Castel Sant'Angelo
- 321 sulla Spiaggia romana (144 a Civitavecchia e 177 nelle Torri)
- 198 sulla costa adriatica (106 Ancona, 53 Senigallia, 39 Pesaro)
- 55 a Perugia
- 393 nelle Legazioni (106 Forte Urbano, 240 Ferrara, 47 Comacchio e torri sul Po).

Le artiglierie, tutte obsolete, includevano i seguenti tipi:

- 445 cannoni leggeri (1- 9 libbre)
- 319 cannoni medi (157 da 10-15 libbre e 162 da 16 fino a 35)
- 87 cannoni pesanti (36- 70 libbre)
- 46 mortai e trabucchi
- 67 petrieri a braga di marina
- 361 spingarde da muraglia (125 a Ferrara, 21 nelle torri sul Po e a Comacchio, 40 a S. Leo, 16 a Pesaro, 25 a Senigallia, 7 a Perugia, 86 nelle torri del Mediterraneo, Anzio e Fiumicino, 49 nelle armerie di Monteleone e Città di Castello, 2 a Castel Sant'Angelo)

L'appalto generale delle polveri e salnitri era monopolio della ditta Acquaviva e Rossi Vaccar. I polverifici erano a Fabriano, Tivoli e Roma. Quest'ultimo si trovava nel Foro Romano presso la chiesa di San Bonaventura, ma nel 1752 fu trasferito per motivi di sicurezza al casino Maccaroni, presso la Piramide Cestia a Porta San Paolo. Le polveri per uso militare, generalmente di pessima qualità, erano approvvigionate dal provveditori di Castello e di Ancona e dai monizionieri di Ferrara e Forte Urbano. Le polveriere di Roma erano all'Antoniana e in Castel Sant'Angelo (alla "Castagna"). Quella di Civitavecchia, situata in fortezza, esplose nel 1779 provocando vittime e gravi danni.

Dal 1699 l'appalto della fonderia camerale (militare e civile) era monopolio della famiglia Giardoni, invano insidiato nel 1757 da Paolino Benedetti. Tuttavia nel 1754 i nuovi cannoni di Ancona vennero fusi localmente, dalle ditte Divisi e Casali.

Gli "assenti" relativi al mantenimento delle casse, affusti e ruote delle artiglierie erano sei, per un importo complessivo di 4.204 scudi. Il più cospicuo riguardava Roma, Civitavecchia e la Spiaggia romana, gli altri Ferrara, Fortezza Urbana, Ancona, Senigallia e Pesaro (incluse le rocche di Fano e San Leo). Nel 1792 la società formata dai Fratelli Palombi (già titolari degli assenti per le Marche) e dal tenente dei bombardieri Luigi Ciapparoni sottrasse il primo appalto alla ditta Eredi Bonaria, che lo gestiva dal 1750.

Ad altri 2.000 scudi ammontavano gli assenti per la custodia, riparazione ed eventualmente fabbricazione a tariffa fissa delle armi bianche e da fuoco. Quasi metà della somma riguardava le armerie Vaticana e di Castel Sant'Angelo, concesse nel 1724 ai fratelli Antonio Maria e Filippo Sicurani e in seguito confermate ai loro eredi. Esistevano altre 14 armerie, due principali a Bologna (Fornacioni) e Forte Urbano (Bosi) e dodici minori a Ferrara, Pesaro, San Leo, Senigallia, Ancona, Loreto, Ascoli, Perugia, Città di Castello, Civitavecchia, Frascati e Avignone.

Nel decennio 1782-91 le spese per fusione di cannoni, mortai e mortaretti da segnalazione ammontarono ad appena 1.000 scudi, contro 21.000 per le armerie, 28.000 per il mantenimento delle casse, affusti e ruote e 433.000 per il consumo di polvere.

I bombardieri

La più antica delle 9 compagnie bombardieri, e l'unica dotata di bandiera, era quella di Roma, istituita nel 1594 con gli stessi privilegi dell'antica milizia dei Capotori, tra cui la liberazione di due prigionieri in occasione della festa patronale e della rassegna, che si faceva a San

Michele Arcangelo. La compagnia, titolare della cappella di Santa Barbara alla Traspontina e soggetta dal 1740 all'esclusiva giurisdizione civile e criminale del vicecastellano di Castel Sant'Angelo, godeva inoltre della privativa per i quattro spettacoli pirotecnici ("girandole") allestiti ogni anno a Castel Sant'Angelo e al Mausoleo d'Augusto e appaltati dal 1711 a due ditte di "capifocaroli" formate da iscritti alla corporazione.

Gli "aiutanti bombardieri" erano esenti dalle tasse gravanti sulle rispettive corporazioni e godevano inoltre di una franchigia di 40 baiocchi per ogni bottega posseduta. I posti erano 1.459, di cui 461 a Roma (13 squadre), 300 a Senigallia, 200 ad Ancona, Pesaro e Rimini, 150 a Fano, 120 a Ferrara, 62 a Civitavecchia e 37 a Perugia. Scuole di tiro a premi si svolgevano ogni anno a Ferrara e a Roma, inizialmente a Testaccio, poi nella tenuta di Tor Vergara detta La Farnesina. Gli aiutanti sparavano un colpo ciascuno. La multa per assenza ingiustificata era di 5 giuli. Una "scuola teorico-pratica" di artiglieria, fornita di "pitture, figure, modelli e libreria", fu aperta privatamente nel 1765 dal capo bombardiere di Civitavecchia Giulio Amorini, che aveva studiato architettura a Roma.

In origine si ammettevano solo gli artigiani delle quattro arti manuali (muratori, falegnami, ferrari e scalpellini) ma in seguito anche mercanti e bottegai, le cui esenzioni fiscali suscitavano periodiche proteste delle rispettive corporazioni. Ruffo e Ottoboni lucrarono 127 scudi anche sui bombardieri di Roma, annullando le vecchie patenti e rilasciando le nuove dietro una tangente di 55 baiocchi. Tuttavia ne limitarono il numero a 240, di cui soltanto 100 provvisti di uniforme. Nel 1792, quando fu sciolta, la compagnia contava 135 bottegai, 23 esercenti altri mestieri, 31 salariati e 2 forestieri.

I bombardieri effettivi ("provvisionati") erano 97, inclusi 2 capitani (Castel Sant'Angelo e Ancona) e 3 capi bombardieri (Ancona, Forte Urbano e Ferrara). Godevano di paghe modeste, inferiori a quelle della Truppa regolata, ed erano così distribuiti: 17 a Castel Sant'Angelo, 9 a Civitavecchia, 20 ad Ancona, 14 a Ferrara, 13 a Forte Urbano, 3 a San Leo, 3 ad Avignone e 1 ad Ascoli, Perugia e Senigallia. A Forte Urbano 60 soldati del presidio godevano di un soprassoldo mensile di 40 baiocchi per il servizio da "spingardiere".

I 97 bombardieri e 60 spingardieri costavano 4.853 scudi all'anno, senza contare il peculato della polvere. La prassi era talmente tollerata che la stessa Camera archiviò l'esposto di Luigi Amorini contro i bombardieri suoi dipendenti rispondendogli che si trattava di "roba della Camera, non sua". In seguito lo stesso Amorini fu accusato di peculato.

Finanziata con la "tassa delle galere" (1588), dalla metà del XVII secolo l'amministrazione della marina avveniva mediante appalto quadriennale. L'"assentista delle galere", esonerato dal danno per la perdita del materiale e dei forzati, doveva corrispondere le regalie, paghe e razioni tabellari al personale imbarcato, amministrare e mantenere i forzati, curare la manutenzione ordinaria del materiale (galere, casse dell'artiglieria, armeria), gestire l'arsenale e talora provvedere alla costruzione di 1 o 2 "schifi" per il rimpiazzo delle galere. L'assento includeva lo spurgo del porto di Civitavecchia e la gestione dei servizi logistici della squadra (ospedale, forno, macelleria, bettolini, taverna della darsena e forno di pane venale di Civitavecchia). Nel 1756 fu aggiunto un autonomo "assento delle navi" per la gestione dei velieri guardacoste, peraltro sempre concesso all'assentista delle galere.

L'assento delle navi importava un valore di 6.300 scudi per ogni bimestre di navigazione e 1.250 per ogni bimestre in disarmo. Per quello delle galere gli importi erano di 9.150 e e 5.400. Il costo annuo delle 2 galere "di scarto" tenute in darsena (fino al 1764 a Civitavecchia, poi ad Ancona) era di 5400 scudi, quello dei legni minori di 1.200.

I tre appalti dei servizi portuali, incluso quello di Anzio, avevano un importo annuo di 15.590 scudi. Il personale di terra includeva 2 provvisionati ad Ancona e 4 a Civitavecchia, più 5 torrieri, 17 marinai per le bette e i pontoni di spurgo di Anzio e Civitavecchia e 315 forzati (65 a Civitavecchia, 100 ad Ancona e 150 ad Anzio) sorvegliati da 3 aguzzini e 38 marinai, con 3 medici e 3 chirurghi.

Nel 1768 si calcolava per la marina militare una spesa annua di circa 120.000 scudi, scesi nel 1782-91 ad una media di 106.000, leggermente superiore al gettito della tassa delle galere (102.500). Quasi un terzo della spesa era assorbito dal migliaio di forzati e altrettanto occorreva per armare le 3 galere naviganti. Ben più economiche le 2 corvette, la cui incidenza non raggiungeva il 19 per cento. Il mantenimento dell'antemurale, porto e darsena di Civitavecchia assorbiva il 5.5 per cento, quello del porto di Anzio il 9.3, i giubilati poco più del 3.

Benchè sottoposto al controllo di funzionari camerali ("rincontro" e "pagatore"), il sistema dell'appalto favoriva ovviamente ogni genere di truffa, corruzione e peculato a danno non soltanto dei forzati, ma anche del personale di bordo e della pubblica amministrazione. Peraltro era una impresa rischiosa, conclusa due volte da clamorose bancarotte. Quella di Alessandro Zinaghi (1692) costò al tesoriere generale Lorenzo Corsini, futuro papa Clemente XII, una condanna rotale al pagamento dei danni. Nel 1713 l'appalto fu vinto da Giulio Pazzaglia, già soldato in Levante e

poi pagatore delle galere sotto il precedente assentista. Lo tenne per ben trent'anni, fino alla morte, nonostante le continue e circostanziate denunce delle sue angherie e ruberie, perchè ebbe l'accortezza di farne beneficiare anche i tesorieri e i funzionari camerali.

Gli subentrarono Francesco Biamonte (1745), la società Fratelli Giraud e Giuseppe Gatti (1753), la società Cacciari, Lepri e Berselli (1757) e infine il mercante inglese di Civitavecchia Giuseppe Denham (1775). Costui fallì nel 1781, quando il suo connazionale Jenkins gli ritirò la malleveria a seguito dei debiti contratti con altri commercianti inglesi. Il tesoriere Guglielmo Pallotta congelò l'offerta, con aumento di 1.800 scudi, della società Palomba, Bruschi e Cleter dando la gestione commissariale al "rincontro" Clemente Pucitta (subentrato nell'ufficio al padre Biagio Antonio, che lo ricopriva almeno dal 1757). E Pucitta spianò abilmente la strada alla maggiore impresa commerciale di Civitavecchia, quella dei fratelli Camillo e Giovanni Manzi, che non solo vinsero l'appalto, ma ottennero la bandiera pontificia, cioè la totale franchigia doganale, per due grossi mercantili di loro proprietà. Non fu comunque un buon affare, perchè i Manzi furono rovinati dalle requisizioni fatte nel 1798 dai francesi per la spedizione in Egitto, subendo un danno che, nonostante una interminabile causa, non riuscirono a farsi risarcire dal governo pontificio.

Un rapporto inglese del 1768 stimava un traffico commerciale di 600 navi a Civitavecchia (metà napoletane, 100 genovesi, 50 toscane, 60 francesi, 30 inglesi, 10 spagnole e 7 olandesi) ma soltanto di 100 navi, per metà levantine, ad Ancona, benchè dal 1732 fosse porto franco e nonostante l'importanza della Fiera di Senigallia. Le antiche franchigie furono confermate a Civitavecchia dall'editto 16 agosto 1786. La capienza dei due porti era limitata: per le unità di oltre 200 tonnellate occorreva un pilota e non vi si potevano ancorare legni di oltre 40 cannoni. Ma la flotta commerciale pontificia consisteva appena in 10 tartane da pesca e trasporto cereali, più 10 feluche fluviali per il trasbordo delle merci fino al porto tiberino di Ripa Grande, guarnito da un distaccamento dei Verdi di Castello.

La squadra delle galere e la fanteria imbarcata

Come le altre marine del Tirreno, anche quella pontificia fu attivamente impiegata nella difesa non solo della navigazione ma delle stesse coste (vi furono razzie algerine ancora nel maggio 1727 a San Felice Circeo, con 26 civili catturati, e nel febbraio 1754 a Montalto). Nel 1733 le galere erano 4, con 277 marinai, 9 bombardieri e 240 soldati, salite a 5

nel 1743 (*Capitana*, *Sant'Apollinare*, *Sant'Andrea Corsini*, *San Clemente* e *San Petronio*) con 1.751 forzati.

Nel 1749 le galere naviganti furono nuovamente ridotte a 4 (*Capitana*, *Padrona*, *San Petronio* e la *San Benedetto*, varata nel 1747 alla presenza del papa Benedetto XIV) e nel 1757 a 3 (*Capitana*, *Santa Fermina* e *San Prospero*). Le ultime 3 galere in servizio furono costruite nel 1783 e 1786. Prive di cassero, avevano una batteria prodiera di 2 pezzi da 12 libbre, nonchè 12 pezzi laterali da 2 e 3 libbre.

Nel 1757 l'armamento della squadra prevedeva 223 ufficiali e marinai, 900 forzati, 7 bombardieri e 184 soldati comandati dal marchese Antigono Frangipani. Ancora nel 1790 la squadra impiegava 1.300 uomini. La "marcia alle galere" era prerogativa del Reggimento delle Guardie, unica aliquota parzialmente mobile dell'esercito pontificio, ma nel 1770 divenne competenza dei "turchini" del presidio di Civitavecchia.

I 37 ufficiali della squadra appartenevano tutti all'Ordine di Malta, che aveva a Civitavecchia la Commenda Collemodi. Al comando si avvicendarono i priori Francesco Maria Ferretti, Papirio Bussi (1722), Miniato Ricci (1752), Pietro de Blacas de Caros (1766) e Andrea Zara (1778). Bussi (1684-766) e Ricci (1709-89) si avvicendarono anche nella vicecastellania vitalizia di Castel Sant'Angelo. Gli ultimi due comandanti furono i cavalieri Antonio Grassi di Bologna e Giulio Gallo di Osimo.

Più che un ruolo militare, quello degli ufficiali di marina era un albo professionale. Venivano infatti interpellati annualmente circa le loro disponibilità e ingaggiati per le singole crociere. Un rapporto del 1795 sosteneva che tutti gli ufficiali, tranne il romano Domenico Bussi, non avevano "la minima cognizione di nautica, bussola e altura". Nel 1739, col permesso della Francia, fu ingaggiato a Marsiglia l'idrografo Guglielmo Bacon per tenere corsi di nautica. In questo incarico gli subentrò il genovese Domenico Castagnola, arruolato nel 1777 come piloto del *San Clemente* e promosso capitano di corvetta nel 1780. Pietro Calabrini insegnava balistica teorica e pratica, con esercitazioni settimanali di tiro.

Le fregate e le barche guardacoste

I primi velieri guardacoste della marina pontificia furono i 2 armati nel 1712 dal Cadolini. Nel 1737 fu armata in corso la nave civitavecchiese *Assunta*, da 300 tonnellate, impiegata per scortare bastimenti carichi di grano e vino dalle isole toscane e dalle coste maremmane, che nel 1738-39 svolse azioni contro i pirati assieme alla galera *San Pietro*.

Nel 1739 fu sostituita da 1 galera guardacoste (*S. Pietro*) da 14 can-

noni, affiancata nel 1749 da una seconda unità similare (*S. Paolo*). Nel 1752 la *San Pietro* si scontrò con 3 sciabecchi algerini presso l'Isola del Giglio.

Nel 1755 le 2 guardacoste furono sostituite da 2 fregate (*San Pietro* e *San Paolo*) acquistate in Inghilterra ed armate con 26 e 24 cannoni in ferro da 9 libbre, più 1 cannoncino per lo schifo e 8 cannoni di metallo da 3 libbre sulla prima unità. Comandate da Pietro Blacas de Caros e Bernardo Polastron de la Hilière, totalizzavano 270 marinai, 24 cannonieri e 90 soldati.

Il 20 ottobre 1755, tra le isole di Montecristo e del Giglio, la fregata *San Paolo* mise in fuga un pinco algerino da 24 cannoni (morì il cannoniere Capuani). Nel 1757 le galere *Santa Ferma* e *San Prospero* catturarono una nave tunisina presso Castelporziano.

Tabelle del 1757	**3 Galere**	**2 Fregate**
Ufficiali	12	8
Cappellani	3	1
Chirurghi	4	4
Sottoufficiali	28	24
Marinai e mozzi	161	202
Maestranze	12	12
Aguzzini	3	-
Bombard./Cannonieri	7	24
Soldati	184	90
Forzati	900	-

Grazie all'abilità delle maestranze civitavecchiesi, i due primi velieri furono presto sostituiti da altre 2 fregate di costruzione nazionale. La prima (*San Carlo*) fu impostata nel 1760 e varata nel 1762, la seconda (*San Clemente*) entrò in servizio nel 1765. Nel 1777, a seguito di una perizia tecnico-economica, il tesoriere Pallotta decise di abolire le fregate, che furono vendute nel 1779.

Lo stesso anno, in febbraio e dicembre, furono varati a Civitavecchia 2 tre-alberi a vela quadra (*San Pio* e *San Giovanni*), costruiti per 20.800 scudi dai capimastri Pierantonio de Angelis, Michelangelo Calamatta e Michelangelo Cosbor. Benchè analfabeta, Cosbor era detto "Zabaglia" per la sua capacità di calcolo mentale. Ciascuna delle 2 nuove unità (classificate come corvette o barche guardacoste) aveva un equipaggio di 4 ufficiali, 133 marinai, 29 soldati e 9 cannonieri. Quasi tutti gli ufficiali

erano genovesi di bassa estrazione e imparentati con il comandante, Giuseppe Castagnola.

Per armarle fu necessario noleggiare le artiglierie a Malta, in attesa di acquistarle all'estero. Falliti due tentativi a Napoli e Genova, nel 1781, tramite una ditta di Marsiglia, Castagnola le commissionò addirittura a Stoccolma, da dove arrivarono solo nel 1784, via Livorno.

Ma nel 1788 gli scafi delle 2 barche erano già in avaria. Una perizia compiacente l'attribuì a difetto occulto del legname, esonerando gli assentisti dal danno della caratazione. Fu Castagnola a occuparsi della concia, facendo arrivare da Genova un altro folto gruppo di parenti e sodali, che presero in gestione 2 botteghe camerali di falegnameria.

Nel 1789-90 le guardacoste tornarono in servizio e il *San Pio* liberò un legno napoletano catturato da 1 sciabecco tunisino, ma nel 1791 le due unità vennero nuovamente poste in disarmo. Nel 1793-94 si pensava di venderle ad armatori privati o addirittura ai ribelli corsi in guerra contro la Francia. Ma la recrudescenza della pirateria nordafricana rese necessario impiegarle ancora nel 1794-97.

Le milizie urbane e speciali

Istituita nel 1563, dalla metà del Seicento la milizia generale pontificia aveva perso l'originario carattere obbligatorio, modellandosi sullo statuto dei bombardieri. Gli obblighi militari dei "descritti", quattro giorni di istruzione all'anno, erano infatti il modesto corrispettivo di una serie di consistenti privilegi fiscali, giudiziari e amministrativi: esenzione dalle tasse sul patrimonio e personali e dalle *corvées* municipali, foro criminale speciale, immunità dall'arresto senza consenso degli ufficiali, dai pignoramenti e rappresaglie per debiti di imposta e privati nonchè dalle multe per danno dato da animali al pascolo.

In caso di morte in servizio, gli eredi conservavano i privilegi per un decennio. In origine questi cessavano all'atto del congedo, cioè al compimento del 45° anno di età, ma nel 1654 il regolamento sui "benserviti" li rese di fatto vitalizi. Erano certificati da una patente ("bollettino") che a partire dal 1646 era rilasciato dietro pagamento di una tassa speciale. Inizialmente il bollettino era concesso dalle autorità centrali (segreteria delle armi o collaterale della milizia), ma in seguito questa facoltà fu riconosciuta anche alle autorità militari territoriali e perfino a quelle municipali.

La milizia veniva impiegata per dare manforte alla forza pubblica, ed eccezionalmente si ricorreva a reclutamenti selettivi di circa 3.000 uomini per completare le truppe regolari di nuova leva. Durante la crisi del

1664 si decise però di rinunciare al reclutamento selettivo e di usare invece la milizia per finanziare altre truppe regolate, commutando l'obbligo personale in una tassa di 10-15 giuli e annullando i bollettini già rilasciati. Ma la misura fallì, perchè soltanto il 35 per cento dei 5.237 cavalieri e appena il 7.5 per cento dei 68.471 fanti, per lo più anziani e prossimi al benservito, si presentò per pagare la tassa e ritirare il nuovo bollettino.

Si dovette perciò tornare al vecchio sistema, e alla fine del Seicento venne ristabilita una lista di "scelti" con 22.106 fanti e 3.509 cavalli. Nuove chiamate alle armi si ebbero nel:

- 1707 (400 marchigiani per il presidio di Loreto)
- 1708 (1.825 ferraresi, 1.347 marchigiani e 10 comp. avignonesi)
- 1714-16 (668 fanti e 294 cavalli per la custodia del litorale)
- 1722 (250 cavalleggeri per la spiaggia romana)
- 1739 (500 marchigiani per l'occupazione di San Marino)
- 1742 (400 di rinforzo al presidio di Forte Urbano)
- 1744 (2 reggimenti, Umbria e Patrimonio, per presidio di Roma).

Nel 1765 la milizia "urbana" contava 81.272 "descritti", inclusi 3.266 ufficiali, 1.441 sergenti e 3.722 caporali. Solo in piccola parte dotata di uniformi, e armata al massimo di vecchi schioppi da caccia, era ordinata su 384 compagnie di fanteria (69.104) e 135 di cavalleria (12.168), ripartite fra le 11 province (Ferrara, Romagna, Urbino, Chienti, Ancona, Tronto, Umbria, Patrimonio, Sabina, Montagna, Marittima e Campagna). Altre milizie autonome dipendevano dai reggimenti cittadini di Bologna (4.400 fanti e 360 corazzieri) e Camerino (1.400), dal commissario del mare per la Romagna (4.090), dalla Santa casa di Loreto (300) e da Monte San Giovanni (360), nonchè dai legati di Avignone e Benevento. Esistevano inoltre milizie baronali.

Due progetti anonimi, presentati nel 1792 alla segreteria delle armi, proponevano la creazione di milizie scelte sul modello piemontese. Uno, a carattere limitato e pragmatico, riguardava solo un reggimento per la custodia della spiaggia romana. L'altro, più ampio e ideologico, polemizzava invece con il reclutamento dei mercenari, "i quali non conoscono né Patria, né Parenti né Dio", sono pronti alla diserzione e distruggono la disciplina, contrapponendo loro la milizia, "il fonte Legittimo della forza d'ogni Principato, fuori di cui ogni altra sorgente è spuria, e pericolosa".

Il piano proponeva di sostituire la milizia urbana con una provinciale di soli 30.000 uomini dai 16 ai 35 anni, reclutati su base volontaria mediante l'incentivo di nuovi privilegi fiscali, ma completati all'occorrenza mediante coscrizione obbligatoria selettiva. Il piano prevedeva 1 battaglione scelto di cacciatori a piedi e a cavallo (810) per la custodia delle spiagge (analogo alla Legione degli Accampamenti piemontese)

nonchè 212 compagnie di fanteria (25.440) e 31 squadroni di cavalleria (3.720) ripartiti fra 10 reggimenti provinciali in base alla popolazione:

- 1 (Marca) di 40 compagnie (4.800)
- 1 (Bologna) di 30 compagnie (3.600)
- 2 (Umbria e Patrimonio) di 24 compagnie (2.880)
- 4 (Romagna, Ferrara, Sabina, Marittima) di 20 compagnie (2.400)
- 1 (Urbino) di 8 compagnie (960)
- 1 (Camerino) di 6 compagnie (720)

Il Presidio di Avignone

Soppressa nel 1657 la carica di governatore delle armi di Avignone, la sovrintendenza generale delle armi fu attribuita al Vice-legato. Ai suoi ordini erano le milizie urbana e forese e 200 regolari: 20 guardie svizzere, 40-50 cavalleggeri, 110 fanti italiani, 30 gendarmi e 2 bombardieri. Il presidio espletava anche il servizo postale. Le guardie impegnavano 8 cavalleggeri al Palazzo e 32 fanti alle 7 porte della città.

L'armeria contava 2.000 fucili moderni per le 7 compagnie di milizia urbana e l'arsenale 10 cannoni di medio e 44 di piccolo calibro (nel 1756 fu impunemente visitato dai ladri che vendettero il bottino ad un fonditore di Arles). Nel periodo 1742-56 il presidio consumò 118 quintali di polvere da cannone, contro ben 6.043 consumati nel 1775-82.

Nel 1744 su 42 cavalleggeri 24 erano avignonesi, 9 francesi e 8 italiani (inclusi 1 genovese, 1 fiorentino e 1 siciliano). Nel 1765 ben 18 su 40 avevano più di 50 anni di età. Nel 1755 il vice-legato Passionei emanò un dettagliato regolamento di servizio per la compagnia dei cavalleggeri.

Il contado pagava il soldo corrispondente a 250 piazze di fanteria, ma la compagnia di fanteria, detta localmente *pétachine* in tono di dileggio, ne contava solo 130, di cui 27 distribuite al vice-legato e agli ufficiali e sottufficiali. Nel 1774 su 110 effettivi, 69 erano avignonesi, 37 francesi, 1 spagnolo, 1 nizzardo, 1 torinese e 1 romano. Gli svizzeri venivano dai cantoni di Soletta, Schwytz e Glaris.

La gendarmeria (*maréchaussée*) fu creata nel 1750 dal vice-legato Acquaviva agli ordini del tenente Blanchet, proveniente dalla gendarmeria francese. Contava 1 esente, 5 brigadieri, 7 sottobrigadieri e 17 arcieri, un terzo avignonesi e il resto francesi, fra i 25 e i 48 anni di età. Armata con moschettone, 2 pistole e sciabola, era distribuita in 6 brigate di 3-7 uomini, due ad Avignone e le altre a Carpentras, Cavaillon, Valréas e Vaison. Altre 2 brigate furono istituite nel 1774 a La Palud e nel 1782 a L'Isle accrescendo la forza a 36 uomini.

Il soldo dell'intero presidio ammontava a 62.000 lire tornesi, aumen-

tato mel 1774 a 67.900 a causa dell'aumento del prezzo del pane. Quasi due terzi erano coperti dalle rimesse francesi. Lo stato maggiore includeva 12 ufficiali (tra parentesi i titolari degli incarichi fra il 1720 e il 1790):

- 1 collaterale delle armi o "pagadour" delle truppe, gerente della cassa militare
- 1 capitano di palazzo (Ignazio del Bianco, Luigi del Bianco marchese di Brontes)
- 1 colonnello o "tribuno" comandante del presidio e della compagnia di fanteria (Vittorio Ondedei, conte de Vezelay, Luigi Ratta, Malvezzi, marchese di Cambio)
- 1 colonnello di cavalleria (Giulio Bufalini, de La Motte d'Orléans, conte di Condorcet, Poulle, conte Cesare Bianchetti)
- 1 colonnello d'artiglieria (conte Louis de Berton, Jean George, Labastie)
- 1 colonnello di milizia di fanteria (marchese Velleron, conti di Lincel e de Fortis)
- 1 colonnello di milizia di cavalleria (Martin Crochans)
- 1 maestro di camera e capitano degli svizzeri (Gian Tommaso Bertozzi, conte Paolo Dolci, 1777 marchese de Rovere de Fontvieille, 1781 barone des Taillades)
- 1 sergente maggiore di presidio (conte Gaddi, Giovanni Lulli, D'Olonne, François Blanchet du Ciel, de La Motte d'Orléans)
- 1 aiutante maggiore (Blanches)
- 1 capitano delle chiavi (cavalier de Salvadori)
- 1 armaiolo e custode degli arsenali (Spirito Perrone, Mario Perrone)

Il presidio fu allertato nel marzo 1704 per fronteggiare le incursioni dei camisardi ugonotti insorti contro il governo francese. Durante la mobilitazione del 1708 per difendere la sovranità pontificia su Comacchio minacciata dall'Austria, Avignone aveva reclutato 3 reggimenti di 1.000 uomini, uno pagato dalla città (d'Auttanne) e 2 dal contado (d'Urban e Loisonville) ma a causa del blocco navale inglese soltanto 1 battaglione (1° d'Auttanne) aveva potuto raggiungere il fronte di Ferrara e altri 500 uomini rinforzare le guarnigioni di Civitavecchia e Montalto: gli altri avevano invece dovuto tornare a Tolone oppure rifugiarsi a Genova, tranne 120 catturati dagli inglesi e arruolati a forza nelle truppe ispano-asburgiche che difendevano Barcellona contro quelle borboniche. Dopo la smobilitazione, una piccola aliquota si era raffermata, dando vita ad 1 speciale compagnia permanente del presidio di Roma, confluita nel 1740 nel Reggimento delle Guardie.

Il presidio fu impiegato esclusivamente come forza di ordine pubblico. L'operazione più cospicua avvenne il 31 maggio 1710, quando una colonna di 40 cavalleggeri (Giovanni Lulli), 100 fanti italiani, 35 volontari di cavalleria e 7 compagnie di 60 militi urbani, 15 artiglieri con un treno di 4 cannoni e 2 carrette di munizioni (conte de Berton) ottenne a cannonate la "resa" del villaggio di Caderousse, che aveva rifiutato di consegnare il grano requisito a seguito della spaventosa carestia del 1709. In quell'occasione il vice-legato fece levare anche 8 compagnie di milizia forese e presidiare Pont-de-Sorgues e Mornas. Minori operazioni contro

disertori e contrabbandieri avvennero nel 1722 e 1733.

Naturalmente il presidio non reagì alle occupazioni francesi. Una avvenne durante la peste del 1721-22 per far rispettare anche nel contado le ordinanze sanitarie francesi. La forza d'occupazione, comandata dal brigadiere De Jossaud, contava 3 battaglioni (2 Guernezay e 1 Gatinois). Nell'inverno 1746-47, durante la guerra di successione austriaca, il vicelegato Acquaviva fu costretto a sborsare 40.000 lire tornesi per acquartierare, vettovagliare e foraggiare 14 squadroni di cavalleria francese dell'Armata della Riviera comandata dal maresciallo di Belle-Isle. La terza occupazione, diretta ad ottenere la soppressione dei gesuiti, si svolse contemporaneamente con quella napoletana delle *enclaves* pontificie di Pontecorvo e Benevento e durò dal 12 giugno 1768 al 24 aprile 1774

Nel marzo 1789 il vice-legato Casoni fece armare la guardia civica per contenere le manifestazioni popolari contro il rincaro del pane, distribuire fucili nuovi alla fanteria e reclutare altri 15 gendarmi. La borghesia cittadina, dedita alla produzione e al commercio della seta e da tempo ostile all'amministrazione pontificia, ne approfittò per imitare l'esempio rivoluzionario di Parigi. Nel marzo 1790 invase il palazzo papale e impose a monsignor Casoni di trasmettere a Roma le proprie richieste. L'11 giugno i popolani fedeli al papa raccoltisi in preghiera davanti alla Vergine nella chiesa dei Cappuccini, squartarono il capo della fazione annessionista, Lescujères, assaltandone poi la casa e infine il carcere della Glacière, dove massacrarono quasi tutti i detenuti. Il giorno seguente i seguaci di Lescujères deliberarono l'annessione alla Francia, dove scapparono subito coi depositi del Monte dei pegni.

Tuttavia l'Assemblea nazionale si divise sull'opportunità di riconoscere il voto annessionista, limitandosi a spedire ad Avignone una commissione di inchiesta composta da tre abati e scortata da 2.000 soldati. Costoro non osarono tuttavia varcare il confine, perchè nel frattempo il contado era sconvolto dalla feroce guerra civile tra legittimisti e annessionisti, in cui soccorso giunsero molti sanculotti dei confinanti dipartimenti francesi, guidati dal macellaio parigino Mathieu Jouve detto "Jourdan Coupe Tete" (1749-94). Presto padrone di Avignone, il 14 gennaio 1791 Jourdan espulse Monsignor Casoni e sciolse le truppe pontificie ad eccezione della gendarmeria, che fece poco dopo disarmare e arrestare.

La guerra civile richiamò da ogni parte banditi e malviventi che saccheggiarono le campagne e i borghi di Sarrian e Carpentras. Tuttavia ancora a maggio i cittadini di Carpentras respinsero l'assalto della sedicente Armata della Valchiusa comandata da Jourdan. Quest'ultima però assalì e sbaragliò il campo dei legittimisti a Sainte Cécile, dando alle fiamme il villaggio. Finalmente, dopo lunghe discussioni la Costituente

decise di accogliere la richiesta di annessione, ratificata da un plebiscito con 102.000 voti su 150.000 e formalizzata il 12 settembre. All'arrivo delle truppe regolari comandate dal generale Coigny Jourdan tentò di porre condizioni politiche per deporre le armi e si chiuse nel tetro palazzo fortificato. Prima di arrendersi al cannone, Jourdan e il figlio sedicenne di Lescujères vollero però vendicare il massacro compiuto dai loro nemici e nella notte fra il 16 e 17 ottobre squartarono e sventrarono 47 dei 53 detenuti politici, inclusi donne e bambini, murandone poi i resti in un pozzo della Glacière.

L'8 novembre i commissari presero possesso di Avignone e l'11 la municipalità prestò giuramento a Luigi XVI, re costituzionale. Arresosi anche il palazzo, i soldati sottrassero a stento Jourdan al linciaggio. Rinvenuta la fossa comune, fu arrestato col giovane Lescujères e altri complici, sfuggiti però tutti alla giustizia grazie all'amnistia del marzo 1792. Il papa protestò il 3 marzo 1792, negando ai popoli "il diritto di rovesciare gli imperi". Nel 1793 il "tagliateste" ebbe dalla Convenzione il comando della *gendarmerie nationale* della Valchiusa e delle Bocche del Rodano, di cui approfittò per inviare al patibolo una quantità di avversari, non risparmiando neppure l'ultimo comandante della *maréchaussée* pontificia, l'ottantaquattrenne Adrien d'Andrée. Commise però l'errore di arrestare un deputato in missione. Ciò gli costò a sua volta l'arresto, un rapido processo a Parigi e il patibolo, su cui precedette di due mesi Robespierre.

La Riforma Abortita

La mobilitazione del 1792-93

Nell'inverno 1791-92 l'agente inglese John Cox Hippisley allacciò relazioni diplomatiche informali con Roma, che a sua volta inviò in Inghilterra monsignor Erskine, un prelato scozzese accolto come un vero ambasciatore. Il successo più immediato della missione di Hippisley fu però lo scambio tra la concessione dello scalo di Civitavecchia alla flotta inglese e un sostanziale alleggerimento della discriminazione nei confronti dei cattolici inglesi. Di conseguenza anche Civitavecchia, al pari di Napoli e Cagliari, fu inclusa negli obiettivi dell'offensiva navale pianificata dalla Francia nella primavera-estate del 1792.

La stretta correlazione tra la difesa costiera di Napoli e quella di Civitavecchia contribuisce a spiegare la ragione per la quale fin dal maggio 1792 il tesoriere Ruffo, esautorando il collega commissario delle

armi, assunse la drezione delle misure difensive contro una incursione navale, verosimilmente appoggiata da un'insurrezione giacobina nella capitale. Tali misure furono intensificate nel mese di ottobre, quando la squadra francese salpò da Tolone toccando Genova e poi la Corsica. Compreso nel suo nuovo ruolo di stratega, Ruffo raccolse perfino una minuscola "biblioteca militare", composta di alcuni "libri e carte" che teneva su una sedia nella sala d'udienza.

Ma il 20 novembre il segretario di stato cardinal Zelada limitò le competenze militari del tesoriere alla sola amministrazione "economica", nominando comandante generale delle armi, alle proprie dirette dipendenze, l'anziano conte bolognese Enea Caprara. Costui, tenente maresciallo dell'esercito austriaco, giunse a Roma il 18 dicembre, accompagnato dal suo aiutante di campo, capitano Giorgio Gandini.

Ruffo lo mise però di fronte al fatto compiuto, affrettandosi ad affidare i comandi militari della spiaggia romana a ufficiali di marina, membri dell'ordine di Malta e raccomandati dal fratello Francesco, nominando generale Giovan Paolo Borgia, già governatore delle armi dell'Umbria, e "colonnello ispettore" il reatino Giambattista Severi. I castellani "verdi" di Civitavecchia (Lante) e di Anzio (Paluzzi) furono nominati comandanti di settore, mentre il tenente colonnello Oliviero Ronca e l'assentista di Anzio (Tartaglioni) furono incaricati di reclutare e addestrare in Castel Sant'Angelo un nuovo battaglione di "verdi" per guarnire le torri e la costa di Levante da Terracina a Caprolace.

Intanto furono stanziati 500.000 scudi dell'erario e chiamati alle armi 4.900 miliziotti (1.800 marchigiani, 200 camerti, 600 viterbesi, 1.000 laziali, 900 fanti e 400 cavalieri umbri). Al 21 dicembre le reclute effettive ammontavano a 2.839 fanti e 317 cavalieri.

Alla stessa data erano già in linea sulla spiaggia romana 3.000 fanti, 270 cavalli e 198 pezzi. Due terzi erano a Civitavecchia: 933 "turchini", 923 "verdi", 48 artiglieri, 150 cavalli e 295 marinai, con 99 cannoni di bronzo, 46 di ferro, 3 mortai, 19 petrieri, 6 lancioni, 8 barche cannoniere e 1 bombardiera.

Il corpo di Terracina contava 612 fanti, 120 cavalli e 100 artiglieri per 12 torri e 3 batterie con 19 pezzi e 2 petriere. Al centro, a Palo e Fiumicino, era un quarto battaglione misto di 273 "bianchi" e 337 "rossi", con 10 artiglieri e 10 pezzi in batteria.

Con editto 31 gennaio 1793 il cardinal Zelada dispose la leva in massa in caso di allarme. Intanto Caprara formò altri 2 battaglioni di "turchini". Quello della Marca (Luigi Baruichi) rimase a Roma come "modello" del nuovo esercito. L'altro (B. Chiarelli) fu accampato fra Corneto e Toscanella. Fossati, trincee e depositi di viveri e munizioni rinforzarono Civitavecchia, che al 15 aprile era difesa da 250 cannoni e 20 legni gran-

di e piccoli. Cessata la minaccia, il 24 aprile fu sospeso il reclutamento delle milizie, poi furono ritirati i distaccamenti di Palo e Fiumicino, sciolto il battaglione di Corneto e quello di Terracina ridotto ad 1 compagnia.

Il Comando generale delle armi da Caprara a Gaddi

Prima cura di Caprara fu di prendere in pugno l'esercito, chiarendo subito, come scrisse negli *Ordini militari* del 1° marzo 1793, che era "tempo ormai che si cominci(asse) a far' il soldato davvero". Anzitutto si dotò di una nuova "segreteria militare di guerra" (Noccioli) esautorando quella delle armi (Luchini) ed invase anche le competenze del tesoriere appoggiandosi sul collaterale delle milizie Pietro Simonetti e trasferendo le competenze del provveditore (Sabbatucci) ad un commissario di guerra (Battaglia).

Stabilì nuovi regolamenti e minuziosi controlli sulla contabilità dei corpi e, con un gesto senza precedenti nello stato pontificio, denunciò Borgia per interesse privato e peculato, sostituendolo con il maggiore conte Pietro Gaddi, nominato tenente generale. Poichè anche Ronca era sospetto di malversazione, Caprara declassò il corpo di Terracina e lo fece trasferire al Battaglione di Romagna. Chiamò infine a costituire l'artiglieria il capitano austriaco Francesco di Paola Colli, che esautorò progressivamente il vicecastellano Ottoboni.

Caprara morì improvvisamente il 12 settembre 1793, appena rientrato dalle manovre nell'insalubre area di Nettuno. Tuttavia, grazie al sostegno di Zelada, la sua scomparsa non incrinò il nuovo assetto di potere. Le funzioni del comandante generale, anche se non il titolo, vennero infatti trasferite a Gaddi, mentre il maggiore di piazza Gandini fu promosso brigadiere, con preminenza gerarchica sui comandanti dei corpi di stanza a Roma (Guardie, Castello, Corsi, Marca e Artiglieria). In novembre Gaddi trasferì la sede del Comando generale da palazzo Stuart al Seminario romano.

L'autonomia del comandante generale venne formalizzata con viglietto della segreteria di stato 4 febbraio 1794 che gli prescriveva un doppio coordinamento ("congregazione"), uno "economico" col tesoriere per la proposta di modifiche al "piano militare" approvato dal pontefice, e uno "militare" con il collaterale generale delle milizie per l'ordinaria amministrazione. Due settimane dopo Ruffo e Bussi de Pretis furono entrambi elevati alla porpora, ma fu nominato soltanto il nuovo tesoriere (Girolamo Della Porta), mentre l'incarico camerale di commissario delle armi, ormai svuotato di ogni residua funzione, rimase vacante e fu di fatto abolito. Il 4 marzo Gaddi costituì una cancelleria dei conti (Marucchi) anche presso

il comando generale, limitando le competenze dell'analogo ufficio camerale (Fagiolani).

Bilancio e pianificazione delle forze

Il "piano militare" presentato il 31 marzo 1793 dal generale Caprara prevedeva 60 compagnie di fanteria, 6 di granatieri, 2 di cavalleria e 1 di artiglieria, rispettivamente di 120, 90, 150 e 140 effettivi. La fanteria adottava uniforme, regolamento e ordinamento austriaci, con 3 reggimenti su 3 battaglioni e 2 compagnie granatieri, più 1 battaglione autonomo:

- Regg. di Roma (Guardie, Corsi e Marca)
- Regg. di Civitavecchia (Lante, Clarelli) e Terracina (Ronca)
- Battaglione di Ancona (Miletti)
- Regg. delle Legazioni (Romagna, Bologna-F. Urbano e Ferrara).

La forza bilanciata includeva 7.953 fanti, 300 dragoni, 140 artiglieri, 14 generali e aiutanti, 186 provvisionati e 547 invalidi. In tutto 9.136 teste, quasi il doppio del 1790. Tuttavia, grazie alla riduzione del soldo mensile di base a 3 scudi, l'aumento del bilancio ordinario era contenuto al 15 per cento di quello del 1790, cioè da 477.802 a 539.820 scudi. Non erano inclusi nel bilancio 7 ufficiali del genio, 75 bombardieri e la guardia del papa e dei cardinali legati (287 svizzeri, 80 cavalleggeri e 9 lance spezzate).

La paga base della truppa era di 36 scudi annui per i soldati, 39 per i vicecaporali, 50.4 per caporali e capitamburo, 72 per sergenti, chirurghi e cappellani, più indennità per granatieri (1.5), dragoni (3) e artiglieri (7.2). Gli attuari ne costavano 84, i furieri 96, gli aiutanti 108, alfieri, profossi e uditori 120, i quartiermastri 144, i tenenti 156, i capitani tenenti 228, i capitani 360, i maggiori 432, i tenenti colonnelli 540 e i colonnelli 720. Tuttavia i 7 ufficiali d'artiglieria avevano paghe maggiori: 900 il tenente colonnello (Colli), 456 i capitani, 180 i tenenti e 144 i sottotenenti. La generalità costava 7.164 scudi, gli invalidi 27.080, i provvisionati 20.754, l'artiglieria 10.614, la cavalleria 28.418, di cui 1.087 per i quadrupedi di truppa.

Fu inoltre stabilito un piano decennale di finanziamento delle spese miltari ed eventualmente di guerra, per un importo di 20 milioni di scudi. Con editto 10 giugno 1793 il debito pubblico venne accresciuto di 600.000 scudi con emissione di seimila nuove cartelle del "monte vacabile difesa". Furono inoltre imposte quattro nuove tasse: una, della durata di dodici anni, dell'ottava sulle rendite dei benefici ecclesiastici; una biennale sulle pigioni di case; due fondiarie sui terreni dell'agro romano nonchè sulle vigne, ville e giardini.

Nel novembre 1793 Gaddi riordinò le 66 compagnie in:

- 1 brigata di 28 compagnie (Guardie, Castello, Corsi e Marca)
- 1 reggimento di 14 compagnie (Ferrara e Bologna-Forte Urbano)
- 3 battaglioni di 6 compagnie (Civitavecchia, Ancona e Romagna)
- 4 compagnie autonome (Terracina, Perugia, Ascoli, Senigallia)
- 3 presidi minori (Fano, Pesaro, San Leo).

Nel 1795 le compagnie erano salite a 72, così distribuite:

- 34 a Roma (13 Guardie, 7 Castello, 7 Corsi e 7 Marca)
- 12 a Civitavecchia (6 Lante, 6 Clarelli)
- 7 nelle Marche (6 Ancona, 1 Senigallia)
- 16 nelle Legazioni (6 Romagna, 3 Forte Urbano, 7 Ferrara)
- 3 di cavalleria (2 a Roma e 1 in Romagna).

Nel febbraio 1794 l'adozione di un nuovo sistema di reclutamento "all'uso dell'estere Potenze", determinò un aumento del costo unitario del soldato, dovendosi calcolare anche il premio di ingaggio. Inoltre l'acuirsi dell'inflazione e della grave crisi finanziaria ridusse le risorse disponibili per l'esercito. Di conseguenza il nuovo piano presentato da Gaddi il 21 dicembre 1795, tagliava un terzo degli organici, da 9.709 a 6.914, per ridurre il bilancio da 693.818 a 429.936 scudi.

Dal 1793 al 16 settembre 1797 la cassa militare spese 11.8 milioni di scudi. Ma 4 servirono per pagare il tributo di guerra a Napoleone e 2.5 per la disastrosa spedizione in Romagna.

Il costo dell'esercito si limitò in realtà a 4.2 milioni, di cui 3.1 per il funzionamento e 1.1 per l'investimento. I quattro quinti furono assorbiti dalle spese per il personale, incluso un 12 per cento per l'equipaggiamento delle milizie e un 8 per cento per gli alloggi. La fortificazione di Civitavecchia e della spiaggia romana assorbì un altro 7 per cento, la costruzione di caserme il 2, il materiale per l'artiglieria e le munizioni il 7, l'acquisto e la riparazione delle armi il 5.5.

Per far fronte alle immediate esigenze di inquadramento, si fece ricorso a promozioni di sergenti di carriera e subalterni di milizia, arruolando alcuni capitani provenienti da eserciti stranieri, in particolare quelli austriaco, napoletano e modenese. Altri ufficiali vennero gradualmente tratti dai cadetti, lasciandoli però aggregati alle singole compagnie e rinunciando a istruirli mediante corsi presidiari.

In quattro anni, soltanto a Roma e Civitavecchia, furono arruolati oltre 200 cadetti, metà romani e metà marchigiani, con qualche umbro e avignonese. La maggior parte delle promozioni a ufficiale avvenne nel dicembre 1794 e soprattutto nell'autunno 1796, quando l'improvvisa

mobilitazione determinò l'avanzamento di 63 cadetti e 69 ufficiali inferiori, dimessi poi nel maggio 1797 per riduzione quadri.

La riforma del sistema logistico

Come si è accennato, Ruffo e le pressioni di influenti prelati di curia bloccarono il progetto del generale Caprara di creare un vero commissariato di guerra e centralizzare gli appalti militari. Nell'agosto 1794 il nuovo tesoriere Della Porta restaurò in pieno il vecchio sistema trasferendo il commissario Battaglia alle dipendenze del collaterale Simonetti e delegando la stesura dei contratti al vecchio provveditore militare di Roma Sabatini.

Soltanto nell'aprile 1797, dopo la sconfitta di Faenza, il commissario di guerra in Romagna Montini fu posto a capo di uno specifico dipartimento, con in sottordine 2 commissari (Battaglia e Chiorando) , 2 sottocommissari e 7 quartiermastri reggimentali, nonchè l'onnipresente Sabatini. Sotto la stessa data la segreteria di stato dette facoltà alla Congregazione militare di rescindere e abolire gli appalti ritenuti "gravosi". In quel momento erano ben 46: 3 relativi al vestiario, 4 alla cavalleria, 7 ai letti, 15 alle armerie, 5 all'artiglieria (1 fusione e 4 attrezzi e carreggio), 5 alla marina, 4 ai servizi di Castel Sant'Angelo e 3 a piccoli distaccamenti.

L'intendenza di cavalleria

Nell'autunno 1792 la cavalleria venne costituita dal capitano Vincentini mediante acquisto, per 4.449 scudi, di 176 quadrupedi e requisizione con indennizzo dei rimanenti. Per il pascolo venne destinata una riserva vergine di 30 rubbia nella tenuta camerale di Maccarese, con diritto dei capitani di vendere a proprio profitto il letame prodotto (pari a 70 scozze mensili per ciascuna compagnia) nonchè i cavalli scartati dal marescalco, responsabile del servizio ippico-veterinario. La fornitura di 399 selle venne invece appaltata. Il sistema cambiò nel 1795, appaltando a Michele Moroni l'intendenza unica decennale della cavalleria. Moroni riceveva in gestione 200 rubbia di terreno camerale da falce e 50 da polledrara, con usufrutto del letame e compenso di 11 baiocchi al giorno per quadrupede (25 in caso di marcia). In cambio doveva mantenere 9 cavalli di rimonta (ma gliene accettarono solo 7) e fornire, sotto controllo di un ispettore, una razione giornaliera di 20 libbre di fieno (erba nel mese di maggio), 6 di paglia lettiera e 1 quartuccio di biada, con aumenti in caso di marcia.

Acquartieramento e casermaggio

Prima della mobilitazione del 1792 le truppe di Roma erano alloggiate in Castel Sant'Angelo e in 30 case ed edifici privati, con un canone annuo di circa 2.700 scudi. Nel 1793 parte del presidio di Castello venne trasferito nell'adiacente palazzo Altoviti, mentre le reclute affluirono nei due palazzi Spinola e Sora, a Santa Caterina de' Funari e alla Pilotta, donati da monsignor Casoni e dal contestabile Colonna e capaci ciascuno di 500 uomini.

Inoltre vennero affittati altri 7 palazzi (di cui uno a Fumicino), 1 casa di tre piani, 14 tra stanze e appartamenti, 3 botteghe, 2 fienili, 1 granaio e 4 rimesse, per un importo di 2.120 scudi annui. Altre 8 locazioni, per 250 scudi, vennero stipulate nel triennio seguente.

A Civitavecchia le reclute vennero inizialmente alloggiate nel granaio adiacente al Lazzaretto. Poi, costruita la caserma San Francesco, furono venduti 6 vecchi quartieri militari e presi in enfiteusi per la cavalleria 2 casamenti, 1 fienile e la tenuta di Sugareto.

Nel 1792-93 furono commissionati all'università degli Ebrei, appaltatrice della fornitura dei letti per il presidio di Roma, due lotti aggiuntivi di 500 e di 1.000 letti, portando il totale a 2.100. In entrambi i casi la Camera concesse alle ditte vincitrici (Modigliani e Bondi & Alatri) mutui di 3.000 e 7.000 scudi per l'acquisto del materiale, ma impose il nolo ordinario di 23 baiocchi, contro i 46 e 50 inizialmente pretesi dalle ditte. Il letto, biposto per la truppa e singolo per i bassi ufficiali, comprendeva materasso imbottito di paglia, capezzale, coperta e 2 lenzuoli, con relativo servizio lavanderia e trasporto paglia.

Quando i francesi occuparono le Legazioni, l'ebreo Ambron, che aveva l'appalto dei letti di Ferrara e Forte Urbano, corse da Napoleone e, "a forza di preghiere e insistenze", riuscì a recuperare un terzo del capitale (6.812 scudi) e la Camera lo indennizzò per la parte residua. La società Ottoboni & Tignani, che dal 1790 aveva l'appalto dei 200 letti di Castello a 26 baiocchi, lo conservò anche dopo la giubilazione del vicecastellano, avvenuta nel 1795.

Rancio in caserma e vivanderie di compagnia

Generalizzando il nuovo istituto del rancio in caserma, l'ordinamento Caprara fissò le ritenute mensili per il rancio e per il pane a 90 e 75 baiocchi, cioè alla misura più bassa, in precedenza praticata solo per il presidio di Ferrara.

Le caserme furono gradualmente attrezzate di focali e fornelli e ogni

compagnia ricevette in dotazione 4 camiciotti per rancieri, 1 mannaia da legna, 8 marmitte e 8 secchi di rame, 16 mestoli e 8 mannarini da carne, per un valore di 51 scudi. All'acquisto del pane e dei viveri sul libero mercato provvedevano direttamente i capitani. Soltanto nel 1795 la fornitura dei viveri fu soggetta a speciali appalti, ma limitatamente alla marina e al presidio di Fiumicino.

Il regolamento autorizzava soldati ammogliati e figli di famiglia a mangiare a casa, ma in genere le compagnie operavano ugualmente la ritenuta per il rancio in caserma, intascata da sergenti e ufficiali. Non pochi limitavano l'orario del rancio in modo da escludere il personale in turno di guardia, allo scopo di obbligarlo a comprare il companatico al bettolino, un abuso che suscitava di frequente "scandalosi tumulti".

Per questa ragione un capitano negligente fu condannato a pagare un rancio all'intera compagnia e il suo disonesto sergente fu degradato per un mese con l'obbligo di fare la guardia sempre fuori dei rastelli. Ma lo stesso comando generale non era esente da sospetti, se nel 1794 "consigliò" le compagnie di stanza a Roma di acquistare il pane da truppa, a 2 baiocchi e mezzo la pagnotta, presso il forno del Moro al Babuino.

L'enorme aumento delle caserme e della guarnigione di Roma compensò largamente gli impresari dei bettolini di compagnia dei diminuiti introiti derivanti dall'introduzione del rancio in caserma. Andrea Ranieri ne gestiva addirittura 5 e l'oste Bonifazi alle Quattro Fontane chiese di essere riconosciuto bettolino della caserma Galoppi-Trulli. Elevati a "vivanderie", i bettolini erano affittati di anno in anno e cambiavano in moneta di rame il terzo delle paghe corrisposto dalla cassa militare in "cedole" cartacee, trattenendo un aggio del 2 e mezzo per cento, corrispondente a 50 o 60 scudi mensili per compagnia (ma, ovviamente, quasi tutto finiva poi in tasca agli speculatori). Benchè fosse vietato, era abitudine tollerata aprire porte esterne alla caserma, servire clienti civili, fare credito ai soldati e pagarli per fare incetta degli abbacchi. Anche i bettolini erano soggetti alla tassa di 1 grosso per ogni garzone di bottega spettante all'Università dei "giovani" degli osti a favore dei garzoni malati. Godevano però della franchigia di metà della gabella sul vino, sia pure limitatamente ai 4.000 barili annui calcolati sul consumo della ridotta guarnigione romana anteriore al 1792, cioè 1.300 uomini.

Naturalmente, con l'aumento della guarnigione e del numero dei bettolini il tetto dei 4.000 barili, già in precedenza non rispettato, saltò del tutto, con grave danno dell'appaltatore della gabella Frattini. Raccolte innumerevoli prove della frode grazie anche a improvvise perquisizioni dei "grottini", Frattini tanto tempestò di reclami da ottenere finalmente, nel 1796, l'abolizione della franchigia. Così anche i bettolini furono obbligati a corrispondere l'intera gabella di 30 baiocchi al barile di vino

"romanesco dei Castelli", che saliva a 50 per il vino "ripale", cioè sdoganato al porto fluviale di Ripa grande.

Vestiario ed equipaggiamento

Invece nel luglio 1794 la società Ottoboni & Tignani dovette chiudere la manifattura delle lane, stame e cotone per uso militare aperta nel 1791 in Castel Sant'Angelo con l'opera dei forzati, benchè il fatturato con la Camera apostolica (19.000 scudi) fosse di poco inferiore a quello pattuito.

Infatti nel 1794 tutte le privative esistenti sul vestiario militare furono annullate "per mutate circostanze", a seguito dell'adozione di un unico modello di uniforme di foggia austriaca e di panno di Matelica. L'unica delle 7 ditte titolari delle privative a ricorrere in tribunale fu quella dei Fratelli Ascarelli. A compenso della violata privativa sulle lane e sul vestiario dei Verdi, Ottoboni ottenne il condono del debito per il mutuo di 3.000 scudi ricevuto dalla Camera per impiantare la manifattura.

Sull'affare si gettò l'imprenditore ferrarese Giovanni Bottoni, al quale già nell'aprile 1793 Ruffo aveva concesso il grado onorario di capitano dei Verdi e l'intendenza generale dei 4 "magazzini militari" istituiti a Roma, Civitavecchia, Nettuno e Terracina dove i soldati acquistavano a tariffa (variabile) scarpe, uose, calzoni, biancheria e buffetterie (cartucciera, cinturone e fodero da sciabla) mediante ritenuta sulla paga ("mazzetta" mensile di 1 scudo e 35 baiocchi).

Manovrando da Napoli in appoggio a Bottoni, Ruffo riuscì a neutralizzare l'offerta più conveniente fatta dalla ditta Galimberti & soci e convinse il papa a rimettere la scelta all'insindacabile arbitrio di Della Porta. Così Bottoni si aggiudicò l'intendenza generale del vestiario, ad eccezione di articoli particolari come gli stivaloni da cavalleria e i berrettoni da granatiere, concessi alle ditte Bedoni e Rigacci.

Come Ruffo aveva fatto a favore della manifattura Ottoboni & Tignani, anche Dalla Porta concesse a Bottoni manodopera gratuita: nel suo caso erano 13 soldati sartori pagati sulla cassa dei risparmi e 2 calzolai per compagnia retribuiti a tariffa di 17 baiocchi al paio di scarpe (un quinto del prezzo pagato dalla Camera apostolica).

Confezionate in sette mesi, nel maggio 1796 le nuove uniformi furono collaudate da una commissione peritale presieduta dall'onesto colonnello Severi. Infatti ben presto l'intera commissione si dimise accusando Bottoni di averla vilipesa pretendendo che accettasse senza discutere merce che egli stesso "millantava esser roba cattiva". Severi aggiungeva di aver dovuto "bollare i generi per pura necessità: se ci si fosse attenuti al campione, si sarebbe dovuto fare uno scarto generale".

Ovviamente una commissione d'appello composta di tre periti nominati dall'intendente, dal tesoriere e dal comando generale, finì per approvare l'intera fornitura. Forte del successo, poco dopo Bottoni fece nuovamente ricorso al tesoriere contro la mancata accettazione di 4.000 paia di scarpe difettose. Nel 1797, quando finalmente fu possibile revocargli l'intendenza, Bottoni ebbe ancora il coraggio di citare in giudizio per danni la Camera apostolica.

Il servizio sanitario

Nel 1793 erano in servizio 23 chirurghi, di cui 7 di marina e 8 a Roma. Per i nuovi presidi costieri si fece ricorso anche a chirurghi locali, uno dei quali reclamava contro l'indebito esercizio della professione da parte del chirurgo militare, che a sua volta tentò di tacitarlo offrendogli metà degli introiti. Il presidio di Roma disponeva anche di 4 medici convenzionati, ma in genere i servizi sanitari erano espletati da chirurghi "dilettanti" arruolati come soldati, uno dei quali, con tendenze omofile, curava a domicilio le famiglie dei commilitoni offrendo alle mamme veleni per eventuali uxoricidi. Nell'autunno 1796 solo 4 chirurghi militari accettarono di marciare in Romagna con le truppe di Roma: i 4 che si erano rifiutati furono cassati, ma pochi mesi dopo furono riammessi in servizio. Gli organici del 1797 prevedevano 1 capo chirurgo (il giovane forlivese Giovanni Santarelli, l'unico laureato), 4 chirurghi di reggimento, 11 di battaglione e 11 sottochirurghi, ma solo 16 posti erano coperti. Gli obblighi di servizio, assai trascurati, consistevano nella visita quotidiana dei marcanti visita e settimanale dei rognosi, luetici e detenuti al profosso, più ovviamente il collaudo sanitario, assai superficiale, delle reclute.

Diversamente dagli ufficiali, che abusavano della facoltà di autocertificare le proprie malattie e indisposizioni, alla truppa non erano in genere concesse né degenze domiciliari né licenze di convalescenza. Degenza e convalescenza si trascorrevano in caserma, oppure presso ospedali civili convenzionati, con retta giornaliera di 5 baiocchi detratta dal soldo, più "ricognizioni" a "ministri e inservienti" corrisposte a Pasqua e Natale. Al soldato ammalato, purchè non luetico, spettava mezza paga. L'altra metà spettava alla cassa invalidi ovvero alla famiglia se coniugato o vedovo. Medicinali e cure ospedaliere erano a carico dell'erario, mentre il costo dei "piccoli medicinali" somministrati in caserma era trattenuto dalla paga.

A Roma gli istituti convenzionati erano gli archiospedali del Santo Spirito, di S. Maria della Consolazione e di San Giacomo degli Incurabili. Il primo imponeva la tassa di 1 piastra per il ritiro delle monture e livree

dei soldati e domestici deceduti. I militari ricoverati erano controllati da corpi di guardia, mal tollerati dal personale civile, al punto che il 15 dicembre 1794 un gruppo di infermieri del Santo Spirito, aizzati da un cappuccino, assalì e disarmò il corpo di guardia e 2 pattuglie dei Corsi sopraggiunte a dar manforte.

Naturalmente il presidio di Civitavecchia era convenzionato con il Fatebenefratelli. Un imbarazzante rapporto del comandante Clarelli "sul portamento e carità" che l'ospedale "usa(va) agli ammalati", con velate insinuazioni sulle note tendenze sessuali del priore, finì in mano ai religiosi che lo esibirono come prova di "malevolenza". Gli altri presidi del litorale erano invece convenzionati con l'ospedale di San Felice Circeo. Solo a Forte Urbano esisteva un ospedale presidiario, con annessa spezieria, appaltato a Gregorio Rusticelli. L'unica vera e propria spezieria camerale era però quella di Castel Sant'Angelo.

Accrescendo la promiscuità, la mobilitazione raddoppiò il numero dei "rognosi". Inizialmente si pensò di tenerli in caserma, dotando ogni compagnia di 6 letti speciali. Poi si fece una convenzione col San Gallicano, con retta doppia di 10 baiocchi. Alla fine del 1793, per economia, i rognosi leggeri (senza febbre) furono alloggiati in uno specifico ospedale militare, situato nel granaio alla Lungara ai piedi di Sant'Onofrio. Nel 1794 una corsia venne riservata ai luetici, punendoli del loro peccato non solo con la confisca del soldo ma anche esponendoli al contagio della rogna. Il tenente colonnello delle Guardie barone Carlo Mantica ottenne la lucrosa sovrintendenza di un affare da 7 baiocchi al giorno di retta, più 4.030 scudi per restauro, attrezzature e biancheria (esclusi i letti perchè i rognosi domivano sui paglericci). Il personale sanitario si limitava a 2 chirurghi con paga di 8 scudi.

Nel 1795, sempre per allegate ragioni di economia, il generale Gaddi propose invano di adibire a ospedale militare da 450 letti (ma con degenza media di 200 malati) l'inadatto palazzo dei duchi di Sora alla Chiesa Nuova. Le spese di impianto erano calcolate a 10-12.000 scudi, di cui 2.000 per la ristrutturazione e 4.500 per 450 letti singoli (più costosi di quelli doppi assegnati alla truppa). Il personale doveva comprendere 1 direttore economo e 1 sanitario, 1 medico, 1 speziale, 4 chirurghi, 4 sottochirurghi di guardia, 1 cuoco e 2 cappellani, più gli inservienti tratti dai soldati invalidi. La retta prevista era però di 10 baiocchi (il doppio degli ospedali convenzionati): un sesto per il personale, due terzi per il cibo, un ventesimo per fuoco e condimenti di cucina, un decimo per medicinali e un dodicesimo per lavanderia e rinnovo della biancheria.

Anche la mortalità dei soldati si accrebbe: le Guardie ebbero 168 morti in un triennio, quasi tutti all'ospedale. Il comando generale attribuiva l'anomala morbilità (soprattutto per raffreddamento, scorbuto e

tubercolosi) alle pessime condizioni igienico-sanitarie delle caserme (senza vetri né scarico di latrine e infestate da topi e insetti), all'incuria del servizio di lavanderia (semplice risciacquo senza bucato) e di rinnovo della paglia dei materassi, alla cattiva qualità del vitto e del vino e all'imprudenza e intemperanza dei soldati.

Mangiavano e bevevano senza discernimento, si portavano in caserma le prostitute più impestate, se ne stavano sempre in camicia, "succidi" nelle loro uniformi "unte e bisunte" e con chiome "pettinate in guisa di Furie", ridotte spesso a "verminara". Le uniche profilassi consigliate dal comando generale contro scorbuto e polmoniti erano di costringere i soldati a lavarsi con acqua e aceto e tenere le finestre chiuse anche d'estate (ma il comando addebitò ad un onesto capitano la sostituzione dei vetri rotti fatta senza previa autorizzazione). Non a scopo igienico, ma soltanto ricreativo, dal 1794 fu concesso ai soldati il bagno facoltativo nel Tevere, fuori Porta del Popolo, ma dovevano andarci inquadrati e bagnarsi solo negli speciali recinti camerali muniti di segnali di pericolo.

Artiglieria, Genio e Marina

Lo scontro Colli-Ottoboni per il controllo dell'artiglieria

Con bombardieri e fanti il 1° novembre 1792 Ruffo improvvisò a Civitavecchia 1 compagnia di 48 artiglieri e autorizzò Ottoboni a formarne un'altra di 100 artiglieri a Castel Sant'Angelo, respingendo tuttavia la proposta del vicecastellano di ritirare le patenti ai bombardieri di Roma, che si erano tutti rifiutati di marciare alla spiaggia per non lasciare le famiglie. Per comandare le 2 compagnie e la batteria di Terracina, Ruffo e Ottoboni scelsero ufficiali di fanteria con precedenti di imbarco sulle fregate o elementari nozioni di disegno.

Il 14 maggio 1793 Caprara chiamò ad organizzare l'artiglieria l'anziano capitano austriaco Francesco di Paola Colli. Ebbe così inizio una tormentata convivenza con Ottoboni, il quale pretese subito di far valere la propria anzianità e superiorità gerarchica. Ma Caprara tenne a chiarirgli che l'artiglieria era alle dirette dipendenze del Comando generale e pertanto promosse Colli e declassò Ottoboni al medesimo grado di tenente colonnello. Inoltre limitò le funzioni di Ottoboni al mero comando del battaglione di fanteria costituito attorno al nucleo dei vecchi "Verdi" di Castello e attribuì a Colli non solo il comando dell'artiglieria ma anche quello del residuo corpo bombardieri. Infine assunse in servizio anche il figlio di Colli, Angelo Secondo, quale capitano della compagnia "mag-

giora" dell'artiglieria, quella di stanza a Castel Sant'Angelo.

Per porre fine ai continui screzi e conflitti di competenza, il 7 giugno 1794 Gaddi promosse Colli colonnello. Ottoboni perse la testa, presentandosi con i gradi da generale e meritandosi un richiamo scritto di Gaddi. Già in precedenza il Comando generale aveva espresso un duro biasimo per l'indisciplina, le malversazioni e gli arbitri che regnavano nel battaglione di Ottoboni, incapace tra l'altro di arbitrare il contrasto personale tra due giovani capitani e arginare le ruberie e i soprusi dei due più anziani, uno dei quali tedesco. L'anomalo aumento delle diserzioni nel battaglione Ottoboni provocò inoltre la nomina di una commissione di inchiesta. Ma l'episodio più grave e decisivo avvenne nel luglio 1795, quando 16 soldati di Castello, capeggiati dall'alfiere Ceas, disertarono in massa, forse perchè coinvolti in una cospirazione giacobina, assaltando il corpo di guardia di Porta San Lorenzo e resistendo a fucilate contro la pattuglia di dragoni che alla fine riuscì a sopraffarli. Ottoboni fu costretto a chiedere una licenza di quattro mesi rifugiandosi a Napoli dal suo protettore Ruffo, che gli combinò un matrimonio di interesse con una sua nipote brutta ma ricca e gli fece ottenere la giubilazione conservando sia lo stipendio da tenente colonnello (660 scudi) sia le spettanze da vicecastellano (795).

Il 13 gennaio 1796 Colli gli subentrò nella vicecastellania, e alla fine dell'anno assunse il comando del nuovo Battaglione di guarnigione costituito in Castel Sant'Angelo con i soldati più anziani o più raccomandati di tutti i corpi di fanteria. Il 3 febbraio 1797 Colli entrò nel nuovo vertice collegiale dell'esercito, la Congregazione militare, e in maggio cedette il comando dell'artiglieria al figlio, che lo conservò tranquillamente durante la Repubblica romana e la restaurazione del 1800-08. Colli *senior*, che non aveva aderito alla repubblica, tornò in Castello nel gennaio 1801, quale brigadiere comandante del ricostituito esercito pontificio, e vi morì il 19 luglio 1802. Angelo Secondo morì nel 1812, al rientro dalla campagna di Russia dove aveva comandato il parco d'artiglieria dell'Armata d'Italia.

Il nuovo corpo d'artiglieria

Il reclutamento dell'artiglieria superò le aspettative sia per quantità che per qualità. Le reclute, con ferma triennale senza ingaggio, erano quasi tutte di "condizione civile" e native dello stato e perciò erano abili, disciplinate e non inclini a disertare. L'addestramento era curato da Angelo Secondo Colli, che teneva personalmente un corso teorico-pratico, con nozioni di algebra e geometria, per ufficiali e cadetti e un corso pratico per la truppa. Colli addestrava gli artiglieri anche a costruire trincee e piazzole e li utilizzò anche per produrre le attrezzature nel grottino

del Castello. Nel 1797 vi fu installato un vero e proprio laboratorio d'artiglieria e il nuovo organico di pace previde 20 maestranze inquadrate da 1 sergente e 2 caporali.

I quadri dell'artiglieria (7 ufficiali e 1 cadetto) erano scrupolosi e ben affiatati, ad eccezione del tenente Pannini, reclutato da Ruffo. Figlio d'arte del pittore Giovan Paolo (autore, fra l'altro, di un quadro sulla visita di Carlo III al Quirinale dopo la battaglia di Velletri) e appaltatore delle pitture e vernici di Castel Sant'Angelo, Pannini fu messo ai ferri e denunciato per malversazione, insubordinazione e arbitri nei confronti dei soldati: se la cavò solo grazie alla mobilitazione del 1796 e proseguì poi la carriera durante la restaurazione.

Nel dicembre 1793 le 2 compagnie contavano 199 artiglieri. Gli effettivi crebbero a 252 nel 1794 e a 517 nel 1795, quando vi furono aggregati 38 artiglieri e 226 "sottoartiglieri" già in servizio nelle 38 torri e opere del litorale romano. La forza massima (776) fu raggiunta nel febbraio 1796, presto dimezzata (308) dall'occupazione francese delle Legazioni. Ma con la successiva mobilitazione, in dicembre salì a 621, con 26 nuovi ufficiali. Al momento della battaglia di Faenza il corpo aveva 2 compagnie a Roma (249) e 2 in Romagna (259). Nel maggio 1797 la forza era di 461 uomini, scesi in luglio a 373.

Al corpo erano aggregati anche 6 ufficiali e 57 bombardieri effettivi (22 a Roma, 18 ad Ancona e 23 a Ferrara e Forte Urbano). Ridotti a 41 nel febbraio 1796, i bombardieri furono definitivamente aboliti il 18 agosto 1797, conservando i privilegi vitalizi ai 225 bombardieri ausiliari di Roma in regola col pagamento delle patenti.

La fusione delle artiglierie da campagna

Nell'ottobre 1792 tutta l'artiglieria da campagna disponibile si riduceva a 10 cannoni "alla francese" in dotazione alla Guardia svizzera. Nell'urgenza Ruffo approvò un nuovo modello di cannone presentato dall'alfiere Bartoli, commissionandone alla fonderia Giardoni 6 pezzi da 4 e 12 da 6. Ma subito l'ingegner Costanzi affossò il progetto, sostenendo che il mod. Bartoli non era adatto né per i lancioni di marina né per il treno da campagna (era troppo corto rispetto al raggio delle ruote, col rischio di bruciarle al primo sparo).

Ruffo commissionò allora 7 obici da 14, 25 cannoni da 16, 6 mortai da 14 e 8 da 42, naturalmente modello Costanzi. Ma nel luglio 1793 Colli, li trovò "fuori proporzione". Ormai Giardoni aveva gettato le forme dei cannoni (la parte più costosa della fusione) e Colli li accettò a condizione di ridurne il calibro da 16 a 8 libbre. Ma scartò mortai e obici e richiese

comunque altri 24 cannoni da 4 "alla tedesca" e 12 affusti da campagna, per un totale di 3.300 scudi.

Giardoni, sostenuto da Colli, pretese però una tariffa di fusione eccessiva, il doppio dei prezzi praticati dalle fonderie tiburtine. Ruffo la dimezzò a 10 baiocchi per libbra, minacciando altrimenti di rescindere l'appalto e rivolgersi all'estero. Giardoni ricorse allora al collaterale Simonetti e, con la mediazione dell'architetto camerale Giandomenico Navona, spuntò laboriosamente un prezzo intermedio. Nel frattempo Ruffo si tolse dai piedi e nel settembre 1794, con universale soddisfazione, il nuovo tesoriere Dalla Porta approvò docilmente i programmi relativi alla riduzione dei 25 cannoni da 16 e alla fusione dei 24 pezzi da 4, per un totale di 15.000 scudi: cinque volte il costo calcolato un anno prima da Colli per 24 cannoni e 12 affusti! Da notare che, con una lettera da Napoli, Ruffo fece un ultimo, ma vano tentativo di svegliare Dalla Porta nei confronti di Giardoni (e molto probabilmente dello stesso Colli).

I nuovi pezzi furono consegnati nella primavera del 1795. Si deve però osservare che nell'ottobre 1794 si trovavano a Castel Sant'Angelo 64 cannoni di piccolo e medio calibro (25 da 4, 30 da 8 e 9 da 12) giudicati "buoni", benchè solo 24 fossero dotati di affusti idonei.

La produzione degli affusti da campagna

Nell'autunno 1792 la ditta Francesco Palombi si rivelò incapace di costruire i nuovi affusti disegnati dall'alfiere Bastianelli e sperimentati alla Farnesina. Ruffo minacciò di ridurre e perfino rescindere l'appalto e affidò i lavori più urgenti ai facocchi e ferracocchi di Civitavecchia. Tuttavia bocciò la callida proposta di Ottoboni di sopprimere l'assento delle artiglierie creando invece in Castel Sant'Angelo un vero arsenale di stato come quello di Torino, con maestranze militari e mano d'opera reclutata tra i forzati. Il saggio tesoriere riteneva infatti non conveniente costruire affusti e ruote a Roma, "dove tutto è carissimo", senza contare i tempi e costi di trasporto sino al luogo di impiego. Ma soprattutto, ben conoscendo Ottoboni, non voleva affidare la costruzione del materiale allo stesso corpo che doveva impiegarlo, perchè "non (avrebbe) reclam(ato) mai" contro eventuali difetti.

Il primo treno da campagna, 2 cannoni e 1 carro da munizione al comando del tenente Giambattista Biancoli nobile faentino, fu allestito nell'agosto 1793 per dare la caccia, nelle campagne di Maccarese, ai forzati fuggiti dalla galera *San Pietro*. In dicembre Biancoli condusse in Romagna il treno di 3 "sagri" da 8 e 1 "falcone" da 6 aggregato al Battaglione Ronca.

Ma nel gennaio 1794 esistevano a Roma appena 15 affusti da campagna, tutti in pessimo stato. Le reiterate insistenze di Colli per ottenerne di nuovi, finirono per ingenerare il sospetto di una sua cointeressenza con la ditta del capitano Palombi, il cui assento era stato sospeso da Ruffo: al punto che nell'estate 1794 la Segreteria di stato gli vietò ripetutamente di effettuare una ispezione alle artiglierie delle Marche, i cui assentisti Carlo Bartolini e Vincenzo Mancini, succeduti a Palombi, reclamavano una revisione prezzi.

In effetti, grazie all'interessamento di Colli e ad un compiacente parere giuridico, alla fine del 1795 Palombi ottenne la conferma dell'appalto fino al 1814. Il nuovo capitolato favoriva sfacciatamente l'assentista: le tariffe per le nuove forniture, superiori ai 120 scudi per affusto, erano del tutto ingiustificate e, come fecero rilevare gli ufficiali della fortezza di Civitavecchia, la caratazione degli affusti ricevuti in carico era appena un terzo del valore effettivo.

Ma l'emergenza del 1796 archiviò provvisoriamente le rimostranze. In marzo il treno di Roma contava 8 pezzi da 4 e 1 da 6 con affusti e avantreni "alla tedesca", mentre la mobilitazione dell'autunno rese necessario allestire materiale per 40 cannoni (24 da 8 e 16 da 4).

Nel gennaio 1797 il nuovo treno di Romagna, sempre al comando del capitano Biancoli, includeva 1 batteria di 12 pezzi da 8 e tre coppie di cannoni da 4 assegnati ai battaglioni. Durante la battaglia di Faenza, causa le piazzole mal livellate che impedivano un esatto puntamento, la batteria fece pochissimo o nessun danno, tanto che si sparse la voce derisoria che fosse caricata a fagioli. Biancoli, ingiustamente accusato di tradimento, dedicò il resto della sua vita alla patetica difesa del proprio operato.

In aprile, su parere della segreteria di Stato, la Congregazione militare rescisse l'appalto dell'artiglieria, rovinando Palombi che, sulla errata previsione di laute commesse, aveva appena acquistato da casa Colonna, per 27.000 scudi, il taglio del bosco della Fajola. Dedotte le prede fatte dal nemico, nel gennaio 1798 il treno da campagna era ridotto a 1 batteria di 9 pezzi da 8 e quattro coppie di cannoni da 4 assegnati ai battaglioni.

La mancata riattivazione della fabbrica d'armi di Tivoli

Nell'ottobre 1792 Ruffo progettò di riaprire la fabbrica d'armi fondata nel 1607 a Tivoli nell'antica villa di Mecenate. Su perizia di Felice Giorgi, nel 1793 furono stanziati 5.582 scudi per lavori di riattamento e condutture idriche e il 12 febbraio 1794 il papa approvò i progetti relativi alle attrezzature di armeria e fonderia per cannoni (rotone con canala per acqua, maglio, trapano e 2 fornaci), assegnati a 12 ditte per un impor-

to di 28.000 scudi. Il piano prevedeva di fabbricare a Tivoli 20.000 fucili, 3.000 carabine, 3.000 pistole, 5.000 "squadroni" da cavalleria e 10.000 sciabole, per un totale di 206.500 scudi.

Ma nel settembre 1794 il crescente dissesto finanziario convinse il nuovo tesoriere Della Porta ad archiviare il progetto, rinunciando alla fonderia e destinando lo stabilimento alla battitura delle verghe di rame per la zecca pontificia. Comunque, una modesta quantità di fucili del nuovo modello Colli venne prodotta, alla tariffa di 7 scudi e mezzo, dall'armeria Vaticana. Le baionette, a 80 baiocchi l'una, erano invece prodotte ad Ancona dalla ditta del capitano Bastoni.

Il corpo del genio

Nell'ottobre 1792 Ruffo chiamò da Napoli l'ingegnere idraulico Francesco Costanzi, con funzioni ispettive e di proposta. Come si è già accennato, Costanzi consigliò di rinunciare al progetto, troppo arduo e costoso, di defilare Castel Sant'Angelo rispetto alle alture del Gianicolo e disegnò i modelli della nuova artiglieria da campagna, in seguito criticati e modificati da Colli. Inoltre Costanzi diresse la prima fase dei lavori di difesa a Civitavecchia, appaltati alla ditta Vincenzo Berretta, e progettò le strade militari per collegare Roma al litorale e la fortificazione dell'Isola Sacra di Fiumicino, lavori eseguiti dagli architetti romani Francesco Regis e Felice Giorgi. Quest'ultimo fece inoltre i progetti per riattare l'antica fabbrica d'armi di Tivoli e la fonderia di Castel Sant'Angelo.

Nel gennaio 1793 Costanzi rientrò a Napoli e un nuovo piano di difesa costiera fu messo a punto dal capitano inglese Colier assieme agli architetti romani Giandomenico Navona, Filippo Falcetti e Giovanni Bastianelli, utilizzando vari strumenti di precisone, tra cui un livello ugeniano, un teodolite e una tavoletta pretoriana, costruiti dall'abate Pessati, docente di matematica alla Sapienza.

In maggio Colier fu a sua volta sostituito dall'anziano maggiore milanese del genio austriaco Giambattista Bianchi d'Adda, affiancato dal tenente Luigi Giustini. Bianchi lasciò il servizio nel luglio 1794, forse anche per i dissensi con Colli circa l'ubicazione delle nuove polveriere di Civitavecchia (fu poi brigadiere del genio cisalpino e nel 1799 resse brevemente il ministero della guerra). Gli subentrò l'ex-alfiere di marina Gioacchino Urbani, che aveva avuto l'ardire di sfidare l'autorità di Costanzi sottraendogli le piante della fortezza e disponendo di sua iniziativa lavori poi fatti demolire dall'ingegnere napoletano. Urbani aveva avuto però anche la prontezza di spirito di approfittare dell'ispezione compiuta dal generale Caprara per convincerlo a farsi nominare sul

campo "capitano del genio". Bianchi diceva bonariamente che Urbani aveva "la testa dura e non capi(va) niente", il che non gli impedì di sfruttarne il servilismo e di confermarlo cinicamente nell'incarico. L'influenza di Urbani derivava dal fatto di provenire dall'equipaggio delle barche guardacoste e di essere cognato del capitano Castagnola. Costui era l'esoso tiranno dei marinai pontifici e il capo del "clan dei genovesi", che aveva ormai esteso il suo controllo dal cantiere di "concia" alle forniture del presidio e alle due botteghe camerali di falegnameria (dove ovviamente si fabbricavano calessi e persiane per committenti privati utilizzando attrezzi e materiale dello stato).

Il nuovo ordinamento del 1797 confermò Urbani quale capitano comandante del corpo del genio, con suo nipote Luigi Castagnola quale aiutante e con in sottordine il tenente Pietro Rossi e due disegnatori.

Altri lavori di difesa costiera riguardarono il restauro della torre di Fogliano, la costruzione di un rivellino a 5 cannoniere alla Graticciara e di terrapieni sul fronte a mare della fortezza di Civitavecchia, dove furono anche costruiti la caserma San Francesco e un quartiere di cavalleria con fienile e pagliaro fuori Porta Romana. Invece il progetto, caldeggiato da Colli, di sostituire la polveriera della fortezza (già esplosa nel 1779) con altre 3 costruite sui vecchi cimiteri dei forzati e degli schiavi, suscitò le critiche di Bianchi d'Adda e le apprensioni delle autorità locali, timorose di epidemie provocate dallo scavo di terra infetta.

Altre polveriere furono costruite a Terracina e a Porta San Paolo e "depositori" di artiglieria a Narni e alla "Castagna" di Castel Sant'Angelo. Quest'ultimo esplose nel giugno 1797 per l'imperizia del custode, provocando 16 vittime. A Roma l'architetto Camporesi fece il progetto dell'ampio quartiere di cavalleria di Porta del Popolo, ancor oggi adibito a caserma dei carabinieri. Altra caserma fu costruita a Faenza. Vari lavori furono fatti anche a Castel Sant'Angelo e alle rocche di Civitacastellana, Perugia, Ascoli e San Leo.

I lavori vennero effettuati da maestranza e manovalanza locale oppure da soldati e forzati. Nel 1792 a Civitavecchia e nel 1797 a Perugia i militari addetti ai lavori di trinceramento furono temporaneamente riuniti in una "compagnia guastatori".

La riforma della marina

La mobilitazione dell'autunno 1792 costrinse anche la marina a dare assoluta priorità alla difesa costiera. Così gli equipaggi furono impiegati per difendere il porto di Civitavecchia, con 39 marinai alle batterie del Bicchiere e dell'Antemurale e 270 a bordo di 30 imbarcazioni:

- 8 lancioni di modello sardo armati con 1 cannone prodiero da 24 e 12 petrieri alle bande (*S. Francesco, S. Luigi, S. Ferdinando, S. Fermina; S. Saverio, S. Romualdo, S. Guglielmo, S. Gregorio*)
- 8 barche cannoniere (*NN. 1-8*) costruite dall'alfiere Giacomo Piga e armate con 1 pezzo prodiero da 12 e 6 tromboncini alle bande
- 1 barca bombardiera con 2 mortai e 1 forno per palle arroventate
- 9 natanti per gli scogli e lo spurgo del porto di Civitavecchia (1 betta, 1 mariella, 4 schifi, 1 barchettone, 2 barchette)
- 4 bette per lo spurgo del porto di Anzio (*S. Carlo, SS. Crocifisso, S. Giovanni Battista, S. Antonio*).

Le 3 galere continuarono tuttavia ad assicurare la vigilanza antipirati nei cinque mesi estivi, ma il loro impiego fu limitato dalla crescente turbolenza dei forzati, che fin dal 1790 avevano cominciato a organizzarsi e protestare contro abusi e sevizie. Nell'agosto 1793 la ciurma della *San Pietro* si ammutinò costringendo il comandante ad accostare presso Maccarese. Non poterono però liberarsi dei ferri né mimetizzarsi e in pochi giorni furono rastrellati dai Verdi di Ottoboni e rinchiusi a Castel Sant'Angelo.

Per supplire al disarmo delle barche guardacoste, nel 1792 fu noleggiato lo sciabecco sardo da 16 cannoni di Giuseppe Caffalò. In mancanza di alternative, nel 1794 si rese necessario riarmare le 2 barche *S. Giovanni* e *S. Pio*, al comando di Andrea Da Zara. Il 18 maggio 1795 il comandante della *S. Pio*, Cosimo Ceccarelli, si lasciò vilmente sfuggire un corsaro algerino e fu per questo condannato dal comandante della marina Giulio Gallo a tre anni di fortezza. Si distinse invece il tenente Antonio Smeraglia. In seguito Da Zara predò uno sciabecco turco e il corsaro di Tolone *La Hirondelle*, ultima impresa della marina pontificia.

Il 29 febbraio 1794, appena nominato tesoriere, monsignor Dalla Porta rinnovò per un sessennio l'assento della marina a Camillo Manzi, con un aumento di 3.000 scudi, concedendogli inoltre l'enfiteusi su alcuni immobili camerali per impiantarvi una fabbrica di panni. Ma al tempo stesso commissionò una relazione al capitano delle galere Domenico Bussi, l'unico ufficiale davvero esperto.

Con grande coraggio Bussi mise in questione il "vergognoso sistema" dell'amministrazione per appalto ("il sistema di marina resterà difettoso fino a tanto che la marina avrà la disgrazia di essere affittata"). Consigliò invece di trasferire l'amministrazione del porto, darsena, arsenale e sanità al comandante generale della marina e quella delle paghe ai capitani.

Bussi propose di rinunciare alle galere ("fortezze" inutilmente dispendiose contro gli "insetti del mare" e indifese contro i vascelli), permutando quella in costruzione a Civitavecchia con 4 mezzegalere maltesi, e di acquistare in Inghilterra 2 corvette per sostituire le barche guardacoste,

dimezzando il bilancio della marina a 53.000 scudi. Propose inoltre di dimezzare i forzati vendendoli ad estere potenze, unificare le razioni al livello inferiore, impiegare i giubilati nei servizi a terra, armare il Bicchiere e l'Antemurale con cannonieri di marina, creare 1 speciale battaglione di 300 soldati di marina e ridurre gli ufficiali a 16, tutti cavalieri melitensi, inclusi 1 brigadiere comandante, 1 colonnello e 1 tenente colonnello comandanti delle corvette, 1 maggiore comandante del battaglione e 12 primi e secondi tenenti per comandare le mezzegalere e le compagnie.

Naturalmente il tesoriere non poteva rescindere l'appalto appena rinnovato, né sfidare Manzi, primario commerciante di livello europeo, console di Malta a Civitavecchia e in causa con l'Annona pontificia per le forniture di grano ai panifici della squadra (questione poi avocata dal papa). Tuttavia il 25 maggio 1795 la Camera gli sottrasse qualche competenza istituendo un nuovo appalto per i viveri della marina, concesso a Nicola Palombi di Civitavecchia (forse parente di Francesco Palombi, titolare del principale assento delle artiglierie).

Mezzegalere maltesi, corvette inglesi e tartane di Gaeta

Inoltre nel settembre 1794 la segreteria di stato approvò le altre proposte di Bussi, dando incarico all'Inquisitore di Malta e a monsignor Erskine di negoziare col Sovrano Ordine e con l'Ammiragliato inglese la permuta della galera e l'acquisto delle corvette. La permuta fu laboriosa, perchè nell'agosto 1795 il cavalier de Bienne, maestro costruttore di Malta, deprezzò la galera in costruzione a 18.000 scudi romani, quanto il prezzo "chiavi in mano" di una sola coppia delle sue mezzegalere (40.000 scudi maltesi, pari a 17.974 romani). La marina pontificia dovette dunque accontentarsi di una sola divisione invece delle due (di Ponente e di Levante) auspicate da Bussi.

Per giunta, ad allestire la galera rimase a Civitavecchia il capomastro maltese Antonio Greech, esautorando il collega civitavecchiese Pietro Antonio De Angelis e infine sostituendo le maestranze locali con altre maltesi. La galera *Padrona* di Malta fu varata nel novembre 1796. Assieme alla batteria "alla maltese" (2 cannoni da 18) la fonderia Giardoni consegnò 3 cannoni da corsia da 27, 6 laterali da 12 e altri 6 da 3 con relativo munizionamento (palle e mitraglia).

Le mezzegalere *S. Pietro* e *S. Andrea* (secondo altre fonti battezzate invece *Santa Ferma* e *Santa Lucia*) furono varate a Malta nel marzo 1796, collaudate dal loro comandante Cesare Borgia e immesse in servizio. Fornite di 18 remi, erano armate con 1 cannone da corsia da 18 e 2 late-

rali da 6. Imbarcavano ciascuna 1 ufficiale, 13 genti di capo, 110 marinai, 3 artiglieri e 5 soldati, ma per completare gli equipaggi fu necessario ingaggiare 100 marinai maltesi, un terzo dei quali disertò o fu licenziato per indisciplina.

In attesa delle corvette inglesi, nel 1795 vennero noleggiate, per 300 scudi mensili, poi ridotti a 220, 2 tartane di Gaeta (*Immacolata Concezione* e *Madonna di Montenero*). Comandate dall'alfiere Giuseppe Bartolo, già comandante delle feluchette di dogana, imbarcavano in tutto 2 ufficiali, 2 artiglieri e 95 marinai, di cui 22 armati di fucile, con 6 pezzi da 9 e 12 e 10 cannoncini da 2 e 3 libbre.

Sulle corvette si hanno scarse informazioni. Nel 1797 ne fu acquistata una per 9.646 scudi, ma l'occupazione francese ne archiviò la consegna. In maggio risultavano in servizio la "barca" *San Pio* e la "corvetta" *San Giovanni*, ma non è escluso che fosse semplicemente una nuova classificazione della vecchia unità guardacoste. Aveva 20 cannoni da 8 in batteria e un equipaggio di 203 unità (5 ufficiali, 19 genti di capo, 126 marinai, 12 artiglieri e 41 soldati).

Gli equipaggi delle 6 unità attive (barca, corvetta, mezzegalere e tartane) sommavano a 739 teste: 12 ufficiali, 60 genti di capo, 536 marinai, 29 artiglieri, 80 soldati e 22 marinai fucilieri. Però la marina contava soltanto 9 ufficiali e 201 marinai di pianta fissa, di cui 46 addetti ai natanti portuali per gli scogli e lo spurgo: ne occorrevano dunque altri 381 per poter armare contemporaneamente tutte le unità attive.

Ormai tardivamente, dieci mesi prima dell'occupazione francese di Roma, la segreteria di stato approvò la riforma amministrativa invano perorata da Bussi. Passò anche la marina agli ordini del Comando generale delle armi, autorizzò la soppressione dell'assento e fissò il bilancio a 117.800 scudi. Ma le 2 mezzegalere di Civitavecchia, ribattezzate *Amorosa* e *Romana* e declassate a "scialuppe armate" conclusero la loro esistenza sulle rive del Nilo, dopo avervi trasportato i rifornimenti per le truppe di Napoleone assieme ad altre 10 unità militari (8 cannoniere e 2 lancioni ribattezzati "avvisi").

L'occupazione delle Legazioni e la mobilitazione del 1796

Il 18 giugno 1796, in preparazione dell'assedio di Mantova, i 4.800 uomini del generale Augereau occuparono Bologna e il 19 il comandante del Forte Urbano si arrese alla prima intimazione, recandosi personalmente a Modena a consegnare le chiavi a Bonaparte. Il 21 una colonna francese di 600 fanti, 100 cavalli e 2 cannoni entrò in Romagna, senza riuscire a catturare il Battaglione del tenente colonnello Oliviero Ronca (538 fanti, 193 dragoni e 38 artiglieri) che, dimezzato dalle diserzioni, si ritirò nelle Marche. Il 23, su ordine del cardinal legato, il governatore delle armi Tassoni si arrese col presidio di Ferrara. In tutto furono dichiarati prigionieri di guerra 57 ufficiali (quasi tutti di estrazione locale) e 1.029 soldati (731 a Ferrara e 398 a Forte Urbano) consegnando 164 cannoni e 7.000 fucili che servirono a completare il parco d'assedio francese e, più tardi, in ottobre, ad armare la Legione italiana di Angelo Scarabelli.

Al papa non restavano che 6.626 soldati, di cui 1.355 nelle Marche, 4.026 a Roma e 1.245 a Civitavecchia. Tuttavia, diversamente da Bologna e Ferrara, le Romagne opposero una fiera quanto disperata resistenza. Già il 24 insorse Forlì, costringendo il nemico a rifugiarsi a Faenza. Il 27 si sollevarono Alfonsine, Santerno e Piangipane, seguite da Bagnacavallo, Massalombarda, Sant'Agata, Conselice, Fusignano, Faenza e altre località. Il 29 fu la volta di Cesena, il 30 di Rimini e Lugo. Ai primi di luglio, mentre ancora infuriava la lotta e poi il sacco di Lugo, insorsero Cento e Pieve di Cento.

Anche per questa ragione il 26 giugno, mentre Augereau occupava Ravenna e Rimini, Napoleone si affrettò ad accordare l'armistizio, imponendo un esorbitante tributo di 21 milioni di franchi. Il 28 partì per Parigi il plenipotenziario pontificio, conte Cristoforo Ceracchi, ma con l'intenzione di temporeggiare in attesa della controffensiva austriaca dal Tirolo. Il governo pontificio corrispose solo la prima rata (tra l'altro attingendo quasi 4 milioni di scudi dalla cassa militare) e tra il 30 luglio e il 6 agosto approfittò della partenza delle truppe francesi per rioccupare Ravenna e rialzare gli stemmi pontifici a Ferrara, ignorando che Bonaparte aveva già fermato Wurmser a Castiglione.

Incoraggiato da segrete intese con l'Austria, il 23 agosto il papa interruppe il negoziato di pace e il 26 riprese il reclutamento dell'esercito riportandolo a 10.000 uomini. In ottobre, rioccupata la Romagna e reagendo alla secessione di Bologna e Ferrara, federatesi con Modena e Reggio a formare la Repubblica Cispadana, il papa sospese il pagamento

del tributo di guerra e decise di mobilitare una forza di circa 17.000 uomini (21 battaglioni, 5 squadroni e 40 cannoni da campagna) così ripartita:

Battagl.	Roma	Civitav.	Umbria	Marche	Romagna
regolari	5	2	-	1	2
granatieri	2	-	-	-	-
volontari	2	-	-	-	1
coscritti	-	-	2	2	-
guarnig.ne	1	-	-	-	-
artiglieria	1	-	-	-	-
squadroni	5	-	-	-	1
pezzi da 8	9	-	-	3	12
pezzi da 4	6	-	2	2	6

Come nel 1792, furono chiamati alle armi 5.000 miliziotti, di cui circa 4.000 effettivamente reclutati. Le reclute laziali servirono a mobilitare la Brigata di Roma, sostituendo gli anziani e gli inabili, trasferiti in un Battaglione di guarnigione (1.400). Le reclute umbre formarono 15 compagnie a Perugia, Foligno e Spoleto, e altre 2.319 marchigiane, di cui 1.868 effettive, furono raccolte ad Ancona per mobilitare i presidi delle Marche. A Roma il servizio di ordine pubblico fu trasferito a 5 reggimenti di Truppa Civica, con 21 corpi di guardia istituiti nei palazzi principeschi, armati con 1.490 fucili acquistati a Civitavecchia, per 2.452 sterline, dal commerciante inglese Graves.

Inoltre, imitando l'esempio napoletano, con notificazioni del 3, 6 ed 8 ottobre la segreteria di stato fece appello ai "doni gratuiti" della nobiltà e dei maggiorenti. La cassa raccolse 323.000 scudi *una tantum* e altri 131.000 di contribuzione annuale, senza contare 219 rubbia di grano e 225 di biada, 6.000 libbre di ferro, 9 cannoni e 63 cavalli. Infine la nobiltà romana (Colonna, Borghese, Torlonia, Sforza Cesarini, Giustiniani, Barberini, Chigi e Aldobrandini) armò ed equipaggiò a proprie spese altri 3.200 uomini (2.648 fanti, 120 cacciatori e 455 volontari a cavallo) che formarono le seguenti unità:

- Reggimento (romano) del contestabile Colonna (12 compagnie)
- Battaglione (romagnolo) del marchese Paulucci (6 compagnie)
- Compagnia cacciatori (maceratesi) del conte Pacifico Carradori
- Distinti volontari (romani) di cavalleria (4 squadroni).

Intanto, coi resti del battaglione Ronca e con rinforzi affluiti da Senigallia, Roma e Civitavecchia, il colonnello Carlo Ancajani costituì a

Faenza il 1° Reggimento di Romagna su 12 compagnie (1.691), 1 squadrone (138) e 10 pezzi da 8 e da 4 (G. B. Biancoli). Nel gennaio 1797 il battaglione Paulucci (Zucchi) formò il 2° Reggimento di Romagna (Gavardini) assieme al battaglione della Marca (F. Biancoli) e al 1° squadrone volontari (Bischi) appena giunti da Roma. Si deve notare che questa modesta spedizione in Romagna costò circa 2.5 milioni di scudi, quattro volte il bilancio militare di pace.

Ma scarseggiavano le munizioni. Nel gennaio 1796 la dotazione includeva solo 12.423 palle e granate "servibili", mentre la riserva di ferro di scarto (668.000 libbre) era stata ceduta alla ditta Palombi per consentirle di onorare una ingente commessa della flotta inglese e la riserva di polvere (313.000 libbre) era di pessima qualità, rovinata dall'incuria e dai barili inadatti, fatti con imballaggi di salumeria. Per non violare la neutralità, Venezia negò il piombo e si limitò a vendere 90.000 libbre di polvere. Altre 13.000 furono requisite a privati. Il duca Orsini, proprietario della fonderia di Bracciano, offerse munizioni a 2 baiocchi e mezzo la libbra, incluso il carreggio fino a Roma. Il prezzo era quasi la metà di quello chiesto da Palombi, ma era dubbio che la ditta Luigi Mariani, appaltatrice delle ferriere di Monteleone di Norcia, potesse produrre in tempo utile il necessario quantitativo di ferro.

La battaglia di Faenza e la pace di Tolentino (2-19 febbraio 1797)

In realtà la mobilitazione pontificia faceva affidamento sul successo della controffensiva austriaca dal Tirolo e su ingenti aiuti militari. Ma da Trieste arrivarono soltanto un po' di piombo, 3.000 fucili e un tenente maresciallo, il famoso barone vogherese Michelangelo Alessandro Colli Marchini (1738-1808) che aveva ben comandato la Divisione sarda sulle Alpi Marittime e il 28 aprile 1796 aveva firmato l'armistizio di Cherasco. Colli sbarcò ad Ancona il 12 gennaio 1797, accompagnato dal generale Bartolini. Mentre quest'ultimo ispezionava le fatiscenti fortezze delle Marche, Colli fece una rapida visita al campo di Faenza, proprio mentre a Rivoli Bonaparte batteva definitivamente l'Armata austriaca del Tirolo. Tornato ad Ancona, il 17 Colli partì per Roma e il 20 fu ricevuto dal papa, che il 22, ancora ignaro della sconftta austriaca, lo nominò "supremo comandante generale delle armi".

In quel momento l'esercito pontificio, dedotte le guarnigioni fisse di Roma e Civitavecchia, contava 10.000 combattenti, con appena 238.000 cartucce e 10.478 cariche d'artiglieria. A Faenza c'erano 4 battaglioni (2.700 fanti), 2 squadroni (150 cavalli) e 14 cannoni, con 50 cariche per cannone e 20 cartucce per fuciliere. Altri 470 uomini erano tra Ravenna e

Forlì, 3 compagnie a San Leo, Loreto e Ascoli e 1.600 soldati e 3.000 miliziotti ad Ancona. La piazza non era però difendibile, mancando di viveri, munizioni e affusti per i 120 cannoni. Altri 5.000 uomini dovevano concentrarsi tra Perugia, dove già si trovavano 1 compagnia guastatori e il reggimento delle reclute umbre, e Foligno, obiettivo della brigata mobile di Roma. Quest'ultima includeva 7 battaglioni (2° Guardie, Corsi, Castello, 1° e 2° Colonna, 1° e 2° granatieri) più il 2° squadrone volontari (Giraud) e un treno di 14 cannoni da 8 e da 4.

Il 2° Guardie partì da Roma il 28 gennaio. Il 31 il nemico occupava Ravenna annettendola alla Cispadana e il 1° febbraio, da Bologna, Bonaparte denunciò la tregua col papa, mentre da Roma partivano il battaglione dei Corsi e 120 dragoni. Quella sera a Faenza, sul corso di Porta Imolese, Ancajani passò in rassegna la Legione di Romagna e marciò per la via Emilia seguito dalle bande dei fratelli Tassinari e da drappelli di cittadini condotti da due preti, un argentiere e un notaio. Un consiglio di guerra notturno decise di affrontare il nemico, benchè superiore, ma la notizia demoralizzò i volontari, provocando molte diserzioni. Il 2 febbraio, lo stesso giorno in cui Mantova si arrendeva ai francesi, la Divisione Victor e la Brigata lombarda di Carlo Lahoz guadarono il Senio a monte e a valle del ponte, incuranti dei cannoni pontifici, resi innocui dalle mal livellate piazzole. Temendo l'accerchiamento, i dragoni si dettero alla fuga, presto seguiti dalla carrozza di Ancajani e dalla fanteria. Nel breve scontro il nemico ebbe 40 perdite contro 30 morti e 800 prigionieri pontifici e prese 14 cannoni e 8 bandiere. Il comandante della batteria, capitano Giambattista Biancoli, fatto prigioniero e poi passato al servizio cisalpino, spese il resto della sua vita a difendersi dalla fama di traditore.

L'8 febbraio l'avanguardia di Victor (generale Lasalcette) raggiunse l'avamposto del Montagnolo, a tre miglia da Ancona. Lo presidiava con 400 uomini il maggiore Carlo Borosini, che subito chiese al tenente colonnello Miletto Miletti il permesso di cedere il caposaldo e di ritirarsi nella piazza. Il generale Bartolini, che si era impegnato col magistrato di Ancona ad evitare un assedio, si imbarcò per Fiume con tutto il materiale che gli fu possibile sottrarre ai francesi (inclusi 8 cannoni, 15 spingarde, 2.037 fucili, 16.000 libbre di polvere e 9.409 di piombo). Gridando al tradimento, popolani e marinai proclamarono di voler correre alle mura e uscire con le barche per andare a cannoneggiare il nemico a Fiumesino: né mancò un tentativo di assalto al ghetto, fortunatamente respinto dalla truppa e dalla milizia. Verso sera, non essendo giunta risposta alcuna da Ancona, Lasalcette fece prigoniero il battaglione del Montagnolo ed entrò nella piazza dalla porta che Miletti aveva lasciata aperta per far rientrare Borosini. Ben 50 ufficiali e 1.200 soldati si fecero catturare senza oppor-

re resistenza e soltanto 4 miliziotti, tre alla Cittadella e uno di sentinella alla punta di San Primiano, preferirono cadere con le armi in pugno.

Tutto ciò era ancora ignoto a Roma. Soltanto il 6 febbraio si era saputo che Bonaparte aveva denunziato il trattato, e solo allora Colli aveva lasciato la capitale, non prima di aver solennemente ricevuto la spada dal papa alla presenza della corte. Sopravanzando il battaglione dei Verdi di Castello, partito da Roma il 3 febbraio, la carrozza di Colli raggiunse Loreto proprio mentre Lasalcette occupava Ancona. Colli tornò allora a Recanati dove a mezzanotte giunsero i primi fuggiaschi. Il capitano Nobili ne riunì 400, con 3 o 4 pezzi, agli avamposti di Porta Marina, mentre Colli effettuava una ricognizione a Loreto. Ma quando tornò a Recanati trovò che Nobili, su richiesta della popolazione, si era già ritirato. Inveendo contro la viltà dei recanatesi, Colli ordinò al colonnello Carlo Antici di resistere con la milizia, promettendogli solleciti rinforzi, e proseguì per Foligno, dove si era ormai concentrata la Brigata mobile. Era appena partito che a Recanati giunse Ancajani, con i resti della Legione di Romagna. Prima di proseguire la ritirata, dormì a casa del conte Monaldo Leopardi, che al mattino convinse Antici a disobbedire agli ordini ricevuti per risparmiare a Recanati la sorte di Lugo.

Il 9, mentre da Roma partivano per Foligno 1.300 fucilieri di Colonna e 3 treni d'artiglieria, da Livorno marciava sullo stesso obiettivo una colonna francese. Il 10, mentre i governatori pontifici scappavano da Macerata e Città di Castello, Bonaparte entrava ad Ancona e il 12, dichiarate decadute le autorità pontificie e installato il governo municipale, ricevette la visita del principe Belmonte Pignatelli, plenipotenziario del re di Napoli, che gli manifestò la preoccupazione del suo re per la conservazione dello Stato ecclesiastico, unica barriera del regno contro l'invasione e il "*revolutionnement*", e per l'eventuale occupazione dello stato del papa o il cambiamento della forma di governo. Lo stesso giorno, mentre Victor avanzava verso Roma e il papa si accingeva a imbarcarsi per Napoli, giunse a Roma un messo del generalissimo con l'offerta di negoziare la pace, previo ritiro delle truppe pontificie nelle gole di Somma, con posti avanzati a Spoleto e alle Vene. L'offerta fu accettata e Colli sgombrò Foligno, occupata il 15 dai francesi.

Il 16 febbraio, dopo due giorni di affannose ricerche, finalmente il plenipotenziario pontificio, monsignor Matthei, incontrava Bonaparte a Tolentino, dove il 19 fu conclusa la pace. Bonaparte, che aveva fretta di raggiungere il grosso dell'Armata per inseguire l'Arciduca Carlo in ritirata attraverso il Friuli, riconobbe la sovranità di Pio VI sulle Romagne, le Marche, l'Umbria e il Lazio, imponendogli però la formale rinuncia ai territori già annessi dalla Francia (Avignone) o dalla Cisalpina (Legazioni), l'occupazione di Faenza e di Ancona fino al termine della

guerra con l'Austria, la smobilitazione dell'esercito, la liberazione dei detenuti politici, ingenti risarcimenti alla Francia (100 quadri, 500 manoscritti, 30 milioni lire tornesi) e agli eredi di Bassville (300.000 lire) nonchè gli usuali rifornimenti militari (inclusi buoi, bufali, 800 cavalli da tiro e 800 da sella bardati).

Gli ordinamenti Colli e Gaddi (1797-98)

Già il 3 febbraio il papa aveva declassato il comandante "supremo" affiancandogli una Congregazione militare permanente composta dai generali Gaddi e Colonna, dal colonnello Colli e dai marchesi Massimi, Patrizi ed Hercolani. In esecuzione del trattato di Tolentino, furono licenziati la Truppa Civica e i volontari di cavalleria e soppressi il corpo dei bombardieri e le milizie provinciali. Il 19 marzo Colli Marchini prese congedo, passando a Napoli nello stato maggiore del generale Mack, e la congregazione venne riordinata con un prelato presidente e 4 colonnelli assessori.

Finalmente, anche se tardivamente, con viglietti del 30 aprile e 11 maggio, la segreteria di stato conferì alla congregazione la facoltà di rescindere e sopprimere gli apppalti riconosciuti "gravosi e inconciliabili con l'economia del piano" e trasferì dal tesorierato al comando generale anche l'amministrazione della marina e quella "economica" dell'esercito, inclusa la diretta gestione della cassa militare. Tuttavia, a istanza della tesoreria, il trasferimento della cassa fu più volte prorogato e finalmente archiviato dagli eventi politici.

L'ordinamento di pace proposto da Colli Marchini e approvato in marzo dalla congregazione prevedeva 80 compagnie (48 fucilieri, 8 cacciatori, 8 granatieri, 8 di guarnigione, 6 di cavalleria e 2 di artiglieria) riunite in 2 Legioni, 3 squadroni e 1 battaglione presidiario. Ciascuna legione comprendeva 2 reggimenti di 2 battaglioni:

Legioni	**Reggimenti**	**Battaglioni**
1ª Gandini	*Guardie*	1° F. Biancoli
(Lazio)	(C.Ancajani)	2° G. Bracci
	Civitavecchia	1° M. Miletti
	(M. Clarelli)	2° G.B. Cerroni
2ª Colonna	*Colonna*	1° M. Dandini
(Marche)	(L. Baruichi)	2° G.B. Boschi
	della Marca	1° F. Grassi
	(vacante)	2° C. Borosini

I due battaglioni del Reggimento della Marca erano le vecchie unità dei Corsi (1°) e di Castel Sant'Angelo (2°). A Roma avevano sede l'artiglieria e la cavalleria (capitani con rango di maggiore Angelo Secondo Colli e Virgilio Crispolti), nonchè il Battaglione di Guarnigione (colonnello F. Colli e maggiore P. Forni) e il Reggimento delle Guardie.

In marzo Gaddi soppresse 138 posti di ufficiale della truppa regolata. Ma non si trattò affatto di una epurazione, perché ci si attenne ad un rigido criterio di anzianità, limitandosi a giubilare soltanto i 21 ufficiali ormai decrepiti o invalidi e a dimettere gli ufficiali delle Legazioni non rientrati in servizio e gli alfieri promossi nell'autunno precedente. Conservarono il loro posto anche Miletti e Borosini, benché avessero consegnato Ancona al nemico.

I nuovi organici prevedevano 9.967 uomini: 6 della generalità, 4 del genio, 8.935 fanti, 520 cavalieri e 482 artiglieri. Gli ufficiali erano 294, inclusi 14 di cavalleria e 13 di artiglieria. Gli organici non includono 11 ufficiali della guardia svizzera e dei cavalleggeri, 12 castellani e il personale del commissariato (18), dell'uditorato (4) e della segreteria (10).

Il piano comportava però un bilancio ordinario di 637.188 scudi, cifra ormai insostenibile per le finanze pontificie, gravate da un ulteriore tributo di guerra. Così in maggio lo stesso Gaddi presentò un nuovo piano che, senza ridurre il numero delle compagnie e degli ufficiali, riduceva la forza a 8.283 uomini e il bilancio a 579.796 scudi, più altri 25.000 per spese straordinarie e 117.800 per la marina.

L'occupazione francese e lo scioglimento dell'esercito pontificio

Come si è detto, la pace prevedeva la restituzione di Ancona una volta cessata la guerra con l'Austria. Ma l'importanza militare e geopolitica di questa base per il dominio dell'Adriatico e della principale linea di rifornimento delle operazioni austriache in Alta Italia era troppo elevata per credere alla sincerità dell'impegno assunto a Tolentino, soprattutto quando il Direttorio decise di offrire Venezia all'Austria nel quadro degli accordi di Campoformido. A questo fattore permanente si aggiunse poi la decisione strategica di colpire al cuore l'impero britannico conquistando Malta e l'Egitto. Entrambi i fattori consigliavano di acquisire anche Civitavecchia, più opportuna di Livorno per spedire rinforzi ad Ancona e minacciare Napoli, e più tardi necessaria per decongestionare gli altri porti tirrenici in vista della spedizione in Egitto.

Già il 16 agosto 1797, nella lettera in cui annunciava al Direttorio il progetto di conquistare le Isole Ionie, Bonaparte gli rappresentava la necessità di conquistare l'Egitto per distruggere l'Inghilterra e preservare

il commercio francese in Levante, minacciato dalla decadenza dell'Impero ottomano. Appena due giorni dopo, a preparare la sommossa repubblicana che doveva giustificare l'intervento francese, Giuseppe Bonaparte, il fratello del generalissimo, rilevava da François Cacault l'ambasciata di Roma. La ratifica della pace di Campoformido (3 novembre) avviò l'ultimo atto. L'11 novembre Bonaparte ordinava ai generali Dombrowski e Lechi, comandanti delle Legioni polacca e bresciana, di spedire 2 battaglioni a Rimini e Cesena e di attestarsi alla Cattolica. Il 19 il generale Dessalle, comandante della piazza di Ancona, proclamava la Repubblica Anconitana.

Primo obiettivo francese fu la fortezza di San Leo, che sbarrava la strada strategica che attraverso la Val Tiberina collegava Toscana meridionale e Montefeltro. Il 3 dicembre Dombrowski passava il confine intimando la resa a San Leo. Il 6, dopo aver respinto due attacchi, il capitano Filippo Silvani si arrendeva con l'onore delle armi per ordine del diretto superiore, colonnello legionario Baruichi. Intanto i bresciani arrestavano il messo spedito dal preside di Pesaro e Urbino a chiedere spiegazioni. Negli stessi giorni una colonna mobile pontificia spiccata da Civitavecchia reprimeva la sommossa repubblicana di Corneto, scoppiata per le requisizione di grani e bestiame per l'Annona e Grascie di Roma.

La seconda fase, attuata dopo che Bonaparte, il 9 dicembre, era tornato a Parigi lasciando il comando dell'*Armée d'Italie* al fido capo di stato maggiore Berthier, prevedeva il ricongiungimento col presidio di Ancona e un colpo di stato repubblicano a Roma, la cui direzione militare venne affidata al generale François Duphot. Il primo obiettivo era facile, perchè i presidi pontifici delle Marche (Reggimenti Colonna e Marca e squadroni Reali e Galassi) non arrivavano a 2.800 uomini, inclusi 112 artiglieri e 89 dragoni appiedati. Il 22 dicembre i repubblicani apersero le porte di Pesaro ai bresciani, che fecero prigioniero il piccolo presidio pontificio. Il 23 e 24 furono invece piccole colonne francesi spiccate da Ancona ad occupare Senigallia, già sgombrata dal presidio, e a dare manforte ai repubblicani di Iesi.

Nella capitale, invece, l'efficienza del controspionaggio pontificio e l'inattesa reazione popolare fecero abortire sul nascere il tentativo di colpo di stato. Il segretario di stato, cardinale Busca, fu infatti informato in anticipo delle intenzioni dei congiurati, che il 27 dicembre si riunirono a Palazzo Corsini, sede dell'Ambasciata francese. Avvertito in tempo, il comandante della piazza, generale Gandini, allertò la civica e le truppe regolari, collocando alla Pilotta 1 battaglione delle Guardie al comando del colonnello Ancajani e 3 pattuglioni di 100 fucilieri e alcuni dragoni al Vaticano, al Quirinale e all'Arco della Regina (dove un dragone fu ferito in un breve scontro a fuoco con alcuni sediziosi reduci da una cena a Villa Medici).

Bonaparte e Duphot vollero però tentare ugualmente la sorte. Nel pomeriggio del 28 manifestanti repubblicani misero in atto provocazioni armate contro il quartiere delle Guardie a Ponte Sisto. In assenza del capitano Amadei, il tenente conte Girolamo Montani rispose dislocando vari posti avanzati e quello del caporale Marinelli fermò un corteo di sediziosi diretto verso porta Settimiana. Duphot, che lo guidava, pretese di forzarlo a sciabola sguainata, col risultato di prendersi una pallottola in gola. Il capitano Amadei, giunto a cose fatte, ne prese la spada portandola in giro come trofeo. Un altro dimostrante fu ucciso davanti al quartiere del Monte di Pietà. Bande di trasteverini, a stento trattenuti dalla Civica, attaccarono allora Palazzo Corsini e una fucilata sparata dalle finestre dell'ambasciata fulminò l'ufficiale della civica Durani. Il tumulto fu sedato dalla notte e dall'arrivo di un picchetto dei granatieri Guardie, ma pochi giorni dopo l'ambasciatore lasciò Roma senza spiegazioni. Transitando per Viterbo la sua carrozza fu accolta a sassate.

L'uccisione di Duphot, che reiterava quella di Bassville, fornì all'intervento francese un pretesto meno impegnativo del principio rivoluzionario di solidarietà internazionale repubblicana. Il piano scattò in gennaio, dopo che le truppe austriache ebbero occupato Venezia (19) e Verona (21). Berthier ricevette l'ordine del Direttorio di marciare su Roma l'11 gennaio, ma già il 5 Dessalle aveva occupato Macerata. Il 13, chiamato dalla fazione repubblicana, Lechi occupò Città di Castello catturando il governatore pontificio e la compagnia del capitano Luigi Cattivera. Il 28 l'avanguardia di Berthier, comandata dal corso Cervoni, occupò Loreto facendo 200 prigionieri, ma mancò l'obiettivo di impadronirsi del tesoro di Loreto, già occultato dalle vigili autorità ecclesiastiche. In compenso Lechi e Cervoni spedirono a Brescia e Parigi lo Sposalizio della Vergine di Raffaello e l'immagine della Madonna di Loreto.

Berthier mosse da Ancona il 29, dopo una formale dichiarazione di guerra. Il 30 era a Macerata, e il 1° febbraio 300 francesi sostituivano a Città di Castello i cisalpini, richiamati a Milano. Il 4 il presidio pontificio abbandonava Perugia. L'8 Cervoni si attestava a Monte Mario e il 9 il colonnello Baruichi trattava la resa di Castel Sant'Angelo al posto del castellano Francesco di Paola Colli. Sbandati e sloggiati gli anziani presidiari pontifici, la notte sul 10 le truppe francesi occuparono anche piazza San Pietro, Trinità dei Monti, Monte Cavallo e il Campidoglio.

Il 13, giunto a Roma, Berthier dettò a Busca varie condizioni per soddisfare l'uccisione di Duphot (tra cui l'arresto di Marinelli, dei suoi diretti superiori e del fiscale che aveva condotto l'inchiesta), il licenziamento delle residue truppe con due mesi di paga agli ufficiali, ad eccezione di 500 finanzieri e della guardia personale del papa. Il 15, mentre a Campo Vaccino un'assemblea di "patriotti" proclamava la Repubblica Romana, il generale

César Berthier, fratello del comandante in capo, marciava su Civitavecchia, occupata il 17, nelle stesse ore in cui a Roma si provvedeva a disarmare e licenziare le truppe pontificie. Il 19 il maggiore Guillet occupava anche Viterbo, dove doveva transitare Pio VI, che il 20 fu prelevato dal Vaticano e condotto a Firenze sotto forte scorta. Il 22, mentre il papa impartiva la benedizione apostolica ai fedeli viterbesi, in piazza San Pietro venivano disarmati e congedati anche i cavalleggeri, le corazze e le guardie svizzere.

Fonti e Bibliografia

Storia politico-militare e sociale

Andrieux, M., *La vie quotidienne dans la Rome Pontificale au XVIII siécle*, Paris, 1962. **Angeli**, Diego, *Storia romana di trent'anni 1770-1800*, Milano, Treves, 1931. **Angelini**, Werther, "I passaggi di truppe straniere per la Marca nel primo Settecento", in *Studi Maceratesi*, Atti del X Convegno di studi storici maceratesi, Macerata, 1976, pp. 424-448. **Drei**, G., *Giulio Alberoni*, Bologna, Cappelli, 1932. Morelli, E. (cur.), *Lettere di Benedetto XIV al Cardinal de Tencin*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955. **Du Teil**, Joseph, *Rome, Naples et le Directoire*, Paris, 1902. **Giuntella**, Vittorio Emanuele, *Roma nel Settecento*, Roma, 1971. **Guerrini**, Domenico, *La spedizione d'Egitto 1798-1801*, Torino, 1905. **Hanotaux**, Jean, *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France - Rome*, Paris, Alcan, 1913. **Lazzari**, Alfonso, *La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796*, Ferrara, Tipografia Sociale, 1906. **Montanari**, F., *Il Cardinal Lambertini*, Milano, Fabbri, 1943. **Silvagni**, David, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma, 1884.

Commissariato delle Armi

Archivio di Stato di Roma: Soldatesche e Galere. Computisteria R. Camera Apostolica Serie Rossa Libri Mastri. Camerale I - Tesorieri Provinciali. Giustificazioni di Tesoreria. **A. Segreto Vaticano**: Lettere di Soldati. Legazioni: di Avignone. di Bologna. di Ferrara. **Archivio di Stato di Bologna**: Assunteria di Milizia: Regolamenti. Atti. Privilegi milizie. Lettere. Decreti. **Brunelli**, Giampiero, "Poteri e privilegi. Istituzioni e Ordinamenti delle Milizie dello Stato pontificio", in *Cheiron*, 12, 1995, n. 23, 105-130. **Crostacrosa**, F., *Le milizie urbane della città di Roma*, Memorie storiche, Roma, Tipografia Befani, 1897. **Da Mosto**, Andrea, *Milizie dello Stato Romano 1600-1797*, Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore, *Memorie storiche militari*, X, Città di Castello, 1914, pp. 193-580. **Fantuzzi**, *Memorie della vita del generale conte Luigi Ferdinando Marsigli*, Bologna, per Lelio della Volpe, 1770. **Ilari**, Virgilio, "L'esercito pontificio nel XVIII secolo fino alle riforme del 1792-93", in *Studi storico militari 1985*, pp. 555-664. **Id.**, "I tentativi di riforma dell'esercito pontificio nel 1792-98", *ibidem 1986*, pp. 731-853; **Id.**, "Parte II: aspetti giuridici e sociali della vita militare", *ibidem 1987*, pp. 137-241. **Moroni**, Gaetano, "Milizia o Truppa pontificia", in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1847, vol. 45. **Pagano** de Divitiis, Gigliola e Vincenzo Giura, *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 527-540.

Presidio di Avignone

Archivio di Stato di Roma, Camerale I: Tesoreria provinciale di Avignone. **Bailly**, R. "La garnison pontificale du Palais des Papes aux XVIIe et XVIIIe siècles", in *Mémoires de l'Académie de Vauclouse*, 1954, pp. 66-77. **Chobaut**, H., "Une levée de troupes en Avignon et dans le Comtat pour le service du Pape (1708)". ***Etat*** *général des militaires composant la ci-devant garde du vice-légat d'Avignon*, 1er fructidor an IX (19 agosto 1801). **Rodriguez**, Jacques, "L'Armée et la Maréchaussée des Etats pontificaux d'Avignon et du Comtat-Venaissin au XVIIIe siècle", in *Annuaire de la Societé des amis du Palais des papes*, 55-56, 1978-79, pp. 53-127. **V.**, H., "Notice sur l'Armée des Vice-légats d'Avignon avant la révolution du Comtat", in *Carnet de la Sabretache*, 1900. **Id.**, "Notice sur la Maréchaussée du Comtat Venaisien", *ibidem*, 1900.

Battaglione in luogo de' soldati Corsi

Ilari, Virgilio, "Gli antenati della Gendarmeria Pontificia: il Battaglione de' Corsi e poi de' Soldati in luogo de' Corsi (1603-1798)", in *Memorie storiche militari 1983*, Roma, 1984, pp. 753-800. **Paoletti**, Ciro, "Le Compagnie in luogo de' Corsi nel 1734", in *Panoplia*, 30, giugno 1997, pp. 33-4.

Commissariato del mare, dogane e Reggimento dei Verdi

Boeri, Giancarlo, Piero Crociani e Ciro Paoletti, *Uniformi delle Marine Militari Italiane nel Seicento e Settecento*, Roma, Procom, 1995, pp. 52-56 e 84. **Bono**, Salvatore, *Corsari nel Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 1993. **De Rossi**, Giovanni Maria, *Le torri costiere del Lazio*, Roma, Newton Compton, 1984. **Giusto**, Luisa e Bruna Pecciarini Gay, *I musici di Castel S. Angelo*, Roma, 1962. **Guglielmotti**, padre Alberto, *Storia della Marina pontificia*, IX (Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto. Storia dal 1700 al 1807, Roma, Voghera, 1884), Roma, Tipografia Vaticana, 1893. **Ilari**, Virgilio, *opere* citate nella sezione relativa al Commissarato delle armi. **Lefevre**, R., "La marina militare pontificia", in *Rivista marittima*, 81, 1948, pp. 451-68. **Leonardi**, P.G., *Le torri costiere d'Italia*, Firenze, 1991. **Martinori**, *Lazio turrito*, Roma, 1933. **Oliva**, Giuliano, *La guardia di finanza pontificia*, Museo storico della Guardia di finanza, Roma, Tipografica La Piramide, 1979, pp. 7-15. **Pagliucchi**, Pio, *I castellani di Castel S. Angelo* (1906-09), Roma, Multigrafica, 1973. **Romiti**, Sante, *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1861)*, Roma, USMM, 1950, pp. 49-55. **Russo**, Flavio, *La difesa costiera dello stato pontificio dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1999. **Sacchinelli**, Domenico, *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, Napoli, 1836.

Tabella 27 - Truppa Regolata Pontificia 1699-1740

Truppa Regolata	**1707**	**1739**	**1740**
Corazze	70	117	94
Compagnie a Roma	1.550	1.346	838
Ferrara	3.306	1.036	1.018
Forte Urbano	87	431	343
Civitav. Città	300	17	272
Ancona Città	..	149	136
Forte di S.Leo	-	-	23
Rocca Pia Ascoli	12	17	14
Perugia	..	31	28
Presidio Bologna	300	-	-
Comm. delle Armi	5.625	3.398	2.765
Compagnie a Roma	..	..	122
Distaccati	..	..	173
Batt. de' Corsi*	..	504	295
numero dei Posti	..	..	31
Castel S.Angelo	222	290	257
Fort.Civitavecc.	62	..	79
Porto d'Anzio	24	29	26
Fort.Magg.Ancona	..	43	43
Fort. Senigallia	15	28	21
Rocca di Pesaro	..	..	17
Comm. del Mare	323+	416+	469
Totale Truppa	6.400	4.350	3.529

Guardie	Cavallegg.	Svizzeri
Sommo Pontefice	84	173
Legato d'Urbino	-	(24)
Legato di Ferrara	41	51
Legato d'Avignone	27	21

Truppe di Avignone: 100 fanti,28 gendarmi, 3 bombardieri, 3 colonnelli di milizia (uno per ogni arma).

Segue Tabella 27 - Truppa Regolata Pontificia 1757-1792

Truppa Regolata	**1757**	**1770**	**1777**	**1786**	**1792**
Corazze	120	93	93	93	113
Guardie di N.S.	909	819	1.119	..	750
Ferrara	975	840	..	..	860
Forte Urbano	373	369	..	..	380
Civitav. Città	272	541	..	..	930
Ancona Città	178	363	..	..	421
Forte di S.Leo	21	35	..	..	28
Rocca Pia Ascoli	14	14	..	..	24
Perugia	28	28	..	..	23
Presidio Bologna	-	-	-	408	505
Presidio Cesena	-	-	-	-	50
Presidio di Fano	-	-	-	-	23
Comm. delle Armi	2.891	3.102	..	..	4.107
Compagnie a Roma	260	268	269	292	277
Distaccati	173	278	276	286	306
Batt. de' Corsi*	433	546	545	578	583
numero dei Posti	35	47	47	47	60
Castel S.Angelo	296	308	..	..	350
Fort.Civitavecc.	85	86	84	84	83
12 Torri Ponente	27	36	32	53	100
Porto d'Anzio	26	28	28	28	29
18 Torri Levante	28	47	49	38	137
Fort.Magg.Ancona	36	49	49	47	48
Fort. Senigallia	28	28	28	49	78
Rocca di Pesaro	16	23	..	15	21
Guardie di Fin.	-	23	..	340	340
Capo di Dogana	-	-	-	65	65
Batt.di Romagna	-	-	-	-	(420)
Comm. del Mare	568	599	..	1.025	1.671
Totale Truppa	**3.892**	**4.247**	**4.547**	**4.903**	**6.361**

* Btg de' Corsi 1793: 845 uomini (499 in Roma e 346 distaccati) e 65 Posti

Tabella 28 - Milizie Pontificie 1765

Ordinarie	**fanteria**	cp	**cavall.**	cp
Ferrara	7.441	30	1.270	14
Bologna	4.400	22	360	3
Romagna	8.612	50	894	10
Urbino	5.963	41	1.021	11
Tronto	8.931	46	830	9
Ancona	2.671	14	629	2
Chienti	8.262	46	1.717	18
Umbria	8.763	56	2.134	27
Patrimonio	8.709	50	1.792	25
Sabina	3.400	15	567	4
Montagna	1.943	12	693	6
Mar. e Camp.	4.419	24	721	9
Totale	73.514	421	12.628	138

Milizie di Romagna		**Aiutanti Bombardieri**	
Mil.di fortezza	350	Roma	461
Numero di Ravenna	200	Civitavecchia	62
Rocca di Ravenna	100	Ancona	200
Porto Corsini	220	Pesaro	200
Porto Primaro	120	Rimini	200
Cesenatico	350	Ferrara	120
Cervia	60	Fano	150
Faenza	300	Senigallia	300
Altre milizie	2.390	Perugia	37

Tabella 29 - Ordinamento Caprara 1793-95

Incarichi	Titolari
Segretario di Stato	card. Zelada
Tesoriere generale	Fabrizio Ruffo^
Commissario delle armi	G.B. Bussi de Pretis^
Uditore del Commiss.	ab. Franc. Bizzarri
Segretario delle armi	ab. Girolamo Luchini
Collaterale d.milizie	Pietro Simonetti
Commissario di guerra	Gaetano Battaglia
Provveditore generale	Pietro Sabbatini
Direttore dei conti	Assunto M.Fagiolani
Comandante generale	Enea Caprara*
Aiutante generale	Giulio Cesare Cosimi
Tenente generale	Pietro Gaddi
Brigadiere di piazza	Giorgio Gandini
Segret.mil.di guerra	Isidoro Noccioli
Cancelleria dei conti	Orazio Marucchi
Uditore generale	Franc.Maria Rufini
Ispettore d. spiaggia	Giambattista Severi
Comand.Regg.Guardie	Sebastiano Reali**
Vicecastell.C.S.Angelo	Marco Ottoboni***
Comand.Batt.Corsi	Francesco Capranica
Comand.Regg.Bologna	Malvezzi
Ten.Col.Regg.Guardie	Carlo Mantica
Ten.Col.CastelS.Angelo	Annibale Moroni
Ten.Col.Artiglieria	Franc.di Paola Colli
Ten.Col.Civitavecchia	Mariano Clarelli
Ten.Col.Ancona	Miletto Miletti
Ten.Col.Romagna	Oliviero Ronca °

Battagl.	Maggiori	Battagl.	Maggiori
Guardie	O.Grifoni	Ancona	Gavardini
Castello	F.Pescatori	Bologna	Giovio
Corsi	F.Grassi	Ferrara	P.Roverella
Marca	L.Baruichi	F.Urbano	Pernini
Civitav.	C.Ancajani	Genio	Bianchi Adda

^ nominato cardinale il 21 febbraio 1794.
* morto il 12 settembre 1793.
** morto il 16 dicembre 1794.
*** giubilato il 5 ottobre 1795.
° poi arrestato per malversazione.

VI - LE ARMI GENOVESI

Il Sistema di Comando Genovese

Deputazioni, Giunte e Magistrature militari

Conformemente al carattere repubblicano della costituzione genovese, le funzioni politico-militari erano accuratamente distribuite fra i vari organi, in primo luogo i due Serenissimi Collegi dei Governatori (Senato) e dei Procuratori (Camera) e il Minor Consiglio, cui spettavano la dichiarazione di guerra e la ratifica dei trattati e che assieme al Maggior Consiglio approvava le leggi e assieme ai collegi eleggeva, con mandato annuale o biennale, gli organi collegiali di alta amministrazione (Magistrati).

Le autorità politico-militari della bellicosa Repubblica erano le Deputazioni senatorie alla Pubblica armeria, all'Armamento contro i corsari e alle Milizie urbane (istituita nel 1747) e vari Magistrati permanenti:

- di Provvisione delle Galee (1599)
- dell'Arsenale (1607)
- di Guerra (1626)
- di Veditoria (1626)
- di Artiglieria (1629)
- delle Fortificazioni (1748).

Nel 1738 il Magistrato delle Galee assorbì anche le competenze di quello dell'Arsenale. Come quello di Guerra aveva il titolo di "illustre", mentre agli ultimi tre spettava il titolo inferiore di "prestantissimo". Nel 1676 il Magistrato di Veditoria assorbì le competenze del soppresso Magistrato dei Provvisori. Nel Settecento non furono più istituiti magistrati temporanei, come quelli delle Nuove Mura (1627-33) e del Nuovo Armamento (1655).

Funzioni militari avevano però naturalmente anche il Magistrato di Corsica (presidio e milizie isolane) e altre magistrature e organi a carattere speciale e temporaneo, nonchè le tre Giunte senatorie permanenti dei Confini (1587), di Giurisdizione (1638) e di Marina (1651) e altre temporanee come la Giunta "nuovamente eretta" e quelle di Esecuzione e sulle Nuove leve di Terraferma.

I Magistrati erano presieduti da un procuratore e composti da 4 cittadini nobili. Quelli del magistrato di guerra reggevano, a turni trimestrali, dal 1643, il più alto ufficio militare permanente, cioè quello di sergente maggiore generale comandante della piazza di Genova.

Nel 1688 la contabilità delle spese militari fu separata da quella generale istituendo una speciale Cassa militare alimentata dai proventi di varie gabelle (seminario, tabacco, sapone, acquavite e caffé, vino, posta per Roma e di Riviera, cartulari di Corsica e delle soldatesche, avarie delle Riviere) amministrate dal Banco di San Giorgio. Nel 1707 il gettito era di 788.832 lire, circa la metà del milione e mezzo necessario per mantenere la forza pianificata di 6.000 uomini.

Commissariati delle Armi e Colonnellati di Milizia

Inquietata da intricate congiure e più diffidente verso il potere militare della stessa Serenissima, la Superba non aveva comandi militari territoriali. Le fuzioni che negli altri stati erano devolute ai Governatori delle armi erano invece attribuite ai più importanti giusdicenti civili. Così i governatori o commissari preposti alle quattro grandi ripartizioni territoriali (Ponente, Levante, Oltregiovi e Corsica) vi esercitavano anche le funzioni di Commissari generali delle armi (attribuite al Governatore generale di Bastia, nel 1686 al commissario di San Remo e nel 1714 e 1716 ai governatori di Finale e di Novi).

A livello locale il commissariato delle armi era attribuito inoltre ai governatori di Savona e Sarzana, ai capitani di Chiavari, Levanto e La Spezia e ai commissari di Ajaccio, Calvi e Bonifacio. In base alla costituzione del 1576 anche alle 3 fortezze maggiori (Savona, Gavi e Santa Maria nel Golfo della Spezia) erano preposti commissari nominati dalla Camera (tuttavia nel 1686 il commissariato della fortezza di Gavi fu attribuito al capitano cittadino).

La diffidenza della Repubblica nei confronti del potere militare era talmente accentuata che praticamente non esistevano ufficiali superiori in servizio attivo, ad eccezione del colonnello comandante della compagnia delle guardie del Real Palazzo, eletto dal Minor Consiglio per un quinquennio tra i nobili nativi di una libera città dell'Impero con paga mensile di 400 lire, e i 4 sergenti maggiori di piazza in servizio a Genova e nelle 3 fortezze maggiori, inclusi assieme agli ingegneri e ai capitani istruttori delle milizie scelte nella ventina di "ufficiali intrattenuti".

Nel XVI e XVII secolo i Collegi eleggevano ogni due anni 15 ufficiali preposti ai colonnellati di milizia con la modesta paga di 80 lire mensili. Ma nel 1639 i 4 colonnellati delle milizie delle Tre Podestarie (Bisagno, Quarto, Polcevera e Sestri) furono riservati ai membri più giovani del Magistrato di Guerra. Nel 1660 il membro più anziano divenne anche titolare del nuovo colonnellato formato con le 5 compagnie di scelti di Polcevera e Bisagno reclutate nel territorio suburbano compreso "fra

le vecchie e le nuove mura" di Genova. Inoltre furono attribuiti ai giusdicenti locali anche gli altri 11 colonnellati di Levante (Sarzana, Spezia, Brugnato, Chiavari e Rapallo), Oltregiovi (Ovada e Novi) e Ponente (Savona, Albenga, Porto Maurizio e Ventimiglia).

Analogo criterio Genova seguiva anche per il comando (che in termini moderni definiremmo piuttosto "controllo") temporaneo delle piccole armate di campagna mobilitate e riunite in caso di guerra o di emergenza, ripartendo le funzioni tra un Commissario e un Veditore generali, entrambi distaccati e controllati dai Magistrati di guerra e veditoria e direttamente responsabili nei confronti dei Collegi.

Commissario e veditore generale delle forze mobilitate nel 1707 per la custodia dei confini durante l'evacuazione borbonica della Lombardia furono Ambrogio Imperiale e Filippo Raggi. Commissario generale del contingente di 10.000 uomini aggregato nel 1745 alle Armate borboniche era Giovanni Francesco Brignole Sale, affiancato da Giambattista de Ferrari quale intendente generale. La loro autorità non si estendeva però al treno di artiglieria, diretto da un commissario e da un intendente particolari.

Generali e ufficiali superiori

Ai pochi militari nominati generali, con incarico temporaneo, per guerre o emergenze spettavano soltanto funzioni esecutive, ispettive o di consulenza tecnica. L'ultimo generale delle galee genovesi fu, nel 1684-85, Ippolito Centurione, e il corso Michelangelo Gentile, nominato nel 1702 sergente generale per la difesa della neutralità durante la guerra di successione spagnola, fu congedato nel 1704.

Fino al 1738 il massimo livello ordinativo delle truppe genovesi, regolate o di milizia, rimase la compagnia, benchè i sergenti maggiori di piazza potessero riunirle in battaglioni di formazione a scopo di istruzione o di marcia. Solo eccezionalmente, come nel 1672 e 1702-04, una parte dei regolari di stanza in Terraferma fu riunita in reggimenti, anche questi di formazione e a carattere temporaneo. Questa particolare tradizione ordinativa era favorita dagli stessi capitani. Certamente il sistema ne penalizzava carriera e stipendi, ma in compenso li rendeva sovrani pressochè assoluti della loro piccola azienda militare e soddisfatti di non dover ripartire proventi leciti e illeciti con lo stato maggiore reggimentale, come invece avveniva in tutti gli altri eserciti dell'epoca.

La mobilitazione permanente imposta dalla rivolta della Corsica sconvolse però il sistema militare genovese e già nel 1732 comparvero i primi

progetti di irreggimentazione delle compagnie. Occorsero però sei anni per superare pregiudizi politici e resistenze corporative e solo il 1° giugno 1738 fu costituito uno stato maggiore permanente di 27 ufficiali superiori: 7 colonnelli, 10 tenenti colonnelli e 10 maggiori per l'inquadramento di 10 battaglioni. Nel 1743 alcuni corpi furono elevati al rango di reggimento su 2 battaglioni

L'intervento genovese (1745-48) nella guerra di successione austriaca rese necessario costituire anche uno stato maggiore generale, nominato esclusivamente per la durata della guerra. Per la direzione tecnica del contingente aggregato alle Armate borboniche ai sensi del trattato di Aranjuez, nell'estate 1745 la Repubblica ingaggiò 3 ufficiali stranieri, il conte vallone Jean-François de Cecile, già brigadiere dell'esercito napoletano, nominato tenente generale con paga annua di 30.000 lire, e Jean-Baptiste de Villiers e Corrado d'Escher, nominati marescialli di campo.

I sette colonnelli in servizio (Luca Balbi, De Simoni, Arnaud, Geraldini, Varenne, il corso Giacomone e l'alemanno Humbracht) furono promossi brigadieri e De Simoni sostituì al comando piazza il colonnello Poli, scelto quale maggior generale dell'armata da campagna. L'unico generale straniero che dette buona prova fu Escher. In agosto condusse in Lombardia il secondo scaglione e in dicembre ebbe il comando del corpo di sicurezza nella Riviera di Ponente che nel luglio 1746 respinse una incursione sarda.

Nel consiglio di guerra tenuto a Genova il 6 settembre 1746 Cecile, De Simoni e gli altri ufficiali consultati dal Senato consigliarono di cedere all'*ultimatum* austriaco pagando l'esoso tributo di guerra e dichiarando prigioniera di guerra la guarnigione regolare. Dopo l'insurrezione cittadina del 6 dicembre, gli insorti elessero commissari generali gli ex-capitani Giovanni Tommaso Assereto e Carlo Bava e crearono nel collegio dei gesuiti in via Balbi un comando insurrezionale con connotazioni rivoluzionarie, tanto da essere designato "Quartier generale del Popolo".

Ma già il 23 dicembre la fazione moderata e il senato riassunsero il controllo della resistenza deputando una commissione senatoria che sostituì il Quartier generale del Popolo con un Magistrato alle Milizie Urbane composto da Gerolamo Silvano e Gianluca De Franchi, esponente della piccola nobiltà favorevole alla fazione popolare. Tre giorni dopo i capipopolo più estremisti, Rava e Assereto, furono arrestati per malversazione e il senato nominò commissario generale il patrizio Pier Maria Canevari (già tenente colonnello del 2° Real Liguria, caduto in combattimento il 12 maggio 1747) e sergente generale Domenico De Franchi, l'unico alto ufficiale regolare unitosi agli insorti. Frattanto,

dopo tre mesi d'assedio, il valoroso comandante Agostino Adorno doveva arrendersi agli austro-sardi consegnando la cittadella di Savona.

Il 15 gennaio 1747 anche De Franchi fu arrestato per sottrarlo al linciaggio sotto la falsa accusa di intelligenza col nemico e sostituito da Grimaldi, mentre ad Agostino Pinelli e Lorenzo Barbarossa fu riconosciuto il comando dei partigiani bisagnini. In maggio il comando della difesa fu assunto dal giovane duca di Boufflers, sbarcato con truppe regolari borboniche. Morto il 2 luglio di vaiolo, fu poco dopo sostituito dal marchese di Bissy, morto a sua volta nel 1747. Nello stato maggiore alleato si distinsero i marescialli Giambattista Spinola e Armand Duplessis de Richelieu, al quale fu poi intitolato il fortino eretto sulla collina di Camaldoli.

La Fanteria Genovese

Compagnie di milizia e compagnie regolate

Nel 1625, grazie alle sue efficienti milizie, Genova aveva potuto mobilitare 20.000 uomini, ma soltanto 12.000 nel 1672. In tempo di pace manteneva circa 2.500 regolari in Terraferma e 500 in Corsica, ma li accrebbe a 5 o 6.000 nel 1693 e 1707 in difesa della sua neutralità e nel 1731 per fronteggiare la ribellione della Corsica.

Aliquote	**1687**	**1693**	**1701**	**1710**	**1731**
Oltremt.	1023	1145	1004(5)	1000 (7)	1578 (9)
Paeselli	344	563	400 (4)	400 (4)	1921 (20)
Italiani	626	1172	500 (5)	800(10)	635 (6)
Corsi	1024	2147	1000 (8)	1280 (22)	1533 (22)
Tot. (cp)	3107 (23)	5027 (24)	2904 (22)	3480 (43)	5667 (64)

Nel Seicento il nerbo della fanteria genovese era costituito dalla milizia, ripartita in 15 colonnellati con un numero variabile di compagnie ordinarie (dai 18 ai 70 anni) e di "scielti" (un quarto dei militi dai 20 ai 60), con forza rispettiva di 200 e 150 uomini. Protagoniste della vittoria ottenuta nel 1672 contro l'aggressione sabauda, nel 1677 le compagnie "scielte" erano 171: 58 nei 5 colonnellati di Levante, 18 nei 2 colonnellati dell'Oltregiovi, 55 nei 4 di Ponente e 40 nei 5 suburbani (34 nel 1738).

Secondo le ordinanze del 10 ottobre 1628 la milizia non poteva essere attivata per più di 15 giorni all'anno, incluse le mostre di San Giorgio (23 aprile) e dell'Unione (12 settembre). Ma nel 1692 fu introdotta la coscrizione selettiva, formando 60 compagnie "di nuova leva" o "di marcia" con 3.000 "scielti dei scielti", reclutati in ragione di 1 caporale e 10 militi per ciascuna compagnia (1.200 in ciascuna delle due Riviere, 300 nell'Oltregiovi e 300 nelle Tre Podestarie), riordinate nel 1716. A partire dal 1731 la modesta aliquota di fanteria regolata nazionale (paesella) fu quintuplicata mediante la coscrizione selettiva di contingenti comunali di milizia "da soldo", congedati nel 1734.

Fin dal XVI secolo la fanteria regolata era ordinata in compagnie distinte per nazionalità in "oltremontane" (svizzeri e alemanni), "di fortuna" (italiani), "paeselle" (cittadini e sudditi) e "corse".

Erano capitolate per un quinquennio, e tendevano a restare monopolio familiare del capitano che le aveva reclutate. Le capitolazioni del Seicento fissavano organici di 200 uomini, ridotti nel 1697 a 100 uomini per quelle di fortuna e paeselle e a 125 per quelle corse. Nel 1697 le compagnie di fortuna e nel 1706 anche quelle corse e paeselle furono dotate di un drappello di 13 granatieri.

Naturalmente gli organici includevano anche i cosiddetti "pan bianchi", cioè i soldati a mezzo servizio che rilasciavano la paga al capitano in cambio del permesso di risiedere in famiglia ed esercitare arti e mestieri civili. Nel 1710 si stimava che costituissero circa un terzo della forza nominale.

Le paghe della fanteria genovese erano considerate inferiori alla media europea. Nel 1707 il soldo mensile del soldato di fortuna era di 15 soldi e 8 denari e quello del primo sergente di 28 e 19. Gli alfieri italiani percepivano 42 lire, i tenenti 46, i capitani 105 (contro le 200 lire dei parigrado tedeschi e le 160 dei sergenti maggiori di piazza).

Oltremontani e Corsi

Le due compagnie più antiche, con precedenza e paga superiore alle altre, erano oltremontane, una per la guardia delle porte di Santo Stefano e San Tommaso e l'altra (Comm, poi barone Isengardt) per la guardia del Real Palazzo, sede dei serenissimi collegi. Erano state costituite nel 1641 sdoppiando il reggimento di Adrian Sittinghausen. Questo derivava a sua volta dai 500 alemanni di Sixtus Meyr von Hochstetten, assoldati nel 1555 dal banchiere Anton Fugger per conto della Repubblica di Genova.

La compagnia del Real Palazzo era l'unica dotata di oboisti e l'unica tedesca dotata (nel 1698) di un drappello di 16 granatieri. Includeva inol-

tre 4 ufficiali, 4 sergenti, 6 stipendiati, 19 caporali, 130 moschettieri e 50 alabardieri addetti ai servizi d'onore.

Le compagnie alemanne, come tutti i reparti di questa nazione in servizio estero, godevano di piena autonoma giudizaria, con un uditore (giudice) e un tribunale (ghemina) che applicavano il diritto germanico. Oltre agli alemanni, le compagnie oltremontane includevano anche mercenari svizzeri. Una compagnia friburghese di 200 uomini fu reclutata nel 1607 (Montenach). Nel 1708 fallì il tentativo di reclutarne altri 500 mentre riuscì l'ingaggio di 200 grigioni (tenente Schelembrich).

La Corsica era considerata, almeno fino al 1743, una fonte inesauribile di soldati. Le compagnie regolari corrispondevano ad altrettanti clan familiari e proprio per questa ragione era vietato impiegarle nell'Isola o sulle galere distaccate in Corsica, mentre andavano benissimo in Terraferma, perchè proprio la loro struttura sociale le isolava dalla popolazione locale meglio degli stessi alemanni e svizzeri, rendendole particolarmente adatte a compiti di gendarmeria (antibanditismo e anticontrabbando). A tale funzione erano addette 2 speciali compagnie corse, le quali guarnivano 30 "posti" in Terraferma, 19 nella Riviera di Ponente e Oltregiovi e 11 in quella di Levante.

La costituzione dei battaglioni

Il 28 settembre 1708 il Minor Consiglio approvò la proposta del Magistrato di guerra di riunire una parte delle 60 compagnie in 7 reggimenti (1 paesello, 2 di fortuna e 3 corsi). Ma tre settimane dopo gli avversari della riforma ottennero una pronuncia contraria dei Collegi, determinandone il fallimento.

La questione tornò di attualità con il prolungato sforzo richiesto dalla ribellione corsa, ma soltanto il nuovo ordinamento del 1° giugno 1738 riunì per nazionalità le compagnie in 10 battaglioni: 1 di fortuna, 2 corsi e 5 paeselli su 500 uomini, 1 oltremontano di 600 e 1 grigione di 800. Rimasero tuttavia autonome ("sciolte") 3 compagnie oltremontane, inclusa quella delle Guardie. Nel 1739 la fanteria genovese raggiungeva le 7.893 unità:

- 1.100 oltremontani (battaglione Andergast: 1742 G.G. Gazappi)
- 204 guardie (compagnia del Real Palazzo)
- 375 alemanni (comp.sciolte Ulloa, Montenach)
- 1.056 grigioni (battaglione Jost)
- 1.040 italiani (battaglione Restori: 1741 Bembo)
- 2.000 paeselli (Fenoglio, Arnaud, Varenne, Geraldini, P. Crettler)
- 1.721 regolari corsi (Roccatagliata poi Gentile e Giacomone)

- 1.181 miliziotti corsi (24 squadre)
- 242 greci (Stefanopoli)
- 92 "abitanti" (50 a Calvi, 30 ad Ajaccio, 12 a Ventimiglia)
- 63 "giubilati"

Carabinieri di Novi e Dragoni di Bastia

Non fu approvata, nel 1737, la proposta di costituire una compagnia di dragoni. Gli unici reparti di cavalleria genovesi appartenevano alla milizia, sia di Terraferma che di Corsica, che forniva "compagnie" (in realtà drappelli) di 20 cavalleggeri per il pattugliamento costiero e sanitario. Nel 1655, ad imitazione della milizia paesana di cavalleria sabauda e piemontese, fu inoltre costituita a Novi 1 speciale compagnia carabinieri, i "soldati a cavallo" di Novi, impiegati nei servizi di corriere e sorveglianza del confine lombardo, riordinati nel 1762 su 100 effettivi. Semiattivi erano anche i 70 Dragoni di Bastia, un feroce corpo di gendarmeria "coloniale" reclutato fra i malviventi liguri esiliati in Corsica, con funzioni analoghe ai Dragoni leggeri di Sardegna e ai Cavalleggeri delle Valli siciliane e della città e "furie" di Messina.

Le forze di sicurezza in Corsica

Tradizionalmente le "guarnigioni" delle galere, fortezze, piazze e posti genovesi erano formate mescolando 2 o più distaccamenti ("rami") di compagnie di differente nazionalità. Il servizio più gravoso, da cui erano esclusi soltanto i corsi e le 2 compagnie oltremontane privilegiate, era il presidio della Corsica, in turni teoricamente biennali. Per ridurre il peso, nei presidi di Calvi, Bonifacio e Ventimiglia si era ammessa un'aliquota di soldati stanziali ("abitanti") non interessati alla "muta".

Nel 1729, al momento della prima insurrezione, il presidio ordinario della Corsica, analogo a quello piemontese della Sardegna, si limitava a 500 fanti dislocati nelle piazze di Bastia, Calvi, Bonifacio (140) e Ajaccio (51) più gli 80 "abitanti" di Calvi (50) e Bonifacio (30). Dal governatore e commissario generale delle armi dipendevano anche il distaccamento navale (2 galere e 2 legni minori), le torri costiere, i cavalleggeri di costa e sanità e il Battaglione della milizia isolana, ordinato in 3 reggimenti.

L'ostinata difesa del dominio genovese sulla Corsica costò alla Repubblica quarant'anni di spietata guerriglia e controguerriglia, inframmezzati da lunghi periodi di tregua ma anche da spedizioni, blocchi terrestri e colpi di mano degli insorti contro le piazze costiere, nonchè una

permanente vigilanza navale contro i rifornimenti anglo-sardi ai ribelli e continue e costose spedizioni di rinforzi terrestri.

Già nel 1726, a seguito di una sommossa, Genova aveva annunciato di voler rinforzare il presidio con 200 svizzeri del cantone di Appenzell che in realtà non furono reclutati. Nel 1730 dovette però spedire altri 1.500 uomini (14 compagnie) al comando del generale Camillo Doria, saliti a 3.300 nel marzo 1732.

Inoltre la Repubblica concesse l'amnistia ai banditi arruolati nella compagnia controguerriglia del capitano Domenico Gregorio De Franceschi, chiamò alle armi 657 miliziotti scelti e ingaggiò un corpo di 4.000 austriaci, con una spesa mensile di 32.000 fiorini più un indennizzo di 100 scudi per ogni soldato morto. Benchè sonoramente sconfitti e massacrati dai ribelli il 2 febbraio 1732, gli austriaci del generale Culmbach guadagnarono comunque una tregua precaria.

In seguito Genova sostituì gli austriaci con 4 grosse compagnie di mercenari grigioni e nel 1735 il presidio salì a 4.236 uomini. Ma nel 1734 i ribelli espugnarono Corte catturandovi 700 difensori e nel 1735 respinsero una colonna di 2.000 regolari comandati dal colonnello Lorca.

Nel 1738 il presidio della Corsica formò 4 battaglioni, 1 oltremontano (Andergast), 1 grigione (colonnello Jost e maggiore Kinich o Koenich) e 2 paeselli (colonnelli Pietro Paolo Crettler e Giambattista Fenoglio) di stanza a Bastia e Calvi. Nel 1739 il Fenoglio fu sostituito dal Ristori.

Il presidio contava anche truppe indigene, reclutate nella colonie greche di Paomia e Cargese e fra gli "oriondi", cioè i corsi delle città costiere fedeli al dominio genovese e feroci avversari dei "vittoli" ribelli. Nel 1739 esistevano 3 compagnie greche (242), 24 squadre di milizia corsa (1.181), 69 dragoni di Bastia (di cui solo 25 a cavallo) e la Compagnia degli "Algaiolesi", di presidio alla Torre dell'Algaiola, comandata dal capitano Graziani.

Nel 1736 l'avventuriero Teodoro di Neuhof, sostenuto dalla Porta e del *bey* di Tunisi, proclamò l'indipendenza, e, ottenuti ingenti aiuti militari inglesi e 14 istruttori tedeschi, nel 1738 organizzò forze regolari di terra (1.200 guardie reali e 10.000 fanti) e di mare (1 fregata da 18 cannoni e 1 tartana da 10 catturata ai genovesi).

Lo stallo convinse la Repubblica ad accettare un corpo di interposizione francese di 2.000 uomini, agli ordini del generale Boissieux. Ma i "malcontenti" non rispettarono gli accordi, rifiutando la consegna delle armi e massacrando un distaccamento francese a Briguglia. Così la Francia sbarcò altri 7.000 uomini al comando del marchese di Maillebois, che, pur incapace di riprendere il controllo dell'interno, mantenne saldamente quello della costa, ad eccezione di San Fiorenzo, e distrusse comunque l'effimero "regno" di re Teodoro.

La mobilitazione del 1743-45

La guerra di successione austriaca impose un nuovo aumento dell'esercito. Nel gennaio 1742 anche nella fanteria genovese furono introdotte le compagnie granatieri e i 4 maggiori presidi di Terraferma vennero rinforzati con aliquote di milizia scelta (425 a Genova, 60 a Savona, 50 a Gavi e 18 a San Remo). Nel settembre 1743, in risposta al trattato con il quale Vienna cedeva a Torino il possesso di Finale già ceduto alla Repubblica, la Superba decise di raddoppiare l'esercito e concentrare 5.000 uomini a Finale e 2.000 a Savona, altro storico obiettivo dell'espansionismo sabaudo.

Stavolta, a causa della ribellione, il risultato delle leve in Corsica fu inferiore alle aspettative. Furono infatti reclutati soltanto 1 terzo battaglione (Vincenti) e 10 compagnie che servirono a completare i 2 preesistenti (Grimaldi e Giacomone).

Invece gli arruolamenti più consistenti si fecero tra i disertori di tutti gli eserciti belligeranti che si erano rifugiati nel neutrale territorio della Repubblica. Inoltre nel marzo 1744 fu decretata la leva di 3.300 paesani in ragione di 30 per ciascuna delle 110 compagnie di marcia. Così il 1° agosto 1744 i 6 corpi italiani furono trasformati in reggimenti su 2 battaglioni e 12 o 13 compagnie, inclusa 1 di granatieri. Gli ex-disertori svizzeri e alemanni servirono invece a completare i corpi oltremontani e a formare 1 secondo battaglione di 600 uomini (Humbracht). In tal modo nel 1744 la fanteria regolare salì a 8.727 uomini, di cui 1.768 in Corsica e 2.000 a Savona. Nell'ottobre 1744 fu ordinato ai parroci di stilare la lista degli uomini validi dai 17 ai 70 anni.

Altri arruolamenti si fecero nel 1745, per onorare l'impegno assunto da Genova col trattato di Aranjuez di concorrere con 10.000 fanti e 36 cannoni alle operazioni borboniche contro il Piemonte. Diversamente dal 1731 e 1744, stavolta non si fece ricorso alla milizia "da soldo": si preferì infatti allertare le compagnie di milizia scelta per sorvegliare valichi e litorale e sostituire le truppe regolari nei servizi territoriali e presidiari.

In aprile il battaglione Vincenti divenne 2° del Reggimento Giacomone, portandolo a 12 compagnie, mentre il colonnello Vincenti assunse il comando dell'altro battaglione corso, rimasto su 8 compagnie. Anche i 2 battaglioni oltremontani vennero fusi in un unico reggimento (Humbracht) su 1 compagnia granatieri e 10 fucilieri, restando invariate le 3 compagnie sciolte (Guardie, Vico e Montenach) e il battaglione grigione (Jost). In giugno, oltre alle compagnie sciolte, la fanteria regolare contava 10 reggimenti e 18 battaglioni (12 italiani, 2 oltremontani, 1 grigione e 3 corsi).

Intanto vari giovani patrizi, tra cui Pier Maria Canevari e il futuro

doge Giancarlo Pallavicini ottennero di comandare, con rango di tenente colonnello, le compagnie reclutate a proprie spese fra i contadini dei loro possedimenti, ma inquadrate ciascuna da un nucleo di 35 veterani forniti dallo stato. Le compagnie formarono prima 1 e poi 2 battaglioni baronali, riuniti nel Reggimento Real Liguria, con diritto di precedenza su tutti gli altri, comandato dal brigadiere conte di Saint Marc. Un altro battaglione di 500 uomini venne allestito dal magnate di Chiavari Luigi Falcone e altri 2 di milizia civica dalla città di Savona. Scarsi risultati ebbe invece il reclutamento di un secondo reggimento baronale (Real Stato) da parte del patriziato della Riviera di Levante.

La spedizione in Lombardia e la difesa di Ponente

Il primo scaglione del contingente aggregato all'Armata borbonica di invasione del Piemonte partì tra il 28 giugno e il 7 luglio. Contava 7 battaglioni nazionali (2 Varenne, 2 Geraldini, 1° Arnaud, 1° Crettler, 1° De Franceschi), 2 corsi (Vincenti e 1° Giacomone) e 1 misto oltremontano (1° Humbracht e 100 Jost) più la compagnia granatieri Bembo. Erano in tutto 8.000 uomini, ma durante la marcia fu subito decimato dalle diserzioni, che al momento della rassegna lo avevano già dimezzato a soli 4.500 uomini. Ai primi di settembre fu rinforzato dal secondo scaglione, forte di 2.400 uomini, metà italiani (2° Bembo e 2° Liguria) e metà oltremontani (600 Humbracht, 480 Jost, 120 Montenach).

Reparti genovesi parteciparono all'assedio di Tortona, all'occupazione di Piacenza e Pavia e alla sorpresa di Bassignana, dove i battaglioni grigione e corso guadarono il Tanaro per attaccare le posizioni sarde. Ma il concorso alle operazioni fu modesto, se le perdite furono contenute in 20 morti e 44 congedati per ferita o malattia, contro 24 fucilati e 2.000 disertori.

In dicembre i resti di 10 battaglioni presero i quartieri d'inverno nella Riviera di Ponente e 5 rimasero ad Alessandria (1° e 2° Liguria), Tortona (1° De Franceschi) e Piacenza (1° Arnaud e 1° Giacomone). Durante l'inverno nuovi reclutamenti di disertori consentirono di trasformare in battaglione la compagnia sciolta Vico e di creare altri 2 battaglioni italiani (Gazappi e Villapinta). Nel marzo 1746 il colonnello Villapinta fu arrestato come disertore dall'esercito napoletano, e il suo reparto fu aggregato al reggimento Falcone quale 2° battaglione. Il Gazappi si rivelò l'unità più indisciplinata dell'esercito e finì per ammutinarsi durante l'assedio di Savona.

Nel gennaio 1746 la fanteria contava 10.149 uomini, scesi in febbraio a 9.067, più 1.720 distaccati di presidio a Finale e 156 guardie di palazzo.

I reggimenti erano 20:

- 3 baronali: 925 Real Liguria, 200 Real Stato, 346 Falcone
- 3 corsi: 1.083 Giacomone, 977 Vincenti e 203 Gentile
- 1 di fortuna: 630 Bembo
- 3 oltremontani: 258 Jost, 666 Humbracht e 379 Vico
- 6 paeselli: 894 Arnaud, 596 Varenne, 899 Geraldini, 480 P. P. Crettler, 669 De Franceschi, 608 L. Crettler
- 4 di nuova leva: 625 Fenoglio, 310 Gazappi, 245 Villapinta, 45 Serego.

Nel maggio 1746 furono aggregati ai francesi altri 3 battaglioni, il 1° Falcone e 2 oltremontani (Vico e Humbracht) che il 16 giugno si trovarono alla battaglia di Piacenza assieme ai battaglioni 1° Arnaud e 1° Giacomone (che ebbe poi uno scontro a Codogno). Il 2° Bembo si attestò invece tra Novi e Gavi assieme ai 3 battaglioni ripiegati da Alessandria e Tortona.

Il 21 e 22 luglio il corpo di Ponente respinse l'offensiva sarda su Loano e Albenga arroccandosi sul Giogo di Toirano, che mezzo secolo dopo fu teatro delle sanguinose battaglie del giugno-novembre 1795. Il tenente colonnello De Franchi tenne col 2° Arnaud la posizione di Castelvecchio, mentre il capitano Astengo riprese lo Zuccarello con i granatieri Varenne e 2 picchetti del presidio di Savona rinforzati da centinaia di miliziotti, catturandovi il comandante sardo, marchese del Carretto. Anche il 2° Crettler respinse un'incursione sarda a Calizzano.

Dalle squadriglie alle legioni urbane

Con la resa del settembre 1746, le truppe regolari del presidio di Genova furono dichiarate prigioniere di guerra, restando libere sulla parola di non combattere. Nei mesi seguenti disertarono in massa per arruolarsi nell'esercito austriaco. Protagonista dell'insurrezione fu l'aliquota più misera dei quartieri popolari, rinforzata dai profughi e dai mendicanti affluiti in città per sfuggire alla fame, presto organizzati in "squadriglie" improvvisate. Il 12 dicembre, subito dopo la liberazione della città, il Quartier generale del popolo chiamò alle armi tutti i cittadini dai 17 a 70 anni, ma già il 23 dicembre il senato ottenne lo scioglimento delle squadriglie e la formazione di regolari milizie urbane. Secondo il *Nuovo metodo e regolamento* del 28 dicembre, furono costituite 105 compagnie al comando di capitani con rango di tenente colonnello, contraddistinte da differenti uniformi e bandiere e riunite in battaglioni, a loro volta raggruppati in 3 legioni. Le compagnie erano costituite sulla base dei quartieri, ma il decreto 1° febbraio 1747 concesse agli artigiani di formare

autonome compagnie distinte per arti e mestieri. Vennero costituiti inoltre un Battaglione di camerieri o lacché delle famiglie patrizie (sciolto però l'8 luglio 1747), una Compagnia dei cadetti e il Reggimento patrizio al diretto comando del doge Brignole Sale, che riuniva le 4 compagnie "castellane" dei Nobili, Notai, Avvocati e Procuratori. Alla difesa cooperarono attivamente anche le milizie suburbane della Val Bisagno.

Dentro la città i turni di servizio impegnavano quasi 2.500 uomini: 1.000 ai cannoni, 1.250 agli 8 picchetti (San Siro, Carmine, Maddalena, Pré, Molo Vecchio, Portoria, San Teodoro e Sarzano) e 178 ai corpi di guardia del forte di Carignano e delle polveriere.

Il vincolo di prigionia impedì ai pochi soldati regolari rimasti a Genova di prendere parte alla difesa della città. Poterono tuttavia essere impiegati i reparti non vincolati, cioè i resti dei reggimenti Varenne, De Franceschi, Vincenti e Giacomone recuperati dai presidi di Ponente, cui si aggiunse 1 nuovo battaglione, reclutato in Corsica a caro prezzo e con modesti risultati dal colonnello Pietro Cuneo. Non vincolati erano anche i 1.200 soldati rimasti nella Riviera di Levante a presidio di Sarzana, Sarzanella e fortezza della Spezia: tuttavia non presero parte al disarmo dei locali distaccamenti austriaci, operato dagli insorti. Nel maggio 1747 tutte le truppe regolari genovesi, inclusi i prigionieri di guerra, passarono alle dirette dipendenze nonchè in carico finanziario del contingente spagnolo. Durante l'assedio i francesi reclutarono a Genova 2 reggimenti, Royal-Genois e cavalier de Belloy.

Intanto la guerra aveva riacceso la ribellione dei malcontenti corsi, incoraggiata nel 1742 dal ritiro francese e nel 1745 dagli aiuti militari anglo-sardi, seguiti nel 1748 da un disastroso intervento di 1.500 regolari austro-sardi. La Francia, che nel 1747 si era assunta la difesa di Genova liberandola dall'assedio austro-sardo, spedì nell'Isola il marchese de Coursay con un nuovo corpo di pace di 4 reggimenti, ritirato nel 1753 senza aver potuto consolidare gli accordi di tregua.

I reggimenti corsi al servizio francese, napoletano e sardo

Nel 1739 la Repubblica concesse alla Francia di reclutare un reggimento corso (Royal-Corse), soppresso nel 1762 trasferendone gli effettivi nel Royal-Italien. Nel 1769 la Francia organizzò una Légion Corse comandata dal giovanissimo conte de Guibert e divenuta nel 1775 Légion du Dauphiné. Sempre nel 1739 gli esuli corsi rifugiati a Napoli si offersero di reclutare un altro reggimento al servizio di Carlo di Borbone. Il Real Corso venne effettivamente costituito nel 1741 dal colonnello Fabiani e da Giacinto Paoli, che nominò tenente il figlio Pasquale, futuro

capo del movimento indipendentista. In seguito il comando passò al colonnello Fonseca e il reggimento fu soppresso dal nuovo ordinamento del 1765. Rimase invece sulla carta il reggimento Corsica che nel 1744 il conte chiavarese Domenico Rivarola si offrì di reclutare per conto del re di Sardegna fra i corsi disertati dai vari eserciti belligeranti per impiegarlo in un colpo di mano su La Spezia. Nel 1750 i pochi soldati effettivamente reclutati confluirono nelle compagnie franche di Sardegna e furono licenziati nel maggio 1751.

La fanteria nella seconda metà del Settecento

Nel giugno 1748 la fanteria contava sulla carta ancora 14 reggimenti per complessivi 22 battaglioni:

- 2 oltremontani (Vico e Humbracht)
- 2 di fortuna (Bembo, Gazappi)
- 3 corsi (Giacomone, Vincenti e Cuneo)
- 2 baronali (Real Liguria, Falcone)
- 5 nazionali (De Franchi già Arnaud, Varenne, P.P. Crettler, De Franceschi, L. Crettler già Geraldini).

Ma avevano in forza appena 5.267 uomini, di cui, dedotti prigionieri, carcerati e inabili, ne restavano disponibili soltanto 3.174 in Terraferma e 849 in Corsica, insufficienti per rioccupare la Riviera di Ponente e l'Oltregiovi e fronteggiare la ribellione corsa. Così nel 1748 furono licenziati 5 reggimenti (Humbracht, Falcone, Gazappi, Cuneo e Real Liguria) e nel 1749 un altro (Bembo).

Nel 1750 la fanteria fu riordinata su 200 guardie di Palazzo e 8 battaglioni di 515 uomini, inclusi 33 ufficiali, per un totale di 40 compagnie (8 granatieri e 32 fucilieri):

- 1 oltremontano (ex-Vico): colonnello Varenne (1754 Koenich)
- 5 nazionali: 1° Polcevera (De Franceschi), 2° Bisagno (De Franchi), 3° Savona (Varenne), 4° Albenga (L. Crettler), 5° Sarzana (P.P. Crettler)
- 2 corsi: Ajaccio (Giacomone) e Bastia (Gentile, già Vincenti).

I 1.057 corsi rimasti in servizio importavano una spesa annua di 9.863 lire, contro le 22.682 spese per le 19 compagnie del 1749. La paga mensile del fuciliere e del granatiere era rispettivamente di quasi 18 e poco più di 19 lire, contro le 24 e le 31 spettanti al caporale dei fucilieri e al sergente dei granatieri.

I posti di guardia mantenuti nel 1750 implicavano una forza di 4.443

comuni: 2.143 nella capitale, 514 a Savona, 240 a Finale, 716 negli altri dieci presidi di Terraferma e 560 in Corsica e Capraia. Nella relazione del 17 febbraio 1750 ai serenissimi collegi, il magistrato di guerra sosteneva di aver già ridotto le spese di 2 milioni di lire e che i fondi assegnati erano sufficienti per 2 soli battaglioni. Proponeva perciò di ridurre i posti di guardia e di conseguenza il numero delle compagnie da 10 a 7 per battaglione, riducendoli a 492 teste, inclusi 20 ufficiali. In tutto 3.900 uomini, di cui 2.460 italiani e 984 corsi, più 120 guardie e 350 oltremontani.

Nel 1756, allo scoppio della guerra dei sette anni, la Francia concesse a Genova un sussidio straordinario per accrescere le forze a 5.000 uomini. Il denaro consentì di elevare la compagnia delle Guardie a Reggimento su 6 compagnie e rinforzare il presidio della Corsica con 1.215 grigioni (Reggimento Jenatsch, su 8 compagnie di 150 effettivi).

Intanto sbarcò in Corsica un nuovo corpo di sicurezza francese, formalmente chiamato da Genova ma neutrale rispetto alla ribellione corsa, il cui compito era di impedire alla flotta inglese, privata della base navale di Mahon (Minorca) di occupare i porti dell'Isola, il cui controllo le avrebbe permesso di potenziare la stazione navale franca di Livorno di cui, malgrado lo stato di guerra con l'imperatore-granduca, gli inglesi continuavano ad usufruire.

Il presidio francese fu ritirato nel 1759. Nel 1760 quello genovese contava circa 2.800 uomini, cioè 2 battaglioni grigioni e 2 nazionali (Albenga e Savona) e 7 compagnie franche corse (Pucci, Valle, Giordano, Borelli, Magni, Franciosi e Baroni). Nel 1763 la fanteria contava 11 battaglioni, 6 compagnie franche e 6.334 uomini:

- 1.024 oltremontani (511 alemanni e 513 svizzeri)
- 2.435 nazionali
- 1.060 corsi regolari e 600 franchi
- 1.215 grigioni

Col trattato del 6 agosto 1764 Genova affidò alla Francia, per un quadriennio, la difesa dell'Isola. Gli indipendentisti corsi, guidati da Pasquale Paoli, dettero filo da torcere al quarto corpo di spedizione francese, comandato dal conte di Marboeuf. Anche per questa ragione nel 1768, alla scadenza del trattato militare, Genova preferì liberarsi definitivamente della passività vendendo l'Isola alla Francia. Formalmente la cessione era temporanea, ma la clausola di retrocessione prevista dal trattato di Compiègne era una mera simulazione pretesa da Versailles per prevenire le proteste delle altre potenze. Isolata politicamente la fazione indipendentista, la Francia sbarcò nell'Isola ben 30.000 uomini, che l'8 maggio 1769 debellarono i ribelli a Pontenuovo, costringendo Paoli a rifugiarsi in Inghilterra. La guerriglia

proseguì sulle montagne ancora per qualche tempo, estinguendosi definitivamente nel 1774.

Nel giugno 1765, ridotta la guarnigione in Corsica ad una forza simbolica di appena 200 uomini, la Repubblica potè dimezzare l'esercito a 2.500 uomini, riducendolo alle sole truppe necessarie per il presidio ordinario della Terraferma, ordinate in 5 battaglioni (Guardie, Thonard, Savona, Sarzana e Corso) con 1 compagnia alabardieri, 5 di granatieri e 19 di fucilieri. La forza era così distribuita: 1.092 per 10 corpi di guardia e 11 posti fissi nella capitale, 887 per i 30 presidi delle Riviere, 250 per Bastia e Capraia, 200 ordinanze a Genova e 71 di riserva per armare una galera. Completavano l'esercito 8 ufficiali di piazza, 8 ingegneri, 26 bombisti, 109 artiglieri e 195 giubilati.

Nel 1765 la milizia degli scelti, sempre reclutata fra i soli possidenti, comprendeva 96 compagnie e 12.000 uomini, ripartiti fra 5 reggimenti o colonnellati suburbani (1° Polcevera, 2° Sestri, 3° Quarto, 4° Bisagno e 5° Voltri) e 7 provinciali (Gavi e Voltaggio, Finale, Porto Maurizio, Diano, Chiavari, Borghetto e Levanto).

Nel 1767 la "nuova legge della cassa militare" concesse al magistrato di guerra un vincolo decennale di bilancio di 805.500 lire annue per una forza di 3.063 teste. Un nuovo piano del 1787 fissò un obiettivo di 54 compagnie elevando quelle di fanteria da 25 a 38 (6 Guardie, 18 italiane, 9 corse e 5 oltremontane) e aggiungendovi 2 di marina, 2 di veterani e 12 di scelti in servizio di leva.

Nel 1783 il IV Reggimento corso forniva 100 uomini al presidio di Savona, 43 per la guardia della città di Genova e 45 a ciascuna delle due comarche della Lanterna e del Bisagno. Il Reggimento Oltremontano fu al comando dei colonnelli Vico (1745), Varenne (1750), Koenich (1754), Thonard (1765), Desser (1772), Raustrumb (1786) e Gaulis (1797).

Nel 1790, a seguito degli incidenti di frontiera e della parziale mobilitazione piemontese, la Repubblica affidò il comando al generale De Mari e al brigadiere corso Poggi e chiamò alle armi gli scelti, raddoppiando la forza a 5.000 uomini. Rimasto cautamente neutrale durante la prima Coalizione e ostaggio degli emissari francesi e del forte movimento democratico, nel 1792-93 il declinante governo patrizio si limitò a formare 3 battaglioni di volontari di milizia (Ligure, Castello e Cadetti). Tuttavia nel 1794 risultavano in servizio a Genova soltanto 1.515 soldati regolari, di cui 243 corsi, cifre scese ulteriormente l'anno dopo a 942 e 205. Nel 1796 il comando dell'esangue Reggimento corso fu assunto dal colonnello Pasquale Cresci. Un appunto riservato del 14 ottobre 1796 dichiarava che la truppa era poca, arruolata tra ladri e briganti, decimata dalle diserzioni e composta per lo più da vecchi, cagionevoli e ammogliati, inquadrata per lo più da giovani "dragonanti" che miravano unicamente a farsi un vitalizio.

L'istituto dei cadetti e il Collegio militare della Divina Pastora

Benchè il regolamento 15 dicembre 1736 prevedesse 6 cadetti per battaglione, nel 1744 la fanteria italiana e corsa ne contava soltanto 34. Il 16 novembre 1781, su rapporto di una speciale commissione, fu approvata, ma non attuata, l'istituzione di un centro di formazione dei cadetti aggregato alla compagnia alabardieri, con 10 posti finanziati mediante aumento di 800 lire del lascito di 1.000 fatto dal patrizio Gian Giacomo Grimaldi all'Accademia di Belle Arti per istituirvi una Scuola di nautica. L'istruzione militare e umanistica erano affidate all'aiutante maggiore e al cappellano del reggimento Guardie, mentre per l'abaco, la geometria e l'architettura militare provvedevano il Collegio degli Scolopi, l'Università di via Balbi e l'Accademia Ligustica. L'istituto dei cadetti fu soppresso nel 1797.

Il 4 maggio 1784, su proposta del nobile Gerolamo Grimaldi, il senato riconobbe il collegio militare della Divina Pastora, proposto dal cappellano tedesco Giuseppe Fortunato Andreich, destinato all'educazione primaria dei giovani nobili e in particolare dei figli dei militari. La retta, di 200 lire annue, era finanziata sul lascito di Gian Giacomo Grimaldi. Aperto però soltanto nel 1789 con 15 alunni dai 7 ai 12 anni, il collegio ne contava 50 nel 1790, saliti a 79 nel 1798. Gli alunni, detti "ussari", erano tenuti a servire poi per sei anni come tamburini e infine come fucilieri. Situato alla porta dell'Arco, il collegio impartiva corsi di matematica, arti meccaniche e lingua tedesca, completati dagli studi umanistici presso l'adiacente monastero di San Leonardo, il maggior seminario della città.

Artiglieria, Genio e Fortezze

La Compagnia dei Bombardieri

L'artiglieria genovese di terra e di mare era servita dagli artigiani bombardieri, riuniti nel 1628 nella Compagnia o confraternita di Santa Barbara, forte inizialmente di 224 membri delle varie categorie, inclusi i torregiani corsi al comando del capitano Evangelista. Nel 1647 ai 52 bombardieri effettivi furono aggiunti 23 "bombisti" per servire i nuovi mortai da bomba, mentre gli aiutanti ("scolari") furono accresciuti da 90 a 150. Evangelista morì nel 1652, senza essere sostituito. Nel 1687 i bombardieri e bombisti a tutta paga erano 92.

Nel 1701 la compagnia, al comando del tenente e capitano onorario Carlo Arata con paga mensile di lire 54.12, contava 2 aiutanti e 14 capi

con paga di lire 32.12, 114 bombardieri a tutta paga (lire 16.1-22.6) e 22 con "paghetta" di lire 6.1, più il fonditore e il mastro d'ascia. Il servizio sullo stuolo delle galere impegnava una dozzina di bombardieri e altri 40 ne occorrevano nelle fortezze esterne. Il servizio in città includeva 2 guardie continuate (diurna e notturna) alla piattaforma del Molo e alla Lanterna e 8 guardie notturne alle polveriere e ai depositi cittadini dell'artiglieria.

Nel 1702 furono aggregati al corpo 15 minatori e nel 1709 anche 2 capi onorari e altri 20 bombardieri, ma nel 1731 la forza permanente si riduceva a soli 74 uomini e nel 1739 ai soli 33 bombisti, saliti però a 73 nel 1743.

La Compagnia dei Granatieri bombisti

Nel 1683 il senato concesse a Francesco Maria Gazzo di formare e addestrare una speciale compagnia di milizia per servire i mortai leggeri da granata di sua invenzione. La compagnia contava 100 uomini, inclusi 30 "granatieri bombisti", giovani di civile condizione e di qualche cognizione matematica, addestrati da Gazzo ed equipaggiati a proprie spese. Data la loro limitata gittata, i mortai Gazzo non ebbero occasione di misurarsi con la flotta francese dell'ammiraglio Duquesne che nel maggio 1684 bombardò Genova e smontò tutte le batterie cittadine, senza che nessuno dei 4.000 colpi sparati da terra andasse a segno.

Ciononostante il corpo di milizia, comandato per mezzo secolo da Gazzo, che nel 1730 ne dettò i regolamenti, approvati nel 1745, venne mantenuto fino alla fine della Repubblica. Nel 1699 i granatieri bombisti furono ridotti a 25 e riqualificati per il servizio dei mortai che difendevano il fronte a mare. Nel 1708 la compagnia fu ampliata e resa semiattiva, con 4 ufficiali e 8 bombisti "intrattenuti" con paga regolare e 100 senza paga. Nel 1710 la compagnia fu accresciuta a 125 volontari reclutati fra gli artigiani con cognizioni aritmetiche ed esercizio professionale in città e borghi limitrofi. Considerando anche quelli senza paga e le maestranze, nel 1730 la compagnia aveva 84 iscritti, scesi a 69 nel 1734 e a 61 nel 1747. Nel 1764 quelli a tutta paga erano 26.

L'artiglieria genovese nel 1745-47

Grazie al finanziamento spagnolo nel 1745 Genova potè allestire un parco d'artiglieria di 10 cannoni leggeri e 26 pesanti, serviti da 16 capi, 60 bombisti, 280 fanti cannonieri, 256 facchini e 1.000 mulattieri.

Dei 311 cannoni disponibili a Genova nel 1745, più di metà (162) fu

destinata alla difesa costiera. Vennero armate 27 batterie, servite da 116 bombardieri e 26 "paghette": 5 a Cavignano (Giambattista De Ferrari), 6 da S. Margherita al Molo Vecchio (maggiore Francesco Maria Durazzo), 11 in porto (Carlo Giustiniani) e le altre alla Lanterna (Giobatta Sopranis) e al Molo Vecchio (Stefano Franzone).

Dei restanti 149 cannoni, 80 vennero collocati lungo i 6 chilometri delle Nuove Mura (1630-36) dalle fronti basse del Bisagno allo Sperone e 14 lungo il tratto di 4 km dallo Sperone al Promontorio. Sui restanti 2 chilometri, dal lato di Polcevera, erano piazzati 55 cannoni: 9 dal Promontorio alla Tenaglia (opera a corno collegata al bastione degli Angeli), 36 da Monte Moro a Casone di S. Antonio e 10 da qui a San Benigno. Le 8 polveriere erano a Pietra Minuta, Castellaccio, Granatolo (2), San Nazario e Celso, San Siro, Madonna del Carmine e S. Giovanni Battista.

Diversamente dal passato, le nuove batterie costiere genovesi ebbero una certa efficacia dissuasiva nei confronti dei vascelli inglesi, costringendoli a tenersi fuori tiro e riducendo l'efficacia psicologia e materiale dei bombardamenti minacciati contro Genova ed effettuati contro Savona. Com'è noto, la scintilla che accese l'insurrezione del dicembre 1746 fu la requisizione da parte degli austriaci dell'artiglieria delle mura di Genova, allo scopo di trasferirla via mare in Provenza per impiegarla nell'assedio di Antibes.

Il corpo d'artiglieria

Come in tutti gli eserciti, anche in quello genovese la mano d'opera per il servizio dei cannoni era tratta dalla fanteria. Come si è detto il treno allestito nel 1745 ne impiegava 280. Nel 1750 il Magistrato di guerra propose di sostituire i 279 bombardieri e i 72 bombisti con un battaglione di 200 cannonieri su 4 compagnie, ma l'introduzione di nuovi mortai, saliti a 43, consigliò di mantenere autonomi i bombisti, limitandosi a creare una sola compagnia di 93 cannonieri, inclusi il colonnello Carlo Arata, 10 tenenti e 29 cannonieri distaccati a Bastia, Savona, Finale, Gavi e in altre cinque fortezze. Nel 1756 i 256 bombardieri passarono alle dipendenze del Magistrato di Guerra. Nel 1764 i bombisti furono raddoppiati a 133. Nel 1788 i cannonieri erano 106, inclusi 15 tenenti e 43 distaccati.

Il *Piano per la formazione della nuova truppa* approvato il 23 aprile 1790 dal Minor Consiglio prevedeva di istituire 2 compagnie permanenti di 135 cannonieri. Tuttavia solo nel febbraio 1793 i Collegi autorizzarono la costituzione di 2 compagnie di 120 uomini inclusi 3 ufficiali. Il 6

novembre ne furono autorizzate altre 2 formando 1 battaglione al comando del colonnello Arata e del maggiore Agostino Menici, istruttore dell'annessa "scuola teorica e pratica d'artiglieria". Nel 1796 Menici subentrò ad Arata, restando al comando dell'artiglieria ligure sino al 1805.

Il "corpo vecchio" dei bombardieri ("pratticanti") fu aggregato al battaglione e il 10 ottobre 1796 ne divenne compagnia colonnella, composta da 4 ufficiali e 116 operai reclutati tra falegnami, mastri d'ascia, fabbri ferrai e muratori. Il 22 luglio 1797 il corpo fu raddoppiato passando su 10 compagnie di 100 uomini, inclusa 1 di operai. Un nuovo raddoppio fu decretato nel 1799 elevando l'artiglieria a 20 compagnie (18 cannonieri e 2 di operai).

Il corpo del genio

Nominato Primo Ingegnere nel 1692, nel 1713 Giovanni Bassignani organizzò a Genova una Scuola di architettura militare, diretta dal suo primo aiutante, il fiammingo Jean Gérard de Langlade. Tuttavia completò gli studi uno soltanto degli otto allievi, Gaetano Lorenze Tallone, parente di Langlade. Nel 1722 non fu accolta la richiesta dello stesso Tallone di ottenere la riapertura e la direzione dell'istituto. Morto nel 1717, Bassignani fu sostituito dal ticinese Pietro Morettini, che nel 1726, su richiesta di Langlade, ingaggiò alcuni conterranei quali minatori. Nel 1734 il corpo contava 9 ufficiali: 1 colonnello (Morettini), 3 maggiori (Matteo Vinzoni, Patrizio Geraldini e Gerolamo Marchelli, tutti promossi colonnelli nel 1740), 3 capitani (Alberto Medoni, Tallone e Domenico Carbonara) e 2 aiutanti (Matteo Lagomaggiore e Agostino Sibilla).

Attorno al 1740 il corpo del genio era diretto da Geraldini e Vinzoni, principale ingegnere cartografo della Repubblica, con i capitani Medoni, Tallone e Carbonara. Nel 1745 l'organico crebbe a 13 unità:

- 1 direttore (maresciallo di campo francese Jacques de Sicre)
- 1 vicedirettore (maresciallo colonnello Antoine Frédéric Flobert)
- 1 direttore delle costruzioni e degli appalti (maggiore colonnello Pierre de Cotte)
- 1 visitatore e relatore dello stato delle fortificazioni, quartieri ed edifici militari (maggiore colonnello Matteo Vinzoni)
- 4 capitani (Michele Codeviola, Alberto Meldoni, Panfilo Vinzoni e Tallone), 1 assistente (Matteo Lagomaggiore) e 4 subalterni (tra cui Tomasoni e Policarpi).

Vinzoni, sollecitato dall'ingegnere Jean Donnadieu per conto di Richelieu, gli fornì le informazioni necessarie per redigere una carta dello stato in due grandi fogli. Sicre valorizzò invece il genovese Codeviola, diplomato nel 1740 all'Accademia reale di Barcellona e dal 1742 tenente

di artiglieria nell'Armata di don Filippo, affidandogli la scuola di architettura militare dell'Accademia Ligustica di disegno, pittura e architettura militare e civile, istituita nel 1751 grazie al finanziamento di 17 patrizi genovesi. Forse l'interesse a seguire i corsi dell'Accademia, tenuti dagli ufficiali del corpo, era determinato anche dalla speranza di ottenere impiego in qualcuno degli eserciti esteri belligeranti. Infatti i picchi delle frequenze corrispondono ad anni di guerra o di tensione internazionale, con 37 frequentanti (di cui 18 militari) nel triennio 1759-61, 17 nel 1773 e 50 negli anni 1779-83, mentre nel restante periodo i corsi andarono deserti o furono frequentati da appena 1 o 2 allievi.

L'Accademia servì a qualificare 3 nuovi ingegneri reclutati nel 1757 (Antonio Ronco, Giuseppe Ferretto e Giacomo Bruno). Grazie al lascito Grimaldi, nel 1779 e 1782 due cadetti del genio (il corso Agostino Menici, poi istruttore d'artiglieria, e il genovese Francesco Pezzi, futuro professore di matematica nell'ateneo genovese e membro della Società italiana di scienze naturali presieduta da Anton Maria Lorgna) poterono frequentare la scuola d'artiglieria di Strasburgo.

Nel 1756 Sicre lasciò il comando a Flobert, a sua volta sostituito nel 1758 da Vinzone. Nel 1764 de Cotte, Medone e Tallone furono giubilati assieme al capitano Vinzone *junior* e l'organico del corpo venne ridotto da 12 a 8 ufficiali: 1 brigadiere (Vinzone), 1 maggiore (Codeviola), 2 capitani (Ferretto e Geronimo Gustavo), 2 tenenti (Ronco e Domenico Policarpi) e 2 sottotenenti (ma conservò il posto solo il mediocre Lagomaggiore, mentre il collega Brusco fu licenziato). In seguito i posti salirono a 10.

Nominato nel 1765 Quartiermastro delle fortificazioni, Codeviola morì nel 1800, ma nel 1791, già inabile per età e corporatura, fu sostituito dal colonnello Giacomo Brusco, nato nel 1736 e arruolato nel corpo nel 1778. Nel 1789, su proposta di Brusco, si stabilì che l'ammissione di nuovi cadetti poteva avvenire soltanto previso esame: e il primo candidato, pur avendo frequentato per vari anni i corsi ligustici, fu bocciato nel 1790. Più tardi lo superò Giambattista Revelli e altri tre nel 1797 (Giacomo Barabino, Francesco Pedemonte e Giambattista Chiodo).

La difesa del territorio e le fortezze minori

Indebolito a Ponente dalle *enclaves* sarde di Oneglia e Loano, collegato alla pianura Padana da 3 facili valichi alpini (Nava, San Bernardo, Cadibona) e da 7 appenninici appena più impervi (Giovo, Turchino, Bocchetta, Scoffera, Bocco, Centocroci, Bracco), privo di una comoda strada litoranea ed esposto alle incursioni delle flotte nemiche, il territorio della Repubblica poteva essere difeso solo per settori autonomi, colle-

gati quasi soltanto via mare, corrispondenti alle tre piazze principali di Genova, Savona e Sarzana.

Tuttavia lo stato lamentevole delle arterie commerciali e l'andamento delle vallate, perpendicolare alla costa, ostacolavano anche le operazioni del nemico, costringendo anch'esso a trasferire via mare rifornimenti e parco d'assedio, esponendolo a facili imboscate da parte delle agguerrite milizie paesane e limitando la possibilità di effettuare sbarchi massicci se non in punti obbligati e fortemente difesi.

Di conseguenza le torri e i piccoli castelli costieri e le ridotte costruite presso i valichi servivano soltanto per la riscossione del dazio e i cordoni sanitari. Oltregiovi, nella media Vallorba, il Forte di Gavi, prospicente Serravalle Scrivia, segnalava la sovranità genovese su Novi Ligure e controllava l'arteria commerciale con la Lombardia.

Il confine nizzardo era custodito dal Forte San Paolo di Ventimiglia, in posizione dominante la città e la via Aurelia. Anch'esso assediato durante la guerra, era a pianta quadrata con 4 bastioni, completato da un'opera a corno con ridotta tenagliata.

Nel 1753, domata la rivolta di San Remo, le mura furono demolite e vi fu stabilito un presidio permanente alloggiato nella cittadella costruita dall'ingegnere Sicre. Per difendere la rada di Vado, nel 1757 venne costruito, su rovine preesistenti e su più livelli, il Forte di San Giacomo, con 2 lunghi muri di cortina lungo il ripido pendio del promontorio, muniti di feritorie e cannoniere. Il Forte era provvisto di caserma con 2 casematte munite di cannoniere.

L'imboccatura del Golfo della Spezia era vigilata dai castelli di Lerici e Porto Venere e dal fortino eretto sulla Piattaforma, uno scoglio tra i due promontori, ma la difesa principale era costituita dal forte di Santa Maria del Sudario, che si ergeva sul promontorio a Sud-Est della città.

Nel settembre 1713 due reggimenti di formazione (svizzero e alemanno) occuparono l'*enclave* di Finale, ceduta da Vienna, dopo una lunga trattativa, per 1.2 milioni di piastre. Dopo la breve occupazione imperiale di Novi (gennaio-febbraio 1716) per un contenzioso doganale, la Repubblica preferì demolire i fortini eretti dagli spagnoli sulle colline di Finale e trasferire a Genova l'ottima artiglieria, lasciando sul posto soltanto una guardia di 24 alabardieri e una rocca con 25 presidiari. La smilitarizzazione di Finale fu decisa sia per risparmiare le spese del presidio, sia per diminuirne l'interesse strategico agli occhi di Vienna e di Torino.

Nel 1750 Finale, con Quarzi e Varzi, era presidiata da 240 uomini. Altri 145 erano a Novi, 120 a Gavi, 80 a Sarzana e Sarzanello, 70 al forte di Santa Maria, 50 al castello di Ventimiglia, 30 a quelli di Lerici, Portovenere e Portofino, 25 a San Remo e 196 nei posti minori delle Riviere e dell'Oltregiovi.

Nel 1764 i presidi di Terraferma erano così distribuiti:

- Riviera di Ponente: Ventimiglia, San Remo, Taggia, Pieve, Porto Maurizio, Alassio, Albenga, Pietra, Finale, Savona, Voltri, Sestri Ponente, Polcevera;
- Riviera di Levante: Bisagno, Portofino, Recco, Rapallo, Chiavari, Bracco, Varese, Levanto, Portovenere, Spezia, Lerici, Sarzana, Sarzanello;
- Oltregiovi: Voltaggio, Ovada e Gavi.

La fortezza del Priamar a Savona

Savona, oggetto delle mire espansionistiche sabaude, era la seconda piazzaforte della Liguria. La cittadella del Priamar, avviata nel 1542-44 con la costruzione del Maschio (Padiglione dello Stendardo, piazza d'armi e Torrioni dell'Angelo e del Cavallo), fu potenziata dal padre domenicano Vincenzo Maculano e soprattutto, nel 1683-86, da Domenico Serena, il quale dotò i poderosi bastioni di San Carlo e Santa Caterina di orecchioni e falsabraga con doppie batterie "traditore". Nel 1730 si aggiunsero un magazzino di artiglieria e alloggiamenti (Palazzo della Sibilla), nel 1759 il Padiglione Ufficiali e il Palazzo del Commissario e nel 1776 un ponte di accesso in muratura. La cittadella disponeva di 8 bastioni, con una polveriera al centro della cortina San Paolo e poderose mezzelune e controguardie. Nel 1746 il fronte settentrionale dominava la città con 60 cannoni. Nel 1750 la città e la fortezza contavano ancora un presidio di 514 uomini.

Le fortificazioni di Genova

Le Nuove Mura di Genova, costruite nel 1630-36 su progetto di Maculano e simili a quelle del Gianicolo, erano una semplice cortina bastionata a forma di lambda, con l'angolo (Sperone) situato sulle alture a Nord della città tra Bisagno e Polcevera e due tratte di 6 chilometri ciascuna che scendevano alla spiaggie di Ponente e Levante. A Ponente restavano fuori delle mura le alture della Crocetta e del Belvedere e la spiaggia di San Pier d'Arena. Il perimetro includeva però numerose sorgenti, circostanza che si rivelò preziosa quando nel 1746 gli austriaci interruppero l'acquedotto del Bisagno.

All'epoca dell'assedio austriaco l'accresciuta gittata dei cannoni aveva reso obsolete le mura del Maculano, i cui punti forti erano interamente dominati da alture più elevate: in particolare lo Sperone era sotto il tiro del Monte Diamante e della collina dei Due Fratelli e i lati di Ponente e Levante sotto quelli dell'Incoronata e della Madonna del Monte.

Ovviamente si cercò di occupare e fortificare almeno le alture più vicine alle mura, il che avvenne con sbalorditiva rapidità grazie all'automobilitazione popolare, su disegni e sotto la direzione generale dell'ingegner Sicre.

A Ponente, dove i lavori furono diretti da Giobatta Spinola, il tratto inferiore delle mura (2 km) fu coperto da un perimetro difensivo esterno avanzato sino alla riva sinistra del Polcevera, con una doppia linea (trinceramento e "muraglia dei giardini", fatta di case crivellate) dalla spiaggia al caposaldo collinare del Belvedere (lunetta e trinceramenti). Il lato Nord, parallelo alla spiaggia, tra il Belvedere e le Nuove Mura (bastioni degli Angeli) era difeso dal ridotto (con avamposto) della Crocetta e da una vetusta opera a corno (la Tenaglia). Il lato a mare era protetto da altre tre ridotte.

Solo dopo l'inizio dell'attacco austriaco i genovesi occuparono il doppio crinale tra lo Sperone e i Due Fratelli fortificandolo (ingegnere Lazzaro Viganego) con trincee a dente di sega intervallate da ridotte quadrate, nonchè la vetta del Diamante, munita di un semplice riparo provvisorio di pietre a secco. A Levante, per coprire le mura dello Zerbino, si eressero frecce verso il santuario della Madonna del Monte, sopra Marassi e San Fruttuoso, poi si incluse nel nuovo perimetro anche la collina, circondandola di trincee le quali proseguivano lungo alcune "crose" d'Albaro (attuali vie Puggia e S. Luca) fino alle scogliere.

Dopo l'assedio Sicre e Codeviola progettarono 4 opere esterne permanenti: un fortino al Diamante, per sbarrare le comunicazioni tra le valli Polcevera e Bisagno, due (Quezzi e Richelieu sopra Camaldoli) per proteggere Monte Ratti e valle di Sturla e uno (Santa Tecla) per difendere Albaro e l'accesso al mare. A causa dell'ingente costo i lavori furono realizzati solo gradualmente. Il Diamante fu costruito solo nel 1756-58, su nuovo disegno di de Cotte, grazie ad una donazione di 50.000 lire del magistrato Giacomo Filippo Durazzo.

La Marina Genovese

Cantieri, Porto, Darsena e Arsenale

Dal 1655 le spedizioni mercantili si svolgevano col sistema dei convogli scortati, poco redditizio e tuttavia mantenuto per agevolare l'importazione di capitali dalla Spagna effettuata dai mercanti genovesi. I 3 galeoni acquistati in Olanda dal Magistrato del Nuovo Armamento nau-

fragarono tutti nel 1655 e 1660, e la necessità di sostituirli stimolò lo sviluppo della cantieristica locale: nel 1675 fu costruito alla Foce del Bisagno il primo vascello "alla nordica" (*San Giovanni Battista*). Tuttavia il bombardamento francese del 1684 dette un colpo mortale all'Arsenale di stato e alla marina da guerra. Le costruzioni navali, anche militari, continuarono, ma ormai i vascelli da guerra erano destinati esclusivamente ai committenti stranieri.

In ogni modo il porto di Genova, amministrato da un capitano, non era attrezzato come base navale. La Deputazione all'Armamento contro i corsari manteneva un ancoraggio al Molo Vecchio, non utilizzabile però per i vascelli di linea, che si potevano ormeggiare soltanto presso il Molo Nuovo, dove erano però esposti ai venti spiranti dal mare aperto.

Anche la Darsena delle galee era inadatta. Lo specchio d'acqua era poco profondo e di accesso talmente difficile che era una impresa eccezionale pilotarvi le galee. Nel Settecento la maggior parte dell'area era occupata da privati e altre amministrazioni

Risalente al XII secolo, l'Arsenale di Genova fu ricostruito e ampliato nel 1599. Anche qui gran parte dell'area e quasi tutti gli scali furono gradualmente affittati a privati per varie attività, inclusa la costruzione e calafatura di pinchi e minori bastimenti commerciali. Alla fine del Settecento restava in gestione pubblica un solo scalo, destinato alla galera di riserva dello Stuolo. L'Arsenale, posto nel 1738 alle dirette dipendenze del Magistrato delle galee, aveva se non altro una struttura molto più snella ed economica di quello veneziano. Manteneva infatti soltanto soprintendente e capomastro costruttore e ingaggiava la manodopera esclusivamente per il tempo necessario ai lavori di calafatura e costruzione.

Stuolo delle Galee e Barca del Soccorso

La marina consisteva ufficialmente soltanto nello Stuolo delle galee, ciascuna con un capitano e 2 "gentiluomini di poppa". I capitani e, dal 1710, anche il gentiluomo più anziano, avevano il rango di colonnello. Poichè in origine l'imbarco sulle galee era, come a Venezia e Malta, un obbligo dei patrizi e dei cavalieri, l'unico requisito per la nomina a gentiluomo di poppa era l'appartenenza al patriziato. Soltanto nel 1763 venne aggiunto il requisito di 4 crociere navali anche a bordo di navi commerciali e di frequenza (non di profitto!) della scuola nautica istituita nella Darsena.

Nel XVII secolo la Repubblica manteneva sei galere, cui si aggiungeva la Squadra privata della famiglia Doria ingaggiata dalla Spagna e soppressa nel 1707. Soltanto le prime due galere pubbliche, *Capitana* e

Padrona, erano a carico dello stato. Le altre erano man- tenute da apposite fondazioni istituite nel 1583 (*Santa Maria*), 1586 (*San Giorgio*) e 1600 (*Raggia*). Quest'ultima derivava il nome dal magnifico Tommaso Raggio, il cui legato testamentario ammontava a 1.000 lire annue. La sesta galera (*San Giovanni Battista*) fu soppressa nel 1713 per finanziare l'acquisto di Finale e la quinta nel 1748.

Normalmente 1 o 2 galere erano di stazione in Corsica. Come forza motrice per 5 galere occorrevano complessivamente 1.358 remiganti (260 sulle sensiglie e 318 sulla capitana) ma nel 1725 erano solo 1.320 (444 buonavoglia, 485 forzati e 391 schiavi) e anche per questa ragione raramente si armavano più di 3 galere. A quell'epoca la forza permanente ("a soldo") dello Stuolo includeva 250 unità, inclusi 15 ufficiali, 15 provvisionati (cappellani, chirurghi e scrivani), 30 maestranze e 11 bombardieri.

Nel 1711 la scorta dei convogli per il Levante includeva ancora 3 galere e 4 fregate, di cui 3 ex-mercantili noleggiati da privati. Nel 1715 Genova subì il danno maggiore dalla rottura dei rapporti con la Porta, e il suo contributo alla difesa di Corfù si limitò a 2 galere (*Patrona* e *Santa Maria*) noleggiate dal pontefice e guarnite da 180 granatieri al comando dei capitani Spinola e Barabino. Nel 1717 il papa noleggiò anche 4 navi con 150 uomini di equipaggio.

Nel 1742 l'esigenza di continuare la sorveglianza anche nel periodo di sciverno indusse gli armatori ad associarsi per noleggiare e armare ogni anno 1 pinco da 20 cannoni. L'ente, denominato Società e poi Congregazione di Nostra Signora del Soccorso (lo stesso nome attribuito alla nave) era finanziato con le elemosine annuali elargite in cambio di indulgenze e privilegi religiosi, incluso il permesso di mangiare uova e latticini in tempo di Quaresima, concessi da Benedetto XIV con breve del 16 marzo 1742 *Attendente universo gregi*. In alcuni anni fu armata una coppia di navi mercantili, e verso la fine del secolo fu acquistata 1 fregata. In aggiunta a questa unità permanente furono talora noleggiate e armate in corso minori unità mercantili.

Fanteria imbarcata e Compagnie di marina

Neanche a Genova, come a Roma e Venezia, esisteva una fanteria di marina. Il servizio a bordo delle galere e delle barche era espletato dalle compagnie regolate, formando le "guarnigioni" con "rami" distaccati da 2 o più compagnie di differente nazionalità, ed escludendo quelle corse dalle navigazioni e stazioni in Corsica. Per i viaggi ordinari lungo le Riviere era prevista una "guarnigione" di 20 soldati, triplicata per i viag-

gi fuori dello Stato e quadruplicata per le spedizioni in corso (ma la galera *Capitana* imbarcava in tal caso 100 soldati).

Nel 1737 venne infatti respinta la proposta di destinare al servizio di marina uno dei 10 battaglioni, sull'esempio delle maggiori potenze navali ma anche sardo e napoletano, imitato nel 1747 dalla Toscana. Soltanto il Piano per la formazione della Nuova Truppa approvato il 23 aprile 1790 previde 2 compagnie di marina di 100 uomini, sottoposte ad un ispettore patrizio ed effettivamente reclutate dai capitani Leonardo Partenopeo e Francesco D'Oria. Il 22 giugno 1796 furono però incorporate come decime compagnie nei Reggimenti Savona e Sarzana.

Controllo litoraneo e difesa controcorsari

Nel 1745-48, come avvenne poi anche nel 1793-97, le barche del Soccorso furono poste in disarmo per carenza di mezzi finanziari, mentre le 3 galee attive furono impiegate per difendere la rotta Genova-Livorno, minacciata dalle 3 galere sarde che dopo la caduta di Nizza si erano trasferite nel porto labronico. Arresasi Savona, nel 1747 le galere sarde e alcune fregate inglesi poterono installarsi nella baia di Vado da dove effettuavano azioni di bombardamento costiero. Le galee genovesi le contrastarono unitamente ad alcuni bastimenti leggeri e alla galeotta *San Luigi*, con bandiera francese ed equipaggio genovese. Il 12 giugno 1747 le galee trainarono un pontone armato di bombe e cannoni che bersagliò le truppe austriache attestate ad Albaro e Sturla.

Col ritorno della pace, già nel maggio 1749 lo stuolo delle galere, comandato dal marchese Grimaldi, riprese il normale servizio di vigilanza e una delle 3 unità catturò 4 corsari tunisini nelle acque di San Bonifacio. Il 12 novembre 1749, mentre veleggiavano in acque toscane rimorchiando un pinco predato al signore di Morea, le barche del Soccorso intervennero contro 2 corsari tunisini che avevano attaccato una barca trapanese, e catturarono il più grande sotto il forte di Antignano, sbarcando poi a terra per inseguire i superstiti. Le cannonate granducali le costrinsero ad allontanarsi ma non a lasciare la preda, e per rappresaglia il governatore di Livorno sequestrò i legni e gli equipaggi genovesi che si trovavano nel porto.

Nel giugno 1753 Agostino Pinelli piegò la ribellione armata della città di San Remo con una squadra di 3 galere, 1 bombarda e varie tartane da cui sbarcarono i granatieri svizzeri e alemanni del colonnello Basso. Nel maggio 1754 il capitano Golis, con 2 cannoniere e 4 sciabecchi trasporto truppe, disperse i ribelli corsi che bloccavano la Torre costiera di San Pellegrino e catturò le loro imbarcazioni.

Il 10 ottobre 1763, nelle acque delle Baleari, la nave *San Francesco di*

Paola, comandata da Domenico Castellini e armata con 30 cannoni, 100 marinai e 130 passeggeri, subì avarie e 80 feriti in 6 ore di combattimento contro 1 fregata e 5 sciabecchi algerini. L'ultima azione contro i corsi fu la campagna del 1767-68 contro i corsari che operavano da Livorno.

Nel 1774 si stabilì di tenere in armamento 4 galere (*Capitana*, *Raggia*, *Santa Maria* e *San Giorgio*) ma già nel 1777 si dovette nuovamente ridurle a 3. Nel 1778 il personale "a soldo" contava 198 unità: 12 ufficiali, 12 provvisionati, 26 piloti e comiti, 5 aguzzini, 9 bombardieri, 18 timonieri, 34 marinai di guardia, 45 di vela, 13 proeri, 16 capi maestranza e 8 aiutanti e garzoni.

Nel 1780 il capitano Giacomo de Marchi, con la galera *Capitana* (320 marinai e ciurma e 60 soldati oltremontani) liberò 3 legni nazionali catturando lo sciabecco algerino *Chauchec*. Ma un corsaro inglese umiliò la marina genovese predando una gondola di Capraia proveniente dalla Sicilia e rimorchiandola a Civitavecchia.

La marina genovese dal 1792 al 1798

Come era già avvenuto durante la guerra di successione austriaca, anche durante la guerra delle Alpi (1792-96) la neutralità genovese fu ripetutamente violata da tutti i belligeranti. Il 22 ottobre 1792 la squadra francese di Latouche-Treville costrinse la Repubblica a riconoscere la Francia rivoluzionaria e lasciò di stazione nel porto di Genova la fregata *Modeste*, base d'appoggio degli agenti rivoluzionari. Gli inglesi la catturarono quasi un anno dopo, il 17 ottobre 1793, e Parigi pretese da Genova una giugulatoria riparazione di 4 milioni di genoine (30 milioni di lire), superiore al tributo di guerra imposto nel settembre 1746 dagli austriaci. Nell'aprile 1794 i francesi entrarono in territorio genovese per aggirare la posizione sarda di Saorgio e nel 1795 e 1796 gli austro-sardi occuparono l'Oltregiovi e il valico della Bocchetta e sferrarono due offensive su Loano e Savona, appoggiate dalla flotta inglese e dal contingente navale napoletano.

Durante la guerra le galere genovesi si limitarono a scortare i convogli con merci vitali per la Repubblica, affidando la protezione della navigazione a pinchi noleggiati. Naturalmente numerosi capitani genovesi approfittarono della guerra di corsa proclamata da entrambe le parti. Al servizio francese furono Bianchi detto "il Guercio", Solari, Pittaluga e il famoso Giuseppe Bavastro (1760-1833) di Sampierdarena.

L'operatività delle galere fu compromessa dalla liberazione degli schiavi decretata il 7 luglio 1797 dal nuovo governo provvisorio collaborazionista formato dal doge Giacomo Maria Brignole a seguito della con-

venzione di Montebello che imponeva alla Repubblica di adottare una costituzione analoga a quella francese.

La fregata del Soccorso e le 2 polacche *Nostra Signora delle Vigne e Virgo Potens* (capitani Niccolò e Giacomo Sciaccaluga e Giobatta Marengo) armate in febbraio per dare la caccia ad una grossa flottiglia corsara (1 corvetta, 2 sciabecchi e 2 brigantini) furono ribattezzate *Liguria*, *Libertà* e *Uguaglianza* e impiegate per riportare in patria gli schiavi algerini. Naturalmente il *bey* non liberò affatto quelli genovesi, mentre il rimpatrio selettivo provocò incidenti e ammutinamenti tra i forzati e gli schiavi non rimpatriati, in particolare nel settembre 1797 e marzo 1798. Nel 1798, a fronte di una esigenza di 1.083 rematori, ne restavano solo 780 (270 buonavoglia, 400 forzati e 110 schiavi) sufficienti per 2 sole galere.

Su ordine di Napoleone, nel marzo 1798 il direttorio esecutivo collaborazionista requisì tutti i bastimenti mercantili, tacendo ovviamente la loro destinazione in Egitto. Il contributo genovese alla spedizione fu dunque di ben 58 legni, sul totale di 280. Alla spedizione erano destinate anche le 2 galere naviganti, ma, giunto al largo della Corsica il capitano Patrizio Galleano virò saggiamente la prora giustificando la rischiosa iniziativa con le condizioni del tempo e indizi di ammutinamento.

Fonti e Bibliografia

Storia, politica estera e amministrazione

Assereto, Giovanni, "Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna: Genova", in *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, 1985, I, pp. 95-159. **Bitossi**, C., *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, 1990. **Broche**, Gaston, *La république de Genes et la France pendant la guerre de succession d'Autriche, 1740-1748*, Paris, 1936. **Ciasca**, Raffaele, *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, Roma, Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea, 1967-69. **Costantini**, Claudio, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, UTET, 1978 (rist. 1987). **De Negri**, Teofilo Ossian, *Storia di Genova*, Milano, Martello, 1974. **Doria**, Gian Francesco, *Della storia di Genova dal Trattato di Worms fino alla pace di Aquisgrana*, Leida, 1750. **Forcheri**, G., *Doge, governatori, procuratori, consigli, magistrati della repubblica di Genova*, Genova, 1968. **Grendi**, E., *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova, 1976. **Masnovo**, Omero, "La condotta della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca", in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 22, 1920. **Id.**, *Le radiose giornate del dicembre 1746*, Genova, 1928. **Venturi**, Franco, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969 e 1998, pp. 199-271 (la rivoluzione del 1746).

Questione corsa

Ambrosi, Christian, "La Corse insurgée et la seconde intervention française au XVIIIe siècle 1743-1753", in *Cahiers d'histoire et de documentation corse*, 1, 1949. **Barra**, Francesco, "La Corsica e il Mezzogiorno d'Italia tra Settecento Borbonico e decennio Napoleonico (1734-1815)", in *Rassegna storica del Risorgimento*, 83, 1996, 2. **Giacomone Piana**, Paolo, "Leve corse della Repubblica di Genova 1697-1713", in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso*, Genova, 1996, pp. 427-46. **Italicus**, "I corsi soldati della Repubblica di Genova", in *Archivio storico di Corsica*, 3, 1927, pp. 288-94 e 360-66. **Musso**, R., "I corsi", in *Liguria*, 55 (1988), n. 1, pp. 10-14. **Raspi**, Sergio, *Relazioni fra Piemonte e Corsica durante la guerra di successione d'Austria*, Udine, 1949.

Esercito e milizia

Archivio di Stato di Genova, Segreto nn. 2940-42 *Militarium*. Magistrato di Guerra e Marina. Magistrato di Corsica. Senato, *Collegii Diversorum*. **Dellepiane**, Riccardo, "La Compagnia di Soldati a Cavallo di stanza a Novi tra il XVII e il XVIII secolo", in *Novi Nostra*, 1989, n. 4, pp. 19-25. **Id.**, "Scelti e compagnie urbane: le milizie della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca", in *Genova 1746: una città di Antico Regime tra guerra e rivolta*, Atti del Convegno di Genova 3-5 dicembre 1996. **Dosi**, R., *La Repubblica di Genova e la guerra di successione austriaca: l'organizzazione e la formazione di un esercito a Genova*, tesi di laurea, Facoltà di lettere, Università di Genova, a. a. 1992-93. **Giacomone Piana**, Paolo, "L'esercito e la marina genovesi dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743-48)", in *Genova 1746*, *cit.* (cortese anticipazione dell'Autore). **Leggi** *e decreti concernenti l'instituzione e facoltà dell'Eccellentissimo Magistrato di Guerra della Serenissima Repubblica di Genova*, Civica biblioteca Berio di Genova, ms. m. r. VII, 5, 14. **Memorie** *militari della Repubblica di Genova dal 1673 al 1747*, Civica biblioteca Berio di Genova, ms. m. r. IV, 5, 6. **Musso**, Riccardo, "Il Reggimento tedesco di Real Palazzo (1555-1797)", in *Liguria*, 51, 1984, n. 3, pp. 9-14. **Id.**, "Compagnie scelte e ordinarie dello Stato di Terraferma", *ibidem*, 53, 1986, nn. 1-2, pp. 11-15. **Ordinanze** *militari fatte e stabilite dall'Ill.mo ed Ecc.mo Magistrato di guerra e successivamente approvati da Serenissimi Collegi per le Truppe della Repubblica*, Genova, 1758. **Pandiani**, Emilio, "La cacciata degli austriaci da Genova nel 1746", in *Miscellanea di storia italiana* (a cura della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia), Terza Serie, T. XX (Torino, Bocca, 1924). **Zignago**, Colonnello Lorenzo Maria, *Istituti e ordini militari della Repubblica*, Genova, Stamperia Antonio Scionico, 1710.

Genio e fortificazioni

Dellepiane, Riccardo, *Mura e fortificazioni di Genova*, Genova, Nuova Editrice Genovese, 1983. **Finocchio**, Renato, *Fortificazioni campali e permanenti di Genova*, Genova, Valenti, 1983, 2 voll. **Forti**, Leone Carlo, *Le fortificazioni di Genova, Genova*, Stringa, 3a ed. 1975. **Leonardi**, Pier Giorgio, *Le Torri costiere d'Italia*, Firenze, 1990. Levrero, U., "Matteo Vinzoni. Contributo alla storia della cartografia genovese nel secolo XVIII", in *Genova*, 12, 1932, pp. 25 ss. **Marmori**, Franco, *Fortificazioni nel golfo della Spezia. Architettura militare spezzina*, Genova, Stringa, 1976. **Pescarmona**, P., "Note e documenti sul Corpo degli Ingegneri Militari a Genova a metà del Settecento",

in *Studi in memoria di T. O. De Negri*, III, Genova, 1986, pp. 107-15. **Quaini**, Massimo, "Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria, formazione e ruolo degli Ingegneri-geografi della Repubblica (1656- 1717)", in *Atti della società ligure di storia patria*, n. s., 24, 1984, pp. 219-66. **Id.**, "A proposito di 'scuole' e 'influssi' nella cartografia genovese del Settecento e in particolare di influenze franco-piemontesi", in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, atti del Convegno del 3-8 novembre 1986, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1987, II, pp. 783-02. **Id.**, "Matteo Vinzoni: la formazione dello sguardo e del linguaggio di un cartografo (1707-15)", in *Studi De Negri, cit.*, III, pp. 85-106. **Rapetti**, Giovanni, *Amministrazione e vita quotidiana nella fortezza genovese del Priamar di Savona (XVII-XVIII secolo)*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Genova, a. a. 1996-97; **Id.**, *L'ochio dritto della Repubblica*, Elio Ferraris Editore, Savona, 1998. **Rossini**, G., "Le fortificazioni genovesi a Vado dal XVI sec.", in *Atti e memorie della società savonese di storia patria*, n. s., 14, 1980.

Marina

Bono, Salvatore, *Corsari nel Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 1993. **Bulferetti**, L. e C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento 1700-1861*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1961. **Campodonico**, Pierangelo, *La Marineria genovese dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Gruppo Editoriale Fabbri, Milano, 1989. **Caneva**, C., "La flotta permanente della Repubblica di Genova", *Genova*, 44, 1964, pp. 15-25. **Giacchero**, Giulio, *Pirati barbareschi, schiavi e galeotti*, Genova, SAGEP, 1970. **Giacomone** Piana, Paolo, "La Marina Genovese", in Boeri, Crociani e Paoletti, *Uniformi delle Marine Militari Italiane nel Seicento e Settecento*, Roma, Procom, 1995, pp. 30-41 e 84. **Id.**, "La marina ligure. Cronache navali liguri dal 1792 al 1814" (con dati anteriori), in corso di pubblicazione. **Giani**, G., "La guerra di costa fra Genovesi e Corsi nelle acque di Livorno (1767-68)", in *Bollettino storico livornese*, 1940, n. 4, pp. 243-259. **Pastine**, Onorato, "La marina genovese tra settecento e ottocento", in *Bollettino Ligustico, n. 12*.

VII - LE MINORI POTENZE ITALIANE

Le Armi della Religione di Malta

Le Congregazioni di Guerra, Galere e Vascelli

Dopo il trasferimento da Rodi (1530) i domini del Sovrano Militare Ordine di San Giovanni Battista di Gerusalemme, di Rodi e di Malta si limitavano all'Arcipelago maltese, del quale erano stati infeudati da Carlo V in qualità di re di Sicilia. Per questa ragione l'Ordine riconosceva al re di Sicilia, testimoniandolo con l'annuale dono di un falcone, l'alta sovranità sull'Arcipelago, quale vicario dell'Imperatore. E per questa ragione con bando 9 ottobre 1799 gli inglesi imposero agli insorti maltesi la coccarda rossa borbonica.

L'Ordine era suddiviso in otto componenti nazionali (Lingue) a ciascuna delle quali era riservata una delle otto alte cariche subordinate al Gran Maestro. Le quattro militari (Maresciallo, Turcopoliere, Gran Balì e Ammiraglio) erano rispettivamente riservate ai Pilieri delle Lingue d'Alvernia, d'Inghilterra, d'Alemagna e d'Italia.

La carica di Turcopoliere (comandante della cavalleria leggera e della difesa costiera) scomparve nel 1540 con la soppressione della Lingua d'Inghilterra e più tardi le altre tre furono riformate in senso collegiale, affiancando a ciascuna una Congregazione: della Guerra e delle Fortificazioni (unificate nel 1660 sotto la presidenza del Gran Balì), delle Galere (1596) e dei Vascelli (1701).

Le congregazioni erano composte da 4 commissari designati dal gran maestro fra i cavalieri di gran croce in rappresentanza delle nazioni alemanna, spagnola, francese e italiana (tre dei 4 commissari della congregazione dei vascelli erano però cavalieri di piccola croce).

L'Ammiraglio presiedeva entrambe le Congregazioni navali, nominava i commendatori (o prodromi) dell'Arsenale, conferiva il "possesso" della Squadra e delle singole galere ai rispettivi capitani e gestiva l'Albergo della Lingua italiana, che nel XVI secolo era la più numerosa. Ma gradualmente l'ammiragliato fu anemizzato a favore della capitania delle galere. Quest'ultima carica fu a lungo rivendicata dalla Lingua d'Italia, fino ad una sentenza negativa pronunciata nel 1546 da un'apposita commissione cardinalizia. Ma di fatto per tutto il Seicento gli italiani restarono preponderanti (22 su 54 dal 1601 al 1693) non senza ulteriori screzi con le altre Lingue (1628 e 1646) mentre declinarono nel Settecento (3 su 13 dal 1697 al 1720).

La pianificazione delle forze era complicata dalla frammentazione delle competenze amministrative e contabili. Le sole spese navali gravanti sul Comun Tesoro erano suddivise in 8 diversi "conti" (Galere, Vascelli, Arsenale, Biscotto, Artiglierie, Grano, Invalidi, Pensioni) gestiti non solo dalle 2 congregazioni navali ma anche da altri uffici (commendatori, prodromi e casse), senza contare l'autonoma gestione della galera *Magistrale* e le 8 fondazioni per il periodico rinnovo dei singoli scafi gestite dai Gran conservatori delle galere.

La composizione della congregazioni terrestre fu modificata nel quadro della riforma statutaria approvata dal Capitolo generale del 1775-76, convocato dal gran maestro Ximenes de Texada. La presidenza e la vicepresidenza furono attribuite al maresciallo e al tenente generale, mentre il gran balì occupò il primo dei 4 commissariati (assegnati alle Lingue di Spagna, Italia, Francia e Baviera). Gli altri membri ordinari erano il Siniscalco comandante della milizia, i capi dell'artiglieria e degli ingegneri, il colonnello e il quartiermastro del Reggimento di Malta, i commissari delle singole fortezze e l'avvocato, con funzioni di segretario nelle sessioni ordinarie oppure di giudice quando la congregazione si riuniva in consiglio di guerra.

La Squadra e il Battaglione delle Galere

Dalla congregazione delle galere dipendevano alcuni funzionari esterni all'Ordine, cioè i commissari del porto e della sanità, lo scrivano generale e il riveditore. Quest'ultimo partecipava alle spedizioni ("carovane") sulla galera *Capitana* e al momento dell'imbarco rimetteva alla Congregazione le chiavi dei magazzini. Sulla *Capitana* imbarcavano anche il maggiore del battaglione (carica istituita nel 1695) e il priore (cappellano delle galere).

La galera *Magistrale* dipendeva direttamente dal gran maestro, mentre i capitani delle altre erano nominati dalla congregazione su proposta del capitano generale tra i cavalieri con almeno 10 anni di anzianità e 4 carovane sopra navi melitensi. La loro anzianità stabiliva l'ordine di precedenza delle galere.

Terminato il semestre di noviziato, i cavalieri erano infatti tenuti a prestare servizio di carovanista per alcune campagne navali a bordo di galere o vascelli. Ogni galera ne imbarcava 6, più 17 serventi d'arme. I due più anziani svolgevano le funzioni di "re di galera" e "cercamare". Il primo era responsabile dei cavalieri e delle funzioni ospitaliere, col divieto di ingerirsi nelle questioni di comando. L'altro dirigeva le artiglierie e i bombardieri imbarcati (capo, sottocapo e 2 o 4 marinai artiglieri).

Le galere imbarcavano 180 soldati agli ordini di un sottomaggiore. Seguivano il vicepriore con 2 cappellani, lo scrivano e il barbiere coi loro aiutanti e 4 maestranze (mastro d'ascia, remolaro, bottaio e calafato). Lo scrivano e l'agozzino erano tenuti a cauzioni rispettive di 2.000 e 1.000 scudi per la gestione del biscotto e dei forzati. Quando la galera era ancorata a Malta, restava a bordo solo un picchetto di 30 forzati, mentre gli altri erano rinchiusi nelle prigioni.

Istruito all'uso delle armi, l'equipaggio vero e proprio si limitava ai 35 specialisti ("gente di capo"): comito, sottocomito, piloto, nocchieri, consiglieri, timonieri, marinai, prodieri e mozzi. Compiti del comito erano l'impiego dei 224 rematori e sorveglianti e l'appalto della taverna di bordo.

Come si è detto, le fondazioni per il rinnovo degli scafi erano 8. Le due più antiche, istituite dal Balivo di Caspe, risalivano al 1598 (*Santo Stefano*) e 1604 (*San Lorenzo*). Altre tre si aggiunsero nel 1614, 1631 (*San Luigi*) e 1635 (*San Giovanni de Paula*) e le ultime tre nel 1636 (*San Nicola*, *San Pietro* e una terza).

Non sempre, però, gli scafi disponibili furono effettivamente utilizzati. Il Capitolo generale del 1631 approvò una forza permanente di 6 galere, mantenuta negli anni seguenti solo grazie ad una donazione toscana e al riallestimento di un galeone predato ai barbareschi. Una settima galera (*Magistrale* o *Lascara*) fu aggiunta nel 1651 grazie ad una donazione del gran maestro Giovanni de Lascaris, e un'ultima nel 1685 (*Ottava*).

Tuttavia le 2 galere naufragate nel febbraio e giugno 1700 non furono più sostituite, essendosi deciso di creare al loro posto una nuova Squadra di Vascelli, mentre quella delle Galere scese di lì a poco a sole 5 unità (*Capitana*, *Santa Maria*, *San Luigi*, *Sant'Antonio* e *San Vincenzo Ferreri*). Nel 1715 ne furono spedite 2 per difendere Corfù, 3 nel 1716 e tutte nel 1717, con una forza bellica di 2.500 uomini (115 carovanisti, 920 soldati, 25 bombardieri, 175 marinai e 1.220 rematori).

La Squadra e il Reggimento dei Vascelli

Nel 1651 fu abbandonato il progetto di armare 1 fregata da 40 cannoni per la sorveglianza marittima nei mesi di sciverno. Solo il 17 gennaio 1701 una speciale commissione voluta dal gran maestro Perellos decise di integrare le galere con 3 vascelli, uno da 66 e due da 54 cannoni. A tale scopo furono destinati i proventi di una sultana turca da 66 cannoni (*Berenghemi*) predata l'anno precedente e venduta a Tolone, nonchè le rendite di 2 galere naufragate e della tassa delle "responsioni" aumentata del 2.5 per cento.

La Squadra fu allestita nel 1705 con 2 unità acquistate a Tolone (*San Giovanni* e *San Giacomo*) e 1 costruita a Malta (*Santa Caterina*) più 1 vascello magistrale (*SS. Vergine del Pilar* e *San Giuseppe*) costruito a Malta con i fondi della soppressa galera magistrale. Nel 1710 quest'ultimo fu sostituito da 1 vascello da 48 cannoni (*Santa Croce*, già *Rosa di Tunisi* predata nel 1706) cui nel 1714 subentrò a sua volta 1 fregata da 36 (*San Raimondo*, ex-algerina *Mezzaluna*).

Nel 1716 i 3 vascelli e la fregata furono tutti spediti in soccorso di Corfù, con una forza di 1.500 marinai e 500 cannonieri e soldati, ma dopo la campagna la squadra fu ridotta a 2 sole unità (*Santa Caterina* e *San Raimondo*), nella convinzione che il Mediterraneo fosse ormai tornato sicuro. Invece la crisi determinata dall'invasione spagnola della Sicilia obbligò nuovamente a potenziare la squadra, acquistando nel 1718-20 tre nuovi vascelli (*San Giovanni 2°*, *San Giorgio* e *San Vincenzo*). Del resto il potenziamento era dettato anche da convenienza economica, dato che la spesa per l'allestimento di un vascello da 64 cannoni superava di poco quella di una galera, dotata di un solo cannone (33.000 scudi contro 30.000 nel 1725).

L'ordinamento della squadra dei vascelli era modellato su quello delle galere. L'amministrazione spettava allo scrivano generale e il comando al luogotenente generale dei vascelli. Si avvicendarono nella nuova carica i francesi François-Antoine de Chateau Saint Pierre (1704), Joseph de Langon (1708) e Jean-François Chevestre de Cintray (1710). Nel 1720, tornata la pace in Sicilia, fu riunita col generalato delle galere (Adrien de Longon, subito sostituito da Fabrizio Ruffo).

Lo stato maggiore includeva 30 ufficiali: 1 luogotenente generale, 1 capitano di padiglione (comandante del *San Giovanni Battista*), 1 maggiore del reggimento dei vascelli, 3 primi e 4 secondi capitani, 8 luogotenenti di vascello, 4 sottomaggiori e 8 giovani cavalieri (3 insegne di vascello e 5 carovanisti) imbarcati sul vascello comandante. La dotazione di provvisionati includeva 1 padre priore o missionario e 3 cappellani, 1 provveditore e 3 scrivani e 4 chirurghi.

Su ciascun vascello occorrevano circa 600 persone, inclusi 22 ufficiali e 40 specialisti (gente di capo): 2 piloti, 2 nocchieri, 7 guardiani, 23 tra capi guardia, padroni di caicco e fregatina, gabbieri, parrocchettieri, aguzzini e pennesi e 6 maestranze (mastro d'ascia, armiere, calafato, 2 castellani e ferraro). La manodopera (gente di compagnia) contava 240 timonieri e marinai di tre classi, 44 mozzi di due classi, 25 famigli del capitano e della congregazione e fino a 56 schiavi. L'armamento contava infine 2 capi e 56 cannonieri di tre classi, più 70-100 soldati, inclusi alcuni granatieri. Nel 1783 un vascello operativo da 64 cannoni costava 50.954 scudi (di cui 9.300 per 22 ufficiali, 25.740 per i salari e 14.418 per le razioni di 800 uomini).

La fanteria imbarcata era fornita da 2 distinti battaglioni, uno per le Galere e l'altro per i Vascelli, forti rispettivamente, nel 1716, di 750 e 350 unità. Quando le Squadre erano all'ancora, il primo manteneva corpi di guardia di 20 uomini al palazzo del Capitano generale, alle prigioni e a bordo delle galere: l'altro era acquartierato alla Vittoriosa, con 80 distaccati ai forti Ricasoli e Manoel. Nel 1782-83 il Reggimento dei Vascelli contava 304 teste, inclusi il maggiore e 6 ufficiali, 33 graduati, 12 musicanti, 30 granatieri, 189 fucilieri e 30 mozzi, con un costo di 31.088 scudi (di cui 18.742 per le paghe).

Alla fine del decennio 1770 le crescenti difficoltà finanziarie, le tregue stipulate con i Caramanli di Tripoli e col sultano del Marocco (1776) e l'adozione di legni leggeri da parte dei corsari indusse l'Ordine a potenziare il naviglio meno costoso e più adatto alla difesa contro i pirati, studiando un nuovo tipo di unità, la mezzagalera. Di conseguenza Malta offerse a Napoli di venderle 2 vascelli, come unità di transizione in attesa di quelli che Acton intendeva costruire nel nuovo cantiere di Castellammare. Rifiutata l'offerta, i 2 vascelli furono infine venduti alla Spagna, assieme a 2 galere, nel 1785.

L'ultimo vascello melitense (*San Giovanni*, da 1.404 tonnellate) fu impostato nel 1796 e varato nel maggio 1798, poche settimane prima dello sbarco francese. Costruito dall'ingegnere navale Joseph Maurin, costava 46.000 scudi, con un incremento del 40 per cento rispetto ai costi del 1725. Incorporato nella Marina francese col nome *L'Athénien*, fu poi preso dalla *Royal Navy*. Nel 1796-98 la marina contava 700 fanti, 1.200 marinai e 17 unità:

- 2 vascelli da 64 (*San Zaccaria* e *San Giovanni*, in costruzione)
- 2 fregate da 40 (*Santa Elisabetta* e *Santa Maria*, obsoleta)
- 4 galere (*Capitana*, *Magistrale*, *Vittoria* e *San Luigi*)
- 2 mezze galere
- 7 unità minori (2 corvette, 4 galeotte e 1 tartana).

Le patenti di corsa

La concessione delle patenti di corsa spettava alla Magistratura degli Armamenti, secondo le regole fissate nel giugno 1605 da una speciale congregazione. L'impresario era tenuto a prestare malleverie e cauzione di astenersi dall'arrecare offesa a navi, mercanzie e proprietà cristiane o protette da salvacondotto cristiano, e le prede spartite o vendute nel porto erano gravate da decima a favore dell'Ordine. Tuttavia nel 1679 il Consiglio intimò ai 5 corsari maltesi di rientrare entro tre mesi con la minaccia di dichiararli pirati e fece disarmare i 4 vascelli che obbedirono all'ordine.

Nel 1699 l'Ordine mise fine alla guerra di corsa, in conformità con la pace di Karlowitz. Ma le Reggenze nordafricane non si sentivano vincolate dall'impegno assunto a loro nome dal Sultano e di fatto lo stato di guerra, pur intervallato o accompagnato da estenuanti negoziati, si protrasse per tutto il Settecento.

Nel 1730, in ossequio alle ingiunzioni pontificie, il gran maestro abolì la concessione della bandiera maltese a corsari stranieri e nel 1733 anche della bandiera personale del gran maestro. Ma nel 1738-42 il corsaro Giovan Francesco Natale continuò a scorrere Levante e Barberia battendo bandiera melitense pur essendo di nazionalità corsa.

La vendita dei 27 mercantili catturati dalle carovane e dai corsari maltesi nel 1768-69 fruttò 456.000 franchi, ma durante la guerra russo-ottomana (1770-73) le catture si ridussero a 5, per salire a 85 nel solo 1775 e a ben 240 nel 1780, quando la guerra anglo-borbonica spostò le rotte dall'Atlantico al Mediterraneo.

La guerra contro le Reggenze

Nel giugno 1707 le due squadre melitensi tentarono invano di soccorrere il presidio spagnolo di Orano sbarcando 20 cavalieri e 300 soldati. Oltre alle perdite inflitte agli ottomani durante la guerra di Corfù, fra il 1700 e il 1741 le galere e i vascelli di Malta predarono almeno 40 unità ottomane o barbaresche: 2 sultane, 7 galeotte, 13 vascelli o fregate e 18 brigantini, pincotti e legni minori. Le sultane ottomane, superiori ai maggiori galeoni occidentali, furono catturate nel 1700 (*Berenghemi*) e 1712 (*Contrammiraglia*). I tunisini persero 2 vascelli nel 1706, i tripolini 3 nel 1709 (*Capitana*), 1723 (*Padrona*) e 1729 (*Gazella*), gli algerini 3 nel 1710, 1713 e 1730 e altri 3 nel 1736 (tra cui la nave ammiraglia). Nel 1730, messe in mare 2 tartane, il cavalier de Chambray riuscì a recuperare con tutto il carico 2 fregate maltesi appena catturate in acque territoriali da 3 golette nordafricane.

Nel gennaio 1748 gli schiavi cristiani riuscirono a impadronirsi della bastarda *Lupa di Rodi* e a condurla alla Valletta. Sulla *Lupa di Rodi* fu catturato lo stesso pascià Mustafa, fratello del capitano generale (*Kapudan pascià*) della marina ottomana. Approfittando della relativa libertà di movimento concessagli dal balì della Lingua francese, Mustafa studiò un accurato piano per far pugnalare il gran maestro, liberare i 1.400 schiavi musulmani detenuti nelle prigioni della Vittoriosa e di Sanglea, massacrare tutti i cavalieri e impadronirsi, con la complicità di prezzolati soldati levantini, greci e persiani, dell'arsenale, del palazzo magistrale e delle munizioni custodite nel forte di Sant'Angelo.

Dissimulando abilmente il proprio disegno, Mustafa riuscì a creare una capillare rete clandestina, e a spedire lettere alle Reggenze, in Morea e a Costantinopoli, con un dettagliato piano di invasione dell'Isola. Il piano avrebbe dovuto scattare il 29 giugno 1749, in occasione della festa dei SS. Pietro e Paolo, anniversario della insurrezione schiavile fallita nel 1531. Tuttavia fu scoperto tre settimane prima per le imprudenti confidenze fatte da un soldato armeno a un bottegaio ebreo.

Grazie alla tortura, in pochi giorni l'intera rete fu scoperta. Alle prime 11 esecuzioni molte altre ne seguirono crudelissime, pubbliche o segrete, sul patibolo o per annegamento, con qualche conversione in punto di morte incentivata da sconti sulle pene corporali accessorie. Altre centinaia di congiurati se la cavarono con semplici flagellazioni e marcature a fuoco. Un discreto intervento francese salvò la vita a Mustafa. Estradato a Costantinopoli e processato, gli bastò giurare sul Corano la propria innocenza per essere assolto.

Gli accordi stipulati nel 1748-51 dalle Potenze navali atlantiche (nonchè da Firenze e Ragusa) con le Reggenze barbaresche sostenute dall'Inghilterra e dalla Francia fecero emergere la latente contraddizione della politica maltese, ancorata al tradizionale ruolo di propugnacolo del commercio cristiano e italiano ma sempre più controllata dai cavalieri della Lingua francese e pilotata in direzioni compatibili con gli interessi della Francia.

Malta non partecipò alle dimostrazioni navali compiute dalla Francia per rafforzare gli accordi, ma una controversia giurisdizionale e la sospensione dei rapporti commerciali con Napoli le consentirono di sospendere a sua volta le carovane anticorsare col prestesto di doversi approvvigionare a Tunisi.

Proprio le relazioni commerciali con Malta furono prese a pretesto dall'usurpatore algerino Alì Effendi per marciare con 16.000 uomini sulla città rivale, vilmente consegnata dai mercenari il 2 settembre. La vittoria e il feroce saccheggio furono turbati però dalla perdita di 10 sciabecchi, catturati dalla squadra maltese del balì Fleury (1 vascello e 4 galere) mentre erano alla fonda nel porto della Goletta. La notte del 3 settembre le galere scortarono tutte le scialuppe e feluche della Squadra fin sotto il cannone della Goletta. L'abbordaggio dei legni corsari dette l'allarme e subito i 5 cannoni da 24 della batteria a fior d'acqua della Piccola Goletta e i 24 grossi calibri della Gran Goletta apersero il fuoco contro la squadra maltese, senza tuttavia impedirle di salpare con i legni predati.

Oltre a questi, dal 1752 al 1768 la marina maltese prese o distrusse in mare 3 galere, 7 sciabecchi e altri 10 legni corsari. Lo scontro più importante avvenne il 14 maggio 1752, quando la squadra delle galere (*Capitana*, *Padrona*, *Magistrale* e *Vittoria*) inseguì da Pantelleria a Capo

Bon 2 sciabecchi da 14 e 10 cannoni, e li prese dopo un furioso combattimento sotto la Torre tunisina di Gallipia, con un bilancio di 13 morti e 47 feriti contro 52 e 45 algerini. Nel settembre 1760 anche la sultana *Corona Ottomana* fu dirottata alla Valletta dalla ciurma cristiana. Nel 1767, in Levante, la galera *Magistrale* sostenne uno scontro con 1 caravella alessandrina, autoincendiata, e predò 1 galera dulcignota. Vi furono però anche sconfitte. Nel 1751 una saica maltese, che aveva predato molti mercantili e qualche corsaro, fu catturata dagli algerini al largo di Rodi. Nelle stesse acque gli algerini presero nel 1753 anche un brigantino da 12 cannoni, benchè dopo accanita resistenza.

La piazza della Valletta, le fortificazioni costiere e l'artiglieria

La difesa dell'Arcipelago includeva 2 piazze interne, i castelli di Medina e di Gozo, 79 fortificazioni costiere (60 a Malta, 3 a Comino e 16 a Gozo) e la base navale della Valletta, così denominata in onore del gran maestro Jean Parisot de la Valette, che l'aveva strenuamente difesa durante l'epico assedio ottomano del 1565.

La Valletta, situata sulla costa orientale, era la più grande piazza marittima dell'epoca. Sorgeva sulla penisola del Monte Sceberra protesa tra due insenature principali (Marsa Grande e Marsa Muscetto) formando tre distinti complessi difensivi, poderosamente rinforzati nel corso del XVII secolo, in particolare dal padre Vincenzo Maculano.

Dal lato di mare l'accesso alle due Marse era protetto dai forti Ricasoli e Sant'Elmo, situati sulle punte di Renella (Sud) e Sceberra (centro), cui nel 1795 si aggiunse il forte Tigné sulla punta Dragut (Nord). Il più antico e importante era il pentagono di Sant'Elmo, costruito nel 1552 da Pedron Pardo, ricostruito dopo l'assedio del 1565 e ampliato nel 1654. La città vecchia, circondata da una cinta bastionata (Della Genga), occupava metà della Sceberra, alle spalle del forte Sant'Elmo. Sul resto della Penisola era sorto poi il quartiere nuovo (detto Floriana dal nome dell'architetto che l'aveva fortificato). Oltre che dai forti Sant'Elmo e Dragut, Marsa Muscetto era protetta da un isolotto centrale col forte Manoel.

Il sistema meridionale (Marsa Grande) era formato da 3 insenature minori disposte parallelamente da Est ad Ovest (porti della Renella, delle Galere e di Sanglea) separate dalle penisole di Renella, Birgu (dove sorgeva la Città Vittoriosa) e Sanglea. Già all'epoca dell'assedio le ultime due penisole erano munite di un perimetro esterno fortificato e di due forti, Sant'Angelo e San Michele, i quali dominavano l'accesso al porto delle Galere. Il porto poteva essere sbarrato mediante una catena stesa tra i due forti ed era attraversato da un ponte di barche che collegava Birgu e

Sanglea consentendo il rapido concentramento delle forze nel settore minacciato.

Nel 1565 gli accessi terrestri erano debolmente difesi, ma dopo l'assedio furono rinforzati da una nuova linea avanzata, la Cottonera, una grande cinta bastionata semicircolare costruita dal Valperga. Nel 1638 il Maculano la rinforzò ulteriormente, elevando il forte di Burmola in corrispondenza dell'arsenale delle galere. Altre due "opere nuove" erette dal Menga continuavano dai due lati la Cottonera, proteggendo verso terra le insenature di Sanglea e Renella, dove si congiungevano con il forte Ricasoli.

Il piano di difesa, delineato già nel 1680 da una missione francese guidata da Vauban e aggiornato nel 1716, 1761 e 1792, prevedeva una "difesa attiva" delle opere costiere (torri, batterie, trincee ecc.) da parte della milizia di campagna (Dejma). Questa difesa a cordone lungo una costa troppo estesa presupponeva il mantenimento della superiorità navale. In caso contrario la milizia non poteva impedire sbarchi consistenti, ma soltanto ritardarli. In caso di sbarco, il piano prevedeva l'abbandono di tutte le opere esterne - tranne Torre S. Luciano (Marsamuscetto) e Torre Rossa (Melleha), erette nel 1610 e 1649 su disegno di Vittorio Cassar - e la ritirata generale nella piazzaforte, attraverso tre varchi predisposti, due dei quali (Naxxar e Falca) fortificati nel 1722 e 1731.

La difesa costiera si incentrava sull'artiglieria, comandata nel 1785 dal cavalier Fossières e nel 1798 dal cavalier Bardonnèche. Nel 1783 le fortezze melitensi contavano 953 bocche da fuoco: 362 cannoni di bronzo e 486 di ferro, 48 mortai pesanti di bronzo, 33 petrieri e 24 mortai leggeri da granata. Senza contare 203 mascoli da segnalazione e alcune *fougasses*, rudimentali mortai scavati nella roccia a difesa fissa di alcune baie, ideati dal torinese Francesco Marandone, 2° ingegnere dal 1727 al 1733 e poi 1° ingegnere fino al 1762. Le munizioni includevano 305.000 palle di ferro, 13.215 proiettili da mortaio, 36.802 granate e 7.876 cartocci a mitraglia, in gran parte immagazzinati a Floriana, Cottonera e Sant'Elmo (nelle caverne sottostanti 2 cavalieri e le 2 caserme superiore e inferiore). Dal 1665 il polverificio era situato fuori le mura, presso la piazza d'armi di Floriana. Le riserve di polvere, per due terzi immagazzinata a Burmola e Vittoria, ammontavano a 1.5 milioni di libbre.

La difesa a mare della Valletta contava 251 pezzi pesanti, incluso 1 cannone da 64 libbre, 10 da 36/33 e 87 da 24 (con gittata di 3 chilometri) e 41 mortai e petrieri da 12 pollici. I pezzi erano distribuiti tra i Forti Ricasoli (80), Sant'Angelo (60) e Manoel (50) e il posto di San Raimondo (61), sotto il Forte di Sant'Elmo, dietro l'entrata dal Gran Porto. Nel 1795, per sbarrare l'accesso anche dal lato di Sliema, il 1° ingegnere A. S. de Toussard vi costruì il forte Tigné, un quadrilatero dal

basso profilo armato con 21 cannoni, inclusi 6 di ferro. L'artiglieria terrestre e navale era servita da una Compagnia di bombardieri con 200 effettivi e 200 "scolari".

La milizia di campagna ("Dejma")

La milizia di campagna ("*dejma*") fu istituita nel 1499 con 4.000 indigeni dai 18 ai 60 anni, reclutati e inquadrati sulla base delle 8 parrocchie e impiegati per la sorveglianza delle coste. In origine dipendeva da un ufficiale, detto Capitano della Verga, designato fra i nobili maltesi dal Re di Sicilia. Ma proprio per questo, nel 1645, il Gran Maestro Lascaris restrinse la sua autorità alla sola compagnia urbana di Città Notabile, la vecchia capitale M'dina, mentre il cancelliere della milizia passò alle dirette dipendenze del Senescalco (seconda autorità militare dell'Ordine) e fu riorganizzata su 8 Reggimenti, ciascuno assegnato ad una delle Otto Lingue, dalla quale venivano tratti il colonnello e i capitani.

L'armamento era depositato presso i 18 villaggi e le 5 torri d'allarme. L'istruzione aveva luogo soltanto in primavera e autunno, durante i giorni festivi, sotto la responsabilità dei caporali e sergenti locali, con comandi in francese (i cavalieri dell'Ordine non capivano il maltese). Riviste annuali si svolgevano nel campo di Floriana.

Il piano di difesa del 1716, occasionato dalla guerra della Quadruplice Alleanza e dalla battaglia navale di Capo Passero, prevedeva di mobilitare soltanto 3.095 miliziotti, di cui 2.375 (inclusi 36 pionieri) per guarnire le opere costiere e il resto per formare tre riserve di 132, 318 e 270 uomini presso i quartieri generali del Senescalco (Palazzo di San Giovanni) e dei tenenti generali comandanti delle 2 brigate, Nord (Birguma, Naxxar, Torre Tal-Kaptan) e Sud (Zejtun, presso la Chiesa di San Gregorio). I Reggimenti erano ridotti da 8 a 6, formati dai contingenti dei 18 villaggi, con la seguente forza e giurisdizione:

Brigate	**Reggimenti**	**Forza**	**Baie**
Nord	Curmi	419	S. Giuliano, S. Giorgio, Madliena, S. Marco e Salina;
"	Birkirkara	588	S. Paolo, Mistra e Melleha;
"	Naxxar	477	Marfa e Cirkewwa;
Sud	Luqa	557	Kalafrana, Bizzebuga e S. Giorgio:
"	Zebbug	578	sinistra di Marsaxlokk (S.Luciano);
"	Zejtun	476	S. Tommaso e Marsascala.

Nel 1750, tenuto conto dell'aumento di popolazione, la forza dei reggimenti fu accresciuta a 786 teste, con un totale di 4.704 uomini, inclusi 90 ufficiali dell'Ordine (18 superiori e 72 capitani) e 78 maltesi (6 aiutanti e 72 subalterni) nonchè 102 sergenti, 48 caporali e 72 tamburi. Al Senescalco fu inoltre affiancato un aiutante generale di campagna maltese, Bartolomeo Gatt, sostituito nel 1757 da Antonio Pulicino. Poichè la milizia non era pagata, il costo si limitava allo stipendio del cancelliere (100 scudi annui), agli onorari dei capitani e ai 9 scudi annui corrisposti agli aiutanti maltesi. In tutto 623 scudi, cui andavano aggiunti altri 72 per 18 uomini di presidio nelle 5 torri d'allarme e altri 306 per le indennità mensili (2 scudi) dei 24 "turcopilieri" e "bandolari" che svolgevano il servizio di guardacoste dal 10 maggio al 6 novembre.

Nel 1777 il Gran Maestro Rohan accrebbe ulteriormente la forza della *dejma* a 6.900 uomini, riducendo però il numero delle compagnie da 72 a 69 e raggruppandole in 18 Bandiere di forza variabile (da 2 a 9 compagnie, ma generalmente su 3 o 4) corrispondenti ai 18 villaggi. In questo periodo i Reggimenti Curmi (Qormi) e Zebbug erano anche designati con i nomi dei Gran Maestri Pinto ("Città Pinto") e Rohan. A Gozo esisteva inoltre una milizia scelta di 4 compagnie (800 moschettieri, 30 cavalleggeri e 70 cannonieri) e una Guardia Costiera di 1.200 uomini.

Nel 1783 le 4 grandi armerie della Valletta (Palazzo Magistrale e Cavaliere di San Giacomo), Notabile (Palazzo Vigliena) e Gozo (Gran Castello) avevano 18.162 moschetti, 491 carabine, 2.325 pistole, 2.858 spade e 5.334 spuntoni e alabarde.

La Milizia Urbana e il Battaglione della Bolla

Elevata al rango di Reggimento, la milizia urbana di Città Notabile dovette sostenere una lunga disputa sulla precedenza col Reggimento di Campagna di Birkirkara. Dal capitano della Città Vittoriosa dipendevano comunque altre due compagnie urbane formate dai residenti stranieri. Il Reggimento urbano della Valletta venne costituito soltanto nel 1680-90, su 1 compagnia "colonnella" e altre 7 attribuite alle residue Lingue dell'Ordine (Provenza, Alvernia, d'Italia, d'Alemagna, Francia, d'Aragona e Castiglia).

L'8 agosto 1760 il Gran maestro Manoel Pinto de Fonseca (1741-73) concesse al Reggimento della Valletta di fornire al Palazzo magistrale una guardia permanente di fazionieri con ingaggio triennale, posta nel 1762 sotto il comando del maestro palatino Vargas e del maggiore Perignan. Il 6 maggio 1798 la milizia urbana fu mobilitata su 5 Reggimenti (Nobile, Valletta, Vittoriosa, Sanglea e Burmola) con 24 compagnie di 150 uomini.

Gli artigiani, esonerati dalla milizia generale, erano iscritti in un corpo speciale, detto "della Bolla" dal nome del documento che certificava la loro franchigia. Furono però anch'essi mobilitati nel 1798, formando 3 compagnie.

Guardia Magistrale e Reggimento di Cavalleria

Aumentate all'inizio del Settecento, le truppe regolari dell'Ordine non arrivavano a 2.000 uomini. L'aliquota terrestre includeva 200 Guardie del Gran Maestro, con sede a Sant'Elmo e distaccamenti al Palazzo (16) e in altre fazioni (14). Una compagnia era distaccata a rotazione al Forte di Sant'Angelo, mentre la guardia delle porte impegnava 42 uomini e il picchetto 24. Il Palazzo episcopale disponeva di un'autonoma guardia d'onore. La Guardia moresca del Palazzo magistrale fu sciolta nel 1749, a seguito della fallita congiura di Mustafa.

Dal "colonnello generale e maggiore del Reggimento di cavalleria" dipendevano circa 200 regolari nonchè la milizia feudale, composta da 400 cavalieri, fratelli e serventi d'arme, il cui unico obbligo era di intervenire ogni anno alla "mostra generale" di maggio. Nel 1795 il Senescalco Belmonte e il colonnello de Robastens concessero ad un capitano maltese (il marchese Antonio de Piro di Testaferrata) una licenza biennale, permettendogli di fatto di raggiungere l'Armata degli Emigrati. Nel 1798 soltanto 282 dei 332 cavalieri presenti nell'Isola risultarono atti alle armi.

Il Reggimento di Malta (1777-98)

A seguito della rivolta popolare del settembre 1775, guidata da don Mannarino, nel gennaio 1776 il Capitolo generale dell'Ordine decise di reclutare due forze di sicurezza interna, una semiattiva di 600 cacciatori maltesi e una di 1.200 mercenari stranieri, la cui leva fu autorizzata il 24 aprile 1777 dal Consiglio compito di ritenzione. Il Reggimento di Malta, ordinato sul modello francese - 160 granatieri e 1.043 fucilieri - era inquadrato da 64 ufficiali dell'Ordine, con una previsione di spesa di 84.240 scudi annui (paga giornaliera di 10 grani per la truppa e 1 tarì per i sergenti, con ritenuta di un decimo per il fondo pensioni). Con sede nella caserma sotto Sant'Elmo, costruita dal Gran Maestro Pinto, il Reggimento assicurava inoltre le guardie dei Forti Manoel (87) e Ricasoli (111), restando Sant'Elmo e Sant'Angelo affidati alla Guardia Magistrale e al Reggimento dei Vascelli.

Il Reggimento fu reclutato in Corsica e tra la feccia di Marsiglia e Avignone, con ferma triennale o sessennale, ma il Granduca di Toscana gli cedette i granatieri esteri del presidio di Firenze licenziati ed espulsi per aver provocato disordini e risse coi birri. Appena arrivati a Malta, cercarono di disertare e imbarcarsi a San Giuliano, che dovette essere presidiata dai cacciatori scelti di milizia. Alla fine la Congregazione dovette prendere atto che il comandante, il maggiore francese Freycinet (o Ferret?) era del tutto incapace di riportare la disciplina ed impedire diserzioni e rapine e lo sostituì con il cavalier de Freslon de Redon (1731-86) direttore della biblioteca dell'Ordine e già maggiore del Reggimento vallone Hainault al servizio napoletano. Offeso dal severo giudizio sulla sua gestione espresso dal suo successore, Freycinet lo sfidò a duello e, avendolo ferito, fu arrestato ed espulso, come quasi tutti i soldati, il resto dei quali fu condannata al remo.

Animato da ideali filantropici e pedagogici, Freslon convinse la Congregazione a reclutare il reggimento anche tra gli indigeni, assicurando alle reclute, a proprie spese, scuole reggimentali per l'apprendimento dell'alfabeto e di un mestiere e raccogliendo perciò un gran numero di volontari. A quel punto furono gli ufficiali, tutti orgogliosi cavalieri melitensi, a rivoltarglisi contro, sinchè, dopo aver dovuto sostenere un secondo duello, Freslon compì l'inaudito gesto di congedarli tutti e di trasferire il comando delle compagnie ai sergenti maggiori. Dieci anni più tardi quest'uomo colto, energico e caritatevole morì per un'infezione contratta mentre assisteva un soldato moribondo. Fu sostituito da un altro francese, il cavaliere de Ligondés.

Il costo del Reggimento risultò maggiore del previsto, anche a causa di ammanchi e malversazioni: 411.000 scudi nel quadiennio 1779-83. Nello stesso periodo furono ingaggiate 906 reclute, di cui 298 nell'ultimo anno, consentendo di congedare una parte delle reclute iniziali. Nel 1783 il Reggimento contava 1.078 militari di truppa (374 raffermati e 704 di nuova leva) suddivisi in tre grosse aliquote nazionali: 389 maltesi, 304 francesi e 352 italiani (111 pontifici, 103 piemontesi, 61 napoletani, 37 toscani e lombardi, 14 veneziani, 10 genovesi, 10 modenesi e parmensi e 6 corsi), più 28 tedeschi e 5 spagnoli. Erano in maggioranza al disotto dei trent'anni: (90 sotto i 16, 349 fino a 20, 214 fino a 25, 178 fino a 30) e soltanto 65 superavano i 40. In seguito, per ragioni di economia, la forza fu ridotta: 851 uomini nel 1795, scesi a 521 nell'aprile 1796 e a meno di 500 nel giugno 1798 (colonnello Pfeiffer).

Il Reggimento Cacciatori (1777-1800)

Istituito nel 1777, il Reggimento Cacciatori era una unità di milizia semiattiva, l'unica dotata di uniforme e armata a spese dell'Ordine (moschetto, baionetta e coltello da caccia). Era reclutata su base volontaria, mediante un'indennità di 35 grani per ogni fazione e soprattutto l'ambita licenza di caccia nei domini riservati del Gran Falconiere magistrale, cavalier Borrelli, al quale era attribuito il colonnellato del corpo, affiancato dal tenente colonnello cavaliere di Saint Felix.

Essendo concepitio come un'aliquota scelta della milizia ordinaria, era prevista una compagnia di 100 uomini per ciascun reggimento di *dejma*. Gli ufficiali erano 17, scelti in parte tra i cavalieri in forza al Reggimento di Malta. a differenza dei pari grado della *Dejma*, i 42 graduati indigeni dei cacciatori (18 sergenti, 18 caporali e 6 tamburi) erano stabilmente salariati. Per tale ragione il costo annuo del Reggimento era quasi il triplo dell'intera *Dejma*, vale a dire 1.512 scudi.

In realtà furono costituite soltanto 5 compagnie (1a Valletta e Città Pinto, 2a Zejtun, 3a Zurrieq, 4a Zebbug e 5a Birkirkara) con 574 teste, incluse 78 retribuite (14 ufficiali dell'Ordine e 10 subalterni, 3 aiutanti e 51 graduati maltesi). E già nel 1778 la forza fu ridotta a 522 e le compagnie a 4 (1a Borrelli, 2a Saint Felix, 3a barone Galea e 4a barone Bonnici).

Nel giugno 1798 i Cacciatori furono mobilitati su 1.200 uomini, al comando del Falconiere balì Neveu (tedesco) e del colonnello Terrone Triganza, distinguendosi nella difesa di Torre San Giorgio. Durante l'occupazione francese i Cacciatori furono mantenuti in servizio come forza di polizia e Triganza, assieme al fratello Giambattista e ad un altro ufficiale, fu ucciso il 3 settembre in un'imboscata tesagli dagli insorti di Birkirkara capeggiati da Vincenzo Borg-Braret.

La fine delle truppe e della marina dell'Ordine

Le requisizioni e confische dei beni dell'Ordine verificatesi nell'ultimo decennio del secolo segnarono una brusca caduta delle entrate, che ancora nel 1788 ammontavano a 1.538.000 scudi. Calcolando una spesa annua di 100.000 scudi per il Reggimento di Malta, altrettanti per due vascelli, 30.000 per il relativo Reggimento, 3.665 per i Quadri delle Milizie e gli 8 ufficiali di piazza e tenendo conto delle spese per artiglieria, fortezze e galere, si può stimare che la spesa militare complessiva assorbisse quasi interamente i proventi del 1798, precipitati ad appena 415.000 scudi.

Nel 1795, per timore di reazioni francesi, il Gran Maestro Ferdinando von Hompesch espulse tre membri dell'Ordine (cavalier de Corn e commendatori Ferré e de Fargue) venuti nell'Isola a reclutare 3 battaglioni e 2 reggimenti per l'Armata degli Emigrati. Tuttavia costoro fecero qualche proselito tra i novizi dell'Ordine e la nobiltà maltese, mentre Hompesch non potè impedire alle marine inglese e spagnola di reclutare direttamente soldati e marinai, né rifiutare loro ingenti forniture di materiale bellico. D'altra parte il 24 febbraio 1795 consentì alla squadra francese dell'ammiraglio Brueys, diretta a Corfù, di rifornirsi nell'Isola e di riparare un vascello nei cantieri melitensi.

Nel 1798, dominato dai cavalieri di nazione francese, molti dei quali guardavano con interesse alla svolta moderata della politica interna francese ed avevano segrete intelligenze con gli agenti del Direttorio, l'Ordine reagì assai fiaccamente all'allestimento della spedizione napoleonica in Egitto.

Col parere contrario dei commendatori de Royer e Toussard e del segretario magistrale Ovid Doublet, la Congregazione di guerra decise di adottare il piano difensivo del balì di Tigné (1792) e pertanto il 6 giugno fu mobilitata la milizia generale, in tutto 12.750 uomini al comando del senescalco, principe Camillo di Rohan, e dei tenenti generali balì Suffren de Saint Tropez (Sanglea), Soubrios (Vittoriosa), Tommasi (Naxxar) e Clugny de Thénissey (Zebbug). Sulla carta il maresciallo balì Abele de Loras e l'ammiraglio balì Cambi (italiano) contavano dunque ben 17.200 uomini, ripartiti in 28 "divisioni":

a) truppe regolari o semiattive (4.700)

- 1 Battaglione Guardia Magistrale: 50 uomini a Sant'Elmo e 150 al Palazzo;
- 1 Battaglione dei Vascelli: 400 uomini a Cottonera;
- 1 Battaglione delle Galere: 300 uomini a Forte Sant'Angelo;
- 1 Reggimento di Malta (col. Pfeiffer): 300 maltesi e 200 stranieri a Valletta e Floriana;
- 1 Reggimento Cacciatori (balì Neveu e col. Terrone Triganza): 1.200 maltesi ai Forti Tigné, Manoel e Ricasoli e alla Torre San Giorgio (60);
- 1 Reggimento di Cavalleria: 200 regolari e 300 miliziani;
- 1 Compagnia dei Bombardieri: 200 effettivi e 200 scolari;
- 1.200 cannonieri ausiliari forniti dalla Marina.

b) Milizia (12.750)

- 1 Battaglione della Bolla: 3 compagnie (Palazzo, Valletta, Floriana);
- 5 Reggimenti urbani (Nobile, Valletta, Vittoriosa, Sanglea, Burmola): 3.600;
- 6 Reggimenti di campagna (Birkirkara, Qormi, Naxxar; Zebbug, Luqa e Zejtun): 6.900;
- 1 Reggimento di Gozo: 800 moschettieri, 30 cavalleggeri e 70 cannonieri;
- 1.200 guardie costiere a Gozo.

L'armamento includeva 35.000 moschetti, 1.800 pistole, 1.400 sciabole, 410 cannoni e 47 mortai pesanti di ottone, 500 cannoni di ferro, 45 mortai da granata e 2 "provini". Ma l'assoluta carenza di polvere, requisita dalle flotte inglese e spagnola, escludeva ogni possibilità di resistere ad un assedio. Tra la popolazione serpeggiava la rivolta, alimentata dagli agenti francesi. Novanta dei 332 cavalieri erano italiani, 25 spagnoli, 8 portoghesi, 5 tedeschi e 4 bavaresi: ma i francesi erano 200 e molti segretamente filorepubblicani, come 4 membri della Venerabile Congregazione di guerra, i comandanti dell'artiglieria (Bardonneche), del genio (Toussard) e delle fortificazioni (Fay) e il commissario alle finanze (Bosredon de Rausijat).

L'unico scontro navale fu vinto da una flottiglia leggera maltese, che affondò 1 cannoniera e 1 scialuppa carica di truppe. Anche dopo lo sbarco, avvenuto il 10 giugno 1798, vi furono focolai di resistenza, soprattutto a Gozo (arresasi soltanto dopo la fuga del governatore, cavaliere de Mesrogny), alle baie di San Giorgio e San Paolo vigilate dai cacciatori e a quella di San Girolamo presidiata dal Reggimento di Malta. Il Forte di San Luciano, difeso da 160 miliziotti di Zebbug, si arrese con l'onore delle armi. Ma le cartucce non funzionavano e alla fine molti maltesi si ammutinarono, uccidendo 3 ufficiali e 1 cavaliere e irrompendo in città.

Dopo la resa, firmata alle 2 di notte dell'11 giugno a bordo del vascello *Orient*, i francesi recuperarono fra le truppe regolari dell'Ordine 119 guardie e 358 fucilieri per formare un battaglione di 9 compagnie (*Légion de Malte*) agli ordini di McSheedy che spedirono in Egitto assieme agli schiavi liberati, ordinati in drappelli di 20 uomini. La Legione fu sciolta il 14 luglio 1799 e i superstiti incorporati nei reparti francesi. Il resto dei regolari maltesi formò 4 compagnie guardacoste e 4 di veterani, due delle quali furono spedite di rinforzo al presidio francese di Corfù.

Bibliografia

Bono, Salvatore, *Corsari nel Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 1993. **Cavaliero**, Roderick, *The host of the Crusaders*, London, 1960. **Id.**, "The Decline of the Maltese Corso in the XVIIIth Century", in *Melita Historica*, 2, 1959, pp. 224-38. **Dauber**, Robert L., *Die Marine des Johanniter-Malteser-Ritter-Ordens*, Graz, H. Weishaupt Verlag, 1989. **Earle**, Peter, *Corsaires of Malta and Barbary*, London, Sidgewick & Jackson, 1970. **Engel**, E. Cl., *L'Ordre de Malte en Méditerranée (1530-1798)*, Monaco, 1957. **Fontenay**, M., "Les missions des galères de Malte 1530-1798", in M. Viergé-Franceschini (cur.), *Guerre et commerce en Méditerranée, IXe-XXe siècle*, Paris, 1991, pp. 103-119. **Guerrini**, Domenico, *La spedizione d'Egitto 1798-99*, Torino, 1905. **Mori** Ubaldini, Ubaldino, *La marina del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma. Regionale Editrice, 1971. **Pickles**, Tim, *Malta 1565. Last Battle of the Crusades*, Campaign Series no. 50, London, Osprey Military, 1998. **Romiti**, Sante, *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1861)*, Roma, USMM, 1950, pp. 55-57. **Rossi**, Ettore, *Storia della Marina dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*, Roma, 1926. **Ryan**, Frederick W., *The House of the Temple. A Study of Malta and its Knights in the French Revolution*, 1930. **Scarabelli**, Giovanni, *Vita quotidiana sulle galere dell'Ordine di Malta nel '700. La Carovana marina di fra' Francesco Antonio Mansi, 1728-29*, Livorno, Maria Pacini Fazzi, 1991. **Travali**, G., *I Francesi nel Mediterraneo 1798-99*, Palermo, 1902. **Wismayer**, J. M., *The History of the King's Own Malta Regiment and the Armed Forces of the Order of St. John*, Valletta, Said International, 1989.

1. La politica militare toscana

La conformazione geostrategica del Granducato

Come dimostra il recente saggio di Nicola Labanca, il fascino che il progressivo "disarmo unilaterale" del Granducato di Toscana ha esercitato sulla cultura italiana del secondo Novecento deriva dal fatto di essere stata la prima formazione statuale della Penisola ad aver dovuto sperimentare quella riduzione della politica a mera amministrazione che costituiva anche l'ideologia del primo ministro napoletano Tanucci, non a caso esponente della cultura pisana. Ma proprio da questa empatia ideologica può derivare un fraintendimento della politica militare lorenese.

Occorre infatti sottolineare che questa politica non fu condizionata soltanto dall'"antimilitarismo" e dalla "filantropia" del granduca Pietro Leopoldo, ma soprattutto dalle carestie e dal dissesto finanziario dei primi anni 1760, amaro frutto del disordine tardo-mediceo, della subordinazione della Toscana alla grande politica austriaca e dello stridente contrasto fra le aspirazioni commerciali e coloniali del granduca Francesco Stefano e il particolare statuto internazionale di Livorno. Uno statuto che di fatto riduceva il granducato a stato-cuscinetto, a sovranità limitata e neutralità disarmata, titolare di un territorio amputato di tutte le posizioni strategiche, che doveva la sopravvivenza non già a virtù propria bensì al comune interesse delle Grandi Potenze di mantenere un porto franco, commerciale e militare, nell'Alto Tirreno.

La libertà e neutralità del porto di Livorno, dichiarata nel 1676 da Cosimo III, nel 1718 si era infatti trasformata in una limitazione internazionale della sovranità granducale in forza del trattato di Londra, accettato solo nel 1736 dall'ultimo granduca mediceo. Il vincolo internazionale fu poi ribadito dai successivi trattati di Vienna del 1738, di Aix la Chapelle del 1748 e di Parigi del 1763 e infranto solo trent'anni dopo da una convenzione imposta dalla flotta inglese. La sovranità granducale si riduceva in sostanza al difficile onere di difendere la neutralità di una piazza considerata non difendibile dalla parte di terra e non in grado di resistere ad un consistente attacco dalla parte di mare.

La città, munita di 5 bastioni e 3 rivellini inclusi il Forte del Porto e la Fortezza Nuova, era allora tutta raccolta a Nord della Darsena, divisa in 2 angusti bacini e protetta a mare dalla Fortezza Vecchia. Il Porto, subito sotto la Darsena, era collegato al bastione meridionale della città e difeso

verso terra da 2 bastioni e dalla batteria di Porta Trinita e verso il mare da 1 fortino con piattaforma e dalla batteria dello scoglio. Sulla costa meridionale, nell'attuale comprensorio dell'Accademia navale, sorgevano la casermetta dei cavalleggeri e il lazzaretto di San Jacopo.

Governata da un generale, con 35.000 abitanti e una guarnigione di 1.500 uomini, Livorno era la nuova base delle 3 o 4 galere mantenute fino al 1748 e amministrate dai 700 cavalieri di Santo Stefano, un Ordine equestre fondato a Pisa nel 1561 da Cosimo I e che ancora nel 1765 destinava alla nuova marina lorenese 12.000 corone, oltre un sesto delle sue rendite annue. Ma era anche una città internazionale e tollerante, con le sue forti colonie di mercanti stranieri, con la più prospera, numerosa e libera comunità ebraica d'Italia e con le sue 4 logge massoniche di obbedienza inglese discretamente controllate da Horace Mann (1701-86) ambasciatore a Firenze dal 1740 (il nuovo governo lorenese represse invece la massoneria fiorentina, nonostante l'affiliazione massonica del granduca Francesco Stefano).

Pur includendo parte del versante romagnolo degli Appennini, il territorio granducale era più piccolo dell'attuale Regione Toscana. Un terzo della costa, 70 miglia su 200, era soggetto ad altri sovrani. I domini settentrionali, Pontremoli e Pietrasanta, erano *enclaves* circondate da territori indipendenti, come la repubblica di Lucca e i ducati di Massa e Carrara, o posseduti dai duchi di Parma e di Modena, come l'Alta Lunigiana e l'Alta Garfagnana. Metà dell'Elba, il principato di Piombino, Talamone ed Orbetello erano sotto la sovranità del regno di Napoli. Portoferraio, la vecchia Cosmopoli medicea, era l'unica base navale sotto piena sovranità toscana, munita di fortezza, arsenale e loggia massonica e capace, in caso di guerra, di ospitare 2 *men-of-war* inglesi.

Murate o meno, già dalla fine del Cinquecento tutte le città granducali tranne Livorno erano di fatto città aperte. Mai più assediata dopo il 1530, sulle due rive dell'Arno Firenze aveva due fortezze, innestate nella quinta cerchia delle mura: sulla riva destra quella pentagonale di San Giovanni, detta "da basso", sulle colline della riva sinistra quella di Santa Maria in Belvedere presso la porta di San Giorgio, costruite nel 1533-34 e nel 1590 da Alessandro Vitelli e Bernardo Buontalenti. Nella fortezza da basso avevano sede la fonderia, un'armeria per 30.000 uomini e la prigione di stato.

Ventiquattro rocche e fortezze minori, non tutte presidiate, sorvegliavano i confini senza poterli difendere. In Versilia era Pietrasanta, in Lunigiana il castello di Pontremoli e la Brunella di Aulla, in Garfagnana Barga e Montecarlo. L'Abetone e Pescia guardavano il confine col territorio estense del Frignano. I passi della Futa e del Muraglione, tra Romagna (pontificia) e Mugello, erano vigilati da San Martino in

Mugello, Terra del Sole e Monte Poggiolo, il confine tra Montefeltro (pontificio) e Casentino dal Sasso di Simone. Sul restante confine pontificio Sansepolcro sbarrava la Val Tiberina; Lucignano, Arezzo e Cortona la Valdichiana; Radicofani il Viterbese; Sorano e Pitigliano il confine tra la Maremma e l'ex-ducato di Castro. A Nord della Maremma, tra Orbetello e Piombino, l'indifendibile confine con lo Stato dei Presidi era se non altro vigilato dal quadrilatero formato dalle fortezze interne di Grosseto e Massa Marittima e quelle costiere di Castiglione della Pescaia e Follonica. A Nord di Piombino e delle Colline Metallifere, la fortezza costiera di Cecina e quelle interne di Volterra e Poggibonsi collegavano il mare all'area del Chianti.

L'esercito da Giangastone a Francesco Stefano

Nel 1733 il duca di Montemar stimava le truppe medicee ad appena 2.500 fanti e 13.364 miliziotti scelti. Secondo Luigi Viviani, nel 1735 contavano invece 206 guardie alemanne (106 cavalleggeri e 100 alabardieri), 40 compagnie di forza variabile e 21 minori distaccamenti con 2.966 fanti (per lo più toscani con qualche elemento svizzero), 946 pezzi d'artiglieria, 9.507 fucili, 3 galere e 80.000 "ausiliari" delle "milizie di banda", con un bilancio di 231.823 scudi. L'amministrazione era ripartita fra tre uffici centrali: la Real segreteria di guerra, la Banca militare e lo Scrittojo delle fortezze, gli ultimi due posti alle dipendenze di due "ministri primari", il Collaterale generale delle milizie e il Provveditore delle fortezze e fabbriche di S.A.R.. Lo stato maggiore era formato dal governatore di Livorno (marchese Giuliano Capponi) e dai castellani delle fortezze da basso e di Siena (Cesare Doni e cavalier Voyer). I tre ufficiali avevano il grado di sergente generale e formavano collegialmente il Tribunale delle bande. Seguivano in rango 8 maestri di campo, grado attribuito ai governatori di Lunigiana, Pitigliano, Portoferraio e Grosseto, ai castellani di Pisa, Volterra e Belvedere e al comandante della banda di Prato (barone Velluti, Macman, Dolci, Bagnesi, Ferretti, Cotolendi, Bonsollazzi e Madò).

La piazza più importante era Livorno: assorbiva il 45 per cento del bilancio, con 18 compagnie (1.250), 176 pezzi d'artiglieria e 3.065 fucili. Seguiva Portoferraio col 19 per cento delle spese, 12 compagnie (560), 107 pezzi e 1.090 fucili. Le due fortezze fiorentine contavano 6 compagnie (379 uomini a San Giovanni e 240 al Belvedere), 101 pezzi e 2.525 fucili. Altre 2 compagnie (130) erano a Grosseto, 1 a Pisa (100) e 1 a Siena (60). Il resto guarniva 13 distaccamenti (30 uomini a Volterra, 25 alla Terra del Sole, 24 a Pontremoli, 23 a Pistoia, 18 a San Sepolcro, 15 a

Pitigliano e Sorano, 12 al Giglio, 12 a Cortona, 9 a San Martino, 8 a Monte Carlo, 7 a Salto della Cervia, 7 a Radicofani e 7 a San Miniato al Tedesco) nonchè 8 torri e rocche (Nuova del Marzocco, Vada, Castiglioncello, San Salvadore, Calafuria, San Vincenzo, Calagalera, Castiglione alla Pescaja, Campese, Castiglione).

Le bande, da tempo meramente nominali, erano ordinate in 3 "terzi" (di Romagna, di Lunigiana e di Maremma) con un totale di 36 bande di fanteria e 22 compagnie a cavallo (16 di carabinieri e 6 di corazzieri) così ripartite:

Terzi	**Romagna**	**Lunigiana**	**Maremma**
Bande	Ponte a Sieve	Prato	Valdelsa
"	Mugello	Pistoja	Volterra
"	Castrocaro	Montagne di Pt.	Casale
"	Rocca S.Casciano	Pescia	Massa
"	Sasso di Simone	Barga	Castiglion Pescaja
"	Borgo S.Sepolcro	Fivizzano	Grosseto
"	Casentino	Pontremoli	Pitigliano
"	Arezzo	Livorno	Castel del Piano
"	Castiglion F.	Pisa	Montalcino
"	Cortona	Cascina	Radicofani
"	Valdarno	Colline di Pisa	Chiusi
"	-	Empoli	Monte Pulciano
"	-	-	Lucignano
Carabinieri	Firenzuola	Montagne di Pt.	Volterra
"	Romagna	Pescia	Campiglia
"	Pieve S.Stefano	Colline di Pisa	Massa
"	Casentino	Rosignano	Grosseto
"	Valdichiana	-	Sovana
"	Valdarno	-	Radicofani
Corazzieri	Arezzo	Pisa	Montalcino
"	Cortona	Pistoja	Sinalunga

Nel luglio 1737, alla morte del granduca Giangastone, il reggente principe Marco di Craon fece abbassare le insegne medicee da Palazzo Vecchio e licenziò i paggi, i lanzi e le guardie alemanne, mentre le truppe austriache del generale Wachtendonk occupavano il granducato in attesa della formale presa di possesso da parte dell'erede, Francesco Stefano di Lorena e Bar. Completato il contemporaneo trasferimento alla Francia

della sovranità sul granducato di Lorena, le truppe lorenesi si trasferirono in quello di Toscana: partite il 30 novembre da Friburgo, giunsero a Firenze nel marzo-aprile 1738.

Una compagnia d'onore di 60 corazze toscane, comandata dal marchese Bernardino Riccardi, fu riunita con 60 guardie a cavallo lorenesi nel corpo della Gendarmeria toscana, mentre i 100 "lanzi" o "trabanti" (risalenti al 1541 e comandati dal barone Bindaccio Ricasoli) furono rimpiazzati dalla compagnia di 120 guardie svizzere che Francesco Stefano aveva capitolato nel 1731 con il cantone di Lucerna. La fanteria fu riordinata su 2 Reggimenti, quello lorenese delle Guardie (1 battaglione fucilieri e 1 compagnia granatieri) e quello di Toscana formato dalla vecchia fanteria medicea accorpata in 13 compagnie. La convivenza delle due aliquote nazionali non fu però facile e registrò continui screzi e duelli tra ufficiali toscani e lorenesi.

Per ridurre il debito pubblico, pari a 14 milioni di scudi nel 1737, furono venduti i beni allodiali della scomparsa dinastia medicea, aumentate le imposte e istituita la ferma generale. Crebbero però anche le spese militari: nel 1741 ammontavano a 2.163.182 lire toscane, di cui 189.298 per la gendarmeria e la guardia svizzera, 49.414 per le Bande, 252.000 per l'artiglieria e le fortificazioni e 234.000 per la marina.

Nell'autunno 1741 la Toscana fu scelta come base di operazioni del corpo di spedizione spagnolo in Italia. Il reggente, conte Diodato Emanuele de Ney e de Richecourt, negò il passo alle truppe che marciavano attraverso l'Appennino per invadere la Lombardia dal versante Adriatico, dichiarando però di dover cedere alla forza maggiore. Per sorvegliare i passaggi di truppe e impedire sconfinamenti dal percorso assegnato, fu comunque necessario aumentare il bilancio militare a 3.046.991 lire per rinforzare le guarnigioni di Livorno e Firenze e mantenere una forza di sicurezza lungo le frontiere terrestri. Quest'ultimo compito fu attribuito ad una nuova milizia scelta (Milizia Nazionale Toscana) di 1.008 cavalieri e 6.539 fanti ordinata su 1 reggimento di corazzieri e 3 di fanteria presidiaria corrispondenti ai vecchi terzi delle bande (Lunigiana, Romagne e Maremme). Il ripristino della milizia suscitò tuttavia un forte malcontento, sfruttato dalla dissidenza aristocratica e clericale che faceva capo al nunzio apostolico e al principe d'Ottaiano don Giovanni de' Medici.

Nell'ottobre 1742 l'Armata spagnola del generale Gages si radunò nuovamente nel Bolognese con l'obiettivo di installarsi in Toscana, ma il conte Traun, comandante delle forze austriache, lo prevenne sbarrandogli il passo ai Bagni della Porretta, mentre il generale Breitenwitz riorganizzava e potenziava le forze granducali formando a Pistoia un campo di 4.000 uomini col Reggimento delle Guardie e con la milizia nazionale

toscana. Nuovi allertamenti delle forze toscane al confine genovese e piacentino vi furono nel 1745-46 e nel 1748, in concomitanza con le operazioni dei belligeranti. Per risparmiare spese superflue, nel 1745 fu licenziata la guardia svizzera e nel 1746 anche la gendarmeria e la compagnia della guardia a piedi, sostituite nel 1747 da 1 compagnia di 120 guardie nobili formata dai cadetti delle migliori famiglie fiorentine.

La pace con le Reggenze e la mancata spedizione di Coromandel

E' noto che la Toscana lorenese fu il primo Stato italiano a impostare la sicurezza del commercio marittimo su un accordo generale con l'Impero Ottomano (15 maggio 1747) analogo a quello ottenuto da Venezia nel 1718, integrato da accordi con le reggenze nordafricane stipulati tra l'8 ottobre 1748 e il 23 dicembre 1749 con Algeri, Tripoli e Tunisi. Questa nuova politica consentì di rinunciare al mantenimento delle gloriose ma costose galere stefaniane, poste in disarmo con editto 10 ottobre 1748. L'azzardo pagò, perchè per almeno vent'anni le navi battenti bandiera granducale furono rispettate dai nordafricani, che sfuggivano alla caccia delle altre marine italiane proprio rifugiandosi sotto il cannone granducale. Ne scaturirono i due gravi incidenti diplomatici con Genova (1749) e Napoli (1751) di cui si è già accennato relativamente a tali marine.

Meno noto è il vero movente di questa spregiudicata politica, apparentemente pacifista e addirittura "terzomondista". Come scoperse quasi subito l'abile ambasciatore inglese Mann, il segreto intento del granduca-imperatore era infatti di recuperare risorse per poter finanziare una spedizione sulle coste del Coromandel, propostagli nel 1745 da due vecchi ufficiali inglesi dell'East India Company, il colonnello James Mill e il commodoro Acton, con l'obiettivo di impadronirsi del tesoro del *nabab* ed eventualmente detronizzarlo e occupare tutto il Bengala.

A tale scopo nel 1746 Francesco Stefano incaricò il tenente colonnello irlandese O'Kelly di reclutare 1 speciale Battaglione di Marina, accettando però esclusivamente sudditi granducali oppure austriaci di nazionalità italiana o tedesca, forse nella speranza di poter così evitare l'infiltrazione di spie inglesi o francesi. A tale scopo il granduca dispose il richiamo in patria di tutti i numerosi sudditi toscani che servivano in eserciti esteri, incluso quello svedese. Forte di 8 compagnie e 558 effettivi, il Battaglione era comandato da Jacques e Jean Ferra, tenente colonnello e maggiore. Gli altri 22 ufficiali erano il quartiermastro Linder, l'uditore e segretario Ferrari, i capitani Petit, Anselmi, Mainhard, Du Kisson, Ferra e Fournier, i primi tenenti Ponce de Leon, Longre, Montero, Toussaint,

Barail, Bausan, Santini e Sainte Croix e i sottotenenti Prieto, Montserrat, Latour e de Flammen.

Appena formato, il Battaglione fu inviato in addestramento a Portoferraio, mentre da Vienna l'imperatore gli fece spedire 2.000 nuovi fucili con baionetta e 260 pistole, evidentemente destinati anche ai previsti reparti di sepoys indigeni. Nel frattempo furono acquistate in Inghilterra 3 fregate da 40 cannoni (*Aquila*, *Alerion* e *Lyon*) risalenti all'inizio del secolo, il cui comando venne affidato ai capitani Thomas Smith, William Hutton e John Waller. Ma, informato da Mann, il governo inglese potè facilmente silurare il romanzesco progetto trattenendo in Inghilterra, fino al 1751, le navi granducali.

Il Reggimento di Toscana nella guerra dei sette anni

Nel 1750 furono disattivati i 3 reggimenti di frontiera e fu invece potenziata la difesa costiera di Livorno, costruendo una piattaforma alla Meloria. Nel 1753 la Guardia Nobile fu ridotta a 44 unità e la fanteria presidiaria toscana fu riorganizzata su 2 Reggimenti (1° e 2°) di 1.300 teste, su 3 battaglioni di 400 fucilieri e 2 compagnie di 43 granatieri. Il Battaglione di Marina fu classificato 3° Reggimento, ma su 2 soli battaglioni oltre alle 2 compagnie granatieri, e con una forza effettiva di 858 uomini. Per il reclutamento della fanteria regolare venne fissata una capitolazione decennale con rafferme quinquennali, mentre l'11 ottobre 1753 furono soppresse le milizie nazionali e il 3 novembre fu istituito in loro vece, a cura e spese delle comunità, il servizio delle guardie di sanità. Nel 1753 erano previste 1.600 unità: nel 1765 erano soltanto 1.015, con un onere extrabilancio di 238.631 lire. Nel 1755 si aggiunse a Campiglia 1 compagnia di 19 cavalleggeri guardie marine, saliti poi a 39.

L'obbligo di milizia era stato appena soppresso quando scoppiò la guerra dei sette anni. La formale indipendenza del granducato dall'Austria lo garantiva da un automatico coinvolgimento, ma nel 1757 Francesco Stefano richiese alla reggenza, nella sua qualità di imperatore di Germania, di fornirgli un contingente "imperiale" di 3.000 sudditi toscani, pari al 4 per mille della popolazione. Consapevole che un reclutamento di tali dimensioni avrebbe avuto gravi ripercussioni sull'economia toscana, il reggente Richecourt tentò strenuamente di opporsi alla richiesta, ma, colpito da emiparesi, fu sostituito dal commissario imperiale in Italia, l'avido e spietato maresciallo Antoniotto Botta marchese d'Adorno (1688-1774), figlio di un fuoriuscito genovese, che undici anni prima, durante la guerra di successione austriaca, aveva brutalmente taglieggiato e angariato, e poi invano assediato, la Superba.

Così il 31 gennaio 1758 il granduca e l'imperatrice conclusero a Vienna la convenzione per un Reggimento di 3.120 uomini, su 24 compagnie, 6 di granatieri e 18 di fucilieri, riunite in 4 battaglioni. Il Reggimento fu costituito con aliquote dell'esercito granducale dal colonnello lorenese Gondrecourt. L'allestimento si rivelò tuttavia molto più laborioso del previsto, e lo stesso Botta Adorno dovette rispondere all'Imperatore per uno scandalo relativo alle forniture reggimentali. Il commissario di guerra di Siena scrisse che l'abbigliamento dell'ultimo scaglione, tratto dal 3° Reggimento, "faceva orrore": uniformi "lacere" e "rattoppate", sciabole rotte, fucili senza cinghie. Inoltre, per sorvegliare il transito delle truppe e dei rifornimenti e dare la caccia ai disertori, nel 1758 si rese necessario costituire a Pisa 1 Reggimento di 509 dragoni su 9 compagnie, inclusa 1 di granatieri a cavallo impiegata nei servizi d'onore nella capitale.

Verso la fine del 1758 i toscani raggiunsero il fronte boemo al comando del colonnello lorenese von Theillères e nel 1759 furono aggregati al Corpo de Ville in Sassonia (Slesia). Impiegati all'assedio di Neisse, ebbero forti perdite alla battaglia di Liegnitz (15 agosto 1759). Per ripianare le perdite subite nelle prime due campagne (957), alla fine del 1759 fu ordinata una leva obbligatoria e, grazie all'opera dei dragoni, la Toscana potè somministrare 1.376 coscritti. Ma sia il reclutamento, sia il crescente numero di espatri per renitenza alla leva forzata, spopolarono a tal punto le campagne che nel 1761, ad istanza del Consiglio di Reggenza, l'Imperatore accettò di convertire il carico militare in un tributo di 60.000 fiorini a carico delle comunità, per levare in Germania gli altri 800 complementi occorrenti. Renitenti ed espatriati vennero amnistiati nel 1762 con *motu proprio* imperiale. Intanto il Reggimento fece la campagna del 1760 inquadrato nell'Armata di Loudon e nel 1761 il tenente colonnello von Goeben ne assunse il comando interinale. Il reggimento fu sciolto nel giugno 1763. I reduci furono rimpatriati e il generale Gondrecourt subentrò al conte di Salins nel comando delle Armi lorenesi.

L'ordinamento del 1765

Nel 1765 lo stato maggiore contava 2 maggiori generali (Gondrecourt a Firenze e Bourbon Del Monte a Livorno) con stipendio annuo di 14.472 lire e 1 generale (Latour a Firenze) con stipendio di 7.472 lire. I colonnelli erano 9, con stipendi di lire 8.400 (artiglieria), 8.297 (dragoni), 7.000 (fanteria) e inferiori per i governatori di Portoferraio (Villeneuve), Grosseto (Corny), Pistoia (O'Kelly) e Pontremoli (Dumesnil). Le piazze di Pisa, Arezzo e San Martino erano governate dai maggiori Roussillon,

Ferra e Champlon. Tra i pensionati figuravano altri 6 ufficiali del disciolto battaglione di marina (Petit, Fournier, Mainhart, Prieto, Longre e Montero). Capitano della guardia nobile, con paga annua di 6.000 lire, era il conte Antonio di Thurn.

I servizi amministrativi includevano 1 segretario di guerra, 6 impiegati, 1 uditore generale e 6 uditori, 3 profossi, 1 revisore dei conti (Paur), 1 commissario generale, 2 commissari di guerra (Stoelzlin e Testori), 4 quartiermastri, 18 cappellani, 28 chirurghi, 20 torrieri, 2 castellani, 3 guardamagazzeni, 10 oboisti, 8 addetti al corpo degli ingegneri e 34 all'Arsenale di Livorno e ai 13 magazzini d'artiglieria.

Complessivamente gli ufficiali erano 210, inclusi 3 delle guardie, 18 delle piazze, 123 di fanteria, 13 dei dragoni, 9 d'artiglieria, 6 ingegneri, 12 di marina, 11 presidiari e 15 pensionati. Le truppe avevano il seguente ordinamento:

- 1 compagnia di 75 guardie nobili
- 3 reggimenti di fanteria (1°, 2°, 3°) con complessive 42 compagnie di 100 teste (6 di granatieri e 36 di fucilieri riunite in 8 battaglioni)
- 1 reggimento dragoni (234) a Pisa su 3 compagnie di 78 teste e 50 cavalli
- 1 battaglione d'artiglieria (205) su 2 compagnie di 100 teste
- 1 corpo degli ingegneri (14)
- 1 compagnia autonoma a Grosseto su 221 teste (4 sezioni)
- 3 presidi autonomi: Volterra (24), 8 torri di Livorno (42) e Isola del Giglio (20)
- 39 cavalleggeri guardie marine a Rosignano, Campiglia e Castagneto
- 446 invalidi a Pisa (153), Siena (57), Pistoia (56), Terra del Sole (25), Monte Carlo (25), Pontremoli (31), San Martino (32), Arezzo (40) e Volterra (27)

La politica militare di Pietro Leopoldo

Le riduzioni progressivamente apportate dal nuovo granduca Pietro Leopoldo alle forze militari toscane non possono essere spiegate unicamente con il suo pur indubbio pregiudizio antimilitare. Nel primo decennio del suo governo, infatti, le riduzioni non appaiono destinate a recuperare risorse per impieghi civili, bensì a razionalizzare la spesa militare tagliando rami secchi, come vecchi castelli e inutili stati maggiori reggimentali e di piazza, non solo per finanziare l'impianto delle moderne dogane ma anche per ammodernare e potenziare l'artiglieria e la marina, necessarie per difendere i rifornimenti vitali nuovamente minacciati dalla pirateria, e ciò nel complesso scenario internazionale determinato dalla guerra russo-turca, quando Livorno fu utilizzata come scalo invernale dalla squadra russa del Baltico. Né bisogna dimenticare che non appena insediato il giovane granduca dovette fronteggiare due gravi emergenze

finanziarie: il rimborso all'imperatrice vedova dei crediti del coniuge Francesco Stefano (2 milioni di fiorini, poi transattivamente ridotti a 1.2) e la contrazione di un debito di 600.000 scudi con privati genovesi per provvedere all'acquisto di grano, reso necessario dalle carestie del 1764 e 1766-67. Questa emergenza determinò una prima svolta della politica finanziaria, influenzata dalle teorie fisiocratiche e liberiste del segretario alle decime Gian Francesco Pagnini (1715-89), con l'abolizione dell'appalto generale delle finanze, l'unificazione doganale affidata a Francesco Maria Gianni (1728-1821), l'abolizione delle tasse sull'artigianato e il ricorso all'imposta straordinaria sui poderi, prorogata fino al 1777.

La vera svolta disarmista avvenne soltanto nel 1774, anche, come sostiene Labanca, per reazione preventiva contro il pericoloso "spirito di partito" che si stava insinuando nell'esercito e la "vanità degli ufficiali" che a giudizio del granduca li aveva spinti a richiedere accrescimenti di forze del tutto incongrui per il peso politico del granducato. Nuove riduzioni si ebbero nel 1778-81, incluso il disarmo delle 2 fregate acquistate per difendere i convogli di grano attaccati dai barbareschi e impiegate onorevolmente nella sfortunata spedizione spagnola contro Algeri (*v. infra*). Anche su questa decisione può aver pesato l'intento di evitare ogni possibile coinvolgimento della Toscana nella guerra navale anglo-borbonica del 1778-83.

Ma con tutta evidenza lo scopo primario dei tagli alle spese superflue, non soltanto militari, era di carattere finanziario: accumulare cioè l'avanzo primario necessario per ridurre il debito pubblico e reinvestire i capitali nello sviluppo socioeconomico, nonchè per sostituire l'imposta fondiaria con le imposte indirette, obiettivi perseguiti e raggiunti, sia pure a caro prezzo politico e sociale, da Gianni, critico delle teorie fisiocratiche e portavoce del moderno capitalismo agrario.

Del resto la riduzione delle spese militari fu, in cifre assolute, meno vistosa dei tagli alla forza bilanciata. Il bilancio militare del 1765 ammontava a 2.442.867 lire toscane, pari a 91.607 sterline, circa un quinto delle entrate e un quarto delle spese granducali, appena il 4 per cento in più della media degli 8 bilanci anteriori alla guerra dei sette anni (2.352.000). Malgrado le prime riduzioni dell'apparato militare operate da Leopoldo I, la media del 1767-74 si mantenne a 2.265.000 lire accrescendo anzi la propria incidenza a circa il 30 per cento delle entrate, e solo nel sessennio 1775-80 scese appena sopra i 2 milioni. Quella che diminuì fino a dimezzarsi fu invece l'incidenza delle spese militari sulle entrate, perchè a partire dal 1778 queste ultime crebbero fino a raddoppiare, toccando nel 1785 il massimo di oltre 20 milioni e consentendo di accumulare un avanzo primario di quasi 39 milioni, destinato per un terzo alla cancellazione del debito pubblico (ridotto ad 1/3 nel 1790), per un quarto ai lavori pub-

blici, per quasi altrettanto allo sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio e per il resto a scopi sociali, dalla sanità (8 per cento) alla pubblica istruzione (2.6).

Nel 1767 i 3 reggimenti furono contratti in un unico Reggimento che assunse il nome di Real Toscano. Il nuovo ordinamento eliminò due terzi degli ufficiali ma soltanto un terzo della truppa, perchè fu raddoppiata la forza delle 15 residue compagnie reggimentali, di stanza un terzo a Firenze e due terzi a Livorno. Inoltre vennero costituite altre 5 grosse compagnie, due (franca e urbana) per il presidio di Portoferraio e tre per la vigilanza costiera a Grosseto, Campiglia e Pietrasanta (431 fanti e 112 cavalleggeri). In tal modo la fanteria conservò un organico di 4.000 uomini, solo un terzo in meno del 1765. Più drastica fu la riduzione dei dragoni, contratti a 1 squadrone di 101 teste. Nel 1774 i granatieri di stanza a Firenze, colpevoli di disordini e risse coi birri, furono ceduti per punizione al nuovo Reggimento presidiario istituito dall'Ordine di Malta.

Il nuovo ordinamento del 1776, proposto dal segretario di guerra Gherardo Maffei, accentuava il carattere meramente presidiario delle forze terrestri, accrescendo l'autonomia amministrativa e logistica dei 3 maggiori presidi. Inoltre sopprimeva la guardia nobile, trasferendone le funzioni d'onore ad un nuovo corpo di gendarmeria (Guardia reale) con compiti di pubblica sicurezza nella capitale, riduceva la durata della capitolazione a 8 anni e il numero degli ufficiali a 60. Restava infine 1 solo generale maggiore, che riuniva le due cariche di governatore civile e militare di Livorno e di comandante generale delle armi granducali:

- 3 stati maggiori di piazza: Firenze (13), Livorno (8), Portoferraio (12)
- 3 ospedali militari: Firenze (9), Livorno (16), Portoferraio (7)
- 1 Reggimento Real Toscano (1.814) su 10 compagnie di 180 teste a Livorno, riunite in 1 battaglione presidiario di 6 compagnie e 1 mobile di 4
- 1 R. Battaglione (783) su 4 compagnie di 169 teste a Firenze
- 1 compagnia franca di 180 teste a Portoferraio (unità di punizione)
- 1 compagnia urbana di 168 teste a Portoferraio (per la custodia di quella franca)
- 3 presidi con 149 fucilieri e 55 cavalleggeri a Campiglia (14+38), Grosseto (99+11) e Pietrasanta (35+6)
- 1 guarnigione della Gorgona: 28 uomini inclusi 1 artigliere e 22 fucilieri.
- 1 compagnia di 71 dragoni a Pisa
  1 compagnia di 150 artiglieri di cui 25 a Firenze
- 184 guardie reali a cavallo e a piedi

In origine il piano prevedeva 1 compagnia urbana anche a Livorno, per sostituire i regolari nei posti di guardia esterni, da dove era più facile disertare (disertavano con maggiore frequenza i soldati di nazionalità francese e piemontese, soprattutto per poter fruire di un nuovo premio di ingaggio arruolandosi nuovamente in altri eserciti italiani). Da notare che

le 14 compagnie di fanteria includevano 1 *fuerierschitz* e 16 "anspezzate" e quelle di Livorno anche 7 "anziani".

L'11 aprile 1780 il Battaglione di Firenze fu sciolto e sostituito da 4 compagnie di truppa civica di 105 teste, che distaccavano ogni giorno 40 uomini alle porte della città. Il 14 settembre anche la compagnia veterana di Pisa fu sostituita da 138 civici. Il 12 luglio a Massa e Pitigliano furono costituite altre 2 compagnie di milizia di 66 fanti e 20 cavalleggeri. Il 12 settembre il presidio di Pontremoli fu rimpiazzato dalla compagnia di truppa civica della Lunigiana. Un'altra fu costituita per i presidi di Borgo San Sepolcro, Montevarchi e Anghiari e altre ancora ad Arezzo, Cortona e Castel Fiorentino.

Si dovette però constatare che a Firenze i civici non bastavano e pertanto nel 1782 il presidio di Firenze fu ricostituito con 4 compagnie distaccate da Livorno. Nel 1783 il granduca rivide personalmente i ruoli della guardia nobile, riorganizzata su 5 squadre al comando del colonnello Lelio Cerretani.

Nel 1787, quando il bilancio militare raggiunse il minimo storico di 1.632.507 lire, appena il 14 per cento delle entrate, Gianni sosteneva che occorrevano altre riduzioni, perchè le truppe permanenti, "oziose per mancanza di nemici", davano al popolo "impressione di tetro spavento" e approfittavano della propria funzione avendo "incominciato a conoscere che la sicurezza dipende da loro e che il principe le comanda con autorità ma senza forza da costringerle ad obbedire". Tuttavia le concrete esigenze di governo e di polizia imposero quasi subito una lieve inversione di tendenza. Infatti il 29 luglio 1788 fu istituita un'aliquota di soldati addetti alle dogane di frontiera e il nuovo Piano Militare riportò il bilancio del 1789 a 1.779.928 lire destinando l'aumento alla costituzione di 5 nuove compagnie regolari per il presidio di Pisa, Pistoia, Pitigliano e Arezzo e delle rocche al confine con la Romagna.

La Toscana nella guerra della prima coalizione

Nel 1790 la sovranità di Leopoldo I sul Granducato si risolse di diritto con la sua successione sul trono imperiale al fratello Giuseppe II. Il suo ultimo atto di governo quale granduca fu, il 22 febbraio, di ordinare lo scioglimento della guardia reale a cavallo e delle 4 compagnie di linea distaccate a Firenze, assegnando il servizio di sicurezza della capitale all'autorità di polizia istituita nel 1784 (Presidenza del Buongoverno) e la custodia delle chiavi al corpo di guardia di Palazzo Pitti. Tre mesi dopo, il 9 giugno, un tumulto popolare sobillato dalla fazione reazionaria e clericale ottenne l'allontanamento di Gianni dal Consiglio di reggenza pre-

sieduto dal senatore Antonio Serristori e rese necessario l' intervento delle truppe austriache.

Per consentirne il ritiro, il secondogenito Ferdinando, proclamato granduca nel 1791, dovette nuovamente accrescere le spese militari, aumentando di oltre due terzi la fanteria regolare (da 2.285 a 3.875 uomini) e ricostituendo la Guardia del corpo a cavallo, il Battaglione di Firenze e il Reggimento Dragoni di Pisa.

Influenzato dall'atteggiamento pacifista dei suoi consiglieri, capeggiati dal gran maestro di corte Federigo Manfredini, detto "il marchese giacobino", il 28 aprile 1792, una settimana dopo la dichiarazione di guerra francese contro l'Austria, Ferdinando III fece ripubblicare la legge emanata dal padre nel 1778 sulla neutralità di Livorno e degli altri porti toscani, incluso Portoferraio. In autunno, temendo uno sbarco francese sulle indifese coste toscane per marciare su Roma o Bologna, la corte pontificia fece pressioni per indurre Firenze a rompere la neutralità, ma il granduca rispose che la costa toscana non era difendibile. Nell'ottobre 1792 emanò il nuovo codice penale militare, nel gennaio 1793 allacciò relazioni diplomatiche con la Francia regicida e in febbraio invitò il papa ad imitare il suo esempio e a punire i responsabili dell'omicidio di Bassville. In una lettera del 6 aprile al nuovo imperatore Francesco II il granduca dichiarò che bastavano 2 navi per demolire le difese di Livorno, manifestando però la disponibilità a riarmare sotto la garanzia di una guarnigione austriaca e di una flotta alleata.

Firenze faceva conto su quella spagnola, promessa dal duca d'Alcudia. In maggio fu invece l'ambasciatore inglese, Lord Hervey, a rinnovare le pressioni per un impegno militare. Il 22 luglio la squadra dell'ammiraglio Samuel Hood entrò a Livorno accolta dall'entusiamo della popolazione e dalla freddezza del governo granducale, che si mantenne neutrale anche dopo l'occupazione inglese di Tolone. Soltanto a seguito dell'*ultimatum* trasmesso da Lord Harvey, Firenze si rassegnò ad espellere i francesi e a sottoscrivere la convenzione del 28 ottobre con la quale si impegnava a mettere a disposizione degli inglesi tutti i propri porti senza limitazioni di sorta.

Nel maggio 1794 la flotta inglese lasciò Livorno per attaccare la Corsica e il governatore Francesco Seratti, un risoluto avversario della rivoluzione, mise a punto un piano di difesa della piazza che prevedeva l'impiego di 4.000 regolari napoletani sostenuti da 3.000 miliziotti lucchesi e 5.000 livornesi. Dal canto suo il granduca accrebbe le dotazioni di guerra della piazza, autorizzò il transito della cavalleria napoletana diretta in Alta Italia e il 22 luglio autorizzò la costituzione di un corpo di 402 cacciatori volontari della città di Livorno su 6 brigate con 2 ufficiali e 65 uomini. A seguito di tali

misure il 28 settembre il ministro Antonio Serristori poteva rassicurare Vienna sulle capacità di difesa della piazza.

In giugno fu inoltre ricostituito anche il Corpo delle Bande, posto alle dipendenze del generale comandante la guarnigione di Firenze, con l'assistenza dell'Auditore, di un cancelliere e di 2 scrivani. Inquadrato da 4 colonnelli, il corpo contava 12.000 militi dai 18 ai 50 anni, su 48 compagnie di 253 volontari a piedi e a cavallo riunite in 4 battaglioni di 3.038 effettivi, corrispondenti al Dipartimento di Firenze e alle province di Pisa e di Siena Superiore e Inferiore. La fanteria era armata di fucile, baionetta, paloscio e giberna, con la distinzione della spada a sergenti e forieri. L'armamento dei cavalleggeri includeva carabina, coppia di pistole, sciabla e giberna.

Ma i rapporti con gli inglesi, già tesi, furono ulteriormente aggravati dal duello fra il conte Francesco Carletti, esponente del gruppo filofrancese, e il nuovo ambasciatore William Frederick Windham che l'aveva deliberatamente insultato chiamandolo "*Jacobin cocu*". Poco dopo Carletti compì una missione segreta a Genova da François Cacault, capo dell'apparato clandestino francese in Italia e intavolò un negoziato concluso a Parigi con l'accordo del 9 febbraio 1795 che ripristinava la neutralità dei porti toscani e inaugurava la serie delle successive defezioni dalla Prima Coalizione.

L'Inghilterra, ancora padrona di Livorno, non reagì all'accordo che non modificava la situazione di fatto. Il governo granducale si limitò a sostituire il governatore Seratti col generale Francesco Spannocchi, e a stroncare con la maniera forte la nuova insurrezione contro il caro pane scoppiata in aprile ad Arezzo, Cortona e Prato. Nel giugno 1796 una delegazione fiorentina accolse Napoleone che alla testa delle truppe francesi marciava dal ducato di Modena per occupare Livorno, col pretesto di volerne garantire la neutralità. Gli inglesi risposero col blocco navale, che assestò un colpo durissimo alle finanze e all'economia toscane. Nel triennio 1794-96 il bilancio militare granducale tornò oltre il livello del 1765, con una media di 2.610.446 lire. Nel biennio successivo il mantenimento delle truppe d'occupazione francesi e i tributi di guerra lo fecero ulteriormente salire a 3.393.134. Il bilancio del 1797 prevedeva una forza di 4.480 uomini:

- 48 guardie reali a cavallo e 156 a piedi (lire 156.631)
- 2.531 fanti del Real Toscano (lire 1.063.234)
- 300 dragoni (lire 309.307)
- 177 artiglieri (70.929)
- 20 addetti alle fortificazioni (255.813)
- 777 fanti delle compagnie autonome di Grosseto (222), Portoferraio (100), Campiglia (255), Pietrasanta (109) e Giglio (91) (lire 275.519)

- 137 marinai (lire 136.205)
- 30 stipendiati, 25 aggregati, 23 commissari di guerra e 145 invalidi (lire 154.999).

2. *Aspetti dell'ammodernamento militare*

L'Istituto dei cadetti di Livorno

Il 10 giugno 1769 venne regolamentato l'Istituto per i cadetti del Reggimento Real Toscano, con sede nella Fortezza Vecchia di Livorno. L'ispettorato dell'Istituto era attribuito al capitano di Palazzo coadiuvato dal capitano Debout. L'ammissione era limitata ai figli delle famiglie nobili o degli ufficiali superiori, di età tra i 14 e i 18 anni, cui le famiglie dovevano corrispondere, in rate semestrali anticipate alla Banca militare, un assegno mensile di 28 lire fintantochè non fossero stati promossi capitani.

Il regolamento dichiarava l'intenzione di limitare l'accesso alla carriera militare soltanto ai cadetti e agli ex allievi dell'Accademia dei Nobili di Firenze, previo pubblico accertamento delle loro cognizioni matematiche. I cadetti migliori sarebbero stati proposti per l'impiego presso le truppe austriache, con riserva del granduca di richiamarli al proprio servizio "col dovuto avanzamento". Tuttavia i posti da cadetto erano soltanto 12. Altri 6 cadetti (Antonio Vanneschi, Jacopo Fournier, Odoardo Barberino, Pietro Castiglioni, Jacopo Civinini e Giovanni Frugoni) che "per età o altre cause" non potevano essere ammessi nell'Istituto, erano nominati "cadetti alle bandiere" con uniforme da sergente.

Il personale includeva 2 docenti di matematica (dottor Pigri) e disegno (David Mirabelli di Portoferraio), 5 maestri di storia, geografia, scherma, francese e tedesco, 1 cuoco, 2 parrucchieri e 1 sarto. L'istruzione era completata da un corso di artiglieria e fortificazione tenuto da un ufficiale del genio, nonchè dall'addestramento pratico al servizio di compagnia effettuato durante le vacanze estive. Gli esami annuali si svolgevano alla presenza del generale comandante delle armi.

L'artiglieria e gli ingegneri

Sottoposta al Provveditore delle fortezze e fabbriche, all'epoca il senatore Pier Filippo Uguccioni, e amministrata dal relativo Scrittoio, nel 1723 l'artiglieria toscana contava 643 cannoni di 13 calibri, di cui 214 nei forti fiorentini di San Giovanni Battista e del Belvedere, presidiati da 151 uomini. Altri 164 cannoni erano a Livorno, 101 a Portoferraio, 48 a Pisa, 32 ad Arezzo, 18 a San Martino al Mugello e 66 a Grosseto. I mortai erano

40, da 100 a 3000 libbre. Il citato rapporto del 1735 da invece un totale di 946 pezzi, di cui 240 cannoni, 81 quarti di cannone, 52 colubrine e quarte colubrine, 193 sagri, 14 falconi, 102 falconetti, 56 smerigli, 142 petrieri e 66 mortai, ripartiti tra 18 fortezze e rocche (San Giovanni, Belvedere, Pisa, Livorno, Portoferraio, Grosseto, Radicofani, Siena, Sorano, Pitigliano, Cortona, Montepulciano, Pietrasanta, San Sepolcro, Terra del Sole, Arezzo, San Martino, Pistoja, Montecarlo). I costi di fusione dei cannoni variavano da 600 a 1.500 scudi a seconda del calibro, quelli dei mortai erano inferiori (200-300 scudi). Nel 1738 l'artiglieria contava 34 teste impiegate alle Isole e Torri del Litorale. Nelle fortezze erano invece impiegati i bombardieri, classificati fra le milizie ("truppe di bande").

Nel periodo lorenese l'amministrazione dell'artiglieria e delle fortezze fu attribuita ad una Direzione generale con a capo il colonnello inglese Edward Warren, che fra il 1739 e il 1749 rilevò le piante di 15 fortezze di prima classe, 11 di seconda e 28 torri e castelli delle Isole e del Litorale armati con spingarde e cannoni da 3/4 a 20 libbre.

Il 29 gennaio 1748 il gran consiglio di Reggenza approvò il piano di Warren per formare un Battaglione su 3 compagnie di 100 artiglieri dislocate a Firenze, Livorno e Portoferraio più, ad Arezzo, i quadri di una quarta compagnia, con un bilancio di 10.000 fiorini (76.000 lire). Il materiale efficiente includeva 862 pezzi di bronzo, di cui 275 a Livorno, ma, per esigenze di standardizzazione con l'artiglieria austriaca, ne furono commissionati altri 174 del nuovo calibro di Norimberga.

Nel 1754 l'artiglieria e le fortezze costavano 240.562 lire, circa un ottavo del bilancio militare. Quasi un terzo della somma era destinato al personale e due terzi al materiale e ai lavori, finanziati da uno speciale assegno imperiale. Per limitare la spesa, nel 1754 l'imperatore ridusse le compagnie a 2 con 175 artiglieri e vietò la fusione di nuove artiglierie, dato che il materiale contava 733 cannoni, 52 colubrine, 55 petrieri e 125 cannoni nuovi cal. Norimberga. Ma secondo Warren ne occorrevano ancora 15 da 4 libbre e 24 da 1 e nel 1756 chiese di fondere 30 nuovi mortai moderni utilizzando colubrine e cannoni da 60 esistenti a San Giovanni Battista. Il consiglio dette parere negativo, sostenendo che l'unico intento di Warren era di favorire il primo fonditore Giovanni Domenico Moreni (discendente di Andrea, fonditore sotto i Medici) rimasto disoccupato e costretto a licenziare gli operai. Warren chiese di conferirgli almeno il grado di tenente, e quello di sottotenente a suo nipote Alessandro Tognozzi, abile operaio. Il Consiglio non concesse i gradi, ma accordò comunque un aumento di stipendio di 4 scudi al mese. Inoltre, incurante delle proteste e preghiere del colonnello, il Consiglio ordinò di cancellare l'arme della famiglia Warren posta ad ornamento della volata di 30 cannoni da 24.

A Warren, morto nel 1760, subentrò il maggiore barone Giuseppe de Baillon, in seguito promosso tenente colonnello e infine, a domanda, colonnello. Nel 1765 erano addetti agli arsenali 34 provvisionati inclusi 1 segretario, 1 cassiere, 2 armaioli, 1 fonditore e 1 magazziniere a Livorno e altri 12 magazzinieri in altri presidi. Il battaglione era su 2 compagnie con 205 effettivi, inclusi 9 ufficiali. Il corpo degli ingegneri contava 2 capitani, 4 subalterni, 3 conduttori (soprintendenti ai lavori), 2 maestri di matematica e disegno, 1 picchiere e 2 cadetti. L'onere era di 296.000 lire (11.105 sterline) di cui il 39 per cento per il personale e il 61 per il materiale e i lavori, sempre corrispondente a un ottavo del bilancio militare.

Nel quadro delle economie leopoldine, già nel 1767-68 furono disarmate la fortezza di Grosseto e varie torri e rocche secondarie. Seguirono nel 1774 Pistoia, nel 1775 Montecarlo, nel 1778 Pietrasanta, Siena e Arezzo, nel 1781 Pisa e altre torri e rocche, nel 1784 San Martino al Mugello. Ciononostante le spese per l'artiglieria e il genio crebbero ad una media di circa 330.000 lire nel 1771-75, di cui il 28 per cento per il personale e il 72 per materiale e lavori. Fu anche accresciuto il corpo degli ingegneri, dotandolo di 1 proprio comandante e aggiungendo all'organico altri 3 conduttori e 6 cadetti. Nel 1773 venne compilato un *Breve trattato d'artiglieria*, manoscritto, ispirato all'*Artillerie raisonnée* del Le Blond e ad altri autori francesi, mentre nel 1778 furono stabiliti vari "esercizi" e "scuole" teoriche.

Nel 1777 furono soppressi anche la Direzione generale e il corpo degli ingegneri, devolvendone le funzioni ai singoli comandi di presidio. Nel 1778, alla morte di Baillon, il battaglione fu ridotto a 1 sola compagnia di 150 teste, inclusi 4 ufficiali, agli ordini del maggiore Francesco Maillard. Il materiale (cannoni da 4 a 55 libbre e mortai fino a 160), contava 185 bocche da fuoco a Livorno, 119 a Firenze e 80 a Portoferraio. In tal modo nel 1779 il bilancio dell'artiglieria si ridusse ad appena 78.000 lire, metà per il personale e metà per il materiale e i lavori. Nel 1789 le spese per il personale dell'artiglieria salirono però nuovamente a 53.846 lire. Nel 1797 il corpo contava 177 artiglieri, 20 addetti alle fortificazioni e un bilancio di 326.742 lire.

La marina lorenese

Finalmente consegnate nel 1751, comandate da Acton e amministrate dal connazionale Lowther, ingaggiati per complessive 30.250 lire (1.134 sterline) annue, le vetuste ed inutili fregate rimasero per dieci anni un beffardo monumento all'accortezza inglese e al velleitarismo coloniale dell'imperatore lorenese. Dopo aver emanato nel 1750 le *Ordinanze per il*

buon regolamento e governo delle navi da guerra, dal 1751 al 1760 Francesco Stefano, cercò invano di disfarsi dei 3 velieri mettendoli a carico della città di Livorno: malgrado il parere favorevole del governatore Carlo Ginori, nessuno volle accollarsi le spese necessarie per trasformarli in mercantili, oltretutto debitamente disarmati ai sensi dei trattati sottoscritti con i nordafricani.

Con la guerra dei sette anni e la resistenza corsa all'occupazione francese le acque toscane furono di nuovo infestate dalle flotte e dai corsari dei paesi belligeranti. Di conseguenza si rese necessario ammodernare la difesa costiera: fra il 1758 e il 1766 furono costruiti o ristrutturati 5 fortini a Nord di Livorno e rinforzata a Sud la Villa granducale alla foce del Cecina. Nel 1758 furono inoltre acquistati gli *snow* (detti in toscano "brigantini senau") *Rondinella* e *Ussaro*. Comandati dai capitani Michele Burgesi e Robert Brown avevano un equipaggio di 36 uomini e imbarcavano 2 cavalieri stefaniani, 6 cannonieri e 36 soldati. Nel 1760 fu allestita anche la fregata *Aquila*, con un equipaggio di 77 uomini più 7 cavalieri, 12 cannonieri e 80 soldati, la quale catturò il corsaro *Prussien* e la polacca *Annunziata*, ma nel 1761 tutte le unità erano talmente malandate che ci si limitò a rinnovare le patenti degli ufficiali, attingendo per la prima volta alla cassa dell'Ordine stefaniano, senza assegnare comandi particolari (ma John Acton, nipote del commodoro, ottenne un posto da sottotenente, assieme a Ulrich Liebetrau e ai cavalieri stefaniani Giuseppe Pecci e Angelo Guillichini). L'*Aquila* concluse poi la campagna del 1763 in un porto siciliano, dove fu posta in disarmo a causa delle gravi avarie riportate. Le altre 2 fregate, non più in condizioni di reggere il mare aperto, furono impiegate solo eccezionalmente di rinforzo agli *snow*, senza poter comunque impedire ai corsari di predare fin nei pressi del porto di Livorno.

Nel 1765 le 4 unità, una disarmata e 3 attive per un solo trimestre all'anno, costavano 181.000 lire (6.787 sterline). Il personale in "pianta fissa" ammontava a 84 unità, inclusi 12 ufficiali, 1 magazziniere, 1 segretario cassiere, 1 cappuccino cappellano, 4 impiegati, 3 chirurghi, 3 capi cannonieri, 14 maestranze e 3 cuochi. Per il trimestre operativo era previsto un "rinforzo" di 30 marinai. Naturalmente nel 1767-68 una tale forza navale non potè impedire alle galere genovesi e ai corsari corsi di contendersi il controllo dell'Isola granducale della Capraia.

Come si è detto, Pietro Leopoldo destinò i risparmi fatti sulle inutili truppe e fortezze di terra all'impianto delle dogane, ma anche al potenziamento della difesa marittima, reso necessario dalla ripresa della pirateria nordafricana. Nel 1764, infatti, 6 dei 7 carichi di grano importati dall'estero per fronteggiare la carestia furono catturati dai pirati e 1 solo raggiunse Livorno, costringendo Firenze a contrarre un prestito di 600.000

scudi con capitalisti di Genova. Di conseguenza il giovane granduca fece subito restaurare molte torri costiere e costruire 5 nuovi fortini tra Forte dei Marmi e il tombolo di Castiglione e acquistò 2 nuove fregate, *Austria* ed *Etruria*. Nel 1774 i quadri della marina contavano 16 ufficiali: 4 capitani, inclusi Acton e il comandante della base di Portoferraio, e 12 tenenti di vascello inclusi 3 onorari, 1 magazziniere, 1 aiutante della truppa e l'ingegnere costruttore Antonio Imbert. L'amministrazione contava 3 cappellani, 4 chirurghi, 5 scrivani e 6 commissari. Esisteva inoltre un corpo di guardie marine con 1 ispettore, 1 maestro di nautica e 11 allievi, due dei quali austriaci.

Nel 1772 la *Rondinella* partecipò, assieme al felucone *San Gavino*, alle operazioni contro la flottiglia corsara del rinnegato sardo Ciuffo, forte di 28 unità. Nel 1773 la fregata *Austria*, comandata da John Acton, catturò 1 fregata marocchina a Capo Spartel (Tangeri) e la gemella *Etruria* si cacciò arditamente nella Goletta di Tunisi incendiando vari bastimenti.

Nel 1775, reagendo al blocco algerino contro il Peñon de Velez, la Spagna, sostenuta dalla Toscana, allestì una spedizione di entità analoga a quelle di Carlo V (1541) e Du Quesne (1682) e altrettanto sfortunata. L'8 luglio una flotta di 300 navi (di cui 50 da guerra contro 15 algerine) sbarcò presso Algeri 25.000 uomini al comando del generale ispano-irlandese O'Reilly. Ma l'Armata si trovò soverchiata dal nemico e non le rimase che ritirarsi combattendo fino alla costa. Le condizioni atmosferiche consentirono il reimbarco, ma la retroguardia di 4.000 uomini si salvò soltanto grazie al deciso intervento delle 2 fregate di Acton.

Nel settembre 1776 la fregata *Etruria* scortò fino in Atlantico la fregata triestina *Joseph und Theresia* (48 cannoni, 155 marinai, 30 soldati austriaci e un carico di rame, piombo e 375 casse di fucili) diretta a impiantare agenzie commerciali e presidi armati a Delagoa (Africa del Sud-Est), Goga (Malabar) e Saoury (un'isoletta delle Nicobare a Nord-Ovest di Sumatra).

La successiva decisione di Pietro Leopoldo di disarmare le 2 fregate e di ridurre la marina a poche cannoniere fu determinata con tutta evidenza dal timore delle ritorsioni commerciali portoghesi, danesi e anglo-olandesi contro la sgradita concorrenza coloniale austriaca e forse anche di un possibile coinvolgimento nella guerra navale anglo-francese scoppiata nel 1778 ed estesasi poi alla Spagna e all'Olanda. Gli effetti negativi non si fecero attendere, perchè già nel 1780 la tartana *Stella Mattutina* fu predata da 1 sciabecco tunisino nelle acque di Ventimiglia. Incapace di difendere la propria bandiera, lo stesso governo granducale consigliò agli armatori toscani di inalberare in caso di pericolo quelle di altri paesi, di preferenza la Spagna e l'Ordine di Malta. Nel 1792 il bastimento toscano *Ferdinando III*, salpato per le Indie, fu scortato sino a Cadice dalla frega-

ta napoletana *Sirena* al comando di Francesco Caracciolo.

La decisione di Pietro Leopoldo assicurò almeno la personale fortuna di John Acton, il quale rifiutò il governatorato di Livorno e il comando di un vascello francese per riorganizzare la flotta napoletana, chiamando poi con sé anche Guillichini e Imbert. Così nel 1778 lo stato maggiore della marina toscana si ridusse a 18 unità: 1 comandante in capo, 2 capitani, 2 capitani tenenti e 7 tenenti di vascello incluso 1 magazziniere generale, 2 guardie marine, 1 cappellano, 2 chirurghi e 1 scrivano.

Nel 1793 gli ufficiali erano scesi a 9 (1 comandante, 1 capitano, 1 capitano tenente, 5 tenenti di vascello e 1 di fregata). In compenso si erano aggiunti altri 2 scrivani e l'istituto delle guardie marine era stato ricostituito con 1 ispettore, 1 maestro di nautica e 4 allievi. Nel 1797 la marina contava 137 effettivi, con un bilancio di 136.205 lire.

3. Fonti e Bibliografia

Storia politica e sociale

Battaglini, Giuseppe Maria, *Cosmopolis. Portoferraio mediceo: storia urbana 1548-1737*, Roma, Multigrafica, 1978. **Buchi**, H., *Finanzwesen und Finanzpolitik Toskanas im Zeitalter der Aufklaerung (1737-90) im Rahmen der Wirtschaftspolitik*, Berlin, Ebering, 1915. **Conti**, Antonio, *Firenze dai Medici ai Lorena*, Bemporad, Firenze, 1909. **Dal Pane**, Luigi, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965. **Diaz**, Furio, *Il Granducato di Toscana. I Medici, Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XIII. **Id.**, *I Lorena in Toscana: la Reggenza*, Torino, UTET, 1988. **Falciai**, M., *I Medici e i Lorena negli ultimi due secoli del granducato*, Firenze, 1983. **Mineccia**, Francesco e Ivan Tognarini, "Tumulti urbani nella Toscana di Pietro Leopoldo", in *Criminalità e società in età moderna*, Milano, Giuffré, 1991, pp. 167-228. **Pesendorfer**, Franz, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, (Oesterr. Akademie des Wissenschaften, Wien, 1984), Firenze, Sansoni, 1986. **Pugliese**, Salvatore, *Il Sacro Romano Impero in Italia*, Treves, Milano, 1935. **Robiony**, E., *Gli ultimi Medici e la successione al Granducato di Toscana*, Firenze, Seeber, 1905. **Targioni** Tozzetti, Giovanni, *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana*, Firenze, 1754. **Turi**, Gabriele, *Viva Maria! La reazione alle riforme leopoldine (1790-99)*, Firenze, Olschki, 1969. **Wacquet**, J.-C., *Corruzione morale e potere a Firenze tra XVII e XVIII secolo*, Milano, Mondadori 1986. **Zobi**, Antonio, *Storia civile della Toscana*, Molini, Firenze, 1850.

Esercito toscano

Archivio di Stato di Firenze, Segreteria di Gabinetto. Segreteria di Guerra. Appendice Archivi Militari. **Contini**, Alessandra, "Gli uomini della Maison: ministri, savants, militari e funzionari lorenesi bella Toscana della Reggenza", in A. Contini e M. G. Parri (cur.), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII. Tradizioni culturali e politiche della dinastia*, Firenze, Olschki, di imminente pubblicazionei. **Id.**, "La presenza militare lorenese nei primi anni della Reggenza in Toscana", relazione al

Convegno internazionale di studi *La Lorraine et les Lorraines dans l'Europe du Saint-Empire* (Nancy, 23-26 settembre 1997), di prossima pubblicazione. ***Convention*** *entre l'impératrice Marie Thérèse et le Granduc François à l'égard des trois bataillons toscans qui devaient etre reçus au service autrichien*, Vienne, 31 janvier 1758 (ASF, Trattati internazionali, LXVIII). **Crociani**, Piero e Massimo Brandani, "The Reggimento di Toscana in the Seven Years War", *Tradition* n. 52. **Di Noto**, Sergio, *Gli ordinamenti del Granducato di Toscana in un testo settecentesco di Luigi Viviani*, Milano, Giuffré, 1984, pp. 247-68. **Ferretti**, Jolanda, "L'organizzazione militare toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I de' Medici", in *Rivista storica degli archivi toscani*, 1, 1929, pp. 247-75; 2, 1930, pp. 58-80, 133-51 e 211-19. **Giorgetti**, Niccolò, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore, Arti Grafiche, Città di Castello, 1916, I, pp. 509-586. **Labanca**, Nicola, "Le panoplie del granduca", *Ricerche storiche*, 25, 1995, n. 2, pp. 295-64. **Maccabruni**, Loredana, "La guardia del corpo dei granduchi lorenesi", in *La corte in archivio. Apparati, cultura, arte e spettacoli alla Corte lorenese di Toscana*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato di Firenze Livorno, Sillabe, 1998, pp. 71-83. **Maffei**, Gherardo (segretario del Dipartimento della Guerra), Notizie istoriche del militare del Gran Ducato di Toscana preso all'epoca in cui passò sotto il Governo del Serenissimo Principe Francesco Stefano Duca di Lorena e Bar. **Mangio**, Carlo, La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808), Milano, Giuffré, 1988. **Mann**, Horace, "A Description of Tuscany", in Gigliola Pagano de Divitiis e Vincenzo Giura, *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, pp. 237-375. **Montù**, Carlo, *Storia dell'artiglieria italiana*, Rivista di artiglieria e genio, Roma, 1934, I, 2. **Principe**, Ilario, *Fortificazioni e città nella Toscana lorenese*, Vibo Valentia, Mapograf, 1988. ***Regolamento*** *concernente l'esercizio e le manovre dell'Infanteria*, 1° agosto 1791. ***Regolamento*** *generale e particolare per il Corpo delle Bande*, Firenze, Tip. Gaetano Cambiaghi, 1796. ***Regolamento*** *per l'instituto de' Cadetti del Reggimento Reale di Toscana da stabilirsi nella piazza di Livorno*, Livorno, 1769, Stamp. Gio. Vincenzo Falorni. **Warren**, Edward, *Raccolte di piante delle principali città e fortezze del Gran Ducato di Toscana*, Firenze, 1749 (Roma, Istituto di Cultura dell'Arma del Genio). **Wrede**, Alphons von, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht. Die Regimenter, Corps, Branchen und Anstalten von 1616 bis Ende des XIX Jahrhunderts*, Wien, Verlag von L. W. Seidel & Sohn, 1898, II, p. 619 ("Toscanisches Infanterie-Regiment").

Marine stefaniana e lorenese

Boeri, Giancarlo, Piero Crociani e Ciro Paoletti, *Uniformi delle Marine Militari Italiane nel Seicento e Settecento*, Roma, Procom, 1995, pp. 48-51 e 84. **Bernardini**, R., "L'alimentazione a bordo della galere stefaniane", in *Quaderni Stefaniani*, 6, 1987, pp. 193-97. Bonifacio, G., "Marinai e mercanti livornesi nell'estremo Oriente (1788-1802)", in *Bollettino storico livornese*, 1, 1937, n. 1. **Bono**, Salvatore, *Corsari nel Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 1993. ***Contributi*** *alla storia del Sacro Militare Ordine di S. Stefano* P. M., Pisa, Giardini, 1989. **Fara**, Amelio, *Portoferraio*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1998. **Galiani**, Ferdinando, *Piano del modo come si potrebbe condurre a buon fine la negoziazione per conseguire dalla Porta Ottomana la libera navigazione del mar Nero ai bastimenti mercantili delle Due Sicilie*, 1784, SNSP, Ms. XXX-D-3, ff. 66v-68. **Gay**, Franco, "Considerazioni sulle navi dell'Ordine di Santo Stefano", in *Quaderni Stefaniani*, 1, 1982, pp. 5-64. **Guarnieri**, Giuseppe Gino, *Storia della marina stefania-*

na 1562-1859, Chiavari, Valle e Devoto, 1935. **Id.**, *I Cavalieri di Santo Stefano nella storia della Marina Italiana (1562-1859)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1960. ***L'Ordine** di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena*, Roma, 1992. **Mann**, Horace, "A Description of Tuscany", in Gigliola Pagano de Divitiis e Vincenzo Giura, *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 237-375. **Piazza**, Calogero, *Schiavitù e guerra dei barbareschi. Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-68)*, Milano, Giuffré, 1983. **Pagano** De Divitis, Gigliola, "Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente", in *Nuovi studi Livornesi*, 1, 1993, pp. 43-87. **Radogna**, Lamberto, *Cronistoria delle unità da guerra delle Marine Preunitarie*, Roma, USMM, 1981, p. 615. **Romiti**, Sante, *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1861)*, Roma, USMM, 1950, pp. 47-49.

Tabella 30 - Ordinamento del Corpo delle Bande nel 1794

Compagnie	Firenze	Pisa	Siena Sup.	Siena Inf.
I	Mont. Pistoia	Pisa Sud	S. Martino	Grosseto
II	Lastra a S.	Pisa Nord	Camollia	Massa M.
III	Pistoia	Vico Pisano	Montalcino	Campagnatico
IV	Prato	Peccioli	Pienza	Casteldelpiano
V	Sesto	Lari	Chiusi	Arcidosso
VI	Mugello	Pontedera	Sinalunga	Scansano
VII	Marradi	Pescia	Radicondoli	Pitigliano
VIII	R.S. Casciano	Buggiano	Radicofani	Volterra
IX	Bagno	Barga	S.Gemignano	Mont. Volterra
X	Pontassieve	Pietrasanta	Montepulciano	Pomarance
XI	Empoli	Pontremoli	Cortona	Campiglia
XII	S. Miniato	Fivizzano	C. Fiorentino	Rosignano
XIII	Arezzo	-	-	-
XIV	S. Sepolcro	-	-	-
XV	Casentino	-	-	-
XVI	Laterina	-	-	-
XVII	Valdarno	-	-	-
XVIII	M.S.Savino	-	-	-

Guardia di Palazzo, Presidio, Bombardieri e Milizie della Montagna

Istituita nel 1532 e composta in origine di giovani nobili non toscani, nel 1653 la Guardia di Palazzo della Repubblica di Lucca venne attribuita a 70 svizzeri cattolici del cantone di Lucerna, le cui capitolazioni furono rinnovate nel 1666 e 1748. La Guardia comportava un onere annuo di circa 320 scudi. Il Presidio della Serenissima Repubblica fu invece istituito nel 1714 su 5 compagnie regolari di 100 uomini, anche con compiti di ordine pubblico e antincendio. Nel 1723 ne fu costituita una sesta per sostituire quella di milizia in precedenza fornita dalle Vicarie di Garfagnana. Nel 1780 il Presidio fu riordinato su 9 compagnie, con 500 uomini in città e 200 a Castiglione, Viareggio e Montignoso.

Il piano di difesa approvato nell'estate 1794 dal governatore lorenese di Livorno prevedeva il concorso di ben 3.000 militi lucchesi. Il 6 febbraio 1799 Vincenzo Cotenna, ministro della guerra del governo democratico lucchese insediato dagli occupanti francesi, approvò il piano di riordino delle truppe di linea e di formazione della guardia nazionale civica sedentaria, gradualmente disarmate durante l'occupazione austriaca (24 luglio 1799 - 9 luglio 1800).

La Compagnia di Santa Barbara dei bombardieri lucchesi risaliva al 1524. Quelli effettivi erano in origine 30, saliti a 100 nel 1555. Solo nel 1799 i bombardieri passarono sotto l'autorità dell'Offizio sopra le fortificazioni. Lucca, città murata con 11 poderosi baluardi da 10 cannoni, disponeva di un arsenale con armi per 22.000 uomini e manteneva scorte di viveri per 3 anni, amministrate dall'Offizio sopra la monizione di cortile. Nella prima metà del secolo (1711-53) l'artiglieria contava 195 bocche da fuoco: 14 colubrine, 6 cannoni, 18 mezzi cannoni, 63 quarti di 1° e 6 di 2° genere, 9 pezzi navali, 22 sagri, 21 petrieri, 3 falconi, 14 falconetti, 1 smeriglio e 10 pezzi nani.

Nel Settecento erano ancora in vita le tre milizie cinquecentesche, rette da specifiche magistrature collegiali, le prime due di sei commissari e la terza di tre. Le Cerne cittadine, risalenti al 1570, contavano 1.500 uomini dai 17 ai 50 anni suddivisi nei tre terzieri di San Paolino, San Martino e San Salvatore, con 12 gonfaloni (compagnie) e 48 pennoni (squadre). Tuttavia i registri dei ruoli e delle deliberazioni relative alla milizia urbana si arrestano rispettivamente al 1712 e 1738.

Le Cerne del Contado, dette anche Ordinanza delle Sei Miglia furono create dal Maggior Consiglio il 25 ottobre 1532, con la forza di 1.200

uomini dai 18 ai 45 anni, ripartiti in 6 compagnie. Nelle Vicarie di Garfagnana c'erano invece autonome Milizie della Montagna, istituite il 17 maggio 1541 su proposta del Burlamacchi. Fino al 1723 somministravano 1 compagnia di 100 uomini al presidio cittadino.

Bibliografia

Dianda, Ermando, "Le milizie della Repubblica di Lucca", *Bollettino storico Lucchese*, XIII, 1, 1941, pp. 44-54. ***Metodo*** *degli esercizi militari continenti il maneggio dell'armi ed altre Regole necessarie da osservarsi e mettersi in pratica dalle milizie della città e stato della Ser.ma Repubblica*, Lucca, 1730. **Montù**, Carlo, *Storia dell'artiglieria italiana*, Roma, 1943, I, 2. **Nelli**, Sergio, "Indicazioni archivistiche circa la presenza militare a Lucca nei secoli XVIII-XIX", *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Atti del III seminario, Roma 16-17 dicembre 1988, Ministero per i Beni Culturali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato n. 25, Roma, 1993, pp. 267-296. ***Nuovo*** *metodo di esercizi militari presentato agl'illustrissimi signori Anziani e all'illustrissimo Offizio di buona guardia da' capitani del presidio*, 1752 (AS LU, Offizio sopra la buona guardia, vol. 9). ***Ordini*** *e provisioni per il nuovo regolamento del presidio della città*, Lucca, Ciuffetti, 1714. ***Piano*** *economico-militare per il presidio della Serenissima Repubblica di Lucca*, Lucca, F. M. Benedini, 1798.

I Reggimenti di fanteria

Nel 1752 l'Infante Filippo di Spagna, già generalissimo dell'Armata delle Tre Corone e ora nuovo duca di Parma, Piacenza e Guastalla, si impegnò a concorrere con un contingente di 1.000 fanti e 500 cavalieri, pari a quello toscano, all'armata confederale prevista dal trattato di Aranjuez sulla neutralità d'Italia.

In realtà le sue truppe si riducevano al Reggimento Parma, che durante la guerra di successione austriaca, al comando del conte Bocelli, aveva fatto parte del corpo di spedizione spagnolo nell'Italia centrale, combattendo a Velletri nel 1744 e occupando Reggio nel 1746.

Ceduto dal re Filippo V al figlio Filippo, il reggimento aveva però lasciato a Piacenza soltanto il 2° battaglione (1 compagnia granatieri e 5 fucilieri). Il 1° tornò in Spagna, e fino al 1760 continuò ad essere regolarmente alimentato da reclute del ducato, che si imbarcavano a Massa. Soppresso poi il battaglione in Spagna, nel 1760 fu costituito a Parma un nuovo 1° battaglione di 7 compagnie (Trigoria). Nel 1764 il 2° divenne autonomo col nome di Reggimento Piacenza e ne fu costituito un terzo col nome di Reggimento delle Reali Guardie (Baratieri). I 3 battaglioni erano su 1 compagnia granatieri e 8 fucilieri, con 30 ufficiali e 477 uomini.

Succeduto al padre nel 1765, il nuovo duca Ferdinando pose fine alle rforme illuminate e anticlericali licenziando il primo ministro du Tillot. Ma in campo militare prese esempio dalle economie attuate dal granduca Pietro e nel 1769 ridusse la fanteria a 2 soli battaglioni (Guardie e Parma) fusi nel 1790 in un unico reggimento ("Real Ferdinando") di 3 battaglioni e 24 compagnie.

Nel 1778 il tenente colonnello delle Guardie, conte Carlo Baratieri, sfidò e ferì leggermente in duello il veronese Giovanni Pellegrini, "colonnello graduato" (cioè onorario) del reggimento, per punirlo di aver fatto indossare la sua uniforme alla nota ballerina con la quale si accompagnava.

Stati maggiori, guardie del corpo, alabardieri e ingegneri

Le Reali Truppe parmensi avevano un pletorico stato maggiore che nel 1791 contava 24 persone: 3 tenenti generali, 4 marescialli di campo, 10 brigadieri, 1 uditore, 1 cancelliere, 1 provveditore, 1 commissario ordinatore, 1 commissario di truppe e 2 tesorieri.

Nella carica di comandante generale si avvicendarono i conti Luchino

Dal Verme, Boselli e Calcagnini. Nel 1795 la reggeva il principe Guido Meli Lupi marchese di Soragna. Tenente generale delle milizie era invece il conte Luigi Claudio Scotti, mentre tenenti generali "del cannone" furono i conti Paolo Cassola e Gian Carlo Montanari.

Collaterale generale e ispettore militare, con funzioni di segreteria di guerra, era nel 1778 il conte Cantelli. Nel 1791 il suo ufficio, con sede a Parma, disponeva di 7 impiegati.

I servizi di piazza dipendevano dai 3 "stati maggiori" di Parma, Piacenza e Guastalla. I primi due avevano un organico di 11 e 10 ufficiali (1 maresciallo di campo comandante, 1 sergente maggiore, 1 aiutante maggiore, 4 e 3 aiutanti, 4 capitani di chiavi), il terzo ne aveva soltanto 4. Altri 21 ufficiali e impiegati servivano nei castelli di Parma (9) e Piacenza (4) e in quelli minori di Montecchio, Dossena, Bardi e Compiano. Comandante di Piacenza era nel 1778 il maresciallo conte D. Griffith.

Unico reparto permanente a cavallo era la compagnia delle Reali guardie del corpo, costituita nel 1749 sul modello dell'analogo corpo spagnolo, al comando del marchese Dal Verme e con 157 effettivi (91 a cavallo, 29 aggregati, 10 cadetti e 24 palafrenieri). Ridotti nel 1769 a soli 37, risalirono a 90 nel 1773 e scesero di nuovo a 54 nel 1791.

I tumulti scoppiati nel 1749 contro il monopolio spagnolo dei pubblici impieghi costrinsero il duca Filippo, fra le altre misure, a sciogliere le 2 compagnie di doganieri a piedi e a cavallo istituite dalla reggenza spagnola. Mantenne però lo speciale corpo di pubblica sicurezza della città di Parma, la compagnia franca "de' Rossi" istituita nel 1702 e formata da 36 svizzeri e alemanni al comando del marchese Ubertino Landi. Nel 1751 furono aumentati e ribattezzati "alabardieri". Ridotti a 50 nel 1778, scesero a 46 e infine a 32 nel 1787.

Nel 1764 venne costituito un corpo degli ingegneri con 4 ufficiali (tenente colonnello, capitano, tenente e alfiere) e "vari individui". Fu invece scartato il progetto di costituire un corpo di 76 dragoni. Ultimo corpo permanente era quello degli Invalidi, risalente al 1749.

Le milizie foresi e urbane e i bombardieri

Su una popolazione di 120.000 abitanti, le milizie contavano circa 12.000 "descritti". Nel 1746 bande armate di contadini tentarono di opporsi alle requisizioni dei belligeranti: nel parmigiano contro gli austriaci, nel piacentino contro i galloispani. A Borgo Val di Taro fu invece la milizia regolare a reagire contro i saccheggi operati dalle truppe francesi spedite dal generale Bissy. Nel 1756 le milizie "foresi" o "provinciali" erano organizzate in 43 compagnie di forza variabile riunite in 6

"terzi suburbani": 14 "franche" del Terzo di Piacenza (3.729), 7 di Parma (2.899), 9 di Tizzano (2.944), 2 di Guastalla (300), 2 di Belforte (200) e 9 di Valnure (1.000).

Nel 1769 soltanto i terzi suburbani della Valtrebbia e Valnure erano privi di uniforme. Esistevano inoltre due aliquote scelte a piedi e a cavallo. La prima era formata da 104 fanti suburbani di Parma e 808 granateri foresi di Piacenza riuniti in 12 compagnie (Castel S. Giovanni, 1a e 2a Piacenza, Firenzuola, Borgo S. Donnino, Cortemaggiore, Busseto, Tizzano, Belforte, Colorno, Guastalla e Luzzara). L'aliquota a cavallo formava un Reggimento di 477 carabinieri foresi comandato dal colonnello conte Politi, con 2 squadroni di 4 compagnie, 1° (Borgo S. Donnino, Cortemaggiore, Belforte e Tizzano) e 2° (Castel S. Giovanni, Colorno, Busseto e Guastalla). Nel 1777 venne costituita 1 speciale compagnia volontari a Colorno e nel 1778 le 2 compagnie carabinieri di Bardi e Campiano, appiedate e composte di "miserabili", furono declassate a granatieri.

Nel 1791 i terzi suburbani erano 11: 6 parmensi (Parma, Colorno, Borgo S. Donnino, Busseto, Belforte e Tizzano), 4 piacentini (Ducato, Valnure, Valtrebbia e Valtidone) e 1 di Guastalla (Borgo Val di Taro). Contavano in tutto 11.750 fanti e 540 carabinieri, con 17 compagnie granatieri e 130 fucilieri di 80 uomini e 9 a cavallo di 50 (il ducato di Parma ne allineava rispettivamente 8, 75 e 6; Piacenza 5, 37 e 2 e Guastalla 1, 8 e 1).

Le due città maggiori fornivano ciascuna 4 compagnie urbane e 1 di bombardieri (o artiglieria). Le 4 compagnie di Parma corrispondevano ai quartieri San Silvestro, S. Olderico, S. Basilio e SS. Trinità. Comandanti dei bombardieri parmensi erano nel 1737 il capitano Saverio Borrelli e nel 1778 il capitano Giuseppe Scarabelli.

Fonti e bibliografia

Archivio di Stato di Piacenza: Alloggi militari. Grida e bandi. **A.S. di Parma**: Computisteria Generale. Computisteria Farnesiana. Carteggio Farnesiano. Collateria di Parma e Piacenza. Fondo Du Tillot. **Bédarida**, Henry, *Parme et la France de 1748 à 1789*, Paris, 1928. **Id.**, *Parme dans la politique française du XVIIIe siècle*, Paris, 1930. **Casa**, Emilio, "Memorie storiche di Parma dalla morte del Duca Antonio Farnese alla dominazione dei Borboni di Spagna 1731-49, in *Archivio storico delle province parmensi*, 2, 1895. **Conforti**, Paolo, *Le mura di Parma, II. Dai Farnese alla demolizione*, Parma, Battei, 1980. **Di Noto**, S., *Le istituzioni dei Ducati Parmensi nella prima metà del Settecento*, Parma, 1980. **Drei**, Giovanni, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, Libreria dello Stato, 1954. **Massa**, Eugenio, "Milizie farnesiane", in *Rivista di cavalleria*, 26, 1910, pp. 631-48. **Nasalli** Rocca, Emilio, *I Farnese*, Milano, Dall'Oglio, 1969. **Poggiali**, Ciro, *Memorie storiche di Piacenza*, Piacenza,

1766. **Spaggiari**, Pier Luigi, *L'agricoltura negli stati Parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1966. **Tappani**, Maurizia, *Le milizie del ducato di Parma e Piacenza*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, Facoltà di scienze politiche, rel. V. Ilari, a. a. 1996-97. **Tocci**, Giovanni, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XVII, rist. Torino, UTET, 1987. **Zannoni**, Mario e Massimo Fiorentino, *L'esercito farnesiano dal 1694 al 1731*, Parma, Palatina, 1981.

La mobilitazione modenese del 1740-42

Data la loro posizione strategica e la loro potenzialità logistica, i ducati estensi di Modena, Reggio e Mirandola furono fatalmente coinvolti nelle operazioni militari delle tre guerre di successione settecentesche. Feudatario dell'imperatore, nel 1701 il duca Rinaldo fu costretto suo malgrado dalla preponderanza militare borbonica a impedire il passo agli austriaci e nel 1702 a consentire l'occupazione francese, ma nell'agosto 1706 concordò segretamente col principe Eugenio l'occupazione di Reggio e la creazione di una base logistica austriaca, simulando una parvenza di difesa al solo scopo di evitare rappresaglie del presidio francese di Modena. Segno dell'intesa austro-modenese fu nel 1723 la concessione al principe Giovanni Federico della proprietà di un Reggimento di corazzieri, ma durante la guerra di successione polacca Rinaldo dovette subire una nuova occupazione, questa volta gallo-sarda, dal 20 luglio 1734 al 23 maggio 1736. Suo figlio Francesco III si avvicinò invece alla Spagna, e nel 1740 pianificò un consistente riarmo sovvenzionato dalla Spagna. Il *Piano generale del Militare estense* (1741) prevedeva un esercito di 2.500 regolari e 3.100 miliziotti, completo di segreteria, commissariato, tesoreria e auditorato di guerra, più gli stati maggiori del ducato e delle piazze.

Nel 1740 le truppe regolari comprendevano i seguenti corpi:

- 103 guardie del corpo
- 170 corazze (Reggimento Montecuccoli)
- 161 dragoni (generale marchese Taddeo Rangoni)
- 706 guardie a piedi (conte Cesare La Palude)
- 1.213 svizzeri (colonnello Santino Maderni)
- 133 artiglieri.

In base alle *Ordinanze* e *Regolamento* del 22 giugno 1740, le milizie forensi furono ordinate in 20 compagnie di 150 uomini dai 18 ai 45 anni, inclusi 4 ufficiali, riunite in 5 "reggimenti nazionali di S. A. S." (1° Reggio, 2° Modena, 3° Mirandola, 4° Frignano, 5° Garfagnana). Erano previste ispezioni quindicinali di squadra e mensili di compagnia, più una rivista di compagnia effettuata in inverno dal maggiore e due riviste reggimentali, una del commissario in primavera e una dell'ispettore di fanteria in autunno. Le tre riviste duravano 3 giorni, l'ultimo dedicato all'addestramento formale. Armi e uniformi, somministrate dallo stato, erano custodite in magazzino per impedire ai soldati di servirsene fuori servizio.

Diversamente dalle milizie pontificie quello estensi erano soggette alla giurisdizione criminale ordinaria per i reati comuni, godendo però di una franchigia pari alla metà per le spese processuali. Gli altri privilegi erano il porto d'armi (spada e fucile), la licenza di caccia e l'esenzione dal pagamento della "riserva militare" (ovvero, se inabili al servizio, dalla tassa sul macinato oppure dal "boccatico del sale").

Comandata dal generale marchese Rangoni e riordinata dal commissario generale Domenico Corradi e dal monizioniere Francesco Mainardi con la consulenza del commissario francese Luigi Labinon, l'artiglieria contava nel 1734 appena 56 cannoni e 3 mortai di bronzo. Nel 1738 contava 53 cannoni da campagna e difesa e 69 da batteria (30 grossi e 39 medi).

Il personale includeva uno stato maggiore di 77 teste, 10 bombardieri provvisionati e 437 volontari (inclusi 23 caporali) riuniti in 4 compagnie (Modena, Reggio, Carpi e Montalfonso) con distaccamenti a Correggio, Mirandola, Rubbiera, Bregantino di Brescello, Sestola e Veruccole e un arsenale e fonderia a Modena (in piazza Sant'Agostino, nell'attuale palazzo dei Musei). Gli ufficiali erano 8, più 7 "gentiluomini del cannone", 1 aiutante, 4 cancellieri, 3 armaroli (a Correggio e Sestola) e 7 aiutanti (Montalfonso), 2 forieri, 2 sergenti, 19 caporali, 2 paggi, 1 monizioniere maggiore, 5 monizionieri, 1 sottomonizioniere, 5 aiutanti e 11 provveditori di legnami.

Nel 1742, impegnatosi segretamente a mettere in campo, con sussidi spagnoli, 4.320 fanti, 360 cavalli e 120 artiglieri, Francesco III reclutò un secondo reggimento di guardie svizzere (Iacaud, poi Bavois) nella speranza di poter resistere all'occupazione preventiva austro-sarda. Il giovane duca fidava infatti erroneamente nel tempestivo intervento dell'armata ispano-napoletana di Montemar, che invece, paralizzata dal disordine e dalle diserzioni, non osò varcare il confine romagnolo-modenese.

Il duca riuscì a rifugiarsi a Venezia e di qui a raggiungere Montemar ormai ritiratosi nelle Marche. Le truppe regolari e nazionali estensi, comandate da un oriundo genovese, il generale Negri (o Del Nero), difesero per pochi giorni le cittadelle di Modena e Mirandola, decimate da tumulti e diserzioni, e gli svizzeri passarono poi in massa nell'esercito austriaco. Tuttavia in seguito non pochi sudditi fedeli raggiunsero il duca, riconosciuto comandante nominale dell'Armata spagnola, per arruolarsi nel suo nuovo Reggimento di Guardie a cavallo, costituito inizialmente con 100 ussari ungheresi disertati dall'esercito austriaco (un omaggio spagnolo alla signoria estense sulla contea ungherese di Arad).

Le truppe estensi di guarnigione in Lombardia

Essenziale per la ricostituzione dell'equilibrio italiano, nel 1748 casa d'Este fu reintegrata nei suoi domini dalla pace di Aquisgrana. Tuttavia Vienna volle garantirsi la fedeltà del vassallo estense, incrinata nel 1742. Così, su suggerimento del gran cancelliere di Milano, conte Beltrame Cristiani, il trattato austro-modenese del 1753 attribuì a Francesco III, in cambio della rinuncia ad Arad, l'"amministrazione" della Lombardia per conto del piccolo arciduca Pietro Leopoldo, terzogenito dell'imperatrice e promesso sposo della nipotina del duca di Modena. L'amministrazione cessò nell'ottobre 1771, con la maggiore età dell'arciduca.

Già nel 1747 furono ricostituiti i dragoni (con funzioni di gendarmeria), l'artiglieria e 2 reggimenti, uno delle Guardie a Modena e uno di 585 alemanni (Mottet o Mondre) a Reggio. In seguito vennero richiamati alle armi anche i 5 Reggimenti nazionali, reclutati su base volontaria e trasformati in unità permanenti. Nel 1751 la guarnigione di Reggio contava 108 dragoni, di cui solo 25 montati, e 1.216 fanti di 4 battaglioni (Mondre, Frignano, Reggio e Mirandola). Il presidio della cittadella di Modena contava 4 compagnie di Guardie a piedi. Fu ripristinata anche la stazione fluviale di Brescello, dove era di base 1 galeotta.

L'accordo del 1753 prevedeva l'eventuale impiego di truppe estensi in Lombardia in sostituzione di truppe austriache mobilitate. La clausola fu attivata nel 1756, a seguito della guerra con la Prussia. Ma per reclutare e tenere a numero i reggimenti nazionali fu necessario ricorrere alla leva obbligatoria. L'editto 14 gennaio 1758 dispose la revisione delle quote comunali e provinciali mediante una nuova "descrizione" dei sudditi dai 18 ai 40 anni, eccettuati i residenti nelle due città maggiori. Il commissariato di guerra provvedeva a scegliere le reclute in base alle quote comunali, con preferenza per gli scapoli, i più alti e i figli di famiglie benestanti e numerose, ed eventualmente ricorrendo al sorteggio. Ad esenti e non prescelti era però accordato l'ingaggio volontario per sei anni, con premio di 30 lire ed immunità perpetua dalla "riserva", dal "militare" e da qualunque servitù personale.

Già nel 1758 i reggimenti Dragoni e Frignano furono trasferiti a Milano. Nel 1759 le truppe estensi in Lombardia contavano quasi 2.700 uomini:

- 264 dragoni (2 squadroni) a Cremona
- 1.220 esteri (2 battaglioni di Guardie a piedi) a Lodi
- 1.193 nazionali a Mantova (Frignano) e Pavia (Garfagnana).

Nel 1761 ai reggimenti nazionali fu attribuito il nome del colonnello. Nel 1762 restava in Lombardia, a Lodi, soltanto il Reggimento Boschetti (624).

La "Legione" estense

Nel 1763 il vertice militare estense militare includeva 2 generali, uno maggiore (il marchese di Covarruvias, ispettore della fanteria) e uno brigadiere, 1 segretario di guerra (marchese Fontanelli), 2 commissari generali, uno d'artiglieria (Giambattista Giardini) e uno di guerra (Giambattista Marchisio) e 1 magazziniere generale (Albinelli).

Le truppe ammontavano a 7 battaglioni e 5 squadroni:

- 177 guardie del corpo (1 squadrone)
- 505 dragoni (Reggimento Munarini, su 4 squadroni)
- 90 artiglieri (2 compagnie)
- 846 guardie a piedi (2 compagnie granatieri e 10 fucilieri)
- 2.113 nazionali (Reggimenti Covarruvias, Sabbattini, Torelli poi Lascaris, Boschetti e Rangoni già Montecuccoli) con 5 compagnie granatieri e 20 fucilieri.

Un esercito di 3.700 uomini, per un ducato di 150.000 abitanti e con una rendita di 75.000 sterline, equivaleva al tasso di armamento piemontese, doppio rispetto a quello toscano e quasi decuplo rispetto a quello pontificio. Così, terminata l'emergenza bellica, nel 1765 si cominciò a risparmiare riducendo i dragoni ad 1 solo squadrone di 120 uomini, eventualmente integrati da cavalleggeri di milizia. Una parte dei risparmi consentì di sdoppiare il reggimento estero nei 2 reggimenti monobattaglione delle Guardie (Modena) e dello Stato (Reggio).

Nel 1769, seguendo l'esempio del nuovo granduca di Toscana, il duca approvò la sostituzione delle guardie del corpo e dei reggimenti nazionali con una guardia nobile e 4 legioni di milizie provinciali, riforma attuata nel 1770.

Nel 1789, sotto il duca Ercole III Rinaldo, l'esercito formava una "Legione" al comando del generale maggiore marchese Giuseppe Laderchi Montecuccoli. In caso di mobilitazione, la Legione schierava sulla carta 101 compagnie, con 10.061 fanti, 464 cavalli e 360 cannonieri.

Era articolata in 6 "divisioni" di 1.400 fanti, 70 cavalli e 60 cannonieri, di cui una sola permanente, formata da stranieri (1a Divisione Guardie a Piedi). La 2a era composta dalle Truppe urbane (volontari) di Modena e Reggio, le altre dalle Truppe provinciali (3a Modena, 4a Reggio, 5a Mirandola, 6a Garfagnana e Frignano).

Nel 1796 le Guardie a Piedi contavano 17 compagnie: 2 di granatieri (Chambaud e Albinelli), 1 di artiglieri (Astolfoni) e 8 fucilieri (Musbach, Duvignaud, Bellincini, Laboulaje, Naldi, D'Escalera, De Nobili, Stadler) a Modena e altre 6 di fucilieri a Reggio (Malaspina, Cervella, Astolfoni e Ghirlanda), Mirandola (Renaud) e Montalfonso (Borosini).

L'artiglieria estense

Nel 1749 l'arsenale e la fonderia furono trasferiti nella cittadella di Modena, dove nel 1751-53 il commissario Giambattista Giardini fece fondere 72 nuovi cannoni con calibri di Francia (20 da 24 libbre, 19 da 16, 8 da 12, 7 da 8, 18 da 4).

Nella cittadella venne anche acquartierata l'artiglieria: appena 64 uomini formanti però "Reggimento" al comando del marchese bolognese Giuseppe Davia. Nel 1757, su proposta del colonnello Davia, il duca istituì un'"accademia" o "conferenza" di architettura militare, trasformata nel 1772 in cattedra particolare dell'Università di Modena

Nel 1763 il comando fu attribuito al commissario Giardini. Il nuovo organico del 1764 prevedeva 1 maggiore (Pietro Giardini), 1 aiutante (Rossi), 2 capitani (De Gagis e Portocarrero) e 2 sottotenenti (Fernauder e Fabbri), più 3 capitani ingegneri nelle piazze di Modena (Beaufort), Mirandola (D'Abadie) e Massa (Sairmesan). Beaufort, in seguito comandante della compagnia di Modena, è autore di una *Istruzione giornaliera ad una compagnia.*

Giardini, autore del progetto della strada del Frignano e dell'Abetone, divenne nel 1777 generale maggiore e capo del genio. Nominato "accademico dissonante", coronò la carriera con l'iscrizione nel Libro d'oro della nobiltà.

Nel 1789 ricopriva l'ufficio di "generale del cannone" il conte Camillo Munarini, consigliere di stato di conferenza, ministro militare e governatore delle armi di Modena. Comandante dell'artiglieria era il maggiore marchese Paolo Calori Stremiti, autore di un manuale di servizio (*Il cannoniere pratico*) e in seguito valorosissimo ufficiale d'artiglieria del Regno Italico. Nel 1796 il corpo contava 36 cavalli e 94 artiglieri. inclusi 7 ufficiali (1 maggiore, 1 capitano, 1 primo tenente, 3 sottotenenti e 1 aiutante).

Fonti e Bibliografia

Archivio Comunale di Modena: Cronaca Rovatti. **Archivio di Stato di Modena**: Archivio Militare Estense. **Biblioteca Estense Modena**: Cronaca Franchini Giuseppe. **Crociani**, Piero, "Francesco III d'Este and the Army of Modena 1737-1760", in *Tradition*, No. 65, pp. 29-32. ***Editto** di Sua Altezza Serenissima per le levate, e rimpiazzamenti necessarj per li reggimenti nazionali*, Eredi B. Soliani, Modena 1758. **Giacobazzi** di Vistarino, Leontine, *Passioni, scandali e intrighi nel primo Settecento romano e alla corte d'Este* (carteggio dell'ambasciatore e segretario agli esteri estense), Milano, Garzanti, 1959. **Id.**, *Il tramonto dell'aquila bianca*, Palombi, Roma, 1969. **Montù**, Carlo, *Storia dell'artiglieria italiana. **Ordinanze** e regolamento da osservarsi da' Reggimenti nazionali de' Stati di Modena*, B. Soliani, Modena, 1740. **Simeoni**, Luigi, *L'assolutismo austriaco nel Ducato estense e la politica dei duchi Rinaldo e Francesco III*, Modena, 1910.

Tabella 31 - Stato Maggiore Estense 1796

Membri dello stato maggiore	Grado e incarico ricoperto
march. Francesco Montecuccoli	gen. magg. com.te Guardie del Corpo
conte Francesco Berettini	gen. magg. ten. Guardie del Corpo
conte Federico d'Este di S. Romano	gen. magg., col. Legione e 1ª Div.
barone Gaetano Kottulinski (m. 1798)	gen. magg., c.te cittadella di Modena
conte Camillo Munarini	gen. del cannone, ministro al militare e governatore delle armi di Modena
marchese Giuseppe Tedaldi	brigadiere, cornetta Guardie del Corpo
signor Francesco Portocarrero	brig., Isp. gen. munizioni da guerra
marchese Paolo Calori Stremiti	colonn. magg. d'art. e ing. mil.
sig. Pierre D'Abbadie	colonnello, ingegnere dello Stato
sig. Luigi Bellencini	capitano, aiutante di campo Munarini
sig. Ferdinando Zucchi	capitano, aiutante maggiore Legione
sig. Luigi Sassi	tenente, aiutante maggiore artiglieria
marchese abate Cristoforo Garzia	Gran cappellano delle truppe

Tabella 32 - Ufficiali superiori della Legione estense 1796

Divisioni	Colonnelli	Ten. Col.	Ten. Col. 2°	Maggiori	Magg. 2°
1a Guardie	G.A. Manzoli	C. Bocchi	–	F. Du Clot	–
2a Urbani	G. Campori	P. Forni	–	O. Bonasi	–
	–	F. Sorra	–	A. Conti	–
3a Modena	V. Azzaloni	C. Testi	–	S. Sedenari	G.B.Cavazzi
4a Reggio	M.D.Palude	L. Raimondi	L. Rocca	M. Coni	R. Scaltriti
	–	–	–	–	M. Agazzoni
5a Mirandola	G. Personali	C. Personali	–	–	–
6a Garfagn.	C. Carli	A. Bertagni	L. Papini	–	–
Cavalleria	Munarini S.	–	M. Ferrari	–	G. Fabbri
					G. Grossi

Organico: 9.745 teste (75 guardie del corpo, 94 artiglieri, 54 stato maggiore, 74 stato minore, 303 ufficiali di compagnia e 9.145 sottufficiali e truppa). **Stato maggiore legionario**: 1 generale, 7 colonnelli, 11 tenenti colonnelli, 10 maggiori, 13 aiutanti, 6 cappellani, 6 chirurghi. **Stato minore**: 6 sergenti di brigata, 24 chirurghi, 6 tamburi maggiori, 6 trombe, 5 veterinari, 5 sellai e 23 profossi.

VIII - AL SERVIZIO DELL'IMPERO

Cherubino alla vittoria!
alla gloria militar!

Lorenzo Da Ponte, libretto
per *Le Nozze di Figaro,* 1786
Atto I, ultima scena.

L'Ordinamento militare della Lombardia

1. L'amministrazione austriaca

Il governo della Lombardia austriaca

La conquista austriaca del 1707 non mutò la sovranità "spagnola" sullo Stato di Milano. Infatti Carlo d'Asburgo la esercitò quale re di Spagna fino al trattato di Vienna del 30 aprile 1725 con il quale rinunciò a tale titolo, conservando i domini italiani in qualità di imperatore. Di conseguenza fino al 1725 Milano e Napoli continuarono ad essere amministrate tramite il *Consejo de Italia* di Vienna, l'influente *Spanische Rat.* E nel 1716 Carlo III tenne a ribadire il principio accordando il titolo di Grande di Spagna alle città di Milano e Napoli. Lo stesso titolo decorò il marchese Annibale Visconti di Borgoratto, il conte Carlo Borromeo, il duca Gabrio Serbelloni e il conte Giorgio Clerici.

Subito dopo la conquista il principe Eugenio, presidente del Consiglio aulico di guerra di Vienna, assunse anche il governatorato e la capitania generale del ducato di Milano. Nel dicembre 1716 il governatorato passò al principe Massimiliano Carlo di Loewenstein e Wertheim, nel 1718 a Girolamo Colloredo e nel 1725 al conte Wirico Filippo Lorenzo Daun, che lo tenne fino all'occupazione sarda del 1734-36. Fra le due guerre di successione polacca e austriaca fu governatore il feldmaresciallo conte Ottone Ferdinando Traun (1677-1748). Il 17 marzo 1742 Traun assunse il comando dell'Armata e trasferì i poteri civili ad una giunta interinale di governo.

Il rastrellamento delle risorse italiane per alimentare lo sforzo bellico austriaco sul fronte meridionale fu però opera di tre oriundi genovesi, i generali Antoniotto Botta Adorno e Gian Luca Pallavicini e il conte

Beltrame Cristiani. Prefetto del mare e comandante della marina austriaca, durante la guerra austro-turca Pallavicini aveva combattuto in Adriatico e nei Balcani. Nominato nel 1743 regio delegato all'economia militare dell'Armata di Lobkowitz, sua prima cura fu la revisione e l'accorpamento degli appalti militari. A seguito delle vicende belliche, nelle estati 1745 e 1746 Pallavicini assunse temporaneamente i pieni poteri di governo in qualità di "ministro plenipotenziario" e capitano generale della Lombardia. Il 19 settembre 1747 la giunta di governo trasmise i propri poteri al nuovo governatore, conte Ferdinando Bonaventura d'Harrach. Nell'ottobre 1748 Pallavicini assunse però il comando generale delle truppe e la direzione della commissaria di guerra e nel 1750 venne infine nominato governatore.

In base al trattato austro-modenese suggerito da Cristiani, nel 1753 il governatorato fu attribuito al piccolo arciduca Pietro Leopoldo e per esso al duca di Modena con titolo di "amministratore", separandone nuovamente il comando generale delle truppe. Nel 1771, col raggiungimento della maggiore età, il governatorato fu assunto invece dall'arciduca Ferdinando. Tuttavia l'effettivo governo civile fu esercitato dai "ministri plenipotenziari" austriaci (nonchè vicegovernatori di Mantova, Bozzolo e Sabbioneta): prima il conte Cristiani, dal 29 luglio 1758 il conte Carlo di Firmian e dal 29 luglio 1782 al 9 maggio 1796 il conte Johann von Wilczeck (1738-1819), che aggiunse anche le funzioni di "commissario imperiale" in Italia.

L'amministrazione militare sotto il Principe Eugenio

Fino al 1716 l'amministrazione militare fu costituita da 8 distinti uffici:

- Soprintendenza dell'esercito e delle piazze dello stato istituita nell'estate 1708
- Ispettorato generale delle truppe dello stato istituito nel novembre 1710
- "Sostituzione" (=delegazione) della Commissaria generale di guerra
- Veedoria generale dell'esercito, castelli e artiglierie, istituita nel febbraio 1709
- Soprintendenze generali delle fortificazioni e della milizia forese
- Generalati degli Uomini d'arme e dell'artiglieria nazionale

La Soprintendenza dell'esercito e delle piazze fu assunta dal conte Daun, l'Ispettorato dal generale Francisco Colmenero conte di Valderis, l'ex-avversario al quale il principe Eugenio aveva già confermato la castellania di Milano. Anche i marchesi Borgomanero e Casnedi furono confermati nelle rispettive cariche di generale degli uomini d'arme e sovrintendente delle fortificazioni. Nel gennaio 1713 i marchesi Giulio Visconti, Gaspare Antonio Melzi e Francesco Maria Casnedi furono

nominati rispettivamente commissario, veedore e generale dell'artiglieria e in ottobre Daun cedette la soprintendenza al vecchio camerata Annibale Visconti. Nel 1716 ebbe la soprintendenza generale della milizia il duca Gabrio Serbelloni. Nel novembre 1726 la soprintendenza dell'artiglieria passò al conte Stampa.

La contribuzione diaria e la Commissaria generale dello Stato

Con editto del 28 gennaio 1707 il principe Eugenio impose al Ducato di Milano e ai feudi imperiali delle Langhe una contribuzione diaria di 22.000 lire milanesi (8 milioni annui) destinata al mantenimento dell'esercito imperiale, calcolata nella misura di 3 soldi per ciascun militare di truppa e 5 per ciascun ufficiale (la lira milanese era di 10 soldi e valeva 2.2 lire venete). La somma copriva paghe, "soccorsi" (viveri da campagna), foraggi, provianda, artiglieria, treno e alloggiamenti "di fermo e di transito", inclusivi di letto, legna e lume.

Il regolamento emanato a Torino l'11 ottobre 1707 includeva nella contribuzione diaria anche il costo delle prestazioni personali (guastatori) e delle forniture di carreggio e barche equipaggiate, fissando le tariffe di equivalenza. Il regolamento fissava anche un tetto massimo alle requisizioni di carreggio: 1 carro per ciascuna delle due cancellerie, per ciascuno stato maggiore reggimentale e ciascuna compagnia di fanteria e per ogni tenente generale, 2 carri per ogni generale, 3 per ciascun maresciallo, 6 per le munizioni d'artiglieria e 7 per ogni reggimento a cavallo. La tariffa per ogni carro con una coppia di buoi o cavalli era fissato a 4 lire e mezza e quella per ogni guastatore a 20 soldi (2 lire), mentre la tariffa relativa alle barche era riferita al nolo corrente sul mercato.

Un altro regolamento dell'11 ottobre 1711 impose ai comandanti periferici di rilasciare ricevuta ("contenta") mensile delle somministrazioni effettuate dalle amministrazioni comunali. A queste ultime spettava l'onere di trasmettere le ricevute alla Veedoria generale: il bonifico mensile delle contente era però di competenza di una commissione mista deputata dalla Veedoria e dalla Commissaria di guerra. Il regolamento puniva le estorsioni eventualmente compiute dai comandanti in occasione del rilascio delle contente, con una semplice trattenuta sulla loro paga, di importo uguale all'entità o al valore delle somme o dei beni estorti.

Per porre rimedio ai continui disordini riscontrati nell'amministrazione della contribuzione diaria, verso la fine del suo governatorato il principe Eugenio cercò di corresponsabilizzare maggiormente la classe dirigente locale. A tale scopo il *Nuovo regolamento militare della Lombardia* del 19 febbraio 1716 istituì un'unica cassa militare ("erario d'Italia") e

sostituì la Veedoria con una Commissaria generale dello stato di Milano, alle dirette dipendenze del governatore. Dotata di poteri ispettivi e normativi superiori a quelli della Veedoria, inclusi il controllo delle mostre reggimentali e la regolamentazione dell'alloggio, delle marce e del transito delle truppe, la Commissaria milanese controllava le note di spese mensilmente trasmessegli dalla Commissaria imperiale e autorizzava i mandati di pagamento emessi dalla propria tesoreria ed eseguiti dalla tesoreria imperiale di guerra. Nel settembre 1726 la Commissaria dello stato assorbì anche le competenze della soprintendenza generale delle fortificazioni.

A capo della nuova amministrazione, interamente lombarda, il principe Eugenio scelse Giulio Visconti Borromeo Arese. Ne dipendevano una segreteria, una tesoreria diretta da Luigi Brentani e le delegazioni e commissarie provinciali di Milano, Cremona, Lodi, Pavia, Tortona, Novara, Arona e Como. Gratificato da paghe elevate e dalla concessione dei gradi e privilegi militari e dilatato dal clientelismo sociale, l'apparato burocratico della Commissaria milanese includeva nel 1726 due luogotenenti generali di cui uno senza incarico, 12 ufficiali e 84 tenenti.

Il 22 dicembre 1742 Pallavicini ebbe la regia delega "in tutto ciò che direttamente o indirettamente riguarda l'economia militare e camerale della Lombardia". Suo principale collaboratore fu il gran cancelliere Cristiani. Spesso in conflitto con la commissaria e tesoreria imperiali, durante la guerra di successione austriaca, e in particolare dopo il 1744, i corrispondenti organi milanesi furono completamente esautorati dall'intesa tra Cristiani e Pallavicini, coadiuvato dal segretario Luigi Giusti, futuro referendario del Dipartimento d'Italia a Vienna, dal colonnello giacobita barone William O'Kelly e dal maggiore Tillier.

Nel 1743 Pallavicini recuperò notevole liquidità finanziaria mediante una revisione generale degli appalti militari, e il 30 novembre 1746 richiamò in vigore, con lievi aggiornamenti, i vecchi regolamenti del 1707 e 1711. A sua volta Cristiani curò la riorganizzazione dei servizi logistici e la riparazione delle infrastrutture e ottenne prestiti e sovvenzioni dalla Camera di Vienna. Ma Vienna non si fece scavalcare, e nel giugno 1746 spedì a Milano il conte Johann Chotek, uno dei più importanti ministri, in qualità di colonnello commissario delle Armate imperiali in Italia. Nell'ottobre 1748 la commissaria imperiale fu attribuita a Pallavicini, che la cumulò eccezionalmente con il comando generale dell'esercito.

Le guerre di successione polacca e austriaca stremarono l'economia lombarda, già colpita dalla carestia del 1733. Nel 1733-35 e 1745-46 la Lombardia dovette mantenere le truppe borboniche e nel 1746 gli austriaci giustiziarono per collaborazionismo il finanziere Giulio Antonio

Biancani. Nel 1746-47 Milano dovette accollarsi anche l'esorbitante tributo di guerra che Botta Adorno non aveva potuto ottenere da Genovesi. Si è stimato che i sei anni della guerra di successione austriaca siano costati alla Lombardia 98 milioni di lire, sedici volte la rendita fiscale del 1747 e il quadruplo del mancato tributo genovese. Comprensibilmente i crediti di guerra furono assoggettati a liquidazione rateale. Con "grida" del 12 marzo 1749 e del 20 agosto 1753 i creditori dei reggimenti cesarei furono sollecitati a ritirare presso gli uffici di tesoreria gli assegni non riscossi. La grida del 14 settembre 1754 proibì invece di far credito personale agli ufficiali di compagnia per somme superiori a 100 fiorini, se non previa autorizzazione del colonnello.

Tuttavia nel 1749-53 Pallavicini riuscì ad attuare il programma di risanamento finanziario presentato nel marzo 1747 all'imperatrice. Introdusse la ferma generale appaltando i tributi alla società bergamasca di Antonio Greppi, prepose il toscano Pompeo Neri al censimento e alla redazione di un nuovo catasto, istituì il Banco di Santa Teresa e stabilizzò il debito pubblico a 56 milioni di lire. Durante la sua breve plenipotenza (1754-58) Cristiani assunse personalmente la cura delle riparazioni delle piazzeforti, rafforzando in particolare Mantova, dove fece levare una nuova carta aggiornata, e rivitalizzò la Commissaria generale dello stato. Ma in seguito quest'ultima fu nuovamente scavalcata dall'intesa tra il nuovo plenipotenziario Firmian e il nuovo comandante generale Serbelloni, riducendosi ad una carica pressochè onorifica. Nel 1767 il conte Antonio Litta la trasmise al figlio Pompeo, ma alla morte di costui, avvenuta nel 1790, la carica fu soppressa.

A seguito della grave carestia verificatasi a metà degli anni 1760, su proposta della Giunta militare mista della Lombardia presieduta da Firmian, il 15 giugno 1767 l'imperatore riconfermò ed estese l'esenzione dal dazio e dalle gabelle sui generi commestibili destinati alla sussistenza dell'Armata d'Italia, inclusi generali e impiegati civili dell'amministrazione militare, ma liberalizzò il sistema di approvvigionamento abolendo le osterie e bettole presidiarie che, avvantaggiate dalle esenzioni fiscali, facevano illegalmente concorrenza agli esercizi civili. Nelle caserme fu consentito soltanto lo spaccio di sale, tabacco e acquavite, secondo le tariffe praticate nel castello di Milano. Furono anche abolite le "prestazioni gratuite" in denaro imposte alle città a favore del comandante di piazza nonchè i pedaggi in natura goduti dai custodi delle porte e dai comandanti delle piazze dotate di porto fluviale. I comandanti di piazza furono parzialmente compensati con assegni *ad personam*, a carico dell'erario militare, di importo pari ai due terzi del valore medio dei proventi soppressi.

Morbilità e mortalità

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, le condizioni di vita del presidio austriaco in Lombardia, soprattutto nelle umide e sovraffollate guarnigioni di Mantova, Bozzolo, Sabbioneta, Casalmaggiore e Cremona, erano non solo disagiate, ma addirittura micidiali. Un rapporto sanitario del 1751 registrava su base annua tassi di morbilità del 48 per cento (6.378), e di mortalità e diserzione del 4 per cento (594 e 559). Su un campione di 783 decessi, il 28 per cento era attribuito a "febbri", il 18 a scorbuto, il 15 a ferite e infezioni, il 12 a lue venerea, il 10 a idropisia e cachessia, il 9 a diarrea e dissenteria, il 7 a pleurite e peripneuma.

Nel rapporto del 16 ottobre 1728 al consiglio aulico di guerra il governatore Daun aveva attribuito la mortalità non solo al clima insalubre, ma anche all'incompetenza dei chirurghi reggimentali (solo i peggiori potevano infatti tollerare il pessimo trattamento ricevuto nell'esercito, dove erano sottopagati, disprezzati e talora perfino bastonati). Daun denunciava però anche la pessima qualità del pane di munizione, inferiore alla media delle forniture austriache, nonchè della verdura e della carne, tollerata da colonnelli, maggiori e prevosti reggimentali, immancabilmente cointeressati con i fornitori. Del resto lo stesso divieto di frequentare macellerie e taverne civili stabilito il 7 novembre 1716 creava una situazione di monopolio a favore dei bettolini reggimentali.

Ma oltre che dalla cattiva alimentazione, morbilità e mortalità erano provocate dal sovraffollamento e dalle pessime condizioni igienico-sanitarie delle caserme. In epoca spagnola buona parte delle truppe era sparsa nei centri minori o addirittura per le campagne, alloggiata individualmente in case private. Gli austriaci le concentrarono invece in pochi grandi presidi, affittando o requisendo case, conventi e palazzi sommariamente adattati a caserma o ad ospedale militare. Nel 1730 a Milano furono individuati 64 alloggi per ufficiali e 27 caserme di fanteria e 9 di cavalleria con una capienza di 1.618 letti doppi e 608 cavalli. Nel 1748 l'imperatrice affrancò la città di Vienna dall'acquartieramento di truppe e vietò l'alloggiamento individuale se non nelle località sprovviste di caserme. Ma intanto a Mantova, per alloggiare 2.900 fanti dei Reggimenti Traun, Rohot e Hagenbach, fu necessario sfrattare decine di famiglie dall'ospedale e dagli edifici requisiti. Nel 1757 ben 285 case mantovane già adibite a caserme erano completamente diroccate e i 40 grandi casamenti ancora occupati erano insufficienti per l'intera guarnigione.

La diserzione

Nel 1722 si era ipotizzato che l'improvviso aumento della diserzione fosse stato provocato dall'aumento delle ritenute sulla paga per il pane di munizione (1 fiorino mensile). Anche Daun pensava che la diserzione fosse favorita dalla paga troppo bassa (4 carantani). Ma anche dalle angherie degli ufficiali, che per risparmiare legna e lume tenevano i soldati "come bestie all'oscuro, immersi nei pensieri malinconici". Il governatore riferiva che in una sola notte 20 soldati avevano disertato dal corpo di guardia istituito presso la sua residenza estiva di Niguarda, guadagnando poi la Svizzera. E ciò nonostante li avesse gratificati di tasca propria con un raddoppio di paga. In ogni modo era *communis opinio* che i soldati dei Domini ereditari fossero i più fedeli e che i disertori recidivi e abituali fossero in maggioranza i veterani reclutati nei circoli imperiali.

Per contrastare la diserzione si fece ricorso ai premi in denaro: 3 doppie, 4 o 5 zecchini per la cattura di un disertore. Se ne promisero 50 per la segnalazione di un reclutatore straniero e il doppio per la cattura. Si tentò nel marzo 1725 un accordo col Piemonte per la reciproca riconsegna dei disertori espatriati. Si chiese alle autorità ecclesiastiche di attenuare il diritto di asilo in edifici religiosi e i vescovi si impegnarono a riconsegnare i rifugiati sotto condizione di impunità. Si minacciarono multe di 200 o 500 scudi ai consoli e reggenti delle comunità che desseno ricetto o aiuto ai disertori, nonchè l'incendio delle imbarcazioni che li avessero traghettati oltreconfine. Nel 1791 si proibì inoltre la vendita di abiti civili ai militari. Ma a ciascun editto contro la diserzione corrispose poi un'amnistia o "perdono generale": così, ad esempio, il 13 marzo e il 14 aprile 1738, il 20 febbraio 1742, il 20 aprile 1757, il 19 maggio 1788, il 2 novembre 1792.

Nel 1769 si scoperse nei feudi imperiali delle Langhe un centro clandestino di reclutamento per l'esercito spagnolo, che raccoglieva i disertori degli stati limitrofi per poi imbarcarli a Genova. Non riuscendo a reprimere il traffico con la forza, nel 1770 gli austriaci vi installarono a loro volta un proprio centro di reclutamento, destinato ad alimentare i due reggimenti italiani N. 44 e 48, peraltro col divieto di arruolare disertori parmensi e spagnoli e nemmeno sudditi parmensi. Si arruolarono pochissimi uomini, in genere con l'intenzione di disertare nuovamente non appena intascato il premio di ingaggio, il che avveniva già durante la marcia verso la Lombardia, al momento in cui si doveva costeggiare il confine piemontese. Di conseguenza si progettò addirittura una nuova strada, più lunga, per farli transitare da Pavia a Ponte Organasco senza toccare il confine piemontese.

Del resto i due reggimenti italiani erano continuamente alimentati dai

disertori degli altri eserciti, in particolare piemontese e veneziano. Nel 1785 alcuni granatieri del Reggimento sardo La Regina, di stanza a Vigevano, passarono il confine per godersi il carnevale di Milano, ma strada facendo fecero tappa presso in un cascinale e sventarono una rapina notturna ammazzando gli aggressori. Così, quando si presentarono alle autorità militari austriache, trovarono a riceverli il loro colonnello, che si limitò a riportarseli indietro dopo una semplice lavata di capo.

2. *L'Armata d'Italia*

Il comando generale dell'Armata d'Italia

Primo comandante delle Armi imperiali nel ducato di Milano fu il conte Daun. Nel 1716 l'incarico passò ad Annibale Visconti e nel 1727 fu riassunto da Daun. Sotto l'impressione suscitata dalla facile avanzata franco-sarda, nel novembre 1733 Daun fu richiamato a Vienna e sostituito dal principe di Wurttemberg e dal generale Wachtendonk. In seguito le truppe della Lombardia passarono alle dipendenze del comandante generale dell'Armata d'Italia, conte Claudius Florimund Mercy (1666-1734) eroicamente caduto nella battaglia di Parma assieme ad altri 4 generali. Gli subentrò il conte Dominik Koenigsegg-Rothenfels (1673-1754), sostituito nel 1736 dal conte Ludwig Andreas Khevenhuller (1683-1744) che resse il comando fino al ritorno della pace.

Nel marzo 1742 lo "stato generale" della guarnigione austriaca includeva 1 maresciallo (Traun), 4 tenenti marescialli (conti Schulenburg, Payersburg, Ciceri e Pallavicini), 3 *feldwachtmeister* (marchese Novati, barone Pestaluzzi e conte Neuhaus) e 3 generali di battaglia (barone Hinderer e conti Pertusati e Haboid). Nel giugno 1743 il comando fu attribuito interinalmente al generale d'artiglieria conte Stampa. Il personale dello "stato generale" e delle "cancellerie" dipendenti ammontava a 118 unità:

- stato generale: 10 tenenti marescialli (Barbon, conti Schulenburg, Pallavicini e Ciceri, barone Lynden, Wettes e Olone, più il marchese Botta Adorno a Genova, il barone Braitenwitz in Toscana e Mavor in Germania) e 8 generali di battaglia (conti Pertusati, Colloredo, Neuhaus e Saint Pierre, baroni Pestaluzzi e Hinderer, marchese Novati)
- (servizio di stato maggiore): 3 aiutanti generali (conte Althann, Ponce de Leon, Montesa), 1 colonnello degli ussari in Germania (Principe Cantacuzeno), 1 maggiore (conte di Puebla) e 2 tenenti aiutanti (Gussio e Stephaneus)
- (servizio trasporti e alloggiamenti): 1 quartiermastro (Castagna), 1 capitano delle guide (Padellotti), 1 maestro generale dei carri
- corpo degli ingegneri: tenente colonnello Peltier, maggiori Domenico e Angelo

Blasco, capitani Cristiani, barone Ketten e Peschiera, tenenti Mussio e Calderoni, conduttore Beaumont

- 9 colonnelli o maggiori di piazza a Mantova (Frescher), Pavia (Fontanella), Cremona (conte Radicati), Pizzighettone (Wolff), Lodi (Serray), Como (barone Castelli), Trezzo (Giulio Coraglia), Parma (conte Ceresoli) e Piacenza (Ertz) con altri 2 ufficiali e 2 cappellani
- (servizio sanitario): protomedico Schoenfelder, medici Georger e Sardagna, chirurghi maggiori Morelli e Thimbling, assistente dell'ospedale Nicolò Grasso, residenti a Ferrara (barone Cervelli) e Mantova (conte Pellicelli), spezieria di campagna
- segreteria di guerra: il segretario (consigliere aulico Cristoforo Kessler) con 1 addetto e 1 "contepista" a Vienna, il registratore (von Mueller) con 1 "contepista" a Milano, 5 "contepisti", 7 "cancellisti", 1 "attessista", 2 "portieri" (di cui 1 in Toscana)
- uditorato di guerra e prevostura: generale auditore (von Plischer) con 1 scrivano, 1 trabante e 1 attuario (Walter) in Toscana, 1 gran profosso (Mezsier)
- "sostituzione" del commissariato generale di guerra: capitano commissario von Hau, 2 segretari (Garé e Fabris), 3 cancellisti, 4 attessisti (1 a Milano, 1 a Mantova), 5 commissari di guerra, 2 ufficiali del commissariato
- cassa di guerra: intendente Langh, 3 ufficiali e 2 attessisti (tutti tedeschi)
- "uffizi della provianda": commissario di provianda Reinhold, intendente Erbroth, 8 ufficiali di cui 3 italiani (Valleggiani, Poli e Martinelli)

Nell'agosto 1743, seccato per contrasti con un subordinato, Traun ottenne il trasferimento in Moravia, lasciando il comando militare al principe Georg Christian Lobkowitz (1696-1755). Il 16 giugno 1745 gli subentrò il conte Pallavicini, sostituito a sua volta il 15 ottobre dal principe Giuseppe Venceslao di Liechtenstein (1696-1772). Nel giugno 1746 il comando dell'Armata passò al marchese Antoniotto Botta Adorno (1688-1774). Nel 1747, fallita la spedizione punitiva contro Genova, Botta fu nominato "commissario imperiale in Italia", cedendo il comando militare al maresciallo Lowendal. Il 3 ottobre 1748, superato un momento di disgrazia, Pallavicini fu nominato comandante generale e direttore della commissaria di guerra e nel 1750 anche governatore.

Con il nuovo assetto politico del 1753, il duca di Modena, il maresciallo conte Lynden e il generale Bohn gli subentrarono rispettivamente nell'amministrazione civile dello stato di Milano, nel comando generale dell'esercito e nella direzione della commissaria di guerra. Nella primavera del 1761 Lynden fu sostituito dal parigrado Giambattista Serbelloni, il quale conservò il comando generale dell'esercito anche dopo l'insediamento del nuovo governatore arciduca Ferdinando (1771), e fino alla morte, avvenuta nel 1778.

Secondo le disposizioni del 1762, le Armate mobilitate disponevano dei seguenti organi di comando e servizi logistici:

- addetti allo stato generale (19 incarichi inclusi aiutanti generali, quartiermastro, servizio sanitario, spezieria di campagna, uditorato generale, prevostura)
- segreteria di guerra di campagna (7 incarichi)
- commissariato di guerra (15 incarichi)
- ufficio della provianda di campagna (17 incarichi)
- soprintendenza dei carri di provianda (12 incarichi)
- cassa di guerra (3 incarichi)
- ufficio della posta di campagna (3 incarichi)
- corpo d'artiglieria di campagna (29 gradi e incarichi, inclusi intendenze d'arsenale e degli attrezzi, ispettorato delle strade e maestranza di provianda)
- inservienti dell'ufficio degli attrezzi d'artiglieria (14 incarichi)
- compagnia dei minatori
- inservienti all'attiraglio (carreggio) (7 incarichi)
- brigada del corpo degli ingegneri
- stato per le barche, ponti e pontoni di campagna (18 incarichi) con relativo attiraglio

In una delle sue commedie meno note (*La Guerra*, 1756) Carlo Goldoni fece una impietosa caricatura del tipico commissario di guerra. Don Polidoro è l'unico a non lamentarsi della guerra, perchè "la casa di un commissario di guerra è il fondaco dell'abbondanza ... è il luogo dove si scannano gli uffiziali, dove si succhia il sangue delle milizie". "Col crogiuolo della sua testa" il commissario "fa che coli nelle sue tasche l'oro e l'argento di tutta quanta un'armata". Da semplice tamburino, Don Polidoro è diventato aiuto vivandiere. Dieci scudi di risparmi gli hanno consentito di mettersi in proprio come conduttore di muli. Custode di un magazzino di grano, a forza di regalie ha ottenuto piccoli appalti di vestiario e viveri. Finalmente commissario, guadagna dal 20 al 30 per cento sulle forniture e il 100 per cento sullo smercio di liquori, vino e tabacco nei bettolini gestiti da prestanomi. Adultera il pane di munizione con segala, vecce e lupini. Il legname lo procura coi pali delle viti e gli alberi da frutta. Come il commissario francese (o piemontese) incontrato da Goldoni durante l'assedio di Pizzighettone (1733) Don Polidoro concede agli ufficiali anticipi sulla paga a tasso variabile a seconda del rischio di morte in battaglia (e cioè a seconda del grado e dell'arma). Orsolina lo ricatta con la minaccia di dir tutto al Generale. Tornata la pace, giunge l'ordine di arrestarlo e obbligarlo al rendiconto.

Le truppe austriache in Lombardia

Nell'ultima fase del dominio spagnolo, il Ducato di Milano ospitava una guarnigione ordinaria di circa 15.000 uomini. Nel 1688 erano 14.882 e nel 1700, allo scoppio della guerra di successione spagnola, 14.400, di

cui 3.700 a cavallo. Le truppe erano in maggioranza spagnole, vallone e grigione. Gli italiani erano circa il 40 per cento, di cui 800 fanti napoletani e 5.000 lombardi (1.213 fanti, 290 guardie del corpo, 800 dragoni, 1.421 corazze di milizia feudale, 250 artiglieri e 1.900 presidiari e invalidi). Durante la guerra la forza complessiva dell'Armata ispano-lombarda oscillò fra i 12 e i 17.000 uomini.

Nel 1706, mentre le operazioni principali si spostavano su Torino assediata, le forze austriache in Lombardia si limitavano a 3 reggimenti di fanteria (Stahremberg, Kriechbaum e Harrach) e 1 di cavalleria (Tiberio Carafa) più un contingente imperiale di 3.000 palatini e 500 sassogotesi. Nel 1709 le forze imperiali in Alta Italia salirono a 35.000 uomini. Nell'inverno 1711-12 erano acquartierati nel Ducato 7 reggimenti di fanteria (Herbestein, Daun, Regal-Wachtendonk, Bagni, Max Stahremberg, Harrach e Zumjungen) e 2 di cavalleria (Ebergeny e Stato Generale).

Questo numero di reggimenti venne mantenuto anche dal piano militare del 1718, il quale prevedeva un presidio ordinario di 13.348 uomini, leggermente inferiore a quello spagnolo, benchè esteso ora anche al ducato di Mantova. Nel 1722 il presidio includeva 6 reggimenti tedeschi, 1 di aiduchi e 2 di corazzeri, più 3 compagnie invalidi. A seguito dei tagli su alloggiamenti, letti, legna, fieno e biada per un importo di 381.702 lire effettuati nel 1722, nel 1726-27 la spesa si aggirava a circa 1.4 milioni di fiorini, un sesto dei quali per mantenere lo "stato generale" alemanno e italiano. Il 16 ottobre 1728 Daun riferiva al Consiglio aulico che a causa degli alti tassi di mortalità e diserzione la forza effettiva era pari al 72.6 per cento dell'organico, con una carenza di 3.787 unità.

Nel 1730, a seguito delle nuove tensioni relative alla successione di Parma e della Toscana, l'Austria raddoppiò le guarnigioni italiane, elevandole a 80.000 uomini, di cui 28.000 in Lombardia e il resto a Napoli e in Sicilia, ma nell'autunno 1733, all'inizio della guerra di successione polacca, le forze in Lombardia erano tornate a 14.000 uomini: 1 reggimento corazzieri (Principe Federico di Wuerttemberg), 1 di dragoni (Sachsen-Gotha) e 7 di fanteria (O'Neillan, Wachtendonk, Livingstein, Brandenburg-Culmbach, Lunéville, Bayreuth e Franz Pallfy). Nel maggio 1734 l'Armata austriaca di Mantova contava però 60.000 uomini e l'anno seguente quasi 80.000, con 72 battaglioni (65.000), 72 squadroni (12.000) e 2.000 irregolari.

Nel 1737 il comandante generale Khevenhuller propose di raddoppiare la guarnigione ordinaria portandola a 28.000 uomini, una forza equivalente all'Armata sarda. Ma ne sottostimava il costo annuo in 10.175.979 lire, appena un quinto in più del bilancio ordinario coperto dalla contribuzione diaria dello stato. Il governatore Traun, contrario al progetto, non fece fatica a convincere Vienna che la stremata economia lombarda non

avrebbe potuto sostenere un tale onere e suggerì in alternativa di stanziare i rinforzi in Tirolo, a distanza di 10 o 20 tappe di marcia, e di negoziare un accordo difensivo con Torino.

La guerra di successione austriaca

Impegnata dall'aggessione prussiana in Slesia e fidando sull'effetto dissuasivo della squadra inglese del Mediterraneo, nell'inverno 1741 Vienna dimezzò la guarnigione della Lombardia, trasferendo 1 reggimento di ussari e 14 battaglioni (8.000 uomini) in Alta Austria e lasciandone nel Milanese appena 10. Solo nell'inverno seguente, a seguito dello sbarco spagnolo in Toscana, la Lombardia venne leggermente rinforzata. Nella primavera 1742 la fanteria contava 9.528 uomini, con 12 compagnie granatieri e 18 battaglioni sotto organico (reggimenti Traun, Diesbach, Deutschmeister, Roth, Alt-Wallis e Piccolomini: gli ultimi due richiamati dalla Toscana e dal Tirolo). La cavalleria (2.958) formava 2 compagnie carabinieri, 12 squadroni di corazzieri (Miglio e von Berlichingen) e 3 di ussari (Havor).

Il Castello di Milano era presidiato da 500 regolari (Roth) rinforzati dalla milizia urbana. Traun dovette lasciare presidi anche a Mantova, Pizzighettone, Cremona, Piacenza, Parma, Berceto e Aulla. Così il 5 marzo potè riunire solo 6.300 fanti e 1.900 cavalli a cavallo del Po tra Ostiglia e Revere, pronti a chiudersi nel Serraglio mantovano. A Mantova arrivarono alla spicciolata anche 2.000 schiavoni a piedi e 400 a cavallo, inizialmente destinati ai presidi dell'Istria. Mille accrebbero le forze mobili, 300 la testa di ponte di Revere e il resto gli altri presidi.

Nell'agosto 1742 le forze mobili contavano 6.800 fanti e 2.100 cavalli nel Basso Modenese e nel Mantovano. Le forze presidiarie si riducevano a 500 regolari a Milano e 1.700 irregolari tra Mantova (400), Mirandola (400), Revere (300), Cremona (100), Pizzighettone (200), Lodi (200) e Fuentes (100). Durante l'inverno giunsero i 2 reggimenti "italiani" (Vazquez de Pinas e Marulli) trasferiti dalla Baviera e 1 ungherese (Andrassy).

Così nel giugno 1743 la fanteria contava 9 reggimenti (Alt-Wallis, Traun, Diesbach, Piccolomini, Roth, Deutschmeister, Andrassy, Vazquez vecchio e nuovo, Marulli vecchio e nuovo) e 2 corpi irregolari (Schiavoni e *Parteitantenkorps* del colonnello Soro, formato con i croati disertati dall'esercito napoletano), la cavalleria 2 reggimenti di corazzieri (Miglio e Berlichingen), 2 di dragoni (Savoyen e Kohary) e 2 di ussari (Havor e Spleny) più 2 corpi irregolari. Completavano l'esercito il corpo dell'artiglieria di campagna e alcuni corpi locali (artiglieria nazionale, artisti in Mantova, stato del Real Castello).

Nel 1744 i 24.000 soldati di Lobkowitz furono impegnati nella spedizione contro Napoli, bloccata dai napolispani di fronte a Velletri. Inoltre un contingente di 6.000 uomini, un terzo confinari Varadini e due terzi regolari dei reggimenti Pallavicini e Clerici, concorse alla controffensiva sarda su Cuneo. Nel 1745 l'offensiva borbonica nella pianura Padana divise i resti dell'Armata austriaca in due tronconi non più cooperanti, una sul Ticino aggregata all'Armata sarda e l'altra arroccata nel Mantovano, ma nell'inverno del 1746 il generale Browne scese finalmente dal Trentino con un'altra armata fresca di 30.000 uomini.

Nell'autunno 1747 l'Armata austriaca d'Italia ne contava circa 70.000, pari a 86 battaglioni, 50 compagnie di granatieri e 15 reggimenti di cavalleria, completati con reclute fresche. Ma solo un quarto della fanteria era in zona d'operazioni, cioè a Novi (15 battaglioni e 6 compagnie) e nella Riviera di Ponente (10 e 5). Un terzo della fanteria (26 e 16) e metà della cavalleria (8 reggimenti) era in riserva in Lombardia, ma il quartier generale e l'aliquota maggiore (35 battaglioni, 23 compagnie e 7 reggimenti) erano nei Ducati di Modena e Parma.

Nel settembre 1748 restavano ancora in Lombardia 24 reggimenti di fanteria e 4 di cavalleria, con 40.845 fanti e 3.529 cavalli e un costo mensile di 600.000 fiorini, il 60 per cento a carico dell'erario di Germania e il resto a carico di quello d'Italia.

Il presidio austriaco nel secondo Settecento

Il nuovo ordinamento militare dell'impero fu stabilito nel 1749 da una commissione presieduta dal duca Carlo di Lorena, fratello dell'imperatore, ma la parte relativa alla Lombardia fu preparata da Pallavicini in collaborazione con il consigliere aulico van der Marck. Questa prevedeva una guarnigione ordinaria di 12 reggimenti di fanteria e 4 di dragoni, 25.700 fanti e 2.400 cavalli, con un bilancio di 2.6 milioni di fiorini, inclusa una quota per le occorrenze straordinarie. Era una forza appena inferiore a quella proposta undici anni prima da Khevenhuller, ma largamente superiore all'effettiva consistenza delle truppe, che nel novembre 1749 era di soli 17.721 uomini, inclusi 293 artiglieri e 15.441 fanti, e appena 892 cavalli., accantonati a Pavia, Casalmaggiore, Cremona, Lodi, Sabbioneta, Bozzolo, Como, Mantova e Milano.

Nel 1750 un nuovo piano tagliò oltre un sesto del bilancio, ridotto nel 1751 a 2.164.304 fiorini, e un quinto della forza bilanciata, eliminando 2 reggimenti di fanteria e 2 di dragoni e riducendo di un decimo gli organici dei 10 reggimenti superstiti, da 2.000 a 1.800. Peraltro, indebolite dai 594 decessi e dalle 559 diserzioni verificatesi nell'ultimo anno, nell'apri-

le 1751 le truppe erano ulteriormente ridotte a 13.559 fanti e 1.085 cavalli, per cui fu necessario reclutare altri 4.000 uomini (1.800 da Boemia e Paesi Ereditari, 1.800 dalla Svevia e Austria Anteriore e 386 dall'Ungheria).

Nel 1757 i reggimenti di fanteria erano 12, metà tedeschi e metà ungheresi. Quelli tedeschi erano di stanza a Pavia (Pallavicini N. 15), Milano (Koenigsegg N. 16, Stahremberg N. 24 e Andlau N. 57), Cremona (Mercy-Argenteau N. 56) e Mantova (Hagenbach N. 22). I reggimenti ungheresi erano a Cremona (Andrassy N. 33, Wettes N. 34, Joseph Esterhazy N. 37, Palffy N. 39 e slovacco Forgach N. 32) e a Bozzolo poi a Mantova (nazionale transilvano Gyulai N. 33).

L'entità del presidio fissata nel 1749 (12 reggimenti di fanteria e 3 di ussari) fu riconfermata anche dopo la guerra dei sette anni, ma nel 1763 il bilancio militare presentava un disavanzo di 261.000 fiorini (uscite 2.456.800, entrate locali 2.196.000). Per non gravare ulteriormente l'erario di Germania, il disavanzo fu riassorbito in parte tagliando le spese di reclutamento delle truppe e mantenimento delle fortezze per 60.000 fiorini, ma soprattutto trasferendo il Reggimento Andlau, con il relativo costo di 202.185 fiorini, dalla Lombardia all'Austria Anteriore.

Nel 1772, nel quadro del nuovo ordinamento dell'artiglieria austriaca stabilito dal principe di Liechtenstein, Mantova divenne sede del 12. distretto d'artiglieria di guarnigione, sempre comandato da ufficiali tedeschi. Ne dipendevano le piazze di Mantova, Marmirolo, Goito, Milano, Pavia, Pizzighettone, Forte di Fuentes e Trezzo. Dieci anni dopo, tra le misure adottate per recuperare risorse da destinare all'ammodernamento e potenziamento dell'esercito, l'Austria ridusse drasticamente il numero delle fortezze da 65 a 28, vendendo materiali e terreni. In Lombardia furono demoliti i forti di Fuentes, Trezzo e Lecco e conservati solamente il Real Castello di Milano e la piazza di Mantova.

3. Le forze locali

Il Real Castello di Milano

Munito di 6 baluardi, 6 mezzelune, 1 rocchetta e 1 piazza d'arme ed esteso su una superficie tripla rispetto a quella attuale, il Real Castello di Milano continuò anche in epoca austriaca a rappresentare il residuo simbolo della sovranità in caso di occupazione della città di Milano. Per questa ragione, dopo l'assedio austriaco del 1706-07 subì ancora quello fran-

co-sardo del 1733-34, il blocco spagnolo del 1745-46 e gli assedi francese e austro-russo del 1796 e 1799.

Formalmente la castellania di Milano era la seconda carica dello stato dopo quella di governatore. Come si è detto il primo castellano asburgico fu l'ex-generale borbonico Colmenero di Valderis, premiato per aver ceduto senza combattere, nel 1706, la piazza di Alessandria. Alla sua morte, nel 1727, gli subentrò il maresciallo Annibale Visconti, che nel lontano 1704 aveva avventurosamente forzato il blocco borbonico per portare al Piemonte assediato il primo simbolico soccorso austriaco. Fu Visconti a dover sottoscrivere la resa del Castello il 2 gennaio 1734. Pensionato nel settembre 1745 per un presunto affronto arrecato alla milizia urbana e sostituito dal tenente maresciallo conte Carreras e poco dopo dal parigrado conte Barbon, Visconti morì nel 1747. Nel 1750 la carica di castellano fu assunta dal nuovo governatore Pallavicini, e formalmente soppressa il 23 dicembre 1754.

Il castellano disponeva di una piccola guardia di alabardieri svizzeri. Nel 1730 erano 31, tutti di età avanzata e occupati in attività artigianali e commerciali. Nel 1737 i 24 superstiti fecero ricorso contro il previsto scioglimento del corpo, che fu comunque ridotto a 13 unità. Gli ultimi furono licenziati nel maggio 1755. Nel Castello avevano sede anche 1 fonderia, 1 officina per i fabbri, 1 polveriera, 1 poligono ("scuola d'artiglieria"), 1 ospedale, 1 farmacia e spezieria, 1 panificio, 1 ghiacciaia per carne congelata. I servizi logistici erano appaltati ad un monizioniere e un impresario delle forniture di casermaggio (dopo il 1737 era Giovan Battista Bonola, con salario annuo di 6.237 lire).

Al lavori di scopatura, rifornimento idrico, vettovagliamento, nettezza, rimozione della neve e conservazione del ghiaccio, pulitura settimanale del fossato con ricambio dell'acqua, restauro quadriennale delle 1.500 palizzate, provvedevano i "corpi santi", un consorzio obbligatorio dei cittadini residenti nelle vicinanze del castello, istituito nel 1599 per fornire a rotazione le "fazioni" (*corvées*) necessarie. Nel 1757 la R. commissaria propose di risarcirle con lo sgravio di un sesto delle imposte dovute dai corpi santi, ma nel 1771 si preferì destinare quella somma per il nolo del carreggio e il salario di bifolchi ed egastolani, abolendo la *corvée*.

Nel 1718 il vecchio presidio spagnolo fu rinforzato con fanti alemanni e riordinato su 4 compagnie di 125 uomini, riunite nel Battaglione Valderis, così denominato dal titolo nobiliare del castellano Colmenero e comandato dal colonnello Jahnus von Eberstett. Il Battaglione fu sciolto nel 1727 alla morte di Colmenero, mantenendosi però 4 compagnie sciolte di 100 uomini, più 45 invalidi, note anche come Battaglione Visconti.

Durante l'assedio del 1733-34 il presidio ordinario fu elevato alla forza di Reggimento (colonnello generale di battaglia cavalier Buzzacherini) e rinforzato dal Reggimento Lunéville. I franco-sardi attaccarono il bastione di porta Tenaglia a ridosso del Borgo degli Ortolani, completando la prima parallela fino ai baluardi Acuna e Velasco e alle mezzelune S. Ambrogio e Mercato, e misero in batteria 69 cannoni e 19 mortai. Milano dovette organizzare 2 magazzini di pane di munizione e 2 ospedali, rispettivamente per i francesi (S. Marco e S. Eustorgio) e i sardi (S. Croce e S. Pietro in Monforte), più 7 magazzini di foraggio (Collegio svizzero, Lazzaretto, Madonna del Naviglio, Seminario, S. Celso, S. Pietro in Caminadella e casa fuori porta Nuova). La città fornì a proprie spese anche i materiali d'assedio (40.000 fascine, 140.000 picchetti, 12.000 gabbioni, 10.000 salsiccioni, 2.000 tese di corda, 2.000 graticciate, 300 mazze e 200 barelle), raccolti in 2 depositi fuori le porte Comasina (Foppone) e Vercellina, alle due ali del fronte d'attacco. Subì infine danni pesanti dall'artiglieria del Castello, e il borgo degli Ortolani rimase quasi interamente distrutto, nonostante l'ingiunzione sabauda di cessare il tiro terroristico accompagnata dalla minaccia di passare a fil di spada l'intera guarnigione.

Nel 1736 furono 600 fanti alemanni a riprendere possesso del Castello. Brevemente affidata nel 1742 a 500 militi urbani, nel novembre 1745 la guarnigione contava 1.100 tra artiglieri, militi foresi e fanti alemanni (Colloredo e Hagenbach) cui si aggiunsero 400 varadini, 300 schiavoni e 200 guastatori dei "corpi santi". Milano dovette approvvigionare il Castello con una spesa di 281.337 lire. Nel 1751 vi furono distaccati i veterani dell'ex-Reggimento austro-napoletano Marulli aggregati al Reggimento Clerici e alloggiato un battaglione del Reggimento Andlau.

L'Artiglieria nazionale di Milano

Nel 1700 la vecchia artiglieria ispano-lombarda contava 251 unità: 10 ufficiali, 12 specialisti, 15 ingegneri, 21 minatori (poi ridotti a 6), 14 pontieri (poi saliti a 50), 80 artiglieri da campagna e 98 "scolari" bombardieri senza paga. Al castello di Milano erano addetti 5 gentiluomini, 20 bombardieri e 15 servitori. Nel 1702 furono mobilitate 4 compagnie di 60 artiglieri e 1 di 60 operai, aggregate con 8 compagnie fucilieri nel Battaglione Guardie d'Artiglieria, formato da ufficiali e soldati lombardi. L'Arsenale di Pavia, dotato di fonderia, salone e magazzino, mobilitò nel 1701 un treno da campagna di 12 pezzi con 443 cavalli e 169 e nel 1704 giunse a mettere in campo ben 62 pezzi.

Gli austriaci mantennero le speciali amministrazioni del Salone di Pavia (maggiordomo José Bovier) e dell'artigliera (pagatore Pietro

Fontana). Nel 1720 Antonio Valle e Ambrogio Mainone rifusero nel Real Castello 71 pezzi riducendo i cannoni ai calibri da 24, 12 e 6 e i mortai a quello da 3 libbre. L'operazione fu liquidata nel 1724 con 33.726 lire. Nel 1724 l'artiglieria del Castello contava 160 pezzi di cui 106 montati (22 cannoni da 24, 36 cannoni e 4 obici da 12, 5 cannoni da 6, 28 falconetti da 3, 7 mortai da bomba e 4 da granata). Le munizioni includevano circa 63.000 palle, 11.000 bombette e granate, 570 bombe e 3.800 barili di polvere; il materiale 91 casse di riserva, 8 carri matti, 19 carrini, 4 congegni per montare e smontare, 7 trinballi, 17 scalette, 7 argani, 7 martinetti, 75 filoni e 711 assi per spianate di rovere; l'armeria 11.000 fucili e moschetti e 736 armature da corazziere. Tuttavia, secondo il colonnello Eberstett, solo 2 bombardieri alloggiavano nel castello e metà degli "scolari" non avevano alcuna cognizione d'artiglieria; lo stesso gentiluomo addetto se ne intendeva "meno di un garzone" e si dedicava a loschi traffici vendendo le "piazze" al miglior offerente.

Comandato dal maggiore Filippo Schmidt von Billenhofen, nel 1726 il "Real corpo d'artiglieria nazionale di Milano" contava 4 ufficiali, 13 bombardieri, 86 cannonieri, 6 minatori, 1 custode della polvere e 8 provvisionati. Senza contare Milano, i 12 presidi minori lombardi disponevano di 60 cannoni medi (da 10 a 27 libbre) e 62 leggeri (da 3 a 8 libbre), 8 mortai pesanti e 8 medi, più 361 pezzi minori (9 petardi, 38 falconetti, 36 smerigli, 46 spingarde e 232 mortai piccoli, detti "manegioni").

Nel 1730 Schmidt era tenente colonnello e gli effettivi erano aumentati a 319, con un costo di 29.604 fiorini. L'organico contava 4 ufficiali, 1 maggiordomo con 4 aiutanti, 4 gentiluomini, 162 cannonieri, 8 minatori, 12 bombisti, 22 pontieri, 6 legnamai, 1 marescalco, 1 fonditore con 3 aiutanti, 1 armaiolo del Reale Salone di Pavia, 2 cappellani, 2 chirurghi e 100 scolari bombardieri (60 a Milano e 40 a Pavia). Alle fortificazioni del castello di Milano era addetto l'ingegnere Carlo Francesco Castiglione. Durante l'assedio del 1733-34 si distinse l'artigliere Pratino.

Nel settembre 1744 colonnello del corpo era il generale d'artiglieria conte Stampa. I tenenti colonnelli erano due, Severino Zanchi a Milano e Carlo Tartagna a Vienna. Lo stato maggiore includeva il maggiore Francesco Costa, il capitano Francesco Carasco, 1 segretario, 1 cancellista, 1 furiere, 2 capomastri, 1 minatore, 1 aiutante maggiordomo e 1 aiutante del fonditore Mainone. L'Arsenale di Pavia era formato dal capitano maggiordomo Antonio Vincini con 2 aiutanti, dal fonditore Valle con 1 aiutante, dall'armaiolo e dai capi legnamaio e ferraro. Nelle fortezze si trovavano 50 artiglieri: 24 nel Real Castello, 6 a Pavia (di cui 1 cieco e 1 "decrepito e infermo"), 13 a Pizzighettone, 3 al Forte di Fuentes, 2 a Trezzo e 1 a Cremona. Altri 57 uomini (inclusi 3 tenenti e 9 pontieri) erano aggregati al distaccamento d'artiglieria austriaca in Romagna.

Nel 1745 l'artiglieria del castello si riduceva a 13 persone: Zanchi, Tartagna, Castiglione, 1 aiutante, 1 bombista, 1 aiutante fonditore, 5 artiglieri, 1 segretario e 1 cancellista. Nel 1748 il laboratorio di Mantova, diretto da un maggiore, contava 20 unità, inclusi 1 chirurgo, 2 scrivani, 1 marescalco, 1 tenente bombista e 13 artisti.

Guardie d'onore, Invalidi e Guardie di finanza

Nel 1707 gli Alabardieri guardie di S.A.S. e le Guardie a cavallo di Vaudemont furono sostituiti da una Guardia alemanna e da 100 Guardie reali lombarde reclutate dal conte Antonio della Somaglia ed elevate nel 1709 a Reggimento su 5 compagnie e 300 corazze, comandato nel 1713 dal tenente colonnello marchese Federico Giussani. Furono invece conservati alcuni corpi militari preesistenti: le Guardie della porta del regio e ducal Palazzo, quelle del capitano di gustizia, gli archibugieri a cavallo dipendenti dalla Prevostura militare (retta da Carlo Redaelli e soppressa nel 1716). Nel 1707 furono costituite al Finale 3 compagnie invalidi del vecchio esercito. Ridotte in seguito a 2, furono trasferite nel Castello di Milano e di qui a Trezzo e infine a Lecco. Nel 1715 furono sostituite da 3 compagnie con 180 invalidi alemanni. Nel 1717 erano a carico dell'erario 126 pensionati, con un onere annuo di 411.000 lire.

Nel 1760 le dogane milanesi impiegavano 57 dazieri ("presentini") e 160 guardie divise in 23 squadre. A seguito dell'abolizione dell'appalto del dazio, decisa nel 1770, nel 1771 le guardie di finanza furono riunite in un unico corpo, con 21 squadre e 3 picchetti di "ussari" a Soncino, Gallarate e Belgioioso. Nel 1777 le squadre erano 28 con 136 guardie e 33 ussari. Nel 1780 l'aliquota a cavallo fu soppressa e il corpo riordinato in 42 squadre con 245 effettivi, inclusi 10 capi a cavallo, 6 a piedi e 42 sottocapi. Nel 1780 restavano però ancora in servizio 36 guardie assunte direttamente dagli appaltatori di alcune regalie. In base alle *Istruzioni* del 1771 dovevano reprimere il contrabbando e le violazioni concernenti le gabelle del sale, tabacco e polvere da sparo, nonchè assicurare la polizia di frontiera e sanitaria, l'assistenza agli agenti del fisco e il concorso al mantenimento dell'ordine.

Le Milizie di Milano e di Mantova

Rimasero in vita, almeno sulla carta, anche le milizie forese ed urbana, con gli ordinamenti del periodo spagnolo. Nel 1711 due Terzi di milizia urbana di Milano fecero "spalliera" durante il solenne ingresso di

Carlo III. Nel 1742 si tentò di rinforzare il presidio del Real Castello con la milizia forese, ma la renitenza dei sindaci costrinse Traun, contrariamente al parere del castellano, ad accettare 1 dei 5 battaglioni di milizia urbana (2.400 uomini) organizzati dal soprintendente generale conte Valeriano Sfondrati della Riviera. Refrattari alla disciplina, i militi ne approfittarono per rivendere in città la merce esente da dazio approvvigionata dal Castello. Per questa ragione, tornata a Milano la truppa regolare, nel 1743 Visconti congedò gli urbani senza avvertire l'autorità e senza rendere loro gli onori militari. L'aristocrazia lombarda lo prese come un affronto, fatto con l'intento di mettere in dubbio la sua fedeltà all'Austria, e pretese una riparazione. L'imperatrice li accontentò con un dispaccio a Lobkowitz, in cui criticava Visconti ed encomiava i servizi resi dalla nobiltà e dal popolo milanesi. Un anno più tardi Visconti fu messo a riposo. Addestramento e reclutamento delle "cernide" mantovane furono sospesi nel 1744.

Reclutamenti selettivi di milizie foresi vennero effettuati nel 1715-16, 1744-45 e 1757-59 per completare i reggimenti lombardi. Più tardi, nel contesto delle riforme militari tese a ridurre le forze permanenti e potenziare quelle di mobilitazione, nel 1766 il principe Kaunitz manifestò l'intenzione di riformare e rivitalizzare le milizie lombarde, poste allora sotto la soprintendenza generale del conte Trotti. Nel 1769 e 1771 vennero in effetti rimesse in attività la Milizia Provinciale di Mantova e la Milizia Nazionale dello Stato di Milano, e almeno in parte furono dotate di armi e uniformi e assoggettate a regolare addestramento militare.

Tuttavia nel 1792, quando le truppe regolari furono spedite sul fronte piemontese, si rinunciò a mobilitare la milizia, preferendosi ricorrere ad un arruolamento volontario di contadini. Un editto del conte Litta li rassicurava che non sarebbero stati impiegati al fronte né fuori i confini, bensì soltanto per custodire i porti e i passi locali e lungo il Po al confine piacentino. L'arcivescovo di Pavia contribuì all'operazione ordinando ai parroci di leggere al popolo, durante la messa, l'avviso di chiamata alle armi.

4. I Reggimenti italiani

I primi reggimenti "italiani" dell'esercito austriaco

Dal 1707 al 1712 la Lombardia spedì a Minorca e in Catalogna, a combattere sotto le bandiere ispano-asburgiche, 2.400 reclute e 1.200 corazze e dragoni appiedati, che alimentarono un unico battaglione, for-

malmente appartenente al tercio del colonnello Francesco Bonesana (sostituito nel 1708 dall'irlandese Taff e nel 1712 dal marchese Lucini). Al rientro in Lombardia il battaglione Lucini fu messo di guarnigione a Pizzighettone e Pavia e nel settembre 1717 fu prestato al duca di Parma per sostituire le compagnie del presidio di Piacenza inviate in Dalmazia in soccorso dei veneziani. Al loro rientro, il battaglione fu trasferito di guarnigione in Banato.

Sopravvissero alla guerra anche altri 2 reggimenti locali, 1 ispano-lombardo di fanteria (Manuel Barbon) e 1 di dragoni lombardi (conte George Hamilton). Il primo fu spedito di presidio e l'altro di rinforzo in Sardegna, dove furono catturati durante la breve riconquista spagnola del 1717. Nove compagnie del Barbon formarono a Napoli, nel 1717, il Reggimento di Marina sciolto nel 1734 in seguito alla riconquista borbonica.

Nel giugno 1715 fu ordinata la leva di 815 milanesi e spagnoli naturali dello Stato per completare i 2 reggimenti Ahumada e Alcaudete formati in Ungheria con i resti delle truppe catalane al servizio austriaco. La leva fruttò appena 180 uomini né tanto meno si poté eseguire l'ordine di reclutare in Lombardia 2 nuovi reggimenti "sul piede alemanno".

I reggimenti "italiani" Marulli e Vazquez de Pinas

Nel 1721, in Banato, il battaglione lombardo Lucini e i 2 battaglioni napoletani Faber e Marulli formarono un unico reggimento, il primo ufficialmente designato come "italiano", di proprietà del *Feldzeugmeister* e poi maresciallo Francesco Marulli. Formato "sul piede alemanno" (15 compagnie fucilieri e 2 granatieri) era al comando dell'*Obrist* marchese Antoniotto Botta d'Adorno, futuro comandante generale dell'Armata d'Italia.

Rimasti incompleti, nel 1724 i 2 reggimenti "spagnoli" furono sciolti ad Alba-Greca e Buda, e fusi in un secondo Reggimento "italiano" di proprietà del tenente maresciallo conte Anton Alcaudete, marchese di Portogallo (in seguito: 1734 Vazquez de Pinas; 1755 Luzzani; 1765 Ried; 1773 Caprara. IR Nr. 48). Ma nel 1726 l'ufficiale reclutatore dell'Alcaudete trovò in Lombardia appena 90 reclute e per completare il contingente chiese alle autorità di cedergli i detenuti del carcere di Cremona.

Fino al 1733 i 2 reggimento "italiani" rimasero entrambi di guarnigione in Banato e in Serbia. Nel 1733-34 il Reggimento Marulli (*Obrist* barone Sommariva) operò nell'Armata del Reno, ma 5 compagnie furono cedute ai 2 nuovi reggimenti "napoletani" che i duchi di Monteleone

(Diego Pignatelli d'Aragona) e Laurino (Giuseppe Spinelli) reclutarono a loro spese in Alta Italia nel vano tentativo di difendere Napoli contro la spedizione di Carlo di Borbone. Nel 1736 il Marulli fu trasferito in Ungheria. Nel 1737-39 entrambi i reggimenti italiani, comandati da Sommariva e dal conte Scotti, presero parte alle operazioni in Bosnia, Serbia e Banato e il Marulli combatté a Grocka. Nel 1739 presero guarnigione ad Hermannstadt (Vazquez) e Temesvar (Marulli).

Nel 1742 il Marulli spedì 1 battaglione in Baviera, seguito nel 1743 da 2 del Vazquez, mentre il resto dei reggimenti italiani si trasferiva sul fronte Padano, dove il conte Sebastiano Soro costituì un corpo franco "partigiano" (*Parteitantenkorps*) con disertori italiani e spagnoli, soprattutto "micheletti" catalani. Nel 1744, comandati dagli *Obristen* cavalier Filippo Marulli e dal conte Emanuel Luzan, i reggimenti presero parte entrambi alla spedizione di riconquista del Regno di Napoli fermata a Velletri dall'armata borbonica. Il corpo franco, dopo aver compiuto ardite incursioni in Abruzzo, si sacrificò per proteggere la ritirata austriaca, venendo in gran parete catturato a Nocera Umbra (e poi, per rappresaglia, spietatamente decimato dagli spagnoli). Alla fine del 1744 il Marulli rientrò in Banato e Slavonia, a Peterwardein (presso l'odierna Novi Sad) ed Essegg (Osijek).

Il reggimento "italiano" Clerici

Intanto, nella vana speranza di acquisire meriti presso l'imperatrice e addirittura un'ambasceria in Inghilterra, il giovane marchese Giorgio Clerici si offerse di reclutare a proprie spese un "reggimento provinciale lombardo" (*Legio Mediolanensis Provincialis*) ordinato "sul piede alemanno", per sostituire i presidi austriaci dei castelli di Milano, Trezzo e Lecco senza dover ricorrere ad una nuova mobilitazione della milizia urbana. La commissione gli fu accordata il 23 gennaio 1744, ma per completare su 2.000 uomini il terzo reggimento "italiano" dell'esercito austriaco, fu necessario reclutare vagabondi, banditi, ruffiani e detenuti graziati, nonchè 400 militi foresi. Così già nel settembre 1744 l'*Obrist* Clerici guidò il reggimento di rinforzo al campo piemontese di Saluzzo, e prese parte allo sfortunato tentativo di sbloccare l'assedio borbonico di Cuneo (battaglia di Madonna dell'Olmo). Clerici pagò di tasca propria anche i primi 1.000 complementi del nuovo Reggimento, ma nel 1745 cedette il comando effettivo all'*Obrist* conte Ascanio Cicogna, che lo comandava nella giornata di Bassignana. Nel 1746 il Clerici e il Marulli incorporarono parte del corpo franco Soro, il quale però fu ancora impiegato nella spedizione in Provenza e fu sciolto solo nel 1747.

Dopo la ritirata borbonica oltre le Alpi, anche gli altri 2 reggimenti italiani furono trasferiti di guarnigione nei Balcani. Il Vazquez partì per primo già nel 1746, diretto a Peterwardein e negli anni seguenti alternò Essegg e Temesvar (Timisoara). Il Clerici partì nel 1747 per Ofen e nel 1752 fu stanziato a Temesvar. Nel 1751 il Reggimento Marulli fu sciolto e incorporato negli altri due reggimenti italiani. Tuttavia i veterani del Marulli passati in forza al Clerici furono spediti di guarnigione nel Castello di Milano. Nel 1755, promosso *Feldzeugmeister*, Luzan divenne proprietario del Reggimento Vazquez.

Nel 1757, all'inizio della guerra dei sette anni, i reggimenti austriaci contavano 2.417 effettivi, su 2 compagnie di 100 granatieri e 16 di 136 fucilieri, ma furono generalmente mobilitati su 2 battaglioni di 1.300 uomini, lasciando il terzo in deposito. I 4 battaglioni di marcia dei 2 reggimenti italiani Luzan e Clerici furono completati da 3.000 reclute lombarde, in parte di milizia. Entrambi i colonnelli effettivi, *Obristen* Guido di Bagno e Francesco Andrea Valenziani, caddero alla testa delle truppe, l'uno a Schweidnitz (ottobre 1757) e l'altro a Hochkirch (14 ottobre 1758). A Schweidnitz cadde anche l'*Obristwachtmeister* del Luzan, Lambertie. Il Luzan fu anche impiegato a e Leuthen. Entrambi erano ad Hochkirch, ma il Clerici ebbe il funesto onore di guidare l'attacco decisivo contro la batteria piazzata nel recinto della Chiesa: su 900 uomini solo 46 ne uscirono illesi. Bagno e Valenziani furono sostituiti dal marchese Carlo Gaggi e dal triestino Francesco de Ferretti.

Nel Reggimento di Giorgio Clerici, ricostituito con nuove reclute lombarde, ottenne il grado di capitano anche suo nipote Pietro Verri (1728-97). L'interessante diario della sua breve esperienza militare, limitata al secondo semestre del 1759, dimostra la scarsa considerazione sociale in cui, malgrado la gloria di Hochkirch, era tenuto il reggimento lombardo. Verri vi registra, fra l'altro, la sua amicizia con il capitano gallese Henry Lloyd (1729-93), implicato nella ribellione giacobita del 1745 e in seguito famoso per le sue teorie sul "metodo geometrico" riprese da Heinrich Dietrich von Buelow (1750-1807) e demolite nel 1805 da Clausewitz col famoso articolo sulla *Neue Bellona* commissionatogli da Scharnhorst. Nel 1759 comandavano i battaglioni operativi e la "divisione" granatieri i tenenti colonnelli Origo e Lombardi e il maggiore irlandese barone Joseph O'Brady, che si distinse nello scontro di Maxen. Nel 1761 un battaglione prese parte alla difesa di Dresda. Nel 1762 Ferretti fu fatto prigioniero con 300 uomini a Doebeln. A Doebeln e Pretschendorf si trovò anche il Reggimento Luzan.

Nel 1763 entrambi i reggimenti tornarono a Cremona e nel 1765 furono trasferiti a Mantova e Bozzolo. Nel 1765 e 1769 subentrarono ai defunti proprietari il tenente maresciallo Joseph Heinrich Ried (Luzan) e il feldmaresciallo conte Rudolf Carl Gaisruck (Clerici). Con l'ordinamento del 1769 ricevettero ufficialmente i Numeri 44 (Gaisruck) e 48 (Ried) e furono spostati entrambi a Pavia: le rispettive "divisioni" di granatieri formarono a Lodi il Battaglione granatieri "italiano" (capitano O'Meady), trasferito nel 1771 a Milano per essere impiegato nei servizi d'onore. Fu trasferito anche l'IR 48, prima a Milano, poi a Mantova e infine a Cremona: nel 1773 ne divenne proprietario il conte bolognese Enea Caprara, maggior generale e poi tenente maresciallo. Comandanti effettivi dell'IR 44 furono il tenente colonnello Antonio Lombardi (1771) e il colonnello marchese Giovanni Bossi (1773) e dell'IR 48 Cristoforo Migazzi zu Wall und Sonnenturm (1769) e Georg Alexander Kuhn (1771).

Nel 1778, durante la breve guerra di successione bavarese, l'IR 44 e il battaglione granatieri (maggiore Antonio Brambilla) furono spediti sul fronte boemo: 1 battaglione fucilieri si arrese in sfortunate circostanze presso Gabel. L'IR 48 mandò invece 1 battaglione in Baviera. Lo stesso anno l'IR 44 cambiò proprietario (maggior generale e poi feldmaresciallo conte Carlo Luigi Belgiojoso di Barbiano). Comandanti effettivi dei due reggimenti erano il cavalier Carlo Giuseppe Enrici e il barone Michele Angelo Colli Marchini, futuro comandante della Divisione Sarda sul fronte delle Alpi Marittime (1795-96) e poi delle Armi pontificie (1797).

Dopo un breve accantonamento a Vienna, nel 1779 anche l'IR 44 raggiunse l'altro reggimento a Cremona e i granatieri rientrarono a Milano. I due reggimenti continuarono a reclutare in Lombardia, ma esclusivamente per ingaggio volontario o per destinazione coattiva di condannati, perchè nei domini italiani non si ritenne ancora opportuno introdurre la coscrizione obbligatoria.

Nel 1788 il colonnello Brambilla, poi sostituito dal conte Emanuel La Tour, guidò in Croazia i 2 battaglioni dell'IR 48, che si distinsero nella presa di Sabac. Quelli dell'IR 44 furono invece aggregati all'Armata principale del Banato al comando effettivo del conte Emanuele Auersperg, poi sostituito da Raimondo Cantù. Con soli 24 uomini il sottotenente Lopresti difese per 3 ore il castello di Rama, sostenendo ben cinque massicci assalti ottomani. Al termine della ritirata i 2 battaglioni svernarono a Karansebes e Siebenbuergen. Nel 1789 presero parte alla marcia su Rimnik e nel 1790 all'assedio di Giurgevo. Il battaglione granatieri

(tenente colonnello Valentin von Homburg) fece parte dell'Armata della Sava, nel 1789 fu all'assedio di Belgrado e nel 1790 svernò in Slesia prima di rientrare a Milano. Durante la guerra contro la Turchia 7 militari dell'IR 44 furono decorati di medaglia d'argento al valore.

I lombardi nelle campagne della I e II Coalizione

Rientrati a Cremona nel 1791, nell'autunno 1792 i reparti lombardi furono spediti in soccorso del Piemonte al comando dei colonnelli Carlo Casati de Berna (IR 44) e Valentin Humburg (IR 48) e del tenente colonnello Franz Wollust (granatieri). Comandavano i battaglioni fucilieri del Belgiojoso i maggiori Strassoldo e Grazioli. Per completarli si fece ricorso ad un massiccio rastrellamento di vagabondi, malviventi, sospetti, detenuti per reati minori e disoccupati, inclusi gli operai tessili di Como rimasti senza lavoro che tumultuavano inneggiando ai "liberatori" francesi. Impiegati nel settore Nizzardo delle Alpi Marittime, nel 1793 i lombardi si distinsero nei combattimenti di Sospello, Cima di Raus, Colle dell'Argentera e Sommalunga (Lantosca). Durante la sfortunata spedizione sulla rocca di Giletta, il maggiore Pausback e il capitano Piantanida dell'IR 48 furono catturati dal nemico e poi scambiati col generale franco-corso Casabianca.

Nominato comandante generale delle Armi pontificie nel gennaio 1793, Caprara morì in settembre di malattia. Quale proprietario dell'IR 48 gli subentrò il tenente maresciallo barone Johann Schmidtfeld. Nel 1794 i lombardi combatterono ad Ormea, in Val di Roja, al Monte Saccarello e al Colle di Tenda, Nel 1795 furono duramente impegnati ancora al Colle di Tenda e a Sambuco e nelle due battaglie di Loano, in particolare nei combattimenti attorno al caposaldo strategico del Monte Settepani. In dicembre, a causa delle forti perdite subite durante la controffensiva francese, il Reggimento Schmidtfeld fu disciolto e non più ricostituito.

Inquadrati nella Brigata Provera attestata a Millesimo, nel punto di giunzione tra la Divisione sarda e l'Armata austriaca, il 13 aprile 1796 i 1.500 fanti del Reggimento Belgiojoso e i 500 granatieri del Battaglione Strassoldo si sbandarono non appena furono attaccati dal nemico. Provera si arrese il giorno dopo nell'ultimo caposaldo di Cosseria, strenuamente difeso da 500 croati e 500 granatieri sardi del tenente colonnello Del Carretto.

In seguito il 3° battaglione Belgiojoso combatté a Lodi, i granatieri a Monte Baldo, Castiglione, Bassano e La Favorita e il maggiore Cadolini difese Borgoforte. Nel 1797 i resti del reggimento Belgiojoso (ora comandato da Filippo Brentano-Cimarolli) presero parte alla difesa di Mantova

assieme ai granatieri e al Corpo cacciatori lombardo costituito nel settembre 1796 dal tenente colonnello Antonio Corti. Dichiarati prigionieri di guerra a seguito della resa di Mantova, i tre reparti lombardi furono concentrati a Venezia e nel 1798 a Trieste.

Con questi reparti venne formato nel 1799 il Battaglione granatieri italiano (Neny) che durante l'offensiva austro-russa si distinse in vari combattimenti (presso Verona, a Magnano, a Cassano, sulla Trebbia, a Novi, a Fossano). Altri 150 volontari italiani, che avevano combattuto a Novi il 6 novembre, costituirono il nucleo del nuovo IR 44, ora di proprietà del conte Friedrich Bellegarde, ricostituito durante l'inverno, con disertori e reclute italiani, nelle fortezze di Tortona e Alessandria. Comandato dal conte Giovanni Strassoldo, nella campagna del 1800 il reggimento finì nuovamente assediato a Mantova, mentre i granatieri si distinsero presso San Giacomo (12 e 20 aprile), sul Monte Calvo (Mucchio di pietra) e sul Varo, parteciparono alle battaglie di Marengo e del Mincio e nel 1801 difesero Castel Felice presso Verona. Complessivamente, nelle campagne del 1792-1801 i militari lombardi meritarono 15 medaglie al valore (*Tapferkeitsmedaille*): 1 d'oro e 8 d'argento quelli del reggimento Belgiojoso-Bellegarde, 6 d'argento quelli del Caprara.

5. *Ufficiali e generali italiani*

Il reclutamento degli ufficiali

Dalle genealogie di 23 famiglie del patriziato milanese Franco Arese ha ricavato per il XVII e XVIII secolo un elenco di 63 ufficiali e generali: 33 nel Seicento, 24 dal 1704 al 1763 e appena 6 nell'ultimo trentennio della dominazione austriaca. La diminuzione verificatasi dopo la guerra dei sette anni si spiega con vari fattori. Anzitutto il progressivo estraniamento del patriziato dalla carriera militare, sempre più assoggettata a criteri di competenza tecnica che penalizzavano la nobiltà a vantaggio dei *roturier*. In secondo luogo l'atteggiamento di superiorità e implicito disprezzo mostrato dalla classe dirigente austriaca nei confronti di quella lombarda, che ostacolava i tentativi di integrazione e scavava un solco invisibile ma sempre più profondo, gravido di funeste conseguenze per l'unità dell'impero.

In ogni modo questi fattori operavano soltanto nei confronti della propensione e delle opportunità di carriera militare del patriziato milanese, non certo nei confronti delle altre e ben più cospicue fonti sociali di reclu-

tamento degli ufficiali a carriera tendenzialmente limitata, come la piccola nobiltà di provincia e i militari di truppa. Che gli ufficiali di bassa condizione o di scarsa disponibilità economica fossero la maggioranza, si ricava anche dalle disposizioni tese a limitarne l'indebitamento (divieto, stabilito nel 1753, di accettare cessioni di stipendio e far credito agli ufficiali inferiori per somme superiori a 100 fiorini senza previa autorizzazione del colonnello) nonchè dalla denuncia (1762) di contrattazioni e pagamenti illeciti e perfino raggiri allo scopo di favorire il proprio avanzamento.

Un limite di carattere generale fu invece la crescente centralizzazione del sistema di reclutamento degli ufficiali conseguente all'istituzione, avvenuta nel 1752, dell'Accademia militare teresiana di Vienna-Neustadt. In precedenza, infatti, il reclutamento era di fatto decentrato ai proprietari (*Inhaber*) dei reggimenti, i quali accettavano i cadetti che servivano senza paga in attesa di coprire i posti man mano resisi vacanti. Dato il non trascurabile numero di proprietari di nazionalità o di origine italiana, soprattutto lombardi e friulani, ma soprattutto date le relazioni sociali stabilitesi con i reggimenti tedeschi di guarnigione in Lombardia, il sistema favoriva l'accesso della nobiltà lombarda alla carriera militare.

Ma questa autonomia fu notevolmente limitata dai rescritti imperiali 10 agosto 1754 e 7 giugno 1755 i quali stabilirono che le vacanze reggimentali fossero coperte alternando i cadetti iscritti nella graduatoria reggimentale con quelli promossi a Neustadt. Nel 1763 i posti di cadetto furono stabilmente aggiunti agli organici reggimentali, distinti in due categorie: 2 posti per ciascun reggimento riservati ai cadetti usciti dall'Accademia Teresiana o da quella degli Ingegneri (*Fahnen-Cadetten*) e sei ai figli degli ufficiali in servizio attivo ("ordinari" o *Kaiser-Cadetten*). Nel 1777 fu aggiunta una terza categoria, quella dei *Privat-Cadetten*, ammessi a discrezione del colonnello e nel 1822 denominati "reggimentali". I *Fahnen-Cadetten* furono aboliti nel 1807.

Fra i migliori allievi della Teresiana vi fu almeno una donna, la milanese Francesca Scanagatta (1776-1864). Suggestionata da un'istitutrice francese, invidiava il fratello, destinato suo malgrado all'Accademia. Diciottenne, lo accompagnò in abiti maschili a Vienna e durante il viaggio si offerse di sostituirlo. Lo stratagemma riuscì grazie alla superficialità della visita medica e il padre accettò il fatto compiuto. Classificatasi al primo posto, nel 1797 fu promossa alfiere e spedita a Magonza col 6° Varadino, poi in Boemia, Stiria e Polonia, dove sfidò e ferì in duello un ufficiale che aveva messo in dubbio il suo sesso. Nel dicembre 1799 comandò una compagnia del 6° Banato durante l'assedio di Genova, scontrandosi coi francesi a Borzonasco e all'avamposto di Barbagelata. Dopo la sua promozione a tenente, per sottrarla a nuovi rischi, in via riser-

vata il padre rivelò l'inganno al comando austriaco. Subito trasferita a Verona e poi a Venezia, il tenente Scanagatta venne formalmente trattenuta in servizio fino alla pace di Lunéville, quando, onorevolmente congedata con pensione annua di 200 fiorini, potè tornare a Milano, dove, nel 1804, sposò Celestino Spini, tenente della Guardia presidenziale cisalpina, che alla Restaurazione passò al servizio austriaco. Ebbero quattro figli. Rimasta vedova nel 1832, oltre a quella del marito il governo le mantenne anche la pensione da tenente.

Generali e colonnelli italiani

Secondo comandante dell'artiglieria assegnata all'Armata d'Italia fu, dal 1705 al 1708, il conte Cesare Berzetti, già direttore della compagnia minatori. Berzetti comandò in seguito l'artiglieria dei circoli imperiali e il parco d'assedio a Temesvar e Belgrado e morì nel 1718 mentre teneva il comando generale dell'artiglieria. Anche prima del 1707 vari ufficiali lombardi erano al servizio asburgico, come i colonnelli di cavalleria Cusani e Visconti e il generale Antonio Sormani, che guidò in Catalogna un reggimento di corazze imperiali. Nella citata lista dei patrizi milanesi arruolati dall'inizio del Settecento alla fine della guerra dei sette anni figura il solo Sormani, assieme a 4 Litta, 4 Barbiano di Belgiojoso, 3 Orsini, 2 Stampa, 2 Arese, 2 Borromeo Arese e 1 per ciascuna delle famiglie Brivio, Erba Odescalchi, Melzi, Morales, Serbelloni e Trivulzio. Gli ultimi sei militari prodotti dalle 23 famiglie considerate furono Antonio Borromeo Arese, Flaminio Crivelli, Carlo Gallarati Scotti, Luigi Rosales, Alessandro Serbelloni e Gaetano Stampa (generale e comandante in capo in Moravia, dove morì nel 1773).

Ma, a parte Serbelloni e Stampa, i cognomi importanti per la storia militare austro-lombarda sono altri. Nella sanguinosa battaglia di Parma caddero il feldmaresciallo marchese Gabriele d'Este di Borgomanero e il colonnello conte Gerolamo Formentini, comandante del Reggimento Lothringen (IR N. 18), in quella di Guastalla il generale Lodovico Colmenero conte di Valderis, figlio del defunto castellano di Milano. Caddero nel 1739 contro gli ottomani, nella battaglia di Grocka, il generale napoletano Giovanni Giuseppe Carafa e il colonnello milanese marchese Alfonso Litta.

Come si è visto, nel 1742-43 un terzo dei generali dell'Armata austriaca in Italia erano italiani: il barone Pertusati, i conti Carlo Stampa e Pestaluzzi, i marchesi Pallavicini, Botta Adorno e Ferrante Novati, che guidò una colonna mobile in Abruzzo e durante la battaglia di Velletri (1744) si fece catturare dal nemico mentre si attardava a saccheggiare

l'alloggio del duca di Modena. Altri generali italiani o di origine italiana della guerra di successione austriaca furono poi Petazzi, Giorgio Clerici, Giuseppe Sommariva, nonchè Ottavio Piccolomini d'Aragona, Giambattista Serbelloni e Giuseppe Lucchesi conte di Abama, arrivati in Italia con i loro reggimenti nel 1746. Il più dinamico fu però Cesare Gorani (1712-46), avido e spietato ma valente e coraggioso, spesso alla testa di avanguardie e colonne mobili, ucciso da una fucilata durante un'ardita ricognizione a Roccabruna, sul fronte nizzardo. Nel maggio 1747, negli scontri sulla collina genovese di Santa Tecla, cadde valorosamente anche il colonnello Giambattista Franchini. Nel 1747, già collocato a riposo e prossimo alla morte, Annibale Visconti era l'unico milanese dei 28 feldmarescialli austriaci allora in servizio. In analoga proporzione erano gli altri 6 generali milanesi sul totale di 243 (erano il *Feldzeugmeister* Carlo Stampa, i tenenti marescialli Novati, Serbelloni e Pertusati, i *Feldwachtmeister* Clerici e Sommariva)

Nel 1757 non pochi ufficiali italiani prestavano servizio anche nei reggimenti con proprietari tedeschi, soprattutto in quelli di stanza a Mantova (Hagenbach) e Milano (Koenigsegg, Starhemberg e Andlau). Il conte Francesco Perelli, dal 1749 tenente colonnello del Reggimento Andlau di guarnigione nel Real Castello di Milano, ne divenne colonnello nel 1756 e fu poi promosso generale. L'Andlau mobilitò 1 solo battaglione, decimato a Leuthen e catturato nel 1759 a Pass-Berg, in cui serviva anche il milanese Giuseppe Gorani (1740-1807), nipote di Cesare e autore di preziose memorie sulle campagne del 1757-59.

Comandante dell'artiglieria a cavallo (*Ross-partei*) fu, dal 1758 al 1772, il tenente colonnello Franz von Tomezzoli. Anche nella cavalleria tedesca servivano ufficiali italiani, come il toscano Capponi e il saluzzese Giuseppe Maria Rovera, tenenti nei Reggimenti corazzieri Lucchesi (reclutato in Westfalia) e Czartoryski. Nel consiglio di guerra tenuto prima della battaglia di Leuthen (5 dicembre 1757) i due generali di cavalleria italiani, Serbelloni e Lucchesi, sostennero opinioni opposte. Il primo fu l'unico a consigliare prudenza, l'altro gli rispose sprezzante che il nemico era uno "sciame di mosche". Quando, poche ore dopo, una palla di cannone sfracellò la testa di Lucchesi, il cinico commento di Serbelloni fu che l'aveva "punto una mosca". Tra i prigionieri di guerra austriaci figurò anche il generale di fanteria marchese Filippo Vitelleschi.

Ancor più famoso fu il luogotenente maresciallo Giovanni Francesco Guasco (1708-1763). Nato a Torino da nobile famiglia alessandrina, e conte di Clavières nel 1747, l'ostilità dell'onnipotente marchese di Ormea lo costrinse ad entrare al servizio russo. Passato a quello austriaco, divenne generale nel 1752. Nel 1762 per 63 giorni difese Schweidnitz, e

Federico II gli disse che il suo coraggio gli era costato 8.000 soldati. Fatto prigioniero a Koenigsberg, morì poco dopo per apoplessia.

Nella guerra dei sette anni combatté anche suo fratello Pier Alessandro (1714-1780). Nato a Bricherasio, fu ingegnere, poi colonnello imperiale. Generale nel 1758, fu costretto a cedere Erfurt, ma ottenne bella vittoria a Frankenwald. Nella guerra di successione di Baviera si distinse alla difesa di Praga, dove morì per ferita.

L'Ordine di Maria Teresa

Durante la guerra caddero in combattimento anche i generali di origine italiana conti Luigi Radicati (Lobositz, 1756), Porporati (Reichenberg, 1757), Luigi Perroni (Praga, 1757) e Giovanni Annoni (Torgau, 1760) e i già ricordati colonnelli Guido Bagno (Schweidnitz, 1757) e Andrea Valenziani (Hochkirch, 1758). Dieci generali e ufficiali italiani furono decorati della croce di cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa, istituito il 18 giugno 1757: conte Carlo Clemente Pellegrini, veronese (1757); marchese Giacomo Botta Adorno, cremonese (1758); conte Giuseppe Brentano Cimarolli (1758 e 1763); conte Francesco Guasco (1760 e 1762); conti Pietro Alessandro Guasco, Ludovico Caracciolo di Sant'Eramo e Carlo Caramelli di Castiglione Fellet (1760); conte Gaetano Stampa e marchese Giuseppe Berganzo Botta Adorno, pavese (1761); conte Ernesto Giannini (1762). Altri quattro si aggiunsero nel 1779 (marchese Carlo Pallavicini-Centurioni), 1789 (conte Francesco Pellati de la Tour) e 1790 (conte Francesco Orlandini del Berceto e marchese Cesare Corti, pavese). Il conte Pellegrini, direttore generale del genio e delle fortificazioni dal 1780 al 1796, fu promosso cavaliere di gran croce nel 1789 per i servizi prestati all'assedio di Belgrado.

Il generale Michelangelo Colli Marchini

Il più famoso generale austriaco di origine savoiarda fu il conte Federico Enrico di Bellegarde (1760-1845). Iniziata la carriera militare al servizio sassone, passò poi a quello austriaco combattendo contro i turchi nel 1788-89. Dopo aver comandato un corpo di truppe leggere sarde sul fronte nizzardo, nel 1793 tornò al servizio austriaco svolgendo varie missioni diplomatiche. Nel 1798, durante il negoziato austro-russo di Vienna ebbe un duro scontro col generale Suvarov che pretendeva indennità eccessive per le truppe russe destinate al fronte italiano. Nel 1799 Bellegarde ebbe il comando dell'Armata del Tirolo. Presidente del

Consiglio aulico nel 1805, dal 1813 al 1816 fu governatore austriaco in Italia, combattendo contro il principe Eugenio e Murat. Nel corso delle trattative militari austro-sarde dell'estate 1792 che precedettero l'aggressione francese contro il Piemonte, Torino chiese invano, quale consigliere militare, il generale di origine genovese Giuseppe Ferraris (1726-1814) che si era illustrato nella guerra dei Sette anni. Vienna preferì impiegarlo sul fronte renano, dandogli nel 1797 il comando dell'artiglieria dei Paesi Bassi e promuovendolo feldmaresciallo nel 1807.

Con la convenzione di Milano del 22 settembre 1792, l'Austria si impegnò a soccorrere il Piemonte con un Corpo ausiliario di 8.000 uomini (7 battaglioni, 4 squadroni di cavalleria leggera e 22 pezzi) a totale carico del regno di Sardegna. Il contingente raggiunse il fronte alpino soltanto nel febbraio 1793. Composto in gran parte da ex-disertori e da anziani presidiari lombardi (Reggimenti Caprara e Belgiojoso e 2° di Guarnigione) era al comando di un anziano conte friulano, il tenente maresciallo Leopoldo Strassoldo, con in sottordine tre maggiori generali. Due erano lombardi, il barone vogherese Michelangelo Alessandro Colli Marchini (1738-1808) e il marchese pavese Giovanni Provera (1740-1804), il terzo liegese, il conte Eugène Argenteau (1741-1819). La lenta carriera di Colli, aiutante maggiore del reggimento Belgiojoso, aveva avuto una fortunata svolta quando era riuscito a farsi notare dal generale Gideon Ernest Loudon e assumere nel suo stato maggiore. In seguito alle vicissitudini dell'alto comando austro-sardo, nel 1795-96 Colli assunse il comando della Divisione Sarda schierata tra Ceva e Mondovì. Sconfitto da Napoleone nell'aprile 1796, nel gennaio-febbraio 1797 tenne disastrosamente il comando delle truppe pontificie e nel dicembre 1798 fece parte dello stato maggiore del generale Mack, ancor più disastroso comandante dell'Armata napoletana. Ultimo generale milanese in servizio austriaco restava, nel 1797, il tenente maresciallo Ludovico Belgiojoso.

I militari e la massoneria lombarda

Le guerre di successione austriaca e dei sette anni diffusero la massoneria in tutti gli eserciti europei, in particolare fra gli ufficiali inferiori, essenzialmente perchè la fraternità transnazionale poteva garantire un trattamento di favore in caso di cattura da parte del nemico (come testimonia nelle sue memorie Carlo Gorani, fatto prigioniero a Tilsit). Fra il 1771 e il 1789 le logge reggimentali francesi salirono in Francia da 20 a 69.

A loro volta, tornata la pace, qualche giovane ufficiale più convinto o ambizioso della media, talora con la connivenza o il cauto impulso di colonnelli e generali, promosse la costituzione di logge aperte ai civili

anche nei paesi in cui la massoneria era stata più efficacemente repressa o non aveva ancora attecchito. La copertura offerta dall'omertà militare nei confronti della polizia politica incoraggiò il proselitismo associativo nelle guarnigioni principali e Londra largheggiò nei riconoscimenti. Ma ben presto la direzione delle logge passò saldamente in mano ai civili, anche perchè i militari erano soggetti a periodici cambi di guarnigione, disposti proprio per controllare dall'alto le relazioni sociali dell'esercito.

Anche le prime vere logge italiane, ad eccezione di quelle inglesi di Livorno, ebbero questa origine militare. Nacquero fra il 1747 e il 1749, con la cessazione delle ostilità, a Napoli, Genova, Milano, Portoferraio e Chambéry. Quella di Milano fu scoperta e processata nel 1756. Era in contatto col Venerabile principe di Conti e includeva 10 borghesi, metà stranieri. Il gran maestro era un orologiaio ginevrino, tra gli altri figuravano un notaio, un medico e due importatori di semilavorati tessili da Torino e Lione (uno dei principali centri della massoneria "scozzese" e "templare"). Contava inoltre 5 membri dell'aristocrazia lombarda (Casnedi, Melzi, Belgiojoso, Castelbarco, Alari), 2 ufficiali del Reggimento delle Guardie di Modena (colonnello Sandauf e capitano Parasole) e una ventina di ufficiali, inclusi il generale Joseph Esterhàzy, il colonnello Rentivanij (capologgia) e 18 ufficiali inferiori. Rappresentavano tutti i 10 reggimenti di fanteria di stanza in Lombardia, ma con prevalenza del Reggimento ungherese Wettes (che contava 5 ufficiali massoni).

Dopo la guerra dei sette anni furono le logge di Bolzano, Trento e Gorizia a diffondere in Italia il riformismo filantropico affermatosi nella massoneria viennese e che ispirò le riforme di Giuseppe II. Un ruolo molto importante ebbe anche la loggia di Cremona, nata nel 1775 attorno al presidio militare e "civilizzata" nel 1780, a seguito del cambio di guarnigione. Tuttavia vi furono anche risvolti più inquietanti, perchè anche in Lombardia si formò una cellula affiliata alla setta anarco-comunista degli Illuminati di Baviera, alla quale appartenevano il tenente generale von Beglioni, il colonnello milanese Antonio Belcredi e il capitano Colloredo. E dall'altro lato si sviluppò anche la tendenza rosacrociana, che faceva capo formalmente ai prussiano-tedeschi e sostanzialmente ai lionesi e che sottoponeva l'intera massoneria padano-veneziana ad un "priorato" a guida piemontese.

Questo ruolo emergente dei piemontesi era però in contrasto con la spartizione delle sfere di influenza austriaca e francese di fatto avvenuta nel 1771-75. Così nel 1782, probabilmente su pressione dei due governi, il congresso di Wilhelmsbad decise di far coincidere la circoscrizione delle "province" rosacrociane con quella degli stati. Di conseguenza la Lombardia fu scorporata e nel 1783 Vittorio Amedeo III ordinò al "priore", conte di Bernezzo, di rinunciare alla carica e sciogliere le logge pie-

montesi. Immediatamente qelle venete chiesero e ottennero il trasferimento all'obbedienza viennese. Invece le logge di Cremona e Milano si ribellarono, sostenendo di riconoscere solo l'autorità di Bernezzo. Così nell'estate 1783 due emissari del governo austriaco, i fratelli Giovanni e Giacinto Viazzoli, costituirono una struttura massonica paragovernativa alle dirette dipendenze del conte Wilczeck .

La trasformazione della massoneria in istituzione parallela e clandestina sotto lo stretto controllo dello stato tendeva anche ad espellerne i militari, allo scopo di ristabilire il pieno controllo gerarchico delle relazioni sociali all'interno e all'esterno delle guarnigioni. Nel 1785 soltanto 4 dei 47 affiliati alla loggia milanese *La Concordia* conservavano qualche formale connotazione militare: i marchesi Bartolomeo Calderara e Giuseppe Trotti, entrambi capitani, l'uno della milizia urbana e l'altro senza incarico, un maggiore dell'esercito russo e Antonio Carolini, impiegato della R. Segreteria di guerra.

6. Fonti e Bibliografia

Archivio di Stato di Milano: Fondo Militare, parte antica (cart. 3 Parte generale 1696-1768. 9 Cariche. 18 Commissariato generale di stato e Commissariato di guerra. 51 Artiglieria. 86-89 Disertori. 213-14 Piazze Forti. 398-99 Reclutamenti volontari). Registri e Cancellerie dello Stato di Milano. **Archivio Storico Civico di Milano**: Materie Militari, atti diversi. **Adami**, V., "Gli alabardieri del Palazzo Ducale di Milano", in *Archivio storico lombardo*, 50, 1923, fasc. 1 e 2. **Id.**, "L'alimentazione del soldato in guerra dal 1700 ai giorni nostri", in *Nuova Rivista storica*, 1, 1920, n. 10. **Id.**, "Eugenio di Savoia governatore di Milano 1706-16", *ibidem*, 9, 1925, n. 6. **Id.**, "La magistratura dei confini nello Stato di Milano", in *Archivio storico lombardo*, 40, 1913, n. 37. **Bellano**, Barbara e Alessandra Zannoni, *Dall'acquartieramento alla caserma. L'evoluzione del quartiere militare in Lombardia tra il XVII e il XIX secolo*, tesi di laurea, rel. M. G. Sandri e L. Roncai, Facoltà di architettura, Politecnico di Milano, a. a. 1995-96. **Capra**, Carlo, "Il Settecento", in D. Sella e C. Capra (cur.), *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796, Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, UTET, Torino, 1984 (rist. *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme, 1706-1796*, 1987). **Casati**, Alessandro, *Giuseppe Gorani e la guerra dei Sette Anni*, Milano, Archivio storico lombardo, 1931, s. VI, t. 58, pp. 1-125. **Cusani**, F., "Il conte Gorani. Cenni biografici", in *Archivio storico lombardo*, 5, 1879, pp. 615 ss. **Dalla Rosa**, Enrico, *Le milizie del Seicento nello Stato di Milano, Milano*, Vita e Pensiero, 1991. **De Castro**, Giuseppe, "Carlo Emanuele III e il Milanese 1733-38", *Archivio storico lombardo*, 10, 1883. **Del Mayno**, Luchino, *Vicende militari del Castello di Milano dal 1706 al 1848* (e cenni sulle trasformazioni edilizie del Castello dalla caduta degli sforza ai nostri giorni, di Luca Beltrami), Milano, U. Hoepli, 1894. **Donati**, Claudio, "Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta", in *Società e storia*, n. 17, 1982, pp. 527-54. Id., "Eserciti e società nella Lombardia austriaca", in A. De Maddalena, E. Rotelli e G. Barbarisi (cur.), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia dell'età di Maria Teresa*, Il Mulino, Bologna, 1982, III. **Id.**, L'organizzazione militare della monarchia

austriaca nel secolo XVIII e i suoi rapporti con i territori e le popolazioni italiane. Prime ricerche, in *Osterreichisches italien-italienisches Osterreich?*, a cura di B. Mazohl-Wallnig e M. Meriggi, Wien, Verlag der Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, 1999, pp. 297-329. **Duffy**, Christopher, *The Army of Maria Theresia 1740-80. The Armed Forces of Imperial Austria*, Vancouver-London, Newton Abbott, 1977 (Doncaster, 1990). **Francovich**, Carlo, *Storia della massoneria in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974. **Giussani**, A., *Il Forte di Fuentes. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina*, Como, Tip. editrice Ostinelli, 1905. **Gorani**, Giuseppe, *Memorie di giovinezza e di guerra (1740-63)*, pubblicate da A. Casati, Mondadori, Milano, 1936. **Id.**, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs des principaux etats de l'Italie*, Paris, 1797. **Haythornthwaite**, Philip, *The Austrian Army 1740-1780: 1 Cavalry. 2 Infantry. 3 Specialist Troops*, London, Osprey Nos. 271, 276 e 280, 1994-95. **Ilari**, Virgilio, Giancarlo Boeri e Ciro Paoletti, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le Armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-32)*, Ancona, Nuove Ricerche, 1996, pp. 54-62. **Lombroso**, Giacomo, *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche*, Milano, Borroni e Scotti, 1843, pp. 111-24 (Francesca Scanagatta). **Marc-Mounier**, *Un aventurier italien du siècle dernier; le comte Joseph Gorani*, Paris, 1896. ***Maria*** *Theresia. Beitraege zur Geschichte des Heerwesens ihrer Zeit*, Schriften des Heeresgeschichtlichen Museum in Wien, Bd. 3, Graz-Wien-Koeln, 1967. **Momo**, Arnaldo, *Goldoni e i militari*, Padova, Marsilio, 1973. **Oliva**, Giuliano, *La Guardia di finanza nel Lombardo Veneto*, ed. Scuola di Polizia Tributaria, Roma, 1984. **Ottenfeld, R.** von e O, Teuber, *Die Oesterreichische Armee von 1700 bis 1867*, Wien, 1895. **Pugliese**, Salvatore, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino, Miscellanea di storia italiana. Terza serie, XXI, 1924. **Regele**, O., *Die oesterreichische Hofkriegsrat 1556-1848*, Wien, 1949. **Rothenberg**, G. E., *The Military Border in Croatia 1740-1881*, Chicago, 1966. **Id.**, *Napoleon's Great Adversary. Archiduke Charles and the Austrian Army*, Staplehurst, Spellmount, 1991. **Salsotto**, Carlo, *Documenti sulla politica fiscale e sui rapporti finanziari fra gli eserciti alleati durante l'occupazione franco-sabauda del Milanese dal 1733 al 1736*, Casale Monferrato, Tipografia Miglietta, Milano e C., 1942. **Santoro**, C., "Un grande signore del Settecento. Il marchese G. A. Clerici, ambasciatore a Roma", in *L'Ambrosiano*, 29 luglio 1935. **Sfregola**, Luigi, *Il Real Castello di Milano nel XVIII secolo*, tesi di laurea, Facoltà di scienze politiche, Università Cattolica di Milano, rel. V. Ilari, a. a. 1996-97. **Thuemmler**, L.H., *Die Oesterreichische Armee im Siebenjaehrigen Krieg*, Berlin, 1993. **Venturi**, Franco, *Le vite incrociate di Henry Lloyd e Pietro Verri. Corso di storia moderna, a. a. 1976-77*, Torino, Tirrenia stamp., 1977. **Venturi**, Franco, *Settecento riformatore. 5. Il secolo dei lumi, 1. La Lombardia delle riforme*, Einaudi, Torino, 1990. **Verri**, Pietro, *Diario militare*, Universale Cappelli, Rocca San Casciano, 1967. **Viarana**, Ezio, *Carlo Emanuele III di Savoia signore di Milano 1733-36*, Ceschina, Milano, 1936. **Wrede**, Alphons von, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht. Die Regimenter, Corps, Branchen und Anstalten von 1616 bis Ende des XIX Jahrhunderts*, Wien, Verlag von L. W. Seidel & Sohn, 1899, I, pp. 89-90 ("Die verschiedenen Cadetten-Systeme"); 94-102 ("Aufbringung und Ergaenzung"); 428-33 ("Ung. IR Nr 44": Clerici, Gaisruck, Belgiojoso); II, p. 221 ("Ital. IR FM Marulli"); pp. 222-24 ("Ital. Linien-IR Nr. 48 FML Schmidtfeld"); p. 313 ("Grenadier-Bataillon Strassoldo"); p. 428 ("Italienisches Frei-korps Soro"), p. 517 ("Lombardische Jaeger-Corps Corti"); 1902, V, p. 568 ("Landes-vertheidigung Institutionen im Mailandischen"); 1905, IV (autore Anton Semek), 1, p. 53 ("Lombardische National-Artillerie"), p. 574 ("Garnisons-Artillerie, Mantuanische Distrikt"). **Zolezzi**, M., *Lettere inedite di Pietro Verri, 5 maggio 1759-1° dicembre 1760*, Milano, 1965.

Cernide, milizie urbane e Reggimenti giuliani

Fin dal XVI secolo la milizia regionale ("cernide") della contea di Gorizia aveva una forza di 2.000 uomini su 3 compagnie (Tolmino, Carso e Gorizia) il cui personale permanente si limitava a 4 unità (capitano, alfiere, sergente e tamburo). Le 1.000 cernide a piedi e le 100 a cavallo della contea di Gradisca formavano 1 compagnia autonoma, con residenza a Gonars. Le "mostre generali" si svolgevano ogni 2 o 3 anni. Nel 1641 il consiglio di guerra delle Contee approvò un nuovo regolamento proposto dal colonnello (*Obrist*) conte Riccardo di Strassoldo, che dal 1620 comandava le cernide goriziane e gradiscane. Non fu però attuata la prevista istituzione di un contingente di cavalleria.

Del tutto distinte e autonome da quelle goriziano-gradiscane erano le cernide delle signorie istriane di Pisino, Castelnuovo e Castua, riunite in 1 unica compagnia con sede a Mitterburg (Pisino). Al posto delle cernide, le città libere di Trieste e Fiume mantenevano le antiche milizie urbana e contadina, con una forza complessiva di 1.200-1.500 uomini (quella di Fiume contava 4 compagnie). Di impiego esclusivamente locale, erano obbligati a prestare 14 giornate di servizio all'anno, 9 per addestramento e 5 per i turni di guardia alle porte e nelle torri costiere.

Modellate su quelle veneziane, le cernide austriache non erano una mera forza di difesa locale, bensì un vero e proprio esercito confinario, sia pure di milizia. Il piano per la comune difesa delle province meridionali approvato a Graz il 7 settembre 1620, fissò in via permanente il contingente goriziano di primo bando a 200 archibugieri. Fra il 1522 e il 1663 la Contea lo mobilitò 14 volte, contro Solimano II (1522), in Carniola (1532 e 1592), a Fiume (1552), ai confini croati (1578-79, 1605, 1620, 1645), all'assedio di Canissa (1601), contro l'insorgenza contadina di Cilli (1635), ai confini della Stiria (1645, 1660 e 1663). In alcune occasioni il contingente fu anche triplo o quadruplo (800 in Croazia nel 1579; 500 in Carniola nel 1592; 500 in Stiria e 300 in Croazia nel 1645). Anche compagnie di cavalleria furono spedite contro i Turchi nel 1522 e 1532 e all'esercito radunato nel 1619 dall'imperatore Ferdinando II.

Durante le guerre di successione spagnola, polacca e austriaca le cernide e le milizie urbane goriziane e giuliane furono impiegate in compiti di difesa costiera contro i vascelli e i corsari francesi operanti nell'Alto Adriatico. Nel 1702, dopo il breve ma intenso bombardamento del porto di Trieste effettuato dalla divisione dell'ammiraglio Forbin, venne formata 1 batteria costiera con le artiglierie del castello di Gorizia e in città affluirono 400 miliziotti del contado e 300 cernide goriziane, eventual-

mente rinforzate da quelle istriane. Nel 1703, temendosi un'incursione francese verso Tolmino, artiglierie e rinforzi regolari affluirono invece da Lubiana a Gorizia.

Almeno dal 1728 anche a Gorizia esisteva una milizia urbana inquadrata da 3 ufficiali effettivi, analoga a quelle di Trieste e Fiume. Si trattava però di un corpo di pubblica sicurezza, comandato da 1 capitano con rango di maggiore (conte Francesco Antonio di Lantieri di Paratico). La fortezza costituiva un comando autonomo, retto nel 1728 dal capitano tenente Francesco Arardi, anch'egli goriziano.

Nel 1735 le cernide gorizane furono mobilitate per l'ultima volta, a seguito dell'allarme suscitato dalla sconfitta di Banjaluca nella guerra russo-turca. Nel 1738 il feldmaresciallo Kheul, già responsabile della difesa costiera durante la guerra di successione polacca, sostituì le vecchie milizie contadine triestine e fiumane con 3 nuove compagnie di cernide, reclutate fra gli uomini dai 20 ai 40 anni, con sede a San Servolo, Duino e Fiume e non più dipendenti dalle autorità cittadine bensì dai comandi militari.

Nel 1742, all'inizio della guerra di successione austriaca, il comandante delle 2.000 cernide goriziane, colonnello Antonio Strassoldo, lamentava l'armamento inadeguato a causa dell'eccessiva diversità dei calibri, l'insufficiente inquadramento in 3 sole compagnie nonchè gli inconvenienti creati dai criteri di reclutamento, non essendo ormai più composte da contadini stanziali, ma soltanto da coloni che mutavano spesso residenza. Migliori, secondo il capitano von Wassermann, erano invece le 1.000 cernide a piedi e le 100 a cavallo della contea di Gradisca. I capitani delle città di Fiume e Trieste, Carl von Hohenwarth e conte Siegfrid Herberstein, ne avevano rispettivamente 400 e 500 e, non potendo fare assegnamento sulle cernide costiere e istriane, chiedevano l'invio di truppe confinarie croate. Herberstein fece comunque riattare gli spalti e le batterie eretti nella guerra precedente e integrò i 3 trabaccoli della marina regolare con 1 flottiglia di "armanizze" (sorta di galeotte) da trasporto allestita con contributi volontari dei cittadini. Nel 1748 venne stabilita a Gorizia una guarnigione regolare (dal 1763 al 1771 vi fu di stanza il Reggimento imperiale Puebla Nr. 26 e dal 1768 al 1771 anche il Reggimento sloveno Buttler Nr. 43). Rimase in servizio il battaglione della Milizia urbana, composto di fucilieri e granatieri, comandato nel 1774-95 dal maggiore Giuseppe Pollini e dotato nel 1784 di una famosa banda musicale. A Fiume la milizia urbana fu integrata nel 1777 da un corpo stipendiato di polizia urbana con 11 effettivi.

Durante la guerra dei sette anni i goriziani Luigi e Francesco Terzi, in seguito co-fondatore della loggia massonica di Cremona, prestarono servizio nel battaglione mobilitato del Reggimento Andlau, decimato a

Leuthen e catturato nel 1759 a Pass-Berg. Nel novembre 1759 il tenente colonnello friulano Domenico Fabris, addetto al Quartiermastro Franz Moritz Lascy (1725-1801), radunati di propria iniziativa reparti croati, attaccò ed espugnò un fortino nemico. Promosso colonnello sul campo, divenne poi generale e, nel 1773, proprietario del Reggimento tedesco ex-Pallavicini (IR Nr. 15). Altro famoso generale goriziano fu il barone Filippo Pittony (1736-1824). Fece la guerra dei sette anni, quella contro i turchi e quella della Prima Coalizione servendo nei Reggimenti Palffy, Altona e Alvinczy. Tenente colonnello nel 1788 e maggior generale nel 1795, nell'aprile 1796 comandava la brigata d'avanguardia dell'Armata di Beaulieu che si impadronì di Voltri e nel 1797 lasciò il servizio.

Nel 1772 le fortezze del territorio giuliano vennero comprese nel 2. distretto dell'artiglieria di guarnigione. Erano Gorizia (con filiale a Duino e poi a Trieste), Gradisca e Fiume (con filiali a Flitsch e Tolmino). Nel 1788 le truppe presidiarie del Litorale includevano 24 compagnie, ossia i "terzi" battaglioni dei Reggimenti dell'Austria Interiore (Reisky, Thurn, Terzi, Lattermann, Durlach e D'Alton). I primi due erano di stanza a Trieste, l'ultimo a Gorizia e Gradisca, gli altri tre a Fiume, Buccari, Novi, Laurana, San Nicolò e Moettling, con distaccamenti a Madonna di Kraj, Moschenizza, Bersez, Castua, Preluca, Volosca, San Giacomo, Abbazia e Porto Soa.

Fino al 1809 le contee di Gorizia e Gradisca e la "Craina" costiera furono i distretti di reclutamento (*Werb-bezirke*) dei Reggimenti di fanteria N. 13 e N. 43. Il primo, le cui origini risalgono al reggimento reclutato nel 1618 dal duca di Sassonia-Lauenburg, fra il 1688 e il 1737 fu reso celebre dal nome del suo proprietario, conte Guidobald von Stahremberg. Successivi proprietari furono Moltke, Zettwitz (1780) e il tenente maresciallo Franz Wenzel Reisky barone di Dubnitz (1786). Nel 1743-48 fu di guarnigione in Transilvania. Nella campagna del 1758 i suoi due battaglioni furono catturati. Ricostituito, ebbe forti perdite a Liegnitz.

L'IR 43, reclutato nel 1715 da Franz Paul Wallis, fu successivamente proprietà del barone Ferdinand Leopold Geyer (1718) poi di Erasmus Stahremberg (1725), Lochstaedt (1730), marchese di Valparaiso d'Andria (1732), Wuschletitz (1734), Platz (1737), Buttler (1768) e Thurn (1775). Durante la guerra dei sette anni, l'IR 43 combatté a Soor e fu poi inviato sul fronte olandese. Ebbe forti perdite a Kolin e si distinse a Landeshut e Liegnitz. Sciolti nel 1809 a seguito dell'occupazione francese, i due reggimenti furono ricostituiti nel 1814 con le truppe del disciolto esercito italico.

Nell'estate 1796, quando l'armata di Napoleone raggiunse il territorio veneziano, la milizia suburbana triestina mobilitò 1.130 villici pagati 14 *kreuzer* al giorno, più la razione di pane del valore di 6 *kreuzer*. Si aggiun-

sero inoltre 400 volontari urbani (capitano Leopoldo de Burlo) agli ordini del consigliere Peribondi e 6 batterie costiere servite da 36 cavalli e 100 uomini (tratti a rotazione da un ruolo di 600 operai d'artiglieria formato da ex-militari congedati e artigiani). A Fiume e Buccari furono armati 2.000 uomini, mentre nel 1797 furono incorporate nella difesa costiera 2.890 Ordinanze o cernide dell'Istria ex-veneziana.

Le milizie del Tirolo meridionale

Il primo ordinamento federale della milizia regionale (*Land-miliz*) del Tirolo risaliva al *Landlibell* del 1511, il quale fissava le quote provinciali per mobilitare un contingente federale (*Auszug*) di 5.000 uomini, eventualmente raddoppiato, triplicato o quadruplicato a seconda della gravità dell'emergenza. Non rientrava in tale accordo la milizia dei castelli di Rovereto, forte di 300 uomini su 2 compagnie, una "dell'arma bianca" e una "dei fucilieri".

Nel 1631-35, durante la guerra dei trent'anni, il Tirolo mobilitò 4 e poi 5 reggimenti a piedi (colonnelli Wolkenstein, Wolfsegg, Arco, Liechtenstein e Aescher). Nel 1636 la forza della milizia venne ridotta ad un unico contingernte di 8.000 fanti e 200 cavalli e l'ordinamento su 4 reggimenti fu reso permanente, assegnando al 1° le milizie della valle dell'Inn, al 2° le valli Isarco, Pusteria e Wipp, al 3° il Vintschgau e le valli di Non, di Sole e dell'Adige e al 4° i cosiddetti Confini Italiani (*Welschen Confinen*) cioè Riva, Trento e le valli Giudicarie, di Ledro, Sugane e Lagarina. Comandati dai conti Max Maria Althann, Ludwig Lodron, Georg Friedrich Spaur e Franz Sebastian Lodron, i reggimenti erano su 6 compagnie di forza variabile, con un quadro permanente di 3 ufficiali, 1 sergente e 4 tamburi. Gli stipendi delle 192 unità permanenti, inclusi i 12 ufficiali superiori, ammontavano a oltre 20.000 *gulden*, in seguito ridotti a meno di 16.000. Per ogni giornata di servizio spettavano 15 *kreuzer* ai militi, 24 ai caporali e 30 ai furieri, scrivani, *fuhrer* e *feldschutz* di compagnia. Soprassoldi giornalieri spettavano in caso di guerra anche al quadro permanente (in tutto 44 *gulden* per ogni reggimento). In caso di mobilitazione, per il primo mese la milizia era a carico della cassa federale e in seguito a carico di quella imperiale.

Nel 1647, quando gli svedesi occuparono il Voralberg minacciando direttamente il Tirolo, il *Defensions-Ordnung* ("*Sturmpatent*") del reggente Arciduca Ferdinando Carlo regolamentò la leva in massa (*Landsturm*) di tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni e il sistema di segnalazione e di allarme, consentì di accrescere il numero delle compagnie limitandone la forza massima a 200 o 300 uomini e di riunire borghesi e cac-

ciatori in speciali compagnie di milizia urbana dette di cacciatori e tiratori volontari (*freiwillige Jaeger- und Schuetzen-Compagnien*). Un'altra ordinanza del 1698 aggiornò il regolamento sull'antico tiro al bersaglio (*Scheibenschuetzen*), in cui si esercitavano le associazioni (*Gesellschaften*) locali degli Scoppiettieri e Balestrieri.

Il Tirolo nella guerra di successione spagnola

Il nuovo ordinamento militare del Tirolo fu collaudato dalla guerra di successione spagnola. Nel 1702, sotto la minaccia dell'invasione bavarese, gli Stati istituirono un Consiglio di difesa, nominarono "direttore militare" il feldmaresciallo imperiale barone von Gschwind, poi sostituito dal pari grado Guttenstein, e mobilitarono il 1° Reggimento (*Obrist* conte Althann). Si formarono inoltre alcune compagnie di bersaglieri (*Scharfschuetzen*) volontari, una delle quali, al comando del capitano barone Anton Cazzan di Egna, occupò la stretta di Salorno. Furono però la *landsturm* e reparti del 4° Reggimento a sventare l'attacco di sorpresa tentato dai francesi su Riva.

Nel 1703, quando i bavaresi occuparono Innsbruck e il maresciallo Vendome avanzò su Trento con le truppe gallo-ispane, le autorità regionali si rifugiarono a Bressanone formandovi un "direttorio provvisorio", con 2 "deputazioni di protezione" a Bolzano e Trento. Guttenstein, che aveva consigliato di abbandonare il versante settentrionale del Brennero, fu sostituito dal *feldzeugmeister* Heister.

Nel Tirolo settentrionale furono le formazioni irregolari contadine di Ignaz von Troyer, Mirdinger e Martin Andreas Sterzinger ad annientare l'esercito bavarese presso il ponte di Pontlatz. Furono poi i baroni von Mohr, Jakob Bartl, Martin Haser e altri a devastare per rappresaglia la Baviera con una colonna di 2.000 tirolesi, seguiti da 4.000 al comando dell'*obristwachtmeister* imperiale Heindel. Intanto il generale imperiale Vaubonne formava ai Confini Italiani un corpo di 4.500 uomini, un terzo del 4° Reggimento rinforzato dalla milizia di Rovereto (capitano Santo Boffasi) e il resto *landsturm* e *scharfschuetzen* al comando del maggiore conte Brandis, del barone von Flugi e di Anton Cazzan. A Rovereto il conte Castelbarco formò inoltre una milizia di 1.000 nobili e contadini. Queste forze combatterono a Nago, al Monte Baldo, a Ranzo, rallentando l'avanzata francese sino al Dos di Trento, organizzata a difesa dal *wachtmeister* Solari con 2.000 regolari e altrettanti volontari. Dopo la ritirata di Vendome, Brandis lo inseguì in Val di Ledro con scontri a Vesio e Prabiano. Il 25 settembre la milizia venne congedata ma in compenso venne costituito 1 reparto presidiario regolare, il *Tyroler-Land-Bataillon*

su 4 compagnie di 150 uomini, di stanza a Innsbruck con distaccamenti a Kufstein, Rottenberg e Scharnitz, ai passi di Luetasch e Strub, alla Chiusa di Ehrenberg e in altri punti dei Confini Italiani.

Il *Zuzugs-Ordnung* del 29 maggio 1704 istituì una direzione militare per il Tirolo e l'Austria Anteriore, un consiglio di difesa e 18 deputazioni distrettuali di protezione, riportò la forza massima della *Land-miliz* a 20.000 uomini da 18 a 60 anni e istituì 10 compagnie permanenti di 3 ufficiali e 200 bersaglieri volontari: 3 nelle valli dell'Alto Inn e del Wipp, 3 in quelle del Basso Inn (a Rottenberg, Kitzbuehl e Kufstein), 1 nel Burggraffenamt e Vintschgau, 1 a Bressanone e valli Isarco e Pusteria e 2 sull'Adige (Trento e Confini Italiani). Nel 1711 il 4° Reggimento (trentino) contava 1.854 uomini su 6 compagnie (Rovereto, Trento, Quattro Vicariati, Valsugana, Giudicarie e Riva). Col ritorno della pace, nel 1713 l'obbligo di milizia fu ridotto al 50° anno di età e l'*Aufgebot* a 3 bandi di 6.000, 9,000 e 12.000 uomini. Inoltre le compagnie bersaglieri furono riunite in 2 Reggimenti (Nord e Sud Tirolo), ciascuno su 8 compagnie *schuetzen* e 1 minatori.

Bersaglieri, cacciatori e coscrizione obbligatoria

Durante la guerra di successione polacca il comando della difesa fu attribuito al colonnello imperiale Guentheroth e al *Land-Obrist* conte Wolkenstein. Nel 1733 furono mobilitate solo 19 compagnie di *Aufgebot* di 200 uomini e 15 di bersaglieri di soli 120. Nel 1735, a seguito della ritirata austriaca fu di nuovo mobilitato a Monte Baldo un corpo confinario di 4.000 uomini del 3° e 4° Reggimenti (conti Spaur e Fels), delle compagnie di Rovereto e di alcune compagnie di bersaglieri al comando dell'*Obrist* Cazzan.

Nel 1742 comandava la difesa regionale il maresciallo barone von Stentsch (poi sostituito dal conte Otto Walsegg), coadiuvato dal tenente colonnello von Goldegg e dal maggiore del genio von Gumpp. Colonnelli dei 4 reggimenti di *Land-Miliz* erano i conti Lodron (1°), Spaur (2°) e Wolkenstein (4°) e il barone Fels (3°) e dei 2 Reggimenti di *schuetzen* i baroni von Sternbach e von Zech. La forza complessiva dei 3 *Auszug* di milizia era di 6.228, 9.300 e 12.390 uomini, rispettivamente su 38, 50 e 65 compagnie: i bersaglieri erano 3.021.

Nella primavera del 1744 i principati deliberarono di aggiungere al battaglione presidiario una seconda unità regolare attiva, il *Tyroler Land- und Feld-Regiment*, reclutato mediante ingaggio volontario con capitolazione di 5 o 6 anni. A Maria Teresa d'Austria spettava la nomina soltanto dei 3 ufficiali superiori, mentre quelli di compagnia erano nominati dagli

Stati tirolesi. Solo un terzo della truppa era tirolese: il resto erano stranieri, e gli ufficiali in maggioranza italiani. Formato inzialmente sul "piede alemanno", cioè su 3 battaglioni e 2 compagnie granatieri, nel 1748 fu ridotto a 2 battaglioni e 1 compagnia granatieri, pur essendo stato accorpato con 7 compagnie del disciolto reggimento O'Gilvy. Al comando del reggimento si avvicendarono dal 1745 i colonnelli Franz Ernst Spaur, Carl Herman O'Gilvy (1748), Claudius Sincère (1751), Joseph Macquire (1752) e Vincenzo Felix Migazzi (1764). Durante la guerra dei sette anni il reggimento si distinse a Schneidnitz (1757) e poi a Breslau e Leuthen. Nel 1769 gli fu attribuito il Numero 46 e scomparve durante la guerra del 1809.

Il reggimento fu impiegato anche come forza di ordine pubblico e il governo regionale di Innsbruck, stanco delle estenuanti e interminabili trattative con Bressanone per la ripartizione degli oneri militari, finì per spedire una compagnia ad arrestare il barone di Pallaus, che faceva le veci del principe assente. Nel 1769 e 1770 i rappresentanti austriaci in Tirolo tentarono invano di convincere gli Stati a deliberare la sostituzione della milizia regionale con la coscrizione obbligatoria. Gli avversari sostenevano che il tentativo di introdurla avrebbe provocato un'ondata di espatri e autolesionisni per sottrarsi al reclutamento. Fu anche respinto il piano del feldmaresciallo Schroeder, comandante militare dell'Austria Anteriore, che proponeva di sostituire la *Land-Miliz* con 2 Reggimenti di milizia nazionale (*Landwehr*) di 3 battaglioni, il 1° nell'Alta e Bassa valle dell'Inn, il 2° "*am der Etsch*" (Merano, Bolzano e Rovereto). Solo il 16 giugno 1786 l'imperatore introdusse la coscrizione obbligatoria, sulla base del censimento effettuato nel 1785. Come previsto, vi furono migliaia di espatri, tumulti, minaccia di ribellioni, ma le autorità di Bressanone e Trento (conti Giuseppe A. Spaur e Pietro Vigilio di Thun) assecondarono o non si opposero alla riforma. Nel 1788-90, durante la guerra contro la Turchia, il Tirolo corrispose un contributo di guerra.

Le piazzeforti del Trentino, incluse nel 1772 nel 10. distretto d'artiglieria di guarnigione (Innsbruck) erano Rovereto (con filiale a Trento), Beseno, Riva, Torbole, Covelo e Tione. Con le riduzioni del 1782 furono eliminate 9 fortezze tirolesi, incluse Bolzano e Rovereto, restando solo quella di Kufstein.

La milizia tirolese nelle campagne del 1796-1800

La *Land-Defension* approvata dal Congresso regionale (*Landtage*) di Bolzano del 30 maggio-3 giugno 1796 su proposta del comandante superiore del Tirolo, feldmaresciallo Joseph Alvinczy barone di Barberek

(1735-1810), riportò nuovamente l'obbligo di milizia a 60 anni e la *Land-Miliz* a 20.000 uomini e 4 *Auszug*, con compagnie di 120 effettivi. Ne furono subito mobilitate 50 ai confini, poi ridotte a 37 e risalite in settembre a 46 con 5.388 uomini. Di queste, 22 erano a Nord, a Ehrenberg e Arlberg, al comando del tenente colonnello Balthasar e del conte Thaddeus Taxis. Altre 8 (maggiore Tasch) erano a Vintschgau, 9 (conte Arzt) nelle valli Sulz e a Tinale e 7 (Sebastiani) in Val Sugana. Il generale Wurmser disperse però le sue forze fra 4 sbarramenti non cooperanti, Brenta, Astico, Adige e Sarca.

Tra maggio e agosto lo sbarramento meridionale, imperniato sul caposaldo del Monte Baldo, fu valorosamente tenuto da 974 bersaglieri delle compagnie di Rovereto (de Resmini e de Graff), Castelrotto e Bressanone, Taufers, Lana (Lobenwein), Trento (de Betta) e Lavis (de Sebastiani). Napoleone vinse facilmente a Lonato e Castiglione e dopo aver sconfitto la colonna centrale nella valle dell'Adige, fu libero di occupare Rovereto e poi Trento, travolgendo gli ussari e i bersaglieri che difendevano l'argine del Fersina e Porta Santa Croce e fucilandone 5 rei di non essersi arresi. Ma due mesi dopo la controffensiva austriaca, preceduta dai cacciatori Mahoni, dagli ussari e dai bersaglieri tirolesi, liberò la città e sconfisse la retroguardia francese a Calliano. Nel 1797 le compagnie in armi erano 94 con 10.000 uomini, ma non poterono impedire una seconda occupazione nemica di Rovereto e Trento, dal 26 gennaio al 7 aprile. Il maggiore conte von Ehrenfeld, comandante degli *schuetzen* di Lavis, vi guadagnò l'Ordine di Maria Teresa.

L'Imperialregia Ordinanza sulla *Landwehr* emanata il 22 marzo 1799 aggiungeva l'obbligo di 6 settimane di servizio attivo all'anno, formava battaglioni di 6 compagnie e prevedeva 1 commissario supremo di difesa ed, eventualmente, 2 colonnelli regionali per i distretti difensivi (Nord e Sud-Tirolo).

Nel 1799 furono mobilitati 28 e poi 40 compagnie al Nord e 7 battaglioni tra Monte Baldo e il Brennero. Nei primi mesi del 1800 il colonnello von Luth comandò in Alta Italia un corpo di sicurezza di 3.000 tirolesi su 25 compagnie: 11 a Verona, 2 a Padova, Legnago, Vicenza e Peschiera, 1 ad Asti, Torino, Piacenza, Ferrara, Brescia e Treviso. Nelle operazioni contro Napoleone si distinsero i maggiori conte Wolkenstein, Teimer, barone Taxis, Sieberer, Govanni Giacomo Graff, Giuseppe de Betta e Domenico Cazzan (decorato dell'Ordine di Maria Teresa per atti di valore compiuti a Piacenza).

Nel 1801 il Reggimento Neugebauer Nr. 46, spedito negli ex-domini veneziani per impiantarvi il governo austriaco, fu sostituito dal corpo franco olandese Le Loup. Fu inoltre reclutato un nuovo Reggimento regolare di Cacciatori Tirolesi (*Tyroler-Jaeger-Regiment*) comandato dal feld-

maresciallo marchese de Chasteler. Questo reggimento, distintosi durante la terza invasione francese del 1801 e sciolto nel 1808, fu l'antenato dei famosi Cacciatori imperiali tirolesi (*Tyroler Kaiserjaeger*).

Bibliografia

Cossar, Ranieri Mario, "Le milizie urbane di Gorizia nei passati secoli", in *Studi goriziani*, 9, 1933, pp. 83-112. **Dalponte**, Lorenzo, *Uomini e genti trentine durante le invasioni Napoleoniche*, Trento, 1984. **Degiampietro**, Candido, *Le milizie locali Fiemmesi dalle guerre napoleoniche alla fine della 1a guerra mondiale (1796-1918)*, Trento, Pezzini, 1981. **Egg**, Erich e W. Plaundler, *Das grosse Tiroler-Schuetzenbuch*, Wien, 1976. ***La*** *Venezia Tridentina nel Regno Italico (1810-1814)*, Roma, Stab. Tip. Riccardo Garroni, 1919. ***Geschichte*** *des k. u. k. IR Guidobald Graf von Stahremberg N. 13*, Krakau, Selbstverlag des Regiments, 1893. **Lorenzi**, Ernesto, *L'invasione francese del 1703 nel Trentino*, Mori, La Grafica Anastatica, 1983. **Mozzarelli**, Cesare e G. Olmi (cur.), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi Stati italiani, Bologna*, Il Mulino, 1985. **Pattini**, Alberto, *Le compagnie dei bersaglieri volontari "schuetzen" a Trento e il tiro al bersaglio al ponte di San Lorenzo tra il '500 e il '900*, Trento, Temi, 1996. **Sardagna**, Filiberto, *Operazioni militari nel Trentino 1796-97*, Modena, Tipografia Modenese, 1908. **Veronese** *jr.*, Leone e Antonella Angeli, *Milizie territoriali, guardie civiche e corpi militari triestini*, Trieste, Centro studi storici, 1984 (inedito). **Wrede**, Alphons von, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht. Die Regimenter, Corps, Branchen und Anstalten von 1616 bis Ende des XIX Jahrhunderts*, Wien, Verlag von L. W. Seidel & Sohn, 1898, II, pp. 225 ss. ("Regiment Reisky Nr. 13. Simbschen Nr. 43. Chasteler Nr. 46"); 1903, V, pp. 31-59 ("Goerz, Gradisca und das Kuestenland. Das Gebiet der freien Stadt Triest. Tyrol").

La prima marina asburgica (1708-36)

Con la conquista del Regno di Napoli (1708) completata nel 1720 dalla Sicilia e con il rafforzamento del ruolo balcanico e adriatico a spese di Venezia, la dinastia asburgica sembrò aver finalmente recuperato una consistente presenza mediterranea, sia pure in condominio con l'Inghilterra.

Già nel 1708 la marina asburgica disponeva di 2 galere (*Capitana* e *Padrona*) al comando di Luigi Dentici e Giuseppe de Liguori e di 3 vascelli (*San Gennaro*, *San Giuseppe* e *Conte Daun*) al comando del cavalier Pallavicini, nonchè di 3 galeotte e 2 tartane da guerra, più 34 tartane e 30 feluconi da trasporto. Nel 1711 le due squadre furono completate da 1 quarto vascello (*San Leopoldo*) e 2 nuove galere (*San Carlo* e *Santa Elisabetta*) costruite dall'arsenale di Napoli e il conte di Fuencalada tornò in Spagna lasciando il comando delle galere a Giuseppe Martelli da Isernia, nominato Reale aiutante e *alguacil* dell'Armi marittime. Il regolamento del 26 ottobre 1715 fissò gli equipaggi delle 8 unità maggiori a 2.525 uomini: 30 ufficiali, 16 cappellani e scrivani, 15 cerusici e barbieri, 32 ufficiali e sergenti di fanteria, 114 gente di capo, 832 comuni, 64 mozzi e camerotti, 133 artiglieri, 79 maestranze e 1.220 galeotti. Il 13 marzo 1717 venne formato in Napoli, con 9 compagnie del tenente maresciallo Emanuel Barbon e 2 dell'*Obrist* principe Pio di Savoia, il Reggimento di Marina napoletano: forte di 1.000 uomini, al comando del tenente colonnello don Vicente Estopiñan, disponeva perfino di una pittoresca "banda turca".

Ma una vera proiezione austriaca nel Mediterraneo restava preclusa dalla mancanza di un porto Adriatico (Trieste contava appena 5.000 abitanti). Ancora all'inizio del Settecento la navigazione in Adriatico non poteva esercitarsi se non con legni veneti o con legni sotto protezione veneta, con imposizione di forti gabelle e possibilità di visita militare e confisca delle merci e talora dello stesso bastimento.

Ma nel 1715 il nuovo imperatore Carlo VI istituì uno speciale Consiglio commerciale incaricato di arricchire gli stati ereditari con lo sviluppo dei traffici portuali. Nel 1716-18 fu migliorata la strada per Trieste in modo da consentire il traffico anche ai carri slesiani e, su consiglio del principe Eugenio, il 2 giugno 1717 l'imperatore emanò una speciale patente di commercio, che concedeva la libera costruzione di bastimenti e garantiva militarmente la libera navigazione nazionale ed estera da e per i porti austriaci.

Inoltre, con lettera patente del 18 marzo 1719, Carlo VI dichiarò temporaneamente "franchi" i porti di Trieste e Fiume e investì 100.000 fiorini nella Compagnia di commercio di Trieste e Fiume, operante fra il 1720 e il 1726 in Spagna, Portogallo, paesi di Ponente e del Levante. Tra le misure militari, fondò a Trieste un piccolo arsenale diretto da Girolamo Davanzo e dal francese Boyer e aggiunse alla marina napoletana anche una squadra triestina al comando di un viceammiraglio. Naturalmente, dato il contesto geopolitico dell'operazione, il comando toccò ad un inglese, Lord Forbes Corbey. Le maggiori unità della flotta asburgica, i vascelli *San Carlo*, *Santa Elisabetta* e *San Michele*, da 70, 60 e 40 cannoni, continuarono ad essere costruiti e a stazionare a Napoli. Ma la flottiglia di Trieste fu costruita localmente e composta da 1 fregata, 2 "armanizze" da 32 e 30 cannoni e alcuni trabaccoli da 24 rematori, armati con cannoni e petriere.

Già nel 1719 la bandiera imperiale fu issata sulla nuova fortezza fondata sulla costa del Coromandel, nelle Indie Orientali. Agenzie commerciali austriache sorsero poi in Guinea, nel Malabar e a Canton. A giusto titolo tre navi della Privilegiata compagnia imperiale delle Indie Orientali portarono il nome del principe Eugenio.

Ma questi successi erano in realtà meno ampi e definitivi di quanto apparissero. Nel 1726 Carlo VI fu costretto a ritirare il capitale investito nella Compagnia di Trieste e Fiume, determinandone il fallimento. In un appunto di poco successivo, preso durante il suo viaggio in Italia del 1728-29, il barone de Montesquieu riassunse egregiamente il problema navale austriaco: "L'imperatore vuole un porto. Trieste non vale nulla, Fiume nemmeno. Nel Regno di Napoli non ha nemmeno un porto che non sia adatto solo alle tartane: i porti che erano buoni per i vascelli antichi non lo sono più per i nostri, costruiti in tutt'altro modo. Dunque ha soltanto Bucarizza (sic) e quindi non ha scelta. E' vero che ha due porti meravigliosi in Sicilia: Siracusa e Messina. Ma gli sono del tutto inutili; la sua flotta lì non sarebbe a sua disposizione in caso di guerra, potendo essere tagliata fuori in tutto o in parte. Bisogna considerare che non può pretendere di avere una marina che possa far fronte a quella degli Inglesi e degli Olandesi. Ha bisogno soltanto di una flotta capace di metterlo in comunicazione dai suoi Stati Germanici con il regno di Napoli. Bisogna dunque che la flotta stia in qualche porto dell'Adriatico e non in Sicilia". Nel 1729 la prefettura del mare, ossia il comando della marina austriaca, venne infatti trasferita a Trieste e attribuita al genovese Gian Luca Pallavicini, futuro regio delegato economico, poi comandante generale, commissario imperiale e ministro plenipotenziario e infine governatore della Lombardia (1742-53).

Un ulteriore aspetto del problema, trascurato da Montesquieu, era

costituito dal fatto che proprio l'espansione marittima austriaca coalizzava gli opposti interessi delle altre potenze coloniali. Appena cinque anni più tardi, i progressi dell'Austria furono bruscamente azzerati dalla riconquista borbonica dei Regni di Napoli e Sicilia e dalle contromisure veneziane, inglesi e olandesi.

Nel marzo 1734, affondati il vascello *San Luigi* e una galera, il *San Leopoldo* e le altre 3 galere ripararono a Trieste, dove ancora nel 1736 erano attive 1 fregata, 4 galeotte, 1 sciabecco, 1 feluca e parecchie tartane. Nel 1739, cessata la guerra contro gli Ottomani, il Consiglio d'Italia tentò, senza riuscirvi, di vendere alla marina borbonica le 4 unità salvate da Pallavicino e disarmate per fornire materiali alla flottiglia del Danubio, cioè il vascello da 60 cannoni *Santa Elisabetta* (varato a Napoli nel 1733), la fregata da 50 *San Michele* e le galere *Santa Elisabetta* e *Padrona*.

Infatti, cessate le rendite napoletane, Vienna non fu più in condizione di mantenere una marina, e col ritorno della pace preferì smantellare anche la flottiglia di Trieste e affidare la polizia del Golfo ai corsari di Segna, che nel 1733 inseguirono i corsari francesi fin dentro il porto di Capodistria, nel 1735 assicurarono gli ultimi rifornimenti dell'Armata asburgica ripiegata in Puglia e nel 1742-43 tennero in rispetto i corsari francesi e la divisione spagnola dell'Adriatico e contribuirono alle operazioni austro-sarde in Romagna e nelle Marche contro l'Armata ispano-napoletana. Durante la guerra di successione austriaca tutta la marina, ancora comandata dal feldmaresciallo Pallavicini, consisteva di 3 trabaccoli aggregati con compiti logistici alla divisione navale inglese dell'Adriatico, senza contare una flottiglia di armanizze da collegamento armata con contributi volontari civici. Nel 1753 la flottiglia fu potenziata dall'imperialregio felucone *La Vigilanza*, rimasto in servizio fino al 1773. Negli stessi anni le compagnie di assicurazione triestine armarono a proprie spese la corvetta *Austria*, destinata al pattugliamento dell'Adriatico.

La mancata spedizione sulle coste di Coromandel (1746-47)

Nel 1737 la successione lorenese all'estinta casata medicea offerse alla Casa d'Austria la relativa disponibilità della marina toscana, che il nuovo granduca Francesco Stefano di Lorena, imperatore di Germania e consorte dell'imperatrice d'Austria, tentò di trasformare nello strumento dell'espansione coloniale asburgica. Come abbiamo detto più sopra, nel 1745 il granduca-imperatore approvò il piano propostogli da due ufficiali già al servizio dell'*East India Company*, colonnello Mill e commodoro Acton, di effettuare una spedizione militare nelle concessioni indiane dell'ex-Compagnia di Ostenda con l'obiettivo di sbarcare sulle coste del

Coromandel, impadronirsi del tesoro del *Nabab* ed eventualmente detronizzarlo ed occupare tutto il Bengala.

Per poter pagare il battaglione e le 3 navi necessarie all'impresa, il granduca eliminò la vecchia marina stefaniana, mettendo in disarmo le gloriose galere e affidando la sicurezza delle acque toscane ad una serie di accordi stipulati con la Porta e le 4 Reggenze nordafricane. Ma il progetto fu scoperto dall'ambasciatore inglese a Firenze, e il governo inglese lo fece fallire trattenendo le navi acquistate dal granduca.

La flottiglia austriaca del Danubio (1760)

Fu la dipendenza dal sussidio militare inglese, condizionato alla rinuncia alle colonie extraeuropee, a spingere l'Austria verso una colonizzazione continentale nei Balcani analoga a quella russa verso il Volga, il Caucaso e la Siberia. Questa politica non fu interrotta dalla nuova alleanza austro-francese. Dopo la guerra dei sette anni la Backa e il Banato furono ripopolati mediante l'immigrazione di contadini svevi (gli "Svevi di Ulma" o "del Danubio" erano l'equivalente austriaco dei "Tedeschi del Volga" favoriti da Caterina II) integrate da personale specializzato (sericultori italiani, guerrieri serbi e valacchi, mercanti armeni ed ebrei).

Nel 1768 venne fondata la colonia di Apathin, presto divenuta il principale centro economico austriaco, con piantagioni di canapa, guado, robbia e indaco e industrie per la produzione di vele e gomene per la flotta inglese e di coloranti per le uniformi delle truppe austriache. A Neuthor esisteva anche un cantiere per speciali chiatte a remi dette *Tschaiken* (dalla voce *czajka* = ted. *kibitz*, "pavoncella"). Le saiche erano utilizzate dai due reggimenti dei Pontonieri e dei Naviculari (*Tschaikisten*) costituiti nel 1760 e 1763 e di stanza a Effeck e Titler (Banato). Tuttavia a causa dell'intasamento del canale del Danubio il bacino dovette essere prosciugato per ragioni sanitarie. Né miglior fortuna ebbe il cantiere impiantato nel 1768 a Klosterneuburg da Erns Achsberg, la cui unica fregata rimase sullo scalo.

Appartenenti alle Truppe Confinarie (*Grenzer-regimente*) i 1.000 naviculari sorvegliavano non solo il Medio Danubio ma anche le arterie commerciali interne del Theiss (Tibisco) e della Sava. Nel 1789 la flottiglia fluviale, impiegata per il bombardamento di Belgrado, contava 51 unità (1 fregata, 4 scialuppe, 10 bombardiere e 32 "ciaiche") con 328 cannoni.

L'area danubiana era collegata a quella adriatica tramite i canali che dalla Sava portavano a Karlstadt (Karlovac). Qui le merci venivano sbarcate e proseguivano per il porto franco di Fiume su una apposita strada, la

"via Carolina" costruita dal padre di Maria Teresa. Il traffico, gestito dall'apposita Compagnia commerciale di Temesvar (1760) fu incentivato nel 1779 dalla cessione di Fiume e dei porticcioli di Porto Re e Buccari al Regno d'Ungheria.

L'impossibile sviluppo commerciale di Trieste e Fiume

Nel 1767 il governo inglese fu allarmato da un rapporto dell'ambasciatore a Parigi sui progetti austriaci di espansione marittima e commerciale: ma quello a Firenze lo rassicurò sulle intenzioni del nuovo granduca Pietro Leopoldo, fratello del nuovo imperatore Giuseppe II. L'allarme inglese non era ingiustificato, perchè malgrado gli insuccessi subiti, l'Austria non aveva rinunciato all'obiettivo di acquisire la propria quota del commercio mondiale. Benchè criticata da una forte minoranza fisiocratica, prevaleva infatti a Vienna la corrente mercantilista e protezionista che intendeva strappare ad Amburgo il monopolio dei generi coloniali. Sostenuta dai modesti circoli economici e finanziari di Trieste e Fiume, questa corrente riteneva di vitale interesse per l'Austria bilanciare le importazioni coloniali mediante scambi diretti e impiegare i proventi per finanziare il commercio marittimo allo scopo di fare da volano all'industria.

In realtà proprio la mancanza di un adeguato retroterra industriale e di una adeguata rete stradale impediva il decollo commerciale dei due porti franchi, adatti per l'esportazione, ma non per il collocamento delle merci. Il commercio triestino e fiumano restava così in mano a speculatori privi di capitali e non attirava investimenti. Il ricorso al protezionismo non era facile, perchè i veri concorrenti di Trieste erano Ostenda ed Amburgo (che ad esempio produceva zucchero meno caro e di migliore qualità del monopolio fiumano) e, in misura minore, il ben affiatato polo commerciale veneziano-tirolese. Giuseppe II non poteva dimenticare che Amburgo faceva parte del Sacro Romano Impero e Ostenda e il Tirolo dei domini asburgici esattamente come Trieste e Fiume.

La Compagnia Imperiale Asiatica di Trieste (1775)

Nel novembre 1775, col parere contrario del cancelliere Kaunitz, l'imperatrice vedova approvò il progetto di Wilhelm Bolts (m. 1808) per fondare a Trieste una Compagnia commerciale ("Imperiale Asiatica") con navi battenti bandiera asburgica e scorta armata di 25 soldati, che avrebbero dovuto pagare le merci orientali con *surplus* militare austriaco (il primo lotto ceduto dal Commissariato di guerra includeva 10.000 quinta-

li di salnitro, 13.779 vecchi fucili da guarnigione e 30 obsoleti cannoni da 4 e da 6).

Il 24 settembre 1776 la fregata *Joseph und Theresia* (48 cannoni, 155 marinai e 30 soldati) salpò da Livorno con un grosso carico bellico (rame, piombo e 375 casse di fucili). Scortato fino in Atlantico dalla fregata granducale *Etruria* e fatto scalo logistico a Madera e Rio de Janeiro, Bolts raggiunse e acquistò le baie di Delagoa (Africa del Sud-Est) e Goga (Malabar) impiantandovi agenzie e presidi armati. Nel 1778 prese possesso anche di Saoury, un'isoletta delle Nicobare (a Nord-Ovest di Sumatra) abitata da 3 eremiti della setta protestante dei Fratelli Moravi (Herrenhuter) protetti dalla bandiera danese.

Intanto Bolts acquistò altri 8 bastimenti e progettò di arruolare i *sepoys* (mercenari indiani) mentre i soci belgi armarono 1 fregata da 32 cannoni (*Fuerst Kaunitz*). Ma Portogallo e Danimarca non gradirono l'arrivo dei concorrenti e mandarono le loro fregate a demolire i fortini austriaci di Delagoa (1781) e Saoury (1784).

Il progetto di una marina da guerra imperiale (1780)

Allo scopo di proteggere il commercio austriaco dai corsari nordafricani e di "*encourager les speculations et expeditions des armateurs particuliers*", inclusi quelli stranieri sotto bandiera asburgica, il 29 marzo 1780 il conte de Benyowski sottopose all'imperatore un progetto per la creazione di una marina da guerra imperiale di 23 navi e 172 cannoni, con una spesa di impianto di 500.000 fiorini e un bilancio annuo di 220.000, di cui 170.000 soltanto per le paghe. Il piano, non approvato, prevedeva un organico di 56 ufficiali e assimilati, (inclusi 1 capo squadra comandante della marina, 3 ingegneri, 3 mastri costruttori, 3 capitani di porto, 3 cappellani e 9 chirurghi), 80 sottufficiali, 42 maestranze e 1.260 comuni.

La bancarotta della Compagnia Asiatica (1785)

La nuova guerra atlantica anglo-borbonica favorì l'espansione dell'Asiatica, che nell'agosto 1781 si allargò ad altri soci di Anversa e in pochi anni esportò merci per 14 milioni di fiorini contro 8 di importazioni. Solo 4 delle 15 navi della compagnia furono armate a Livorno: le altre in porti atlantici o della Manica (Nantes, Lorient, Ostenda, Amsterdam-Bordeaux, Liverpool e Londra). Una sola, il *Granduca*, fu predata dai francesi.

Ma con la fine della guerra le quotazioni caddero bruscamente, i cinesi pretesero il pagamento in denaro anziché in altre merci e nel 1785 si arrivò al fallimento. Uno dei soci, il conte Proli, si suicidò. Le navi furono acquistate dal banchiere Walckiers e un po' alla volta tornarono tutte nel Mare del Nord.

Giuseppe II compensò tuttavia il mancato sviluppo della flotta austriaca mediante una solida alleanza geopolitica e ideologica con Caterina II di Russia, sostenendo la sua politica di espansione marittima e commerciale da cui presero origine i comuni progetti di spartizione della Polonia, della Turchia e infine di Venezia. In effetti fin dal 1780 Vienna mise Livorno a permanente disposizione della squadra russa del Baltico e cooperò all'annessione della Crimea (1783) all'impianto dell'asse commerciale Volga-Caspio-Golfo Persico (1784) e alla difesa del Mar Nero e del Baltico contro Turchia e Svezia (1788-92).

La "prima marina triestina" (1786-98)

Nel 1784, nel quadro della crisi politica apertasi nei Paesi Bassi, la guarnigione austriaca venne rinforzata con 2 *cutter* acquistati in Inghilterra e impiegati per pattugliare la Schelda. In seguito si decise però di trasferirli in Adriatico e nel luglio 1786 salparono da Ostenda. Comandavano le 2 unità (*Il Giusto* e *Il Fermo*) l'inglese Thomas Potts e lo svedese John Endrick Fellers (poi sostituito dall'inglese George Simpson) e i 120 marinai includevano anche scozzesi, irlandesi, hannoveriani, olandesi, americani, francesi, portoghesi, veneziani e toscani. In settembre le 2 unità costituirono ufficialmente la *Triester Marine*, comandata da Simpson e armata dalla compagnia d'artiglieria di Trieste e dalle *Seekompagnien* dei Reggimenti Confinari Otokac e Lika.

Nel 1787, scoppiata la guerra con la Turchia, il colonnello Vincenzo de Struppi predispose un nuovo piano di difesa dei Litorali austriaco e ungherese, suggerendo di potenziare la marina. Inoltre, per difendere la navigazione contro i corsari dulcignoti, fu nuovamente approntato l'Imperialregio Armamento marittimo, al comando del colonnello russo conte Giovanni Voinovich, residente a Trieste e fratello del comandante del porto, conte Dimitri. Scartata l'offerta del mercantile *La Trionfante* da trasformare in fregata da 24 cannoni, l'Armamento noleggiò dall'armatore Curtovich i mercantili *Cesare Augusto*, *San Giovanni* e *Città di Vienna*, comandati da Lieven J. von Iseghem, da Andrew Simpson e dal fiammingo August van Coninck (1761-1844), futuro comandante, dal 1814 al 1824, della Marina imperiale austriaca.

Con la consulenza di una missione navale borbonica (conte Giuseppe

Thun, capo mastro Aniello Lungo e capo cannoniere Gasparo Basso) vennero costruite 10 lance cannoniere (4 a Trieste e 6 a Fiume). Armate con 1 cannone da corsia da 24 libbre e 2 cannoncini laterali da 1 libbra, avevano un equipaggio di 30 uomini, inclusi artiglieri e soldati tratti dal Reggimento Confinario Otocac e dai terzi battaglioni dei Reggimenti di Trieste (Reisky e Thurn). Le cannoniere costarono 40.700 fiorini e altri 10.000 furono spesi per 5 feluche costruite da Odorico Panfilli.

Cessata la guerra, nell'ottobre 1790 l'Armamento fu smobilitato e furono poste in disarmo 3 feluche e tutte le cannoniere. Simpson, accusato di lesioni personali nei confronti di un marinaio, fu sostituito da Jacob Williams, che durante la guerra aveva comandato la fregata del Danubio armata a Peterwardein. Nel 1791 Simpson fu reintegrato nel comando, ma la marina fu ridotta a 30 uomini e 2 cannoniere e si tentò, senza riuscirvi, di vendere all'asta i *cutter* e le feluche. Tuttavia già l'anno seguente, scoppiata la guerra con la Francia e temendosi incursioni corsare, la marina fu nuovamente mobilitata, con la forza di 4 ufficiali (maggiore, capitano, tenente e sottotenente), 10 patroni e 233 comuni e una spesa mensile di 4.720 fiorini. Le unità in servizio erano 11: *Il Fermo*, declassato a brigantino con 31 uomini di equipaggio, 7 lance con 24 uomini e 3 feluche con 14.

Nel 1793 furono costruite altre 9 lance: 6 a Trieste (3 da Odorico Pamfili e 3 da Pietro Nocetti e dal proto Vernola) e 3 a Fiume dal'ingegnere d'Imbert. I militari proposero inoltre di armare 4 fregatine, 30 lance e 6 feluche per un costo annuo di 1 milione di fiorini, mentre il Corpo mercantile e le Compagnie di assicurazione chiesero il ripristino dell'Armamento. Tuttavia le autorità provinciali bocciarono entrambi i progetti, sostenendo che le limitate risorse del Litorale non consentivano di reperire i marinai, il legname e il catrame necessari per armare la flottiglia, del resto insufficiente a proteggere il commercio in caso di guerra. Così già il 7 dicembre 1793 tutte le lance tranne 2 furono poste in disarmo a Portoré e il presidio di Trieste dimezzato da 8 a 4 compagnie.

Nel 1795 la flottiglia contava 95 uomini e 7 lance, di cui sei a Trieste (*Ceffea*, *Ercole*, *Centauro*, *Aquila*, *India*, *Pegaso*) e 1 a Fiume (*Dragone*) più 2 feluche (*Fenice* e *Lepre*) e 2 sciabecchi (*Henricy* e *Colloredo*). Nell'agosto 1796, a seguito dell'offensiva napoleonica nel Veneto, la forza salì a 5 ufficiali e 152 marinai, con altre 9 lance (*Orione*, *Balena*, *Corno*, *Colombo*, *Grue*, *Lupo*, *Pavone*, *Dolfino*, *Lira*). Le Camere e Associazioni assicuratrici di Trieste armarono inoltre a proprie spese la corvetta *Austria*, con 20 cannoni, 60 marinai e 11 soldati. Comandata dal conte Giorgio Voinovich, incrociò per due mesi, e poi ancora nell'inverno 1797, nelle acque di Corfù e Santa Maura tenendo a bada i corsari.

Bibliografia

Oltre alla bibliografia generale citata nelle sezioni relative alle marine napoletana e toscana, cfr. **Babudieri**, Fulvio, *Trieste e gli interessi austriaci in Asia nei secoli XVIII e XIX*, Padova, Cedam, 1966; **Id.**, *L'espansione mercantile austriaca nei territori d'oltremare nel XVIII secolo e i suoi riflessi politici ed economici*, Milano, Giuffré, 1978. **Basch-Ritter**, Renate, *L'Austria sui mari del mondo. Storia dell'i. (e) r. Marina da guerra fra il 1382 ed il 1918* (Graz-Wien-Koeln, Verlag Styria, 1987), Trieste, LINT, 1989. **Georgelin**, Jean, *Venise au siècle des lumières*, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris-La Haye, Mouton. 1978 (sullo sviluppo commerciale di Trieste). **Gogg**, Karl, *Oesterreichischer Kriegsmarine 1440-1848*, Salzburg, 1972. **Guarnieri**, Giuseppe Gino, *Storia della marina stefaniana 1562-1859*, Chiavari, Valle e Devoto, 1935. **Marz**, Paolo, "Dalla nascita e fortificazione del porto teresiano di Trieste alla guerra dei Sette anni. Sulla questione della difesa costiera del litorale austriaco alla metà del secolo XVIII", in *Archeografo Triestino*, S. IV, 56 (1996), pp. 451-55. **Id.**, "La prima marina triestina (1786-98) e la difesa della frontiera marittima austriaca e ungherese, *ibidem*, 57 (1997), pp. 313-414. **Quarantotti**, G., *Trieste e l'Istria in età napoleonica*, Firenze, Le Monnier, 1954. **Sondhaus**, Lawrence, *The Habsburg Empire and the Sea: Austrian Naval Policy 1797-1866*, West Lafayette, IN, 1989. **Wrede**, Alphons von, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht. Die Regimenter, Corps, Branchen und Anstalten von 1616 bis Ende des XIX Jahrhunderts*, Wien, Verlag von L. W. Seidel & Sohn, 1898, II, p. 200 ("Marine Infanterie-Regiment").

NDICE

Presentazione ..... pag. 3
Prefazione ..... " 5
Introduzione ..... " 11
Tabelle 1-3 ..... " 22

I - Lo sviluppo delle scienze militari ..... " 25

"Polemica", arte e architettura militare ..... " 25
Geografia e storia militare ..... " 33
Scienze militari ..... " 39
Bibliografia ..... " 44

II -L'Armata sarda ..... " 47

Pianificazione e amministrazione ..... " 47
Le Reali Truppe ..... " 58
La Reale Artiglieria e i R. Ingegneri ..... " 73
La Reale Marina ..... " 85
Bibliografia ..... " 92
Tabelle 4-13 ..... " 98

III - Le Armate napoletane ..... " 109

La politica militare ..... " 109
Fanteria e cavalleria ..... " 126
La Reale Accademia Militare ..... " 133
Il Corpo reale d'artiglieria e genio ..... " 137
L'Armata di mare ..... " 144
Bibliografia ..... " 153
Tabelle 14-16 ..... " 163

IV - Il declino militare di Venezia ..... " 167

Il fallimento dei modernizzatori ..... " 167
Gli Ufficiali e soldati ..... " 176
I soldati ..... " 180
Presidi e fortezze ..... " 190
Artiglieria e genio ..... " 196
Arsenale e marina ..... " 199
La spedizione di Angelo Emo ..... " 210

Bibliografia ..... pag. 220
Tabelle 17-26 ..... " 223

V - Le Armi di Nostro Signore ..... " 233

Il vecchio ordinamento ..... " 233
Il presidio di Avignone ..... " 253
La riforma abortita ..... " 256
Artiglieria, Genio e Marina ..... " 267
La fine dell'esercito pontificio ..... " 277
Bibliografia ..... " 286
Tabelle 27-29 ..... " 288

VI - Le Armi genovesi ..... " 293

Il sistema di comando genovese ..... " 293
La fanteria genovese ..... " 297
Artiglieria, genio e fortezze ..... " 309
La marina genovese ..... " 316
Bibliografia ..... " 321

VII - Le minori potenze italiane ..... " 325

Le Armi della Religione di Malta ..... " 325
Le Armi granducali toscane ..... " 342
Il Presidio della Repubblica di Lucca ..... " 364
Le Armi parmensi ..... " 366
Le Armi estensi ..... " 370

VIII - Al servizio dell'Impero ..... " 377

L'ordinamento militare della Lombardia ..... " 377
Le milizie trentine e giuliane ..... " 410
Tre marine italiane per l'Austria ..... " 419